



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE
DOTTORATO IN SCIENZE UMANISTICHE
CURRICULUM: FILOLOGIA ANTICA E MODERNA
CICLO XXXVI

GLI EPIGRAMMI DI LEONIDA DI ALESSANDRIA
EDIZIONE, TRADUZIONE E COMMENTO

SSD: L-FIL-LET/02 LINGUA E LETTERATURA GRECA

Tesi di:
Vittoria Dozza

Coordinatrice:
Chiar.ma Prof.ssa Caterina Malta

Tutor:
Chiar.mo Prof. Giuseppe Ucciardello

Introduzione	2
I. Il poeta: il nome, la cronologia, il contesto.....	3
II. L'isopsefia	5
II.1 Appendice: cenni di storia degli studi	8
III. Gli epigrammi	10
III.1 I temi	10
III.2 Lingua e stile.....	16
III.3 Prosodia e metrica	21
III.3.1 Prosodia	21
III.3.2 Realizzazioni di verso nell'esametro	22
III.3.3 Incisioni e leggi metriche.....	23
III.3.4 Conclusioni.....	27
III.4 Forme di circolazione: qualche ipotesi	27
IV. La tradizione manoscritta.....	30
IV.1 L'Anthologia Palatina (codice P).....	30
IV.1.1 Gli 'apografi' di P	32
IV.2 L'Anthologia Planudea (codice PI).....	33
IV.2.1 L'apografo Q	34
IV.3 Le Sillogi Minori.....	34
IV.4 Il Leid. Vulc. 54	36
IV.5 I <i>libelli</i> epigrammatici e l'antologia di Cefala.....	37
IV.6 Gli epigrammi di Leonida nel libro XI dell' <i>Anthologia Palatina</i>	40
IV.7 Attribuzioni alternative	42
IV.8 Problemi ortografici e trasmissione del testo	44
Avvertenza	48
Conspectus siglorum	49
Testo e commento.....	50
Appendix coniecturarum.....	193
Bibliografia	195
Tabula comparationis	247

Introduzione

Nel presentare queste pagine, voglio ringraziare il Prof. Giuseppe Ucciardello, per la cura e il costante incoraggiamento con cui ha seguito le mie ricerche e questi miei anni messinesi; la Prof.ssa Garulli, la cui esperienza e passione per gli studi epigrammatici hanno fin da principio accompagnato questo progetto, nato tra le sue aule bolognesi.

Un pensiero di riconoscenza va al Prof. Gregory O. Hutchinson, che mi ha accolta all'Università di Oxford per due soggiorni estivi, e alla Fondation Hardt, che mi ha generosamente ospitata nell'aprile 2024 e presso la quale ho potuto concludere il seguente lavoro.

I. Il poeta: il nome, la cronologia, il contesto

Le informazioni sull'autore di epigrammi Leonida di Alessandria sono trasmesse dai componimenti e dai *marginalia* che li accompagnano nei manoscritti dell'*Anthologia Graeca*, soli testimoni della sua produzione poetica. L'antroponimo Λεωνίδης (se si adotta il vocalismo ionico che l'autore predilige nei propri epigrammi), quanto mai comune nell'onomastica greca, compare nella forma Λεωνίδεω in AP 1,2; 2,2; 32,2 e 33,2, nei quali Leonida, parlando di sé in terza persona, si presenta come autore dell'epigramma. Nei lemmi autoriali della tradizione manoscritta, i copisti, là dove è specificata la terminazione desinenziale (non mancano infatti casi in cui è adottata la forma abbreviata Λεωνίδ), ricorrono invece al genitivo Λεωνίδου (eccezion fatta per il lemma a p. 414 di P, dove sono affiancate le forme alternative Λεωνίδου e Λεωνίδα)¹. Nei lemmi annotati accanto a AP IX 42 (= *16) e AP XII 20 (= 39), inoltre, a Λεωνίδης è anteposto Ἰούλιος, possibile indizio del fatto che l'autore, di cui sono noti i rapporti con la corte imperiale (vd. *infra*), abbia assunto il corrispettivo *nomen* latino *Iulius* (l'identificazione di questo Giulio Leonida con Leonida di Alessandria è supportata dal fatto che 39 è isopsefico; per ulteriore discussione, cf. comm. *ad l.*).

Il nome Λεωνίδης è talvolta affiancato dall'etnico Ἀλεξανδρεύς², il quale, benché tipicamente associato ad Alessandria d'Egitto, è attestato anche in relazione ad altre omonime città (cf. Fraser 2009, 180s.)³. I molteplici riferimenti alla provenienza 'nilotica' dell'autore (cf. 1,2; 30,4; 32,2), tuttavia, confermano che l'aggettivo rimanda al più celebre sito egiziano⁴. Il nome potrebbe dunque celare un poeta egiziano, ellenizzato e grecofono, oppure di origine greca. Nella prima età imperiale, 'Leonida' è ben attestato nell'area alessandrina: si veda, ad esempio, il medico Λεωνίδης ὁ Ἀλεξανδρεύς, anch'egli vissuto nel I d.C.⁵, oppure il Leonida menzionato in *P.Lond.* VI 1912v,17 = *TM* 16850 = *LDAB* 16850 (testimone della 'epistola di Claudio agli Alessandrini' datata al 41 d.C.), individuato come padre di uno dei precettori di Nerone, Cheremone di Alessandria (sull'incerta origine greca o egiziana della famiglia a partire dai dati onomastici, cf. Barzanò 1985, 1982s.; nel medesimo papiro, il nome Leonida figura inoltre in una lista di antroponimi tracciata a lato della lettera di Claudio, cf. Blumell 2023).

Alla luce dei contatti del poeta con l'ambiente romano-italico di prima età imperiale (vd. *infra*), Cichorius (1922, 368-371) ha proposto di identificare l'Alessandrino con il personaggio citato nell'iscrizione *CIL* VI 3919 (= 32931), un *Iulius Leonidas* 'praeceptor Caesarum' (*PIR*² I 378), insegnante dei figli di Germanico, Nerone e Druso, secondo la ricostruzione di Dessau (1892, 367). L'ipotesi è certo suggestiva e legherebbe Leonida alla corte imperiale già a partire dal principato di Tiberio, ma non si può accogliere con sicurezza (per ulteriori attestazioni epigrafiche del nome Leonida in area romana databili al I d.C., cf. Solin 2003, II 1137). Le uniche notizie sull'autore giungono dalla sua produzione poetica, riconducibile, almeno in parte, all'età neroniana: il carme 32, infatti, è inviato a Poppea 'sposa di Zeus', ossia alla consorte di Nerone, ed è databile tra gli inizi del 63 e il 65 d.C.; è dunque probabile che 8, composto per Agrippina, sia dedicato alla madre dell'imperatore, e si può ipotizzare che sia stato scritto, a grandi linee, tra il 50 e il 59 d.C. Il *princeps* è invece il destinatario diretto degli epigrammi 1, 7, 26 e 29, tuttavia rivolti a un non meglio specificato Καῖσαρ, titolo che potrebbe designare regnanti diversi. Il fatto che Leonida abbia indirizzato i propri epigrammi a più imperatori è inoltre suggerito da 26, in cui è tracciato un quadro dinastico non compatibile con Nerone ma, piuttosto, con Vespasiano (per una possibile datazione del testo al 72 d.C., cf. comm. *ad l.*). Per quanto riguarda gli altri componimenti menzionati, 7, benché in via del tutto ipotetica, potrebbe alludere al soggiorno neroniano in Grecia tra il 66 e il 67 d.C.⁶; 29, su un sacrificio per l'imperatore σφζόμενος, è similmente compatibile con

¹ Per l'omonimo Leonida di Taranto, invece, i lemmi autoriali alternano con maggiore varietà le forme di genitivo Λεωνίδου o Λεωνίδα (cf. Gow-Page 1965, II 309).

² L'*inscriptio plenior* comprensiva di nome proprio ed etnico spesso introduce più consistenti sequenze monoautoriali, vd. *infra*.

³ Per una panoramica sulla distribuzione dell'etnico nelle fonti documentarie, cf. Calderini 1935, 206s.; le tracce epigrafiche sulla presenza di Alessandrini a Roma nella prima età imperiale (ossia il contesto in cui operò Leonida), sono raccolte da Ricci 1993.

⁴ Per il ruolo preminente della località nello sviluppo dell'epigramma greco, cf. Lauritzen 2022.

⁵ Cf. Kind 1925.

⁶ Anche Vespasiano fece una tappa elladica nel viaggio di ritorno verso la penisola italiana nel 70 d.C., ma l'epigramma costituisce un invio al Cesare di un terzo libro di epigrammi, indice di un rapporto duraturo nel tempo tra poeta e destinatario, che meglio si addice alla fine dell'impero di Nerone piuttosto che agli inizi del regno flavio.

eventi di età neroniana (benché non si possano negare punti di contatto con le fasi iniziali del principato vespasiano, cf. comm. *ad l.*); è invece incerta l'identità del 'festeggiato' nel *birthday poem* 1, ma se, come hanno inteso alcuni studiosi, si tratta dell'invio del primo libro di Leonida, si potrebbe forse pensare a un omaggio 'inaugurale' per Nerone, rievocato come destinatario di un terzo libro in 7. In conclusione, al di là dei tentativi di associazione di singoli epigrammi a specifici eventi o personaggi⁷, la produzione leonidea si può a buon diritto collocare tra l'avanzata età giulio-claudia e gli inizi dell'età flavia (la data di nascita dovette quindi cadere nei primissimi decenni del I d.C.). Certamente, l'immagine che l'autore offre di sé è quella di un poeta legato alla protezione dell'imperatore, secondo una dinamica di patrocinio letterario esercitato dalla nobiltà romana nei confronti di epigrammisti grecofoni che emerge già nei componimenti di età tardo-repubblicana, raccolti nella *Corona* di Filippo, e che si mantiene vitale nei secoli successivi (vd. Introduzione, III.1).

Per quanto riguarda i luoghi in cui l'autore operò, la vicinanza ai membri della corte imperiale e la commemorazione di eventi per loro significativi fa presupporre una sua permanenza in Italia, forse proprio a Roma. In 22, infatti, egli racconta di essersi guadagnato il favore di tutti, compresi i 'nobili Itali' citati al v. 2, e in 29,1 menziona un sacrificio *παρὰ Θύβριδος* (si veda, inoltre, il commento al v. 4 per un possibile riferimento all'altare di Giove sul Campidoglio). Secondo Page (1981, 503), gli epigrammi 7 e 29 furono inviati dal poeta mentre si trovava in Egitto (e certamente nulla vieta che Leonida abbia trascorso dei periodi nella terra d'origine), ma l'interpretazione del termine *Νεῖλος* nei due testi è discussa e non è sicuro che indichi il luogo in cui furono composti. Un ulteriore dato 'biografico' giunge invece da 22, nel quale Leonida racconta di essersi un tempo dedicato alle sole *γραμμαί* (v. 1), ossia alle figure geometriche tracciate su strumenti astronomici per riprodurre costellazioni e orbite celesti (cf. comm. *ad l.*), una dichiarazione in linea con il dono di un globo celeste in 32. Alla scrittura degli epigrammi il poeta doveva quindi alternare (o affiancare) un'attività 'scientifica' ed è possibile che l'abile composizione isopsefica da lui praticata fosse riflesso della sua confidenza con il sistema alfanumerico di calcolo, e che, agli occhi del pubblico, risultasse forse rispondente ai suoi precedenti interessi e dunque garanzia dell'*εὐμαθίη* orgogliosamente esibita nei suoi versi⁸.

In questa sede, si è ritenuto opportuno prendere in considerazione soltanto la produzione epigrammatica del poeta contenuta nell'*Anthologia*, escludendo invece il componimento poetico frammentario trasmesso dal papiro *POxy. LXXVII 5105* (= *TM 140274* = *LDAB 140274*) e attribuito a Leonida di Alessandria da Capponi (2017a; 2017b, 108-114). Il testimone è datato dall'*editor princeps* al III d.C. e offre un'ottantina di esametri, appartenenti, secondo lo studioso, a una *Apoteosi* di Poppea, deceduta nel 65 d.C. e alla quale furono tributati onori divini (cf. Schubert 2011). Sembra verosimile che il poema sia stato scritto in concomitanza con la morte della matrona e prima della *damnatio memoriae* neroniana (più puntualmente Gillespie 2014 ne ipotizza una composizione in ambienti alessandrini durante una fase di preparazione di un viaggio dell'imperatore in Egitto negli ultimi anni del suo regno), ma restano incertezze sulle ragioni della sopravvivenza del testo a secoli di distanza dalla circostanza ispiratrice⁹ e, soprattutto, non vi sono sufficienti elementi a supporto di un'assegnazione all'Alessandrino. Il papiro, infatti, non contiene alcuna informazione sulla paternità degli

⁷ Come evidenziato nel commento, non è affatto sicuro che 31 si riferisca alla morte di Valerio Festo (84 d.C.), come da alcuni proposto, e l'epigramma sembra piuttosto variare uno spunto tematico comune. Anche per la quartina contro gli astrologi 19 non è possibile stabilire con certezza se il poeta si sia ispirato a un provvedimento o a un avvenimento coevi o piuttosto abbia offerto un componimento isopsefico su un argomento diffuso nella tradizione letteraria greco-latina e al tempo stesso 'popolare' nell'ambiente romano di prima età imperiale.

⁸ Non ritengo, come invece conclude Leventhal (*forth.*), che la composizione isopsefica di Leonida sia a tal punto interconnessa con la disciplina astronomica che il poeta intenda presentare i propri epigrammi come parte di un'arte astronomica o come autentici 'strumenti scientifici'. I riferimenti a tale pratica, infatti, caratterizzano solo alcuni testi della sua produzione e il procedimento di calcolo additivo da lui adottato non ha puntuali o esclusive corrispondenze con la metodologia astronomica, in qualche modo 'convertita' in poesia, come suggerisce invece lo studioso. In 22, in particolare, il collegamento tra quest'ultima e le figure geometrico-astronomiche sembra piuttosto funzionale a promuovere la propria attività di letterato e a valorizzare l'assunzione del ruolo di poeta nei confronti del pubblico italico. Più che frutto di conoscenza astronomica, Leonida presenta la propria scrittura come 'segno di dottrina e di abilità' (cf. *e.g.* 4,4), le quali, accomunando il poeta e il lettore, si esprimono formalmente nel gioco matematico.

⁹ Schubert (2011, 64), d'altronde, non esclude che la composizione del poema sia prossima alla datazione del papiro e che l'*Apoteosi* frammentaria non avesse accompagnato la circostanza che commemora, ipotizzando che potesse invece far parte di un'opera più lunga, forse come *exemplum* di natura storiografica all'interno di un più tardo scritto encomiastico o astrologico.

esametri e questi ultimi non mostrano punti di contatto con la produzione epigrammatica dell'autore e non contengono alcun riferimento all'isopsefia (la natura frammentaria del testo rende inoltre vano il tentativo di rintracciare tra i versi una forma di corrispondenza numerica, stichica o meno). Le argomentazioni avanzate dalla studiosa non conducono univocamente in direzione di Leonida: Capponi (*Il. cc.*), infatti, candida l'Alessandrino mettendo in luce la sua vicinanza al *princeps* e il 'tono cortigiano' dello scritto, l'affinità tra i suoi interessi astronomici e i riferimenti a pianeti e costellazioni contenuti nel carne esametrico (vd. *e.g.* v. 54) e la permanenza all'epoca (per giunta ipotetica) del poeta in Egitto, dove il poema avrebbe continuato a circolare. Alla luce dei legami tra la corte imperiale giulio-claudia e l'*élite* intellettuale egiziana (e in particolare con suoi esponenti votati alla disciplina astronomica), del resto bene evidenziati dalla stessa Capponi (2017b), l'*identikit* da lei tracciato per l'autore del componimento potrebbe tuttavia corrispondere a quello di altri personaggi (altrimenti noti o a noi sconosciuti) al tempo coinvolti nelle celebrazioni della morte di Poppea e responsabili della produzione encomiastica negli ultimi anni del principato neroniano.

II. L'isopsefia

L'introduzione agli epigrammi di Leonida di Alessandria richiede necessariamente una premessa dedicata all'isopsefia, meccanismo matematico che ne caratterizza i versi secondo regole che l'autore stesso più volte illustra (vd. *infra*) e di cui rivendica l'originale applicazione al distico elegiaco. L'isopsefia è l'equivalenza numerica tra due parole (o pericopi), ottenuta calcolando la somma dei valori numerici delle singole lettere che le compongono, secondo un sistema numerico decimale alfabetico per cui ad ogni lettera corrisponde una cifra (*e.g.* $\alpha=1$, $\beta=2$, $\iota=10$, $\rho=100$)¹⁰.

L'aggettivo *ισόψηφος*, attestato dal V a.C. (cf. Aesch. *Eum.* 741 e 795), ha inizialmente un significato politico e indica l'uguale numero di voti o l'equità nel diritto di voto (accezione condivisa dal corrispondente sostantivo *ισοψηφία*, attestato in D.H. VII 64,6 e Plut. *CG* 30,5 come corrispettivo di *ius suffragii*, cf. Mason 1974, 57), a partire dal valore di *ψηφος* quale 'pietruzza' utilizzata nei processi di votazione. Quest'ultimo termine, tuttavia, fa riferimento anche alla 'pietra per contare', da cui 'cifra, numero' e 'conteggio' (cf. *LSJ*⁹ II.1, s.v.), ed è su questo valore che si fonda il composto *ισόψηφος* dal significato di 'pari nella somma', che definisce elementi che condividono la stessa *ψηφος*. Le prime occorrenze in questo senso si hanno a partire dal II d.C. nella traslitterazione latina *isopsephi* (Gell. *NA* 14,6,4) e, in greco, negli *Onirocritica* di Artemidoro (cf. *e.g.* I 11,11) e nel graffito rinvenuto nella basilica di Smirne TP.100.3, secondo l'edizione di Bagnall (2016, 422s.), datato tra gli ultimi decenni del II d.C. e gli inizi del III d.C. L'iscrizione, precocissimo esempio di isopsefismo cristiano, presenta come *ισόψηφα* i due termini *κύριος* e *πίστις*, entrambi corrispondenti a 800, come esplicita il numerale ω' annotato accanto a ciascuno (cf. Bagnall *o.c.* 45s.). Non è purtroppo databile con sicurezza il passo *AP* XI 334,1 *ισόψηφον*, di poeta anonimo, che sembra però rivolgersi a un lettore già in confidenza con il gioco e con la terminologia corrispondente¹¹.

¹⁰ Per un prospetto delle corrispondenze, cf. McLean 2002, 62. Sullo sviluppo di questo sistema alfabetico greco, punto di riferimento fondamentale per il calcolo dell'isopsefia, «ein *technopaignion*, das durch den Aufbau des Alphabets geprägt wird» (Luz 2010, 249), si vedano Tod (1950) e Chrisomalis (2010, 134-147), che ne rintraccia le prime testimonianze già nel VI a.C. Una precoce attestazione della pratica di conteggio delle lettere di una parola o di una frase, cui viene assegnata la cifra corrispondente, è data dall'epigrafe della cosiddetta 'tomba di Petosiris' (*IMEG* 125 = *GVI* 1176) rinvenuta a Ermopolis Magna e datata al III a.C., dove, in calce a una coppia di giambi, è aggiunta un'annotazione in prosa in cui si puntualizza ironicamente che il conto totale dei versi in argento ammonta a $\eta\tau\omicron\gamma$ (= 8373), un compenso esagerato per l'iscrizione. La cifra, infatti, non corrisponde al prezzo, ma alla *ψηφος* di tutte le lettere che costituiscono la precedente sezione poetica (cf. Edgar 1922, 78s.). È invece più incerta la testimonianza trasmessa in *FGrH* 680 F1 (= *BNJ* 680 F 1b), frammento della perduta opera storiografica di Berossus (III a.C.) noto dal cronografo bizantino Giorgio Sincello (p. 30,4-6 Mosshammer), in cui è illustrata la corrispondenza numerica tra il nome femminile *Ἰομόρκα* e la parola *σελήνη* (= 301). Potrebbe quindi trattarsi di un esempio di applicazione dell'isopsefia alto dal punto di vista cronologico, ma, secondo alcuni studiosi, l'equivalenza tra i due termini è un'interpolazione di incerta datazione successiva a Berossus e non costituisce una testimonianza sicura sulla precoce applicazione del principio isopsefico (cf. Burstein 1978, 14; Luz 2010, 304-307).

¹¹ Si segnala inoltre l'occorrenza nell'iscrizione frigia *SGO* 16/06/01,1 (III d.C.) *ισόψηφος* *δυσὶ* *τούτ[οις]*, in cui il nome del defunto *Γάιος* è detto 'pari nella somma' ai termini *ἄγιος* e *ἀγαθός* (= 284, con Santin 2009, 264-268), e la tavoletta

È stato tuttavia ipotizzato che il termine *ισόψηφος* abbia sviluppato questa accezione in epoca precedente. In *Nero* 39,2, infatti, Svetonio riporta la corrispondenza isopsefica *Νέρων· ιδίαν μητέρα ἀπέκτεινε*¹², introdotta dallo *hapax* *νεόψηφον* da intendere come ‘nuova *ψηφος*, nuovo calcolo della somma’, con cui presenta la scoperta della nuova uguaglianza, numerica e di significato, tra il nome dell’imperatore e la successiva pericope (cf. Bücheler 1906). Come ha evidenziato Luz (2010, 299), è possibile che *νεόψηφος* sia una neoformazione basata sul già diffuso *terminus technicus* *ισόψηφος*, noto ai lettori di Svetonio come etichetta e ‘spia’ linguistica del gioco numerico: la battuta, al di là della pungente associazione tra Nerone e il matricidio, si coglie in tutta la sua efficacia una volta letta come una ‘stoccata’ alla passione dell’imperatore per l’isopsefia, evidentemente ben conosciuta al pubblico e ‘appiglio’ per il commento satirico (cf. Kwapisz 2017, 184).

Leonida di Alessandria non ricorre allo specifico termine *ισόψηφος*¹³, ma nella descrizione del meccanismo isopsefico si vale delle espressioni *ψηφοισιν ισάζεται* (6,1; 33,3), *δύω δίστιχα ισώσας* (8,3) o *ισηρίθμου εὐεπίης* (7,2). Nella prima espressione anche *ψηφος* sembra aver acquisito un significato ‘tecnico’ in relazione al *lusus*, indicando in maniera inequivocabile la somma risultante dai numeri rappresentati dalle lettere di un verso o di una parola, come anche in *Strat. AP XII* 6,1 (= 6,1 Floridi) *πρωκτὸς καὶ χρυσὸς τὴν αὐτὴν ψηφον ἔχουσιν* o nelle occorrenze epigrafiche *IGCh.* 321 e *SEG XIV* 887 (II d.C.). Nel terzo passo di Leonida citato, invece, in *ισάριθμος* si riconosce un equivalente sinonimico di *ισόψηφος* (come in *IG V/1* 257 = Kaibel, *EG* 806 *εἰσαρίθμοις ἔπεσι*), allo stesso modo in cui *ψηφος* viene talvolta sostituito da *ἀριθμός* nella presentazione di un’equivalenza isopsefica (6,1 con comm. *ad l.*).

L’attuale punto di riferimento sull’isopsefia è l’analisi svolta da Luz (2010, 247-325)¹⁴, la quale, all’interno di un più ampio studio dedicato ai *Technopaegnia*, ne ha raccolto il maggior numero di testimonianze (letterarie, papiracee, epigrafiche), mettendo a fuoco le diverse declinazioni del fenomeno. L’equivalenza numerica più rappresentata è certamente quella di tipo «concettuale» (Floridi 2007, 138), in virtù della quale la condivisione della stessa *ψηφος* da parte di due elementi (ad esempio, un nome e un epiteto) corrisponde a una loro identità anche sul piano del significato. Dalla ricerca di queste uguaglianze numeriche si stabiliscono nessi di senso tra termini isopsefici, i quali, in virtù della condivisione della medesima *ψηφος*, risultano partecipi della stessa natura. Ad esempio, ha goduto di ampia diffusione nell’antichità la corrispondenza isopsefica tra i tre termini *ἄγιος*, *ἀγαθός* e *θεός*, tutti equivalenti a 284, in virtù della quale le qualità intrinseche del ‘dio’ sono espresse dai due aggettivi positivi che ne hanno la medesima somma (cf. Fournet 1997, 165s.)¹⁵. Questo genere di isopsefia trova privilegiata applicazione in ambito mistico-religioso, ma la coincidenza

ligna Brit. Libr. Add. MS 41203 (= *TM* 65052 = *LDAB* 6293) datata al V o VI d.C., nella quale la dicitura *εἰσόψηφον* affianca regolarmente coppie di parole o sintagmi tra loro isopsefici (cf. Skeat 1936, 23-25; Skeat 1978, 46-48).

¹² Il nome di Nerone vale infatti 1005, così come l’espressione che segue; la battuta isopsefica contro il *princeps* doveva circolare dopo il 59 d.C. (anno di morte di Agrippina), periodo in cui si colloca anche l’attività poetica di Leonida (vd. Introduzione, I).

¹³ Gli epigrammi di Leonida sono invece indicati come *ισόψηφα* nella tradizione manoscritta, vd. Introduzione, IV.5 p. 38.

¹⁴ Rappresentano importanti studi precedenti Perdrizet 1904; Dornseiff 1925, 96-104; Polara 1982; per ulteriori contributi dedicati al fenomeno, cf. Esposito (2011, 207s.) con rassegna di isopsefismi su epigrafi e papiri; Lougovaya 2011; Bevilacqua-Ricci 2012; Ast-Lougovaya 2015; Lougovaya 2018 e, sull’isopsefia nel genere epigrammatico, Ambühl 2022a. Alla ricca rassegna di Luz 2010, si può aggiungere la menzione di alcuni graffiti in lingua greca di area campana, nei quali l’isopsefia è utilizzata come sistema crittografico: il nome della donna amata è infatti espresso (e quindi celato) con la cifra numerica del totale delle lettere che lo compongono, seguendo una ‘formula’ del tipo *ἦς/οῦ ἀριθμός + psephos* corrispondente. Si vedano in particolare i graffiti pompeiani *CIL IV* 4839, *CIL IV* 4861 e *CIL IV* 12* (+ *suppl.* p. 460), con l’analisi di Varone (1994, 129s.) e Puglia (2004-2005), e quelli rinvenuti a Villa Arianna di Stabiae (n° 412, 489, 490 in Varone 2020), datati al I d.C., che attestano la diffusione di giochi isopsefici in un periodo molto prossimo dal punto di vista cronologico al *lusus* epigrammatico di Leonida (su questo genere di graffiti e sul loro formulario cifrato, non limitati all’area italica, cf. Bagnall 2016, 50-53). Un esempio ancora dibattuto di corrispondenza isopsefica, inoltre, è dato dal passo *Horap.* I 28, che registra il numero *αρε* (= 1095) come scrittura per il termine *ἀφωμία* (ma la cifra, troppo bassa per costituire la *ψηφος* di tale parola, sottintendeva forse un sinonimo, cf. Sbordone 1940, 72s.).

¹⁵ Le equivalenze numeriche ‘concettuali’ sono di vario genere: si veda la pregnante connessione, non solo formale, ma anche di significato, tra il nome del fiume *Νεῖλος* (= 365), legato allo scandire delle stagioni, e il numero che lo rappresenta, appunto il totale dei giorni dell’anno (cf. *e.g.* Hld. IX 22, con Perdrizet 1904). La *ψηφος* corrispondente a un termine o a un’espressione poteva essere a tal punto nota da diffondersi ed essere impiegata al posto dell’espressione stessa, così efficacemente ‘cifrata’, come nel caso di comuni formule di preghiera sostituite dalla somma delle lettere che le compongono (cf. Strus 1995).

numerica tra due concetti è variamente utilizzata a scopi eulogistici (come la coppia Παῦλος e σοφία [= 781] nella lista di isopsefi Brit. Libr. Add. MS 41203 = *TM* 65052 = *LDAB* 6293) o scommatici (per cui si veda l'insulto in adesp. *AP* XI 334,1, giocato sulla coincidenza numerica tra il nome del bersaglio Δαμαγόραν e λοιμόν), o ancora come strumento a disposizione dell'arte divinatoria (si veda, e.g., Artem. IV 24, in cui la comparsa in sogno dell'immagine di una vecchia viene intesa come presagio di morte, alla luce dell'uguaglianza tra l'elemento sognato, γραῦς [= 704], e il suo *interpretamentum*, ἡ ἐκφορά [= 704]).

Gli epigrammi di Leonida di Alessandria, al contrario, sono l'esempio più compiuto di un'isopsefia del tutto 'formale', o «a line-by-line isopsephism» (Lougovaya 2011, 203), in cui l'equivalenza tra versi poetici non esprime alcun collegamento di significato, ma diventa esibizione di un'eccezionale abilità compositiva, che si muove nei limiti imposti dal rispetto delle somme numeriche (oltre che dalle regole metrico-prosodiche del distico elegiaco). Come illustra il poeta (cf. 6; 33), all'interno di epigrammi di quattro versi la somma delle lettere del primo distico equivale alla somma delle lettere del secondo, mentre nel caso di monodistici la somma delle lettere dell'esametro è pari alla somma delle lettere del pentametro, per cui ogni carne rappresenta un ἰσόψηφον, ossia una coppia di elementi (due distici o due versi) con la medesima ψῆφος. L'unico altro esempio noto in cui l'isopsefia si realizza tra versi elegiaci è la già citata iscrizione votiva *IG* V/1 257 (= Kaibel, *EG* 806), rinvenuta nel tempio spartano di Artemis Orthia e datata alla seconda metà del II d.C. L'epigrafe è composta da un esametro e da due pentametri, l'ultimo dei quali, collocato dopo uno spazio bianco al di sotto del secondo, è tracciato in caratteri minori (cf. Woodward 1929, 300; Luz 2010, 270s.; Massaro 2018, 132s.), e ciascun verso è affiancato dalla notazione numerica βψλ (= 2730) che ne restituisce la ψῆφος (una corrispondenza stichica, dunque, che negli epigrammi di Leonida è confinata ai monodistici)¹⁶. L'isopsefia formale è più frequente in testi prosastici, articolati in una successione di righe le cui lettere sommate danno la stessa cifra. Rispetto agli epigrammi leonidei, la composizione di ἰσόψηφα in prosa consente certamente una maggiore 'libertà di manovra' all'autore, il quale, senza vincoli metrici, può raggiungere la cifra necessaria con espressioni di varia estensione e con combinazioni di lettere (e dunque di numeri) molto più libere. In alcune iscrizioni in prosa raccolte da Luz (2010, 272-294), strutturate su tale *line-by-line isopsephism*, la scrittura isopsefica è però ulteriormente vincolata dal fatto che la cifra raggiunta da ogni riga non è casuale, ma predeterminata dalla ψῆφος di un termine significativo per l'intera composizione (un vincolo che Leonida non sembra imporsi)¹⁷, con il risultato che, anche se non si tratta di istituire uguaglianze proprie dell'isopsefia 'concettuale', l'autore gioca comunque sulla possibilità di creare connessioni tra elementi per mezzo dell'equivalenza numerica. Si vedano, ad esempio, *IPerg.* II 333a e 333b (II d.C.), nelle quali la ψῆφος di ogni riga di prosa è, rispettivamente, la medesima dei termini ἀρχιτέκτων (= 2186) e γεωμέτρης (= 1461), collocati in posizione di rilievo nell'iscrizione, in cui svolgono la funzione di parola-chiave non solo dal punto di vista concettuale (designano infatti il ruolo dell'*honorandus* dell'epigrafe), ma anche numerico, modellando con la propria somma la struttura dell'intera composizione (cf. Luz 2010, 276). In maniera analoga, nell'iscrizione funeraria *Ilasos* II 419, comprensiva di due colonne parallele, le righe di ciascuna colonna equivalgono in un caso alle cifre 1478, nell'altro 1488, ossia alle ψῆφοι del nome del defunto nella forma Ἡσυχος e Ἡσύχιος, che danno avvio alla colonna di sinistra e alla colonna di destra (cf. Kalvesmaki 2007, 262; Luz 2010, 290s.).

Dal punto di vista cronologico, le testimonianze di composizione di testi isopsefici risultano più numerose nei secoli II-III d.C. e V-VI d.C., ma il fenomeno rimane vitale fino all'età bizantina (cf. Luz 2010, 369s.;

¹⁶ Differisce dagli epigrammi leonidei e dall'epigrafe spartana un'ulteriore composizione isopsefica in versi, data dall'iscrizione pergamenica di II d.C. *SGO* 06/02/07 (= Hepding 1907, 356-360), un inno a Helios composto dall'ἀρχιτέκτων Elio Nicone e suddiviso in due parti di cinque trimetri giambici ciascuna, tali per cui la somma delle lettere dei trimetri vale in entrambe 1500 (la ψῆφος, dunque, non è calcolata sull'unità del verso o del distico, ma su un insieme più ampio di versi, cf. Luz 2010, 277-279; Thomas 2007, 94s.; Garulli 2010b, 73-77).

¹⁷ Non è convincente la proposta di Pavel 1997, secondo la quale la somma 2730 alla quale corrispondono i tre versi di *IG* V/1 257 (= Kaibel, *EG* 806) sarebbe espressione dell'«equilibrio numerico» ricercato dall'autore (questo totale, precisa la studiosa, si ottiene moltiplicando tra loro i numeri primi dall'1 al 13, ad esclusione dell'11), ma è più probabile che la cifra in sé sia casuale e che costituisca solo il punto di riferimento per ottenere l'equivalenza tra στίχοι. Similmente, ritengo casuali tutte le somme di distici e singoli versi ottenute contando negli epigrammi di Leonida (*contra* Leventhal [2022, 89], il quale suggerisce che la ψῆφος dei distici di 29, ossia 7218, possa costituire, a livello isopsefico, una risposta alla promessa di un'«offerta maggiore» che conclude 1, legato a una ψῆφος numericamente inferiore di 5699).

Lougovaya 2011, 204). Il primo esempio sicuro si ha proprio nella produzione epigrammatica di Leonida¹⁸, che in 33, annunciando una poesia nuova, sembra presentarsi come inventore del gioco matematico o, piuttosto, del meccanismo isopsefico che prevede la coincidenza tra due distici elegiaci (vd. v. 3 δίστιχα γὰρ ψήφοισιν ισάζεται). È tuttavia probabile che l’Alessandrino abbia sviluppato il proprio *lusus* epigrammatico a partire da precedenti sperimentazioni isopsefiche, come suggerisce il contemporaneo νεόψηφον svetoniano (vd. *supra*), la cui efficacia satirica presuppone l’esistenza di lettori avvezzi a giochi di equivalenze numeriche tra parole. Secondo Luz (2010, 253) e Hilton (2010-2011, 385), in particolare, il concetto di versi isopsefici risalirebbe già all’età ellenistica: la raccolta di ζητήματα letterari descritta in Gell. NA XIV 6,4 (vd. Introduzione, III.4), comprensiva di *uersus isopsephi apud Homerum*, sarebbe infatti espressione di un lavoro editoriale sul testo omerico tipico dell’erudizione alessandrina, o comunque precedente il II d.C. Al di là della validità di questa ‘ipotesi ellenistica’, è possibile che la composizione *ex nouo* di versi isopsefici abbia tratto ispirazione da una pregressa attività di ricerca di corrispondenze isopsefiche nei poemi omerici o in altri noti testi letterari (cf. Ambühl 2022a, 825: «des vers isopséphiques qui se suivaient dans les épopées homériques [...] ils y apparaissaient probablement de manière fortuite, mais pouvaient être interprétés comme une incitation à l’imitation»).

Per quanto riguarda le modalità di composizione di questi epigrammi isopsefici, Page (1981, 505s.) ha ipotizzato che dapprincipio Leonida scrivesse ‘liberamente’ il testo di ciascun carme, senza osservare alcun vincolo aritmetico, per intervenire in un secondo momento con gli opportuni aggiustamenti così da renderlo isopsefico¹⁹. Il principio illustrato dallo studioso è probabilmente corretto e questa pratica compositiva si riflette nella netta preferenza del poeta per carmi dalla struttura bipartita, con pausa sintattica che separa primo e secondo distico (o primo e secondo verso). Questo tipo di composizione binaria, individuata nelle riflessioni moderne sull’epigramma come tratto distintivo del genere (soprattutto per influsso della teoria lessinghiana)²⁰, nel caso di Leonida risponde (anche) all’esigenza pratica di adattare progressivamente la ψήφος di un distico a quella dell’altro, un’operazione che doveva riuscire più agevole tenendo i distici distinti dal punto di vista formale e concettuale. Come ha tuttavia aggiunto Luz (2010, 269), questa scelta stilistica, al di là dei vantaggi pratici, conferisce al carme un effetto di complessivo equilibrio e l’‘incisione’ va a collocarsi finemente tra unità al tempo stesso linguistiche, contenutistiche e numeriche. Ulteriori riflessioni circa il metodo di scrittura di Leonida emergono anche dalle ‘liste di isopsefismi’ restituite da papiri e *ostraka*, ossia elenchi più o meno estesi di parole o espressioni tra loro isopsefiche interpretati come strumenti preparatori per più lunghe e impegnative composizioni isopsefiche, che da essi traevano segmenti ‘noti’ e già pronti sui quali impostare il computo (cf. Lougovaya 2011, 204). Non escludo che Leonida si avvallesse di strumenti del genere, eventualmente da lui stesso stilati, soprattutto per agevolare la scrittura di carmi isopsefici di argomento simile, da cui la ripetizione di medesimi termini o pericopi in epigrammi diversi (un tratto stilistico, dunque, possibilmente legato alla versificazione isopsefica, vd. Introduzione, III.2 p. 19).

II.1 Appendice: cenni di storia degli studi

Nella sezione introduttiva dedicata a Leonida di Alessandria, Page (1981, 509s.) prende in considerazione le principali edizioni dell’*Anthologia*, a partire da quella di Dübner (1864-1890), e altri significativi contributi sull’epigrammista pubblicati tra il XIX e il XX sec. per metterne scrupolosamente in luce errori e incongruenze, generati dal calcolo difettoso dell’isopsefia, che comportarono imprecisioni testuali ed errate o mancate attribuzioni di epigrammi a Leonida. Nella rassegna, egli giustamente pone l’accento sul fatto che, negli studi epigrammatici, la conoscenza del principio isopsefico e la sua applicazione sistematica all’edizione dei testi

¹⁸ Un’altrettanto precoce testimonianza sull’uso di linee di prosa isopsefiche, tuttavia, giunge dalla pur corrotta iscrizione di Pselkis SB I 4113 dedicata a un Καῖσαρ, nella quale, alla luce del calcolo additivo, la prima riga equivale alla seconda (= 4586), come precisa il numerale δφπς annotato accanto a ciascuna. Secondo Nachtergaele (1999, 134-136), su base paleografica il documento è databile all’età tiberiana o neroniana (cf. Luz 2010, 287).

¹⁹ Lo stesso studioso dà prova di questo metodo modificando la quartina anon. AP IX 31 fino a far coincidere i due distici, cf. Page *o.c.* 505s.

²⁰ Cf. Citroni 2019, 38; Mindt 2022; per un inquadramento della riflessione lessinghiana sul genere epigrammatico, cf. Carusi 2009.

del poeta non si imposero fino alla seconda metà del XIX sec.. Ne deriva che anche un'opera autorevole come quella di Jacobs (1813-1817), per quanto egli fosse conscio del principio isopsefico (cf. Jacobs 1794-1814, II/2 96: «δίστιχα ψήφοισιν ισάζεται. numeris inter se aequalia sunt disticha»), risulta «uncritical» (Page *o.c.* p. 508) e inattendibile a livello testuale, dal momento che lo studioso non eseguì il computo della ψήφος, dirimente sia per stabilire la paternità degli epigrammi sia per la loro emendazione. Per lo stesso motivo, nella lettura dell'apparato critico è necessario distinguere tra congetture avanzate con cognizione del gioco matematico e soluzioni che, per quanto suggestive, furono proposte senza contezza del vincolo e che dunque non vanno incontro all'esigenza di coincidenza numerica dei distici, benché non manchino virtuosi esempi di congetture formulate indipendentemente dall'isopsefia che colgono comunque nel segno (si veda, ad esempio, la lezione χιονώδεα di Toup [1767, 69] a 27,1).

In questa sede, prendendo spunto dalla disamina di Page, si intende presentare qualche dato supplementare sulla conoscenza dell'isopsefia nella storia degli studi, riportando gli elementi emersi dalla nuova ricerca condotta sugli epigrammi di Leonida e qui disposti in ordine cronologico, pur con l'avvertenza che la trattazione non ha la pretesa di essere esaustiva o di offrire un'analisi complessiva sulla 'sopravvivenza' o 'riscoperta' del concetto di isopsefia. Manca infatti uno spoglio completo e sistematico del materiale scoliografico di età umanistica associato all'*editio princeps* dell'*Anthologia Planudea*, soltanto in parte confluito nel commento dell'edizione Wecheliana (1600), e del quale è stato reso noto e analizzato un campione parziale, così come delle note esegetiche offerte dagli 'apografi' dell'*Anthologia Palatina*, di cui nella presente edizione sono stati rivisti soltanto alcuni manoscritti principali (vd. Introduzione, IV.1.1)²¹.

Una testimonianza importante sulla nozione di isopsefia e sulla sua corretta applicazione ai distici di Leonida è offerta dal ms. Leid. Vulc. 54, che trasmette l'epigramma 22 (vd. *infra*; le informazioni sul manoscritto sono piuttosto esigue, ma la scrittura è databile al XIV sec.). Il testo diverge in più punti da quello (isopsefico) di **P** e **Pl**, ma le lezioni alternative μερόπεσσις (v. 3) e οὐρανίας Καλλιόπα (v. 4) non compromettono la corrispondenza numerica e fanno sì che la ψήφος del secondo distico sia comunque identica a quella del primo, benché con una soluzione differente rispetto ai due testimoni dell'*Anthologia*. Come già evidenziato da Page (1981, 526), è del tutto probabile che le due varianti (volte a modificare un costrutto sintattico 'anomalo') siano frutto di un intervento consapevole sull'epigramma nel rispetto del gioco isopsefico. Giungono a conferma di questa lettura le annotazioni marginali, il lemma δύο ισόψηφοι che precede il carne e il totale ,ςχ (= 6600) affiancato a ciascun distico per indicarne la ψήφος, proprio come si legge in **P** (f. 414), dove la doppia cifra è segnata sia dal copista A sia da C.

Di diversa natura, è invece la nota posta a margine dell'epigramma 33 (*AP* IX 356 = *Pl* 1a.43.3), nell'incunabolo della *princeps* della *Planudea* segnato Vat. Inc. III 78 (f. 38r), ad oggi il testimone più completo degli scoli della cosiddetta *recensio* lascariana²². L'epigramma contiene infatti la spiegazione più estesa e precisa del meccanismo di equivalenza tra i distici (v. 3 δίστιχα γὰρ ψήφοισιν ισάζεται), decisamente fraintesa dallo scoliasta, che chiosa εἰς τὸ μέτρον τῶν αὐτοῦ ἐπῶν. ὅτι ἀρχόμενος ἐκ τοῦ δευτέρου στίχου ἦσαν οἱ στίχοι ὥσπερ εἰ καὶ ἐκ τοῦ πρώτου ἄρξαίτο τις (una descrizione forse più calzante per i versi cosiddetti anaclicici, sui quali vd. Introduzione, IV.7 p. 43).

Un'interpretazione alternativa, ma analogamente sviante, è avanzata dall'umanista Lattanzio Tolomei (1487-1543) negli scoli latini da lui stilati nel ms. Vat. gr. 1169, oggi solo in parte pubblicati nel fondamentale contributo di Meschini (1982a), la quale dimostra che l'autore del commento non doveva avere un'idea precisa del significato di ισόψηφος, da lui inteso come epigramma composto dal medesimo numero di versi o distintivo di «carmina ... quae unoquoque versu sententiam per se includunt aut duo simul vel tres vel quatuor» (*o.c.* p. 41). Al contempo, la stessa Meschini riporta in proposito la differente spiegazione rintracciata in un altro

²¹ Gli apografi consultati e registrati nell'introduzione non contengono alcun riferimento alla natura isopsefica degli epigrammi di Leonida né propongono varianti testuali che suggeriscono la conoscenza del principio matematico da parte dei copisti. Tra queste copie parziali di **P**, si distingue tuttavia il ms. Vat. Barb. gr. 185, realizzato nel 1629 da Lukas Holste (1596-1661) direttamente dal codice Palatino (cf. Aubretton 1981, 2-4) e da lui seguito in maniera fedele tanto da trascriverne i lemmi relativi all'isopsefia ai ff. 70r e 114r-115r.

²² La mano responsabile degli scoli dell'incunabolo è stata identificata da Mazzucchi (1999, 387) con quella di un abile collaboratore di Giano Lascaris, scoliasta del ms. Par. gr. 1665 e copista dei ff. 92r-105r del Vat. gr. 1412, il primo posseduto dal Lascaris, il secondo da lui vergato; sull'esemplare Vat. Inc. III 78 e sulla *recensio* lascariana degli scoli all'*Anthologia*, si veda inoltre Meschini (2002, 590 e *passim*), con discussione e rettifica di precedenti studi; Ferreri 2005; un bilancio sui testimoni, manoscritti e a stampa, appartenenti a tale famiglia in Galán Vioque 2022.

manoscritto coevo contenente un commento anonimo inedito (limitato ai primi due libri della *Planudea* e a parte del settimo), il Neap. BN II D 44 vergato da Girolamo Aleandro (1480-1542), che al f. 124v riporta sorprendentemente il principio corretto, «ἰσόψηφα, i.e. in quibus numerus idem qui elicitur ex literis invenitur in exámetro et pent(ámetro)» (o.c. p. 41).

L'«incoerenza» che emerge dalle due note umanistiche trova conferma anche nei commenti antologici datati tra il XVI e il XVII sec.: l'isopsefia adottata da Leonida, infatti, è male interpretata dal Brodaeus (1549, 561), per il quale «ἰσόψηφα dicuntur epigrammata quae totidem constant versibus», ossia, a suo avviso, la serie AP VI 321-329 (= 1-8) composta da una successione di identiche quartine²³, e la conoscenza del meccanismo non sembra sicuro possesso dello Stephanus, che nell'edizione del 1566 non ne offre illustrazione e propone emendazioni che non tengono conto della corrispondenza numerica (cf. 4 con comm. *ad l.*). Al contrario, ne danno una formulazione esatta il Salmasius (1588-1653) e Huet (1630-1721), mostrando per di più di coglierne appieno le conseguenze sul piano della *constitutio textus* e, in sostanza, fornendo ai successivi editori degli epigrammi di Leonida una linea metodologica da seguire. Il primo, infatti, soffermandosi sul passo 13,4, prende consapevole posizione a favore della lezione ἀντικορυσσόμενος in luogo della variante ἀντικορυσσάμενος, così puntualizzando: «legendum est ἀντικορυσσόμενος in fine, non ἀντικορυσσάμενος: alias non esset ἰσόψηφον» (ap. De Bosch 1795-1822, IV 73; un ulteriore appunto dello studioso sull'isopsefia dell'Alessandrino a p. 103). Il secondo illustra il sistema di conteggio adottato dal poeta tanto per le quartine (a partire da 1,4, per cui correttamente suggerisce la lettura ἐθέλης con il necessario computo di *iota* sottoscritto), quanto per i monodistici (cf. Huet 1700, 40s. = De Bosch 1795-1822, III 481).

La consapevolezza del meccanismo descritto dai due studiosi si fa gradualmente strada nelle edizioni moderne dell'*Anthologia*, ma non riesce immediatamente a imporsi come metodo di approccio alla peculiare produzione dell'Alessandrino. Negli *Analecta* di Brunck (1772-1776), infatti, lo studioso si mostra pienamente consapevole delle caratteristiche dei versi isopsefici e delle loro implicazioni sul piano testuale (cf. 5,4 con comm. *ad l.*), ma non ne tiene conto nell'attività congetturale e, avendo trovato incongruenze nel conteggio svolto a campione su alcuni epigrammi, lascia ad altri il compito di verificare l'affidabilità del principio (o.c. III 174s.); analogamente, Meineke (1791, 157), seguendo la segnalazione del predecessore, effettua il controllo delle cifre limitatamente all'epigramma 5 («nos, quibus otium item non suppetebat, in hoc uno carmine experimentum fecimus»).

È dunque soltanto negli ultimi decenni del XIX sec., dopo gli incostanti e spesso infelici tentativi di computo offerti dall'edizione Didotiana già rintracciati da Page (vd. *supra*), che i contributi sugli epigrammi di Leonida cominciano solidamente a fondarsi sulla conoscenza dell'isopsefia, come emerge dalle pubblicazioni di Stadtmüller (1889) e Sternbach (1890, 49), esempi significativi di efficace ricorso al conteggio come strumento di controllo per l'assegnazione di epigrammi al poeta e come punto di riferimento per la proposta di emendazioni ai suoi originali testi; i decenni successivi, oltre al continuo interesse per i componimenti isopsefici dimostrato da Stadtmüller (1891; 1893; 1894; 1897), vedono infine avvicinarsi le ricerche di Piccolomini (1894), Setti (1894a; 1894b; 1894c; 1896a; 1896b), Radinger (1903) e Sitzler (1907), le cui intuizioni rimangono di fondamentale rilevanza per la discussione sulla *constitutio textus* degli epigrammi di Leonida.

III. Gli epigrammi

III.1 I temi

La produzione isopsefica di Leonida non è vincolata a specifici argomenti o a limitate tipologie epigrammatiche, ma include un'ampia gamma di temi e rappresenta un utile tassello per comprendere gli esiti di questo genere letterario nella prima età imperiale²⁴. È noto che la conoscenza di quest'ultimo è determinata

²³ L'osservazione è riprodotta in Wechel (1600, 562) e trova corrispondenza nella prima edizione della *Planudea* corredata di una versione latina completa, in cui il titolo ἰσόψηφα di Pl 6.12 è tradotto come «totidem versibus constantia» (Lubin 1604, 395).

²⁴ La rassegna non considera nel dettaglio gli epigrammi di paternità dubbia: °42, un monodistico contro un pessimo pittore che rientra nella tipologia scoptica dedicata alle categorie professionali (vd. *infra*) e i tre componimenti efrastici °41 (su un dipinto di Medea), °40 e °43, entrambi su una rappresentazione di Eros.

per la maggior parte dalla selezione dei compilatori delle antologie confluite nella raccolta bizantina di Cefala e, per quanto riguarda la produzione epigrammatica compresa tra il I a.C. (ossia successiva alla stesura della *Corona* di Meleagro, datata tra il 100 e l'80 a.C.) e la prima metà del I d.C., dipendiamo sostanzialmente dai componimenti assemblati nella *Corona* di Filippo. La disposizione del materiale nella *Palatina* induce a pensare che gli epigrammi dell'Alessandrino, nonostante la prossimità cronologica, non furono inseriti nell'antologia del Tessalonicense²⁵. La data di composizione di quest'ultima è stata oggetto di dibattito negli ultimi decenni e il *terminus ante quem* fissato al principato di Caligola (37-41 d.C.) nell'edizione di Gow-Page (1968, I xlv-xlix) è stato spostato al 53 d.C. in più recenti contributi²⁶. Per quanto riguarda invece il *floruit* dell'Alessandrino, un primo sicuro *ante quem* è fornito da **8** (presumibilmente) inviato ad Agrippina Minor e dunque precedente il 59 d.C., per cui è possibile che il poeta non sia stato incluso nella *Corona* per ragioni cronologiche, avendo iniziato a divulgare i propri epigrammi qualche anno dopo la stesura della raccolta²⁷, tanto più che 'sulla carta' il suo profilo è affine a quello di altri epigrammisti dell'antologia di Filippo, che selezionò numerosi poeti legati all'aristocrazia romano-italica (cf. Argentieri 2007, 161). Resta comunque la possibilità che Leonida abbia iniziato a comporre carmi prima della metà del secolo e che piuttosto sia stato il gioco isopsefico a non incontrare il favore del compilatore. Ad ogni modo, i suoi epigrammi costituiscono un valido termine di confronto con la (vicina) produzione della seconda *Corona* e con le tendenze letterarie in essa rappresentate: come si vedrà, da un lato essi si allineano agli argomenti prediletti dei poeti di Filippo e confermano la popolarità di alcuni filoni epigrammatici tra l'età tardo-ellenistica e imperiale, dall'altro lato affrontano tipologie tematiche che sono minoritarie nella raccolta.

Attira certamente l'attenzione un insieme di carmi che paiono la 'conversione' in ἰσόψηφα di epigrammi di epoca precedente e resi noti dall'*Anthologia*: si tratta di **14**, che ricalca il monodistico Theodorid. *AP* VII 282 (= 6 Seelbach); **12** e **28**, che raccontano il medesimo episodio 'paradossale' cui sono dedicati rispettivamente Antip. Thess. *AP* VII 289 e Antip. Thess. o Parmen. *AP* IX 114; **15**, su un diffusissimo aneddoto che ispira tutta la serie tematica *AP* IX 11-13b, ma che è particolarmente vicino alla versione di Antifilo (*AP* IX 13b = 29 Sacchetti); **3**, il quale, pur senza eleggere un unico modello, ripropone lo spunto votivo variato in età ellenistica dagli epigrammi Leon. *AP* IX 322, Antip. Sid. *AP* IX 323 e Mel. *AP* VI 163. In questi casi, il carme isopsefico messo a punto dall'Alessandrino si propone come virtuosistica 'riscrittura' regolata dal gioco numerico di testi celebri o motivi popolari, dal confronto con i quali doveva emergere agli occhi del lettore l'abilità compositiva dell'autore in inedita competizione con il modello. La composizione isopsefica si offre quindi come strumento di *uariatio epigrammatica*, oltre che come virtuosistico criterio da rispettare per la versificazione su spunti 'originali'.

Nel *corpus* di Leonida trovano rappresentanza le tradizionali tipologie epigrafiche, l'epigramma votivo (**5** e, benché dedica *sui generis*, **3**) e funerario (cf. **9**, **10**, **14**), categoria tematica nella quale, secondo l'arrangiamento della *Palatina*, sono inoltre classificati i testi di argomento non sepolcrale **11** (sulla piangente 'pietra' di Niobe), **12** (narrazione della *mors singularis* di un marinaio divorato da un lupo) e **13** (in cui la *persona loquens* esprime il rifiuto di solcare nuovamente il mare). Come illustrano questi ultimi casi, i versi dell'autore spesso contengono la presentazione di una 'situazione' o il racconto di un episodio in forma narrativa o tramite l'esposizione di una figura parlante, offrendosi come declinazioni dell'ampia ed eterogenea categoria designata come 'epidittica' a partire dalla terminologia impiegata da Cefala nell'introduzione al libro IX (f. 358 di **P**)²⁸. Alcuni epigrammi contengono aneddoti paradossali, come **16**, **28** e **31**, giocati su un elemento salvifico che svolge una duplice funzione, quella 'regolare' e quella inattesa generata dal contesto-limite ricreato nell'epigramma; **20**, sulla nave veterana che a sorpresa 'perisce' sulla riva, o ancora **25**, su una morte 'per contrappasso'. Altri sembrano invece prendere spunto dalla tradizione favolistica, come **21** o **24**, con personaggi del mondo animale (una capra nel primo, buoi 'parlanti' nel secondo), **17** e **18**, discorsi di alberi

²⁵ Sulle sequenze dell'*Anthologia* riconducibili alla *Corona* di Filippo (e grazie alle quali è possibile a grandi linee tracciare la rosa degli autori da lui inclusi nella propria raccolta), cf. Gow-Page 1968, I xi-xxi; Argentieri 2007, 159-163.

²⁶ Cf. Pelliccio 2022e con bibliografia precedente.

²⁷ Leonida potrebbe aver invece avuto presente la produzione di Filippo, con la quale ha punti di contatto **24** e l'epigramma di paternità dubbia **41**.

²⁸ Per il legame tra questa definizione e le categorie e i termini della tradizione retorica, si veda l'esautiva disamina di Rossi 2002; ulteriori puntualizzazioni in Lauxtermann 1988; Conca 2008, che riconosce come tratto distintivo della categoria «l'andamento narrativo-aneddotico» (p. 181); una panoramica sulla varietà formale e tematica offerta dalla tipologia epidittica in Waltz-Soury 1957, xxxiii-xlvi; Laurens 2012, 172-185; Miguélez-Cavero 2022.

loquentes, o ancora **15**, versione di un diffuso aneddoto di matrice folklorica. Altri ancora si ispirano al patrimonio mitico, come **23** sulla figura di Medea, la cui vicenda funge da premessa per una riflessione polemica sulla πίστις (ma si veda anche il già citato **11** sulla figura di Niobe). Come si è evidenziato nel commento, si tratta di temi che spesso trovano corrispondenze negli epigrammi della *Corona* di Filippo, che concesse ampio spazio alla tipologia epidittica (comunque già sperimentata in età ellenistica)²⁹, nella forma di aneddoto curioso/paradossale o di celebrazione di avvenimenti contemporanei. Tali temi, secondo la sintesi di Cameron (1993, 15), riflettono, da un lato, il gusto epigrammatico del tempo, che subì tra la tarda età ellenistica e la prima età imperiale «a change of direction [...] to rhetoric», dall'altro le preferenze letterarie dell'antologizzatore, lui stesso autore di componimenti che rispondono in linea di massima ai suoi stessi criteri di selezione (cf. Pelliccio 2022e, 1212).

Oltre ai testi di stampo aneddoto-narrativo, nella produzione di Leonida è ben rappresentato l'epigramma 'celebrativo', con cui si possono definire in senso lato i componimenti incentrati sulla reazione del poeta a specifici avvenimenti, di natura pubblica o privata, rilevanti per figure di spicco dell'epoca a cui sono talvolta esplicitamente indirizzati e presentati in prospettiva encomiastica (cf. Laurens 2012, 66s.; Pelliccio 2022c). Esempi di questo genere non mancano nella poesia epigrammatica di età ellenistica, in particolare in quella legata alla corte tolemaica (cf. Ambühl 2007), ma la produzione più significativa si colloca tra il I a.C. e il I d.C. e mira a commemorare eventi che hanno per protagonisti i membri dell'aristocrazia tardo-repubblicana, prima, e della corte imperiale giulio-claudia, poi³⁰. Gli avvenimenti che ispirano questo genere di composizione sono di natura militare (cf. *e.g.* Antip. Thess. AP IX 297) o festività religiose (come i Saturnali in Antip. Thess. AP VI 249), oppure si tratta di interventi di edilizia pubblica (cf. *e.g.* anon. AP IX 553), del ritorno del principe a Roma (cf. Diod. AP IX 219), di accadimenti prodigiosi legati alla figura del *laudandus* (cf. Phil. AP IX 307), o ancora di occasioni 'private' che si intrecciano a situazioni di più ampia risonanza, come il taglio della barba del nipote di Ottaviano dopo una campagna vittoriosa (cf. Crin. AP VI 161 = 10 Ypsilanti). Anche le occasioni di questo genere, tuttavia, possono da sole costituire lo spunto celebrativo, si tratti appunto di una *depositio barbae* (cf. Apollonid. X 19), di nozze (cf. Crin. AP IX 235 = 25 Ypsilanti), dell'inizio di un viaggio (cf. Antip. Thess. AP X 25) o di una condizione di malattia (cf. Phil. AP VI 240). Nella produzione di Leonida questa tipologia è declinata in forme diverse: **26** consiste in una formula di augurio per la salute del Cesare, intrecciata all'auspicio di vedere il *princeps* diventare nonno e al ricordo della felice nascita dei suoi tre figli, e **29** ripercorre lo svolgimento di un sacrificio per la salvezza dell'imperatore; l'occasione prediletta, tuttavia, è il genetliaco del destinatario, 'festeggiato' in carmi configurati come biglietti di accompagnamento al regalo di compleanno (**32**) oppure come regalo autonomo di natura poetica (cf. **1**, **4**, **8**, **30**). Per quest'ultima categoria Leonida poteva ispirarsi alla precedente produzione celebrativa di Crinagora di Mitilene (nato intorno al 70 a.C.)³¹, che scrisse epigrammi occasionali per la famiglia di Augusto e numerosi epigrammi-biglietto di accompagnamento a doni (cf. AP VI 227, AP VI 229, AP VI 261, AP VI 345, AP IX 239 e AP IX 545 = 3-7 e 11 Ypsilanti), e a quella di Antipatro di Tessalonica (40 a.C.-15 d.C. ca.), che analogamente indirizzò al patrono Pisone versi epigrammatici di corredo a regali 'concreti' (cf. AP VI 249, AP VI 335, AP IX 541), tra cui un libro di sua composizione (cf. AP IX 93). Nel *corpus* dell'Alessandrino, in realtà, un solo componimento funge da 'biglietto' per un dono altro, mentre prevalgono gli 'epigrammi-regalo', che Leonida adotta come omaggio preferenziale e strettamente legato alla ricorrenza del compleanno, rispetto ai quali costituisce un precedente significativo Apollonid. AP X 19 (in cui il poeta contrappone i ricchi doni altrui ai propri versi, inviati al figlio del patrono in occasione del taglio della barba, cf. **8** con comm. *ad l.*).

Questi testi da un lato ricombinano alcuni elementi tipici del genere epigrammatico, riproducendo il patrimonio espressivo della tipologia votiva e ricorrendo alla dichiarazione di modestia o al principio 'anatematico' di corrispondenza tra dedicante e tipo di oggetto dedicato (qui il poeta e il frutto della sua 'professione'), dall'altro ne offrono un'interessante evoluzione. I versi poetici, infatti, si svincolano dall'oggetto cui sarebbero, per così dire, 'geneticamente' associati e viene meno il legame 'epigramma-oggetto/supporto' che ancora invece sussiste nei componimenti che presentano regali mondani (cf. Pelliccio 2022b). Come suggerisce Citroni (1975, 341), l'offerta del singolo carne potrebbe essersi sviluppata a partire

²⁹ Cf. Gutzwiller 1998a, 315s.

³⁰ Per una rassegna dei personaggi (o dei luoghi) celebrati, cf. Miguélez-Cavero 2022, 535.

³¹ Cf. Ypsilanti 2018, 13.

dalla funzione di dedica di libri assunta dall'epigramma a partire dall'età ellenistica³²: sganciandosi dal ruolo di prologo/epilogo di opere letterarie 'altre', in poesia o in prosa, di cui introduce la pubblicazione, il singolo componimento, «qui n'est donc plus un paratexte» (Demoen 2022a, 401), sarebbe finito da solo per coincidere con il dono offerto, di natura intellettuale (sugli epigrammi che dovevano corredare e presentare altre opere letterarie, ma che sono trasmessi nell'*Anthologia* come autonomo prodotto letterario, cf. Demoen 2019).

Leonida compone questi epigrammi-biglietto o epigrammi-regalo per l'imperatore, per membri della famiglia imperiale o per personaggi di identità sconosciuta, come Eupoli (4) e Pappo (30), forse anch'essi 'protettori' del poeta, se è vero che il lessico della φιλία adoperato nei due epigrammi esprime una relazione asimmetrica di *patronage*, piuttosto che di amicizia (cf. Scafoglio 2022, 33). Nell'invio di questi testi il poeta concretizza dunque la dinamica di 'scambio' e la «poésie de l'hommage» che costituiscono un aspetto fondamentale del legame con il patrono (Sparagna 2022, 1157; vd. *infra*). Rispetto alla poesia 'cortigiana' di età ellenistica, il rapporto tra i poeti e gli esponenti della nobiltà romana diventa più esplicito e i primi parlano «in their own name» (Ambühl 2007, 293), spesso rivolgendosi ai secondi in circostanze di carattere privato. L'individualità del poeta è infatti costantemente messa in risalto negli epigrammi celebrativi per amici/patroni e la comunicazione con il destinatario risulta immediata e 'personale': in alcuni casi Leonida parla in prima persona (cf. 4,3; 7,1; 8,4), in altri enuncia l'invio dell'omaggio in terza persona inserendo nel testo il proprio nome e mettendo l'accento sulle proprie (inconfondibili) origini e sul proprio ruolo di poeta (cf. 1,2 'la Musa del Nilo di Leonida', 30,4 'il poeta del Nilo', 32,2 'Leonida nato dal Nilo'). Un pubblico 'altro' non viene invece direttamente interpellato, benché costituisca, con il poeta e il patrono, il terzo fondamentale elemento della «literary community» alla base del *patronage* letterario (Nauta 2002, 31) e benché la funzione celebrativa degli epigrammi, nonostante il loro carattere all'apparenza 'privato', dovesse attuarsi per mezzo di una loro divulgazione più ampia. Lo stesso Leonida, del resto, in 22 sottolinea la risonanza ottenuta dai propri versi presso la nobiltà italica del tempo (v. 2) e in 26, anch'esso composto per il compleanno dell'imperatore, allude a una più vasta partecipazione ai festeggiamenti, in cui il κόσμος (v. 3) attende la buona sorte del *laudandus* (si veda inoltre 2,4, in cui i versi del poeta per i Saturnali sono destinati a un gruppo di poeti)³³. Il motivo del dono si inserisce chiaramente in una cornice encomiastica, che comprende l'assegnazione al *princeps* di una connotazione divina (cf. 1, in cui il Cesare è destinatario di un 'sacrificio' e riceve la promessa di ulteriori offerte future, o 32,3, in cui Poppea è 'sposa di Zeus') o l'elogio della dottrina del ricevente, che si realizza con complimenti diretti (cf. 30,1 λόγον ιστορίῃ κοσμοῦμενον ἠκριβώσας) oppure con la celebrazione del carattere erudito del dono epigrammatico, riflesso delle doti intellettuali del destinatario (e più in generale del pubblico che apprezzerà il gioco poetico-matematico, cf. 2,1; 4,4; 32,4)³⁴.

Il rapporto tra Leonida e l'imperatore non si esaurisce soltanto nella celebrazione di compleanni o di altre occasioni specifiche, ma emerge anche nell'epigramma 7, con il quale al Cesare (probabilmente Nerone, vd. comm. *ad l.*) è inviato in dono un terzo libro di poesia isopsefica, segno di un'intesa tra Leonida e il destinatario continuata nel tempo³⁵, oltre che testimonianza dell'attività auto-editoriale dell'Alessandrino e di una modalità di diffusione degli epigrammi (con libro 'licenziato' nell'atto di dedica all'imperatore) attestata nel principato neroniano anche per Lucillio (cf. AP IX 572 = 2 Floridi). Anche il motivo del 'regalo', del resto, trova applicazione in contesti diversi dalla commemorazione di eventi per amici/patroni: in 27, infatti, in via eccezionale Leonida assume il ruolo di ricevente di un dono, a lui inviato da un ignoto Dionisio, e, giocando

³² Cf. Buongiovanni 2012; Demoen 2022b; si veda e.g. Crin. AP IX 239 (= 7 Ypsilanti), che introduce i libri delle liriche di Anacreonte come regalo di compleanno.

³³ In termini di circolazione, Ypsilanti (2018, 10) suggerisce che i *birthday-poems* di Crinagora per la famiglia augustea furono oggetto di recitazione nel contesto conviviale di festeggiamento del compleanno e, secondo Nauta (2002, 104), anche Marziale avrebbe accompagnato la medesima occasione con una *performance* epigrammatica. Una lettura dei carmi-omaggio dell'Alessandrino in concomitanza con la festa non può essere esclusa, ma l'ideale divulgazione dei versi isopsefici doveva avvenire in forma scritta, come per altri *technopaegnia* (cf. Luz 2010, 355).

³⁴ L'invio di poesia isopsefica, al di là del contenuto celebrativo, di per sé veicola un implicito riconoscimento dell'ingegno e della dottrina del ricevente: su questa dinamica di composizione di poesia tecnico-ludica di carattere 'cortigiano', che doveva avere l'effetto di affermare la reputazione del sovrano/patrono «as a sharp-witted king versed in the art of wordplay», si veda Kwapisz (2017), che, oltre a quello offerto da Leonida di Alessandria, analizza altri esempi di età ellenistica e tardo-imperiale in cui i *technopaegnia*, nelle loro differenti declinazioni, diventano un mezzo di sottile ed erudito encomio dell'autorevole destinatario (*o.c.* p. 186).

³⁵ Per la 'durata' come elemento distintivo della relazione di *patronage*, cf. Saller 1982; Nauta 2002:74-78 e *passim*.

con la dinamica dell'omaggio, sorprende il lettore sostituendo alle attese formule di ringraziamento per gli oggetti ricevuti la lamentela per quello che manca (l'inchiostro, necessario compagno di calami e fogli), una sorta di 'espediente' per rivendicare orgogliosamente il proprio ruolo di poeta.

Per concludere la panoramica sull'epigramma 'di circostanza' è opportuno evidenziare che la celebrazione del compleanno, l'occasione di gran lunga più rappresentata, benché già attestata in ambito greco (cf. Schmidt 1905; 1908) diventa un motivo popolare proprio nella prima età imperiale e acquista uno statuto poetico nel genere poetico latino dei *genethliaka* (cf. Cairns 2012), dal quale sembrerebbero aver tratto spunto anche gli esempi epigrammatici greci connessi alla ricorrenza³⁶. Questi si inseriscono dunque in una tradizione romana che appare ormai consolidata in età neroniana, al punto che, considerando la produzione di Leonida, la composizione e l'invio di un omaggio al patrono per tale circostanza appare un gesto ormai atteso e di 'maniera', attraverso cui si riaffermano sia il rapporto poeta/patrono, sia la funzione elogiativa di questa poesia epigrammatica (cf. anche Mart. IV 1, con Moreno Soldevila 2006, 95-103). Nei versi dell'Alessandrino, inoltre, trovano spazio altre occasioni spiccatamente romane, come la festa dei Saturnali (per i quali il poeta compone un pezzo di 'letteratura ludica', l'epigramma 2), e un sacrificio per la 'salvezza' dell'imperatore svoltosi con buone probabilità nella capitale celebrato da 29, verosimilmente circolato in concomitanza con l'avvenimento (e presso ambienti che erano a conoscenza del rito, cf. comm. *ad l.*).

Accanto agli epigrammi sin qui considerati, nel *corpus* di Leonida figurano inoltre due carmi di argomento metapoetico e programmatico strettamente legati alla natura isopsefica della sua produzione e dedicati all'originale tema delle 'istruzioni' isopsefiche: 6, infatti, non è altro che la spiegazione della corrispondenza numerica dei monodistici combinata al rifiuto di una scrittura prolissa, un rifiuto volto, da un punto di vista pratico, a motivare il passaggio dai quattro ai due versi, e al tempo stesso radicato nel (non di rado acceso) dibattito di età imperiale sulla *breuitas* epigrammatica; 33 è invece l'annuncio di una nuova poesia e l'illustrazione del principio isopsefico applicato alla quartina. L'importanza di questi testi, a mio avviso, risiede nel fatto che presuppongono lo sviluppo di una riflessione teorica legata alla poesia isopsefica, di cui vengono messi a fuoco i principi formali (la modalità di corrispondenza tra i versi, la brevità) e che viene presentata come tipologia innovativa nell'alveo della poesia in distici elegiaci. D'altro canto, i due carmi, nell'ottica di una loro circolazione all'interno di più ampie raccolte di ἰσοψηφῶα, suggeriscono che almeno nelle intenzioni dell'autore i *libelli* fossero destinati a un pubblico vasto e diverso da una limitata cerchia 'specialistica' già a conoscenza delle regole del *lusus*. Una simile platea, se introdotta alla sottile raffinatezza degli epigrammi isopsefici da queste preliminari indicazioni programmatiche, avrebbe così potuto in ogni caso coglierne e apprezzarne l'abilità compositiva.

Alla sezione deputata ai συμποτικά appartiene il solo 34, in cui la *persona loquens* si rivolge a un 'tu' non meglio precisato (l'ospite o un addetto al convito), intimandogli di non portare piatti prelibati dopo il pasto, quando non è più possibile stimolare l'appetito, ed 'eleva' argutamente il divieto con la combinazione di due immagini di sapore proverbiale sul tempo opportuno. Leonida offre qui un'originale variazione di componimenti di ambientazione conviviale, nei quali i principi di moderazione interessano il consumo del vino piuttosto che delle pietanze e il motivo dell'eccesso caratterizza il comportamento del commensale ὀψοφάγος e non dell'ospite, che è anzi tipicamente accusato di servire portate troppo misere (per la possibilità di una fase di circolazione simposiale di questi testi, vd. Introduzione, III.4).

Appartengono invece alla sezione scoptica gli epigrammi 35, 36, 199-200 e 19, trasmesso in P insieme agli 'epidittici' forse per l'attacco apparentemente eulogistico³⁷. Questo insieme di testi, benché contenuto, permette comunque di valutare esiti dell'epigramma satirico alternativi alla produzione dei poeti scommatici 'maggiori', Lucillio, Nicarco e Ammiano, ma ad essi prossimi cronologicamente. Come hanno messo in luce gli studi degli ultimi decenni, la tipologia scoptica, nonostante sia decisamente legata nella sua evoluzione al contributo apportato da questi autori, che costituirono inoltre un punto di riferimento per la successiva produzione satirica latina (cf. Floridi 2014a, 88-90), conosce le sue prime manifestazioni in età ellenistica (cf. Blomqvist 1998) e trae ispirazione da precedenti tematici e formali della poesia giambica e comica, così come

³⁶ Cf. Bowerman 1917; Cesareo 1929; Burkhard 1991, 20; Argetsinger 1992, 181s.; ai 'biglietti' sopra citati della *Corona* di Filippo si aggiunga Thall. AP VI 235, per il compleanno di un nipote di Augusto.

³⁷ Sulla sovrapposizione tra le categorie epidittica e scoptica, cf. Floridi 2023, 29. Anche la 'stoccata' finale di 21, aneddoto di sapore favolistico la cui 'morale' è l'inefficacia della τέχνη oculistica, si interseca a un tema popolare dell'epigramma scoptico (cf. comm. al v. 4).

da ‘battute’ e schemi umoristici di derivazione popolare³⁸. Nel *corpus* di Leonida è assente la rivisitazione ironico-parodica delle convenzioni epigrammatiche tradizionali, tanto diffusa tra gli epigrammisti coevi (cf. Floridi 2010b), e il poeta di Alessandria si concentra invece sulla derisione di individui ‘tipizzati’, accomunati da una professione o da un difetto fisico o morale, i bersagli privilegiati dell’epigramma di I-II d.C. che tende ad evitare l’attacco *ad personam* (qualche esempio eccezionale in Ammiano, cf. *AP* XI 180 e 181). Per quanto riguarda i primi, in **19** Leonida si rivolge all’intera categoria dei μάντιες, *stock characters* della poesia comica e ‘vittime’ ricorrenti dell’epigramma imperiale (cf. comm. *ad l.*), ma già oggetto di derisione nello scomma di età ellenistica (cf. Floridi-Maltomini 2014, 32)³⁹; ai secondi sono invece dedicati **37** e **38**, variazioni *ad nasutos*. Rappresenta invece un’interessante combinazione delle due tipologie **36**, in cui, nel contesto di una *performance* musicale, l’autore indirizza una stoccata tanto al ‘letale’ ψάλτης quanto al sordo spettatore paradossalmente sopravvissuto alla sua esibizione. L’epigramma restante, **35**, combina il tema del matrimonio, oggetto frequente di deprecazione satirica, allo spunto dell’unione ‘male assortita’, con umoristico squilibrio dettato non dalla differenza di *status*, ma d’età (e forse con conseguente derisione della vecchiaia ‘impotente’, vd. comm. al v. 4).

Leonida deride queste categorie generali per lo più chiamando per nome i propri bersagli, con l’eccezione di **19** indirizzato a un gruppo professionale nel suo insieme e forse ispirato da una vivace polemica contemporanea contro gli astrologi (da cui la presenza di un bersaglio collettivo). Non è possibile stabilire con certezza se i personaggi nominati dall’autore siano stati da lui ‘creati’ all’occorrenza come rappresentanti del difetto/della professione, in linea con le tendenze dell’epigramma scoptico coevo (vd. *supra*), oppure abbiano consistenza storica e si offrissero all’autore come ‘reali’ esempi di difetti fisici e morali (sulla questione in Lucillio, cf. Floridi 2014a, 27s.). In **36** Similo, benché nome della tradizione comica, potrebbe celare un musico del tempo, mentre l’antroponimo Filino (**35**) ha l’aria di essere stato scelto *ad hoc* perché apparentato al lessico erotico e dunque con il fine di creare un ironico contrasto con le scelte coniugali del bersaglio (ma è possibile che talvolta, con procedimento inverso, fosse proprio il nome a suggerire lo spunto dell’epigramma, cf. Floridi *o.c.* 29). Ancora, la neoformazione epicheggiante Σωσίπτολις è assegnata a una figura dall’aspetto ‘antierico’, con evidente effetto antifrastico. Analogamente, anche nell’epigramma dai risvolti ironici **25** il nome del protagonista Ecatonimo rievoca il mondo infero e ne anticipa la morte repentina. Risulta invece più difficile valutare il caso di Ζηνογένης, attestato soltanto in **38** e senza apparenti legami con il tema dell’epigramma, il cui spunto narrativo iniziale avrebbe potuto ispirarsi a un evento riconoscibile per il lettore dell’epoca, poi inglobato nella presa in giro contro il ‘nasone’ Antimaco. Ad ogni modo, l’obiettivo del poeta, al di là del loro concretizzarsi nei personaggi qui nominati, sembra quello di colpire ‘vizi’ generici e consolidati nella tradizione scommatica, ‘condensati’ nell’appellativo che accompagna il bersaglio (cf. **36**, I Σιμίλος ὁ ψάλτης, **37**, I ὁ γρυπὸς Σωσίπτολις) e riflessi nei titoli delle sezioni tematiche in cui gli epigrammi sono trasmessi (cf. Introduzione, IV.6).

Sul piano formale, in questa tipologia epigrammatica Leonida spesso ricorre a una narrazione apparentemente ‘oggettiva’, tratteggiando una situazione (**37**) o riportando uno specifico episodio (**36**, **38**) e lasciando che sia la dinamica dell’epigramma a far emergere il paradosso e a generare il riso del lettore. Si differenziano dunque **35**, in cui la voce dell’autore entra in campo per rendere esplicita la *pointe* dell’epigramma, ossia l’inopportunità amorosa del protagonista (v. 2 Παφίη δ’ ὄριος οὐδέποτε), e soprattutto **19**, il quale, con toni eccezionalmente aspri, è l’unico a valersi della struttura allocutoria e a rivolgere alla categoria presa di mira un diretto insulto da parte della *persona loquens*. Tra le strategie scoptiche adottate dall’autore, si individuano il rovesciamento delle aspettative iniziali (in **19**, l’appello incipitario apparentemente elogiativo sfocia nell’aggressione verbale dei versi seguenti) oppure l’accumulo di più bersagli, le cui storture vengono combinate insieme per creare una nuova situazione comica (cf. **36**). Uno spunto più volte variato è inoltre la ‘deformità vantaggiosa’ che si tramuta in paradossale risorsa positiva o salvifica (ancora **36**, in cui la sordità rende un personaggio immune dalla musica mortifera del citarista; **37** e

³⁸ Cf. Floridi 2012; Schatzmann 2012, 95-116; per una panoramica sul tema, cf. Longo 1967, 92-111; Aubreton 1972, 45-54; Floridi 2014a, 9-34.

³⁹ Che i tratti fondamentali dell’epigramma satirico, benché principalmente noto grazie alla produzione di I d.C., fossero già delineati in età ellenistica, nonostante la loro scarsa rappresentazione nelle due *Corone*, è stato messo in evidenza da Blomqvist 1998; qualche ulteriore evidenza giunge tuttavia da alcuni frammenti papiracei, come la lista di *incipit* di *P. Vind. G 40611 = TM 64253 = LDAB 5473* (III a.C.), che contiene spie lessicali compatibili con motivi satirico-simposiali (cf. Floridi-Maltomini 2014, 20-36; Parsons-Maehler-Maltomini 2015).

38, in cui il naso spropositato si presta a strumento per la pesca e come scala antincendio). In conclusione, in accordo con l'epigramma scoptico di età imperiale, la comicità di Leonida è giocata sulla creazione di situazioni o immagini iperboliche⁴⁰, affidate alle dimensioni di una caratteristica fisica 'difettosa', alla precisazione dell'età (la giovanissima 'dodicenne' in **35**) o alle surreali 'eccezioni' in **36** (Similo uccide l'intero vicinato, tranne il sordo Origene)⁴¹. Gli epigrammi dell'Alessandrino mostrano affinità strutturali e tematiche con la produzione degli autori 'maggiori' della prima età imperiale (per i singoli passi si rimanda al commento agli epigrammi), sui quali è possibile abbia a sua volta esercitato un influsso (si veda **19**, forse precedente a Lucill. *AP XI* 160 = 57 Floridi), benché, a differenza di questi ultimi, Leonida non si dedichi alla tipologia scoptica in modo esclusivo, ma, come gli epigrammisti della *Corona* di Filippo, la renda parte di una produzione tematicamente molto più varia (cf. Floridi 2022b, 1343).

Un carme 'isolato' dal punto di vista tematico, infine, è **39**, appartenente al libro pederotico di **P**, per la maggior parte composto da epigrammi ellenistici e dalla produzione imperiale di Stratone di Sardi (la tipologia è invece scarsamente rappresentata nella *Corona* di Filippo, cf. Gow-Page 1968, I 450). Leonida innova il convenzionale elogio dell'amasio impostato sull'implicito paradigma dell'eros di Zeus per Ganimede, già oggetto di numerose variazioni di età ellenistica, combinandolo ad altri riferimenti al patrimonio mitico (cui spesso ricorre per impreziosire i propri testi, vd. *supra*) e sovvertendo il canonico motivo del rapimento, qui ironicamente 'mancato', uno spunto originale che godette di ulteriore fortuna nell'epigramma erotico successivo (cf. comm. *ad l.* e Floridi 2007, 228).

III.2 Lingua e stile

Negli epigrammi dell'*Anthologia*, a partire dall'età ellenistica, la lingua standard è il dialetto 'artificiale' epico-ionico della tradizione letteraria legata al distico elegiaco, ossia «la normale koiné epica dell'ellenismo: lingua omerica ampliata dalla successiva tradizione rapsodica e arricchita di ionismi, con occasionali ammissioni attiche» (Bastianini-Gallazzi 2001, 21; cf. Hunter 2004, 238s.; Sens 2022, 433). Gli epigrammisti che intendono deviare da questa tradizione intervengono per lo più sul piano fonetico, sostituendo l'η ionico-attico, esito di /a:/ originario, con ā (specie in sede di desinenza), in quanto percepito come tratto distintivo della lingua dorica.

Al di là di queste distinzioni, un tratto tipico del genere epigrammatico è l'eterogeneità dialettale, tanto che la disinvolta mescolanza di forme diverse, anche all'interno di un medesimo componimento, continua a rappresentare per gli editori «a tiresome and insoluble problem» (Gow-Page 1965, I xlv; cf. Palumbo Stracca 1987; Sens 2011, lxv- lxxvi; Passa 2016, 273-279), specialmente nei casi in cui sotto il profilo dialettale **P** e **PI** offrono lezioni alternative o là dove sia necessario valutare il 'ripristinato' di forme ioniche o doriche, secondo il principio di varietà o di normalizzazione linguistica⁴². Leonida di Alessandria, tuttavia, quasi mai ricorre alla possibilità offerta dalla tradizione epigrammatica di accostare liberamente forme dialettali diverse, benché questa avrebbe potuto offrirgli all'occorrenza come risorsa per raggiungere la somma desiderata, come puntualizzato da Page (1981, 505). Una significativa eccezione è dunque **31**, in cui l'autore ripete due volte il medesimo termine, ma con vocalismo diverso, per cui si ha νόσσοῦ epico-ionico al v. 1, ma νόσον attico al v. 4, per congiunte esigenze metriche e di conteggio⁴³. I suoi carmi, tendenzialmente uniformi dal punto di vista

⁴⁰ Cf. Floridi 2014a, 31-34.

⁴¹ Su questo spunto è impostato anche l'epigramma di incerta attribuzione °**42**, in cui il dipinto del pittore assomiglia a chiunque, fuorché al modello ritratto.

⁴² La tradizione manoscritta bizantina per lo più uniforme dal punto di vista linguistico, preferendo la veste ionico-attica a quella dorica (cf. Sens 2004; Garulli 2012, 18; Gutzwiller 2014). **PI** (e soprattutto **PIa**) tende a normalizzare il dialetto più frequentemente rispetto a **P**, optando per la variante ionico-attica (cf. Cameron 1993, 363-365), mentre, tra le mani di **P**, **C** spesso segna varianti «in order to produce consistency in a poem's dialect» (Gutzwiller 2014, 76s.; non mancano però casi in cui la *uaria lectio* indicata da **C** è 'aberrante' rispetto alla lingua adottata nel testo, cf. Pelliccio 2013, 36s.). Al contrario, in alcuni epigrammi non si può escludere che la forma dorica data dalla tradizione rappresenti un erroneo iperdorismo (cf. Palumbo Stracca 2003; Sens 2011, lxxvi).

⁴³ La mescolanza di forme dialettali tra loro differenti o 'devianti' rispetto alla *facies* linguistica predominante si ravvisa ad esempio nei componimenti acrostici, come gli epitafi *GVI* 662 (Rhenea, II-I a.C.) e *GVI* 1610 = *SGO* 08/01/34 (Cizico, I-II d.C.), in cui, rispettivamente, i termini dorici ἀελίου (v. 2) e ἄ articolo femminile (v. 1) sono vincolati alla formazione

linguistico, rispettano la *koiné* poetica ionica sopra descritta eccezion fatta per **9** e **25**, caratterizzati da vocalismo dorico (vd. *infra*), e per alcune forme di crasi dall'esito vocalico non ionico attico, bensì proprio dei dialetti occidentali (cf. Buck 1955, 80) o «nach dorischer Weise» (Kühner-Blass II 580). Si tratta di **24,2** κήκ, proposta da Brunck (1772-1776, II 197) in luogo di κήν e κάκ di **P** e **PI**, e di **33,4** κήφ' di Sitzler (1907, 304) per il tradito κείς (la soluzione più economica per ottenere l'uguaglianza numerica). Nell'*Anthologia* forme di questo genere sono piuttosto diffuse anche in epigrammi che non contengono ulteriori elementi dorici⁴⁴ e risulta meritevole di considerazione l'ipotesi di Schmidt (1968, 27), il quale, esaminando il medesimo fenomeno fonetico nei mimiami di Ero(n)da e valutando gli esempi attestati nell'epigramma postclassico, suggerisce che la forma κή- fosse da questi poeti (erroneamente) percepita ormai come ionica, in linea con l'adozione di η in luogo di ā tipica delle altre forme 'distintive' del dialetto in opposizione all'attico e al dorico, e che rappresenti dunque un iperionismo (o.c. p. 133)⁴⁵.

Nei casi in cui la tradizione offre invece forme dialettali alternative tra cui scegliere (vd. *supra*), l'isopsefia che caratterizza la produzione di Leonida costituisce un sicuro criterio di scelta e un peculiare supporto alla *constitutio textus*. Varianti ioniche e doriche equivalenti dal punto di vista metrico così come linguistico, in virtù della consueta eterogeneità dialettale, non sono tali all'interno di un epigramma isopsefico, poiché ciascuna ha una differente ψήφος che consente o meno di realizzare l'uguaglianza numerica e che dunque guida l'editore posto davanti alla riflessione sull'opportuna veste dialettale da adottare. Si veda, ad esempio, il caso di **5,4**, dove tra βαλίης (dunque βαλίης) di **P** e βαλίαις di **PI** è quest'ultima la lezione corretta assicurata dal computo, oppure **21,4**, dove tra ἐτέραν di **PI** e ἐτέρην di **P** è l'aggettivo a vocalismo ionico a rendere la somma del secondo distico identica a quella del primo.

Sul versante fonetico e morfologico, Leonida adotta il vocalismo ionico η come esito di di /a:/, anche dopo ε, ι e ρ⁴⁶, e si vale del suffisso nominale femminile -ή in luogo dell'attico -εια (cf. **2,2** εὐεπίη e **4,4** εὐμαθίη)⁴⁷. Alla *facies* dialettale ionica ed epico-ionica appartengono le forme ἐμεῦ (**7,1**), κείνου (**18,3**), ἥερος (**4,1**), νῆας (**24,2**; si veda in particolare **13,3** νηοβάτης, equivalente ionico di ναυβάτης attestato solo qui), ξείνον (**33,2**), μούνον (**8,3**)⁴⁸, e il genitivo -εω (ma soltanto nel nome proprio del poeta Λεωνίδεω, che sembra costituire una comoda clausola di pentametro). Sono forme poetiche della tradizione dattilica, più che marcati ionismi o epicismi, le terminazioni -οισι (cf. **6,1** e **33,3** ψήφοισιν, **11,1** θρήνοισιν, **27,1** καλάμοισιν, **34,3** ἐργοπόνοισιν) e -ασι (cf. **1,1** e **32,1** γενεθλιακαῖσιν, **22,1** γραμμαῖσιν, **39,1** εἰλαπίναισιν) alternate ai dativi in -οις e -αις, e i dativi atematici in -εσσι (cf. **5,3** λαγόνεσσι, **22,3** πάντεσσι). Si segnalano inoltre i genitivi epici **12,1** γλαυκοῖο, **14,1** ναυγοῖο, **29,4** Οὐρανίοιο, la forma epica Αἶδαο (**25,1**), il genitivo omerico ἐμέθεν (**4,3**), le forme 'distratte' **3,1** λιπόωντα e **13,1** γελώωσα e gli aggettivi poetici con consonante doppia ὀππόσος (**17,3s.** e **22,4**) e ὄσσοσ (**23,2**).

Il poeta adotta liberamente l'aumento per l'indicativo dei tempi storici e la sua assenza non sembra rispondere a precise volontà di innalzamento stilistico (si veda, per esempio, l'accostamento di forme con e senza aumento in **12** o **19**). Le terminazioni verbali e nominali contraggono secondo gli usi dell'attico e della *koiné*, ad eccezione delle forme δέρκεο (**2,1**), ὕμέας (**19,3**) e, negli epigrammi di discussa paternità, σέο (**41,3**) e Θεσπίεες (**43,1**), ma, in quest'ultimo caso, la forma non contratta è inevitabile nella poesia dattilica; è infine di derivazione attica il comparativo μεῖζον (**23,3**).

Sono dunque eccezionali gli epigrammi **9** e **25**, caratterizzati da forme in ā tipiche del dialetto dorico: si veda, per il primo componimento, τάν στάλαν, ματρί (v. 1), γενέται (v. 2), παρθενικῶι (v. 3), Αἶδαι, νόμφαν (v. 4); per il secondo, il composto σταφυλοκλοπίδας (v. 1). Il significato poetico di questa scelta linguistica, tuttavia, non è evidente. Al dialetto dorico, infatti, i poeti dell'*Anthologia* sembrano talvolta fare ricorso con

della parola celata (cf. Garulli 2016, 269s.), o ancora nel palindromo conservato in *PSI* XV 1481,14 (= *TM* 61295 = *LDAB* 2437 = *SH* 996), nel quale la forma dorica ἀπάτα, «in contrasto con il resto» (Di Benedetto 1965, 19 = 2007, 1472), è necessaria per mantenere la specularità del verso (cf. Luz 2010, 183).

⁴⁴ Cf. e.g. Hedyll. *HE* 1877-1886 [= 10,2 Floridi] κήν, Strat. *AP* XII 199,6 [= 40,6 Floridi] κήπί, adesp. *API* 102,3 κήκ.

⁴⁵ Un'ipotesi alternativa per spiegare questo tipo di crasi nell'epigramma fu invece avanzata da Schulze (1892, 473), il quale vi riconobbe un esito della monottongazione post-classica di ai in /ε:/ che avrebbe interessato anche il primo elemento della crasi καί e dunque modificato il vocalismo atteso.

⁴⁶ Cf. e.g. **1,2** Νειλαίη, **17,1** ὀπώρην.

⁴⁷ Cf. Chantraine 1933, 88.

⁴⁸ Secondo Sens (2011, lxvii), tuttavia, nell'epigramma quest'ultimo costituisce un generico poetismo.

intento mimetico, per riprodurre la lingua del locutore⁴⁹, oppure con la volontà di adeguare la *facies* linguistica all'area di origine dei personaggi coinvolti o all'ambientazione dell'epigramma⁵⁰. In altre occasioni, la scelta del dorico è invece determinata dal modello di riferimento, sia esso un epigramma precedente sul quale si allinea la variazione (cf. Coughlan 2016) o una più ampia tradizione letteraria, come l'epinicio in lingua dorica o la poesia di ambientazione bucolico-rurale (cf. Bowie 2016). Per quanto riguarda la produzione di Meleagro, invece, Gutzwiller (2014) ha letto nel dialetto adottato un indizio sul contesto in cui gli epigrammi del Gadarese furono composti e fatti circolare (dunque il luogo, l'*audience* di destinazione)⁵¹ e ha quindi ricondotto i componimenti dorici al soggiorno del poeta a Cos. Non sempre è possibile scegliere pacificamente una di queste soluzioni. Ad esempio, il caso Mel. AP VII 182, tematicamente affine all'epitafio in dorico 9 (cf. comm. *ad l.*), in quanto giocato sul binomio nozze/morte per una giovane scomparsa prematuramente, è stato oggetto di una duplice ipotesi da parte di Gutzwiller (*o.c.*). Il ricorso al dialetto dorico, da un lato, potrebbe essere reminiscenza di un prestigioso modello di lamento funebre, come gli epitafi di Erinna per Bauci morta in concomitanza delle nozze⁵², o, dall'altro, rispecchiare la lingua del luogo in cui si colloca la sepoltura della defunta. La questione resta aperta anche per l'epigramma sepolcrale di Leonida: il vocalismo dorico, qui adottato in via eccezionale, potrebbe rappresentare una semplice variazione linguistica interna al *corpus* del poeta, che si cimenta nel gioco isopsefico imponendosi un differente vincolo dialettale, oppure richiamare un precedente modello sepolcrale caratterizzato dalla medesima *facies*. Non mi sentirei nemmeno di escludere che, nonostante l'epitafio sia stato per lo più ritenuto fittizio (*contra* Weisshaupt 1889, 80), la sua composizione sia stata ispirata da un evento reale e che sia stata in qualche modo legata a forme di committenza che avrebbero potuto determinarne la veste linguistica (anche alla luce della natura 'occasionale' di buona parte della produzione leonidea; i *technopaegnia*, tra cui versi o linee di prosa isopsefici, godettero inoltre di una certa fortuna negli epigrammi sepolcrali epigrafici, in quanto segno di raffinatezza stilistica, cf. Luz 2010, 362)⁵³. Analogamente, non è chiara l'adozione di α nel neologismo $\sigma\tau\alpha\phi\upsilon\lambda\omicron\kappa\lambda\omicron\pi\acute{\iota}\delta\alpha\varsigma$ (25,1), con vocalismo dorico 'fuori posto' (cf. Page 1981, 505). I vincoli di composizione isopsefica erano certo molto rigidi nel caso dei monodistici e l'eccezione rispetto all'*usus* dialettale dell'autore potrebbe rappresentare una 'licenza linguistica'. Tuttavia, l'enfasi conferita al composto (semberebbe, creato *ad hoc*) e l'effetto comico che genera nell'epigramma in relazione alla figura cui si riferisce suggeriscono piuttosto che sia frutto di una scelta consapevole da parte del poeta (ritengo meno convincente l'idea che si tratti di un adattamento all'ambientazione 'bucolico-campestre' tratteggiata dal furto d'uva, vd. *supra*).

Il termine appena menzionato è un esempio della sperimentazione linguistica messa in atto da Leonida, che introduce un composto inedito dal secondo membro -κλωπίδης, elemento morfologico non attestato altrove. Gli altri *hapax legomena* si suddividono in: composti nominali, ossia θρασύμητις (3,4); composti verbali, come ἀροτροφορεῖν (24,4) e le innovazioni con aggiunta di preverbo ἀντερανίζω (15,2) e μεθοδηγέω (28,3)⁵⁴; formazioni morfologiche alternative rispetto a quelle di uso più comune, grazie all'impiego di un diverso suffisso, come Σεβαστιάς per Σεβαστή (32,3), Νειλαιεύς per Νειλῶος (30,4), o grazie all'aggiunta di un prefisso, come l'*unicum* ἀπέπειρος per il corrispondente 'positivo' πέπειρος (17,1); si segnala inoltre la variante fonetica νοσσοτροφεῖς per νεοσσοτροφεῖς in °41,2. È invece più complesso valutare ἐάζω, nuovo derivato dall'interiezione ἔ (o ἔα) oppure 'comoda' variante grafica del regolare αἰάζω (cf. comm. *ad l.*). Nella

⁴⁹ Cf. Sens 2004; Sens 2011, lxx-lxxi; Cairns 2016, 282-284.

⁵⁰ Cf. Garulli 2022, 209. Si veda, ad esempio, la forma dorica τοί, adottata in via eccezionale in Hedyll. AP VI 292,1 (= 1,1 Floridi), in quanto corrispondente ai Λάκωνες πέπλοι citati nel testo (cf. Floridi 2020, 65), oppure i dorismi scelti da Dioscoride per gli epigrammi incentrati su personaggi spartani, ma praticamente assenti altrove nella sua produzione (cf. Galán Vioque 2001, 29s.), o ancora il dorico di alcuni ἱππικά posidippeï, conforme alle radici macedoni dei vincitori della dinastia tolemaica (cf. Sens 2011, lxxi; Bettarini 2004; si tratta di «proiezioni peloponnesiache della dinastia lagide» per Bastianini-Gallazzi 2001, 22; tale spiegazione è stata avanzata anche per Call. AP V 146 = Ep. 51 Pf., dedicato alla regina Berenice, cf. Clayman 2016).

⁵¹ Similmente, per l'epigramma dorico Marc.Arg. AP IX 221, un *unicum* linguistico nella produzione dell'autore, Gutzwiller (*ap.* Bowie 2016, 15) ipotizza che il dialetto sia stato adeguato al destinatario del componimento efrastico e/o al proprietario del manufatto descritto, forse di origini doriche.

⁵² Cf. AP VII 710 (= 5 Neri); AP VII 712 (= 6 Neri), con Neri 2003, 521-548.

⁵³ Qualche riflessione in questo senso suscita il nome proprio Βιάνωρ (v. 1), che comporta l'unica infrazione alla legge di Naeke (vd. Introduzione, III.3.3. p. 24) e che potrebbe quindi costituire un antroponimo reale, come ha suggerito Fantuzzi (2002, 88) per analoghi casi in Posidippo.

⁵⁴ Per altri possibili esempi di innovazioni linguistiche con aggiunta di preverbi al verbo semplice, vd. *infra*.

categoria degli antroponimi, sono *hapax* Δικαιοτέλης (10,2) e Ζηνογένης (38,1), entrambi comunque composti a partire da elementi produttivi nella formazione dei nomi propri, e la variante ‘epico-poetica’ Σωσίπτολις per Σωσίτολις (37,1). A questi esempi si aggiungono termini che offrono uno scarto semantico originale rispetto al valore comunemente attestato, come τέμαχος (34,2), qui applicato in modo inusuale a tagli di carne, oppure il congetturale θάλλουσαν (17,1) nel senso di ‘scaldare al sole, far maturare’ i frutti.

Non sono attestazioni uniche, ma conoscono in Leonida la prima occorrenza i composti nominali δολιχογραφία (6,2), αινόλυκος (12,2), i quali ricorrono successivamente nella poesia epigrammatica di età imperiale e bizantina (vd. comm. *ad ll.*), mentre, tra i *dubia*, resta incerto il ‘primato’ cronologico di τοξοβόλος (°40,1, comm. *ad l.*); il composto verbale νησοπέω (11,2) e le forme con preverbo ἀντικορύσσομαι (13,4) e ἐπιβλύζω (26,2); i sostantivi deaggettivali ἀκλεῖη (19,4), ἀκεσφορή (26,2s.) e δυσμορή (28,4); l’aggettivo denominale Ἀστυανάκτειος (28,2); gli allomorfi κλαδεών per κλάδος (se si accoglie la correzione di Hermann a 17,3) e Ἰταλίδης per Ἰταλιώτης (22,2); la forma participiale di aoristo passivo μαστιχθεῖς (25,2).

Lo stile di Leonida è nel complesso lontano dai ‘manierismi’ linguistici e sintattici che sono stati imputati alla maggior parte degli autori della *Corona* di Filippo⁵⁵, a lui prossimi cronologicamente (si veda, ad esempio, il ‘lineare’ avvio 36,1s. Σιμύλος ὁ ψάλτης τοὺς γείτονας ἔκτανε πάντας / νυκτὸς ὅλης ψάλλων, tutt’al più impreziosito dal tenue iperbatò tra nome e aggettivo e dalla figura etimologica ψάλτης / ψάλλων). Tuttavia, come illustrano le forme qui inventariate, la dizione all’apparenza piana è elevata dall’inserimento di nuovi composti o di rari allomorfi di termini comuni (oltre ai casi di prime attestazioni enumerati sopra, si veda 25,2 φωρίδιος per φώριος, 8,2 γενεθλίδιος per γενέθλιος), così come di parole già della lingua epica, come εὐάρτοτος (24,1), εὐάδε (32,3), ἠριγένεια (30,3), ὄριος per ὠραῖος (35,3), e tragica, come καταστένω (9,3). Non mancano in senso opposto termini non poetici, come εὐβοσίη (37,2) e εὐθικτος (2,2), attestati a partire dalla produzione aristotelica e tipici della letteratura in prosa, o le forme πάντοτε (17,2) e, tra gli epigrammi dubbi, διύπταμαι (°41,1), entrambe ‘bandite’ dagli atticisti (cf. *e.g.* Phryn. *Ecl.* 74 e *Ecl.* 297 Fischer), o l’espressione colloquiale σωρός + genitivo in 26,3.

Lo ‘scarto’ rispetto alla norma non si attua soltanto attraverso i singoli termini, con innovazioni sul piano morfologico o semantico, ma anche in ambito sintattico per mezzo di inusuali costruzioni nominali e verbali, come l’aggettivo ψευδολόγος associato al genitivo (cf. 19,2), l’espressione di luogo ἀπὸ κρημνοῦ ἔρπων (28,1) o la combinazione ἀχένα ταύρων / ἤμαξαν βωμοῖς (29,3s.), con l’atto di ‘macchiare di sangue’ riferita non agli altari, ma al collo delle vittime. Sono inoltre degni di nota i costrutti sintattici εἰς ἐμὲ κειραμένη (20,2), nel quale si osserva la tendenza post-classica a sostituire l’atteso *dativus commodi* con una perifrasi preposizionale (cf. comm. *ad l.*), e ἰοὺς πλήθοντας λαγόνεσσι φαρήτρης (5,3), per il quale è stato proposto il significato ‘le frecce che erano numerose nei fianchi della faretra’, con un uso poetico di dativo locativo già piuttosto limitato in epoca classica.

Nonostante l’affiliazione dell’autore all’ambiente romano-italico del tempo, non si hanno tracce evidenti di influsso del latino⁵⁶. Si segnalano però l’espressione οὐδ’ αἰῶνι (11,3), con dativo di durata temporale post-classico sostitutivo di costrutti con διά + gen., εἰς + acc., da alcuni identificato come latinismo (cf. Adams 2003, 80), e la costruzione προφέρω + accusativo in luogo dell’atteso genitivo, per cui è stato proposto un confronto con il transitivo latino *superare* (cf. Brunck 1772-1776, III 175). Infine, per il sostantivo πυκτίς nell’epigramma di incerta paternità °41,2, Soldati (2017) ha ipotizzato la derivazione dal latino *pugillares* alternativa rispetto alla tradizionale etimologia dal verbo πύσσω (cf. comm. *ad l.*).

Per quanto riguarda la costruzione della frase, l’autore mostra un’assoluta predilezione per la paratassi e articola la maggior parte degli epigrammi in periodi brevi o brevissimi che frammentano la struttura ritmica (oltre all’‘ecoico’ 10, si veda 3 con successione incalzante di interrogative dirette), mentre sono rari gli epigrammi svolti in un unico e più ampio periodo (cf. 26; il monodistico 25; forse 7, ma il secondo distico è probabilmente corrotto; la quartina di discussa attribuzione °43). La struttura più frequente è senza dubbio quella bipartita, con pausa sintattica per lo più forte tra primo e secondo distico (cf. *e.g.* 2, 5, 29), ma anche tra primo e secondo verso (cf. 6, 11); anche quando questo non accade, l’autore tende comunque a mantenere una distinzione tra i due distici dal punto di vista sintattico (ad esempio, nel periodo ipotetico 13,1-3 la protasi è conclusa nei vv. 1s. e dunque separata dall’apodosi del v. 3). All’interno di questa bipartizione, il secondo distico è spesso ulteriormente suddiviso in due periodi, il primo dei quali termina in concomitanza con la

⁵⁵ Cf. Gow-Page 1968, I xxxiv.

⁵⁶ Qualche esempio negli epigrammisti di I a.C.-I d.C. in Floridi 2014a, 8; Schatzmann 2012, 14; Ypsilanti 2018, 14s.

dieresi bucolica del v. 3 (cf. **1, 12, 22, 24, 31, 33**). Come è frequente nell'epigramma, l'*enjambement* coinvolge l'esametro e il pentametro, così da mantenere intatta l'unità del distico, e in Leonida occorre di preferenza tra terzo e quarto verso (cf. e.g. **2,3s.**, tra sostantivo e pronomi dimostrativo; **37,3s.**, tra verbo e complemento oggetto). La *pointe* finale è talvolta affidata a una clausola interrogativa (cf. **11, 27, 23**), che potrebbe essere quindi ripristinata anche in **39,4** (cf. comm. *ad l.*).

L'andamento lineare della sintassi si accompagna a una disposizione delle parole nel complesso vicina a quella della prosa. L'iperbato interessa per lo più il sostantivo e l'attributo che ad esso si riferisce, frequentemente disposti, secondo una tendenza già ellenistica⁵⁷, a conclusione dei due emistichi di pentametro (cf. e.g. **12,2** Φθιώτην...αινόλυκον, **18,2** σκληροῖς...χερμαδίοις), oppure, con altra raffinata collocazione, a incorniciare il verso (cf. **7,1** τὴν τριτάτην...βύβλον). Il distanziamento interessa anche il sostantivo e il complemento di specificazione (cf. e.g. **3,2** ῥόδων θῆκεν ἐμοὶ κάλυκας) ed è particolarmente evidente in **2,1** τὴνδε Λεωνίδεω θαλαρῆν πάλι δέρκεο Μοῦσαν e **20,4** τὴν ἐμὲ γειναμένην ἠῆρον ἀπιστοτέρην, con separazione di articolo, attributo e sostantivo; in **17,1s.** μὴ μέμνημι' .../ἀχράδα e **27,3s.** ἀτελῆ ... / ὄργανα, con ritardo nell'esplicitazione del complemento oggetto, posto in *incipit* del verso successivo; infine, in **30,3s.** τοῦτο/... δῶρον e **32,1s.** οὐράνιον μείμημα ... / τοῦτ', con enfatico posizionamento del deittico e del suo referente all'inizio di due versi contigui.

Sono rari i chiasmi (cf. **22,2s.** ἐγγενέταις γνώριμος Ἰταλίδαις, / ἀλλὰ τὰ νῦν πάντεσσιν ἐράσμιος) e i parallelismi (cf. **2,2** δίστιχον εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης, **33,2** ξεῖνον μουσοπόλου γράμμα Λεωνίδεω); si segnala infine l'anastrofe nella clausola γενεθλιακάισιν ἐν ὄραις (**1,1** e **32,1**).

Leonida tende inoltre a ripetere i medesimi termini in epigrammi diversi, talvolta nella stessa sede metrica⁵⁸, come βωμοῖς in **3,4** e **29,4**, ἔργα in **18,4** e **24,2**, περισσότερα in **1,4** e περισσότερην in **36,4**, Ζέφυρος in **13,2** e **34,4**; a mio avviso, risultano degni di nota soprattutto εὐεπίης in **2,2** e **7,2**, i ricorrenti Καῖσαρ e Λεωνίδεω, rispettivamente collocati a inizio e fine pentametro, e le *iuncturae* δῶρα γενεθλίδια (**4,2** e **8,2**) e γενεθλιακάισιν ἐν ὄραις (**1,1** e **32,1**), poiché accomunano componimenti affini anche dal punto di vista tematico. Non escludo che queste ripetizioni rappresentassero per l'autore 'tessere', non solo metriche ma anche numeriche, sulle quali costruire (o colmare) la ψῆφος necessaria e risultassero di aiuto nell'atto di composizione di carmi di argomento affine⁵⁹.

Il poeta non insiste sulle figure di suono, ma ricorre talvolta all'allitterazione per mettere in risalto alcuni sintagmi (cf. **1,1** γράμμα γενεθλιακάισιν, **9,3** παρθενικᾶ δ' ἐπὶ παιδί, **12,4** Νηρείδων Νύμφας, **33,4** ὄξυν ὀδόντα), o per riprodurre fonicamente il concetto descritto, come l'espressione onomatopeica **13,2** φῤῥικα φέροι Ζέφυρος. Si segnalano inoltre i casi di figura etimologica **13,1** γελοῦσα...Γαλήνη (con comm. *ad l.*) e ψάλτης .../...ψάλλων (**36,1s.**); il doppio poliptoto **6,1** εἶς πρὸς ἕνα...δύο δοιοῖς e l'anafora **17,3s.** ὀππόσα.../ ὀππόσα, identico *incipit* che accomuna due versi dalla struttura simmetrica.

All'interno del pentametro, si rintraccia di frequente la concordanza tra l'ultima parola che precede la cesura mediana del verso e l'ultima parola del pentametro stesso, per lo più un sostantivo e un attributo con quest'ultimo di preferenza collocato nel primo emistichio (cf. e.g. **27,2** Νειλορύτου || ...προβολῆς); nella maggior parte dei casi, tale schema comporta un effetto di rima interna generato dall'omoteleuto (cf. e.g. **22,2** ἐγγενέταις || ... Ἰταλίδαις, ma in **10,2** e **4** si tratta della medesima parola ripetuta nelle due sedi del verso per riprodurre l'effetto eco)⁶⁰. Fanno eccezione le 'coppie rimate' di termini non concordati tra loro nei pentametri **2,4**; **4,4** e **28,4**.

Per quanto riguarda la lunghezza, infine, gli epigrammi sono esclusivamente formati da quattro o due versi (**6, 14, 25**), una misura rigorosa connessa al fatto che Leonida limita l'applicazione dell'isopsefia a due coppie di versi oppure a un esametro e un pentametro, facendo dunque combaciare due sole ψῆφοι, e giustificata con il rifiuto della 'lunga scrittura' annunciato in **6** (al cui commento si rimanda per una più ampia discussione sulla lunghezza 'canonica' del genere epigrammatico e sulla *breuitas* diffusa in età neroniana).

⁵⁷ Cf. De Stefani 2004, 161s.; Floridi 2020, 44s.

⁵⁸ Non mancano esempi di questo genere anche in altri autori di età imperiale: per Apollonide, cf. Pelliccio 2013, 41-43; per Antifilo, cf. Sacchetti 2021, 23.

⁵⁹ Sulle 'liste' di isopsefismi (elenchi di singoli termini o brevi pericopi) come strumento ausiliario alla scrittura di più impegnativi brani isopsefici, cf. Introduzione, II p. 7.

⁶⁰ Su questa figura metrico-fonica, cf. Sider 1997, 44; Sens 2011, lxxxix; Hutchinson 2016.

III.3 Prosodia e metrica

III.3.1 Prosodia

Correptio epica: si hanno 9 casi di abbreviazione in *sandhi*, 5 nell'esametro, 4 nel pentametro. Le sedi interessate sono le più frequenti, ossia la sillaba precedente dieresi bucolica nell'esametro (6,1; 10,1; 18,1; 33,3; 39,1) oppure, nel pentametro, alla fine del primo dattilo del I *hemiepes* (2,4; 31,2) o del II (4,4); fa eccezione 30,4 con inusuale *correptio* dopo la prima sillaba breve dattilo (qui il primo del II *hemiepes*). Piuttosto raro, in quest'ultimo caso, è anche il tipo di sillaba cui si applica il fenomeno, ossia -ει, così come la desinenza nominale -φ in 10,1; gli altri esempi interessano, come è invece frequente, la terminazione verbale -αι o il monosillabo καί⁶¹.

Iato: non si registrano casi di iato.

Elisione di nomi e verbi: il fenomeno, piuttosto contenuto, come si rileva in generale per la poesia elegiaca (cf. Page 1978, 34), è limitato al pentametro: 5,4 ἐξεκένωσ', 19,2 ἐρροιτ', 39,4 ῥῖν' e, all'interno dello stesso epigramma, τήκομ' e θνηξομ' (31,2 e 4), con elisione di -αι, generalmente evitata dagli epigrammisti della *Corona* di Filippo (più tollerata nella *Corona* di Meleagro; quattro i casi di questo tipo in Lucillio)⁶². Occupano una posizione particolarmente sgradita, nel II *hemiepes* del pentametro, gli esempi in 31,2 e soprattutto 5,4, con elisione 'avanzata' nel verso⁶³.

Correptio Attica: all'interno di parola o parola metrica, il nesso muta + liquida fa regolarmente posizione, determinando l'allungamento della sillaba precedente, in linea con la tendenza a evitare *correptio* interna invalsa dall'età ellenistica. Fanno eccezione 8,3, con nome proprio (si tratta di Ἀγριππείνη), e 15,2, con l'aggettivo ἀλλότριος, casi in cui la sillaba è spesso misurata come breve già nei poemi omerici⁶⁴, 20,1 (ἐνέφλεξε) e, tra i *dubia*, °41,2 (νοσοτροφεῖς), con equa distribuzione di abbreviamento tra esametri e pentametri⁶⁵; degno di nota, infine, l'esempio 23,4 πίστις ἐτ' ἐστὶ τέκνων, in cui la *correptio* interna coinvolge il gruppo occlusiva + nasale, più refrattario al fenomeno.

Per quanto riguarda *correptio* in *sandhi*, nei sei casi in cui la sillaba breve finale è collocata davanti a muta + liquida Leonida predilige l'abbreviamento (1,1 τόδε γράμμα, 17,2 πάντοτε βριθομένην, 35,1 ἠνίκᾰ πρέσβυς, 37,3 ῥῖνι δὲ προσθείς), una preferenza condivisa con altri epigrammisti di età imperiale⁶⁶, mentre il nesso fa posizione con sillaba finale in arsi in 22,1 ὁπότε γραμμαῖσιν e 26,4 πατέρᾰ τρισσῆς, conformemente all'uso già omerico.

Crasi: gli esempi sono del tipo consueto, con καί in 14,2 χήμων, 24,2 κήκ, 33,4 κήφ' (ma sul vocalismo di questi due ultimi esempi, vd. Introduzione, III.2 p. 16), con l'articolo in 15,4 τοῦλλιπές e 36,3 τοῦνεκεν.

Dieresi: Ἄρει (3,1), che evita l'infrazione della legge di Naeke, Νηρέιδων (12,4), ἀκλείην (19,4), Αἶδαο (25,1); per uniformità con quest'ultima scansione, si è adottata la forma Αἶδα anche in 9,4.

Altri fenomeni prosodici: si segnala 8,2 πέμψουσιν πλούτου, in cui -ν paragogico è puramente funzionale alla composizione isopsefica, non assolvendo il compito di evitare lo iato o di allungare la sillaba (si hanno infatti altri casi di sillaba breve in arsi che conta come lunga là dove preceda in *sandhi* il nesso muta + liquida).

⁶¹ Cf. Gow-Page 1968, I xxxix-xl; Floridi 2014a, 50.

⁶² Cf. Gow-Page 1968, I xlii. Un ulteriore esempio di questa meno comune elisione è offerto dall'epigramma di incerta paternità °43,2 ἄζοντ', ma, poiché si contano sei occorrenze del fenomeno anche in Leonida di Taranto (cf. Gow-Page *l.c.*), il dato prosodico non è significativo ai fini dell'attribuzione.

⁶³ Cf. Gow-Page 1968, I xliii: «in the pentameter [...] elision becomes the rarer the farther the line advances». Si ha un caso di elisione in corrispondenza di cesura mediana nel pentametro, preferibilmente evitata, in 35,2 ma, trattandosi di particella δέ, la concessione è trascurabile (cf. Gow-Page *l.c.*).

⁶⁴ Cf. Gow-Page 1968, I xxxviii; Fantuzzi 1988, 155.

⁶⁵ Si segnala, tra gli epigrammi incerti, l'esempio °43,3 περι Φρόνη, con *correptio* interna a parola metrica.

⁶⁶ Cf. Gow-Page 1968, I xxxix; Fantuzzi 1988, 159.

III.3.2 Realizzazioni di verso nell'esametro⁶⁷

Sono attestate 16 tipologie esametriche, in linea con quelle offerte dagli epigrammisti di prima età imperiale: sono 16 gli schemi di Antipatro di Tessalonica, Lucillio e Stratone, 17 quelli di Nicarco (ancor più controllato Antifilo, con 14), numeri che, benché inferiori alle 32 possibilità fissate nei poemi omerici, riflettono una varietà metrica maggiore rispetto alla selezione operata da Callimaco epigrammatico, che ricorre a soli 10 schemi esametrici (sono leggermente più ridotte le combinazioni dei poeti di età ellenistica, 13 per Asclepiade e il 'vecchio' Posidippo, 14 per il 'nuovo'; si distingue invece per un più ampio ventaglio di schemi Meleagro, con 18). Tenendo conto della quantità tutto sommato contenuta degli esametri trasmessi (72 quelli di sicura ricostruzione), il campionario di tipologie adottate da Leonida è piuttosto ampio, sebbene quelle più comuni (dddd, dsddd, sdddd, ddsdd, dssdd) vadano comunque a coprire il 69,42% del totale, riducendo l'impressione complessiva di varietà. Prevalgono i versi con uno spondeo (35, per il 48,61%), seguiti dai versi con olodattilici e con due spondei (17 per entrambi gli schemi, ossia il 23,61%), mentre più esiguo, come c'è da aspettarsi, è il numero di versi con tre spondei (3 casi, ossia il 4,16%); mancano realizzazioni con quattro spondei e versi olospondaici, generalmente evitati nel metro elegiaco di età imperiale (cf. West 1982, 178).

Tab. 1 – Schemi dell'esametro

Realizz. di verso	n.	%
vv. olodattilici	17	23,61
1. ddddd	17	23,61
vv. con 1 spondeo	35	48,61
2. sdddd	10	13,88
3. dsddd	15	20,83
4. ddsdd	4	5,55
5. ddsdd	5	6,94
6. dddds	1	1,38
vv. con 2 spondei	17	23,61
7. ssddd	4	5,55
8. sdsdd	1	1,38
9. sdsdd	4	5,55
10. sddd	1	1,38
11. dssdd	4	5,55
12. dsdsd	1	1,38
13. dsdds	1	1,38
14. ddsds	1	1,38
vv. con 3 spondei	3	4,16
15. sssdd	1	1,38
16. ssdsd	2	2,77

Si ha un totale di 282 dattili contro 78 spondei, il 78,3% contro il 21,6%, per una media di 3,9 dattili per verso contro 1,08 spondei (*ratio* da:sp = 3,61). Leonida si allontana dalle proporzioni di Callimaco epigrammista, il quale, con una media di 4,12 dattili contro 0,88 spondei (*ratio* da:sp = 4,69), rispecchia appieno la predilezione di età ellenistica per il dattilo rispetto allo spondeo, e si avvicina invece all'equilibrata

⁶⁷ Sono qui presentati i dati relativi agli epigrammi ritenuti con sicurezza autentici (e dunque non sono presi in considerazione °40, °41, °42 e °43); sono inoltre esclusi dall'analisi metrica i versi 7,2s., 6,3 e 26,3, per incertezze testuali che impediscono di ricostruire con certezza lo schema. Si tratta dunque di 39 componimenti in distici elegiaci (tutte quartine, eccezion fatta per tre monodistici), per un totale di 72 esametri e 74 pentametri. Per quanto riguarda i dati metrici di altri epigrammisti, per Asclepiade si è fatto riferimento a Guichard 2004 e Sens 2011; per Callimaco, Posidippo e Leonida, a Fantuzzi 2002 (ma su Callimaco, si veda anche Brioso Sánchez 1978; su Leonida di Taranto, De Stefani 2005); per i due Antipatri, ad Argentieri 2003; per Filodemo, a Sider 1997; per Antifilo, a Sacchetti 2021; per Stratone e Lucillio, a Floridi 2007 e 2014a; per Nicarco, a Schatzmann 2012; è inoltre un punto di riferimento fondamentale, per gli spogli condotti sulla *Corona* di Meleagro e di Filippo, Magnelli 2007.

proporzione dell'epigramma di età imperiale, ancor più evidente nel *corpus* di Lucillio (*ratio* da:sp = 2,8) e Stratone (*ratio* da:sp = 3,35); più 'callimacheo' è invece Antifilo, con una media di 4,01 dattili e 0,98 spondei per verso.

Per quanto riguarda la distribuzione degli spondei nei *metra*, Leonida si allinea alla maggior concentrazione di *bicipitia* contratti nei primi due piedi tipica della poesia esametrica greca in generale, con una prevalenza di realizzazione spondiaca nel secondo piede diffusa specialmente a partire dall'età ellenistica (si vedano le percentuali di Callimaco epigrammista 26,56%:46,87%)⁶⁸. L'atteggiamento dell'Alessandrino nei confronti di questa tendenza risulta nel complesso bilanciato (29,48% di spondei nel primo metro, 35,89% nel secondo), lontano dalla prossimità di Lucillio (33,0% del primo piede contro il 33,89% del secondo), ma anche dalla più decisa predilezione per gli spondei nel secondo *metron* di Antifilo (33,98% contro 44,44%) e Nicarco (53% contro 65%)⁶⁹.

Quanto al terzo e quarto piede, il poeta si allontana dallo 'standard' callimacheo (rispettivamente 5,46% e 7,81%) e attenua il divario tra l'uno e l'altro, distribuendo gli spondei in maniera piuttosto omogenea tra i due *metra* (più accentuata è invece la differenza in Lucillio, con 22,4%:10,36%; Nicarco, con 34%:16%, e Stratone, 17,4%:12,01%)⁷⁰. Come emerge da questi dati, pur rispettando la tendenza a ridurre il quarto *biceps* monosillabico⁷¹, Leonida realizza un quarto piede spondiaco più spesso rispetto ai contemporanei Lucillio (10,36%) o Antifilo (11,11%). È soprattutto degna di nota la frequenza di spondei nel quinto piede, con quattro versi $\sigma\upsilon\nu\delta\epsilon\acute{\iota}\alpha\zeta\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$ (5,12%), uno schema assente nell'epigramma di Callimaco e raro nell'esametro elegiaco di età ellenistica e imperiale: nella *Corona* di Meleagro si distingue Leonida di Taranto (2%), mentre il verso spondiaco è adottato più liberamente da alcuni autori della *Corona* di Filippo, in particolare da Antipatro di Tessalonica (3,2%), Crinagora (5,5%), cui la percentuale leonidea si avvicina, e Bianore (8,06%). Ad ogni modo, nei quattro esempi di $\sigma\upsilon\nu\delta\epsilon\acute{\iota}\alpha\zeta\omicron\nu\tau\epsilon\varsigma$, come diventa regolare dalla poesia ellenistica, il quinto contratto è preceduto da un dattilo e l'ultima parola è quadrisillabica⁷².

Tab. 2 – Distribuzione degli spondei nei *metra*

<i>Metron</i>	I	II	III	IV	V
tot. vv.	23	28	11	12	4
%	29,48	35,89	14,10	15,38	5,12

III.3.3 Incisioni e leggi metriche⁷³

a. Esametro

Cesura femminile e maschile: la netta predilezione per la cesura femminile (B2) rispetto a quella maschile (B1) fissata dal 'canone' callimacheo (per la produzione epigrammatica, si ha 78,03% contro 21,97%) e diffusa nella poesia esametrica stichica ed elegiaca, dall'età arcaica all'età tardo-antica⁷⁴, non trova puntuale riscontro negli esametri di Leonida: si hanno 32 casi di B1 e 38 di B2, rispettivamente 44,44% contro 52,77%, con una distribuzione tutto sommato bilanciata tra incisione dopo il terzo *longum* e dopo il terzo trocheo. Per l'età tardo-ellenistica e imperiale, si hanno dati affini in Antipatro di Tessalonica (45,9%:54,1%) e in Stratone (46,9%:52,65%), ma la facoltà di impiegare frequentemente la cesura maschile è confermata dall'inversione di tendenza di alcuni autori di età tardo-ellenistica e imperiale, che preferiscono B1 a B2, come Filodemo (52% contro 48%) e Lucillio (56,6% di incisione maschile contro il 42,2% di incisione femminile).

⁶⁸ Dal prospetto di Brioso Sánchez 1978, 72.

⁶⁹ Cf. Magnelli 2002, 61s.; rappresenta invece un'eccezione a questo fenomeno la maggiore concentrazione di spondei nel I *metron* nella produzione di Stratone (cf. Floridi 2007, 25).

⁷⁰ Per l'opportunità di non combinare a questo schema la dieresi bucolica, in ottemperanza alla norma di Naeke, vd. *infra*.

⁷¹ Cf. West 1982, 154; Magnelli 2002, 62s.

⁷² Cf. Gow-Page 1968, I xlv; percentuali in Guichard 2004, 128; Ypsilanti 2018, 25.

⁷³ Per l'individuazione della parola metrica, sono stati presi a riferimento i criteri di Cantilena (1995, 20-28), con le precisazioni di Fantuzzi 1995, 228s. e Magnelli 1995, 140s.

⁷⁴ Cf. West 1982, 153; dati utili per gli epigrammisti di età ellenistica in van Raalte 1988, 164; la tendenza è ancora rispettata dai poeti del *Ciclo*, con un netto divario percentuale di B2 (65%) contro B1 (35%).

Degni di nota sono invece i due casi di scavalramento di cesura centrale, un fenomeno rarissimo nella poesia ellenistica (con l'eccezione di Arato)⁷⁵ e con poche infrazioni anche nell'epigramma di età imperiale (seguendo lo spoglio di Floridi [2014a, 43], tre casi in Lucillio, due in Pallada, uno in Stratone, in Antifilo e in Luciano; rispettano la norma Rufino e i poeti del *Ciclo*, cf. Page 1978, 38). In Leonida il fenomeno avviene in **12,3** (forse compensato da dieresi bucolica) e **35,3** (con sola eptemimere), benché in entrambi i casi con parola metrica, un elemento che forse faceva percepire lo scavalramento come meno 'grave' rispetto a quello con parola grammaticale (cf. Magnelli 1995, 163).

Incisione del quarto piede: a B1 si accompagna per lo più C2 (da sola 22 volte, per il 30,55%, 7 volte in concomitanza con C1, ossia il 9,72%), secondo una tendenza ad abbinare alla cesura maschile la dieresi bucolica per lo più rispettata nella *Corona* di Filippo⁷⁶; è quindi più rara la combinazione B1+C1, ma la percentuale in Leonida, con 3 casi, è comunque non trascurabile (4,16%; si veda il più elevato 7,4% di Filippo e il 7,7% di Lucillio, mentre il dato dell'Alessandrino si avvicina maggiormente a quello di Stratone, il 5,75%). Anche a B2 si accompagna di preferenza C2 (20 casi da sola, per il 27,77%; con anche C1 in 5, per il 6,94%), mentre la cesura trocaica è abbinata alla sola C1 per 5 volte (6,94%).

Si hanno, in totale, 21 casi di cesura eptemimere, contro i 56 di dieresi bucolica (ossia il 29,10% contro il 77,7%), in linea con la preferenza per quest'ultima diffusa in età ellenistica e imperiale (cf. West 1982, 177) e tipica in generale della poesia in distici elegiaci. L'incisione del quarto piede, più frequente nell'epigramma stichico rispetto a quello elegiaco⁷⁷, è scavalcata 7 volte (9,72%)⁷⁸: il fenomeno è raro in età ellenistica, con l'eccezione di Edilo (cf. Floridi 2020, 49), ma conosce percentuali più elevate nell'epigramma di prima età imperiale (11,85% in Lucillio, 11,5% in Stratone, dati piuttosto vicini a quelli di Leonida, e soprattutto 14,83% in Antifilo).

Tab. 3 – Cesure

Incisioni	Numero	%
<i>B2</i>	38	52,77
<i>B1</i>	32	44,44
<i>B1+C1+C2</i>	7	9,72
<i>B1+C1</i>	3	4,16
<i>B1+C2</i>	22	30,55
<i>B2+C1+C2</i>	5	6,94
<i>B2+C1</i>	5	6,94
<i>B2+C2</i>	20	27,77
<i>B senza C</i>	7	9,72
<i>C senza B</i>	2	2,77

In sede esametrica, si registrano inoltre le infrazioni alle seguenti norme, regolatrici della composizione callimachea e, in generale, della produzione poetica di età ellenistica:

I legge di Meyer: si hanno casi di parola iniziante nel primo piede che termina con la prima breve del secondo datilo in **1,3** (con parola metrica); **35,1** (con parola grammaticale).

II legge di Meyer: nessun caso di parola giambica precedente B1.

Legge di Giseke: nessun caso di parole iniziante nel primo piede che termina con la fine del secondo *metron*.

Legge di Hilberg: Leonida evita sempre fine di parola dopo secondo *metron* spondiaco.

Legge di Bulloch: la cesura centrale tra terzo e quarto piede è sempre accompagnata da un'incisione in B o da dieresi bucolica, ma tali cesure non corrispondono a una rilevante pausa semantico-sintattica o, nei termini di Bulloch (1970, 259), «a syntactical colon-end», nei casi **8,3**, **24,1**, **39,1** (ma su questo punto della norma, si vedano le osservazioni di Fantuzzi 1995, 230s.).

Ponte di Hermann: si ha fine di parola dopo il quarto trocheo in **11,3** (ma l'infrazione può considerarsi moderata dalla cesura eptemimere e dall'elisione di δέ nel quarto piede).

⁷⁵ Cf. West 1982, 157 (per l'esametro elegiaco); Fantuzzi 2002, 79; Magnelli 2002, 71.

⁷⁶ Cf. Gow-Page 1968, xlili.

⁷⁷ Cf. Magnelli 2002, 73.

⁷⁸ Lo scavalramento avviene sempre con B2 (si segnala l'epigramma **28**, in cui il fenomeno interessa entrambi gli esametri e con parola metrica); tra gli epigrammi di incerta paternità, in **41,1** si ha scavalramento del quarto piede con B1.

C1 dopo terzo piede spondiaco: si ha C1 con terzo piede spondiaco, senza la concomitante presenza di C2, in 2,3⁷⁹.

Legge di Tiedke-Meyer: si ha finale di parole dopo il quarto e quinto *longum*, senza la concomitante presenza di C2, nel solo caso 35,3.

Legge di Naeke: si ha fine di parola dopo quarto *biceps* contratto in 9,1 (con nome proprio); in 3,1 mi allineo agli altri editori stampando Ἄπει trisillabico, che evita la violazione della norma.

Monosillabo finale: Leonida non conclude mai l'esametro con un monosillabo ortotonico⁸⁰ e offre solo in 32,3 un caso di monosillabo finale con postpositiva, rara in fine di verso, ma non radicalmente evitata (cf. Maas 1979² §138).

Tab. 4 – Violazione delle leggi metriche nell'esametro

Leggi metriche	Infrazioni	%
<i>I legge di Meyer</i>	2	2,77
<i>II legge di Meyer</i>	/	/
<i>Legge di Giseke</i>	/	/
<i>Legge di Hilberg</i>	/	/
<i>Legge di Bulloch</i>	3	4,16
<i>Ponte di Hermann</i>	1	1,38
<i>Eftemimere dopo terzo piede spondiaco</i>	1	1,38
<i>Legge di Tiedke-Meyer</i>	1	1,38
<i>Legge di Naeke</i>	1	1,38
<i>Monosillabo finale</i>	/	/

La I legge di Meyer è violata 2 volte (2,77%), di contro all'assenza di infrazione della II (1,38%), come prevedibile⁸¹, con dati che riflettono un atteggiamento sorvegliato nei confronti dalle due norme, a differenza di alcuni autori della *Corona* di Meleagro e di Filippo (per la prima legge, si hanno 'punte' di infrazione in Asclepiade, con il 6,7%, e in Bianore, con il 14%; per la seconda, appunto più osservata, si registra invece il 4% di Asclepiade e il 3% di Marco Argentario, comunque il doppio dell'Alessandrino; è in linea con Leonida Filippo, con il 3% e l'1% di infrazione), e lontano dalla libertà del contemporaneo Lucillio (rispettivamente 10,37% e 7,7%); in accordo con tale atteggiamento, non si ha mai violazione congiunta delle due norme (per il fenomeno in età ellenistica, cf. Magnelli 1995; per l'età successiva, il dato più alto è quello di Filodemo, con 6,4%).

Sono più 'gravi' le eccezioni alle norme relative al quarto piede, rigorosamente rispettate dai poeti di età ellenistica e in generale osservate anche dagli epigrammisti della *Corona* di Filippo. Per quanto riguarda il ponte di Hermann, inderogabile in Callimaco e nei poeti 'callimachei', Leonida sembra allinearsi alle 'eccezioni' di Meleagro (1%), Filodemo (2%), Filippo (1%), Nicarco e Luciano (1,98% e 1,26%, secondo lo spoglio di Floridi 2014a, 48; leggermente più lieve il dato di Stratone, 0,88%), rappresentative del sintomo di una versificazione elegiaca che diventa meno raffinata a partire dalla metà del I d.C. (cf. West 1982, 182)⁸². Degna di nota è anche la mancata osservanza della legge di Naeke, per lo più rispettata nell'epigramma (a qualche caso di deroga nella poesia esametrica di età ellenistica e nella *Corona* di Meleagro si contrappone, nella *Corona* di Filippo, una sola infrazione da parte di Antipatro di Tessalonica)⁸³, ma l'1,38%, non è affatto

⁷⁹ Cf. Fantuzzi 1995, 230; Magnelli 2007, 180.

⁸⁰ Cf. Fantuzzi 1995, 232; Magnelli 2002, 79s.; Floridi 2007, 30; 2014a, 46.

⁸¹ Cf. Magnelli 1995, 156; tuttavia, limitatamente ai versi epigrammatici, si ricorda che Callimaco non deroga mai alla prima, ma si concede una deroga alla seconda (cf. Magnelli 2007, 181).

⁸² L'infrazione avviene nel verso 11,3 λήξει δ' οὐδ' αἰῶνι γόου. Τί δ' ἀλάζονα μῦθον e potrebbe apparire meno grave se si considerasse il pronome interrogativo come prepositivo (con van Raalte 1988; Bulloch 1970, 263); Magnelli (2007, 182), che pure esclude gli interrogativi dalla categoria degli appositivi (criterio adottato anche qui), ha però avanzato questa ipotesi per l'infrazione Mel. *API* 134,5 οὐ σοι παῖδες ἔτ' εἰσίν. Ἄτὰρ τί τόδ' ἄλλο; τί λεύσσω, che risulterebbe 'mitigata' da parola metrica.

⁸³ Cf. Magnelli 2002, 76s.; Magnelli 2007, 181s.

un caso isolato in età imperiale (si veda infatti la maggiore disinvoltura di Rufino, Stratone e Luciano con le rispettive percentuali di infrazione 2%, 3,09% e 5,06%) e, del resto, l'eccezione sembra trovare parziale giustificazione nel fatto che la parola a conclusione del quarto piede spondiaco è un nome proprio⁸⁴. La legge di Tiedke-Meyer, cui Leonida transige in **35,3**, conosce alcune percentuali di infrazione anche consistenti nell'epigramma di età ellenistica (si veda il 3% di Meleagro, il 5% di Anite) e, nella seconda *Corona*, Filippo arriva al 3% di deroga, cui si avvicinano anche Lucillio (2,59%) e Stratone (2,65%).

b. Pentametro⁸⁵

Il legge di Meyer: parola dalla struttura giambica conclude il primo *hemiepes* in **3,2**, **10,4** e **17,4**.

Parola accentata a fine pentametro: Leonida colloca parola ossitona a fine verso in **10,4** (dove la violazione della tendenza potrebbe apparire 'giustificata' dalla necessità di riprodurre con esattezza il primo emistichio), **29,4** e **39,4**, perispomena in **24,4** (se si accoglie il testo tràdito ἀροτροφορεῖν e non la congettura di Page ἀροτροφόρους) e **27,2**⁸⁶.

Sillaba lunga per natura a conclusione di I hemiepes: la cesura di metà pentametro non è preceduta da sillaba lunga o dittongo soltanto in AP **18,4** e **31,4** (con allungamento per posizione in entrambi i casi).

Tab. 5 – Violazione delle leggi metriche nel pentametro

Leggi metriche	Infrazioni	%
<i>Meyer II</i>	3	4,05
<i>Parola accentata a fine pentametro</i>	5	6,75
<i>Sillaba lunga per natura a conclusione del primo hemiepes</i>	2	2,70

Leonida si mostra piuttosto rispettoso della II norma di Meyer nel pentametro, a differenza di poeti della seconda *Corona*, quali Antipatro di Tessalonica e Filippo (cf. Gow-Page 1968, I xlv) e con percentuali di infrazione nettamente più basse rispetto agli epigrammisti di età imperiale Lucillio (9,63%) e Stratone (12,3%); il dato leonideo è invece in linea con quello di Antifilo (3,89%), autore dalla versificazione particolarmente controllata. La crescente tendenza, a partire dalla poesia elegiaca di età ellenistica, a evitare sillaba accentata a fine pentametro è rigorosamente rispettata nella *Corona* di Filippo⁸⁷, con le eccezioni di Filodemo (13%) e Crinagora (7,6%), che concorrono a incrementare in maniera sensibile la percentuale di violazioni complessiva della raccolta (appena il 3,9% dallo spoglio di Page 1978, 30), mentre nel I-II d.C. l'atteggiamento degli epigrammisti è più eterogeneo, per cui Nicarco e Rufino hanno rispettivamente il 2,9% e il 2% delle violazioni (ben più dunque dell'1% del 'rispettoso' Filippo), mentre Stratone e Lucillio arrivano al 9,2% e al 10%. Con il 6,75% di casi, Leonida si rivela piuttosto disinvolto nei confronti di tale restrizione. Il poeta mostra invece maggiore rigore per la tendenza a collocare alla fine del primo *hemiepes* sillaba lunga per natura (crescente dall'età tardo-ellenistica)⁸⁸, e con il 2,70% di infrazione si avvicina agli autori della *Corona* di Filippo i quali, con l'eccezione di Crinagora, raramente derogano alla norma per un complessivo 3%⁸⁹, di contro alle ben più alte percentuali di altri epigrammisti di età imperiale (11% di Nicarco, 10% di Lucillio, Rufino e Pallada, 9,2% di Stratone), in questo 'tornati' all'uso più libero dei poeti di IV-III a.C. (cf. Floridi 2020, 52). Infine, si registra che soltanto in **32,4** è trascurata la tendenza a evitare monosillabi a conclusione del I *hemiepes* (ma pur si tratta di postpositivo in parola metrica), un fenomeno certamente ravvisabile nella poesia elegiaca, ma del quale «non è agevole comprendere la portata e la cronologia» (Magnelli 2011-2012, 261).

⁸⁴ Cf. De Stefani 2004, 153.

⁸⁵ I pentametri presi in considerazione sono in tutto 74, ossia quelli appartenenti ai testi di sicura attribuzione escluso **7,4**, corrotto dal punto di vista testuale.

⁸⁶ Per l'epigramma dubbio °**41,2** è preferibile accogliere l'*ordo verborum* νοσσοτροφεῖς πυκτίδι del testo a fronte dell'inversione πυκτίδι νοσσοτροφεῖς cui Planude accordò preferenza con notazione *supra lineam* (vd. comm. ad l.).

⁸⁷ Cf. West 1982, 182.

⁸⁸ Cf. West 1982, 159.

⁸⁹ Cf. Gow-Page 1968, I xli; Page 1978, 30s.

III.3.4 Conclusioni

La tecnica versificatoria di Leonida in linea con quella degli epigrammisti di prima età imperiale e il poeta mostra un atteggiamento equilibrato nei confronti della tradizione ‘alessandrina’, senza seguirne scrupolosamente i dettami, differenziandosi così da alcuni colleghi più ‘controllati’ (come Antipatro di Tessalonica e soprattutto Antifilo di Bisanzio), ma nemmeno adottando la più informale pratica di Lucillio o di Stratone⁹⁰. Come si è visto, egli ricorre a un campionario di schemi esametrici piuttosto vario, senza limitare rigorosamente gli spondei ai primi due piedi. Nell’ambito della *outer metric* si segnala la scelta, affatto ‘callimachea’ e non diffusa nell’esametro elegiaco di età ellenistica e imperiale, di ricorrere quattro volte a versi spondiaci, ossia **14,1**; **15,3**; **20,1** e **30,1**. Tra questi, eccezione fatta per l’‘ufficiale’ *birthday poem* **30**, in cui la presenza di un inusuale *σπονδειαίζων* appare vistosa poiché inclusa nella formula di elogio del destinatario, tutti gli altri costituiscono puntuali variazioni di precedenti modelli epigrammatici ‘convertiti’ in carmi isopsefici (vd. comm. *ad ll.*), per cui, a mio avviso, non è da escludere che i vincoli compositivi determinati dal processo di imitazione abbiano in parte influito sull’adozione di uno schema poco frequente. Costituiscono irregolarità (per quanto ‘attenuate’ dal fatto che coinvolgono parola metrica) i due esempi di scavalco in B in **12,3** (forse non un caso che anche qui si abbia a che fare con l’imitazione isopsefica di un epigramma precedente) e in **35,3**, verso che assomma inoltre un’infrazione alla legge di Tiedke-Meyer e la deroga alla I legge di Meyer al v. 1 (ma queste anomalie forse non stonavano in un epigramma satirico dall’andamento piuttosto prosaico). Sono inoltre indice di disinvoltura nei confronti della tradizione ‘alessandrina’ le eccezioni al ponte di Hermann e alla legge di Naeke, e non può dirsi rigorosamente sorvegliato l’atteggiamento nei confronti dell’elisione, attuata anche in sedi sgradite, il trattamento di sillaba breve davanti a muta + liquida in *sandhi*, o il posizionamento di parola accentata a fine pentametro, non evitato nemmeno in epigrammi di tono e argomento solenne (cf. **29,4**).

Alla luce di questa disamina, la produzione di Leonida riflette la libertà nei confronti degli ‘standard’ callimachei propria, più in generale, della coeva poesia epigrammatica, pur senza offrirsi come esempio di versificazione trascurata, nonostante le limitazioni imposte dall’isopsefia avrebbero potuto indurre il poeta a ‘perdere il controllo’ sui principi di raffinatezza metrico-prosodica.

III.4 Forme di circolazione: qualche ipotesi

Alcuni aspetti inerenti la circolazione degli epigrammi di Leonida possono essere messi in luce esaminando l’insieme di epigrammi indirizzati a destinatari specifici, come l’imperatore e i membri della sua famiglia, dedicati ad eventi per loro significativi e che rivestono una funzione in senso lato celebrativa, siano essi ‘biglietti’ poetici per un compleanno (**1**, **4**, **8**, **30** e **32**) o carmi che commemorano la salvezza del *princeps* (**29**) o la sua guarigione (**26**). Alla luce del fatto che l’autore svolse un’attività di raccolta dei propri carmi, presentati all’interno di *libelli* (cf. **7**), è verosimile che questa poesia ‘di circostanza’ abbia goduto di una doppia fase di circolazione. Buongiovanni (2012, 304-308), in particolare, mettendo a fuoco le modalità di pubblicazione di Mart. X 87 per il *dies natalis* di Restituto, ha per l’appunto accostato la ‘situazione editoriale’ dei *birthday poems* dell’Alessandrino a quella (ben più documentata) del poeta latino, ipotizzando che sia Leonida sia Marziale abbiano composto e inviato ai rispettivi destinatari i propri versi ‘di compleanno’ in concomitanza con la ricorrenza celebrata (si tratterebbe dunque degli epigrammi definiti «solitary missives» da White 1974, 44)⁹¹. Lo scritto occasionale, eventualmente affiancato da altri carmi di simile natura, sarebbe poi confluito nel *libellus* destinato alla pubblicazione presso un pubblico più ampio rispetto al solo ‘festeggiato’⁹². Ad esempio,

⁹⁰ Cf. Floridi 2007, 38; 2014a, 54s.

⁹¹ Cf. Nauta 2002, 107; si veda, in questo senso, l’enfasi posta sull’atto di ‘mandare’ gli omaggi poetici, cf. e.g. **30,4** *δῶρον ὁ Νελαϊεὺς πέμπει ἄοιδοπόλος*, Mart. X 87,19s. *quid poetam / missurum tibi [...] credis?*.

⁹² Sulla possibilità di una duplice funzione degli epigrammi marzialiani per amici/patroni e dunque del loro riutilizzo in una seconda fase di pubblicazione, cf. Citroni 2000, 54-64; Citroni 2015, 101; per un inquadramento generale del rapporto tra la diffusione più ristretta degli epigrammi celebrativi e la loro inclusione nei libri ‘ufficiali’, cf. Russotti 2019, 11-31.

per **8**, regalo poetico per il compleanno di Agrippina, si può ricostruire un momento di circolazione ‘individuale’ prossimo alla composizione per la ricorrenza, quando fu reso noto alla matrona, e una sua inclusione all’interno di una raccolta monoautorale, esaurita l’urgenza della circostanza che ne aveva determinato la stesura⁹³. Il *cadeau* per Agrippina avrebbe così solennizzato lo svolgimento della ricorrenza e contribuito ad esaltare la figura della destinataria una volta pubblicato in una più ampia raccolta⁹⁴. Tuttavia, mentre per Marziale è possibile apprezzare le modalità di riutilizzo e di arrangiamento degli epigrammi per amici/patroni nel nuovo contesto del libro ‘ufficiale’, ritenuto sede privilegiata di presentazione della sua poesia rispetto alla diffusione ‘privata’ in altra sede⁹⁵, il processo di (ri)antologizzazione subito dagli epigrammi dell’Alessandrino impedisce di valutare appieno quale posizione egli abbia riservato ai carmi d’occasione divulgati presso un pubblico più o meno ristretto (nelle sequenze monoautorali di **P**, si può tutt’al più ravvisare un’alternanza tra epigrammi di carattere programmatico e di natura occasionale ad altri di argomento vario, ma è possibile che questa disposizione sia stata apprestata nel processo di antologizzazione, vd. *supra*).

Considerazioni di natura differente in merito alla diffusione degli ἰσόψηφα di Leonida sorgono invece dall’epigramma **2**, in cui l’autore presenta un distico come ἄθυρμα per i banchetti dei Saturnali frequentati da poeti, come recitano i vv. 3s. L’associazione tra poesia epigrammatica e intrattenimento a banchetto costituisce «an established fiction about epigram performance» (Gutzwiller 1998a, 5) e non implica necessariamente che l’autore concepisse un reale uso conviviale per questi versi, tanto più che l’isopsefia porta a escludere che la poesia di Leonida potesse essere pienamente apprezzata tramite lettura/*performance* simposiale o che i suoi versi venissero addirittura improvvisati a banchetto, per quanto abile fosse l’autore nella composizione ‘matematica’; nel lessico impiegato dall’autore, del resto, si insiste sulla dimensione scritta della poesia o sulla visione/lettura di quest’ultima (cf. **1**,1 e **33**,2 γράμμα o **2**,1 δέρεο). Il fatto che l’Alessandrino proponga per il proprio distico un’ambientazione conviviale, tuttavia, non è un dettaglio trascurabile, bensì tocca un punto nodale della riflessione sulla fruizione del genere. È noto che alcuni studiosi hanno posto l’accento sulla (privilegiata, se non esclusiva) destinazione simposiale dell’epigramma di età ellenistica, specialmente di quello legato ad argomenti di tipo erotico, conviviale e scoptico, ritenuto adatto all’‘intrattenimento a tavola’ e ai ‘botta e risposta’ giocati su variazioni epigrammatiche⁹⁶. Un’ipotesi che è stata da altri ragionevolmente riequilibrata tramite la valorizzazione della composizione scritta e della circolazione epigrammatica all’interno di libri, in grado non solo di raccogliere la produzione dei poeti in veste formalizzata, ma anche di influenzarne la composizione, determinata in parte dalla posizione che alcuni epigrammi avrebbero dovuto occupare nel più ampio *libellus* (cf. Floridi 2014a, 27). La fruizione ‘letteraria’ preferenziale così ricostruita resta comunque compatibile con la possibilità che alcuni testi, anche in una forma non definitiva, si offrirono a forme di recitazione o di divulgazione simposiale⁹⁷. Dal punto di vista tematico ne è interessante esempio **34**, costituito dall’esortazione rivolta da un commensale a un ‘tu’, l’ospite o una figura deputata al servizio, e ‘pronunciata’, nel *setting* dell’epigramma, durante lo svolgimento del banchetto. Si può certamente considerare, come altri componimenti di argomento simposiale dall’età ellenistica in poi, «a representation of a speech act» (Gutzwiller 1998a, 155s.; cf. Sens 2011, xxxvii) e una rielaborazione letteraria di un ‘discorso da tavola’, ma è altresì possibile che brevi epigrammi di questo tipo fossero oggetto di lettura o di recitazione gradite in tale contesto.

L’associazione tra poesia isopsefica e banchetti saturnalizi quali contesto di ricezione del *lusus* leonideo proposta in **2** doveva avere un significato per l’autore e per il lettore, al di là della natura reale o fittizia della cornice conviviale: l’ἰσόψηφον epigrammatico non doveva risultare un ἄθυρμα così improbabile, quanto meno agli occhi del ricevente e in concomitanza con i Saturnali, deputati alla produzione di letteratura di intrattenimento (**2**,2s. e comm. *ad l.*). La connessione tra isopsefia e simposio, spazio ideale per la divulgazione

⁹³ Ad esempio, Mart. IV 1, dedicato al compleanno di Domiziano in ottobre, avrebbe in principio circolato singolarmente, per poi essere incluso nel libro IV pubblicato in occasione dei Saturnali di dicembre (cf. White 1974, 40).

⁹⁴ Cf. Nauta 2002, 165; è significativo, in questo senso, che anche in epigrammi dalla funzione apparentemente effimera e limitata alla celebrazione dell’occasione contingente, come i *birthday poems*, Leonida sottolinei il valore immortale della propria poesia, cf. **4**,3s. στίχον ὅστις ἐς αἰεὶ / μίμνει καὶ φιλίης σῆμα καὶ εὐμαθίης.

⁹⁵ Cf. Merli 1993, 245; Citroni 2000, 54-65; Nauta 2002, 108-120.

⁹⁶ Cf. Reitzenstein 1893, 87-96; Cameron 1995a, 76-84; Nisbet 2003, 21-35.

⁹⁷ Cf. e.g. Guichard 2004, 45-57:54s.; Gutzwiller 2005a; Floridi 2010b, 34s.; Floridi 2014a, 25-27; Floridi 2020, 38-40; per la questione in Marziale, cf. Citroni 1988; Russotti (2019, 321-329), con esempi epigrammatici greci di età imperiale.

di enigmi e di indovinelli⁹⁸, non poggia purtroppo su indizi sicuri, sebbene alcune testimonianze sembrano condurre nella direzione di ‘giochi’ isopsefici da banchetto tracciata nell’epigramma leonideo. In questa direzione, alcune ‘liste’ di isopsefismi su papiro, che contengono associazioni di natura scherzosa tra parole isopsefiche e includono nelle coppie di parole isopsefiche riferimenti a oggetti del banchetto, come *POxy. XLV 3239 = TM 63602 = LDAB 4811* (II d.C.)⁹⁹, sono state interpretate come insiemi di annotazioni per giochi verbali simposiali (cf. Cropp 1978; Corcella 2000, 156). La corrispondenza numerica tra coppie di termini illustrata in queste liste è stata inoltre sfruttata e inclusa anche nel genere epigrammatico: si vedano adesp. *AP XI 334*, in cui il poeta propone l’ἰσόψηφον satirico tra l’antroponimo Δαμαγόραν e λοιμόν (‘peste’), e *AP XII 6 (= 6 Floridi)*, nel quale Stratone ‘conta’ la stessa identica cifra per πρωκτός e χρυσός variando ironicamente il tema della mercificazione dell’eros. Come ha messo in luce Floridi (2019a), questi testi scoptici rappresentano una delle possibili declinazioni di una composizione epigrammatica dalla «veste grifotica» comprensiva di vari giochi di parole o indovinelli e affine, in sostanza, alla categoria degli enigmi scherzosi in qualità di «forme di intrattenimento simposiale» (o.c. 369)¹⁰⁰.

A forme ludiche di isopsefia ‘a tavola’, in particolare, sembra fare riferimento Plutarco, là dove racconta dell’abitudine dei commensali, anche quelli di scarsa cultura, di dilettersi dopo pranzo con i piaceri dell’anima, αἰνίγματα καὶ γρίφους καὶ θέσεις ὀνομάτων ἐν ἀριθμοῖς (ἢ) ὑπὸ συμβόλου προβάλλοντες (*Quaest. conu.* 673b), ossia di scoprire e proporre equivalenze tra lettere/parole e i numeri ad esse corrispondenti (cf. Franke 1856, 411) o di sfidarsi a «trovare altre parole “isopsefe” di una parola data» (Citelli 2017, 2765). Un simile esercizio è stato ricostruito a partire dal passo *NA XIV 6*, in cui Gellio descrive un repertorio miscelaneo di questioni erudite comprensivo degli acrostici e dei *uersus isopsephi* contenuti nell’*Iliade* e nell’*Odissea*. Ohlert (1912, 232) e Luz (2010, 253), in particolare, hanno ipotizzato che la ricerca e la collezione di curiosità formali nei poemi sfociata in questo elenco di versi presupponesse un’attività affine agli altrettanto ‘peregrini’ giochi letterari conviviali riportati nel dettaglio da *Ath. X 458a-458f* e basati sulla virtuosistica recitazione a turno da parte dei commensali di versi omerici accomunati da peculiarità metriche o stilistico-retoriche (e.g. esametri con *epsilon* finale e iniziale). In maniera analoga, alcuni di questi esercizi ludici potevano richiedere ai partecipanti di rintracciare e di citare di seguito esametri omerici legati da corrispondenze numeriche e i risultati ‘scovati’ avrebbero potuto confluire in raccolte simili a quella menzionata da Gellio¹⁰¹. In conclusione, in linea con il lessico ‘ludico’ adottato in **2**, è possibile che alcuni ἰσόψηφα di Leonida fossero compatibili con momenti di intrattenimento simposiale, quanto meno presso un gruppo di letterati (quei μουσοπόλοι citati al v. 4 come destinatari del distico isopsefico) interessati a simili sperimentazioni letterarie.

⁹⁸ Cf. Beta 2016a, 44-63, 96-115. Un caso interessante di inclusione di gioco isopsefico all’interno di un indovinello è trasmesso nel foglio 168 del ms. Pal. gr. 356 (XIII-XIV sec.): il testo n° 6 dell’edizione di Beta 2016b agevola per il solutore la decrittazione della parola ‘nascosta’ offrendo l’indicazione della ψήφος corrispondente (ovvero θώραξ = 970), risultando, secondo lo studioso, un gioco ideale per l’ambiente conviviale e scolastico (o.c. p. 32). Secondo Taub (2017, 47), anche i problemi matematici contenuti negli ἀριθμητικά di *AP XIV*, insieme alla categoria degli indovinelli epigrammatici, avrebbero fatto parte di giochi intellettuali diffusi «among some symposiasts», ma, come osserva Francesco Grillo (nelle pagine di un suo intervento che ha con me generosamente condiviso), la sovrapposizione tra indovinelli (anche quelli che coinvolgono numeri) e problemi aritmetici non è del tutto stringente e questi ultimi, più che svolgere la funzione di attività ‘ricreativa’ nei simposi, sembrano appartenere all’ambiente scolastico quali strumenti educativi di illustrazione di principi matematici tramite testi letterari (cf. Kwapisz 2020, 458).

⁹⁹ Si tratta di un elenco di coppie di parole (o di gruppi di parole) equivalenti dal punto di vista numerico (cf. Skeat 1978; vd. Introduzione, II p. 5).

¹⁰⁰ Sull’isopsefia come gioco di decodificazione di parole criptate, cf. Luz 2010, 359; Bevilacqua-Ricci 2012. La convergenza di indovinello ed epigramma come momento di sperimentazione poetica di età ellenistica (forse in parte legata al contesto simposiale) è messa in luce da Kwapisz 2016.

¹⁰¹ Prendendo le mosse dal passo delle *Notti Attiche*, che non riporta esempi di questi versi omerici isopsefici, Hilton (2010-2011) ha cercato nell’*Iliade* e nell’*Odissea* coppie di esametri isopsefici *contigui*, individuandone cinque nel primo poema, tre nel secondo. Tuttavia, come già giustamente osservato da Luz (2010, 253), non è necessario pensare che i *uersus isopsephi* sotto gli occhi di Gellio fossero consecutivi: è invece verosimile che il repertorio a sua disposizione affiancasse versi dei due poemi con la medesima ψήφος escerti da luoghi diversi delle opere omeriche. Coloro che, ad esempio, si sfidavano a simposio nella recitazione a turno di versi omerici asigmatici, come raccontato da Ateneo (X 458d), avrebbero potuto compiere la stessa operazione ludico-erudita seguendo il criterio di esametri ‘pari nella somma’ o di *uersus isopsephi*.

IV. La tradizione manoscritta

Gli epigrammi di Leonida appartengono alla tradizione epigrammatica dipendente dall'antologia assemblata da Costantino Cefala, protopapa del Sacro Palazzo di Costantinopoli nel 917 d.C. e insegnante presso la scuola della *Nea Ekklesia* (i cui esordi si datano all'880 d.C.). Ad essa fu inoltre legato il μαγίστωρ Gregorio di Campsa, a sua volta compilatore di una raccolta di epigrammi epigrafici inclusi da Cefala nella propria antologia, la cui datazione coincide con gli ultimi decenni del IX secolo¹⁰². Per quest'ultima, oltre a raccogliere componimenti epigrammatici contemporanei, Cefala attinse ad antologie precedenti, alcune delle quali sono identificabili grazie alla conservazione dei rispettivi proemi in *AP IV* (lo *Στέφανος* di Meleagro, lo *Στέφανος* di Filippo, il *Κύκλος* di Agazia), mentre sulle altre fonti disponibili al Bizantino rimane maggiore incertezza (cf. Cameron 1993, 19-48). Da questo antecedente cefalano derivano (indipendentemente l'una dall'altra) le due principali raccolte epigrammatiche a noi giunte, l'*Anthologia Palatina* e l'*Anthologia Planudea*, che ne rappresentano due esemplari variamente modificati (vd. *infra*), e alcune più ridotte compilazioni dette Sillogi Minori, alcune delle quali riconducibili alla raccolta planudea, altre, invece, dipendenti dalla tradizione cefalana senza l'intermediazione di **P** o **PI** (per quelle che riguardano gli epigrammi di Leonida, vd. *infra*).

IV.1 L'Anthologia Palatina (codice **P**)

La principale fonte per l'epigramma letterario greco è rappresentata dalla cosiddetta *Anthologia Palatina*, una copia nel complesso fedele dell'antologia di Cefala e trasmessa dal codice Palatino, comunemente detto **P**. Si tratta, in realtà, di un manoscritto oggi diviso in due parti disuguali (sullo smembramento del codice in età moderna, vd. *infra*), siglate come Heidelb. Pal. Gr. 23 (pp. 1-614) e Paris. Suppl. Gr. 384 (pp. 615-710), del quale l'antologia epigrammatica occupa le pp. 49-642¹⁰³; la datazione oggi invalsa su basi paleografiche colloca il manoscritto intorno al terzo quarto del X sec.¹⁰⁴ Sul manoscritto sono intervenuti diversi copisti, suddivisibili nel 'gruppo A', di cui fanno parte le mani siglate come A/J/A2, e nel 'gruppo B', composto dalle mani B/B2/B3 (con anteriorità del secondo gruppo rispetto al primo secondo la ricostruzione ad oggi preferibile, cf. Valerio 2022a, 67)¹⁰⁵. Tra queste mani, J dovette svolgere il ruolo di 'redattore' dell'opera, vergando la parte iniziale, centrale e finale del manoscritto, l'*index vetus* (con il contenuto del manoscritto) sul primo foglio di guardia, e aggiungendo numerosissimi lemmi e correzioni. Si è quindi ipotizzato che J abbia coordinato il lavoro in contemporanea di tutte le altre mani, che avrebbero quindi costituito un'unica *équipe* scrittoria (cf. Cameron 1993, 102), oppure che egli, una volta in possesso della sezione manoscritta del 'gruppo B' (dunque un frammento dell'antologia di Cefala), l'avrebbe completata con la parte mancante dell'antologia epigrammatica e arricchita di altri testi poetici (cf. van Dielen 1993-1994). Alla luce delle informazioni contenute in alcuni *marginalia* del codice, il copista J, infine, vicino all'ambiente della *Nea Ekklesia*, avrebbe realizzato **P** come propria copia personale dell'antologia di Cefala, e, secondo l'ipotesi di Cameron (1993, 300-328) comunemente accolta, sarebbe da identificare con Costantino Rodio, autore degli epigrammi *AP XV 15-17*¹⁰⁶.

In una fase successiva, a queste mani si aggiunse quella di C, il 'correttore' del codice Palatino, che collazionò **P** con la copia dell'antologia cefalana realizzata da Michele Cartofilace, contemporaneo di Cefala

¹⁰² Per le testimonianze su Cefala e Gregorio, cf. Preisendanz 1911, li-lij, c-ci; in generale, sull'operazione di trascrizione di epigrammi iscrizionali da parte di quest'ultimo e sul rinnovato interesse per il genere epigrammatico espresso dall'attività di raccolta dei due membri della Scuola, cf. Lauxtermann 2003, 72-74, 86s.; Maltomini 2011, 112s.

¹⁰³ Per un'introduzione generale al *codex Palatinus* e al suo contenuto, cf. Valerio 2022a; una descrizione dettagliata dal punto di vista codicologico in Preisendanz 1911; Orsini 2005, 300s. (con prospetto della struttura del codice alle pp. 331-333).

¹⁰⁴ Si veda il fondamentale contributo di Agati 1984 (con i precedenti Diller 1974, 520s.; Irigoien 1975-1976); Cameron 1993, 112-116; *contra* Aubreton (1968, 46s.), che 'fuori dal coro' propose una datazione alla seconda metà dell'XI sec.

¹⁰⁵ Per una storia dell'identificazione delle mani, cf. Valerio 2014, 44s. (con prospetto dei fascicoli di pertinenza di ciascun copista); Pelucchi 2020.

¹⁰⁶ Una più recente obiezione alla sovrapposizione di J e Costantino Rodio, dopo quella argomentata da Orsini 2000, in D'Ambrosi 2011.

e autore del componimento *AP* I 122. A lui si devono innumerevoli correzioni, aggiunte di lemmi marginali e autoriali e la copiatura di alcuni epigrammi suppletivi (cf. Preisendanz 1911, cxxxvi-cxxxvii) per i fascicoli 4-28, fino, cioè, ad *AP* IX 563 (cf. Cameron 1993, 103-120; sull'importante contributo di C nell'integrazione dei nomi d'autore in **P**, vd. Introduzione, IV.7)¹⁰⁷.

Come si è detto, **P** segue in sostanza l'assetto dell'antologia di Cefala, organizzata in libri tematici (sulla scorta del criterio adottato nel *Ciclo* di Agazia), introdotti da un titolo che ne illustra il contenuto (per la trascrizione dei lemmi in **P**, cf. Preisendanz 1911, xxxiii-xlii, al elenco è doveroso aggiungere l'etichetta *διαφόρων μέτρων* ad *AP* XIII) e inaugurata dal libro dedicato agli epigrammi cristiani¹⁰⁸. Rispetto alla copia di Cefala, il codice Palatino contiene ulteriori testi poetici, aggiunti per volontà di J oppure in una fase di trasmissione intermedia tra l'antologia cefalana e l'antigrafo di **P** (cf. Valerio 2014, 50s., 83; Maltomini 2022a, 62). Al tempo stesso **P** costituisce un esemplare abbreviato di tale antologia: a partire dal confronto con la silloge di Planude, e in particolare con il contenuto dei libri 4a e 4b, è stata infatti diagnosticata una lacuna materiale della consistenza di alcuni fascicoli tra gli epigrammi *AP* IX 583 e 584 (cf. Wifstrand 1926, 76-86), corrispondente alla parte finale della sezione cefalana sugli epigrammi ecfrastici e l'inizio di quella sugli epigrammi 'epidittici'¹⁰⁹, in origine distinte. Secondo la numerazione dell'*Anthologia* stabilita in età moderna, queste ultime sono invece riunite nel libro IX e i 381 epigrammi 'mancanti' compongono l'*Appendix Planudea* (o il fittizio libro XVI)¹¹⁰.

In linee essenziali, si suole collocare la 'scoperta' del codice Palatino tra la fine del XVI e l'inizio del XVII sec., quando attirò l'attenzione della comunità degli studiosi, che iniziarono a copiare e divulgare gruppi di epigrammi e, in alcuni casi, a pianificare l'*editio princeps* della 'nuova' antologia. Nulla sappiamo dell'arrivo del codice in Occidente da Bisanzio, ma è verosimile che si trovasse in Italia alla fine del XV sec., dove fu consultato da Lattanzio Tolomei (1487-1543), autore di un commento latino agli epigrammi contenuto nel ms. Vat. gr. 1169¹¹¹. Dall'Italia, **P** dovette poi passare in Inghilterra, dove entrò in possesso del medico John Clement († 1572), il quale, secondo alcuni, lo avrebbe acquisito durante un soggiorno in Italia tra il 1522 e il 1525 (cf. Rose 1890, vii; Hutton 1935, 31), laddove Cameron (1993, 178-186) ritiene che gli sia stato donato da Thomas More, che a sua volta ottenne il codice da Erasmo da Rotterdam, responsabile del trasferimento dell'*Anthologia* in Inghilterra agli inizi del secolo. L'acquisizione di **P** da parte della famiglia Clement è degna di interesse¹¹², alla luce del fatto che sembra sia stato in loro possesso anche il codice Leid. Vulc. 54, che trasmette un epigramma di Leonida, 22 (vd. Introduzione, IV.4).

¹⁰⁷ Si può infine menzionare l'intervento di una mano *recentior*, databile al XII sec., che ha aggiunto all'inizio, alla fine e sporadicamente ai margini del corpo centrale di **P** una cinquantina di epigrammi, i quali compongono Σ^r o *Silloge additizia* (cf. Gallavotti 1982, 63), una delle Sillogi Minori curiosamente congiunta alla raccolta principale (cf. Maltomini 2008, 94-97; Valerio 2014, 46s.).

¹⁰⁸ Sull'assetto dell'antologia epigrammatica di Cefala, cf. Cameron 1993, xvi-xvii; Lauxtermann 2007; Valerio 2014, 81-88; Maltomini 2022a, 62.

¹⁰⁹ Su questa denominazione, vd. Introduzione, § III.1 p. 10s.

¹¹⁰ La suddivisione dei libri cui ancora ci si attiene fu introdotta nell'edizione di Jacobs 1813-1817. Anche il libro XV fu composto artificialmente dallo studioso, che aggregò alcuni epigrammi di natura miscellanea inseriti come 'riempitivo' da J nel fascicolo 42 (*AP* XV 1-27) ed epigrammi bizantini del fascicolo 44 (*AP* XV 28-40), alternati a carmi di Gregorio di Nazianzo.

¹¹¹ La mano del ms. fu identificata con quella di Lattanzio Tolomei da Meschini 1982. Secondo Mioni (1975, 304s.) e Cameron (1993, 184), nei primi anni del XVI sec. **P** sarebbe stato in possesso di Marco Musuro, il quale, avendo avuto accesso al codice a Roma per il primo studioso, a Padova per il secondo, ne avrebbe tratto materiale supplementare e alternativo alla tradizione planudea, poi confluito nelle note esegetiche da lui stesso vergate nel Vat. Inc. III 81, il suo *Handexemplar* dell'edizione lascariana dell'*Anthologia Planudea*; l'ipotesi fu confutata da Meschini (2002, 578s.), che escluse la conoscenza di **P** da parte di Musuro e pose l'accento sul fatto che, nei agli inizi del Cinquecento, l'utilizzo del manoscritto è piuttosto da attribuire al senese Tolomei. Da ultimo, Galán Vioque (2023b, 151), conducendo un più ampio esame delle note musuriane all'*Anthologia*, ha portato all'attenzione le puntuali coincidenze tra alcune congetture registrate dall'umanista e le lezioni offerte dal codice Palatino (e non da **PI**), ridando vigore all'idea che **P** fosse a disposizione di Musuro. Come ha inoltre puntualizzato Floridi (2014b, 116s.), tra la fine del XV e l'inizio del XVI sec. in Italia dovevano circolare sillogi epigrammatiche appartenenti alla tradizione cefalana vicine a **P** o da **P** direttamente derivate.

¹¹² Per le testimonianze sul possesso di **P** da parte di John Clement, cf. McDonald 2013, 265s. Si segnalano tuttavia le obiezioni di Wolters 1882, 7s., secondo il quale egli avrebbe avuto non **P**, ma un suo apografo parziale, e l'ipotesi di Gallavotti (1960, 19-22), per il quale prima di giungere a Heidelberg **P** sarebbe stato diviso in due parti, per cui Clement

Presso il medico inglese in esilio a Leuven, nel 1551 ebbe accesso all'antologia Henri Estienne (Stephanus – 1528-1598), che ne trasse alcuni epigrammi del libro XIV e le *Anacreontiche*, da lui edite nel 1554. È probabile che **P**, insieme alla collezione bibliografica dei Clement, sia andato disperso nel secondo sacco di Mechelen del 1580 (cf. McDonald 2013, 269s., vd. Introduzione, IV.4), per poi 'ricomparire' a Heidelberg nella metà degli anni '90, in possesso del bibliotecario Friedrich Sylburg (1536-1596), che ne trasse copie parziali. Il codice entra poi ufficialmente a far parte del catalogo della Biblioteca Palatina nel 1602, sotto la direzione di Jan Gruter (1560-1627; per la trascrizione di quest'ultimo dell'*Apographon Lipsiense*, vd. *infra*). In questa fase, fu oggetto del vivo interesse di Claude de Saumaise (Salmasius – 1588-1653), che, in corrispondenza con Joseph Scaliger (1540-1609) e Isaac Casaubon (1559-1614), iniziò ad apprestare una prima edizione dell'*Anthologia*, mai portata a termine (cf. van Miert 2011)¹¹³. Nel 1623, **P** fu trasferito a Roma, come omaggio a papa Gregorio XV da parte del duca Massimiliano I di Baviera, per mano di Leone Allacci (1586-1669), e lì probabilmente fu diviso in due tomi (è in questa fase che l'abate Giuseppe Spalletti ne trasse una copia, l'*Apographon Gothanum*, su cui si fondò la *princeps* della *Palatina* edita da Jacobs 1813-1817); nel 1797, con il Trattato di Tolentino, fu trasferito in Francia e nel 1816 restituito a Heidelberg soltanto il primo dei due tomi, mentre il secondo, come si è detto, è tuttora conservato presso la Bibliothèque Nationale parigina.

IV.1.1 Gli 'apografi' di **P**

Tra il XVII e il XIX sec., furono compilate da dotti umanisti in forma manoscritta copie parziali dell'*Anthologia*, dette impropriamente 'apografi'. Si tratta in realtà di *excerpta* che contengono per lo più gli epigrammi di **P** assenti nell'antologia planudea (e in particolare i carmi omofili del libro XII, vd. *infra*). Un punto di riferimento per questo insieme di manoscritti è ad oggi offerto dai contributi di Aubreton (1980b e 1981), il quale, stilandone il più ricco inventario, li suddivise in due distinte tradizioni, quella tedesco-olandese e quella francese. Al di là dei contributi testuali in essi contenuti (non sempre di trascurabile valore, benché spesso risulti difficile stabilire la paternità dei singoli interventi, cf. Gow-Page 1968, I liv), tali apografi offrono un'importante testimonianza dell'interesse suscitato dal codice Palatino e dell'intensa attività esegetica che ne segnò la riscoperta. Di seguito si riportano i più rilevanti manoscritti contenenti epigrammi di Leonida, consultati in riproduzione digitale. Alla prima tradizione appartengono:

- Leid. B.P.G. 34B, *Apographon Scaligerianum* (**Ap.S**): apografo realizzato dallo Scaligero all'inizio del XVII sec. (cf. Aubreton 1980b, 20-23), a partire da materiale trascritto da Gruter e Salmasio, come indicato in De Meyier (1965, 52).
- Lips. Rep. I.4.55, *Apographon Lipsiense* (**Ap.L**): copia del manoscritto Leidense dello Scaligero (vd. *supra*), per mano di Gruter (cf. Aubreton 1980b, 24-27), sulla quale si fondò l'edizione (parziale) di Reiske (1754).
- Leid. Voss. gr. O. 8, *Apographon Vossianum* (**Ap.V**): secondo Aubreton (1980b, 5-9), si tratta della copia di **P** realizzata dallo stesso Sylburg a Heidelberg alla fine del XVI sec. (benché, come ammette lo studioso, l'esame paleografico del codice non sia dirimente in questo senso) e posseduta da Gerhard (1577-1648) e Isaac Vossius (1618-1689), cf. De Meyier 1955, 209 (ma alcuni studiosi ritengono invece che il Vossiano sia a sua volta una copia dell'apografo di Sylburg, cf. Floridi 2007, 41). Van Miert (2012, 21s.) ha invece avanzato l'ipotesi che il Vossiano sia stato compilato sulla base di copie manoscritte di **P** realizzate dal Salmasius, ma questa lettura è confutata da Gandini (2018, 114s.).

avrebbe avuto soltanto la seconda, mentre la prima avrebbe circolato in Italia (ma si veda poi Gallavotti 1983, 123; Valerio 2014, 56; Gandini 2018, 88-90).

¹¹³ Per le vicende legate al progetto salmasiano di pubblicare l'*Anthologia inedita*, cf. Hutton 1946, 180-184; Aubreton 1980, 45-49; il lavoro preliminare da lui svolto non dovette comprendere un vero e proprio *codex Salmasii*, ossia una copia completa del Palatino, ma trascrizioni parziali e annotazioni che avrebbe divulgato tra altri studiosi e che in parte confluirono negli apografi di **P**, cf. Gandini 2018, 120-129. Tra il XVIII e il XIX sec. si registrano i tentativi di dare alle stampe un'edizione completa dell'*Anthologia* anche da parte di Jacques Philippe D'Orville (1696-1751) e Simon Chardon de la Rochette (1754-1814), per i quali si vedano rispettivamente Hutton (1946, 280-283) e Canfora 2003; in generale, sulle vicissitudini editoriali dell'*Anthologia* precedenti quella di Jacobs, cf. Gandini 2018, 158-187.

- Leid. B.P.G. 88, *Apographon Lennepianum* (**Ap.Ln**): il codice fu compilato nel 1748 da J. van Lennep e appartiene ai cosiddetti codici ‘misti’, che integrano tra loro la tradizione di Sylburg e quella dello Scaligero (cf. Aubreton 1980b, 33s.); in particolare, da questo manoscritto furono tratte le *Claudii Salmasii notae* pubblicate da De Bosch (1795-1822 IV 1-128, con Gandini 2018, 225).

Alla tradizione francese sono invece riconducibili:

- Paris. gr. 2742, *Apographon Guetianum* (**Ap.G**): databile intorno al 1650, fu posseduto da Francois Guyet, ma, nonostante l’instestazione nel margine superiore del f. 4, la mano appartiene probabilmente a un ignoto copista (cf. Aubreton 1981, 29-34:30s.); si fonda su materiali del Salmasius (cf. Hutton 1946, 187).

- Paris. suppl. gr. 557, *Apographon Buherianum* (**Ap.B**): l’apografo, come annotato sul f. 2, contiene materiale esegetico del Salmasius e di Guyet. Insieme a un altro manoscritto della tradizione francese, il Paris. suppl. gr. 886 (probabilmente ad esso precedente, cf. Aubreton 1981, 13-18; Floridi 2007, 43s.), esso appartiene a Jean Bouhier (1673-1746), che vi aggiunse una ‘edizione commentata’ degli epigrammi AP XII 1-99 (cf. Hutton 1946, 523-526; Aubreton 1981, 18-29). L’edizione degli *Analecta* di Brunck (1772-1776) si fondò su una copia di questo codice, il Gott. Phil. 3.

I testi di Leonida trasmessi dagli apografi sono **26, 27, 29, 30, 32** e **39**. Per quanto riguarda il loro contributo testuale, si segnala la correzione *πάλι ... εἰλαπίναισιν* di **Ap.S** e **Ap.Ln** a **39,1** (il testo di **P**, *πάλιν ... εἰλαπίναισι*, è infatti scorretto dal punto di vista metrico-prosodico), e l’*inscriptio* al medesimo epigramma Ἰουλίου Λεωνίδου data da **Ap.V** (e aggiunta a margine di **Ap.Ln, Ap.G** e **Ap.B**) in luogo di Ἰλίου Λεωνίδ di **P**; in **30,4**, la correzione *ἀοιδοπόλος* per *ἀοιδοπόλων* in **Ap.G** e nel margine di **Ap.B**. (poi proposta indipendentemente da Heringa 1749, 190), necessaria per la corrispondenza isopsefica.

IV.2 L’Anthologia Planudea (codice **PI**)

Prima della ‘scoperta’ del codice Palatino, la principale fonte per l’epigramma greco era rappresentata dall’*Anthologia Planudea*, derivata dalla raccolta di Cefala e compilata dal monaco bizantino Massimo Planude (1265-1305 ca.)¹¹⁴. Essa è trasmessa dal codice pergamenaceo Marc. gr. 481 (**PI**), autografo dello stesso Planude e, grazie alla sottoscrizione nel f. 122v, databile tra il 1299 e il 1301¹¹⁵. Oltre alla mano del monaco, ai fogli 16r.5-19r, 20r-22r.11, 22r.17-22r.36, 23v (quindi per gli epigrammi **23, 41** e **25, 35, 199** e **200**) è stata riconosciuta la mano di un anonimo collaboratore, qui indicato come **PI**¹, rintracciata anche in altri manoscritti di ambiente planudeo¹¹⁶. Al suo interno, la silloge epigrammatica occupa i fogli 2r-76r (sezione detta **PIa**) e i fogli 81v-100r (detta **PIb**). Le ragioni di tale suddivisione e l’organizzazione interna della raccolta sono illustrate dal monaco ai ff. 2r e 81v. Egli, avendo trovato nell’antigrafo epigrammi disposti ‘alla rinfusa’, li riorganizzò in libri tematici, a loro volta ripartiti (eccezion fatta per 5 e 7)¹¹⁷ in *κεφάλαια*, che si succedono secondo l’ordine alfabetico dei titoli assegnati da Planude. Questi apprestò inizialmente la sezione **PIa**, articolata in sette libri (1a-4a + 5-7) e poi, in un secondo momento, grazie al reperimento di un ulteriore

¹¹⁴ Fin dalla sua compilazione, la raccolta planudea diede vita a numerosi apografi e sillogi minori e, per la comunità degli studiosi, rappresentò l’antologia epigrammatica per eccellenza fino alla ‘divulgazione’ di **P** (l’ultima edizione planudea, curata da De Bosch 1795-1822 e contemporanea a quella della *Palatina* di Jacobs 1813-1817, nacque con il principale intento di corredare il testo greco della traduzione latina realizzata da Huig de Groot nel 1630-1631), ma il primo studioso a basarsi direttamente sul codice Marciano, e non su sue copie o successive edizioni a stampa, fu Stadtmüller 1894-1906 (la *princeps* di Giano Lascaris del 1494 fece probabilmente riferimento a un apografo autografo dell’umanista, il Paris. gr. 2891; non è invece pacifico se **PI** sia stato usato come esemplare di ricollazione per la sezione *addenda et corrigenda* della prima edizione aldina del 1503 (da ultimo, questa ipotesi è avvalorata da Galán Vioque 2023, 154). A nulla portò inoltre la ‘scoperta’ di **PI** da parte di J.P. D’Orville, che vi riconobbe l’autografo planudeo, ma non riuscì mai a portare a termine il progetto di edizione dell’*Anthologia* (cf. Cameron 1993, 345; Valerio 2014, 80s.; Valerio 2022b, 73s.).

¹¹⁵ Cf. Preisendanz 1910, 3-17; Turyn 1972, 90-96; Mioni 1985, 276-284; Valerio 2014, 61-67; per una sintesi sul codice e la sua composizione, cf. Valerio 2022b, 71s.

¹¹⁶ Cf. Turyn 1972, 92; Valerio 2014, 66s.; Menchelli 2014, 194-199, con ulteriore bibliografia.

¹¹⁷ Sulla selezione planudea degli epigrammi erotici, raccolti nel libro VII, Introduzione, IV.3 p. 33s.

antigrafo con epigrammi in più rispetto a quelli allora a sua disposizione¹¹⁸, stilò Plb comprensiva di quattro libri (1b-4b) che riproducono lo stesso tema di 1a-4a e che furono dunque concepiti dal monaco come un supplemento a questi ultimi¹¹⁹, ai quali avrebbero dovuto essere unificati in una futura copia dell'antologia¹²⁰.

Come è noto, **PI** trasmette un numero considerevole di epigrammi, di tipo principalmente ecfrastrico, assenti in **P** (vd. *supra*), i quali furono estrapolati da Jacobs (1813-1817) e da lui pubblicati, dopo il cosiddetto libro XV, come *Anthologia Planudea*, sezione che, dalla successiva edizione di Dübner 1864-1890, viene denominata come libro XVI o *Appendix Planudea* (*API*).

IV.2.1 L'apografo Q

Un altro rilevante testimone della silloge planudea è il manoscritto Lond. Add. 16409 (**Q** a partire da Aubreton 1968, 82), sul quale riportò l'attenzione Young (1955), ossia un apografo fedele di **PI** (benché oggi mancante della parte finale del libro IV di Plb), la cui realizzazione fu coordinata dallo stesso Planude contestualmente allo stesso **PI**, di cui è stato definito codice 'gemello' (cf. Mioni 1975, 268s.; Cameron 1993, 345-350; Lauxtermann 2009, 47s.). Infatti, **Q** talvolta concorda con **PI** ora *ante*, ora *post correctionem*, ora invece presenta la stessa correzione di **PI**, oppure offre interventi aggiuntivi che mancano nell'antigrafo. Secondo alcuni studiosi, queste correzioni apportate in **Q** appartengono a due mani distinte, **Q**², coincidente con lo stesso **Q**, che scrive in un momento successivo con inchiostro diverso (così D. Bianconi *ap. Valerio* 2014, 70), e **Q**³, che si è proposto di identificare con lo stesso Planude¹²¹. Per quanto riguarda gli epigrammi esaminati nella presente edizione, su **21** le correzioni non furono riportate ugualmente sui due codici: al v. 2, compare in entrambi l'annotazione *supra lineam* ὄλεσ' alternativa a ἔσχεν nel testo, mentre al v. 3 soltanto **PI** modifica *supra lineam* τυφλήν in τυφλή, laddove **Q** concorda con l'antigrafo *ante correctionem*. In °41,2, invece, tanto in **PI** quanto in **Q** con indicazione *supra lineam* fu espressa la volontà di invertire l'ordine delle parole e di mutare νοσσοτροφεῖς πυκτίδι in πυκτίδι νοσσοτροφεῖς.

IV.3 Le Sillogi Minori

Tra gli epigrammi di Leonida, nove figurano anche nelle Sillogi Minori, compilazioni epigrammatiche più ridotte di **P** e **PI** (per le quali si rimanda al fondamentale studio di Maltomini 2008, con le ulteriori ricerche in Maltomini 2011b; si è preso qui in considerazione anche il componimento di incerta paternità °41, per rendere conto dei testimoni in apparato). Di seguito si riporta una breve descrizione delle sillogi che interessano l'Alessandrino, con gli epigrammi leonidei in esse trasmessi affiancati dalla posizione che vi occupano. Si appone un asterisco alle sillogi di comprovata derivazione planudea e che dunque non hanno rilevanza dal punto di vista della tradizione, ma che vengono indicate nell'apparato per completezza.

- *Appendix Barberino-Vaticana* o App. B-V (*AP* XII 20 = n° 29)¹²²: la denominazione della silloge si deve all'*editor princeps* Leon Sternbach (1890), il quale, notando che essa conteneva 56 epigrammi erotici per la maggior parte assenti in **PI**, vi riconobbe un 'complemento' al libro VII della *Planudea*

¹¹⁸ Planude dovette avere accesso a due versioni abbreviate e rimaneggiate dell'antologia di Cefala, forse allestite da Tommaso Logoteta e Alessandro di Nicea, responsabili rispettivamente di Pla e Plb, che vi aggiunsero epigrammi di propria composizione (cf. Cameron 1993, 316-320; Lauxtermann 2003, 115s.).

¹¹⁹ Per un prospetto degli epigrammi contenuti in **PI** e la loro suddivisione in libri e capitoli, cf. Beckby 1965-1967, IV 576-586, con le puntualizzazioni di Aubreton 1967, 349; Mioni 1985, 277-280 e 282s.

¹²⁰ Il più antico testimone noto in cui le 'istruzioni' del monaco si trovano attuate, con l'accorpamento dei libri comuni a Pla e Plb, è il codice Paris. gr. 2744, apografo della *Planudea* di Demetrio Triclinio (1320 ca.), anche se è probabile che esso sia stato preceduto da una copia ufficiale dell'antologia unificata realizzata quando Planude era ancora in vita (cf. Mioni 1975, 269s.; Derenzini 1984; Valerio 2014, 72-74).

¹²¹ Cf. Valerio 2014, 69-72:70s.; Floridi 2014a, 67s. e 319s.; su questo punto, si veda anche Condello 2018-2019, 37s.

¹²² La numerazione qui seguita è quella stabilita da Maltomini (2008, 118), mentre il carne è il n° 28 nell'edizione di Sternbach (1890, 49).

(ma contro questa lettura in funzione di **PI**, cf. Gallavotti 1983, 121)¹²³. Tale edizione si basava su due soli testimoni, il Vat. Barb. gr. 123 (fine XV-inizio XVI sec., in apparato App.M) e il Vat. gr. 240 (metà XVI sec., App.V), al quale, tuttavia, è oggi doveroso aggiungere il Paris. suppl. gr. 1199 (App.S), articolato in tre distinte unità, una delle quali, corrispondente ai ff. 14-20 (fine XV sec.), trasmette appunto la raccolta epigrammatica (il codice fu individuato Mioni 1975; 1978 e Aubreton 1978)¹²⁴. Galán Vioque (2023a), infine, ha richiamato l'attenzione su un ulteriore esemplare manoscritto dell'*Appendix*, da lui recentemente 'riscoperto' in un manipolo di fogli (ff. 274-281) inclusi in una copia dell'edizione Aldina della *Planudea* conservata presso la Staats- und Stadtbibliothek di Augsburg (segnatura LG 98). La scrittura e la filigrana si datano al XVI sec. e, secondo la ricostruzione dello studioso, tale copia dell'*Appendix* risulta indipendente da App.S, App.M e App.V (per dati di collazione e proposta stemmatica, cf. Galán Vioque *o.c.* 283-291). Si è dunque deciso di includere nell'apparato anche le lezioni offerte da questo nuovo testimone, siglato App.A (in esso l'epigramma di Leonida è il n° 48, poiché App.A offre un ordinamento di testi differente rispetto agli altri tre testimoni). Secondo l'ipotesi ad oggi accreditata, l'*Appendix* parte della tradizione cefalana, ma non deriva né da **P** né da **PI**. Nel caso di *AP XII 20*, è proprio App. B-V, al di là di alcune sviste di singoli testimoni, a offrire il testo migliore: al v. 1, infatti, restituisce *πάλι...εἰλαπίναισιν* a fronte di *πάλι...εἰλαπίναισι* di **P** (scorretto dal punto di vista metrico).

- *Sylloge L* (*AP IX 80* = n° 48): la *Silloge Laurentiana* (così nota a partire da Gallavotti 1959, 49) è trasmessa nella sua versione integrale dal ms. Laur. plut. 32.16, il quale, per i ff. 3v-6v e 381v-384r che contengono la compilazione, fu copiato da Massimo Planude tra il 1280 e il 1283, dunque un ventennio prima della sua trascrizione di **PI** (cf. Turyn 1972, 28-39; porzioni della silloge sono contenute anche in altri manoscritti apografi del Laurenziano, ma in questi non figura **19** e dunque non sono qui presi in considerazione)¹²⁵. La fonte della silloge doveva essere un esemplare dell'antologia di Cefala, affine a **P**, ma distinto da quest'ultimo (*contra* Lauxtermann 2003, 118), così come dai due antigrafici di **PI**. Dal punto di vista testuale, non si tratta di un testimone di grande valore (cf. Cameron 1993, 206: «the text presented by L [...] is very corrupt, much poorer than the text of **PI**»); si veda anche Cameron 1973, 259-263), come d'altronde conferma l'esempio dell'epigramma leonideo, che al v. 3 contiene la lezione *τίκτε δὲ τόλμα* con compromissione dell'isopsefia. Tuttavia, la silloge, messa a confronto con la raccolta *maior*, permette di ricostruire la durevole attività svolta da Planude sull'antologia epigrammatica e, in alcuni casi, di registrarne i diversi 'atteggiamenti' nei confronti dei medesimi componimenti, specialmente per quanto concerne la tendenza censoria del monaco verso la tipologia omoerotica, per cui cf. Valerio 2011; Floridi 2021, 1114-1116.

- *Sylloge I* (*AP IX 344* = n° 11): è trasmessa ai ff. 88r-90r del Vat. Pal. gr. 128 (fine XV sec.). Secondo la ricostruzione di Maltomini (2008, 133-137), la silloge dipende da un ramo della tradizione cefalana vicino a **P**, ma da esso indipendente, e le affinità con l'*Appendix Barberino-Vaticana* porterebbero a postulare un modello comune alle due raccolte (cf. anche Valerio 2014, 101s.); si tratta, come conclude Maltomini (*o.c.* p. 137), di una testimonianza di «linee di trasmissione autonome rispetto alla *Planudea*», precedenti la circolazione di **P**. In particolare, la studiosa mette in evidenza la coincidenza dei lemmi (autoriali e di contenuto) di **I** con quelli di **P** (anche là dove aggiunti da C), in opposizione a quelli di

¹²³ In generale, l'esigenza di trascrivere gli epigrammi erotici volontariamente omissi da Planude nella sua raccolta caratterizza anche gli 'apografi' di **P**, nei quali si nota un particolare interesse per i carmi del libro XII, come emerge anche nelle comunicazioni epistolari tra gli umanisti partecipi della 'scoperta' del codice nel XVII sec. (cf. van Miert 2011, 251s.). A tale interesse, invece, fecero da contraltare le 'riserve' di alcuni studiosi nei confronti della tipologia omoerotica a partire dalle prime vicende editoriali della *Palatina*. Nel 1752, Reiske, che pure ambiva a stampare più epigrammi possibili dalla raccolta inedita, pubblicò gli epigrammi amorosi trasmessi dall'apografo a sua disposizione (ossia, il libro III del Lips. Rep. I.4.55), ma escluse volontariamente gli omoerotici che inauguravano il codice perché di contenuto osceno, come lui stesso spiega nella prefazione (cf. Reiske 1752, 81-86; Gandini 2018, 163-166; alla sola *Μοῦσα Παιδική* fu invece dedicata l'edizione di Klotz del 1764, basata su un altro apografo *Lipsiense*, il Lips. Rep. I fol. 35, con Aubreton 1980, 15-18). Del resto, l'atteggiamento censorio verso l'*Anthologia* (ped)erotica' perdurò a lungo, interessando, in una fase posteriore, non tanto il testo greco quanto la sua resa in lingue moderne, segnata fino al secolo scorso da tabù linguistici che portarono gli editori a 'rifugiarsi' nella sola traduzione latina (cf. Beta 2017, 129-136).

¹²⁴ Sui codici della silloge e sui loro rapporti stemmatici, con differenti ricostruzioni, cf. Basson 1917, 61-70; Cameron 1993, 164-178; Maltomini 2008, 115-132; Valerio 2014, 95-101.

¹²⁵ Cf. Maltomini 2008, 49-60, con le puntualizzazioni in Maltomini 2022c, 1426; Valerio 2014, 91s.

PI, una situazione confermata anche da **22**. In **PI**, infatti, l'epigramma è accompagnato soltanto dal nome Λεωνίδου, mentre la silloge riporta la più ampia dicitura Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως εἰς ἑαυτὸν ἰσόψηφον, che corrisponde parzialmente al lemma vergato in **P** dal *Corrector* (vd. apparato *ad l.*). Tuttavia, benché nel *titulus* l'epigramma sia presentato come isopsefico, il testo non rispetta la corrispondenza numerica e sulla ψῆφος dei due distici non fu eseguito alcun controllo dal copista, poiché la silloge offre errori banali e tali da compromettere l'isopsefia (si veda, ad esempio, ταλίδαις per Ἰταλίδαις al v. 2).

- **Sylloge Σ* (AP IX 346 = n° 18; AP IX 351 = n° 91): la silloge è tramandata per intero da due testimoni, il Paris. gr. 1773 (ff. 245r-257v) e il Laur. plut. 57.29 (ff. 153r-164v), entrambi databili alla fine del XV sec. e vergati da Bartolomeo Comparini da Prato, che fu probabilmente anche il compilatore della raccolta e selezionò gli epigrammi da un apografo planudeo riconducibile alla cosiddetta 'famiglia apostolia', insieme delle copie di **PI** facente capo al ms. Paris. gr. 2739, datato alla metà del XV sec. e vergato da Michele Apostolio (cf. Maltomini 2008, 61-77 con bibliografia precedente; Valerio 2014, 103s.). Ad AP IX 346,2, la silloge offre una 'lezione particolare', ossia εἰκόνι rispetto a πύκτιδι di **PI**. Si tratta di una «banalizzazione sinonimica» (Maltomini *o.c.* 76) rispetto al testo planudeo, che il copista doveva comunque avere presente, poiché affianca a margine del verso l'alternativa πηκτίδι.

- **Sylloge O* (AP IX 346 = n° 4): è contenuta nel testimone unico Laur. plut. 32.50 (ff. 13r.12-17v, XV-XVI sec.), per la maggior parte vergato da Demetrio Damilas (cf. Canart 1977-1979, 329-331); la silloge epigrammatica, tuttavia, non è imputabile alla sua mano e sembra frutto del lavoro di più scribi, collocabili tra il XV e il XVI sec. (così Maltomini 2008, 166-172; i fogli della silloge epigrammatica sono invece assegnati a Giano Lascaris da Speranzi 2008, 218). Al v. 2 dell'epigramma il manoscritto registra πηκτίδι, di contro a πυκτίδι della tradizione planudea, una variante annotata anche a margine della silloge Σ, su cui vd. *supra*.

IV.4 Il Leid. Vulc. 54

L'epigramma AP IX 344 (= **22**) figura anche nel manoscritto Leid. Vulc. 54, descritto da Molhuysen (1910, 23) e datato al XIV sec. Il codice è uno dei principali testimoni delle *Storie* di Agazia e su di esso si fondò la *princeps* dell'opera curata da Bonaventura Vulcanius nel 1594. Il foglio conclusivo (132r-v) contiene due epigrammi, entrambi attribuiti al compilatore del *Ciclo*. Tuttavia, mentre il primo, AP IX 482 (= 100 Viansino), appartiene in effetti allo *Scholasticus*, il secondo, appunto AP IX 344, è di Leonida di Alessandria, come indica correttamente l'*inscriptio* di **P** e della *Sylloge I*; la falsa attribuzione nel Leidense è probabilmente derivata dall'epigramma che precede (cf. Valerio 2014, 121). Il manoscritto non offre un apporto significativo dal punto di vista testuale, ma costituisce una testimonianza di assoluto rilievo sulla 'sopravvivenza' della nozione di isopsefia e sull'applicazione dei suoi meccanismi ai versi poetici, per cui vd. Introduzione, II.1).

Le informazioni sul manoscritto di Leida non sono molte¹²⁶. Secondo l'ancora fondamentale catalogo di Molhuysen (*l.c.*), il Leid. Vulc. 54 costituisce soltanto la prima parte di un codice, l'altra metà del quale è oggi siglata come Leid. Vulc. 56 (cf. Molhuysen *o.c.* 24). Quest'ultimo è stato identificato con il *codex Mechlinensis* menzionato da Bonaventura Vulcanius nella prefazione dell'*editio princeps* (1588) del primo libro del *De thematibus* di Costantino Porfirogenito (f. 3v), il testo della quale si fonda appunto su tale codice (cf. Pertusi 1952, 9s.). Come racconta lui stesso, il Vulcanius entrò in possesso del ms. dopo la presa di Mechelen (oggi Malines) da parte degli Orangisti nel 1580¹²⁷, ma esso apparteneva in precedenza al chirurgo inglese Thomas Clement, che lo aveva molto probabilmente ereditato dal padre, il celebre medico e bibliofilo John Clement († 1572)¹²⁸. Infatti, nella lettera inviata tra 1573 e il 1575 da Thomas al cardinale Guglielmo Sirleto (Vat. Reg. lat. 2021, ff. 20r-21v), contenente il catalogo dei manoscritti greci da lui posseduti a Mechelen, figura il codice descritto come *Agathius et Proclus, alter de aedificijs Iustiniani, alter de rebus gestis* (f. 21r), appunto

¹²⁶ Cf. Niebuhr 1828, xii; Keydell 1967, xiii; Costanza 1969, vii-viii; Valerio 2014, 121.

¹²⁷ Cf. Mercati 1926, 88; McDonald 2013, 268.

¹²⁸ Cf. Mercati 1926, 85; Conley 2010, 338.

identificabile con i manoscritti ora siglati Leid. Vulc. 54 (con l'epigramma di Leonida) e Leid. Vulc. 56¹²⁹. I contributi dedicati alle due parti del ms. non contengono ipotesi sul copista (o i copisti) della sezione del *Mechlinensis* di nostro interesse, ma la mano che tracciò i due epigrammi è diversa da quella che conclude la precedente sezione delle *Storie*.

È comunque degno di nota il fatto che il codice che trasmette l'epigramma sembri essere stato in possesso della famiglia Clement congiuntamente a **P** (vd. *supra*). Nella lettera a Sirleto, infatti, Thomas Clement registra un «epigrammatum liber magnus et perantiquus, duplo plura, quam Aldi liber et multo plura, quam Henr. Stephani liber continens», in generale identificato proprio con il *codex Palatinus*¹³⁰. Entrambi i manoscritti, secondo la ricostruzione di McDonald (2013), sarebbero stati sottratti ai Clement durante la presa di Mechelen del 1580; dell'uno sarebbe poi entrato in possesso Bonaventura Vulcanius (*o.c.* 268), l'altro, secondo dinamiche ancora non chiarite, sarebbe giunto a Heidelberg nelle mani di Friederich Sylburg intorno al 1594.

IV.5 I *libelli* epigrammatici e l'antologia di Cefala

Con il termine *libellus* epigrammatico, secondo la fortunata classificazione di Argentieri (1998, 2), si fa riferimento a una raccolta monoautorale frutto di autoedizione, caratterizzata da un'esplicita 'istanza autoriale' e dalla riconoscibile 'voce' del poeta, che presenta l'opera a un destinatario e si esprime in posizioni strategiche del libro, quali il componimento di apertura o quello di chiusura (cf. Mondin 2022b, 898s.). Questa attività autoeditoriale emerge nel III a.C., all'interno di un clima culturale in cui l'epigramma comincia ad assumere lo statuto di genere letterario (cf. Gutzwiller 2022, 488)¹³¹, ma la tradizione non ha restituito veri e propri 'libri d'autore' e la loro composizione è ricostruita principalmente per mezzo di notizie indirette (cf. Argentieri 1998, 4-10). La collezione di epigrammi teocritei inclusa in un ramo manoscritto del *corpus* bucolico, ad esempio, è per lo più ritenuta parte di un'edizione non riconducibile all'iniziativa del poeta e piuttosto assemblata da un editore postumo (cf. Gutzwiller 1998a, 41s.); per quanto riguarda invece il celebre *PMil. Vogl. VIII 309* (= *TM* 62665 = *LDAB* 3852) del 'Nuovo Posidippo', al di là delle obiezioni mosse all'ipotesi 'panposidippea' alcuni studiosi hanno ritenuto che, almeno per alcune sezioni, l'organizzazione del libro monoautorale non rifletta l'attività editoriale del poeta di Pella, bensì quella di un diverso compilatore (cf. Bastianini-Gallazzi 2001, 27; Krevans 2005).

Un ulteriore caso degno di interesse è offerto da *POxy. LXVI 4502* = *TM* 65901 = *LDAB* 7164 (datato da Parsons 1999 al I d.C. o al più tardi agli inizi del II d.C.), contenente un gruppo di epigrammi scoptici attribuiti a Nicarco. Benché si tratti di una copia informale ad uso privato, il papiro mostra un criterio di arrangiamento tematico che potrebbe rispecchiare la sequenza dei testi stabilita dal poeta in un 'libro d'autore' (cf. Morelli 2015, 48-51). È invece messa in dubbio l'attribuzione a Pallada di Alessandria di tutti gli epigrammi trasmessi dal papiro *PCtYBR* inv. 4000 = *TM* 145316 = *LDAB* 145316 (datato su basi paleografiche tra il 280 e il 340 d.C.), presentato dall'*editor princeps* Wilkinson (2012) come testimone di un *libellus* monoautorale (cf. *o.c.* 30-33; per un bilancio della discussione, cf. Gutzwiller 2023, 30). La datazione di Pallada alla fine del IV d.C., dato incompatibile con l'assegnazione all'autore del '*Papiro di Yale*', è riaffermata da Floridi 2016a; Benelli 2023, al quale si rimanda per altri contributi dello studioso dedicati alla cronologia di singoli epigrammi del poeta che sembrano condurre alla medesima conclusione.

Altri elementi giungono tuttavia a supporto dell'esistenza di questo genere di *libelli*, come la formula 'nome dell'autore + ἐν (τοῖς) Ἐπιγράμμασι(ν)' che spesso introduce citazioni epigrammatiche nella tradizione indiretta e che, in linea di massima, è ritenuta significativo indizio di «an authorially compiled epigram book»

¹²⁹ Cf. Guilday 1914, 188s.; Mercati 1926, 97; McDonald 2013, 267s.; l'inventario dei libri posseduti dai Clement e rimasti a Londra, e quindi, come fa notare Cameron (1993, 180), la parte meno pregevole della collezione, è pubblicato in Reed 1926.

¹³⁰ Cf. Mercati 1926, 93s.; Cameron 1993, 180; McDonald 2013, 268; Beta 2017, 55-62.

¹³¹ Benché l'operazione di selezione e raccolta epigrammatica sia ben affermata a partire dall'età ellenistica, non si esclude che prodotti di questo tipo siano esistiti anche nei secoli precedenti; si veda, in particolare, la dibattuta questione della *Sylloge Simonidea*, che Sider (2007, 114-119) ipotizza sia stata compilata dallo stesso Simonide (più sfumata la successiva posizione dello studioso, aperta alla possibilità che il 'primo editore' degli epigrammi di Simonide non sia stato il poeta stesso, ma qualcuno a lui vicino, cf. Sider 2020, 29).

(Gutzwiller 1998a, 20), o la presenza nella tradizione antologica di componimenti di carattere proemiale o conclusivo, che danno l'impressione di essere stati concepiti per occupare una posizione 'strategica' all'interno di una raccolta curata dal poeta, o ancora di segmenti di carmi di un medesimo autore che sembrano conservare traccia di criteri di disposizione attribuibili alla sua volontà¹³². Nell'*Anthologia*, gli epigrammi che documentano in maniera significativa il processo di composizione e circolazione di queste raccolte si datano all'età imperiale e proprio la produzione di Leonida fornisce in merito preziose informazioni. Durante il principato di Nerone, Lucillio scrisse (almeno) due libri di epigrammi, come attesta il proemio al secondo inviato all'imperatore stesso (*AP IX 572 = 2 Floridi*), e nelle lunghe sequenze lucilliane conservate nella *Palatina* è possibile riconoscere il criterio tematico concepito dal poeta per i suoi βιβλία (cf. Floridi 2014a, 68-80). Anche a Stratone di Sardi (attivo negli ultimi decenni del I d.C., secondo la ricostruzione di Floridi 2007, 6) si attribuisce la compilazione di un *libellus* di cui sono giunti i carmi proemiali *AP XII 1 e 2 (= 1 e 2 Floridi)* e il conclusivo *AP XII 258 (= 98 Floridi)*, i quali, posti all'inizio e alla fine del libro omoerotico della *Palatina*, dovevano allo stesso modo incorniciare il libro dell'autore (cf. Floridi *o.c.* 52s.).

Per quanto riguarda Leonida, l'esortazione all'imperatore a ricevere 'il terzo libro di grazie' (7,1 τῆν τρίτην χαρίτων ἀπ' ἐμεῦ πάλι λάμβανε βύβλον) dà prova di una consapevole attività autoeditoriale protratta nel tempo e il dato numerico qui precisato ha spinto gli studiosi a individuare ulteriori epigrammi di carattere introduttivo riferibili ai libri precedenti. Sono quindi stati identificati come preludi ad altre raccolte leonidee gli epigrammi **1** (qualora si intenda γράμμα al v. 1 come 'libro' e non come singolo componimento), **6** (ipotetica apertura di una silloge di monodistici) e **33**¹³³. Oltre a questi testi 'proemiali', l'*Anthologia* ha trasmesso sequenze di epigrammi leonidei, «lifted straight out of an edition of Leonides and transplanted haphazardly» nelle parole di Page (1981, 506)¹³⁴, che potrebbero quindi contenere 'tracce' dell'organizzazione stabilita dall'autore per i propri componimenti. Le sequenze più consistenti sono *AP VI 321-329 = 1-8* (che figura identica anche in **PI**, costituendo da sola il capitolo 6.12, per cui è probabile che comparisse con la medesima fisionomia già in Cefala), *AP VII 547-550 (= 9-12)* e *AP IX 344-356 = 22-33* (comprensiva anche dell'epigramma **21**, ripetuto dopo **30**). Nei rispettivi libri della *Palatina*, tutte e tre appartengono a una più ampia sezione miscelanea, preceduta, in successione, da una sezione tematica, da un estratto della *Corona* di Filippo e da un estratto della *Corona* di Meleagro - un arrangiamento frequente nella macrostruttura dei libri dell'antologia e riconosciuto come opera di Cefala (cf. Cameron 1993, xvi-xvii)¹³⁵. Per la produzione dell'Alessandrino si confermano valide le considerazioni di Cameron (*o.c.* 121-128) sulle modalità di riordinamento delle proprie fonti da parte del compilatore bizantino. Come rileva lo studioso, infatti, nell'assemblare i libri tematici Cefala osservò «a sensible compromise» (p. 124): in alcune sezioni accostò epigrammi tratti da fonti diverse secondo un nuovo criterio tematico, in altre lasciò intatti consistenti blocchi escerti dalla medesima fonte (da cui, ad esempio, la presenza di lunghe porzioni tratte dalle due *Corone*), senza modificarne la disposizione, e quindi alternando «sequenze 'tematiche'» a «sequenze 'cronologiche'» (Valerio 2014, 82s.). Seguendo questo metodo, Cefala avrebbe quindi selezionato alcuni epigrammi leonidei, che in **P** figurano isolati e per lo più collocati nelle parti iniziali del rispettivo libro, e li avrebbe sistemati in «thematic groupings» (Cameron *o.c.* 124) accostandoli ad altri carmi sullo stesso tema tratti da fonti diverse¹³⁶; avrebbe invece mantenuto insieme alcune sequenze dell'autore, posizionandole 'in coda' al libro all'interno di blocchi miscelanei.

È tuttavia difficile stabilire in che misura queste sequenze riflettano un ordinamento riconducibile alla volontà di Leonida, (anche) alla luce del fatto che Cefala organizzò gli epigrammi *in primis* all'interno di libri tematici, un criterio che l'Alessandrino potrebbe non aver adottato a sua volta. La serie del libro VI, al di là

¹³² Si veda, e.g., Sens (2011, xci-xcii) per gli epigrammi di Asclepiade inclusi nella *Corona* di Meleagro; un elenco degli epigrammisti per i quali è possibile ipotizzare l'esistenza di tali *libelli* in Mondin 2022b, 898.

¹³³ Tra questi epigrammi 'liminari', quelli in forma di dedica **1** e **7**, omaggi inviati all'imperatore che seguono la struttura e il linguaggio tradizionali della tipologia votiva (cf. Demoen 2022a, 401s.), si differenziano formalmente da quelli di argomento programmatico, ossia **6** e **33**, esposizioni della novità della poesia leonidea e delle regole del meccanismo isopsefico.

¹³⁴ Cf. Lenzinger 1965, 10; Ambühl 2022a, 867.

¹³⁵ Gli epigrammi di Leonida non compaiono nelle sequenze della *Corona* di Filippo e dunque non dovettero far parte della raccolta del Tessalonicense, benché ad essa prossimi dal punto di vista cronologico (vd. Introduzione, III.1 p. 10; per le porzioni della *Corona* nell'ordinamento della *Palatina*, cf. Argentieri 2007, 162).

¹³⁶ Si veda **15**, parte della sequenza *AP 11-13b* formata da variazioni sul medesimo spunto tematico.

degli epigrammi ‘tradizionalmente’ votivi **3** e **5**, è costituita da omaggi poetici per amici/patroni (**1, 2, 4, 7, 8**) che sfruttano il linguaggio della tipologia dedicatoria e avrebbero quindi potuto indurre il compilatore a raggrupparli qui, mentre risulta ‘fuori posto’ il monodistico di argomento programmatico **6**, il quale è probabile introducesse altri epigrammi della medesima struttura, ma né in **P** né in **PI** si trova accostato ad essi. Per quanto riguarda *AP* VII, sono propriamente funerari **9** e **10**, mentre **11** e **12**, che non sono epitafi, furono forse accorpati ai precedenti perché contengono elementi linguistici e tematici che li avvicinano al filone sepolcrale (vd. comm. *ad ll.*). Nella più eterogenea serie monoautorale del libro IX, si hanno epigrammi di carattere epidittico-narrativo (cf. **23, 24, 25, 28, 31**, oltre a **21** che è qui ripetuto; °**41**, contenente il riferimento a un’opera d’arte, segue **23** per associazione tematica), una coppia di testi di carattere celebrativo/occasionale (**26** e **29**), le dichiarazioni poetiche **22** e **33**, e, infine, **30** e **32**, carmi di omaggio del tutto affini a quelli per amici/patroni collocati invece nel libro VI (vd. *supra*)¹³⁷. La possibilità di vedere riprodotta in queste serie la fedele successione di epigrammi dei *libelli* di Leonida deve quindi essere valutata con cautela, ma è opportuno mettere in evidenza, da un lato, la posizione liminare occupata nelle sequenze dagli epigrammi **1** e **22**, che potevano avere una funzione ‘inaugurale’ anche in una raccolta dell’autore e, dall’altro, la sostanziale alternanza tra epigrammi in senso lato ‘occasional’, indirizzati a destinatari specifici, e carmi di argomento più convenzionale, una varietà interna che poteva trovare riscontro nella volontà editoriale del poeta (si veda, ad esempio, il caso di Lucillio, la cui raccolta scoptica sarebbe stata scandita da testi inviati all’imperatore e ad altri destinatari secondari, come rileva Floridi 2014a, 78s.; per il caso di Marziale, vd. *infra*).

Nel tentativo di mettere a fuoco alcuni aspetti dei *libelli* dell’Alessandrino, un elemento importante è rappresentato dalle note paratestuali della tradizione manoscritta che rendono conto della natura isopsefica dei suoi componimenti. Il gruppo *AP* VI 321-329 (= **1-8**) è introdotto dalla dicitura *ισόψηφα Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως*¹³⁸, apposta a margine di p. 201 dal copista A e ripetuta dalla mano di C nel margine superiore di p. 202, a modo di ‘intestazione’ (la medesima dicitura si legge anche nel f. 65r del codice Planudeo)¹³⁹. Il *Corrector*, inoltre, ‘segnala’ in maniera peculiare anche il più breve blocco *AP* VII 547-550 (= **9-12**) scrivendo il lemma e l’*inscriptio* del primo epigramma *in textu*, un espediente cui il copista sembra più in generale ricorrere per mettere in evidenza il ‘frammento di silloge’ di un singolo autore, come hanno osservato Stadtmüller (1894-1906, II xiv) e Preisendanz (1911, I cxxiv.). A p. 415, da cui prende avvio la serie *AP* IX 344-356 = **22-33**, lo stesso C precisa che tutti gli epigrammi di Leonida sono isopsefici e ne illustra il funzionamento relativo sia a quartine sia a singoli distici (οἱ δύο στίχοι ἓνα ἀποτελοῦσιν ἀριθμόν, καὶ οἱ δύο ὁμοίως)¹⁴⁰, per poi ripetere ‘l’etichetta’ τὰ ἰσόψηφα Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως accanto al conclusivo *AP* IX 356 (sul termine *ισόψηφον*, vd. Introduzione, II). Oltre a questi lemmi marginali, C indica le cifre che corrispondono alla somma delle lettere (di distici o singoli versi) a lato degli epigrammi *AP* VI 321-322 = **1-2** e 324-329 = **3-8** (per lo più correttamente, ma si vedano i casi di incertezza **2** e **7**), **13** e **14**, in quest’ultimo annotando la cifra sbagliata; è invece il copista A a trascrivere, copiandola due volte, la ψῆφος accanto a **22** (la cifra accompagna l’epigramma anche nel ms. Leid. Vulc. 54, vd. Introduzione, II.1).

Resta da chiedersi in quale stadio della trasmissione queste indicazioni sulla natura isopsefica dei testi iniziarono a corredare gli epigrammi di Leonida e se nella tradizione bizantina siano confluiti lemmi o note che arricchivano l’edizione dell’autore o che ne affiancarono gli epigrammi in un momento precoce della loro circolazione. Non escludo che l’uso di annotare accanto ai distici o ai singoli versi la ψῆφος corrispondente si sia imposto piuttosto presto, dato che l’indicazione numerica è un dettaglio che compare di frequente in altri testi isopsefici trasmessi per via epigrafica o papiracea, quasi ad atteso ‘completamento’ di questo genere di composizione¹⁴¹.

¹³⁷ Anche i ‘bigliettini’ epigrammatici di Crinagora che accompagnano l’invio di un oggetto in dono sono variamente ripartiti tra il libro VI e il libro IX (cf. Ypsilanti 2018, 4).

¹³⁸ La formula è confrontabile con ἀναστρέφοντα Νικοδήμου Ἡρακλεώτου che precede la serie anaciclica *AP* IX 314-320.

¹³⁹ Per questa serie di epigrammi, si segnala un’imprecisione nell’elenco di componimenti della *Planudea* stilato da Beckby (1965-1967 IV, 576-586): in *PI* 6.12, il terzo carme è *AP* VI 323, non isopsefico e probabilmente da attribuire a Nicodemo di Eraclea (vd. Introduzione, IV.7 p. 43), seguito da Leon.Alex. *AP* VI 324-329 (= **3-8**), per cui *AP* VI 324 è il quarto del capitolo, non il terzo. Su alcune sviste di Beckby in questa sezione, cf. Aubreton 1967, 349.

¹⁴⁰ Si veda l’apparato a **26**.

¹⁴¹ Nella rassegna di *isopsepha* su epigrafi e papiri compilata da Luz (2010, 270-304) l’apposizione della somma risultante accanto alla porzione testuale è quasi la norma: per citare solo un paio di esempi vicini cronologicamente a Leonida (datati

IV.6 Gli epigrammi di Leonida nel libro XI dell'*Anthologia Palatina*

La sezione dell'*Anthologia Palatina*, indicata come libro XI a partire dalla suddivisione di Jacobs (1813-1817), contiene cinque epigrammi di Leonida, **34, 35, 36, 37, 39** (cui si aggiunge °**42**, di incerta paternità). Soltanto **34** fa parte della prima delle due sotto-sezioni in cui si divide il libro, quella dei συμποτικά (*AP* XI 1-64) introdotta dal preambolo a p. 507; gli altri si collocano invece nella più nutrita sezione degli σκωπτικά (*AP* 65-442), introdotti da un secondo preambolo (p. 518)¹⁴², in base a una ripartizione tematica da ricondurre probabilmente allo stesso Cefala¹⁴³, che sembra a sua volta replicare quella adottata nel *Ciclo* di Agazia (gli σκωπτικά ne occupavano il libro V, i συμποτικά il VII; nella *Planudea*, invece, le due tipologie sono fuse insieme nel libro II).

Per la compilazione dei συμποτικά, Cefala attinse dalla *Corona* di Filippo quanto meno per la serie *AP* XI 23-46, che segue un ordine alfabetico invertito (ω-α), e dal *Ciclo* di Agazia per *AP* XI 57-64, mentre nella sezione iniziale *AP* XI 1-22 gli studiosi hanno riconosciuto una concentrazione di poeti della cosiddetta 'antologia di Diogeniano', sulla quale vd. *infra*¹⁴⁴. Nella sezione *AP* XI 65-442 si rintracciano invece blocchi di epigrammi caratterizzati da criteri di ordinamento differenti¹⁴⁵: a grandi linee, si distingue un gruppo *AP* XI 65-225, ordinato per temi; *AP* XI 256-387, sezione miscelanea priva di un criterio di organizzazione complessivo¹⁴⁶; infine, *AP* XI 388-436, anch'essa disordinata nell'insieme, ma comprensiva di tre sequenze alfabetiche, *AP* XI 388-398 (α-τ), 399-413 (γ-ω), 417-436 (α-θ).

L'attenzione degli studiosi si è concentrata su quest'ultimo ordinamento alfabetico e le tre sequenze sono state riconosciute come tracce nella raccolta di Cefala del cosiddetto *Anthologion* di Diogeniano (cf. Ceccaroli 2011, 12), oggetto dei fondamentali contributi di Passow (1827, 58s.), Weigand (1845, 552-559), Sakolowski (1893, 1-58) e Cameron (1993, 84-90). L'esistenza della silloge è nota da Suda δ 1140 A., s.v. Διογενειανός, voce dedicata al grammatico Diogeniano di Eraclea (il cui *floruit* o la cui nascita si colloca in età adrianea) e comprensiva di un elenco di compilazioni a lui attribuite, tra cui figura un *ἐπιγραμμαίων ἀνθολόγιον* (cf. Montana 2015). Poiché il lessico bizantino specifica che alcune opere di Diogeniano seguivano un ordinamento κατὰ στοιχείων, gli studiosi hanno per lo più assunto che anche l'antologia epigrammatica fosse organizzata in questo modo e, di conseguenza, hanno ipotizzato che le tre sequenze alfabetiche scoptiche in *AP* XI derivino dall'ordinamento di Diogeniano. Negli studi epigrammatici, quindi, l'*Anthologion* si è imposto come fondamentale silloge della produzione scoptica di età imperiale, organizzata in ordine alfabetico e responsabile della sopravvivenza in età bizantina di una parte consistente della produzione epigrammatica compresa tra le

entrambi al II d.C.), l'identica cifra è specificata a lato dei tre versi isopsefici nell'iscrizione *IG* V/1 257 (= Kaibel, *EG* 806), mentre in *IPerg.* II 339 è proprio il numerale βυ scritto accanto alla singola riga di testo (la cui somma delle lettere dà appunto 2400) a suggerire che l'iscrizione frammentaria dovesse proseguire con altre righe isopsefiche (cf. Luz 2010, 279). La consuetudine si mantiene anche nelle composizioni dei secoli successivi, come emerge ad esempio in *PMasp.* 67024v (= *TM* 64396 = *LDAB* 807), un encomio isopsefico in prosa di VI d.C. (come reso esplicito dal titolo ἰσοψηφα ἐγκώμια), che offre accanto ad ogni riga l'annotazione dell'identica ψηφος (si tratta di un componimento autografo per S. Senas attribuibile a Dioscoro di Afrodito secondo la ricostruzione di MacCoull 1986, 52; Fournet [1999, 453 e 659-661], tuttavia, ritiene dubbia la paternità dell'encomio, a suo avviso dedicato piuttosto alla figura di S. Menas). Per quanto riguarda gli epigrammi di Leonida, non escludo che l'annotazione accanto ai distici (o ai singoli versi) della relativa ψηφος si sia diffusa precocemente (come importante 'spia' della natura isopsefica del testo) e che alcune incongruenze tra la cifra indicata e la somma effettiva delle lettere si siano generate nel corso della trasmissione, a meno che non debbano essere imputate a errori di calcolo svolto dagli stessi copisti. Ad esempio, C aggiunge a margine di *AP* VI 322 (= **2**) e per entrambi i distici la somma di 3440, che corrisponde invece alla ψηφος del solo v. 2, e nel monodistico **14** assegna ai due versi il valore di 3705, benché quello corretto sia 3702. In questa operazione, inoltre, egli non si mostra coerente: annota le cifre accanto a **13** e **14**, ma queste mancano del tutto nella serie precedente *AP* VII 547-550 (= **9-12**), benché ogni carme che la compone sia da lui stesso etichettato come ἰσοψηφον. Ritengo verosimile che non sia stato il *Corrector* a verificare l'isopsefia e apporre (saltuariamente) la somma corrispondente, ma che abbia piuttosto reperito questa informazione (esatta o meno) nell'antografo.

¹⁴² Sulla tipologia satirica in generale, si vedano le considerazioni in Introduzione, III.1 p. 13-15.

¹⁴³ Sulla suddivisione marcata dai due diversi *titoli*, cf. Jacobs 1813-1817, III 670.

¹⁴⁴ Cf. Lenzinger 1965, 21; Aubreton 1972, 31-33; Cameron 1993, xvi; Ceccaroli 2011, 11s.

¹⁴⁵ Cf. Aubreton 1972, 33-39; Floridi 2014a, 69.

¹⁴⁶ Ceccaroli (2011, 13s.) individua invece una sequenza *AP* XI 226-387, in cui si distinguono gruppi ordinati per autore oppure per raccolte di autori, al loro interno vari dal punto di vista tematico.

due *Corone* e il *Ciclo* (cf. Ceccaroli 2011, 87s.). L'arrangiamento complessivo degli epigrammi nel libro XI e l'insieme degli autori in esso rappresentati, tuttavia, hanno indotto a pensare che l'*Anthologion* non fosse più disponibile a Cefala nella veste originaria, ma in una versione arricchita di materiale di età successiva e dalle sequenze 'in disordine' (cf. Sakolowski 1893, 5; Cameron 1993, 88s.). In realtà, dalla testimonianza della *Suda* non si può concludere che Diogeniano abbia selezionato solo testi scoptici e posteriori alla *Corona* di Filippo, come è stato ipotizzato, e nella voce del lessico l'ordine *κατὰ στοιχεῖον* è sì attribuito ad alcune opere di Diogeniano, ma non espressamente alla raccolta epigrammatica, e non dunque sicuro che anche l'*Anthologion* seguisse un simile criterio alfabetico (è inoltre possibile che tale criterio, nel caso in cui sia stato adottato dal compilatore, si combinasse in qualche misura anche ad altri criteri di disposizione, con eventuale sovrapposizione alla sequenza alfabetica di associazioni tematiche, come fece Filippo, cf. Cameron 1993, 85).

In conclusione, è condivisibile la cautela cui invitano più recenti contributi nell'istituire un collegamento tra l'*ἀνθολόγιον* citato dalla *Suda* e la sezione scoptica di Cefala, così come non è opportuno dare per assodato che questi abbia attinto dall'opera di Diogeniano nello stesso modo in cui si servì delle raccolte di Meleagro, Filippo e Agazia (cf. Maltomini 2003, 38s.). Piuttosto, dalle sequenze alfabetiche degli *σχοπτικά* si può supporre l'esistenza di una non meglio nota raccolta di epigrammi di età imprecisata, ordinata *κατὰ στοιχεῖον* e comprensiva di autori di età imperiale¹⁴⁷, nella quale la tipologia scoptica doveva essere ben rappresentata (ma ipoteticamente affiancata anche da quella erotica ed 'epidittica', cf. Schatzmann 2012, 55-59).

Ad ogni modo, così come nella *Palatina* sono stati individuati autori 'meleagrei' e 'filippeï' a partire dalle sequenze derivate dalle due *Corone*, la critica ha etichettato come poeti 'diogenianeï' gli epigrammisti contenuti nelle tre serie alfabetiche del libro XI¹⁴⁸, e, sebbene i suoi epigrammi non figurino all'interno di queste ultime, Leonida è stato comunque coinvolto nella 'questione di Diogeniano'. Infatti, Sakolowski (1893, 4), Aubreton (1972, 37) e Cameron (1993, 85), certi che l'*Anthologion* fosse una delle fonti di AP XI, hanno cercato di rintracciare altre serie *κατὰ στοιχεῖον* diogeniane disseminate nel libro, anche nella prima parte caratterizzata da un ordinamento tematico¹⁴⁹. Le serie riconosciute dagli studiosi, in realtà, sono piuttosto brevi e 'sparse', con pochi epigrammi contigui (da 3 e a 5): potrebbero trattarsi di accostamenti casuali, ma resta l'eventualità che alcuni siano resti di una silloge alfabetica, giunta a Cefala molto 'rimaneggiata' (così Sakolowski 1893, 5; cf. anche Cameron 1993, 85-88). L'epigramma **36** fa appunto parte di uno di questi gruppetti alfabetici trovati nella sezione tematica del libro, AP XI 184-187 (dagli incipit *εκ, ελ, ν, σ*), per cui Sakolowski (1893), nello studio dedicato ai poeti 'diogenianeï', valutò positivamente la candidatura di Leonida quale poeta dell'*Anthologion*, concludendo che gli epigrammi dell'Alessandrino dovevano essere giunti a Cefala per due vie in base alla data di composizione: gli uni tramite la *Corona* di Filippo, gli altri, dallo studioso ritenuti 'più recenti', come **34** e **35**, tramite l'*Anthologion* di Diogeniano (*o.c.* p. 53)¹⁵⁰.

Questa ricostruzione, tuttavia, non è ad oggi condivisibile e il criterio fondamentale secondo cui gli epigrammi di Leonida sono disposti nella sezione scomatica si conferma quello tematico: **35**, avviato dalla parola *γρηῖν*, fa parte di una sequenza di testi dedicati alle 'vecchie', ossia AP XI 65-74 (su questa collocazione, cf. comm. *ad l.*); **36** è inserito nel manipolo di testi *in citharedos* AP XI 185-188; infine, la coppia **37-38** compone il terzetto tematico *in nasutos* AP IX 198-200 (anche l'epigramma di dubbia attribuzione **42** è trasmesso nella stringa AP XI 212-215 tutta incentrata sui pittori, cf. comm. *ad l.*). La posizione dell'isopsefico **36**, alla fine di un breve blocco alfabetico, non è, nel complesso, un dato stringente per ricondurre la produzione dell'Alessandrino giunta a Cefala ad un'antologia di età imperiale *κατὰ στοιχεῖον*.

Rimane da valutare, pur muovendosi nel campo delle ipotesi, da quale fonte Cefala attinse il manipolo di carmi scoptici dell'Alessandrino e se egli avesse ancora accesso, in forma più o meno rimaneggiata, a resti dei *libelli* dell'autore, dai quali si è supposto provengano le più corpose sequenze leonidee trasmesse negli altri libri (in particolare AP VI e AP IX; per la collocazione degli epigrammi di Leonida nei libri della *Palatina*, vd.

¹⁴⁷ Cf. Höschle 2010, 79s.; Ceccaroli 2011, 87-92; Floridi 2014a, 71s.; Maltomini 2019, 218.

¹⁴⁸ Cf. Ceccaroli 2011, 87; un elenco di questi autori figura nell'edizione di Beckby 1965-1967, I 105.

¹⁴⁹ Per gli epigrammi di Lucillio coinvolto in queste sequenze alfabetiche, cf. Floridi 2014a, 70.

¹⁵⁰ *Contra* Radinger 1903, 298. In realtà, l'epigramma **36**, a conclusione della brevissima serie alfabetica, fu giudicato non isopsefico da Sakolowski (*l.c.*), evidentemente per un errore nel conteggio, e da lui riassegnato a Lucillio (cf. comm. *ad l.*), una considerazione che non impedi comunque allo studioso di etichettare Leonida come 'poeta diogenianeï'. Il carne è ad ogni modo isopsefico e l'attribuzione tradita non deve essere messa in discussione (richiede dunque una rettifica l'opposta conclusione in Aubreton 1972, 139; sulle imprecisioni nelle edizioni Budé dell'*Anthologia* relative a Leonida e al conteggio dell'isopsefia, cf. Page 1981, 510).

Introduzione, IV.5). È tutto sommato verosimile che il compilatore bizantino abbia tratto dalle medesime fonti anche i testi di tipo scommatico, disponendoli in maniera analoga nei blocchi tematici che scandiscono la prima sezione degli *σκωπτικά* AP XI 65-225¹⁵¹. Nel condurre questa operazione è inoltre possibile che Cefala abbia composto questi sottogruppi a partire da più consistenti serie di Lucillio (l'autore di gran lunga più rappresentato nel libro), a lui giunte in una versione ancora prossima a quella 'originaria' e che doveva già contenere accostamenti di tipo tematico. Per la sezione in esame AP XI 65-225, infatti, gli studiosi hanno ipotizzato che il compilatore abbia agglutinato via via ai carmi di Lucillio i testi scoptici di altri epigrammisti dedicati allo stesso tema, per lo più aggiungendo a quelli lucilliani carmi simili di Nicarco e di Ammiano (cf. Aubreton 1972, 34s.; Floridi 2014a, 75). Come ricostruisce Floridi (2014a, 75), per la prima sezione tematica del libro scoptico Cefala doveva disporre ancora di un certo numero di raccolte monoautoriali (o di loro parti), oppure di una o più raccolte di vari autori a blocchetti tematici con prevalenza di testi lucilliani, ma distinte dalla fonte o dalle fonti arrangiate in maniera meccanica sulle quali si basò per le porzioni finali del libro. Questo genere di disposizione, valida per gli autori scoptici 'maggiori', sembra interessare ed essere valida anche per la produzione di Leonida: **35**, dall'attacco γρήυον ἔγημε Φιλίνοϋ, segue infatti due epigrammi εἰς γραῖαν di Lucillio (= 5-6 Floridi), **36** (contro uno ψάλτης) appartiene alla sequenza εἰς κιθαρωδοῦς inaugurata da Lucill. AP XI 185 (= 72 Floridi), e i due epigrammi contro i nasoni **37-38** (accorpati ad AP XI 198 di un certo Teodoro sullo stesso dettaglio) fanno parte di una più ampia sezione intitolata εἰς αἰσχρούς che ha inizio a partire da Lucill. AP XI 196 (= 78 Floridi).

IV.7 Attribuzioni alternative

Una *uexata quaestio* all'interno dell'*Anthologia* è quella delle attribuzioni alternative degli epigrammi (meno correttamente, 'lemmi doppi'), dovute a discrepanze tra i due diversi testimoni **P** e **PI**, oppure all'interno di un medesimo testimone, là dove un solo epigramma è affiancato dai nomi di più poeti o si trova ripetuto in punti diversi del codice offrendo *inscriptiones* differenti (cf. Gow 1958:17-40). Nella *Palatina*, in particolare, le ascrizioni agli epigrammi non sono annotate in modo omogeneo e molte furono aggiunte o corrette in un secondo momento dalla mano di C (forse perché a lui disponibili grazie alla più 'ricca' copia dell'antologia cefalana di Michele Cartofilace), senza l'intervento del quale il numero di epigrammi adespoti sarebbe ben più elevato (cf. Gow-Page 1965, I xxxvii-xxxviii); è tuttavia questa la fonte in linea di massima più accurata in materia, dato che **PI** (e specialmente la sezione Plb) ne offre spesso una versione *breuior* o li omette del tutto (cf. Aubreton 1968, 35s.; sulla negligenza dei copisti bizantini nel rispetto dell'*authorship*, cf. Gow 1958, 26). Nel caso di Leonida, infatti, in **PI** il lemma risulta 'completo' come quello di **P** soltanto per la serie introdotta da **1** e per l'epigramma **16** (Planude riporta altrimenti soltanto il nome Λεωνίδου, senza specificazione della provenienza), mentre manca del tutto per **33**.

Non sappiamo in che misura i lemmi autoriali offerti dalla tradizione bizantina riflettano quelli adottati nelle sillogi raccolte da Cefala. Nelle fonti papiracee, infatti, non è stata rilevata una scrupolosa attenzione per il nome dell'autore, talvolta posto 'in secondo piano' rispetto a lemmi dedicati al contenuto dei testi¹⁵², e non è sicuro che nelle raccolte pluri-autoriali i nomi dei diversi poeti fossero distinti come nella tradizione cefalana (cf. Parsons-Maehler-Maltomini 2015, 12; Floridi 2020, 5-8). Una situazione particolarmente problematica, che coinvolge anche Leonida di Alessandria, è rappresentata dagli epigrammisti omonimi, poiché nell'*Anthologia* confluirono autori con lo stesso nome, variamente distinti per mezzo di etnici o titoli nei lemmi di **P** e **PI**. È probabile che questa esigenza non si sia presentata a Meleagro (cf. Gow 1958, 19), ma Filippo incluse nella propria *Corona* epigrammisti che avevano lo stesso nome di precedenti poeti meleagrei (è il caso celeberrimo dei due Antipatri) e, sembrerebbe, ulteriori omonimi da lui selezionati (cf. Gow-Page 1968, I xxx). In ogni modo, non è sicuro che nelle due antologie questa distinzione tra omonimi fosse presente e non si ha traccia di questo tipo di operazione nelle raccolte su papiro (cf. Gow 1958, 20); è inoltre probabile che, «[nell']irregolare ma continuo» processo di integrazione degli etnici (Argentieri 2003, 13), infine approdato ai

¹⁵¹ Cf. Weigand 1845, 565; Radinger 1903, 299.

¹⁵² Cf. Argentieri 1998, 17s.; Argentieri 2003, 13s.; Maltomini 2019, 215.

lemmi autoriali della tradizione manoscritta, alcuni siano stati introdotti per congettura, come talvolta dichiarato dagli stessi copisti (cf. Maltomini 2022b, 171).

In questo panorama, la produzione di Leonida costituisce un caso particolare, poiché l'isopsefia si offre come criterio, per così dire 'oggettivo', per discernere tra attribuzioni dubbie. L'esempio di confusione più ovvio è quello tra Leonida di Alessandria e Leonida di Taranto (uno 'scambio' tra omonimi cui talvolta non sono esenti nemmeno le edizioni moderne, si veda *e.g.* Aubreton 1972, 189)¹⁵³. L'epigramma **15**, ad esempio, affiancato in entrambi i testimoni dall'*inscriptio* Λεωνίδου, è stato a lungo attribuito ora all'uno, ora all'altro poeta (cf. comm. *ad l.*), finché il controllo delle cifre tra i distici non ha dato garanzia della paternità dell'Alessandrino (un tipo di verifica di cui non si può certamente disporre per altri poeti omonimi). Un altro testo rilevante è **19**, dal lemma τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου, che rimanda all'attribuzione *plenior* Λεωνίδου Ταραντίου di **17**. L'epigramma è però isopsefico e da attribuire a Leonida di Alessandria a discapito dell'etnico tradito (il tema, del resto, ben collima con una datazione alla prima età imperiale, cf. comm. *ad l.*), e dalle conseguenze di questa 'scoperta' scaturiscono ulteriori riflessioni di natura metodologica. Poiché **19** risulta dell'Alessandrino, gli studiosi hanno infatti rivisto la paternità di tutta la serie AP IX 78-80 (= **17-19**) e hanno quindi tentato, legittimati dalla ri-attribuzione dell'ultimo, di ristabilire la corrispondenza numerica nei due precedenti, modificandone il testo. Lo stesso è avvenuto per l'epigramma isolato **20**, dato a Leonida di Taranto da **P** e **PI**, ma 'corretto' dagli editori fino al raggiungimento dell'isopsefia e dunque annoverato nel *corpus* dell'Alessandrino.

Alcuni studiosi, infatti, hanno variamente tentato di ampliare il numero di epigrammi isopsefici, non solo per mezzo del controllo del conteggio, che avrebbe portato a rintracciare ἰσόψηφα non ancora riconosciuti come tali, ma anche passando al vaglio carmi che potessero essere resi tali per emendazione, incoraggiati dal fatto che alcuni epigrammi attribuibili con certezza a Leonida non sono isopsefici nelle versione testuale manoscritta e richiedono alcuni interventi per far collimare le cifre (cf. *e.g.* **29**)¹⁵⁴. Se questa operazione ha talvolta portato ad esiti felici e risolutivi, su alcuni epigrammi continuano invece a pesare incertezze dal punto di vista testuale e della paternità, due aspetti che finiscono per dipendere strettamente l'uno dall'altro. Oltre al già citato **20**, in cui l'ottenuta isopsefia ha portato a valutare positivamente l'assegnazione a Leonida di Alessandria, è esemplificativo che gli epigrammi °**40** e °**43** compaiano nel *corpus* di Leonida di Taranto nell'edizione di Gow-Page (1965), in quello dell'Alessandrino nella successiva raccolta di Page (1981), che ne offre una ristampa, con modifiche testuali degne di valutazione, in 'versione isopsefica'.

Il criterio dell'isopsefia, ad ogni modo, giunge in soccorso anche ad assegnazioni incerte estranee al problema dell'omonimia, come in **21**, interessato da tre attribuzioni alternative: in **P** è copiato due volte, a p. 376 dove è detto ἀδέσποτον, e di nuovo a p. 415, dove è affiancato dalla dicitura τοῦ αὐτοῦ, che lo assegna a Leonida di Alessandria¹⁵⁵, mentre in **PI** è detto di Antifilo. Il testo dato da **P**², tuttavia, è isopsefico e non lascia dubbi sulla paternità dell'Alessandrino (cf. comm. *ad l.*).

Più complessa, invece, è l'assegnazione in **PI** degli epigrammi che compongono in **P** la più cospicua serie leonidea, AP IX 344-356 = **22-33**. Di questi, infatti, Planude, non trasmette **26**, **27**, **29**, **30** e **32**, e ridistribuisce gli altri nelle nuove sequenze da lui arrangiate per temi (per cui soltanto **23** e °**41**, entrambi sulla figura di Medea, sono contigui anche in **PI**, rispettivamente PI 1a.85.4 e PI 1a.85.5). Per quanto riguarda le *inscriptions*, Planude affianca il nome Λεωνίδου al solo **22** (= PI 1b.37.6), il 'capostipite' della stringa in **P** e l'unico compreso nella sezione Plb (dunque tratto dal 'secondo' antigrafo a disposizione del monaco per la compilazione dell'antologia). In AP IX 356, ossia l'ultimo della serie, si ha omissione del lemma autoriale. Gli altri, invece, sono tutti assegnati ad Archia¹⁵⁶, perché, secondo Page (1981, 512), questa sarebbe stata

¹⁵³ Accanto all'epigramma AP VII 715 (p. 320), il lemmatista J trascrive εις Λεωνίδην τὸν Ταραντίων ἐπιγραμματοφόρον τὸν τὰ ἰσόψηφα γράψαντα, manifestatamente confondendo il Tarantino con l'Alessandrino (cf. Preisendanz 1911, xcvi).

¹⁵⁴ L'assidua ricerca, e conseguente correzione, di carmi 'potenzialmente' isopsefici caratterizza in particolar modo l'edizione dell'*Anthologia* di Stadtmüller (1894-1906), che attribuisce all'Alessandrino molti epigrammi affiancati dalla sola indicazione Λεωνίδου, o facendo combaciare le cifre tra i distici con sensibili cambiamenti testuali (cf. *e.g.* AP VI 262), oppure accontentandosi di approssimare le somme dei due distici (cf. *e.g.* ad AP VII 19); su queste azzardate attribuzioni, cf. Setti 1896b; Radinger 1903, 296-298; Gow 1958, 43.

¹⁵⁵ A p. 415, infatti, **21** segue **30** ed è incluso nella lunga sequenza monoautorale AP IX 344-356. Entrambe le *inscriptions* sono aggiunte di C, ma, secondo Gow (1958, 40), questa discrepanza negli epigrammi ripetuti riprodotta dal *Corrector* risalirebbe allo stesso Cefala.

¹⁵⁶ °**41**, che appunto segue **23**, è coerentemente affiancato dalla dicitura τοῦ αὐτοῦ.

l'informazione riportata nella fonte di riferimento per Pla¹⁵⁷. Tra questi epigrammi 'di Archia', però, **25** e **28** sono isopsefici, così come, con buona probabilità, **23**, nel quale l'uguaglianza numerica è ristabilita colmando la lacuna al v. 1 (cf. comm. *ad l.*). Questi esempi portano dunque a mettere in discussione il lemma autoriale Ἀρχίου anche per gli altri epigrammi della serie, benché in questi ultimi la restituzione dell'isopsefia sia più ardua e venga quindi richiesta maggiore cautela anche nella riaffermazione della paternità (si veda, in particolar modo, l'assetto testuale di °**41**, per il quale la difficoltà nel restituire l'isopsefia porta a dubitare dell'assegnazione all'Alessandrino).

È tuttavia possibile, per quanto non dimostrabile, che lo scambio dei nomi tra Archia e Leonida sia stato provocato dalla completa riorganizzazione degli epigrammi da parte di Planude rispetto alle fonti cefalane, una procedura che avrebbe favorito la confusione tra lemmi autoriali rispetto alla copiatura continua. Come ha sottolineato Aubreton (1972, 20s.), il monaco, intervenendo sulla sequenza dei testi, si trovò di volta in volta ad adattare l'*inscriptio* della fonte, sostituendo il nome dell'autore con τοῦ αὐτοῦ, nel caso di epigrammi dello stesso poeta da lui collocati uno di seguito all'altro; oppure, al contrario, reintegrando il nome dell'autore al posto dell'espressione τοῦ αὐτοῦ dell'antigrafo e simili¹⁵⁸. In quest'ottica, si può eventualmente ricostruire che il monaco abbia trascritto Ἀρχίου al posto della dicitura τοῦ αὐτοῦ che accompagna i testi della serie leonidea del libro IX, dato che l'*inscriptio* Ἀρχίου accompagna l'epigramma che immediatamente la precede secondo l'ordine di **P** (*AP* IX 343) e ad essa potrebbe aver erroneamente ricondotto anche i successivi carmi di Leonida nel processo di ridistribuzione tematica.

Figura probabilmente a torto tra i carmi dell'Alessandrino il distico *AP* VI 323, il quale compare, tanto in **P** (p. 202) quanto in **PI** (f. 65r), dopo *AP* VI 322 (= **2**) tra gli ἰσόψηφα *AP* VI 321-329 (= **1-8**), benché appartenga alla tipologia degli epigrammi ἀναστρέφοντα (o ἀντιστρέφοντα)¹⁵⁹. Questo genere di testi, tutti composti da un solo distico elegiaco e designati dagli studiosi moderni come anaciclici o palindromi, sono rappresentati dalla serie *AP* VI 314-320 (= *PI* 6.4.1-7), attribuita al poeta Nicodemo di Eraclea e in **P** immediatamente precedente la sequenza, altrettanto 'virtuosistica' dal punto di vista formale, *AP* VI 321-329 (= **1-8**). A mia conoscenza, il primo ad assegnare a Nicodemo *AP* VI 323 fu lo Stephanus (1566, 416), che rimosse l'epigramma dalla sequenza leonidea ricopiandolo tra quelli dell'Eracleese dopo *AP* VI 320 (= *PI* 6.4.7), e tale attribuzione è ormai invalsa in tutte le edizioni. Poiché 'l'intrusione' dell'epigramma nella serie di Leonida si riproduce identica in entrambi i manoscritti, è probabile che sia da ricondurre già alla tradizione cefalana.

Si segnala, infine, l'attribuzione alternativa ad *AP* VII 676, il quale (benché non isopsefico) è detto ἰσόψηφον Λεωνίδου in **PI** (f. 43r), ἄδηλον in **P** dopo *AP* VII 675 (= **14**), che nel codice Palatino è invece correttamente affiancato dalla dicitura ἰσόψηφον Λεωνίδου, forse ricopiata per errore da Planude a margine dell'epigramma che lo segue.

IV.8 Problemi ortografici e trasmissione del testo

Nell'esaminare l'epigramma isopsefico di Leonida di Alessandria, Luz (2010, 254s.) pone l'accento sul fatto che, in alcuni componimenti, l'isopsefia è ristabilita dagli studiosi mediante 'aggiustamenti ortografici'

¹⁵⁷ Lo studioso ipotizza quindi che la discrepanza nell'assegnazione si sia generata in una fase della trasmissione precedente l'organizzazione e la stesura del codice Planudeo. È opportuno sottolineare che, nell'*Anthologia*, le attribuzioni a un epigrammista di nome Archia rappresentano di per sé una questione problematica. L'antroponimo, infatti, è in alcuni casi affiancato dagli etnici 'di Macedonia', 'di Bisanzio', 'di Mitilene' e dai titoli γραμματικός e νεώτερος, per cui si avrebbe potenzialmente a che fare con cinque diversi poeti omonimi, che gli studiosi hanno variamente cercato di distinguere e tra i quali hanno distribuito gli epigrammi (per lo *status quaestionis*, cf. Kimmel-Clauzet 2022).

¹⁵⁸ Cf. Floridi 2014a, 61. È appunto questo il caso più suscettibile di errore, poiché nella trascrizione il lemma τοῦ αὐτοῦ, 'spostandosi' insieme al proprio epigramma nella successione antologica, non di rado finisce per riferirsi a un autore diverso da quello di partenza (cf. Gow 1958, 35).

¹⁵⁹ Rettifico l'informazione di Page (1981, 541 e 545), il quale ribadisce che *AP* VI 323 non si trova in **PI**: l'epigramma è infatti copiato anche da Planude tra gli ἰσόψηφα leonidei *AP* VI 321-329 (**1-8**), nella medesima posizione di **P**, ossia dopo **2** (f. 65r), con il lemma τοῦ αὐτοῦ. Sul gioco metrico che contraddistingue i componimenti di Nicodemo, cf. Luz 2010, 203-209; è possibile che anche per questo Cefala disponesse di una raccolta monoautorale o di una silloge in cui questa era in parte confluita, cf. Weigand 1845, 566.

o, come li designa Page (1981, 509), «changes of spelling», per i quali, in virtù della corrispondenza numerica, sono messe a testo varianti ortografiche per lo più estranee alla tradizione letteraria, benché registrate in fonti papiracee ed epigrafiche di età postclassica. Il fatto che tali ‘anomalie’ grafiche non si siano conservate nella trasmissione manoscritta, come osserva ragionevolmente la studiosa, è forse dovuto all’intervento dei copisti, i quali, senza comprendere la necessità di mantenere intatta tale veste ortografica ai fini del conteggio, avrebbero normalizzato lo *spelling*, occultando le peculiari scelte linguistiche del poeta.

Come si è infatti registrato in apparato, in alcuni epigrammi dal testo non isopsefico nella tradizione manoscritta gli studiosi sono intervenuti ‘ritoccano’ l’ortografia di alcune parole fino a ristabilire l’uguaglianza numerica tra i distici. In certi casi, queste emendazioni non pongono problemi e sono anzi richieste anche indipendentemente da considerazioni di tipo numerico, in quanto vanno a ricostituire una forma attesa o molto diffusa, come ad esempio in **29**, in cui alle lezioni tràdite Θύμβριδος, σωζομένωι e ἤμαξαν è preferibile sostituire Θύβριδος, σωζομένωι e ἤμαξαν, corrette dal punto di vista linguistico e al tempo stesso richieste dall’isopsefia.

Merita tuttavia una breve trattazione a parte un piccolo gruppo di testi apparentemente accomunati dalla medesima particolarità ortografica. Si tratta di epigrammi non isopsefici nel testo tràdito, in cui lo scarto numerico tra i due distici, equivalente a 5 unità, viene colmato dagli editori con la modifica di $\bar{\iota}$ in $\epsilon\iota$ all’interno di una parola, mediante l’aggiunta di ϵ (= 5). Si tratta di **8,3** (Ἀγριππείνηι per Ἀγριππίνηι), **12,2** (Φθειώτην per Φθιώτην), **32,1** (μείμημα per μίμημα) e **38,4** (κλείμακα per κλίμακα)¹⁶⁰. Tali componimenti risultano altrimenti corretti sotto il profilo metrico e linguistico e su di essi non peserebbe alcuna necessità di emendazione, se non fosse per il meccanismo isopsefico, che da solo esige un cambiamento nella forma grafica del testo¹⁶¹. Nei casi citati, secondo la soluzione invalsa questa esigenza comporta la sostituzione della veste ortografica abituale con un’alternativa altrimenti ritenuta ‘deviazione’ dalla norma linguistica (quanto meno in ambito letterario) e quindi alla modifica di forme di per sé regolari, alla quale si ricorre come soluzione più economica per rendere identiche le somme. Da un lato, dal punto di vista editoriale si tratta di compiere una scelta delicata, stampando in testi letterari forme grafiche che vengono invece generalmente normalizzate in sede di pubblicazione¹⁶², così come di ‘ricostruire’ per emendazione un *usus* ortografico inusuale, specialmente per epigrammi ‘alti’ dal punto di vista tematico e formale (come **32**, che accompagna un dono per Poppea Augusta). Dall’altro lato, si deve valutare se l’adozione di questa veste ortografica compromettesse la raffinatezza e il rigore complessivi dell’epigramma o fosse invece ‘tollerata’ dal lettore conscio dei vincoli imposti dall’isopsefia.

In primo luogo, è opportuno sottolineare che la sostituzione ortografica di $\bar{\iota}$ con $\epsilon\iota$ introdotta in questi epigrammi è un fenomeno quanto mai comune nei papiri e nelle iscrizioni (cf. Gignac 1976, 190; Threatte 1980-1996, I 198s.) e corrisponde a un’assimilazione sistematica dal I a.C. del secondo al primo sul piano della pronuncia (cf. Sturtevant 1940, 40), in certi casi per effetto di monotongazione di /ei/ che resta tuttavia trascritto con il grafema $\epsilon\iota$. In particolare, nelle iscrizioni di età imperiale, è proprio $\epsilon\iota$ il grafema più frequente per la registrazione di $\bar{\iota}$, fino a venir presentato, nelle opere lessicografiche a partire dal II d.C., «as an alternative spelling for /i:/ in virtually all contexts» (Vessella 2018, 49). Leonida potrebbe quindi aver fatto ricorso a una diffusa convenzione ortografica, segnando occasionalmente $\epsilon\iota$ al posto dell’atteso $\bar{\iota}$. E poiché non

¹⁶⁰ In **18**, ritengo che la soluzione più convincente per ottenere l’uguaglianza numerica sia $\pi\alpha\upsilon\sigma\omicron\nu$ (v. 2), in luogo degli aggiustamenti ortografici ($\mu\eta\nu\epsilon\acute{\iota}\sigma\epsilon\iota$ o $\epsilon\nu\upsilon\beta\rho\epsilon\acute{\iota}\zeta\omicron\nu\tau\iota$) avanzati da Page al v. 3 (vd. comm. *ad l.*). In **31,4**, la forma $\theta\nu\eta\acute{\iota}\zeta\omicron\mu$ in luogo di $\theta\nu\eta\acute{\iota}\zeta\omicron\mu$ (con cui si colmerebbe il divario di 10 unità tra primo e secondo distico) potrebbe invece costituire una novità dal punto di vista morfologico più che ortografico, cf. comm. *ad l.*

¹⁶¹ Diverso è il caso di **11,1**, in cui il tràdito $\alpha\acute{\iota}\acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota$ è una forma irregolare dal punto di vista prosodico e quindi sospetta: l’emendazione $\acute{\epsilon}\acute{\alpha}\zeta\epsilon\iota$, termine non altrove attestato, è introdotta da Radinger (1903, 300) come neoformazione onomatopeica dall’interiezione $\acute{\epsilon}$, ma non è da escludere che anche questa sia una variante ortografica di $\alpha\acute{\iota}\acute{\alpha}\zeta\omega$, supportata da identità di pronuncia (cf. comm. *ad l.*).

¹⁶² In **38,4**, Page (1981, 538) corregge il tràdito $\kappa\lambda\acute{\iota}\mu\alpha\kappa\alpha$ in $\kappa\lambda\epsilon\acute{\iota}\mu\alpha\kappa\alpha$ per colmare la differenza di cinque unità. Lo studioso, tuttavia, quando non deve tenere conto dei vincoli numerici propri della produzione di Leonida mette in pratica la scelta opposta: si veda l’epigramma su *ostrakon* adesp. *SH 975* (= *FGE* 1686-1691) datato al III a.C., in cui egli muta la forma ‘irregolare’ $\kappa\lambda\epsilon\mu\alpha\kappa\acute{\iota}\omicron\sigma\iota\nu$ nel corrispondente $\kappa\lambda\mu\alpha\kappa\acute{\iota}\omicron\sigma\iota\nu$ (cf. Page *o.c.* 459). La più generale tendenza degli editori a normalizzare secondo lo standard meglio noto, eventualmente attribuendo le deviazioni da tale standard a copisti/lapicidi, non riflette però necessariamente e in ogni caso le intenzioni dell’autore di un testo e la sua reale competenza ortografica.

sembra costituire per il poeta una norma grafica generalizzata e adottata con sistematicità¹⁶³, è ipotizzabile che egli l'abbia adoperata come 'licenza poetica' per agevolare la composizione del proprio *lusus*, adottando all'occorrenza forme grafiche alternative (quelle che Corcella [2000, 155], in riferimento a testi isopsefici, chiama «parole-zeppa, che possano colmare il “resto”»).

In secondo luogo, la portata della libertà compositiva che Leonida si sarebbe così concesso può essere meglio intesa tramite il confronto con le convenzioni linguistiche di altri componimenti isopsefici, pur con l'avvertenza che si tratta di testi di diversa natura rispetto agli epigrammi leonidei, databili in periodi successivi e trasmessi per via epigrafica o papiracea. Dall'analisi di questi ultimi emerge una certa fluidità per quanto riguarda le norme ortografiche, in alcuni casi riconducibile con sicurezza proprio all'esigenza di raggiungere la cifra stabilita. Un primo esempio di grafia $\epsilon\iota$ per $\bar{\iota}$ è nella già citata dedica spartana *IG V/1 257* (= Kaibel, *EG* 806), datata al II d.C., composta da un esametro e due pentametri tra loro equivalenti (= 2730) e in cui si rileva la forma $\epsilon\iota\sigma\alpha\rho\acute{\iota}\theta\mu\omicron\iota\varsigma$ (v. 3) in luogo di $\iota\sigma\alpha\rho\acute{\iota}\theta\mu\omicron\iota\varsigma$ 'standard' (cf. Guarducci 1967-1978, III 53). Mentre è possibile che questa forma isolata sia semplicemente dovuta a convenzioni grafiche diffuse in testi epigrafici e legate ad assimilazioni di pronuncia tra i due suoni (vd. *supra*), ritengo degna di attenzione per i vincoli isopsefici l'oscillazione ortografica in *IPerg.* 333a (= *CIG* 3545), datata al II d.C. e formata da linee di prosa tra loro isopsefiche (= 2186). Essa offre le forme Νείκων (l. 4) e φιλοτειμῆ (l. 6) con sostituzione di $\epsilon\iota$ a $\bar{\iota}$, mentre alla riga 2, con cambiamento inverso, si ha $\theta\acute{\iota}\omicron\iota\varsigma$ in luogo di $\theta\epsilon\acute{\iota}\omicron\iota\varsigma$, possibile sintomo di una scrittura adattata alla necessità di ottenere la $\psi\eta\phi\omicron\varsigma$ desiderata (cf. Luz 2010, 272-274). Un altro caso interessante è l'iscrizione *SGO 06/02/07* (ugualmente di II d.C. e di area pergamena), il già citato inno a Helios di Elio Nicone in trimetri giambici¹⁶⁴, il cui inizio, per le prime due righe e mezzo, è formato da una riscrittura di Eur. *Ph.* 3-5. In particolare, l'*incipit* del v. 5 euripideo, $\acute{\alpha}\kappa\tau\bar{\iota}\nu'$ $\acute{\epsilon}\rho\eta\kappa\alpha\varsigma$, nell'iscrizione è mutato in $\acute{\alpha}\kappa\tau\epsilon\bar{\iota}\nu'$ $\acute{\epsilon}\rho\eta\kappa\alpha\varsigma$ (v. 3), con cambiamento grafico che può essere a buon diritto annoverato tra gli aggiustamenti del passo tragico attuati per il conguagliamento della $\psi\eta\phi\omicron\varsigma$ (cf. Luz 2010, 278s.). Sul trattamento $\epsilon\iota\bar{\iota}$, merita inoltre attenta valutazione l'iscrizione funeraria *Iasos* II 419¹⁶⁵, la quale alle ll. 12-23 è occupata da due colonne parallele di linee isopsefiche (quelle disposte nella colonna di sinistra valgono 1478, quelle disposte nella colonna di destra 1488)¹⁶⁶: alla riga 21, nella prima sezione si legge $\phi\acute{\iota}\lambda\omicron\iota$, mentre nella corrispondente colonna di destra si ha la variante ortografica $\phi\epsilon\acute{\iota}\lambda\omicron\iota$, ma quest'ultima è ripetuta in questa veste anche nella colonna di sinistra, alla riga immediatamente successiva, tanto che Kalvesmaki (2007, 268), mettendo in luce i casi di «“misspellings”» fonetici nell'iscrizione, conclude che, in questo genere di composizioni, «such variations in orthography had become legitimate literary tools».

Un paio di esempi di natura diversa, ma comunque degni di nota: l'*ostrakon O.Claud.* II 414 = *TM* 63423 = *LDAB* 4631 (II d.C.) contiene coppie di $\iota\sigma\acute{\omicron}\psi\eta\phi\alpha$ formate da un nome proprio e un epiteto/breve frase che ne condivide la cifra, secondo un esercizio del gioco piuttosto diffuso (vd. Introduzione, II p. 5s.). Alla riga 7, la $\psi\eta\phi\omicron\varsigma$ richiesta (= 1242) è ottenuta per mezzo del sintagma $\text{φαμιλίας καλήι πρόνοια}$, in cui lo *iota* dell'aggettivo (che ci si aspetta non al dativo, ma al nominativo), sembra aggiunto per pura necessità numerica (cf. Luz 2010, 303). In Artem. III 34, l'autore, nell'espone l'interpretazione oniroantica della lettera *rho* (= 100), elenca una serie di termini che ne condividono il numero e ne illustrano potenzialmente il significato, tra cui $\acute{\alpha}\nu\gamma\epsilon\lambda\acute{\iota}\alpha$, 'deviazione' ortografica che permette alla parola di rispettare la cifra (cf. Luz 2010, 309). L'iscrizione *SB V 8539* (Hiérasykaminos, età imperiale), infine, è composta da due righe di prosa isopsefiche, la prima delle quali è occupata dal nome della divinità Ὁ Σάραπις , la seconda, come ricostruito da Nachtergaele (1999, 136s.), dagli epiteti $\acute{\iota}\zeta$ πάνκαλος («unique, absolutement beau»), ovvero $\epsilon\acute{\iota}\zeta$ e πάγκαλος , con una scrittura 'irregolare' che riflette abitudini di pronuncia e «montre, lui aussi, que l'isopséphie admet des accommodements avec l'orthographe» (*o.c.* p. 137).

A partire da questi casi si potrebbe ipotizzare che l'utilizzo di vesti ortografiche alternative, adottate anche in maniera discontinua nel medesimo testo (vd. *supra*), fosse un tratto diffuso in questo genere di composizione, il che potrebbe dunque andare a sostegno delle congetture proposte per **8**, **12**, **32** e **38**, per quanto resti opportuno valutare ciascuna di esse singolarmente (in **8** e **38** le due scritture non standard

¹⁶³ In **28,1**, infatti, il poeta ricorre alla forma usuale $\lambda\mu\omicron\upsilon$ (la cui correttezza è garantita dal fatto che l'epigramma è isopsefico) e non all'alternativa $\lambda\epsilon\iota\mu\omicron\upsilon$ (che pure è attestata in un papiro di I d.C., *PFlor.* I 61 = *TM* 23571).

¹⁶⁴ Sull'iscrizione e il tipo di isopsefia ivi applicata, vd. Introduzione, II p. 6.

¹⁶⁵ L'iscrizione è comunemente datata al V-VI d.C., ma secondo Åström (2001) la cronologia va anticipata al II-III d.C.

¹⁶⁶ Cf. Luz 2010, 288-291.

Άγριππείνηι e κλείμακα costituiscono forse eccezioni più ‘lievi’, l’una in quanto traslitterazione di nome latino, l’altra per ragioni etimologiche, ma è possibile che il poeta non sentisse una consapevole distinzione tra queste e le altre grafie fonetiche). In quest’ottica, è possibile pensare che la bravura dell’Alessandrino nel gioco poetico-matematico non fosse inficiata da simili accorgimenti linguistici: il lettore, nel momento in cui ‘accettava’ altre peculiarità linguistiche, come allomorfi (cf. *e.g.* 32,2 Σεβαστιάς) o inediti costrutti sintattici (cf. 22,4 Οὐρανίην...προφέρει), poteva contemplare anche il ricorso allo *spelling* ει per ῑ (tanto più se rispecchiato da un’identità di pronuncia), eventualmente perché avvezzo a simili ‘aggiustamenti’ nella categoria dei virtuosistici *isopsepha* e dei *technopeagnia* in generale, ma, nondimeno, in quanto abituato a vedere queste grafie nelle scritture epigrafiche e papiracee coeve¹⁶⁷. Nella presente edizione si è quindi deciso di mettere a testo queste ‘anomalie’ ortografiche, pur mettendo in luce che si tratta di interventi congetturali mossi dalla volontà di stabilire la corrispondenza numerica attesa e di evitare a questo scopo ‘riscritture’ più invasive di epigrammi apparentemente corretti.

¹⁶⁷ Scelte grafiche ‘devianti’ dalla norma sono infatti attestate anche in altri giochi formali vincolanti: si veda, *e.g.*, l’acrostico di II d.C. *GVI* 1198 (= *IMEG* 75), nel quale ει è trascritto come tale alla riga 1, con la lettera η alla riga 10, un’alternativa grafica certo favorita dall’identità di pronuncia ει/η nell’Egitto greco-romano di età imperiale ma qui, sembrerebbe, sfruttata intenzionalmente per raggiungere la sequenza di lettere voluta - un esempio, come sottolinea Garulli (2013, 271), di «*phonetic orthography due to the acrostic*».

Avvertenza

La presente edizione include i 39 epigrammi attribuibili a Leonida di Alessandria, cui seguono quattro componimenti classificati come *dubia*. In quest'ultima sezione, prendendo le distanze dall'edizione di Page (1981), si è deciso di inserire °40 e °43, assegnati nella tradizione manoscritta a Leonida di Taranto (cui sono ascritti nel precedente lavoro a cura di Gow-Page 1965, con assetto testuale non isopsefico che si accoglie anche qui), e °41, il quale, benché tradizionalmente assegnato all'Alessandrino, non è isopsefico e non sembra contenere 'appigli' per ulteriori emendazioni che soddisfino l'uguaglianza numerica. Poiché in **P** e in **PI** l'epigramma segue 23, con il quale condivide il medesimo spunto tematico, si è valutata positivamente la possibilità che si tratti di una versione non isopsefica introdottasi in una sequenza leonidea per affinità, linguistiche e di argomento, con il precedente. Tra i *dubia*, infine, figura un altro epigramma accompagnato dal lemma autoriale Λεωνίδου, °42, assente dal novero di Page (1981), ma associato all'Alessandrino in altre edizioni dell'*Anthologia* e in recenti contributi sull'epigramma di età imperiale: del distico, non isopsefico e probabilmente non opera di Leonida, ma riconducibile alla produzione scoptica di età imperiale, si è voluta fornire una rettifica per quanto riguarda l'*inscriptio* e i lemmi marginali in **P** e in **PI**.

Come si vedrà, tra i 39 epigrammi ritenuti di sicura attribuzione figurano componimenti differenti: alcuni sono isopsefici secondo il testo trådito, una volta accolte le lezioni offerte da almeno uno dei testimoni; altri risultano isopsefici in seguito a emendazione; altri, infine, sono assegnati all'autore e ritenuti genuinamente leonidei benché si sia qui rinunciato a offrirne un testo isopsefico. Per quanto riguarda i secondi, nel commento si è data ragione delle congetture adottate per raggiungere l'opportuno assetto isopsefico, proposto anche in casi 'critici' come *AP IX 78-80* (= 17-19) e *AP IX 106* (= 20), assegnati a Leonida di Taranto nella tradizione manoscritta. Gli epigrammi della terza categoria, invece, nell'intestazione che precede il testo critico sono affiancati dal simbolo *, volto a segnalare al lettore i casi nei quali un luogo corrotto (*7; *24; *34) o una lacuna (*26) devono aver inficiato la corrispondenza numerica, la compromissione della quale (cui future emendazioni potrebbero porre rimedio) non porta tuttavia a negare l'attribuzione a Leonida. Si è scelto di includere in quest'ultima casistica, pur con qualche incertezza, anche *16, poiché la soluzione avanzata da Piccolomini (1894), per quanto plausibile e in ultimo adottata da Page (1981), non è sembrata dirimente e si crede che il testo trådito possa ancora offrirsi a correzioni alternative che generino l'equivalenza tra i distici.

Per la costituzione dell'apparato sono stati sottoposti a riesame autoptico su riproduzione digitale i manoscritti **P** e **PI**, oltre che i loro principali apografi, i testimoni delle *Sillogi Minori* e il ms. Leid. Vulc. 54 (per i quali si rimanda a Introduzione, IV.1.1, IV.3, IV.4). L'apparato comprende inoltre il materiale congetturale rintracciato in edizioni critiche e in contributi dalla fine del XV sec. all'età contemporanea. Alcuni di questi interventi non sono stati inclusi nell'apparato, bensì raccolti in una *Appendix coniecturarum*, che raccoglie proposte manifestamente impossibili e formulate senza tenere conto del *lusus* matematico oppure meri tentativi di ottenere l'isopsefia, ad ogni modo registrati nella presente edizione per offrire una panoramica quanto più completa del lavoro di critica testuale condotto sulla produzione dell'autore. Le modifiche avanzate *isopsephiae gratia*, inoltre, non sono separate dalle correzioni suggerite senza cognizione del meccanismo, anche alla luce del fatto che alcune di queste contribuirono comunque in maniera significativa alla restituzione della corrispondenza numerica: nel commento si è però dato conto di questa distinzione, mettendo in luce le soluzioni che sono state di volta in volta proposte proprio per ristabilire un testo isopsefico.

Gli epigrammi seguono l'arrangiamento di **P**, il quale conserva alcune consistenti sequenze monoautoriali leonidee, di cui è stata discussa l'eventuale derivazione da uno o più *libelli* del poeta (vd. Introduzione, IV.5). A ciascun epigramma è stata assegnata la numerazione progressiva che segue questa disposizione ('in coda' i quattro *dubia*); nell'introduzione e nel commento, gli epigrammi di Leonida sono citati facendo riferimento a questa numerazione. Nel testo critico, infine, ad ogni verso è associata la ψῆφος corrispondente e, prima dell'elenco dei testimoni, è riportata l'operazione additiva (tra distici o singoli versi) che consente di verificare l'isopsefia.

Conspectus siglorum

- P Heid. Pal. gr. 23 et Par. suppl. gr. 384 (saec. X^{med})
 A, B, J librarii codicis P
 C corrector codicis P
- Ap.B Paris. suppl. gr. 557 (codicis P Apographon Buherianum)
Ap.G Paris. gr. 2742 (codicis P Apographon Guetianum)
Ap.L Lips. Rep. I.4.55 (codicis P Apographon Lipsiense)
Ap.Ln Leid. B.P.G 88 (codicis P Apographon Lennepianum)
Ap.S Leid. B.P.G. 34B (codicis P Apographon Scaligerianum)
Ap.V Leid. Voss. gr. O. 8 (codicis P Apographon Vossianum)
- Pl Venet. Marc. gr. 481 (1299-1301)
 Pl¹ librarius alter codicis Pl
- Q Lond. Add. 16409 (ca. 1300): codicis Pl Apographon
- L Laur. plut. 32.16 (1280-1283): *Sylloge Laurentiana*
- App. B-V *Appendix Barberino-Vaticana*
 App.S Paris. suppl. gr. 1199 (saec. XV^{ex})
 App.M Vat. Barb. Gr. 123 (saec. XV^{ex}-XVIⁱⁿ)
 App.V Vat. gr. 240 (saec. XVI^{med})
- I Vat. Pal. Gr. 128 (saec. XV): *Sylloge I*
- Σ *Sylloge Σ*
 Paris. gr. 1773 (1493-1497)
 Laur. plut. 57.29 (saec. XV^{ex})
- O Laur. plut. 32.50 (saec. XV^{ex}-XVIⁱⁿ): *Sylloge O*

Testo e commento

1 (AP VI 321)

Θύει σοι τόδε γράμμα γενεθλιακαῖσιν ἐν ὥραις,	2838
Καῖσαρ, Νειλαίη Μοῦσα Λεωνίδεω·	2861
Καλλιόπης γὰρ ἄκαπνον ἀεὶ θύος. Εἰς δὲ νέωτα,	2900
ἦν ἐθέλης, θύσει τοῦδε περισσότερα.	2799

$$2838 + 2861 = 2900 + 2799 = 5699$$

P (A, v. 1 p. 201, vv. 2-4 p. 202; v. 1 iteravit C p. 202); Pl (6a.12.1, f. 65r)

,εχοθ (= 5699) utrique disticho adscripsit C

Lemma: ἰσόψηφα P (p. 201) et iteravit C (in summa p. 202), Pl

Tit. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως P (p. 201), C (scripsit in mg. et iteravit in summa p. 202), Pl

1 γενεθλιακαῖσιν C, Pl : γενεθλιακοῖσιν A 3 ἄκαπνον C^{in.r.}, Pl 4 ἐθέλης C^{s.l.} : ἐθέλεις A : ἐθέλης Pl

Questo scritto ti offre, nel giorno del tuo compleanno,

o Cesare, la Musa di Leonida, che viene dal Nilo;

ché sempre è senza fumo l'offerta di Calliope. Ma l'anno venturo,

se vorrai, ti offrirà doni superiori a questo.

L'epigramma è il primo di una lunga sequenza monoautorale conservata sia in **P** (AP VI 321-329 = **1-8**), sia in **Pl** (6.12.1-9), introdotta dal lemma ἰσόψηφα in entrambi i manoscritti (vd. Introduzione, IV.5). Leonida offre un γράμμα all'imperatore in occasione del suo compleanno, promettendogli altri doni per l'anno seguente. Il medesimo tema è affrontato più volte nella produzione leonidea: il carme è un regalo di compleanno in **4**, **8** e **30**, per i Saturnali in **2**, mentre costituisce una sorta di biglietto di accompagnamento al regalo vero e proprio in **32**, per il genetliaco di Poppea (sulle modalità di circolazione di questi testi occasionali, vd. Introduzione, III.4 p. 26s.). L'interpretazione del termine γράμμα come *carmen* fu avvalorata da Jacobs (1794-1814, II/2 96) ed è generalmente condivisa dagli studiosi, che intendono come oggetto del dono il singolo epigramma, per quanto le corrispondenti traduzioni siano piuttosto generiche (cf. e.g. Beckby 1965-1967, I 635: «diese Verse»). È tuttavia degna di considerazione la proposta formulata in Waltz (1931, 159) e in Waltz-Soury (1957, 143), per cui **1** costituirebbe l'introduzione a un *libro* di epigrammi, specialmente alla luce del parallelo **33,2** ξεινον...γράμμα Λεωνίδεω, in cui gli studiosi leggono di comune accordo il riferimento a un *libellus* (il secondo, per Waltz-Soury [1957, 143], poiché **1** è interpretato come introduzione al primo; secondo Page [1981, 536], invece, **33** sarebbe il proemio al libro *primo*). Sui diversi significati di γράμμα, vd. *infra*; un terzo libro di epigrammi è invece introdotto con il meno ambiguo βύβλος in **7,1** (cf. comm. *ad l.*).

La commemorazione del compleanno, prima di divinità e poi di esseri umani, è propria del mondo sia greco sia romano (cf. Schmidt 1905; Schmidt 1908: 5-30; Schmidt 1912; Cesareo 1929; Burkhard 1991; Argetsinger 1992) ed è in quest'ultimo contesto, specie a partire dall'età tardo-repubblicana, che «la celebrazione del *dies natalis* guadagnò una crescente dimensione poetica favorita anche dal perfezionamento delle dinamiche di *Patronage*» (Buongiovanni 2012, 302), in base alle quali al *cliens* era richiesta l'elargizione di doni al patrono che, dal canto proprio, si aspettava di vedere solennizzate determinate ricorrenze (cf. White 1974, 44), così che per il poeta il genetliaco del protettore diventa, in conclusione, un'opportunità per mantenere e rafforzare i propri rapporti sociali (cf. Argetsinger 1992, 181). Nel 'festeggiamento' del compleanno dell'imperatore si manifesta inoltre la più generale tendenza dell'epigramma greco di I a.C.-I d.C. ad aprirsi alla celebrazione di occasioni di natura privata significative per membri dell'aristocrazia romana (cf. Pelliccio 2014, 178-181; vd. Introduzione, III.1 p. 11s.).

Nei così detti *birthday poems* gli studiosi hanno riconosciuto un vero e proprio (sotto)genere letterario, articolato in diverse tipologie tematiche (cf. Cairns 1972, 112). Alcuni componimenti si focalizzano sullo svolgimento del genetliaco e hanno come soggetto fondamentale il giorno della celebrazione (cf. Van Dam 1984, 450; ne costituiscono esempi epigrammatici Thall. AP VI 235, che fornisce dettagli sulla celebrazione

di un rituale di festeggiamento per il compleanno dell'imperatore, e Diod. *AP* VI 243, che descrive una cerimonia di preghiera e γενεθλιδίοι θυηπολία), altri esprimono felicitazioni, altri ancora, come nel caso dei testi leonidei, accompagnano un dono/costituiscono essi stessi il dono. Nella tradizione del *Geburtstagsgedicht* l'epigramma riveste un ruolo di primo piano, risultando forma prediletta per la celebrazione poetica della ricorrenza (cf. Van Dam 1989, 281; Galán Vioque 2002, 168; Buongiovanni 2012, 303s., 307) e, in ambito greco, la tipologia dei 'carmi di compleanno' è sostanzialmente rappresentata da epigrammi dell'*Anthologia*, a partire dai biglietti di Crinagora di Mitilene (cf. Cesareo 1929, 38-41; Ypsilanti 2018, 74); Leonida affronta il motivo occasionale in maniera originale, inviando i propri epigrammi come autonomi *birthday gifts* (dunque non solo come testi 'sussidiari' all'oggetto donato), uno spunto successivamente sviluppato anche da Marziale (cf. Sullivan 1991, 92; Buongiovanni 2012, 305s.; sui *carmina natalicia* marzialiani, cf. Cesareo 1929, 134-152; Buchheit 1961; Galán Vioque 2002, 168; per il motivo del carme come *munus* natalizio, cf. Stat. *Silu.* II 3, con Van Dam 1984, 28s.), al quale si deve l'unico esempio latino di *genethliakon* per un imperatore, ovvero Mart. IV 1 (cf. Cesareo 1929, 147; Moreno Soldevila 2006, 95-103; per altri *birthday poems* latini, cf. Burgess 1902; Bowerman 1917; Cesareo 1929; Cairns 1971; Fedeli 1985, 336; Cairns 2012, 424-436). In età imperiale, inoltre, alla composizione di γενθλιακοὶ λόγοι furono dedicate specifiche trattazioni teoriche, il *Περὶ γενεθλιακοῦ* di Menandro di Laodicea, il *De die natali liber* di Censorino e la sezione *Μέθοδος γενεθλιακῶν* compresa in [D.H.] *Rh.* 266-269.

v. 1 θύει: il lessico del sacrificio, su cui insiste la figura etimologica θύει (v. 1), θύος (v. 3), θύσει (v. 4), conferisce all'imperatore una connotazione divina (resa ancor più esplicita in **32,3**, dove Poppea è chiamata Διὸς εὐνὴ 'sposa di Zeus', cf. Pelliccio 2018, 582), affidando al *genethliakon* una funzione encomiastica nei confronti del 'festeggiato' (cf. Tzounakas 2017) e al tempo stesso riflettendo l'importanza assunta dal *dies natalis* dell'imperatore all'interno del sistema religioso romano, che la elesse a una delle più rilevanti occasioni rituali pubbliche e ufficiali celebrate dai collegi sacerdotali, tanto di Roma quanto delle province (Kantirea 2013). Tale lessico rievoca inoltre le concrete offerte prescritte per il compleanno (cf. Argetsinger 1992, 182-190): nei *birthday poems* censiti da Cairns (2012, 432), infatti, sono descritte offerte e libagioni, per il *laudandus* o il suo Genio, quali incenso, vino, dolci, fiori e profumi, e nell'epigramma Thall. *AP* VI 235,3s. si accenna a libagioni presso gli altari per il compleanno di un Cesare. Nel giorno del genetliaco, secondo i dettami di Censorino (*De die natali* 2,2), erano vietati sacrifici di natura violenta e il θύος poetico di Leonida rispetta la natura incruenta di queste offerte (cf. Cesareo 1929, 52; Livingstone-Nisbet 2010, 119: «he [offers] a birthday poem as a bloodless equivalent to the regular sacrifice»). Non mancano tuttavia casi in cui il festeggiamento della ricorrenza si accompagna a sacrifici di animali (cf. Hor. *Carm.* III 17; Hor. *Carm.* IV 11,7s.; Stat. *Silu.* II 7,17s., Iuv. 11,82-85) e questi ultimi dovevano costituire la regola nelle celebrazioni pubbliche per il compleanno degli imperatori, le quali prevedevano *immolationes* di animali e onorificenze tali da assimilare l'occasione al *genethlion* di una divinità (cf. Weinstock 1971, 209-12; Kantirea 2013, 41s.; in particolare, sulle novità introdotte da Augusto per la commemorazione pubblica del *dies natalis* del principe, cf. Almagno-Gregori 2016; per la divergenza del rito nelle odi oraziane rispetto al trattato di Censorino, cf. Du Quesnay 1981, 108s.; Argetsinger 1992, 186-189; Fedeli-Cicarelli 2008, 480; Cairns 2012, 424s.; sul sacrificio di carne fresca nel passo di Giovenale, Bracci 2014, 123).

Più in generale, il ricorso al verbo θύω, «propre pour désigner l'offrande rituelle» (Laurens 2012, 168), rende evidente l'affinità tra gli epigrammi di invio di regali mondani (qui una composizione poetica) e gli epigrammi anatematici, il cui tradizionale patrimonio espressivo, elaborato nel contesto della relazione divinità-offerente sancita nell'atto di dedica, è esteso dagli epigrammisti di età tardo-ellenistica e imperiale al rapporto poeta-patrono, che intende modellarsi su quello dedicante-divinità, secondo una «rifunzionalizzazione del formulario del *Weihepigramm*» (Pelliccio 2014, 181; cf. Laurens 1992, 302; Laurens 2012, 166-169). Oltre al verbo θύω, gli epigrammi-biglietto ricorrono ad altri termini della tipologia dedicataria, quali ὀπάζω (cf. Antip. Thess. *AP* IX 93,1), δέχομαι (cf. Antip. Thess. *AP* IX 93, 3; Antiphil. *AP* VI 250,3 = 1,3 Sacchetti; **4,3** e **32,2**) o l'espressione χάριν ἀνταποδοῦναι in Antip. Thess. *AP* IX 92,3 (cf. White 1974, 52; Pelliccio 2014, 181-189; Pelliccio 2022a, 259), ma si vedano anche gli epigrammi di Antipatro di Tessalonica sull'invio di un dono poetico al patrono, che accetta l'omaggio come Zeus accetta l'incenso (*AP* IX 93,4) e da ascolto alle preghiere del dedicante/poeta 'come un dio' (*AP* IX 428,5s.).

La pregnanza semantica qui rilevata per il verbo θύω è stata rintracciata a partire dall'età imperiale anche nel latino *dedico*, per il quale «l'accezione traslata del verbo, riferito a opere letterarie, si può considerare una

laicizzazione dell'idea originaria dell'offerta alla divinità» (Canobbio 2011, 80; secondo White [1974, 52s.], invece, l'offerta della poesia come *dedicatio* più che sottintendere la sovrapposizione destinatario/divinità conferisce un'aura sacrale al libro stesso, non più semplice *donum* ma «semi-sacred object» ispirato dalle Muse). Si veda anche l'esempio ovidiano *Trist. II 551 et tibi sacratum sors mea rupit opus*, in cui il verbo *sacrare*, «usual for consecration to a deity» (Ingleheart 2010, 393), si riferisce ai libri dei *Fasti* dedicati all'imperatore (in generale sulle espressioni greche e latine in dediche/presentazioni di libri, cf. Graefenhein 1892, 5-10, 27-32). Per altri *topoi* anatematici nell'epigramma in esame, vd. *infra*.

σοι τόδε γράμμα: l'accostamento tra il pronome di seconda persona del ricevente in caso dativo e il dimostrativo che accompagna l'offerta è tipico nell'epigramma votivo; ὄδε è di gran lunga il deittico più frequente, in quanto, essendo dotato di una forza 'contrastiva' che mette in rilievo l'offerta, «draws the reader's attention to the closest object, in contrast with other surrounding elements» (Licciardello 2022, 193; cf. Day 2010, 112-116; Kaczko 2016 *passim*). Se il termine γράμμα si riferisce al carne stesso, si ha un caso interessante dal punto di vista deittico, poiché il pronome non rimanderebbe a un'entità 'altra', come l'offerta votiva oppure il regalo mondano degli 'epigrammi-biglietto', ma l'oggetto della deissi e l'epigramma costituirebbero un'unica entità (per sporadici esempi di questo tipo nelle iscrizioni votive, cf. Licciardello 2022, 279s.). Come già indicato nell'introduzione, tuttavia, γράμμα potrebbe indicare il singolo epigramma (= *AP VI 321*), che costituisce da solo il regalo a Cesare, oppure annunciare una raccolta di più componimenti (forse di modeste dimensioni, se il poeta conclude con la promessa di doni migliori, vd. v. 4), anticipata e 'messa a fuoco' dal dimostrativo.

Benché la prima opzione abbia goduto di maggior credito, è opportuno osservare che altrove Leonida indica il singolo epigramma-regalo con termini diversi, δίστιχον (2,2), στίχον (4,3) e δύο δίστιχα (8,3), cui si aggiunge forse il metaforico χάριτες in 7,1, mentre l'espressione ξείνον γράμμα in 33,2 è stata dai più intesa come definizione di un libro leonideo. Questa duplice possibilità di significato si inserisce nella più ampia discussione sulla terminologia propria del genere epigrammatico, la quale si evolve con la progressiva acquisizione di uno statuto letterario da parte di quest'ultimo. I componimenti epigrammatici non sono definiti da un termine univoco: anche nell'*Anthologia* è piuttosto libera l'alternanza tra ἐπίγραμμα ed ἔλεγεῖον (cf. Puelma 1997, 189-199; Sider 1997, 25s.; Meyer 2005, 30s.; Petrovic 2007, 55; Garulli 2012, 25-27; Staab 2018, 22s.; Mondin 2022a, 537) e, nel suo proemio (*AP IV 1*), Meleagro ricorre a definizioni diverse per i poeti e i loro carmi, αἰοδαί (v. 1), ὕμνοθέται (v. 2), ὕμνοι (v. 7), μέλισμα (v. 35), ἔλεγχοι (v. 36); si veda anche Agath. *AP IV 3b*, 60 e 84 (= 2,60 e 84 Viansino) ἔλεγχος, vv. 68 e 82 αἰοδή (= 2,68 e 82 Viansino), 2,2 παίγνιον, Strat. *AP XII 258,1* (= 98,1 Floridi) παίγνια.

Il termine ἐπίγραμμα continua prevalentemente a mantenere il significato 'tecnico' di 'poema epigrafico' (cf. Puelma 1997, 192: «una parola non poetica»), ma già nel IV-III a.C. si estende a indicare globalmente epigrammi di tutti i tipi, come nell'epigrafe *IG² IX/1,1 17A,24* = Posidipp. T 3 A.-B. (dove il poeta di Pella è definito ἐπιγραμματοποιός) o nel papiro *PVindob. G. 40611* = *TM 64253* = *LDAB 5473* (lista di *incipit* epigrammatici dal titolo τῶν ἐπιγραμμάτων ἐν τῇ ᾧ βύβλῳ), i quali fanno uso di ἐπίγραμμα in relazione a uno specifico genere poetico (cf. Garulli 2012, 26s.; Citroni 2019, 25-27), un impiego diffuso anche in età imperiale, nell'epigramma stesso (cf. Parm. *AP IX 342,1*, Cirill. *AP IX 369,1*, Lucill. *AP XI 137,3* = 46,3 Floridi), ma anche nella prosa (cf. Mondin 2022a).

Anche il sostantivo γράμμα spesso significa 'epigrafe, iscrizione' (cf. e.g. Antiphil. *AP VI 97,1* = 21,1 Sacchetti; si veda *ThGL III s.v.*, 753-754; Rossi 2001, 335) e su questa valenza, ad esempio, gioca l'espressione stratoniana χαράσσω γράμματα (*AP XII 258,3s.* [= 98,3s. Floridi], 'scrivo epigrammi'), che rievoca l'operazione di 'incisione' della scrittura su un supporto e l'origine del genere epigrammatico (cf. Floridi 2007, 109 e 407; Giannuzzi 2007, 457); col tempo, la sua applicazione al genere epigrammatico, tuttavia, potrebbe riflettere l'evoluzione di quest'ultimo in composizione poetica svincolata dal supporto fisico, con la perdita del pregnante prefisso ἐπ- e l'enfasi posta sulla sola dimensione 'scritta'. Per sineddoche, inoltre, γράμμα da 'lettera, testo scritto' coincide anche con un 'libro' o un'opera, tanto in prosa (cf. Pl. *Prm.* 128a; Call. *AP VII 471,4* = *Ep.* 23 Pf.), quanto in poesia (cf. Leon. *AP IX 25,1*, i *Fenomena* di Arato; Call. fr. 398,1 Pf. e Asclep. *AP IX 63,4* [= 32,4 Sens], la *Lide* di Antimaco; Call. *Ep.* 6,4 Pf., un poema epico; adesp. *AP IX 184,3*, la produzione di Anacreonte; adesp. *AP IX 522,2*, l'*Odissea*), lasciando una certa ambiguità sul prodotto poetico qui offerto all'imperatore, tra singolo testo e raccolta unitaria di epigrammi.

γενεθλιακαῖσιν ἐν ὄραις: il sintagma ricorre nella medesima sede in 32,1, ma cf. anche 4,2 e 8,2 δῶρα γενεθλίδια, 30,3 γενέθλιον ἠριγένειαν, 26,1 γενέθλιον ἡμαρ. Simili espressioni sono già attestate negli

epigrammi di Crinagora, cf. *AP* VI 227,1 (= 3,1 Ypsilanti) γενέθλιον ἐς τεὸν ἡμᾶρ, *AP* VI 261,3 (= 5,3 Ypsilanti) ἡμᾶρ ... γενέθλιον, *AP* VI 345,3s. (= 6,3s. Ypsilanti) γενεθλίη ... τῆδε / ἡοῖ, e gli ulteriori esempi Diod. *AP* VI 243,2 γενεθλιδίους...θηροπόλιας, Antip. Thess. *AP* IX 93,1 γενέθλιον...βίβλον. In Hedyll. *HE* 1881 (= 10,5 Floridi), benché l'epigramma contenga alcune criticità testuali, l'aggettivo sostantivato τὰ γενέθλια sembrerebbe indicare la 'festa di compleanno' (cf. Floridi 2020, 155). L'enfasi posta sul 'giorno', qui come negli altri epigrammi sul tema, è un tratto distintivo dei *birthday poems* (cf. Cairns 2012, 432). L'aggettivo γενεθλιακός, allomorfo di γενέθλιος, è attestato a partire dal I d.C., cf. *PStras.* VI 566,4 = *TM* 13401 (Arsinoites, 7 d.C.) [γενεθ]λιακῆς ἡμέρας, Ph. In *Flaccum* 83,4.

v. 2 Καῖσαρ: la medesima invocazione è posta in *incipit* di pentametro in 7,2 e 26,2. Sull'appellativo greco, equivalente del latino *Caesar*, cf. Dickey 1996, 105s.

Νειλαίη Μοῦσα Λεωνίδεω: il poeta si identifica con la figura della Musa, che diventa soggetto della dedica ed eleva così il sacrificio a frutto della volontà ispiratrice di un'autorità divina, secondo un accostamento frequente nella produzione dell'epigrammista, cf. 2,2 τῆνδε Λεωνίδεω θαλερὴν ... Μοῦσαν, 4,3 Μουσῶν στίχον, 27,3 μουσοπόλῳ, 33,2 μουσοπόλου (si veda inoltre 22, in cui Calliope lo ha reso 'a tutti diletto'). Il rapporto con le Muse e l'esibizione di un'ispirazione poetica da loro derivata costituiscono una questione delicata per i letterati legati alla corte imperiale, che, in sede di composizione, sono tenuti a prestare omaggio a un'autorità politica dalla connotazione divina che 'compete' con le tradizionali figure mitico-religiose e aspira a un ruolo preminente anche in campo poetico (cf. Rosati 2002). In un epigramma indirizzato al patrono, infatti, Lucillio (*AP* IX 572 = 2 Floridi) subordina le Muse alla superiore influenza di Nerone/Zeus, che assume il ruolo di nuova origine ispiratrice della poesia (cf. Floridi 2014a, 105s.), allorché Leonida appiana la compresenza del sovrano e della Musa facendo di quest'ultima l'offerente del sacrificio celebrativo.

Il Nilo (citato, non senza ambiguità, in 7,3 e 29,1, cf. comm. *ad ll.*) è presentato come luogo d'origine del poeta anche in 32,2 Νειλογενοῦς ... Λεωνίδεω e 30,4 ὁ Νειλαιεύς ... ἀοιδόπολος. Non è da escludere che l'insistenza sulla provenienza egiziana, oltre a contribuire al 'riconoscimento' dell'autore, veicolasse anche altri significati: secondo Kwapisz (2019, 107), in particolare, Leonida, esibendo l'appartenenza all'ambiente nilotico, si propone «as an heir to the tradition of Alexandria's learned and playful poetry», un dettaglio del resto in linea con la predilezione dell'epigrammista per la produzione callimachea (vd. *infra* e 33 con comm. *ad l.*). La forma Νειλαι- è meno comune rispetto a Νειλω- (i due allomorfi costituiscono varianti in Ath. VII 312a; Luc. *Nau.* 15, con Macleod 1972-1987, IV 104; Tomassi 2020, 172), ma è attestata anche nel papiro *BGU* II 362 = *TM* 9139 (215-216 d.C.) e nelle iscrizioni *IMT* 1028 (II d.C.) e *IMEG* 144 (II/III d.C.); l'aggettivo Νειλαιος come derivato da Νεῖλος è inoltre registrato in St. Byz. β 85 B. s.v. Βῆλος e τ 108 B. s.v. Ἰσός e la sua formazione, come esempio di etnico in -αῖος, è discussa in St. Byz. v 30 B. s.v. Νεῖλος = A. D. *GG* II/3 p. 47,23-30.

Oltre al riferimento al luogo di origine, salta agli occhi la firma del poeta, inclusa anche in 2,1, 32,2 e 33,2. Il genere epigrammatico, in origine legato al preponderante anonimato del testo epigrafico (cf. Santin 2009), soltanto a partire dall'età ellenistica assiste alla circolazione congiunta dei testi e del nome dell'autore (cf. Garulli 2012, 24), in un passaggio «from anonymity to a well-defined authorship» favorito dal *medium* librario (Garulli 2019, 270). La *sphragis* degli epigrammisti è spesso abbinata alla categoria dei *self-epitaphs*, facilmente convertibili in *monumentum* biografico e poetico (cf. Noss. *AP* VII 718, Leon. *AP* VII 715, Call. *AP* VII 415 e 525 [= *Ep.* 35 e 21 Pf.], Mel. *AP* VII 417-19 e 421) e posti verosimilmente in chiusura di una raccolta di testi, di cui il nome del poeta costituisce il suggello (cf. Gutzwiller 1998a *passim*; Männlein-Robert 2007a, 377; Licciardello 2016, 437s.), ma queste 'firme' non mancano nella tipologia erotica (cf. Asclep. *AP* XII 50 = 16 Sens; Mel. *AP* XII 165; Phld. *AP* V 115 = 10 Sider), votiva (cf. Noss. *AP* VI 265; Antiphil. *AP* VI 199 = 16 Sacchetti), per la quale l'esempio più celebre è Leon. *AP* VI 300, candidato a prologo di una silloge del Tarantino (cf. Gutzwiller 1998a, 109), e scoptica (cf. Lucill. *AP* XI 196 = 78 Floridi). Nel *corpus* di Leonida di Alessandria il nome dell'autore compare in epigrammi occasionali per amici/patroni, forse per accentuare nel testo il rapporto diretto con il destinatario, oppure in epigrammi di carattere programmatico. È quindi possibile che ad essi fosse riservata una posizione strategica nei *libelli* dell'autore e che anche 1 fosse collocato al principio di una silloge (come forse conferma la sede 'inaugurale' di una lunga sequenza leonidea in **P** e **PI**, vd. Introduzione, IV.5), aperta nel nome dell'autore e all'insegna di un omaggio all'imperatore.

v. 3 Καλλιόπης ἄκαπνον ἀεὶ θύος: il 'sacrificio senza fumo di Calliope' è una perifrasi per il dono poetico che ricalca il frammento di incerta collocazione Call. fr. 494 Pf. ἄκαπνα γὰρ αἰὲν ἀοῖδοι θύομεν, forse ispirato a sua volta all'apoftegma di Pindaro trasmesso da Eustazio, *Pind.* 31,1 Kambylis Δελφόσε δὲ ἐρωτηθεὶς τί

πάρεστι θύσων παιᾶνα, εἶπε, μονονουχί λέγων ἐκ τῶν ἐλλογίμων ἀνδρῶν θυσίαν εἶναι λόγους τῷ κρείττονι· πρὸς ὃ συλλαλεῖ καὶ ὁ γράψας, ὡς ἄκαπνα θύουσιν ἄοιδοί (cf. Asper 2004, 355). All'immagine del 'sacrificio poetico' è inoltre dedicato Pind. fr. 86a M. θύσων διθύραμβον, anch'esso forse un detto attribuito al poeta piuttosto che citazione puntuale di un suo testo (cf. D'Alessio 1995, 273), e vi si ispira un altro *technopaegnum*, l'*Altare* attribuito a Vestino (*carmen figuratum* datato all'età adrianea), che, concepito come 'spazio' sacrificale puramente poetico, è deputato a «une libation de poèmes» (Buffière 1970, 213) e dunque inadatto all'immolazione di vittime o al fumo dell'incenso votivo (vv. 1-6), cf. Kwapisz 2013, 177-190.

L'espressione callimachea qui rievocata è attribuita a Callimaco dal cronista di XII sec. Costantino Manasse (*Oratio ad Michaelem Hagiotheodoritam* 100, edita in Horna 1906) e, senza specificazione di paternità, riportata da Ateneo (*Epit.* I 8e) in contesto simposiale, come allusione al parassitismo dei poeti che contribuiscono al banchetto con i propri versi e non con 'sostanziosa' carne da arrostita, da cui il significato traslato ἄκαπνος, proprio di chi vive 'a spese degli altri' (cf. *LSJ*⁹ s.v.; Karathanasis 1936, 87; Strömberg 1953, 107; Gambato in AA. VV 2001, I 28; in Luc. *Am.* 4 gli ἄκαπνα θυσία sono le offerte in cui non si bruciano vittime e sgradite agli dèi). In Eust. *Serm.* 14 (p. 240,70 Wirth) οἱ κατὰ τὴν παροιμίαν ἄκαπνα θύοντες ἄοιδοί il detto è riportato come proverbiale (cf. *CPG Suppl.* 308) e funge da dichiarazione di modestia con cui l'autore ridimensiona il prodotto letterario dedicato all'imperatore (cf. Karathanasis *l.c.*). Poiché dunque l'aggettivo ἄκαπνος diventa sinonimo di 'magro', 'modesto' (cf. Degani 2010, 35), Leonida, secondo un *topos* diffuso, si collocherebbe nella schiera dei poeti senza mezzi che non hanno altro da offrire se non la propria umile poesia (cf. Waltz 1931, 157; Pelliccio 2014, 187), non priva di una compiaciuta esibizione di *doctrina* nel ricorso al sintagma callimacheo.

Il motivo gode di ampia fortuna nell'epigramma (cf. Urlacher-Becht 2022b, 742-744), sia nel caso di *ex-uoto* materiali, sia quando l'offerta coincide con la produzione letteraria dell'autore. Si veda Antip. Thess. *AP* IX 93, invio al patrono, in occasione del suo compleanno, di un 'libretto' (vv. 1s. βιβλὸν μικρὴν), che il destinatario apprezzerà come il 'poco incenso' (v. 4 ὀλίγω... λιβάνῳ) gradito a Zeus, oppure Mart. XIII 3,5s. *haec licet hospitibus pro munere disticha mittas, / si tibi tam rarus quam mihi nummus erit*, in cui il poeta di Bilbis ricorda l'opportunità per il letterato in ristrettezze di mandare anche solo un distico di propria composizione. In generale, sono espressioni di modestia in contesto votivo ὀλίγος (cf. Call. *AP* VI 310,3 = *Ep.* 48,3 Pf.; Apollonid. *AP* VI 238,5; Antiphil. *AP* VI 199,6 = 16,6 Sacchetti; Iul. Aegypt. *AP* VI 25,5), λιτός (cf. Crin. *AP* VI 232,8 = 42,8 Ypsilanti; Quintus *AP* VI 230,1; Gaetul. *AP* VI 190,2), μικρός (cf. Antip. Thess. *AP* VI 209,3), βαιός (cf. Crin. *AP* VI 229,5 = 4,5 Ypsilanti), πενηγρός (cf. Zon. *AP* VI 98; Apollonid. *AP* VI 105,4). Sull'*understatement* dell'offerta in altri testi dell'Alessandrino, cf. 2,2 e 8,3s.

Secondo alcuni studiosi, inoltre, anche gli ἄκαπνα θύεα di Call. fr. 494 Pf. si riferiscono a una 'magra' offerta di natura letteraria, in linea con il celebre programma di λεπτότης del poeta di Cirene (cf. D'Alessio 2007, II 705; Petrovic 2019, 291), a sua volta riecheggiato nel verso 'senza fumo' dell'Alessandrino (cf. D'Alessio 2007, II 373; Ambühl 2017, 156-159). Ambühl (2017, 158s.), in particolare, ha suggerito che Leonida, combinando il motivo di modestia al sacrificio poetico nei termini già usati da Callimaco, abbia conferito alla propria offerta un significato metapoetico, esprimendo cioè la propria adesione al 'piccolo, leggero e modesto' genere epigrammatico (cf. Burkhard 1998, 40), compresa appieno a maggior ragione nel contesto letterario romano, in cui il linguaggio della 'magrezza' callimacheo è veicolo dell'immagine «of a small and modest sacrifice as a metaphor for a small and modest literary contribution» (Nauta 2010, 177). Più in generale, nell'epigramma di età ellenistica e imperiale, l'*understatement* della composizione poetica è stato letto come un adeguamento ai principi dell'estetica callimachea e allo specifico repertorio lessicale e metaforico del 'piccolo, sottile' ad essa associato (cf. Meyer 2017; Nardone 2017), in funzione di un'implicita valorizzazione del genere letterario 'minore' praticato dagli epigrammisti (cf. Urlacher-Becht 2022b, 744; questa adesione programmatica, con accenti auto-ironici, si trova anche nello scoptico Lucill. *AP* IX 572 = 2 Floridi, cf. Gutzwiller 2005; Floridi 2014a, 105).

Il singolare θύος è meno comune rispetto al plurale 'regolare' θύεα (cf. Casabona 1966, 109-117); altri esempi in Aesch. *Ag.* 1409; Call. *Aet.* 1,23 Pf. e fr. 5 Pf. (= 7 M. = 5 H.); Antip. Thess. *AP* IX 72,4, cui si aggiunge Nic. *Al.* 452, con il valore di 'olio profumato'. Il significato è talvolta incerto tra 'vittima sacrificale' e 'offerta incruenta' (cf. Medda 2017, III 335s.; Massimilla 1996, 250), quest'ultimo incoraggiato forse dall'indebita sovrapposizione di θύος e θύον (cf. D'Alessio 2007, II 384; per il passo leonideo non c'è ragione di tradurre, con Waltz [1931, 157], «l'encens de Calliope est toujours sans fumée»).

v. 4 ἦν ἐθέλης θύσει τοῦδε περισσότερα: Leonida riprende in chiave encomiastica un elemento tipico del genere dedicatorio, la promessa rivolta alla divinità di offrire in futuro doni migliori, spesso commisurati ai benefici che verranno elargiti al dedicante, cf. e.g. Agid. AP VI 152, 3s., Leon. AP VI 300,7s., Apollonid. AP VI 238,5s, Phil. AP VI 231,7s., Agath. AP VI 41,5s. = 65,5s. Viansino; in senso umoristico, Call. AP VI 146 = Ep. 51 Pf. (cf. Laurens 2012, 167; Pelliccio 2014, 85). Il motivo, in una «prospettiva “laica”» (Pelliccio 2018, 581), si adegua al rapporto poeta-patrono (cf. Phld. AP XI 44,5s. = 29,5s. Sider); si veda, in particolare, Antip. Thess. AP IX 92, sullo scambio tra il patrono benefattore e il poeta, che risponde al favore con i propri canti e promette di scrivere in futuro altri componimenti, vv. 5s. ἦν δ' ἐθέλωσιν / Μοῖραι, πολλάκι μοι κείσεται ἐν σελίσιν (cf. Whitmarsh 2013, 150; Pelliccio 2014, 186s.; Ambühl 2017, 156). Secondo Page (1981, 514), la clausola ἦν ἐθέλης vorrebbe vincolare l'invio di ulteriori doni all'intenzione dell'imperatore di ricompensare Leonida per il dono presente, ma, con Pelliccio (2014, 187), si tratta a mio avviso di una semplice remissione alla futura volontà del patrono (un diverso caso di richiesta 'velata' a Nerone è invece Lucill. AP IX 572,6 = 2,6 Floridi, che rinnova la domanda di protezione menzionando la grazia già ricevuta, cf. Floridi 2014a, 105).

Il comparativo περισσότερος figura nella stessa sede metrica anche in 36,4 περισσοτέρην (cf. comm. ad l.). La costruzione con il genitivo qui adottata è segnalata nel LSJ⁹ (s.v. περισσός, I.4) per il valore peculiare di «greater things than (this)», ma qualche caso affine si rintraccia già in età ellenistica in passi che esprimono la preminenza di una persona rispetto ad altre, cf. Arat. AP XII 12,6 ἐτέρου δ' ἐστὶ περισσότερος, Call. Lau.Pall. 122 ἢ μέγα τῶν ἄλλων δὴ τι περισσότερον. Già il grado semplice dell'aggettivo implica una relazione di superiorità rispetto a uno standard di riferimento (cf. Most 1987, 578: «[περισσός] has the form of a normal adjective, but in its semantic range and syntactic function it seems instead to operate fundamentally as a pure comparative»), dal punto di vista sia qualitativo (cf. e.g. Hes. Th. περισσὰ δῶρα, 'doni straordinari'), sia quantitativo, in quest'ultimo caso con accezione per lo più negativa per qualcosa di 'superfluo, in eccedenza' (cf. Lauriola 1999, 159-161), tanto che in retorica e critica letteraria περισσός diventa termine 'tecnico' per qualificare ciò che è «'eccessivo' o 'inappropriato', dal punto di vista vuoi formale o concettuale» (Magnelli 2006, 399). Quest'ultima accezione è ben attestata nell'epigramma di età imperiale, come Antiphil. AP I 333,5 (= 45,5 Sacchetti) ἦν τι περισσότερον (anche qui al comparativo, per enfatizzare il concetto di 'eccedenza'), Phil. AP IV 2,13 τοὺς περισσούς (gli 'altri' autori non menzionati in un proemio ispirato alla breuitas), e Lucill. AP XI 207,1 (= 82,1 Floridi), dove τὰ περισσὰ vale 'gli avanzi'.

Nel passo in esame, secondo alcuni, in una sorta di *excusatio/recusatio* finale Leonida intenderebbe anticipare componimenti appartenenti a un genere letterario 'maggiore', più elevato rispetto all'epigramma (cf. Waltz 1931, 157; Laurens 2012, 167; Ambühl 2017, 159), mentre per altri la chiusa annuncia piuttosto la pubblicazione di raccolte epigrammatiche comprensive di più testi e quindi 'più grandi' del carme isolato (vd. *supra*). Il termine di comparazione espresso da τοῦδε (= γράμμα) coincide con versi isopsefici che Leonida sembra comporre regolarmente per il *princeps* (come singolo testo in 26; 29, nella forma di libro in 7) e ritengo dunque più probabile che la superiorità qui espressa non sia tanto qualitativa, con conseguente deprezzamento di una poesia praticata con continuità per celebrare occasioni importanti per il sovrano, quanto piuttosto quantitativa, con un impiego 'in positivo' di περισσός degno di nota, alla luce dell'opposto valore che assume prevalentemente nell'epigramma coevo (vd. *supra*). Il contenuto ultimo della promessa (di cui si colgono comunque le intenzioni generali nella dinamica poeta/patrono), ad ogni modo, dipende dal significato di γράμμα (v. 1): se si tratta di un libro, Leonida si mostra allora disposto a continuare l'attività di compilazione di libelli dedicati al *princeps*, la quale dovette in effetti protrarsi nel tempo, come suggerisce il già citato 7; se invece l'omaggio di compleanno corrisponde al singolo epigramma, si può forse intravedere l'anticipazione di sillogi monoautoriali e dunque di epigrammi 'in aggiunta' al carme isolato.

2 (AP VI 322)

Τήνδε Λεωνίδεω θαλερὴν πάλι δέρκεο Μοῦσαν,	3360
δίστιχον, εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης·	3440
ἔσται δ' ἐν Κρονίοις Μάρκωι περικαλλῆς ἄθυρμα	3108
τοῦτο, καὶ ἐν δείπνοις καὶ παρὰ μουσοπόλοις.	3108

P (A, p. 202); Pl (6.12.1, 65r)

γυμ (= 3440) utriusque disticho adscripsit C

Tit. τοῦ αὐτοῦ P, Pl

1 θαλερὴν P, Pl : νοερὴν Stadtm.⁶ 3 Μάρκωι P, Pl : Πάππωι Stadtm.⁵

Di nuovo guarda la fiorente Musa di Leonida,

un distico, gioco di fine eloquenza:

ai Saturnali, sarà questo per Marco uno splendido intrattenimento,

a tavola e tra i poeti.

L'epigramma non rispetta la corrispondenza isopsefica tipica delle quartine leonidee, per la quale la somma di 1 + 2 equivale alla somma di 3 + 4 (come illustrato in **33,3**), ma la ψῆφος del v. 3 è identica a quella del v. 4, secondo un principio di equivalenza tra esametro e pentametro che caratterizza invece i monodistichi (cf. **6** con comm. *ad l.*) e non è registrato in altri epigrammi di quattro versi. La correzione di Stadtmüller (1894, 43) Πάππω al posto di Μάρκω fa sì che le addizioni 1 + 3 e 2 + 4 diano entrambe 6548, ma anche questo tipo di abbinamento tra i due esametri e i due pentametri nel calcolo della somma non è attestato altrove e non risponde all'usuale principio isopsefico che individua l'uguaglianza numerica tra elementi contigui (distichi o singoli versi). È invece degno di maggior attenzione il tentativo dello studioso di far combaciare la somma dei versi 1 e 2, sostituendo a θαλερὴν l'aggettivo νοερὴν, con il quale 1 = 2 = 3440, per cui si avrebbe isopsefia stichica interna sia nel primo sia nel secondo distico (cf. Stadtmüller 1894-1906, I 401; questa è la direzione che potrebbe suggerire la notazione numerica di C, forse precedentemente relativa ai primi due versi). Qualora si accolga questa eventualità, rimane da chiedersi se non sia andato perduto un epigramma leonideo con le relative 'istruzioni': **2**, infatti, non accenna al lettore il nuovo sistema di corrispondenze (tale per cui 1 = 2, 3 = 4), mentre l'autore altrove si cura di illustrare esplicitamente le regole sottese al gioco epigrammatico (vd. *supra*).

Un'alternativa attraente, benchè certamente anomala nella produzione del poeta e poco 'rigorosa' rispetto ai vincoli che egli altrove esibisce, consiste nell'ipotizzare che la ricerca di isopsefia abbia interessato solamente i vv. 3 e 4, le cui somme coincidono nel testo trådito seguendo il principio proprio dei monodistichi, ma non i vv. 1 e 2, che comporrebbero allora un distico 'sciolto' dagli obblighi compositivi isopsefici. Tale soluzione, già contemplata da Page (1981, 515), è avvalorata da Leventhal (2021, 750), che conclude: «what the text asks the reader to look at is the second couplet only». Nell'attirare l'attenzione sulla propria 'fiorente Musa', Leonida ricorre in effetti alla forma singolare δίστιχον, che sembra indicare la successione di due soli versi (e dunque limitarsi alla sequenza di esametro e pentametro costituita dai vv. 3s.), mentre altrove definisce le quartine epigrammatiche con il medesimo sostantivo al plurale, cf. **8,3** δύο δίστιχα, **33,3** δίστιχα (si veda l'uso concorde in Mart. III 11,2 *distichon*, detto dell'epigramma III 8 di un solo distico elegiaco, con Fusi 2006, 171). In quest'ottica, al primo distico sarebbe affidata la 'presentazione' dell'ἰσόψηφον che segue, come potrebbe supportare il gioco opposto dei deittici (vd. v. 1 τήνδε e v. 4 τοῦτο), e questa fornirebbe gli elementi utili per interpretare correttamente il *lusus* che coinvolge i vv. 3s., distico/παίγνιον e prodotto di εὐθίκτος εὐεπίη (la composizione isopsefica, vd. *infra*).

Oltre alle soluzioni finora ipotizzate, rimane naturalmente valida la possibilità che il carme, al di là della curiosa uguaglianza numerica dei versi 3 e 4, seguisse la medesima isopsefia delle altre quartine leonidee e che l'identità dovesse quindi interessare le somme 1 + 2 (qui 3360 + 3440 = 6800), e 3 + 4 (ossia 3108 + 3108 = 6216), con un divario di 584 unità secondo l'assetto testuale trådito, corrotto in qualche punto. Rispetto ad

altri epigrammi in cui le ragioni di compromissione dell'isopsefia risultano evidenti (cf. *26 o *34), l'eventuale guasto in 2 non è facilmente localizzabile e si potrebbero prendere in considerazione alternative all'attributo θαλερήν o al nome proprio Μάρκω (forme eventualmente banalizzanti), già emendati da Stadtmüller, o ancora al prosastico εὐθίκτου (cf. Page 1981, 516).

Sulla destinazione 'simposiale' dell'epigramma, presentato come poesia d'intrattenimento nel banchetto in occasione dei Saturnali (v. 3 ἐν Κρονίοις, v. 4 ἐν δείπνοις), frequentato da poeti (v. 4 παρὰ μουσοπόλοις), vd. *infra* e Introduzione, III.4 p. 27s. Alcune espressioni dell'epigramma sembrano riprese in un carme acrostico di Gregorio di Nazianzo (*Carm.* I 2,31), nel quale le lettere iniziali dei versi formano in successione δίστιχος εὐεπίη (vd. v. 2) e ἐσθλὸν ἄθυρμα (vd. v. 3), come ha rilevato Vox 2022.

v. 1s.: l'unico tentativo di stabilire una forma di uguaglianza numerica tra primo e secondo verso è la correzione νοερήν per θαλερήν di Stadtmüller (1894-1906, 401), grazie alla quale la ψήφος del v. 1 risulta identica a quella del v. 2 (= 3440), secondo la corrispondenza stichica seguita dal distico successivo, e che introduce l'idea di una Musa 'intellettuale' e di cui si mette in luce l'attività cognitiva, ritenuta suggestiva da alcuni studiosi (certamente allettati dalla possibilità dell'equivalenza isopsefica, cf. Piccolomini 1894, 370; Page 1981, 515). L'aggettivo tradito θαλερή, epiteto 'esornativo' conforme a una divinità femminile (cf. e.g. Rhian. *AP* XII 142,4 θαλεραὶ Χάριτες), è stato difeso da Leventhal (2021, 750) in quanto espressione di «agricultural significance of the Saturnalia», ma a mio avviso non è da escludere un legame con il passo proemiale Mel. *AP* IV 1,15 ἐν δὲ Λεωνίδεω θαλεροὺς κισσοῖο κορύμβους, presentazione della 'fiorente' poesia di Leonida di Taranto a cui l'Alessandrino potrebbe essersi ispirato per introdurre la propria composizione epigrammatica. **Λεωνίδεω... Μοῦσαν:** la 'Musa di Leonida' è anche in 1,2.

πάλι δέρκεο: Leonida formula spesso l'esortazione a ricevere la propria poesia (cf. 4,1 ἐμέθεν δέξαι, 32,2 δέξο, e particolarmente vicina a questo passo 7,1 πάλι λάμβανε βύβλον), rivolgendosi ad amici/patroni con un linguaggio tipico dell'epigramma dedicatorio. A differenza di questi esempi, il 'tu' cui è rivolto l'invito non è qui specificato (non è chiaro se si tratti di Marco, menzionato nel distico successivo, o se invece Leonida parli a un diverso 'pubblico') e l'imperativo di δέρκομαι, non appartenente al lessico anatematico, sembra piuttosto uno stratagemma linguistico per richiamare l'attenzione del lettore sul successivo distico isopsefico, fornendogli l'opportunità di cogliere un *lusus* matematico irriconoscibile a una lettura inconsapevole. Δέρκεο, a mio avviso, è quindi riconducibile alla categoria di *verbal devices* adoperati anche in altri giochi verbali che necessitano di essere resi 'visibili', come anagrammi e acrostici (cf. Cameron 1995b; Garulli 2013, 268s.).

L'avverbio πάλι, che suggerisce la pregressa confidenza del destinatario con la poesia di Leonida, è qui usato nella forma post-classica attestata a partire da Call. *AP* VII 520,2 = *Ep.* 10,2 Pf. (per ulteriori esempi epigrammatici, cf. Sens 2011, 108; Floridi 2020, 125s.) e per lo più riconosciuta come colloquiale (si veda la nota lessicografica Phryn. *Ecl.* 247 Fischer); in Leonida occorre anche in 7,1 (nella medesima sede metrica), 34,1 e 39,1 (dove è preferibile rispetto alla variante πάλι di P, cf. comm. *ad l.*). L'uso congiunto dell'esortazione δέρκεο e dell'avverbio, nell'ottica della circolazione del carme in una raccolta del poeta, invita a una lettura iterata e risponde alla volontà di Leonida di ri-orientare il lettore sulla εὐεπίη della composizione, ancora una volta esibendo la peculiarità formale dei propri testi.

v. 2: sul sostantivo τὸ δίστιχον, che riferito alla successione di due versi conosce proprio in Leonida una delle prime attestazioni, cf. 33,3 con comm. *ad l.* L'espressione εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης è affine a 7,2 ἰσηρίθμου σύμβολον εὐεπίης, riferito al libro che Leonida offre all'imperatore; su εὐεπίης in clausola, con il valore di 'abilità compositiva', specificamente isopsefica nel *corpus* dell'autore, cf. comm. *ad l.* L'aggettivo εὐθίκτος, principalmente prosastico, ha la prima occorrenza in Arist. *HA* 616b22 e indica qualcosa che 'coglie il punto', da cui 'intelligente, pronto' (cf. *LSJ*⁹ s.v.). Come sottolinea Luz (2010, 261s.), un lettore esperto avrebbe colto nel sintagma l'allusione al meccanismo numerico (oltre al parallelo in 7,2, si veda 4,4, dove l'ἰσόψηφον è presentato come σῆμα εὐμαθίης, 'simbolo di dottrina'). L'espressione nel suo complesso, inoltre, contiene in nuce i due concetti combinati nella futura etichetta *technopaegnon*, l'abilità tecnica e l'intrattenimento giocoso.

Il sostantivo παίγνιον è tipico di composizioni letterarie, in poesia e in prosa, di carattere scherzoso e disimpegnato, quale sorta di termine tecnico per una produzione di tono o argomento leggero (cf. *LSJ*⁹ s.v., III e gli esempi citati in Sbardella 2000, 50s.). Il plurale παίγνια è associato ad alcune raccolte poetiche di età ellenistica, *in primis* quella attribuita a Filita di Cos nelle didascalie Stob. II 4 e IV 56 Φιλίτα Παίγνια. Secondo alcuni studiosi, quest'ultima avrebbe incluso distici elegiaci in alternativa definibili come

Ἐπιγράμματα (cf. Puelma 1997, 205; Gutzwiller 1998a, 17), mentre Sbardella (2000, 50-52) ha tracciato una più netta distinzione di tipo contenutistico tra *Epigrammi* e *Paignia*, essendo quest'ultima la denotazione specifica per una poesia ludico-scherzosa destinata all'ambiente simposiale (cf. Reitzenstein 1893, 87s.; la stessa suddivisione avrebbe caratterizzato anche le due omonime raccolte di Arato, cf. Di Gregorio 2016, 100s.). Questi *παίγνια*, dunque, costituirebbero *γρίφοι* di intrattenimento simposiale o manifestazioni di una certa poesia sperimentale dal punto di vista metrico o visuale (cf. Kwapisz 2013, 154-163; Kwapisz 2022), una lettura accattivante anche per **2**. L'autore, infatti, sta presentando un distico che funge da 'divertimento' (*ἄθρημα*) durante i banchetti dei Saturnali ed è possibile che il lettore avvezzo alla sua produzione cogliesse in questa funzione ludica un'allusione al gioco isopsefico. Il ricorso al termine 'letterario' *παίγνιον*, inoltre, qualifica questi versi come poesia di intrattenimento per il contesto saturnalizio (si veda Hedy. *HE* 1855 = 5,3 Floridi *παῖξε*, esortazione rivolta a comporre poesia 'simposiale', cf. Floridi 2020, 120) e 'leggera' dal punto di vista formale/contenutistico (cf. Lucill. *AP* XI 134,1 = 43,1 Floridi *ποιήματα παίζομεν*, ad indicare lo scambio giocoso di una poesia «di brevi dimensioni e di breve respiro, quale quella epigrammatica» [Floridi 2014a, 247]; Strat. *AP* XII 258,1 = 98,1 Floridi *παίγνια*, 'etichetta' della produzione stratoniana dedicata ai giochi erotici e contrapposta alla poesia alta, cf. Floridi 2007, 406). Alla festività, infatti, si addiceva la composizione di poesie disimpegnate e lontane dai generi elevati, come esplicita Marziale (XIV 1,7) nel contrapporre i propri epigrammi saturnalizi (*apinae tricaque*) a poemi di tipo epico-mitologico (cf. Leary 1996, 54).

In ambito di critica letteraria, il termine greco conosce i corrispettivi latini *nugae*, *lusus* o *ioci*, che spesso connotano una poesia leggera e 'minore' con tipico *understatement* della propria produzione (sul tema della modestia in Leonida in occasione dell'omaggio poetico cf. **1** e comm. *ad l.*; per il lessico 'riduttivo' adottato dagli autori latini in riferimento ai propri versi, cf. Vallejo Moreu 2008, 282-288; Mattiacci 2019).

v. 3 ἐν Κρονίοις: si tratta dei Saturnali, festività che prendeva avvio il 17 dicembre e, nella prima età imperiale, si protraeva dai tre e ai sette giorni (cf. Scullard 1981, 205-207), scanditi dalla celebrazione di banchetti pubblici e privati (cf. Gullard 2003) e dallo scambio di doni, tra cui libri e bigliettini poetici (cf. Leary 2001, 4-10). Un altro esempio di epigramma in occasione della festa è Antip. Thess. *AP* VI 249 (invio a Pisone di una candela saturnalizia) e forse Crin. *AP* VI 229 = 4 Ypsilanti (uno stuzzicadenti, cf. Ypsilanti 2018, 81s.).

Μάρκοι: l'antroponimo è molto comune in contesto romano di età imperiale, per influsso del latino (cf. *LGP*N, I-V/A, s.v.); il corrispondente *Marcus* è uno dei *praenomina* più diffusi, ma è anche attestato come *cognomen* (cf. Kajanto 1965, 173).

περικαλλές ἄθρημα: la medesima *iunctura* in *explicit* di esametro è già in Ap. Rh. III 132, espressione che potrebbe a sua volta riecheggiare *Od.* XVIII 300 *περικαλλές ἄγαλμα* (ripetuto negli epigrammi votivi anon. *AP* VI 7,2 e 8,2). Il richiamo al precedente epico, una *σφαῖρα* appartenuta a Zeus e donata a Eros, *lusus* infantile che al tempo stesso sembra coincidere con una riproduzione sferica del cosmo (cf. Pendergraft 1991), eleva l'omaggio poetico presentato dall'Alessandrino ed è forse un elemento ulteriore di complicità letteraria con il destinatario, che avrebbe colto il riferimento poetico e il risalto dato a un 'gioco' di natura ben diversa, quello isopsefico (più oltre si spinge invece Leventhal *forth.*, che ritiene l'allusione ad Apollonio Rodio una strategia formale per caratterizzare l'epigramma isopsefico come prodotto di letteratura 'astronomica').

Come *παίγνιον* del verso precedente, anche *ἄθρημα* associa la poesia di Leonida alla sfera ludica e dell'intrattenimento. Il termine, di uso esclusivamente poetico fino al I a.C.-I d.C., quando entra in uso anche in testi prosastici, corrisponde a concreti giochi/giocattoli e in generale a ciò che funge da divertimento (anche in senso erotico), come la danza, il canto e la poesia (per una rassegna dei valori, cf. Conti Bizzarro 1999, 60s.; Floridi 2018-2019, 161s.; Kidd 2019, 100-104; sulle specifiche sfumature in senso erotico, cf. Floridi 2022c), ma acquista un valore pregnante in associazione ai Saturnali. Citroni (1992), infatti, analizzando la «letteratura per i Saturnali», ha esaminato il passo leonideo scorgendo in *ἄθρημα* un indizio a sostegno della funzione ludica di questa produzione saturnalizia, la quale, in forma di libri o singoli componimenti, si propone come vera e propria sostituta di altri giochi e passatempi, come «strumento di intrattenimento [...] e accompagnamento della festa stessa» (*o.c.* 437; si veda Mart. XIV 185, in cui il poeta invita ad alternare al gioco con le noci la lettura del *Culex* pseudo-virgiliano). Negli *Apophoreta* di Marziale, molti doni per i Saturnali consistono in giochi (cf. *e.g.* la *tabula lusoria* in Mart. XIV 17, la *pila trigonalis* in Mart. XIV 46) ed è possibile che l'*ἄθρημα* di Leonida si presenti esplicitamente come sostituto poetico del tradizionale dono concreto, motivo frequente anche in altri epigrammi d'occasione (cf. **4** e **8**).

παρὰ μουσοπόλοις: oltre al contesto conviviale (ἐν δείπνοις), l'epigramma è destinato alle «cerchie dei poeti», come traduce Pontani (1978-1981, I 453), designati dal composto μουσοπόλος con cui altrove Leonida fa riferimento a se stesso (cf. 27,3): è possibile che il distico circolasse in un ambiente deputato alla giocosa composizione e/o lettura di versi, magari alla presenza di poeti/convitati che già conoscevano il meccanismo isopsefico e avrebbero apprezzato la maestria del componimento anche da un punto di vista 'professionale' (cf. Luz 2010, 262; per i legami tra isopsefia e ambiente simposiale, cf. Introduzione, III.4 p. 27s.).

3 (AP VI 324)

Πέμματα τίς λιπόωντα, τίς Ἄρει τῶι πτολιπόρθωι	5613
βότρυς, τίς δὲ ῥόδων θῆκεν ἔμοι κάλυκας;	3504
Νύμφαις ταῦτα φέροι τις· ἀναιμάκτους δὲ θηγλὰς	5148
οὐ δέχομαι βωμοῖς ὁ θρασύμητις Ἄρης.	3969

$$5613 + 3504 = 5148 + 3969 = 9117$$

P (A, p. 202), PI (6.12.4, f. 65r)

ῥριζ (= 9117) utriusque disticho adscripsit C

Tit. τοῦ αὐτοῦ PI : om. P

2 θῆκεν ἔμοι P : θῆκεν ἐν ἔμοι PI

Chi ha dedicato focaccine fritte ad Ares, il distruttore di città,

chi grappoli d'uva, chi mi ha offerto boccioli di rose?

Son cose da portare alle Ninfe! Io, Ares d'audace consiglio,

sugli altari non accetto sacrifici incruenti.

L'epigramma votivo descrive un'offerta *sui generis*, sgradita e respinta dalla divinità ricevente Ares. L'indignazione del dio per dediche a lui non congeniali è un motivo popolare nell'*Anthologia*, già affrontato in Leon. AP IX 322 e nelle sue variazioni Antip. Sid. AP IX 323 e Mel. AP VI 163 (cf. Wifstrand 1926, 40-42; Tarán 1979, 150-161): l'Alessandrino sceglie di cimentarsi con un tema forse conosciuto dal pubblico, che poteva apprezzarne l'adattamento al *lusus* matematico. Nella composizione di una versione isopsefica dell'argomento il poeta apporta significative modifiche rispetto ai modelli sul piano formale e contenutistico. Innanzitutto, egli adotta la misura della quartina, offrendo una versione del monologo divino più breve dei precedenti (l'epigramma del Tarantino ha 10 versi, 8 le imitazioni di Antipatro e Meleagro), e questa condensazione impone ulteriori cambiamenti stilistici. All'insistita *enumeratio* e alla ricchissima aggettivazione dei modelli (una ridondanza che intende enfatizzare la reazione sdegnata della divinità, cf. Tarán 1979, 153), l'Alessandrino contrappone pochi epiteti essenziali per ritrarre la natura bellicosa di Ares (v. 1 πτολιπόρθωι, v. 4 θρασύμητις e v. 3 ἀναιμάκτους in enunciato negativo) e sostituisce la concisa espressione Νύμφαις ταῦτα φέροι τις (v. 3) alle ben più ampie pericopi con cui i precedenti epigrammisti descrivono i luoghi 'altri' deputati alle offerte (cf. Leon. AP IX 322,7s.; Antip. Sid. AP IX 324,5s.; Mel. AP VI 163,5s.). Un cambiamento rilevante riguarda inoltre la tipologia dell'offerta inadeguata: alle armi lucide e intatte, adatte a decorare ambienti domestici più che il tempio del dio (cf. e.g. Leon. AP IX 323,3s.,7s.), subentrano focacce, rose e grappoli 'da Ninfe', offerte umili e ovviamente incruente (cf. Stengel 1910, 181), che esasperano ulteriormente l'incompatibilità tra dono e ricevente.

L'esclusione dall'epigramma di armi intonse e brillanti ha però significative conseguenze sul piano dell'intertestualità: i carmi di Leonida di Taranto, Antipatro e Meleagro, infatti, sono stati letti come un rovesciamento in chiave polemica del celebre frammento Alcae. 140 V., elogio di un ambiente colmo di armi fulgide per Ares, il quale, secondo la logica adottata dagli epigrammisti, è invece inaccettabile per un dio che esige armi spezzate e macchiate di sangue (cf. Bonanno 2018, 112: «i tre 'correggono', a gara, la celebre ode di Alceo»; cf. Degani-Burzacchini 2005, 213; Acosta-Hughes-Barbantani 2007, 453; Marzullo 2009, 67-71), mentre l'Alessandrino, eliminando il riferimento al passo lirico, offre una variazione tutta interna al genere epigrammatico.

Ad ogni modo, il principio sotteso alla reazione di Ares è la 'naturale' corrispondenza tra il tipo di offerta e la divinità cui è indirizzata, rigorosamente rispettato dalla maggior parte degli epigrammi votivi dell'*Anthologia*. L'infrazione di tale principio, ad esempio, ispira Mnascal. AP IX 324 (= 7 Seelbach), in cui si esorta la zampogna a tornare nel contesto che le è proprio, la Musa agreste, e di stare alla larga da Afrodite, cui competono l'amore e le sue offerte; Apollonid. API 235, in cui Pan rifiuta vino, coppe d'oro e spoglie di

un bue, eccessivi per il ‘dio dei contadini’ (v. 1), o Corn. Long. *AP VI 191*, variazione di Leon. *AP VI 300* e Gaet. *AP VI 190*, che sostituisce al più modesto capretto dei modelli un bue per il dio Pan, «an absurd offering for a small farmer» (Page 1981, 67) e dunque ‘punta’ salace dell’imitazione. La contrapposizione tra divinità con esigenze ben distinte in materia di offerte (qui Ares/Ninfe) è inoltre argomento degli epigrammi Leon. *AP IX 316* e Antip. Thess. *AP IX 72* (Ermes/Eracle) o Antiphil. *AP VI 257 = 22 Sacchetti* (Bacco/Demetra).

vv. 1s.: il primo distico è suddiviso in tre parti, marcate dal pronome interrogativo τίς, che introduce altrettante offerte. La ripetizione (duplice in uno degli epigrammi-modello, Antip. Sid. *AP IX 323,1 τίς θέτο ... τίς*) ha l’effetto di rendere incalzante il tono della divinità e di enfatizzarne la reazione emotiva. Una simile soluzione formale caratterizza anche Antiphil. *AP VI 257 (= 22 Sacchetti)*, in cui l’indignazione non della divinità, ma dell’anfora offerta è espressa per mezzo di una serie di interrogative di denuncia scandite da τίς (v. 1 τίς με, v. 2 τίς με, vv. 3s. τίς ἢ φθόνος ... / ἢ σπάνις, con Sacchetti 2021, 224s.), e Antim. *AP IX 321* (vv. 1-3 τίπτε ... Ἐνυαλίωιο λέλογχας / Κύπρι; τίς ὁ ψεύστας στυγνὰ καθᾶψε μάτην / ἔντεα;), dove le domande sdegnate sono formulate da una rappresentazione di Afrodite in armi, dunque dotata degli attributi di guerra propri di Ares con intollerabile scambio di ‘sfere di competenze’ simile a quello descritto nelle dediche (cf. Geffcken 1897, 56). Sulla stessa linea si colloca la domanda Strat. *AP XII 1,4 (= 1,4 Floridi)* τοῦτο (*scil.* l’eros pederotico) τί πρὸς Μούσας τὰς Ἐλικωνιάδας;, volta ad escludere le Muse dalla materia letteraria trattata, ben distante dall’epica tradizionale e dunque non di loro pertinenza (cf. Floridi 2007, 120s.).

Un ulteriore elemento che accomuna la versione di Leonida e quella di Antipatro di Sidone è il differimento dell’identità del parlante: in *AP IX 323*, infatti, il lettore scopre che la *persona loquens* coincide con Ares soltanto al v. 4, grazie al possessivo ἐμῶν, e anche nell’epigramma di Leonida l’informazione si presenta al lettore soltanto a fine pentametro con il pronome ἐμοί. La voce della divinità è un elemento inusuale nella tipologia votiva, in cui il dio è il destinatario dell’offerta ma anche della comunicazione, quel ‘tu’ silente o implicito cui l’offerente rivolge il proprio ringraziamento o una rinnovata richiesta (cf. Tueller 2008, 27-32; Licciardello 2022, 69-74). Quando il dio prende la parola, si ha invece a che fare con una «ironic subversion of a long-established topos» (Licciardello *o.c.* 240), strategia con cui gli epigrammisti di età ellenistica innovano alcune rigide convenzioni dell’epigramma votivo (cf. Cairns 2016, 312; il monologo della divinità si avvicina ad epigrammi votivi in cui la voce appartiene alla raffigurazione della divinità, cf. Licciardello 2022, 240-242). Ne offre un celebre esempio Call. *AP VI 351 = Ep. 34 Pf.*, in cui l’impaziente voce divina interrompe il dedicante e dunque il tradizionale andamento della ‘conversazione votiva’ (si veda almeno Meyer 2005, 214-217; Tueller 2008, 107; Schmitz 2010, 380s.), e anche la ‘lamentela’ di Ares, messa in scena da Leonida di Taranto (*AP IX 322*) e dai suoi imitatori, costituisce un elemento inatteso per il lettore abituato ad altre figure ‘parlanti’ e alla tacita benevolenza del dio (cf. Tueller 2008, 104s.).

πέμματα λιπόωντα: la prima offerta è costituita da ‘leccornie, dolcetti’. Insieme a πλακοῦς, infatti, πέμμα comprende in maniera generica vari prodotti di pasticceria (cf. Citelli in AA.VV. 2001, III 1665), distinti per mezzo di denominazioni più specifiche, elencate in Ath. XIV 643e-648c (cf. Orth 1922, 2096-2099; Battaglia 1989, 101-127). Come precisa Dalby (2003, 69), «*pemma* [...] was a small cake or sweetmeat in which the cereal element might be absent, supplanted entirely by richer and sweeter ingredients such as nuts and dried fruits». Il primo a menzionare tali πέμματα sarebbe stato Paniassi (fr. 12 B. = 26 Matthews, con Cutuli 2019, 182) oppure, secondo Ateneo (IV 172d), Stesicoro (*PMG* fr. 2a,2 = 3,2 D.-F., con Davies-Finglass 2014, 227s.), l’uno facendo riferimento a dolci sacrificali posti sugli altari, l’altro a ‘pasticcini’ offerti a una πάρθενος. La funzione sacrificale di questi prodotti di pasticceria è descritta anche da Erodoto (I 160), Pausania (I 26,5,3; I 38,6,8; VIII 2,3,3; X 8,10), Artemidoro (I 72,6) e dai lemmi Hesych. α 7134 s.v. ἀρεστήρ, ε 1895 s.v. ἔλατρα, π 1283 s.v. πέλανοι, Suda φ 507 A. s.v. φθοίς (cf. Stengel 1910, 67s.; Orth 1922, 2094-2096). I dolci potevano essere modellati secondo forme diverse (cf. Rouse 1902, 67s.) e i lessicografi registrano un celebre tipo di πέμμα votivo chiamato ἔβδομος βοῦς per i κέρατα di pasta che riproducevano la sagoma dell’animale e della luna crescente (cf. Stengel 1903; Kearns 1994, 68).

Negli *anathematika* dell’*Anthologia* figurano spesso dolci e focacce di questo genere (sulle attestazioni epigrafiche di *sacrificial cakes*, cf. Kearns 1994), per lo più connotate come offerte povere (cf. e.g. Leon. *AP VI 300*) o provenienti da contesti umili (cf. Phil. *AP VI 251,3*); in Crin. *AP VI 232 (= 42 Ypsilanti)* l’offerta comprensiva di frutta (per i grappoli d’uva, vd. *infra*) e tortine di miele (v. 4 ἰτρίνειαι ποπάδες) è presentata come modesta (v. 8 λιτὴ δαίς) e in Maced. *AP VI 40 (= 16 Madden)* il contadino dal misero raccolto offre a Demetra due buoi di farina, con la speranza che in cambio la dea protegga quelli ‘veri’. L’offerta votiva di

queste focacce è specificamente indirizzata alle Ninfe in un passo di Alcifrone (IV 13,5 πόπανα), in un sacrificio di ambientazione campestre (cf. anche Larson 2001, 205).

La forma epica 'distratta' λιπόω per λιπάω compare per la prima volta in *Od.* XIX 72, come *uaria lectio* per ῥυπόω, per poi essere adoperata da Callimaco (*Hec.* fr. 261,3 Pf = 71,3 H.) nella coniugazione participiale λιπόωντ-, per la quale, oltre al verso in esame, cf. Nic. *Al.* 487; Antip. Sid. *AP* VII 413,4; Opp. *Hal.* IV 129; D.P. 1112 e, nell'epica tarda, Q.S. X 274, Dionysius fr. 71,8 Livrea (= *G.* fr 45,8 Benaissa), Nonn. *D.* XII 264 e XVI 32; secondo Rengakos (1993, 150), sarebbe stato il poeta di Cirene a costruire la forma participiale sulla variante omerica e il passo callimacheo avrebbe spinto a farne uso anche i poeti di età successiva. Nicandro (*Th.* 81) ricorre anche al valore transitivo ('ungere'), ma la diatesi più comune del verbo è quella intransitiva (cf. *LSJ*⁹ s.v., I: «to be sleek, radiant»). L'uso di λιπάω in contesto gastronomico è già attestato in un passo del comico Frinico, *PCG* 40 αὐτοπυρίταισί τ' ἄρτοις καὶ λιπῶσι στεμφύλοις, in cui il participio equivale all'aggettivo λιπαροῖς (cf. Stama 2014, 237s.), tipico di alimenti «enrobés d'huile ou qui ont cuit dans l'huile» (Taillardat 1965, 330). Secondo Page (1981, 516), anche Leonida fa qui specifico riferimento a focacce cotte nell'olio di oliva, ma non escludo che il poeta conferisca all'attributo una sfumatura scherzosa, giocando con il primo valore di λιπάω ('brillare') e rievocando così un dettaglio dei modelli ellenistici: mentre in questi ultimi a 'risplendere' sono le armi (cf. Leon. *AP* IX 322,3s. γανῶσαι / ἀσπίδες, Antip. Sid. *AP* IX 323,1 μαρμαίροντα βούργια, Mel. *AP* VI 163,5 γανῶοντα), in linea con il fulgido bronzo del modello alcaico (cf. Alcea. fr. 140,1 V. μαρμαίρει δὲ μέγας δόμος χάλκωι), qui Ares è alle prese con dolcetti 'lucidi' d'olio.

πτολιπόρθωι: l'epiteto in forma epica è attribuito ad Ares in *Il.* XX 152, Hes. *Th.* 936, *Orac.Sib.* XIII 140 (per quest'uso di πτο- in luogo di πο-, cf. 37,1 Σωσίπολις); nell'*Anthologia* si hanno altre due attestazioni del termine, riferito a Odisseo in anon. *AP* IX 472,3 e anon. *AP* XIV 44,3. Nei precedenti ellenistici, il dio è qualificato come διώξιππος (Leon. *AP* IX 322,9), μιάστωρ (Antip. Sid. *AP* IX 323,3), βροτολογός (Antip. Sid. *AP* IX 323,8).

v. 2 βότρως: per la forma di accusativo plurale, cf. Kühner-Blass I.1 439. Il grappolo d'uva spesso rappresenta un'offerta di origine modesta (cf. Apollonid. *AP* VI 238), abbinata a frutta di vario genere (cf. Zon. *AP* VI 22) o appunto 'focacce' (cf. Leon. *AP* VI 300, Phan. *AP* VI 299, Phil. *AP* VI 102, Crin. *AP* VI 232 = 42 Ypsilanti, Gaet. *AP* VI 190, con Rouse 1902, 221), e destinata alle Ninfe in Leon. *AP* VI 334; Long. II 2,4. Il dono non è prerogativa di queste ultime, ma è frequentemente dedicato a divinità del mondo bacchico e rurale (Dioniso, Priapo, Pan) al quale le dee sono legate (cf. Heichelheim 1937, 1527-1599; *LIMC* VIII/1, s.v. *Nymphai*; sulla connotazione 'rurale' delle Ninfe nell'*Anthologia*, cf. Rossi 2001, 34s.).

ρόδων κάλυκας: nelle fonti lessicografiche il κάλυξ è per eccellenza il bocciolo di rosa e arriva a indicare per estensione le rose stesse (cf. e.g. Strat. *AP* XII 204,3 = 45,3 Floridi), ma è associato anche ad altri fiori (cf. Sens 2011, 36). Per il sintagma, cf. Pl. Iun. *AP* I 210,5 ἐν καλύκεσσι ρόδων, Cyr. *AP* VII 557,3 ρόδων καλύκεσσιν, e si veda l'espressione equivalente ρόδων κάλυκες frequentissima proprio nell'*Anthologia* (cf. Asclep. *AP* V 210,4 = 5,4 Sens, Rufin. *AP* V 74,3 = 28,3 Page, Paul. Sil. *AP* V 236,4 = 74,4 Viansino, Marian. *AP* IX 669,6, Theatet. *AP* X 16,2, adesp. *AP* XII 40,4). L'offerta di rose alle Ninfe è anche in Leon. *AP* VI 154 e nella sua imitazione Sabin. *AP* VI 158 (cf. Heichelheim 1937, 1556).

ἀναιμάκτους θνηλάς: mentre nei precedenti della *Corona* di Meleagro il monologo divino approda alla riaffermazione delle offerte adeguate (cf. Leon. *AP* IX 322,9 αιματοέντα λάφουρα, Antip. Sid. *AP* IX 323,7 σκῦλα ἀμφίδρυπτα, λύθρος, Mel. *AP* VI 163,7s. ὄπλα λύθρῳ / λειβόμενα βροτέῳ), qui Ares conclude con il perentorio rifiuto di tutti i 'sacrifici incruenti'. La *iunctura* ἀναιμάκτος θνηλή è qui attestata per la prima volta (cf. Paul. Sil. *Soph.* 197 e 683; si veda *Soph. E.* 1423 θνηλή Ἄρεος, che sembrerebbe indicare il sangue versato con un atto violento). L'aggettivo, 'non macchiato di sangue', è spesso riferito a parti del corpo (cf. Eur. *Ph.* 264 ἀ. χρώς) o ad armi (cf. Pl. *Th.* 7,2 ξίφος), come in Leon. *AP* IX 322, dove appunto qualifica le armi intonse sgradite ad Ares (vv. 3s. ἀναιμάκτοι γανῶσαι / ἀσπίδες), ma anche ad altari (cf. e.g. D. L. VIII 22,4 μόνον δὲ τὸν ἀναιμάκτον βωμὸν προσκυνεῖν); più raro, invece, l'abbinamento dell'attributo ai sacrifici, che, dopo il verso dell'Alessandrino, occorre negli esempi plutarchei *Rom.* 12,1,5, dove è 'senza spargimenti di sangue' la festa della fondazione che escludeva l'uccisione di essere animati, e *Num.* 16,1,7, detto di offerte incruente in opposizione al sacrificio di animali. L'accezione di 'offerta incruenta' diventa invece frequentissima nei testi cristiani, spesso per definire l'ostia liturgica (cf. Lampe, I s.v. ἀναιμάκτος, con esempio epigrammatico Gr. Naz. *AP* VIII 49,3 ἀναιμάκτοισιν θυέεσσιν).

v. 4 οὐδέχομαι: il verbo, tipico degli epigrammi votivi, è frequentemente declinato alla seconda persona dell'imperativo (4,3 con comm. *ad l.*), per introdurre la formulare richiesta/preghiera di accogliere l'offerta

rivolta alla divinità (cf. Licciardello 2022, 270-272). Qui δέχομαι non è pronunciato dallo *speaking object* o dall'offerente, ma dalla divinità, che in maniera inusuale da interlocutore si fa 'parlante' reagendo all'atto di dedica. Il rovesciamento della situazione comunicativa 'normale' dell'epigramma dedicatorio, orientata verso il dio ricevente, era già stato messo in atto da Callimaco nel sopracitato *AP VI 351*, dialogo votivo interrotto dall'intervento della divinità e significativamente concluso dalla forma δέχομαι (v. 2). Questa dichiarazione (in positivo o in negativo, come per lo sdegnato Ares), rovescia una fondamentale convenzione dell'epigramma anatematico: mentre il successo della dedica è normalmente sancito dal semplice atto di offerta, che la divinità accetta implicitamente e 'in silenzio' (cf. Day 2019, 24), con l'asserzione (οὐ) δέχομαι il dio di Callimaco e di Leonida rivendica invece il decisivo potere di concludere felicemente l'offerta oppure no (cf. Licciardello *o.c.* 113: «whereas in dedicatory epigrams the successful fulfilment of the act of dedication is taken for granted, Callimachus ironically insinuates that the last word on the dedication is up to the receiving god»). L'attribuzione della voce alla divinità e il sorprendente fallimento della dedica potevano quindi costituire un elemento originale e inatteso per il lettore avvezzo al formulario votivo, il quale, come nell'ironico distico callimacheo, è messo davanti ad una scena 'drammatica' in divenire piuttosto che alla riproduzione letteraria di un'iscrizione votiva (cf. Licciardello *o.c.* 114s.).

ὁ θρασύμητις Ἄρης: la clausola occupa la seconda metà del verso, dopo cesura del pentametro, e conclude in modo enfatico il discorso del dio, che ripete una seconda volta il proprio nome accompagnato da un epiteto. Mentre l'aggettivo *πολίπορθος* al v. 1 si riallaccia alla tradizione epica, *θρασύμητις* è attestato solo qui e sembrerebbe una neoformazione leonidea, forse ispirata al lirico *θρασυμήδης* (cf. Pind. *P.* 4,143, *N.* 9,13, fr. 52f,76 e 120,2; Bacch. 16,15; si vedano i simili composti *θρασυμέμων*, *θρασυκάρδιος* con Dolfi 2010). La scelta dell'epiteto è peculiare anche a livello semantico, dato che il coraggio non è una qualità frequentemente associata ad Ares (per una rassegna degli epiteti del dio, cf. Bruchmann 1893, 36-43; si segnala tuttavia la *iunctura* *θρασὺς Ἄρης* in Phil. *AP XVI 177,5*).

4 (AP VI 325)

Ἄλλος ἀπὸ σταλίκων, ὁ δ' ἀπ' ἠέρος, ὃς δ' ἀπὸ πόντου,	3826
Εὐπολι, σοὶ πέμπει δῶρα γενεθλίδια.	2127
Ἄλλ' ἐμέθεν δέξαι Μουσῶν στίχον, ὅστις ἐς αἰεὶ	4056
μίμνει καὶ φίλης σῆμα καὶ εὐμαθίης.	1897

$$3826 + 2127 = 4056 + 1897 = 5953$$

P (A, p. 202), PI (6.12.5, f. 65r)

,εἰνε (= 5953) utriusque disticho adscriptis C

Tit. τοῦ αὐτοῦ P, PI

3 Μουσῶν P, PI : Μουσέων Brunck (ap. Jacobs 1813-1817, I p. 207) 4 μίμνει P, PI : μίμνοι Ascens.

O Eupoli, l'uno ti manda doni di compleanno

tratti dalle reti da caccia, l'altro dal cielo, un terzo dal mare.

Ma da me accetta il verso delle Muse, che per sempre

resta, segno di amicizia e di dottrina.

L'epigramma, composto in occasione del compleanno di Eupoli, costituisce il regalo mandato dal poeta al 'festeggiato', come altri *birthday poems* dell'Alessandrino (cf. **1** e comm. *ad l.*; per un dono poetico in occasione dei Saturnali, cf. **2**), e mostra stringenti affinità formali e tematiche con **8**: entrambi, infatti, enumerano i doni altrui per mezzo di una *Priamel* in apertura che prende spunto dal popolare motivo antologico delle 'offerte di terra, di aria e di mare', per poi presentare l'omaggio epigrammatico del poeta, di cui si afferma la superiorità. È stato suggerito che proprio Leonida sia stato il primo a introdurre il motivo del carme come autonomo regalo mondano, «sganciato dai compiti sussidiari» di accompagnamento dell'offerta vera e propria (Buongiovanni 2012, 305; cf. Sullivan 1991, 92), ma un esempio di questo genere databile a qualche decennio prima degli epigrammi di Leonida è Apollonid. AP X 19, carme che costituisce l'offerta di 'festosi versi' (v. 5) per una *depositio barbae* (cf. Pelliccio 2013, 267s.). Ad ogni modo, la scelta di inviare un epigramma come autonomo *birthday present* segna un interessante sviluppo all'interno del genere epigrammatico: mentre nella tipologia dei carmi-biglietto il legame 'genetico' tra testo e oggetto/supporto è mantenuto e il primo è concepito come corredo poetico di un dono concreto, gli epigrammi-regalo rappresentano da soli l'offerta adeguata del poeta e si svincolano dal binomio 'originario', affermando il valore intrinseco della poesia epigrammatica, che raggiunge un maggior grado di autonomia rispetto al referente oggettuale cui tradizionalmente si associa, nei suoi esiti sia epigrafici sia letterari (cf. Pelliccio 2022b, 288).

L'*incipit* prende chiaramente le mosse da Leon. AP VI 13, carme di dedica in cui tre fratelli (un cacciatore, un pescatore e un uccellatore) offrono a Pan ciascuno uno strumento tipico della propria attività venatoria, i 'doni di terra, di mare e di cielo'. Il testo ha goduto di ampia fortuna nel genere epigrammatico ed è stato oggetto di molteplici variazioni, dall'età ellenistica all'età tardo-antica, arrangiate nelle sequenze AP VI 11-17 e AP VI 179-187 (cf. Longo 1986-1987; Gutzwiller 1998a, 241-245; Magnelli 1999, 275-278; Laurens 2012, 120-123). È con fine «ironia metaletteraria» (Pelliccio 2014, 191) che l'Alessandrino contrappone a queste celebri offerte il proprio δῶρον γενεθλίδιον, lo στίχον delle Muse. Lo schema ebbe ulteriore fortuna nei carmi di compleanno: con variazione tutta interna al proprio *corpus*, Leonida lo reimpiega in **8**,1s. ἄλλος μὲν κρῦσταλλον, ὁ δ' ἄργυρον, οἱ δὲ τοπάζους / πέμψουσιν, mentre l'epigramma dell'Alessandrino è a sua volta preso a modello nel già citato Mart. X 87,17-20 *Venator leporem, colonus haedum, / piscator ferat aequorum rapinas. / Si mittit sua quisque, quid poetam / missurum tibi, Restitute, credis?* (cf. Cesareo 1929, 143s.; Burkhard 1998, 42). Il diffuso principio anatematico dell'*unicuique suum*, ossia l'associazione esatta tra il tipo di esercizio svolto dall'offerente e la natura dell'offerta (cf. **5**), è qui chiamato a giustificare l'invio dell'epigramma 'mondano', frutto del mestiere di poeta (sulla corrispondenza tra *ex-uoto* e attività professionale, cf. Rouse 1902, 70-75; *ThesCRA* I 308-311). In generale, il linguaggio qui adottato si ispira al

repertorio espressivo dell'epigramma votivo tradizionale (vd. *infra*, vv. 3s.), in linea con la tendenza degli epigrammisti di età tardo-ellenistica e imperiale a rifunzionalizzare il patrimonio formale della tipologia dedicatoria e ad applicarlo al rapporto patrono-poeta (cf. 1 e comm. *ad l.*).

Per le possibili modalità di circolazione del carme occasionale, che avrebbe potuto conoscere una fase di 'pubblicazione' individuale, reso noto al destinatario nel momento della ricorrenza, e di successiva inclusione all'interno di un *libellus* dell'autore, vd. Introduzione, III.4 p. 26s.

v. 1 ἄλλος ἀπὸ σταλίκων, ὁ δ' ἀπ' ἥερος, ὃς δ' ἀπὸ πόντου: tra i numerosi epigrammi incentrati sui 'tre cacciatori', dal punto di vista formale il verso ricalca più fedelmente Antip. Sid. AP VI 14,5 τὸν μὲν γὰρ ξυλόχων, τὸν δ' ἥερος, ὃν δ' ἀπὸ λίμνας e Alex. Magn. AP VI 182,5 (= Alex. Aet. fr. °26 M.) ἀνθ' ὧν τῷ μὲν ἄλός, τῷ δ' ἥερος, ᾧ δ' ἀπὸ δρυμῶν, con tripartizione dell'esametro qui scandita dall'anafora di ἀπὸ e genitivo; Leonida aveva forse presente anche Alph. AP VI 187, nel quale, a differenza del modello del Tarantino e di sue numerose variazioni, l'oggetto della dedica non sono gli attrezzi, ma i proventi della caccia (cf. Conca-Marzi 2005-2011, I 475); un'ulteriore somiglianza formale con il testo di Alfeo è il sintagma ἀπὸ σταλίκων (cf. AP VI 187,1; gli στάλικα sono i pioli cui venivano assicurate le reti da caccia). L'elenco delle sfere di competenza è inoltre impreziosito dalla variazione lessicale tra il primo membro della sequenza, in cui la caccia di terra è metonimicamente rappresentata dallo strumento che le pertiene, e gli altri due membri in cui la medesima funzione è svolta dagli ambiti in cui la caccia si svolge, ἄηρ e πόντος. Per le diverse soluzioni lessicali che descrivono 'terra', 'cielo' e 'acqua' nelle imitazioni di Leon. AP VI 13, cf. Longo 1986-1987, 289-293.

Μουσῶν στίχον: tradizionale il collegamento della poesia alle Muse, cf. 1,2 Νειλαίη Μοῦσα Λεωνίδεω, 2,1 τήνδε Λεωνίδεω θαλερήν ... Μοῦσαν. La lezione alternativa 'poetica' Μουσέων avanzata da Brunck (*ap.* Jacobs 1813-1817, III 207) compromette l'isopsefia (cf. Boissonade *ap.* Dübner 1864-1890, I 266), che svolge un'eccezionale funzione di 'controllo' nel guidare la scelta tra più alternative testuali, soltanto una delle quali ha la ψῆφος necessaria per generare la corrispondenza numerica (vd. *infra* al v. 4). Leonida ricorre al termine δίστιχον in 2,2, probabilmente facendo riferimento ai due soli versi 3s., all'espressione δύο δίστιχα in 8,3, presentando una quartina. Nel passo in esame, Leventhal (2022, 83) sostiene quindi che il singolare στίχον si riferisce soltanto al v. 1, esercizio di 'dottrina' in quanto sintesi efficace dello spunto antologico dei 'tre fratelli' condensato in un esametro, ma ritengo preferibile estendere il sostantivo a tutto l'epigramma e intendere στίχον ('verso') come metonimia per il carme di omaggio, che è nella sua interezza segno dell'amicizia con il destinatario e dell'abilità compositiva del poeta (v. 4).

v. 2 πέμπει: il verbo è spesso associato al regalo mondano, cf. 8,2; 30,4.

δῶρα γενεθλίδια: il sintagma figura nella medesima sede anche in 8,2. Sull'aggettivo, vd. 1,1 e comm. *ad l.*

v. 2s. Εὐπολι ... / ἄλλ' ἐμέθεν δέξαι: si ha qui un esempio di rifunzionalizzazione del linguaggio dell'epigramma votivo nel nuovo contesto di offerta mondana a un amico/patrono, una tipologia tematica definita «costola del genere anatematico» (Conca-Marzi 2005-2011, I 449; cf. Pelliccio 2014). Sono elementi tipici di questo patrimonio espressivo l'apostrofe al ricevente e la richiesta di accettazione del dono (cf. Licciardello 2022, 71), che spesso si configura come vera e propria preghiera e per lo più si vale di una forma di imperativo di seconda persona del verbo δέχομαι o sinonimi (cf. Day 2019, 24; Licciardello *o.c.* 125s.). Per esempi in epigrammi votivi 'tradizionali', cf. *e.g.* Call. AP VI 347,2 = *Ep.* 33,2 Pf. ἀλλὰ σὺ μὲν δέξαι, πότνια, τὴν δὲ σάου, Theod. AP VI 282,5s. ἀλλὰ σὺ δέξαι / δῶρα, mentre nell'ambito di un regalo mondano, cf. Antip. Thess AP IX 93,3 Ἴλαος ἀλλὰ δέχοιτο e AP IX 428 ἀλλὰ μοι ὡς θεὸς ἔσσο κατήκοος, Antiphil. AP VI 250,3 = 1,3 Sacchetti ἀλλὰ δέχευ... ἐνδυτόν, 32,2s. δέξο ... / ... Ποππαῖα, con Pelliccio (2022a, 259). In quest'ottica, degno di nota è l'uso di ἀλλά, che in età ellenistica spesso segna la transizione dalla presentazione della dedica alla preghiera o alla richiesta di accettazione del dono rivolta alla divinità (cf. Denniston, *GP*² 13-16; Licciardello 2022, 140s.; ulteriori esempi epigrammatici in Kühn 1906, 34s.). Oltre a marcare questo passaggio, però, la congiunzione può anche fungere da introduzione alla dedica, assumendo «a more pronounced adversative value, as opposed to the 'formulaic' ἀλλά introducing a prayer, which normally does not implicate a strong contrast, in terms of content, with what precedes» (Licciardello *o.c.* 141). In questo passo, il lettore potrebbe percepire l'uno e l'altro valore, dal momento che ἀλλά introduce il formulare imperativo δέξαι e al tempo stesso presenta l'offerta del poeta. In ogni modo, è evidente che l'epigrammista ricorre a espressioni del contesto religioso e votivo riconosciute come tali da un pubblico avvezzo al linguaggio dedicatorio (cf. Waltz-Soury 1974, 208).

ἐξ αἰεί / μῖννει: la forma all'indicativo è 'protetta' dal conteggio, in quanto il testo tràdito rispetta la corrispondenza numerica tra la somma dei due distici; la correzione μῖννοι stampata nell'*editio Ascensiana* (1531) e messa a testo dallo Stephanus (1566) è dunque da respingere. Leonida applica il comune *topos* dell'immortalità della poesia, spesso associato ai generi 'alti' della lirica e dell'epica, a un breve epigramma occasionale, per sua natura 'effimero' in quanto confinato alla circostanza che lo ispira (cf. Van Dam 1984, 328; Newlands 2011, 176). I vv. 3s. dell'epigramma, secondo Nauta (2002, 254s.), trovano un parallelo in Stat. *Silu.* II 3, 62s. *haec tibi parua quidem genitali luce paramus dona, / sed ingenti forsitan uictura sub aeuo*, anch'essi parte di un componimento inviato come regalo di compleanno.

v. 4 καὶ φιλῆς σῆμα καὶ εὐμαθίης: una simile struttura appositiva si ha anche in 32,3 δῶρα τὰ καὶ λέκτρων ἄξια καὶ σοφίης. Anche σῆμα è un vocabolo frequente nel linguaggio votivo (cf. Gaet. *AP* VI 331,6 σῆμα καὶ εὐτυχίης θῆκε καὶ εὐστοχίης, con Laurens 2012, 167; Pelliccio 2022a, 259). Il valore immortale della poesia è garantito dai beni immateriali che rappresenta, di natura sentimentale (φιλή) e intellettuale (εὐμαθίη). Il primo termine caratterizza anche il *birthday poem* 30 e rievoca il motivo, frequente negli epigrammi-biglietto, del regalo modesto compensato dall'affetto sincero che muove il mittente, cf. Crin. *AP* VI 227,5s. (= 3,5s. Ypsilanti) ὀλίγην δόσιν, ἀλλ'ἀπὸ θυμοῦ / πλείονος, Crin. *AP* VI 229,5s. (= 4,5s. Ypsilanti) βαιὸν ἅπ' οὐκ ὀλίγης πέμπει φρενὸς οἷα δὲ δαιτὸς / δῶρον ὁ πᾶς ἐπὶ σοί, Λεύκιε, Κριναγόρης, sulla scia di un tema già presente nella tipologia votiva (cf. e.g. Quintus *AP* VI 230,3, che contrappone il λιτὸν γέρας all'εὐσέβεια che spinge l'offerente), ma anche in invii di doni non appartenenti al genere epigrammatico, come Theocr. 28,24 ἦ μεγάλη χάρις / δῶρω σὺν ὀλίγῳ (cf. Pelliccio 2014, 181s.; Ypsilanti 2018, 78; Palmieri 2019, 91-93). L'espressione è inoltre affine a Mart. IX 99,6 *i, liber, absentis pignus amicitiae*, dove *pignus amicitiae* è apposizione dell'opera poetica inviata ad un amico (cf. Henriksén 2012, 386).

Il ricorso al lessico dell'amicizia nell'epigramma di un autore attivo in contesto romano e legato ai membri della corte imperiale spinge a chiedersi se φιλία non esprima in questo caso il concetto di *amicitia* su cui si fonda in età tardo-ellenistica e imperiale il rapporto patrono/cliente, una valenza che è stata ad esempio rintracciata nell'apostrofe φίλτατε Πίσων nel celebre invito a cena di Filodemo a Pisone, *AP* XI 44,1 = 27,1 Sider (cf. Sider 1997, 154s.; Bettenworth 2012). Sulle tracce di questo rapporto tra aristocrazia romana ed epigrammisti greci, si veda Ambühl 2007, 293s.; Ypsilanti 2018, 8s.; Höschle 2019a, 478s., e Scafoglio (2022, 33), che pone l'accento sul concretizzarsi di questo rapporto nell'invio di doni; sull'*amicitia* come termine 'tecnico' del rapporto di *patronage*, si veda almeno Hellegouarc'h 1963, 54-56; White 1978; Gold 1987; Saller 1989; Bianconi 2005.

Più complessa è l'interpretazione del coordinato εὐμάθεια (qui nella forma ionica -ίη): il significato comunemente registrato è 'facilità di apprendimento', come ad esempio illustrano Call. *AP* VI 310,1 = *Ep.* 48 Pf.; Crin. *AP* VI 227,6 = 3,6 Ypsilanti (con le osservazioni di Ypsilanti 2018, 79), ma non risulta calzante per il passo in oggetto. Il riesame di altre occorrenze epigrammatiche consente tuttavia di ampliare la gamma dei valori assunti dal sostantivo. In Mel. *AP* XII 257,8 σύνθρονος ἴδρυμαί τέρμασιν εὐμαθίας, εὐμάθεια è stato inteso come sinonimo di σοφία (cf. Puelma 1949, 291; Gow-Page 1965, II 679) e Gutzwiller (2006, 68-70) ha ritenuto che il sostantivo sia stato collocato in chiusura della *Corona* a suggello del carattere dotto della compiuta opera di antologizzazione, in qualità di «unusual and [...] carefully chosen variation on σοφία, the common term for a poet's knowledge and craft» (Gutzwiller *o.c.* 69). Il passo meleagreo, secondo Pelliccio (2013, 228-230), avrebbe inoltre influenzato l'ulteriore occorrenza Apollonid. *AP* IX 289,4 σύμβολον εὐμαθίης, «segno di cultura, erudizione». Un terzo esempio, infine, è dato da *App.Anth.* III 116,6 σύμβολον εὐμαθίης, «signum doctrinae» (*ThGL* s.v. εὐμάθεια) con cui è etichettata l'opera di Euclide (si tratta di un epigramma di età bizantina, forse di Areta di Cesarea, cf. Westerink 1972, xv). In particolare, nelle tre attestazioni epigrammatiche Mel. *AP* XII 257,8, Apollonid. *AP* IX 289,4 e 4,4 (databili tra il I a.C. e il I d.C.) il termine fa parte di un discorso sulla poesia: l'εὐμάθεια è il principio sotteso all'opera di Meleagro e all'epigramma isopsefico di Leonida, mentre in Apollonide il 'segno di cultura' si manifesta prodigiosamente a Lelio che ha messo mano al 'dottissimo libro delle Muse', come esortazione a non abbandonare l'attività poetica (cf. Pelliccio 2013, 222). Si coglie dunque anche qui il valore di 'sapienza, dottrina' che avvicina εὐμάθεια a σοφία (un'estensione semantica che diventa di uso corrente nel greco umanistico, cf. Meschini 1976, 142). L'esibizione del carattere dotto e raffinato della poesia di Leonida è altrove affidata alle espressioni εὐθίκτου παίγνιον εὐεπίης (2,2) e ἰσηρίθμου σύμβολον εὐεπίης (7,2), le quali, affini alla formula σῆμα εὐμαθίης, suggeriscono nel *corpus* del poeta una innovativa sovrapposizione semantica tra εὐμαθίη e εὐεπίη (cf. Pelliccio 2013, 229); curiosamente, in Simm. *AP* VII 22,5 alla lezione εὐμαθίης del copista A il *Corrector*

ha affiancato *s.l.* la variante εὐεπίης (cf. Gow-Page 1965, II 515; Pelliccio 2014, 192; Gullo 2023, 254; sull'uso di εὐμαθίη nell'epigramma di Simia, cf. Fantuzzi 2007, 481s.). Sulla 'dottrina' del ricevente, si veda inoltre **30,1** λόγον ἱστορίηι κοσμούμενον e **32,4** δῶρα...ἄξια καὶ σοφίης.

5 (AP VI 326)

Λύκτιον ιοδόκην καὶ καμπύλον, Ἄρτεμι, τόξον	2840
Νίκης ὁ Λυσιμάχου παῖς ἀνέθηκε Λίβυς.	3142
Τοὺς γὰρ πλήθοντα ἀεὶ λαγόνεσσι φαρέτρης	3331
δορκάσι καὶ βαλίσαις ἐξεκένωσ' ἐλάφοις.	2651

2840 + 3142 = 3331 + 2651 = 5982

P (A, p. 202); Pl (6.12.6, f. 65r)

εἰπβ (= 5982) utriusque disticho adscriptis C

Tit. τοῦ αὐτοῦ P, Pl

2 νίκης P^{p.c.}, Pl : νίκης P^{a.c.} 4 βαλίσαις C, Pl : βαλίσαις P

La faretra di Litto e l'arco ricurvo, o Artemide,
ti ha dedicato il libico Nicide, figlio di Lisimaco.
I dardi, che sempre empivano i fianchi del fodero,
esaurì su gazzelle e maculate cerve.

L'epigramma votivo, un'offerta ad Artemide di arco e faretra da parte di un cacciatore, parve particolarmente riuscito a Page (1981, 517: «if this epigram had been ascribed to an author of the best Hellenistic period, the ascription would not have been doubted»), benché a una prima lettura non si distingua per originalità tematica. L'*Anthologia*, infatti, conta moltissimi esempi di dediche alla divinità da parte di offerenti (spesso di umile estrazione) che pongono oggetti legati alla propria attività 'professionale' (gli strumenti con cui la esercitano, i prodotti che ne derivano), secondo il rigido principio per cui «each type of character dedicates the most characteristic objects of his craft to his patron god» (Rossi 2001, 8). Proprio i cacciatori sono una categoria prediletta di questa tipologia votiva e i loro *ex-uoto* consistono nelle spoglie degli animali uccisi o nelle armi di cui si sono serviti (cf. Prioux 2009; Floridi 2014a, 373).

Il carne rispecchia l'assoluta preferenza di Leonida per una rigida bipartizione sintattica tra primo e secondo distico (o primo e secondo verso), tanto che i vv. 1s. potrebbero da soli costituire un epigramma dedicatorio, con la presentazione dell'offerente in terza persona, qualificato da etnico e patronimico, l'invocazione alla divinità e il verbo di dedica ἀνέθηκε (cf. Lazzarini 1976, 70-74). Il secondo distico introduce invece un elemento inaspettato, la descrizione di quello che non viene offerto: ad arco e faretra mancano infatti le frecce, che Nicide ha esaurito contro le prede, evidentemente in una battuta di caccia fortunata di cui rende grazie ad Artemide. Lo spunto tematico dell'offerta 'parziale' probabilmente giunge al poeta da due componimenti ellenistici, Call. AP XIII 7 = Ep. 37 Pf. e Mnasalc. AP VI 9 = 6 Seelbach (cf. Seelbach 1964, 22s.), riecheggianti da Leonida anche in alcune espressioni linguistiche (vd. *infra*). Entrambi accompagnano infatti la dedica dell'arco e della faretra, ma non le attese frecce complementari, rimaste (sepolte) con i nemici sconfitti in battaglia, l'assenza delle quali «sottintende una lode al valore» (Zanetto-Ferrari 1992, 130) dell'arciere offerente. A questi due testi Leonida combina l'ulteriore modello Call. AP VI 121 = Ep. 62 Pf., offerta ad Artemide di un arco da parte di un cacciatore cretese (sul significato di tale provenienza, qui espressa dall'aggettivo Λύκτιος, vd. *infra* al v. 1), il cui successo venatorio è messo in luce dall'immagine della caccia come 'esaurimento', variata dall'Alessandrino. Callimaco si sofferma infatti sullo 'spopolamento' delle prede sul monte (AP VI 121,2s. = Ep. 62,2s. Pf. τόξα ... οἷς ὑμέων (*scil.* αἰγῶν) ἐκένωσεν ὄρος μέγα), Leonida, con peculiare costruzione sintattica, sul consumo di tutte le frecce usate per colpirle, vv. 3s. ἰοῦς ... δορκάσι καὶ βαλίσαις ἐξεκένωσ' ἐλάφοις (vd. *infra* al v. 4).

v. 1 Λύκτιον ιοδόκην: la 'faretra di Litto' si ispira forse al callimacheo Ap. 34 τὸ τ'ἄμμα τὸ Λύκτιον, ma l'etnico compare anche nell'epigramma Call. AP XIII 7,1 = Ep. 37,1 Pf. ὁ Λύκτιος Μενίτας, dove qualifica un arciere; si veda anche Stat. *Theb.* VI 927s. *Lyctia tela*; Paul. Sil. AP VI 75,7 (= 21,7 Viansino) τὸ Λύκτιον ὄπλον. L'attributo dell'arma non è casuale: Lyktos, infatti, è una città cretese situata a sud-ovest di Cnosso

rinomata per l'abilità con l'arco dei suoi abitanti (cf. Paus. IV 19,4), ma i Cretesi in generale godono di questa fama nell'antichità (cf. e.g. Pi. P. 5,41 Κρηῖτες ... τοξοφόροι, D. S. V 74,5 μάλιστα παρὰ τοῖς Κρησὶν ἐζηλωσθαι τὴν τοξικὴν καὶ τὸ τόξον Κρητικὸν ὀνομασθῆναι, con Snodgrass 1967), come emerge anche nel genere epigrammatico, dove rappresentano gli arcieri per antonomasia, cf. Leon. AP VI 188; Antip. Sid. VII 427,9s; Bianor. AP IX 223; Apollonid. AP IX 265. Alla dea Artemide, la destinataria attesa per questo genere di offerte, è porto un arco cidonio in Call. *Dian.* 81 Κυδώνιον...τόξον e l'arco giunge da un offerente cretese in Call. AP VI 121,1s. = *Ep.* 62,1s. Pf. τὰ γὰρ τοῦ Κρητὸς Ἐχέμμα / κεῖται τόξα παρ' Ἀρτέμιδι, cf. anche Call. fr. 786 Pf. Ἄρτεμι Κρητῶν πότνια τοξοφόρων, Limen. 39s. τόξων δεσπότι Κρησίω[v] ... / Ἄρτεμις. La qualificazione dell'arco come Λύκτιον è quindi garanzia del valore dell'offerta donata alla divinità (per la fortuna del dettaglio nella letteratura latina, cf. Nisbet-Hubbard 1970, 196).

L'aggettivo ἰοδόκος 'che porta le frecce' è epiteto fisso di φαρέτρη fin dai poemi omerici (cf. e.g. *Il.* XV 444, *Od.* XXI 12, Call. *Dian.* 212s.); l'impiego in funzione di nome, che consente a Leonida di evitare la ripetizione di φαρέτρη (v. 3), è invece attestato a partire da Apollonio Rodio, che agisce sul nesso omerico «sostantivizzando l'aggettivo e inglobandovi il significato del vocabolo con il quale è unito nel modello» (Matteo 2007, 461); altri esempi in Leon. AP VI 296,3; Posidipp. AP XII 77,2 = 136,2 A.-B.; Q.S. I 339; varie volte in Nonno, e.g. *D.* V 505.

καμπύλον τόξον: la frequentissima *iunctura* omerica καμπύλα τόξα (cf. e.g. *Il.* III 17), ripresa anche nell'epigramma Mnasalc. AP VI 9,1 (= 6,1 Seelbach) forse familiare a Leonida (vd. *supra*), conosce qui un'eccezionale variante al singolare. Per l'offerta di un arco in seguito ad una caccia fortunata, cf. Rhian. AP VI 34,1s. ἰοβόλον.../ τόξον.

v. 2 Νίκης ὁ Λυσιμάχου παῖς ... Λίβυς: il nome proprio Νίκης, raro nelle fonti letterarie, ha un'ulteriore attestazione nell'*Anthologia* (anon. AP VII 298,6 Νίκτη), ma occorre spesso in ambito epigrafico (cf. *LGPN*, I-V/A e V/C, s.v.). L'antroponimo del dedicante è frequentemente corredato del patronimico e dell'etnico e/o città di origine o mestiere (cf. Kuhn 1906, 2-4; Lazzarini 1976, 61-70; Rossi 2001, 8), fino ad essere affiancato da apposizioni ricchissime, cf. e.g. Antip. Thess. AP VI 109,9 παῖς Νεολάδα / Κραῦβις ὁ θηρευτᾶς, Ἄρκας ἀπ' Ὀρχομενοῦ.

ἰοὺς πλήθοντας λαγόνεσσι φαρέτρης: l'espressione incipitaria potrebbe aver tratto ispirazione da Mnasalc. AP VI 9,3 (= 6,3 Seelbach) ἰοὺς δὲ περέοντας, eventualmente modificata nella composizione isopsefica sul tema. A partire dall'età ellenistica il verbo πλήθω 'essere pieno di', comunemente completato dal caso genitivo, si accompagna al dativo dell'oggetto di cui qualcosa è pieno o riempito (cf. e.g. Theocr. 22,37s. κρήνην /...ῦδατι πεπληθυῖαν), ma qui la costruzione con 'i fianchi' della faretra è piuttosto dura ed è stata variamente convertita dagli studiosi nella formulazione corretta, come λαγόνας φαρέτρης ἰοῖς πληθομένους (Meineke 1791, 157) oppure οἷς λαγόνες πλήθουσι (Page 1981, 517).

Alcuni intendono il dativo come locativo assegnando a πλήθω la nuova sfumatura semantica di 'essere numeroso', in senso più vicino a πληθύνοντας (cf. Dübner 1864-1890, I 217: «sagittas enim semper abundantes in costis pharetrae»; Page *l.c.*), ma la maggior parte degli editori lega λαγόνεσσι direttamente al verbo, di cui completa il significato secondo il valore transitivo di 'riempire' che πλήθω sviluppa in età post-classica (cf. e.g. Conca-Marzi 2005-2011, I 553: «le frecce che sempre colmavano i fianchi della faretra»). Il valore locativo del dativo, tuttavia, si può forse mantenere se si ipotizza che il poeta abbia adottato la libera costruzione sintattica πλήθοντας + φαρέτρης, legando il verbo al caso genitivo, cui più spesso si accompagna, ma con il significato transitivo che assume nella poesia più tarda, da cui 'le frecce che sempre empivano la faretra nei fianchi' (per un altro caso di reggenza sintattica inusuale, si veda προφέρω + accusativo in 22,4).

L'associazione tra la faretra e il sostantivo λαγόνες è peculiare e, secondo Page (1981, 517s.), si avrebbe qui l'unico caso in cui il termine si riferisce allo spazio interno di un oggetto cavo, dunque con sfumatura differente rispetto ad esempi quali Eub. *PCG* 42,2 o Ath. XI 470e, che applicano λαγών ai lati esterni e non alla 'cavità' interiore (per entrambi le pareti di un vaso). Al di là di questa distinzione, forse non necessaria, l'espressione 'i fianchi della faretra' può semplicemente indicare per sineddoche l'intera custodia, oppure, con Jacobs (1794-1814, II/2 93), λαγών sarebbe andato incontro a un ampliamento semantico affine a quello che interessa γαστήρ e γάστρα, estesi alla cavità di oggetti contenitori (cf. Stefanelli 2010, 120s.; Année 2017, 1014-1016).

δορκάσι: lo stesso termine corrisponde a due specie animali differenti, gazzelle o cerve/caprioli. L'identificazione con l'uno o con l'altro è solitamente decisa su base geografica, per cui δορκάς è inteso come 'gazzella' in contesto africano o asiatico, 'capriolo' in area europea, ma è chiaro che la distinzione non sempre

è possibile (cf. Kitchell 2014, 60). Nell'epigramma, la presenza dell'etnico Λίβυς (v. 2) potrebbe però proiettare il lettore in tale area geografica e suggerire un'identificazione della preda con la *Gazella dorcas*, tipica dell'area nord-africana (cf. Kitchell *o.c.* 59s.).

βαλίαις: la lezione, data da **PI** e in restituita da C in **P**, genera la corrispondenza isopsefica, a differenza della variante βαλίης (ossia βαλίης) del copista A. L'opportunità della prima rispetto alla seconda è infatti avvalorata dal conteggio, secondo un metodo di verifica suggerito da Brunck (1772-1776, III 174s.) e condotto sull'epigramma in esame da Meineke (1791, 157), che colse l'invito del predecessore e confermò la correttezza 'numerica' di βαλίαις (vd. Introduzione, II.1).

L'aggettivo βαλιός (o βαλίος) significa 'screziato' o 'veloce' (cf. Gullo 2019-2020, 167s.; lo scoliaste dell'incunabolo Vat Inc. III 78 sentì forse l'esigenza di un chiarimento e annotò la traduzione «maculosis»; sulle note aggiunte all'esemplare a stampa, vd. Introduzione, II.1 p. 8). Secondo Chantraine (*DELG*, s.v. βαλιός), il senso di 'veloce' fu introdotto artificialmente da poeti di età post-classica per analogia con ἀργός, che appartiene alla sfera semantica tanto del colore quanto della rapidità. In alcuni casi il secondo valore è inequivocabile (cf. Triphiod. 84 βαλιοῖσιν...γονάτεσσιν, Nonn. *D.* XLII 36 βαλίησιν...αὔραις), ma, là dove βαλιός è attribuito ad animali (cf. *e.g.* Eur. *Alc.* 578 βαλιαί...λύγκες), non è agevole optare per l'uno o per l'altro significato. La tradizione scoliografica spesso registra entrambe le alternative, ποικίλος ἢ ταχύς (o fa dipendere l'uno o l'altro significato dalla diversa posizione dell'accento, cf. Sch.Eur. *Hec.* 90 vol. I 21 Schwartz), ma il significato 'veloce' di questi passi esegetici è stato etichettato come «an erudite guess, which found its way into later poetry» (Liapis 2012, 162).

Gli studiosi hanno ipotizzato che la duplice valenza si sia diffusa a partire dall'autorevole passo *Aet.* fr. 110,53 Pf. (= 213,53 M. = 110,52 H.) βαλιὰ περὰ, nel quale Callimaco avrebbe adoperato la sfumatura semantica nuova recepita nella poesia più tarda (così Schmitt 1970, 53s.), oppure fatto sapientemente ricorso a un aggettivo già ambivalente lasciando al lettore il compito di valutare l'uno e l'altro significato (cf. Harder 2012, 825; D'Alessio [2007, II 527] reputa invece che non vi sia alcuno scarto rispetto al senso cromatico e traduce «ali screziate»). Per βαλιός aggettivo di ἔλαφος, cf. Eur. *Hipp.* 218, Eur. *Hec.* 90, Call. *Aet.* fr. 177,10 Pf. (= 149,10 M. = 54c,10 H.) βαλ]ιῆς...ἐλάφου, con integrazione di Maas (*ap.* Norsa-Vitelli 1935, 138) incoraggiata proprio dal verso di Leonida (cf. Massimilla 2010, 86); Nonn. *D.* XX 258 e XXXII 133. In questi casi la preferenza è per lo più accordata al primo valore di 'screziato' (cf. Gullo 2019-2020, 168s.), che si sceglie di adottare anche qui, benché non sia da escludere che Leonida già vi cogliesse il senso di 'rapido' attestato nella poesia successiva.

ἐξεκένωσ': l'elisione avviene nella seconda metà del pentametro, una posizione piuttosto inusuale (cf. Gow-Page 1968, I xliii; Floridi 2014a, 52; per il fenomeno in Leonida, vd. Introduzione, III.3.1 p. 20). Leonida riecheggia forse Call. *AP* VI 121,2s. = *Ep.* 62,2s. Pf. κείται ... τόξα παρ' Ἀρτέμιδι, / οἷς ὑμέων ἐκένωσεν ὄρος μέγα, dedica dell'arco con cui il cacciatore ha 'svuotato' il monte di prede, ma rende le frecce complemento oggetto del verbo ἐκκενώω, cui conferisce la sfumatura peculiare di 'esaurire' (cf. *LSJ*⁹ s.v., 1.; *DGE* s.v., A.II.1). Il verbo si lega a δορκάσι e ἐλάφοις senza specificazione proposizionale, da cui una certa ambiguità di significato (cf. Page [1981, 518]: «upon or against the deer»), ma il dativo indica in ogni modo la destinazione dell'arma.

Εἷς πρὸς ἓνα ψήφοισιν ἰσάζεται, οὐ δύο δοιοῖς·	4111
οὐ γὰρ ἔτι στέργω τὴν δολιχογραφίην.	4111

P (A, p. 202), PI (6.12.7, f. 65r)
 ,δρτα (= 4111) utrique uersui adscripsit C
 Tit. τοῦ αὐτοῦ P, PI

I versi sono uguali nella somma uno ad uno, non due a due,
 poiché non gradisco più la lunga scrittura.

L'epigramma introduce un tipo di isopsefia diverso da quello adottato nei carmi tetrastici, nei quali l'equivalenza numerica si calcola tra la somma delle lettere del primo distico e la somma delle lettere del secondo, un'uguaglianza 'due a due' messa in luce da **33,3** δίστιχα γὰρ ψήφοισιν ἰσάζεται. In un distico solo, qui spiega il poeta, la somma delle lettere del primo verso è identica alla somma delle lettere del secondo, per cui la corrispondenza si realizza 'uno ad uno', come confermano i monodistici isopsefici **14** e **25**.

Leonida descrive spesso il meccanismo isopsefico o cerca quanto meno di rendere evidente al lettore l'altrimenti invisibile *lusus* che caratterizza i propri versi (cf. **2,2** εὐθίκτου...εὐεπίης, **4,3s.** στίχον φιλῆς σῆμα καὶ εὐμαθῆς, **7,2** ἰσηρίθμου σύμβολον εὐεπίης, **8,2** δύο δίστιχα μῶνον ἰσώσας), fornendogli così l'opportunità di riconoscere il gioco (cf. Ast-Lougovaya 2015, 93: «this kind of literary play [...] was meant to show off the high learning of the composer while giving the reader the pleasure of understanding and unraveling it»). L'esibizione dell'isopsefia, che altrove si accompagna ad altri spunti tematici (i *birthday poems* **4** e **8**, il carne-biglietto per i Saturnali **2**, l'invio di un *libellus* **7**), qui raggiunge invece «i più alti livelli di autodescrittività» (Polara 1982, 251), occupando interamente il testo con la spiegazione del conteggio e l'annuncio di un nuovo gusto poetico.

L'esametro illustra la nuova corrispondenza numerica, mettendo subito il lettore nella condizione di 'giocare', mentre il pentametro dà ragione del cambiamento formale adottato dal poeta, mosso dal rifiuto della δολιχογραφίη che ne caratterizzava la precedente produzione. È verosimile che l'epigramma introducesse un *libellus* di soli monodistici (così Lausberg 1982, 43; Page 1981, 506), oppure inaugurasse una sezione di monodistici all'interno di una silloge che conteneva anche quartine (cf. Ambühl 2022b, 867), ma nell'ordine dei testi seguito da **P** e **PI** non si accompagna ad altri epigrammi della medesima struttura e piuttosto 'interrompe' una corposa sequenza di quartine (vd. Introduzione, IV.5 p. 37).

Da un lato, il rifiuto di una scrittura 'prolissa' sembra una giustificazione paradossale e provocatoria là dove riferito a componimenti di soli quattro versi; dall'altro, l'espressione del nuovo gusto poetico interessa un aspetto nevralgico del genere epigrammatico, la sua (discussa) lunghezza 'canonica'. È infatti noto che i criteri di selezione adottati da Meleagro e Filippo nella compilazione delle *Corone* hanno in larghissima parte determinato la fisionomia dell'epigramma 'letterario' di trasmissione manoscritta, a livello sia tematico sia formale. Per quanto riguarda l'estensione dei componimenti, Meleagro fissò un modello di *brevitas* e concisione che divenne «prestigioso e preponderante in ambito greco» (Morelli 2008b, 19; cf. Höschel 2017 § 10) e fu ereditato da Filippo, che a sua volta promosse un'ulteriore 'standardizzazione' della misura epigrammatica (cf. Gow-Page 1968, I xxxvii; Pelliccio 2017, 107-109). La selezione di testi contenuti certo rispecchiava le preferenze degli antologizzatori, ma al tempo stesso doveva andare incontro alle esigenze pratiche imposte dalla compilazione di ampie raccolte pluri-autoriali (cf. Wilkinson 2012, 27).

Lo scenario offerto dalle fonti alternative alla tradizione manoscritta bizantina è invece ben più composito: i papiri, ad esempio, hanno restituito testi epigrammatici più lunghi rispetto alla media dell'*Anthologia*, come emerge dal confronto tra i testi di Posidippo inclusi nella *Corona* di Meleagro e quelli offerti nel *PMil. Vogl.* VIII 309 = *TM* 62665 = *LDAB* 3852 (cf. Sider 2004, 39s.), o tra la produzione antologica di Pallada e quella contenuta nel *PCtYBR* inv. 4000 = *TM* 145316 = *LDAB* 145316 (cf. Wilkinson 2012, 25-27; Kanellou-Carey 2023, 2); ancora, i dati sticometrici annotati in *PVind.* G 40611 = *TM* 64253 = *LDAB* 5473 segnalano

epigrammi dalla lunghezza ‘eccentrica’ di 40 o 52 versi (vd. *uerso* col. I, r. 16-17) per i quali diventa assai labile il confine tra l’epigramma e l’elegia (cf. Floridi-Maltomini 2014, 37-39; Parson-Maehler-Maltomini 2015, 15s.). Degna di considerazione, in questo senso, è la produzione epigrammatica di Edilo: i due componimenti più lunghi, dall’estensione di dieci versi, giungono da citazione indiretta (cf. Ath. XI 497d-e = *HE* 1843-1852 = 4 Floridi e Ath. IV 176c-d = *HE* 1877-1886 = 10 Floridi) e non dall’*Anthologia*, poiché probabilmente non entrarono a far parte della *Corona* di Meleagro (così Floridi 2020, 43s.), in cui gli epigrammi di oltre 4 distici costituiscono solo l’8,7% del totale (cf. Pelliccio 2017, 108). Il canone della *breuitas* prediletto dai due compilatori sembra infine competere già dal III a.C. con l’*epigramma longum* epigrafico (cf. Agosti 2008; Garulli 2008), che si svincola dalla concisione tendenzialmente associata alla scrittura epigrammatica ‘su pietra’ (cf. Lausberg 1982; Puelma 1997, 212; Difabio-Poquet-Robbio 2013, 15-20; sulla misura dell’epigramma ellenistico, si veda inoltre Sider 1997, 26s.; Morelli 2008b, 18-20; sui poco numerosi *epigrammata longa* dell’*Anthologia*, cf. Cairns 2008).

Dal canto proprio, l’estrema brevità degli epigrammi di Leonida solleva una duplice riflessione, che verte, da un lato, sui vincoli formali imposti dal gioco numerico, la cui difficoltà poteva indurre l’autore a limitarsi a una composizione contenuta (vd. *infra*); dall’altro, sull’accesa discussione coeva relativa alla misura del genere epigrammatico, ancora condizionata, secondo Gutzwiller (1998a, 3s.) e Laurens (2012, 376s.), dai principi di poetica callimachea. Il ‘breve’ distico in esame, infatti, sembra dialogare con altri epigrammi programmatici sul tema più o meno contemporanei (cf. Lausberg 1982, 37-44). Un primo esempio è *AP* IX 342, attribuito a Parmenione, autore della *Corona* di Filippo:

Φημί πολυστιχὴν ἐπιγράμματος οὐ κατὰ Μούσας
εἶναι· μὴ ζητεῖτ’ ἐν σταδίῳ δόλιχον
πόλλ’ ἀνακυκλοῦται δολιχὸς δρόμος, ἐν σταδίῳ δὲ
ὄξυς ἐλαυνομένοις πνεύματός ἐστι τόνος.

Il poeta formula una difesa del principio estetico di *breuitas* a fronte dell’opposta *πολυστιχίη*, il ‘gran numero di versi’ inconciliabile con la poesia epigrammatica, paragonata a una ‘corsa breve’ ben distinta dalla ‘corsa lunga’ (v. 3 δολιχὸς δρόμος) rappresentata dai cicli epici (cf. Lausberg 1982, 37-41; negli epigrammi a noi pervenuti, Parmenione rispetta sempre la misura dei due distici).

Altrettanto significativo è il proemio di Filippo (*AP* IV 2,6), che introduce una raccolta ispirata all’*ὀλιγοστιχίη* in netta opposizione alla ‘lunga scrittura’, coerentemente rifiutata dal ‘collega’ Parmenione (cf. Magnelli 2006; Höschle 2017; Pelliccio 2017; Pelliccio 2022d). Il composto che esprime questo principio sembra del resto prendere le mosse dalla brevità di matrice alessandrina sintetizzata dal corrispondente aggettivo *ὀλιγόστιχος* in Call. *Aet.* 1,9 Pf. (cf. Höschle 2017 §§ 11-12). Non è altrettanto convincente la lettura della *ὀλιγοστιχίη* filippea come riferimento al numero di testi della seconda *Corona*, meno estesa di quella meleagrea (cf. Jacobs 1794-1814, II/2 139), o semplicemente ai ‘carmi brevi, epigrammi’ che raccoglie (cf. Gow-Page 1968, II 330; Staab 2018, 26), proposte che non riflettono appieno il valore programmatico del passo. Come ha infatti rilevato Magnelli (2006, 394), il lettore del proemio di Filippo avrebbe colto nel derivato di *ὀλιγόστιχος* «una dichiarazione di poetica formulata secondo la terminologia più prevedibile», anche alla luce della circolazione di temi alessandrini e ‘callimachei’ nell’ambiente romano del tempo (cf. Canobbio 2008, 181). Uno sguardo alla misura epigrammatica rappresentata nella raccolta, tuttavia, mostra che la scelta di brevità non si traduce nella rigida adozione di un numero il più possibile esiguo di versi. Sono sì rarissimi gli epigrammi di più di quattro distici, già poco numerosi nella *Corona* di Meleagro (vd. *supra*), ma sono più rari rispetto alla precedente antologia anche i monodistici, che ci si aspetterebbe invece numerosi in una raccolta improntata all’*ὀλιγοστιχίη*: piuttosto, si assiste a «un fenomeno di normalizzazione, con la netta preferenza da parte di Filippo per l’epigramma di tre distici [...] e la riduzione delle altre soluzioni» (Pelliccio 2017, 109). La brevità poetica difesa nel prologo, quindi, non si esaurisce nel limite quantitativo, che per Filippo non coincide con il distico e nemmeno con i due distici prediletti da Meleagro (cf. Luque Moreno 2004, 80; Pelliccio 2017, 107s.), ma abbraccia un più ampio ideale di raffinatezza e concisione espressiva che tradisce l’allineamento ai principi dell’estetica callimachea (cf. Magnelli 2006, 401; Pelliccio 2017, 105; Höschle 2017 § 13; Floridi 2017, 114). L’*ὀλιγοστιχίη* del Tessalonicense, in sostanza, si ispira al modello di complessiva brevità rappresentato da Meleagro, che imita e con il quale al tempo stesso compete aderendo a uno standard ancor più rigoroso, ed è in seguito recepito come «parola d’ordine [...] della *interpretatio Graeca* del genere

epigrammatico» (Canobbio 2008, 182; cf. Sider 1997, 27; Magnelli 2006, 400; Pelliccio 2017, 112), il quale, specie nei suoi esiti di età tardo-ellenistica e imperiale, fa delle composizioni lunghe soltanto «prove aberranti ed episodiche» (Agosti 2008, 667).

Tuttavia, come già formulato nell'epigramma di Parmenione, questo principio di *breuitas* finisce altrove per tradursi più meccanicamente in un canone puramente quantitativo che vincola a un ridottissimo numero di versi, tanto che la pur contenuta misura di due distici prescritta in *AP IX 342* diventa per Leonida 'troppo lunga' rispetto al nuovo limite del distico. Quest'ultimo viene infatti eletto a dimensione aurea anche nel carme di Cirillo *AP IX 369*, che, con accenti altrettanto iperbolici, condanna tre soli versi come espressione del 'prolisso' genere epico (l'antroponimo Κύριλλος suggerisce una datazione tarda, ma l'argomento trattato ben si adatta al I d.C., cf. Page 1981, 115):

Πάγκαλόν ἐστ' ἐπίγραμμα τὸ δίστιχον ἦν δὲ παρέλθης
τοὺς τρεῖς, ῥαψωδεῖς κοῦκ ἐπίγραμμα λέγεις.

Al di là di questi passi programmatici, l'età neroniana vede diffondersi il gusto per la composizione di monodistici (cf. Lausberg 1982; Laurens 2012, 373-397), efficacemente adottati soprattutto nella tipologia scoptica che mira alla battuta ad effetto per mezzo di un'estrema concisione (cf. Ceccaroli 2011, 21), come mostra il *corpus* di Lucillio, costituito dal 29,36% di epigrammi di un distico solo (cf. Floridi 2014a, 38; il canone estetico della brevità è appunto rievocato dal poeta in *AP XI 312,3* = 116,3 Floridi *μονόστιχον ἐπίγραμμα*, con Floridi 2014a, 497s.; questa tendenza formale è invece meno evidente nel contemporaneo Nicarco, con un 13% di monodistici, cf. Schatzmann 2012, 39).

L'ideale di estrema brevità promosso da epigrammisti greci di ambiente romano è stato inoltre interpretato da Puelma (1997, 212) come effetto di una reazione 'classicista' contro la moda dell'*epigramma longum* latino di età augustea (cf. Garulli 2008, 661s.; non così Pelliccio [2017, 112], per il quale l'adozione di ὀλιγοστιχὴ risponderebbe a un'esigenza tutta interna all'epigramma greco) e l'apologia del monodistico doveva coinvolgere anche certi «difensori romani del gusto grecanico» (Morelli 2008b, 24). Sono infatti questi ultimi, fautori di un gusto 'alla greca' influenzato dallo standard di Filippo e dalle sue ancor più formalizzanti declinazioni, il bersaglio cui si rivolge polemicamente Marziale in *II 77,1 longa putas epigrammata nostra* e *v. 8 disticha longa facis*, *VI 65,3s. sed tamen hoc longum est ... si breviora probas, disticha sola legas*, *VIII 29 disticha qui scribit ... vult brevitate placere*, *X 59,2 (lemmata) breuiora tibi, non meliora placent*, così come nel distico sulla *breuitas III 83* (cf. Citroni 1968, 11-13; Grewing 1997, 427s.; Canobbio 2008, 181; Morelli 2008b, 24; Williams 2008), in un'accesa presa di posizione contro la brevità misurata sul totale di versi e non su una composizione concisa in senso lato (cf. Casaceli 1993, 20; Borgo, 2003, 54; Morelli 2008b, 41-43; tuttavia, sulla tendenza alla brevità anche 'quantitativa' perseguita dal poeta latino si veda Luque Moreno 2004).

L'epigramma di Leonida, in conclusione, offre una testimonianza rilevante sul gusto letterario coevo e sulla ricezione (e re-interpretazione) delle caratteristiche formali delle precedenti *Corone*, promuovendo una *breuitas* epigrammatica ancor più rigida rispetto alle tendenze stabilite da Meleagro e da Filippo (cf. Citroni 2003, 27s.; Bing *ap.* Höschele 2017 § 10 n. 34). Alcuni studiosi hanno però messo in secondo piano questo genere di riflessioni poetiche, concentrandosi piuttosto sul legame tutto concreto tra brevità e isopsefia (cf. Franke 1899, 74; Geffcken 1925, 2033), fino giustificare il ricorso al monodistico come una semplificazione che il poeta si concede dopo la pubblicazione di più ardui epigrammi tetrastici (cf. Setti 1894c, 344s.). L'originale connubio tra poesia e matematica messo in atto da Leonida non conosce molti paralleli che consentano di valutare il nesso tra *breuitas* e isopsefia. L'uguaglianza numerica tra στίχοι struttura anche la (breve) iscrizione votiva isopsefica *IG V/1 257* = Kaibel, *EG 806* (Sparta, II d.C.), formata soltanto da un esametro e due pentametri (cf. Luz 2010, 270s.), e sono per lo più brevi le iscrizioni pergamene di II d.C. che applicano la medesima isopsefia stichica a linee di prosa (*IPerg.* II 333a, 333b, *IPerg.* II 587), ma è degno di nota *CIG 3546* (Pergamo, II d.C.), il più lungo testo isopsefico noto, poiché la ψῆφος di 3000 accomuna le linee di prosa 8-41 (cf. Polara 1982, 246s.; Luz 2010, 272-285).

È verosimile che la difficoltà nella composizione abbia influito sulla scelta di Leonida di limitarsi a due o quattro versi, ricorrendo quindi alla misura minima indispensabile per la realizzazione del gioco, che si attua a partire da una coppia di elementi isopsefici (due versi, due distici, così come due parole o brevi pericopi), benché il poeta avrebbe potuto applicarlo a epigrammi di tre o quattro distici (cf. Lausberg 1982, 456:

«weiterhin ist gar nicht einzusehen, warum es nicht möglich gewesen sein sollte, auch Achtzeiler oder noch längere Epigramme mit Isopsephie zwischen den Epigrammhälften zu schreiben»). Tra queste due opzioni, tuttavia, non è detto che il testo ‘breve’ rappresentasse la via più agevole come riteneva Setti: il monodistico, infatti, oltre al vincolo dell’estrema concisione espressiva, costringe a rispettare un’isopsefia ‘serrata’ raggiungendo la ψῆφος necessaria nello spazio limitato di un solo verso (cf. Lausberg *o.c.* 456s.; Luz 2010, 261; Overduin 2016, 34) e facendo coincidere numericamente due versi di ampiezza diseguale. Ad ogni modo, in alcuni casi la decisione di cimentarsi con la misura più breve poteva essere condizionata da altri fattori, come la lunghezza del modello epigrammatico di riferimento: in **14**, ad esempio, Leonida ricalca il monodistico Theodorid. *AP* VI 282 mostrando di non avere alcun impedimento nel convertire in isopsefici i versi del carne precedente, di cui mantiene la misura *breuior* (cf. Lausberg 1982, 156). A mio avviso, non è nemmeno da escludere che il rispetto di una brevità sempre più rigorosa fosse influenzato dalla ricezione dei componimenti isopsefici e dalla loro funzione ‘ludica’, e che dunque i pochi versi (una sola coppia di ἰσόψηφα) costituissero per il lettore un’incentivo a giocare verificando la somma.

v. 1 Εἷς πρὸς ἓνα ... οὐ δύο δοιοῖς: il doppio poliptoto che incornicia il verso enfatizza il principio di simmetria numerica: l’uguaglianza coinvolge la somma delle lettere dei versi, ma anche il numero di versi che si corrispondono, ora ‘uno a uno’, un tempo ‘due a due’. Come nota Lausberg (1982, 43), l’esametro si offre come paradigma della nuova *breuitas*, poiché inizia con tre parole monosillabiche, insistendo sul numero εἷς, il più piccolo nella quantità così come il più breve nella forma, ed è estremamente conciso ed ellittico, data l’omissione del sostantivo στίχος sottinteso ai numerali.

ψῆφοισιν ἰσάζεται: nell’esposizione del meccanismo isopsefico, Leonida non ricorre mai all’aggettivo ἰσόψηφον o al sostantivo ἰσοψηφία, attestato per la prima volta nel II d.C., ma si serve di espressioni affini (cf. 7,2 ἰσηρίθμου, 8,2 δύο δίστιχα ἰσώσας).

La *iunctura* compare identica in **33**, altro testo programmatico che fornisce al lettore le istruzioni per le quartine isopsefiche (v. 3 δίστιχα ψῆφοισιν ἰσάζεται). Il sostantivo ψῆφος è un termine chiave: ogni segmento testuale (una parola, un verso) corrisponde a una ψῆφος, cioè alla somma delle lettere che lo compongono, e l’isopsefia si realizza tra elementi che abbiano la stessa ψῆφος, come spiega Stratone in *AP* XII 6,1 (= 6,1 Floridi) πρῶκτὸς καὶ χρυσὸς τὴν αὐτὴν ψῆφον ἔχουσιν (cf. Luz 2010, 250). Al termine si sostituisce talvolta il sinonimo ἀριθμός (cf. Robert-Robert 1964, 255), come emerge dagli esempi *CIL* 4839 ἐπ’ ἀγαθῶ, ἧς ὁ ἀριθμὸς ἀλε’ τοῦ καλοῦ ὀνόματος e *CIL* IV 4861 φιλῶ ἧς ἀριθμὸς φμε’ (entrambi rinvenuti a Pompei), *IG* V/1 257 (= Kaibel, *EG* 806) εἰσαριθμοὶς ἔπεσι, *INikaia* 1232 = *GVI* 1324 = *SGO* 09/05/17 (Bitinia, II d.C.) ἐστὶ δ’ ἀριθμὸς πένθ’ ἑκατοντάδες <ῆ>δὲ δις ἑπτὰ (sull’espressione, cf. Bevilacqua-Ricci 2012, 132s.), da cui l’aggettivo ἰσηρίθμου, equivalente a ἰσόψηφος, in 7,2.

v. 2 οὐ ἔτι στέργω: la litote attenua ben più categorici rifiuti di ‘poesia lunga’, come il celebre Call. *AP* XII 43,1 = *Ep.* 28,1 Pf. ἐχθαίρω τὸ ποίημα τὸ κυκλικόν o la sua variazione di età imperiale Pollian. *AP* XI 130,1s. τοὺς κυκλίους τούτους τοὺς αὐτὰρ ἔπειτα λέγοντας / μισῶ (ma si veda anche Lucill. *AP* XI 132,1s. = 41,1s. Floridi μισῶ ... ὅσοις νέος οὐδέποτε’ οὐδεὶς / ἤρεσε, sul disprezzo per gli esponenti di un gusto letterario conservatore).

δολιχογραφίην: il sostantivo compare qui per la prima volta ed è probabile che si tratti di una neoformazione leonidea, forse ispirata alla πολυστιχίη di Parm. *AP* IX 342,1 (cf. Lausberg 1982, 43; la seconda occorrenza, Paul. Sil. *AP* VI 65, 6 = 18,6 Viansino ἐκ δολιχογραφίης, ha una sfumatura semantica differente, ‘per aver scritto a lungo’). È collocato in posizione enfatica, dopo la cesura mediana del pentametro, e il significato di ‘eccessiva lunghezza’ si riflette anche graficamente nell’estensione del sostantivo, formato da sei sillabe e sproorzionato rispetto agli altri elementi del distico, mono e bisillabici (cf. Lausberg *l.c.*). Questo nesso tra forma e contenuto interessa però tutto l’epigramma, un monodistico sul tema dei monodistici (per i brevi epigrammi di Marziale dedicati alla *breuitas*, Williams [2008, 231] parla analogamente di testi «che incarnano visivamente [...] il proprio contenuto»).

L’aggettivo δολιχός che forma il composto conosce una celebre attestazione in Call. *AP* VII 447 = *Ep.* 11 Pf., probabilmente una dichiarazione di *breuitas* poetica affidata al severo giudizio del quanto mai essenziale epitafio del v. 2, definito ‘troppo lungo’:

Σύντομος ἦν ὁ ξείνος· ὁ καὶ στίχος οὐ μακρὰ λέξων
 “Θῆρις Ἀρισταίου, Κρής” ἐπ’ ἐμοὶ δολιχός.

Al di là dello spunto sepolcrale, infatti, gli studiosi hanno colto negli aggettivi σύντομος e δολιχός un significato metapoetico e dunque, ancora una volta, un riferimento all'ὀλιγοστιχία cara al poeta di Cirene (cf. Celentano 1995; Cannavale 2013), che anche qui prenderebbe le distanze dalla composizione di testi estesi.

È probabile che Leonida avesse familiarità con l'epigramma callimacheo e volesse includerne un termine chiave all'interno del distico programmatico (cf. Neger 2019, 181-183), forse ulteriormente incoraggiato dal già citato epigramma di Parmenione (vd. *supra*). Come suggerisce Canobbio (2008, 180), infatti, anche l'autore di AP IX 342 avrebbe giocato con il riconoscibile lessico di Callimaco, dissociandosi dalla poesia troppo lunga con il termine δόλιχος ('la corsa di fondo' del v. 2) e il sintagma δολιχὸς δρόμος ('la lunga corsa' del v. 3), eventualmente offrendo all'Alessandrino un'ulteriore spunto per l'utilizzo del pregnante composto (sull'alternanza tra le forme δολιχός/δόλιχος nella tradizione manoscritta di Call. AP VII 447,2 = Ep. 11,2 Pf., cf. Cannavale 2013, 4-7). La fortuna dell'aggettivo 'callimacheo' in contesto di critica letteraria è inoltre confermata dal passo Pollian. AP XI 128,6 οὕτω νικῆσαι καὶ δόλιχον δύνασαι (databile forse in età adrianea), in cui δόλιχος si offre all'autore come mezzo per ironizzare «*more Callimacheo*, sull'eccessiva lunghezza dei componimenti» del bersaglio Floro, prolisso vincitore di un *certamen* poetico (Ceccaroli 2010, 150; cf. Mersinias 1993, 14-19).

*7 (AP VI 328)

Τὴν τριτάτην χαρίτων ἀπ' ἐμεῦ πάλι λάμβανε βύβλον,	4623
Καῖσαρ, ἰσηρίθμου σύμβολον εὐεπίης,	2749
Νεῖλος † ὅπως καὶ τήνδε δι' Ἑλλάδος ἰθύνουσαν	3457
τῆι χθονίῃ πέμψει † δῶρον ἀοιδότατον.	3815

4623 + 2749 = 7372 (cum ἀπ') uel 7472 (cum παρ', v. 1 = 4723) /

3457 + 3815 = 7272 (cum πέμψει) uel 7275 (cum πέμψη, v. 4 = 3818)

P (A, p. 202); PI (6.12.8, f. 65r)

ζτοβ (= 7372) utrique disticho adscripsit C

Tit. τοῦ αὐτοῦ C, PI

1 ἀπ' ἐμεῦ P, PI : παρ' ἐμεῦ Stadtm.⁶ : ῥ' ἀπ' ἐμεῦ Herwerden² || βύβλον C : βίβλον P, PI 3 ὅπως ... ἰθύνουσαν P, PI : ὄλως ... ἰθύνουσαν Page 4 τῆι χθονίῃ P, PI : τῆι χθονί σῆ Hecker, quod Stadtm.⁶ et Page receperunt : Ἀυσονίη Schneider (ap. Hecker) || πέμψει P : πέμψη C : πέμψη PI

Il terzo libro di omaggi ancora ricevi da me,

o Cesare, simbolo di composizione isopsefica;

il Nilo...anche questo, dritto per la Grecia,

ti manderà via terra (?), il dono che più s'addice a un poeta.

Leonida offre all'imperatore un terzo libro di 'grazie', caratterizzato dall'isopsefia come suggerisce l'aggettivo ἰσηρίθμος (v. 2). L'epigramma fornisce un'importante informazione sull'attività editoriale del poeta, attestando la compilazione di più *libelli*, e a partire da questo invio gli studiosi hanno voluto rintracciare ulteriori epigrammi dalla funzione proemiale negli altri omaggi poetici: **1** e **33**, quindi, sono stati identificati come carmi di introduzione al primo libro (per altri, invece, **33** sarebbe preludio a una seconda raccolta) e **6** come l'inizio di una silloge di monodistici. A differenza di altri componimenti in cui Leonida 'presenta' la propria poesia, **7** non sembra legato a un'occasione precisa o a una ricorrenza privata significativa per il destinatario (l'offerta di versi si associa per lo più a compleanni, cf. **1** per il Cesare, **4**, **8**, **26**; ai Saturnali in **2**), a meno che i vv. 3s., probabilmente corrotti, non celino il riferimento a una circostanza di 'viaggio' (vd. *infra*).

Le somme dei due distici non si equivalgono e gli editori hanno segnalato una corruzione più o meno ampia nel secondo: Page (1981, 518) pone tra *cruces* per intero i vv. 3s., mentre Conca e Marzi (2005-2011, I 554) limitano il guasto al solo ἰθύνουσαν. Il primo distico con la variante βύβλον vale 7372, e questa è la cifra che in **P** è assegnata a margine per entrambi i distici; il secondo corrisponde a 7272 con πέμψει, a 7275 con πέμψη di C. Nell'apparato al v. 1, Page (1981, 518s.) attribuisce a **PI** la variante παρ' alternativa a ἀπ' di **P**, ma in entrambi i ms. si legge ἀπ' (così anche in **Q**), mentre παρ' è correzione messa a testo da Stadtmüller (1894-1906, I 403). Quest'ultimo ottiene in effetti un testo isopsefico (= 7472 per entrambi i distici) con le modifiche παρ' (v. 1), τῆι χθονί σῆ di Hecker (v. 4) e optando per πέμψει (v. 4), ma nell'espressione che occupa il secondo distico restano alcune incertezze linguistiche (vd. *infra*). Page stampa παρ' (da cui 1+2=7472), ma nel commento all'epigramma avanza una soluzione ai vv. 3s. che genera un totale di 7372 (con le ulteriori emendazioni ὄλως e ἰθύνουσαν): accogliendo questa cifra, egli forse dava implicita preferenza ad ἀπ' (con il quale 1+2=7372), oppure è possibile che abbia computato per errore 1+2=7372 con παρ', 1+2=7272 con ἀπ' (si veda la nota *a*) dello studioso a p. 518; il testo suggerito da Page è ora stampato in Leventhal 2022, 90).

Gli epigrammi svolgono frequentemente la funzione di testi di accompagnamento a un'opera letteraria, alla quale si allegano come vera e propria prefazione o cui si associano come biglietto occasionale di corredo (cf. Buongiovanni 2009; Demoen 2019; Demoen 2022b, 1269s.); per il secondo caso si vedano, e.g., AP IX 239 (= 7 Ypsilanti) e AP IX 545 (= 11 Ypsilanti), con i quali Crinagora manda ad esponenti dell'aristocrazia romana le liriche di Anacreonte e l'*Ecale* di Callimaco; oppure AP IX 428, con cui Antipatro di Tessalonica dedica al patrono un'opera da lui composta, probabilmente di natura celebrativa per la campagna militare contro i Bessi, o AP IX 93, che accompagna un 'libretto' (βίβλον / μικρήν) per lo stesso Pisone; in ambito latino, si veda, e.g.,

Cinna fr. 11 Bl.², epigramma per l'omaggio a un amico dei *carmina* di Arato, o la serie Mart. XIV 183-196, incentrata su regali costituiti da testi letterari (cf. Borgo 2004; ulteriori esempi di epigrammi prefatori in Pelliccio 2022b, 288).

v. 1 Τὴν τριτάτην...βύβλον: la numerazione dei libri di epigrammi, che Fowler (1995, 35) riteneva pratica originale di Marziale, è adottata anche da un altro autore di età neroniana, Lucillio, che dedica all'imperatore Nerone il secondo libro, cf. *AP IX 572,6* (= 2,6 Floridi) δεύτερον ἐκδιδόναι βιβλίον ἀρχόμενος. Le tracce di quest'uso non sono numerose: nella lista di *incipit* epigrammatici *PVindob. G 40611 = TM 64253 = LDAB 5473* (ultimo quarto di III a.C.) il titolo della prima colonna riporta τὰ ἐπιζητούμενα τῶν ἐπιγραμμάτων ἐν τῆι ᾧ βύβλωι, mentre si hanno titoli corrispondenti al secondo e al quarto libro rispettivamente nella col. 5, r. 1 e nel fr. (a) *recto* col. 2, r. 1 (cf. Floridi-Maltomini 2014, 19; Parsons-Maehler-Maltomini 2015, 8). È verosimile che la suddivisione in libri numerati caratterizzasse la raccolta di partenza da cui furono estratti gli *incipit* messi insieme nel papiro, ma non è dato sapere se si trattasse di una silloge di testi del medesimo autore e dunque di un *libellus* simile a quello dei due poeti di età imperiale (cf. Parsons-Maehler-Maltomini *o.c.* 17).

La notazione numerica suggerisce una produzione poetica portata avanti nel tempo e forse l'acquisizione da parte di Leonida di una maggiore consapevolezza nell'organizzazione e pubblicazione dei propri versi. La dedica all'imperatore rafforzata da πάλι sembra infatti implicare un lungo rapporto di *patronage* tra il poeta e il Cesare destinatario di plurime raccolte epigrammatiche (sui regali di natura poetica per un Καῖσαρ, cf. **1**; la dedica epigrammatica di un libro è tipicamente una «sorta di certificazione di una relazione solida e durevole» [Pecere 2018-2019, 6]) e l'esplicitazione del numero, ponendo l'accento sull'iterato omaggio poetico, diventa mezzo di consolidamento della relazione con l'imperatore; questo *reminder*, una volta accolto da un pubblico più ampio, funge da garanzia della «capacità 'professionale'» (Borgo 2003, 104) del poeta egizio (sull'insistenza di Marziale nel ricordare al lettore il numero dei propri *libelli*, cf. Canobbio 2011, 83; Russotti 2019, 76-79).

χαρίτων: a partire da Waltz (1931, 159), gli studiosi hanno inteso il termine come vero e proprio titolo dei libri leonidei nei quali doveva articolarsi l'insieme delle *Chariti/Grazie* (cf. Page 1981, 519: «this Book is Χάριτων γ'»; da ultimo, Ambühl 2022b, 867), un titolo associato ad alcune opere poetiche di età ellenistica. L'idillio 16 di Teocrito è infatti noto con la dicitura alternativa Χάριτες ἢ Ἰέρων, che potrebbe però essere stata assegnata al componimento in un'epoca successiva all'autore a partire dal ruolo svolto dalle Cariti nella sezione iniziale quali «personifications of the poems» (Gow 1952, II 307s.; cf. Gutzwiller 1983, 220s.) o rappresentazioni dei rotoli poetici e dunque «del compenso per l'opera poetica» (Vox 1997, 253). Il medesimo titolo *Χάριτες* avrebbe inoltre designato uno scritto di Arato, secondo la testimonianza di Elladio *ap. Phot. Bibl. VIII p. 174 H.* (= *SH 117*) ὡς καὶ Ἄρατος φησιν ἐν Χαρίτων πρώτῃ (*scil.* βύβλω), forse opera di natura miscellanea (cf. Di Gregorio 2016, 102s.; per i rapporti tra questa raccolta e l'omonimo carne teocriteo, cf. Ludwig 1965). Ambühl (2017, 154) ipotizza però che l'ispirazione per il titolo giungesse a Leonida da Callimaco, che in *AP V 146* avrebbe chiamato *Χάριτες* il terzo e il quarto libro degli *Aitia* (cf. Petrovic-Petrovic 2003) o tutti e quattro i libri (cf. Acosta-Hughes-Stephens 2012, 222s.; Harder 2012, I 7; più cauta sul fatto che le Cariti dell'epigramma si riferiscano ai libri elegiaci Gutzwiller 2019, 110). Il titolo *Χάριτες*, infine, indicava una raccolta in prosa di Meleagro di Gadara, secondo Ath. IV 157b (cf. Gutzwiller 1998b, 82s.). Che Leonida abbia assegnato un titolo ai propri libri di epigrammi aggiungerebbe un dettaglio di non secondaria importanza alla sua attività editoriale e, a mia conoscenza, privo di termini di paragone in altre raccolte monoautoriali (per una panoramica generale sulla titolatura delle opere antiche dalle testimonianze papiracee, si veda Caroli 2007, 13-79; sull'indicazione Σύμμεκτα ἐπιγράμματα nel papiro di epigrammi *PPetr. II 49a = TM 62662 = LDAB 3848*, cf. Caroli *o.c.* 133-146), le quali, nella tradizione indiretta, sono per lo più introdotte dalla dicitura 'nome dell'autore + ἐν (τοῖς) Ἐπιγράμμασι(ν)' (cf. Argentieri 1998, 5; Gutzwiller 1998a, 16-20); per l'età precedente, si può tutt'al più segnalare il titolo Σωρός ('mucchio, cumulo') di una raccolta di Posidippo citata in Σ *Il. XI 101a*, ma dalla natura molto discussa (cf. Floridi 2020, 4s. con bibliografia). A tal proposito, sono significative le conclusioni di Floridi (2007, 52) sulla formula τὴν Στράτωνος τοῦ Σαρδιανοῦ Παιδικὴν Μοῦσαν, che in **P** introduce il libro XII 'dominato' dalla presenza di Stratone (cf. comm. a **39**): la studiosa ammette infatti che da un certo momento il *libellus* stratoniano abbia circolato sotto il titolo Παιδικὴ Μοῦσα, ma sottolinea che non ci sono testimonianze di questa «prassi della titolatura» per auto-edizioni dei singoli epigrammisti (per quanto riguarda Stratone, per di più, la nomenclatura non compare nei carmi proemiali *AP XII 1-2* ed è probabilmente frutto di un intervento successivo volto a 'condensare' il contenuto

del libro). Anche nel *corpus* di Marziale, attivo pochi decenni dopo Leonida, le raccolte epigrammatiche hanno numero, ma non titolo, eccezion fatta per *Xenia* e *Apophoreta*, probabilmente assegnati dallo stesso autore (cf. Leary 2001, 1 e comm. a Mart. XIII 3,1 *in hoc gracili Xeniorum...libello*), ma caratterizzanti due raccolte ‘monotematiche’ per specifiche occasioni.

Ritengo quindi opportuno prendere in considerazione alcune alternative per le *Χάριτες/χάριτες* leonidee. Nella poesia epigrammatica, il termine è per lo più associato alla tematica (ped)erotica (per l’assoluto rilievo di questo concetto e delle divinità corrispondenti, anche dal punto di vista estetico-poetologico, nella produzione di Meleagro, cf. Gutzwiller 2019, 105), di cui si conta però un solo esempio nella produzione dell’Alessandrino, 39. Piuttosto, Jacobs (1794-1814, II/2 85) leggeva nel genitivo plurale una metafora per i «carmina» che componevano la raccolta.

Χάρις ha infatti un chiaro significato ‘poetico’, oltre che nel già citato Theocr. 16 (vd. *supra*), negli epinici pindarici *O.* 13,18 e *I.* 1,6, dove *χάριτες* sono le ‘odi-omaggio’ (cf. Privitera 1982, 140; sulla polisemia del sostantivo, che assomma molteplici significati all’idea di «gift of beauty originating in poetic activity», cf. Pontani 2013:40); in Theocr. 28,25, dove *χάρις* corrisponde non solo all’oggetto donato, ma metaforicamente all’idillio che lo accompagna (cf. Palmieri 2019, 92); in Mel. *AP* IV 1,4, proemio di dedica della *Corona* al patrono, nel quale *χάρις* è appunto l’antologia epigrammatica di cui quest’ultimo viene omaggiato. Il ricorso a un termine legato alla sfera della gratitudine e a un rapporto fondato su reciproci benefici ben si adatta alla dinamica di patronato letterario che doveva ispirare l’epigramma di invio all’imperatore. Più in generale, il concetto di *χάρις* è centrale nell’epigramma anatematico, dove è riferito al dono votivo/offerta di ringraziamento o all’atto di dedica nel quadro della relazione tra donatore e ricevente espressa dal *gift-giving* (cf. Licciardello 2022, 71s.; in generale sulla *χάρις* nella tipologia votiva, cf. Day 2010, 232-280). Alla luce di questa tradizione, le ‘grazie’ dell’autore possono essere intese concretamente come gli epigrammi che costituiscono l’omaggio al destinatario, in linea con la più generale tendenza dell’autore ad attingere al patrimonio espressivo dell’epigramma votivo nell’invio di doni (prevalentemente poetici) al patrono o ad amici (vd. 4 e comm. *ad l.*; è poi possibile che il termine abbia in seguito designato la raccolta/le raccolte di Leonida, ma non vi è traccia di quest’uso nei lemmi della tradizione manoscritta).

ἀπ’ ἐμεῦ πάλι λάμβανε: variazione lessicale dell’invito rivolto al destinatario a ricevere la propria poesia, cf. 4,1 ἐμέθεν δέξααι, 32,2 δέξο. I verbi δέχομαι e λαμβάνω sono infatti mezzi espressivi tipici della tradizione anatematica riutilizzati per la dedica di opere poetiche (cf. Demoen 2022a, 402; sul medesimo uso del verbo latino *accipio* nella presentazione dei propri versi al dedicatario, cf. Canobbio 2011, 74). L’avverbio πάλι, abbinato all’indicazione numerica, rafforza il ‘rinnovarsi’ della ricezione dell’omaggio da parte dell’imperatore e di conseguenza dell’offerta del dono librario. Per l’avverbio in simile contesto, cf. 2,1 τῆνδε Λεωνίδεω θαλερὴν πάλι δέρκεο Μοῦσαν, sull’invio di un distico di natura occasionale (cf. comm. *ad l.*).

βύβλον: la prima mano di **P** e Planude trascrivono la forma βίβλον, modificata da C in βύβλον, variante che, in ottica di isopsefia, avvantaggia la prossimità numerica tra primo e secondo distico. Il vocalismo in ι deriva dall’analogia con il diminutivo βιβλίον, a sua volta frutto di assimilazione (cf. Atsalos 1971, 47s.). Nella tradizione manoscritta e papiracea le due forme sembrano coesistere (non così, ad esempio, nelle iscrizioni attiche in cui υ tende a conservarsi, cf. Threatte 1980-1996, I 263), come è confermato dall’*Anthologia*, in cui prevale la variante βίβλον, anche in epigrammi cronologicamente vicini all’Alessandrino (cf. e.g. Antiphil. *AP* IX 192,1 = 36,1 Sacchetti), ma alternata a esempi della forma βύβλον, cf. Aristo *AP* VI 303,6; Marc. Arg. *AP* IX 198,2; Pall. *AP* IX 174,4 (con βυβλ- in **P**, βιβλ- in **PI**), Posidipp. *AP* XII 98,3 = 137,3 A.-B.; Mel. *AP* XII 257,4; Crin. *AP* IX 239,1 (= 7,1 Ypsilanti), e, soprattutto, 27,1 βύβλων (con ortografia garantita dall’isopsefia). In questo caso, il termine non lascia dubbi sul tipo di oggetto poetico dedicato, mentre è più ambigua la natura di γράμμα che qualifica l’opera-omaggio in 1,1 e 33,2 (cf. comm. *ad ll.*).

ἰσηρίθμου σύμβολον εὐεπίης: il sostantivo σύμβολον, seguito da genitivo, è termine tecnico dell’epigramma anatematico per indicare l’oggetto offerto (cf. Pelliccio 2022a, 259), spesso presentato alla divinità come emblema del mestiere del dedicante in senso lato, cf. Phan. *AP* VI 294,5; Aristo *AP* VI 306,9; Alph. *AP* VI 187,2; Arch. *AP* VI 180,2. Come qui, nel pentametro occupa di preferenza il primo dattilo del secondo *hemiepes* (cf. e.g. Antiphil. *AP* VI 199,2 = 16,2 Sacchetti, con Sacchetti 2021, 179s.). Un valore affine ha l’espressione σῆμα εὐμαθίης in 4,4, anch’essa riferita a un omaggio poetico, segno della ‘dottrina’ che caratterizza la poesia dell’autore (per l’alternanza dei concetti εὐμαθίη ed εὐεπίη, cf. comm. *ad l.*). L’espressione a fine pentametro varia inoltre 2,2 εὐθικτου παίγνιον εὐεπίης, con la ripetizione dello stesso termine in *explicit* (per il riuso delle stesse parole nel *corpus* dell’autore, cf. Introduzione, III.2 p. 19). Εὐεπίη

è forma ionica di εὐέπεια, attestata nella medesima sede metrica anche nell'epigramma epigrafico (cf. e.g. *GVI* 1809,4 = *SGO* 10/06/09 [Sinope, II-III d.C.], con Garulli 2012, 320s.). Il significato fondamentale è quello di 'facondia, eloquenza', associata a retori (cf. e.g. anon. *AP* IX 789,2) o a poeti (per un precedente epigrammatico, cf. Antip. Thess. *AP* VII 39,2 στιβαρῆ... ἐν εὐεπίῃ sul 'vigoroso' stile di Eschilo); altri esempi più tardi di questa 'eloquenza poetica' si hanno nell'epitafio per Partenio di Nicea attribuito all'imperatore Adriano, *FGE* 2150 = *GVI* 2050,6 ἄμμορον εὐεπίης (cf. Lightfoot 1999, 5s.; Santin 2009, 257-261); nell'epigramma di Michele Grammatico dedicato ad Agazia Scolastico, celebrato per la δίζυξ εὐεπίη, ossia la facondia forense e letteraria (*API* 316,2); o ancora, in anon. *AP* VII 158,7 per l'epica didascalica di Marcello di Side (ulteriori passi nella poesia tardo-antica in Tissoni 2000, 242; sul termine si veda inoltre Carucci 2008, 88-90). Per Leonida non si tratta di abilità poetica in generale o 'bello stile', ma della versificazione isopsefica, come precisa l'attributo ἰσηριθμος (equivalente semantico di ἰσόψηφος, vd. 6 con comm. *ad l.*), il cui meccanismo così sintetizzato doveva essere già noto al destinatario (e/o ad un pubblico più ampio). La *iunctura* leonidea σύμβολον εὐεπίης, inoltre, è spesso citata a supporto della correzione σύμβολον ἀγρυπνίης in luogo del tràdito σύντονος ἀγρυπνίη in Call. *AP* IX 507,4 = *Ep.* 27,4 Pf., apposizione riferita da Callimaco ai *Fenomeni* di Arato e che Leonida avrebbe imitato per qualificare il proprio libro poetico (cf. Gow-Page 1965, II 209; a sostegno della lezione manoscritta, D' Alessio 2007, I 240; una proposta alternativa in Stewart 2008).

vv. 3s.: il secondo distico presenta alcuni problemi dal punto di vista linguistico e la compromissione dell'isopsefia dipende probabilmente da questi guasti testuali. In primo luogo, non è perspicuo il nesso sintattico tra il verbo reggente λάμβανε e la subordinata introdotta da ὅπως, che con valore finale corrisponderebbe a 'ricevi questo libro... affinché il Nilo lo mandi (?)'; si tratterebbe di una costruzione non comune in Leonida, che predilige una pausa sintattica tra i vv. 2 e 3 e ricorre di rado alla subordinazione (cf. 16,3; 23,3; 26,3). Un'ulteriore anomalia su cui gli studiosi hanno posto l'accento è il valore intransitivo del verbo ἰθύνω, non altrove attestato (per quanto la sperimentazione linguistica, anche sul piano sintattico e semantico a partire da termini noti, non sia estranea all'autore, cf. Introduzione III.2), e fa difficoltà il dativo τῆι χθονίη privo di referente, forse da intendersi come equivalente del sostantivo τῆι χθονί (?). Chi accoglie questa soluzione, intende il complemento come «via terra» (Conca-Marzi 2005-2011, I 555), in opposizione ai due precedenti libri mandati 'via mare' da Alessandria a Roma (così Waltz 1931, 159). Questo dettaglio logistico non è però altrove menzionato dal poeta e dal punto di vista linguistico l'espressione di luogo risulterebbe più piana senza articolo. I più adottano quindi la correzione di Hecker (1852, 258) τῆι χθονί σῆι, ossia Roma o la penisola italica (da ultimo Leventhal [2022, 94], che, in maniera non convincente, intende la 'deviazione' in Grecia dall'Egitto come un'allusione del poeta all'itinerario geografico dell'*Inno a Delo* di Callimaco). Non ritengo infine fondata l'intuizione di White (2001b, 230s.), che legge nella lezione τῆι Χθονίη un riferimento alla dea Iside, «now established in Rome».

Le 'tappe' percorse dall'epigramma restano da chiarire: in via del tutto ipotetica, il passaggio δι' Ἑλλάδος potrebbe alludere a un soggiorno in Grecia dell'imperatore nel momento di licenziamento del libro, destinato a una successiva circolazione in ambienti italici, se il v. 4 contiene un riferimento a Roma. Il carme potrebbe allora essere stato composto tra l'autunno del 66 e la fine del 67 d.C., periodo di permanenza di Nerone in Grecia, oppure poco dopo la nomina di Vespasiano a imperatore nel 70, quando il principe flavio partì da Alessandria per l'Italia fermandosi in Grecia come tappa intermedia (cf. Ios. Fl. *BI* VII 2,1); l'opzione neroniana è tuttavia preferibile, alla luce del rapporto di lunga durata tra poeta e destinatario che si evince dal v. 1 e che meglio collima con la fine del principato di Nerone piuttosto che con gli esordi del regno vespasiano.

v. 3 Νεῖλος: il Nilo è spesso metonimia per la terra d'Egitto, sicché la patria del poeta potrebbe essere stata luogo di composizione e/o di invio del libro, ma può anche indicare la 'provincia' egiziana, una comunità più ristretta di suoi abitanti o il solo autore Alessandrino, che lega al fiume la propria identità di poeta (cf. 1,2 e comm. *ad l.*). Tutte queste proposte, infatti, sono state avanzate senza soluzione dirimente anche per il passo 29,1, dove Νεῖλος in identica posizione incipitaria è agente di un sacrificio per l'imperatore. Un caso in cui il poeta invia un carme al patrono celandosi dietro la terra natia è offerto da Antip. Thess. *AP* IX 428,1s. σοί με, Θρηκίης σκυληφόρε, Θεσσαλονίκη / μήτηρ ἢ πάσης πέμψε Μακεδονίης.

δῶρον ἀοιδότατον: per δῶρον nella medesima posizione metrica, cf. 27,2; l'espressione dell'invio 'nilotico' rievoca inoltre la chiusa di 30,4 δῶρον ὁ Νειλαιεὺς πέμπει ἀοιδόπολος. L'uso di ἀοιδός con valore aggettivale è piuttosto raro (prima occorrenza in Alc. *PMGF* 1,97, detto di una coreuta), ma il maggior numero di occorrenze è proprio al grado superlativo con il significato prevalente di 'melodioso, canoro': in Pind. fr. 70,1 M. è riferito a un κάλαμος, ma è per lo più epiteto di uccelli, cf. Eur. *Hel.* 1109; Theocr. 12,7; Call. *Del.* 252

(e si veda con valore avverbiale Diosc. *AP XI* 195,6 = 39,6 G.-V. κόρυδος κύκνου φθέγγετ' αἰοδότερον, del canto dell'allodola); in contesto epigrafico, cf. *IG XII/2* 443 = Kaibel, *EG* 330,3 ὄρνις αἰοδότατος, *IMT* 2664,5 (età imperiale) πάντων ὀρνίθων πολλὸν αἰοδότατον. Un significato alternativo è 'celebrato, famoso', proposto in Duris *AP IX* 424,6; Arcesil. *SH* 121,4 = *FGE* 58, in entrambi detto di città, e anon. *AP XV* 8,6 (= *SGO* 09/05/08) della 'celebre' defunta cui è dedicato il carme sepolcrale; per il valore ambiguo tra 'celebre' e 'musicale' in Phanocl. fr. 1,22 Powell νῆσον... αἰοδοτάτη, si veda Alexander (1988, 86). Dübner (1864-1890, I 217) opta per una traduzione di questo tipo, «donum celebratissimum», ma credo colgano nel segno Waltz (1931, 159) e Conca-Marzi (2005-2011, I 554) nell'intendere 'il dono più adatto a un poeta', in linea con l'importanza conferita da Leonida alla naturale corrispondenza tra il proprio ruolo professionale e l'omaggio letterario, cf. 4 con comm. *ad l.*

Ἄλλος μὲν κρύσταλλον, ὁ δ' ἄργυρον, οἱ δὲ τοπάζους	3642
πέμψουσιν, πλούτου δῶρα γενεθλίδια·	3937
ἀλλ' ἴδ', Ἀγριππείνη δύο δίστιχα μούνον ἰσώσας	4122
ἄρκοῦμαι δώροις ἅ φθόνος οὐ δαμάσει.	3457

$$3642 + 3937 = 4122 + 3457 = 7579$$

P (A, p. 202); PI (6.12.9, 65r)

ζφοθ (= 7579) utriusque disticho adscript C

Tit. τοῦ αὐτοῦ P, PI

1 οἱ δὲ P : ὄς δὲ PI 2 πέμψουσιν C : πέμψουσι P, PI || πλούτου P^{p.c.}, PI : πλούτον P^{a.c.} 3 Ἀγριππείνη Stadtm.⁶ : Ἀγριππίνη P, PI : Ἀγριππίνη Stephanus : Ἀγρειππίνη Boissonade : Ἀγρειππίνη Dübner || ἰσώσας P, PI : ἰσώσαις Boissonade : ἰσώσας Burkhard

Chi manderà cristallo, chi argento, chi ancora topazi,
doni di compleanno che convengono alla ricchezza;
ma ecco, per Agrippina io ho reso uguali solo due distici
e mi contento di doni su cui l'invidia non prevarrà.

Leonida compone un epigramma isopsefico per Agrippina in occasione del suo compleanno, rivendicando il valore della propria poesia, salva dall'invidia, in opposizione ai pur preziosi beni materiali offerti da altri. Poiché in **32** Leonida invia un regalo a Poppea, sposa di Nerone, è verosimile che la destinataria dell'epigramma sia la madre dell'imperatore, Giulia Agrippina Minore, figlia di Germanico e Agrippina Maggiore. La matrona ottenne una posizione di primo piano nella vita pubblica romana già durante il regno di Caligola e, prima del 39/40 d.C., quando fu condannata in esilio dal fratello, le furono conferiti eccezionali privilegi (cf. Barrett 1996, 52s.; Ginsburg 2006, 11s.), ma è probabile che il suo *dies natalis* (6 novembre) sia stato eletto a celebrazione pubblica dopo le nozze con l'imperatore Claudio nel 49 d.C. o forse a partire dall'anno successivo, quando assunse il titolo di Augusta (cf. Barrett *o.c.* 108; Gregori-Almagnò 2019, 58), e che dunque la quartina sia stata composta successivamente a questi accadimenti (si veda **32**, invio di un regalo a Poppea 'Augusta' e 'sposa dell'imperatore'). Alcuni studiosi anticipano il *terminus ante quem* dell'epigramma dal marzo del 59 (data di morte della donna) al 55, anno in cui secondo la *communis opinio* Agrippina perse la propria influenza a corte (cf. Beckby 1965-1967, I 698; Page 1981, 519; Conca-Marzi 2005-2011, I 554), ma il compleanno della donna continuò a essere celebrato dal collegio dei *Fratres Aruales* anche dopo il 55, quanto meno nel 57 e 58 (cf. Smallwood 1967, 17-21; Barrett 1996, 179), e fu annoverato tra i giorni nefasti soltanto dopo la sua morte (cf. Tac. *Ann.* XIV 12,6). In ogni modo, la presenza di Agrippina nel carne consente di collocare la produzione di Leonida nei decenni centrali del I d.C. e ne attesta la funzione celebrativa nei confronti della corte imperiale, benché non sia chiaro se tra la destinataria dell'omaggio e il poeta vi fosse una diretta relazione di *patronage*: Hemelrijk (1999, 114s.) pensa piuttosto che **8** rappresenti «an obligatory birthday poem on a stock theme sent to Agrippina because she was the mother of his patron, the emperor Nero» (anche nel *corpus* di Marziale si contano epigrammi di compleanno composti per amici e familiari del patrono su richiesta di quest'ultimo, cf. Nauta 2002, 165).

Il testo di **P** e **PI** non è isopsefico, poiché, anche accogliendo la lezione di **P** οἱ δέ e la correzione di C πέμψουσιν resta una differenza di 15 unità tra primo e secondo distico (7579 contro 7564). Gli interventi degli studiosi si sono concentrati sul nome di Agrippina: Boissonade (*ap.* Dübner 1864-1890, I 267) propose Ἀγρειππ-, mentre Stadtmüller (1894-1906, I 404) Ἀγριππει-, riducendo così la differenza a 10 unità, valore cui corrisponde la lettera *iota* (vd. *infra*). Boissonade (*l.c.*) e Burkhard (1991, 41) hanno colmato il divario rispettivamente con le forme di participio ἰσώσαις e ἰσώσας, mantenendo il vocativo Ἀγριππίνη, ma questa forma aveva già suscitato i sospetti dello Stephanus (1566, 429), che per ragioni indipendenti dall'isopsefia corresse nel dativo -ῆ. La traslitterazione dell'antroponimo dal latino al greco oscilla tra Ἀγριππίνα e il ben più

frequente Ἀγριππῖνα, per cui è preferibile intendere la terminazione in -η come dativo (il nominativo Ἀγριππίνη, variante del più comune Ἀγριππῖνα, è attestato due sole volte in Io.Ant. *Fr.Hist.* 117 Mariev [= 172 R. = 90 Müller], secondo l'edizione di Müller (1848, IV 575), ma Roberto [2005, 302] e Mariev [2008, 204], al cui esaustivo apparato si rimanda, adottano nel testo la forma 'regolare' Ἀγριππῖνα). Negli epigrammi di Leonida il ricevente del dono compare spesso in vocativo (cf. 1,2 Καίσαρ, 4,2 Εὐπολι, 30,2 Πάππε, 32,3 Ποππαία), ma si ha un'espressione alternativa con destinatario in dativo in 2,3 ἔσται ... Μάρκῳ περικαλλές ἄθυρμα.

L'epigramma appartiene al genere dei *birthday poems* (cf. 1 e comm. *ad l.*) e ha particolare affinità con 4, omaggio per Eupoli. Entrambi vertono infatti sulla superiorità della poesia rispetto ai 'concreti' regali altrui e condividono la medesima struttura formale, con iniziale *Priamel* che varia il celebre tema antologico dei 'doni di terra, di mare e di cielo' (vd. *infra* al v. 1), il sintagma δῶρα γενεθλίδια a conclusione del v. 2 e ἀλλά avversativo in apertura del v. 3 a introdurre il regalo del poeta. Oltre a comporre una sorta di *uariatio* interna al *corpus* dell'autore, i due *birthday poems* sembrano aver a loro volta ispirato l'epigramma latino Mart. X 87, carne di compleanno per Restituto (cf. Nauta 2002, 106; Buongiovanni 2012, 305s. e comm. al carne 4).

Per il motivo della preminenza della poesia sviluppato a partire dalla circostanza occasionale ed espresso per mezzo della 'competizione' tra doni, Leonida doveva trarre ispirazione dal *Giambo* 12 di Callimaco, importante punto di riferimento per l'evoluzione letteraria dei γενεθλιακά in generale (cf. Acosta-Hughes 2002, 120s.; Cairns 2012, 430; per la ricezione di alcuni *topoi* del componimento callimacheo in 8, cf. Pfeiffer 1934, 34; Puelma 1949, 290s.; Burkhard 1991, 42; Kerkhecker 1999, 248s.; Fernandelli 2010, 191). Il poeta di Cirene narra la contesa sorta tra le divinità sul dono migliore offerto per la nascita di Ebe, controcanto mitologico dei festeggiamenti per il settimo giorno di vita della figlia di un amico commemorati nel giambo. I più preziosi manufatti e addirittura l'oro, superiore a tutti i metalli, vengono sconfitti dal canto poetico di Apollo/Callimaco, che ottiene il primato di dono più bello (cf. Giuseppetti 2006, 218s.), e tale vittoria comprova il carattere imperituro della poesia, che si eleva così al di sopra di ogni bene materiale (cf. Kerkhecker 1999, 248: «although [it] is a γενεθλιακόν with a myth about divine γενέθλια, the poem is ultimately about the beauty of song»). Nel genere epigrammatico, tuttavia, è il poeta Apollonide, ancor prima di Leonida, ad aver offerto una originale rielaborazione dello spunto del *Giambo*: in *AP* X 19, celebrazione della *depositio barbae* di un membro dell'aristocrazia romana, l'epigrammista omaggia il destinatario con i propri versi affermando la superiorità della poesia rispetto alla ricchezza, vd. vv. 5s. χρυσεόισιν, ἐγὼ δ' ἰλαροῖς ἐλέγοισιν / οὐ γὰρ δὴ πλούτου Μοῦσα χειριωτέρη (cf. Pelliccio 2013, 268s.). Poiché Apollonide fu attivo indicativamente tra l'ultimo decennio del I a.C. e i primi anni del I d.C., come ricostruisce Pelliccio (*o.c.* p. 25), è possibile che, nel comporre la coppia di *birthday poems*, Leonida abbia avuto presente anche il precedente epigrammatico *AP* X 19.

v. 1 Ἄλλος μὲν κρύσταλλον, ὁ δ' ἄργυρον, οἱ δὲ τοπάζους: il verso è scandito in tre parti (ἄλλος μὲν...ὁ δ'...οἱ δὲ), tante quante sono le tipologie dei regali offerti da altri, proprio come in 4,1 ἄλλος ἀπὸ σταλίκων, ὁ δ' ἀπ' ἠέρος, ὃς δ' ἀπὸ πόντου. Mentre quest'ultimo ricalca fedelmente il celebre motivo epigrammatico delle offerte dei tre fratelli cacciatori, nel carne per Agrippina Leonida riproduce sì la struttura della *Priamel*, ma si discosta dal contesto venatorio ed elencando le pietre preziose introduce l'antitesi ricchezza/poesia di derivazione callimachea (vd. *supra*). Oltre al motivo letterario, non si può escludere che l'epigramma rifletta una reale consuetudine d'omaggio, alla luce dei ritrovamenti di ritratti su gemme di Agrippina Minore, tra i più preziosi cammei di età giulio-claudia, frutto di committenza privata e destinate a una circolazione più ristretta rispetto ai grandi ritratti statuari (cf. Wood 1999, 305; elenco e descrizione dei reperti in Wood *o.c.* 305-313, cui si deve aggiungere l'effigie su ametista di Agrippina e Nerone descritta in Platz-Horster 2001), così come il gusto della matrona per questo genere di beni, messo in luce da Tacito (cf. *Ann.* XII 7,3 *cupido auri immensa obtentum habebat, / quasi subsidium regno pararetur*; XIII, 13,3 *suarum opium, quae haud procul imperatoriis aberant, copias tradebat*; XIII 18,2 *super ingenitam auaritiam undique pecunias quasi in subsidium corripiens*; in *Ann.* XIII 13, 3 *deligit uestem et gemmas misitque donum matri nulla parsimonia* si riporta che Nerone tentò di riconciliarsi con la madre inviandole oggetti preziosi, tra cui gemme). L'uso di offrire pietre preziose come regalo pregiato è inoltre ben attestato in Marziale (cf. IV 28,4s. e 61,6; X 87,14; XI 27,10); in generale, sul valore simbolico e sociale di gemme e cammei nell'aristocrazia romana, cf. Sena Chiesa 2012; Micheli 2016; sui gioielli in contesto romano di età imperiale, cf. Barini 1958; Higgins 1980, 173-185. L'omaggio di pietre preziose nel genere epigrammatico è per eccellenza legato alla sezione dei λιθικά

Posidipp. 1-20 A.-B., su gemme e gioielli indirizzati a soggetti femminili dell'aristocrazia tolemaica (cf. Garulli 2022, xxxiv-xxxvi con bibliografia), ma per altri epigrammi che menzionano questi beni si veda la disamina di Lelli 2004, 128-130; Prioux 2022.

κρύσταλλον: si tratta del cristallo di rocca, un derivato del quarzo la cui formazione era causata secondo gli antichi dalla solidificazione dell'acqua, cf. Blümner 1875-1887, III 249s.; Devoto-Molayem 1990, 91-94. Il termine in primo luogo significa 'ghiaccio' e assume il valore di 'cristallo' a partire da Theocr. 22,39 λάλλαι κρυστάλλω ἢ δ' ἀργύρω ἰνδάλλοντο (cf. Gow 1952, II 389; non è tuttavia necessario pensare, con Sens [1991, 108], che Leonida qui affianchi κρύσταλλος e ἄργυρος avendo in mente il passo teocriteo). Il materiale aveva un altissimo valore (cf. Plin. *Nat.* XXXVII 204,2) ed era un bene pregiato anche nella Roma di prima età imperiale (cf. *Nat.* XXXVII 27 e 29; Suet. *Nero* 47,1), presente in contesti connotati da lusso e ricchezza (cf. e.g. Mart. VIII 77,5, IX 22,7, X 14,5); le coppe di cristallo (*crystallina*) figurano tra i doni per i Saturnali in Mart. XIV 111.

ἄργυρον: in Crin. *AP* VI 227 (= 3 Ypsilanti), il poeta invia come dono di compleanno un prezioso calamo d'argento, segno dell'appartenenza del destinatario all'alta società (cf. Burkhard 1991, 31). L'abitudine di regalare argento era piuttosto diffusa, anche durante i Saturnali (cf. e.g. Mart. IV 88,3, VIII 71, XIV 97, 120).

τοπάζους: piuttosto complessa l'identificazione del τοπάζος, «un concept assez vague, comprenant peut-être notre topaze, mais sûrement notre chrysolithe et notre pèridot» (Halleux-Schamp 1985, 307). Nel resoconto pliniano (*Nat.* XXXVII 107s.), che ne sottolinea il grandissimo pregio, la pietra è di colore verde (cf. Halleux-Schamp *o.c.* 306), nel *Lithognomon* di Xenocrate è descritta come verde e giallo-oro (cf. Cadiou 1937, 32), mentre altrove è traslucida (e.g. *Orph. L.* 280), assimilata al cristallo (cf. *Orph. L.Ker.* 8,4) o addirittura purpurea in Epiph.Const. *Gemm.* 1,2,1; sull'ambiguo valore cromatico espresso dall'attributo γλαυκίοντα in D.P. 1121, cf. Lightfoot 2014, 495.

v. 2 πλούτου δῶρα γενεθλίδια: il sintagma δῶρα γενεθλίδια ricorre nella medesima sede in 4,2, cf. comm. *ad l.*

v. 3 ἄλλ' ἰδ': sul duplice valore di ἄλλά, che al tempo stesso mantiene una sfumatura avversativa e svolge la funzione di introdurre l'offerta, secondo uno stratagemma espressivo consolidato nel linguaggio votivo, cf. 4,3 con comm. *ad l.*

Ἀγριππεινή: la traslitterazione del nome latino *Agrippina* in Ἀγριππεινή voluta da Stadtmüller è stata accolta da tutti gli editori successivi (sull'oscillazione ortografica -ει/-ι- nel passo, cf. Burkhard 1991, 41s.; Luz 2010, 254s.). Lo stesso tipo di correzione ortografica *isopsephiae gratia* è stata suggerita anche in altri epigrammi di Leonida (vd. Introduzione, IV.8), ma nello specifico caso dell'antroponimo è sostenuta da decine di occorrenze epigrafiche della forma Ἀγριππειν- (la variante Ἀγρειππίν- proposta da Boissonade è invece attestata soltanto in *IAnazarbos* 324 [I-II d.C.]). Quest'ultima è infatti riflesso di una convenzione scrittoria epigrafica diffusa nella traslitterazione dal latino al greco: per il caso specifico dei nomi propri, si veda Adams (2003, 48-51) in riferimento alle iscrizioni greche di Roma (ulteriori esempi di nomi latini trascritti in greco con ει per l'atteso ī in Eckinger 1892, 42-45; Rovai 2015, 176). Per le occorrenze che riguardano proprio Agrippina Minore, cf. *Samos* 287 = *IG* XII/6,1 401 (17-19 d.C.), *ISinope* 86 (18 d.C.), *IG* XII/3 1108 (Melo), *Magnesia* 197 (37-41 d.C.), *IG* XII/4,2 643 (Kos, 49-50 d.C.), *IMT* 154 (49-50 d.C.), *SIG* 809 (54 d.C.), *IEphesos* 267 (54-59 d.C.); l'oscillazione ortografica -ει/-ι- dell'antroponimo si verifica anche all'interno di una medesima iscrizione, come in *IG* XII/4,2 890 (Kos, lato A 42/43 d.C., lato B 50-54 d.C., con Heil 2013).

δύο δίστιχα μῶνον ἰσώσας: l'*understatement* dell'offerta è un *topos* degli epigrammi votivi a partire dall'età ellenistica (cf. Urlacher-Becht 2022b), recepito nella tipologia degli epigrammi-biglietto che accompagnano un regalo 'modesto', così come negli epigrammi che costituiscono essi stessi il regalo, umile poiché immateriale e tendenzialmente breve (cf. Pelliccio 2014, 189-192; Ambühl 2017; Ypsilanti 2018, 78; Pelliccio 2022b, 288; Urlacher-Becht 2022b, 744s.).

Il participio ἰσώσας descrive brevemente il meccanismo di corrispondenza isopsefica, esibendo la natura ludico-matematica della quartina e ricordando al destinatario/lettore dell'epigramma le regole del gioco, invitandolo a verificare le somme che il poeta ha 'reso uguali' (cf. Luz 2010, 259). A differenza di altri *technopaegnia*, l'isopsefia non è 'visibile' e Leonida doveva sentire l'esigenza di annunciarla nel testo in modo tale da garantire lo svolgimento del *lusus* e suscitare l'ammirazione del pubblico consapevole (cf. Polara 1982, 250). La stessa esigenza di 'avvertire' il lettore della corrispondenza delle cifre è infatti condivisa da altri autori di testi isopsefici (cf. *IG* V/1 257 = Kaibel, *EG* 806 εἰσαρίθμοις ἔπεισι) o da epigrammisti che includono nel proprio carme una coppia di termini isopsefici, premurandosi di renderla esplicita e riconoscibile, cf. Strat. *AP*

XII 6,1s. (= 6,1s. Floridi) τὴν αὐτὴν ψῆφον, ψηφίζων, o adesp. AP XI 334,1 ισόψηφον (cf. Floridi 2019a, 364). Leonida concede ampio spazio a questi (necessari) dettagli descrittivi, che mettono in luce l'abilità tecnica o la dottrina che contraddistinguono gli epigrammi (cf. 2,2 δίστιχον εὐθήκτου παίγνιον εὐεπίης, 4,3s. στίχον φιλίας σῆμα καὶ εὐμαθίης), anche con esplicita allusione all'uguaglianza numerica (cf. 7,2 ἰσηρίθμου σύμβολον εὐεπίης), fino a fornire vere e proprie istruzioni che insistono sul concetto di 'uguaglianza' (cf. 6,1 εἷς πρὸς ἓνα ψήφοισιν ἰσάζεται, οὐ δύο δοιοῖς, 33,3 δίστιχα γὰρ ψήφοισιν ἰσάζεται).

μοῦνον: l'avverbio occupa la stessa sede metrica in 22,1, vd. comm. *ad l.*

v. 4 ἀρκοῦμαι δώροις: la costruzione del verbo in diatesi passiva con il dativo nel senso di 'essere soddisfatto' di qualcosa è frequente in prosa (cf. *DGE s.v.*, III), ma si contano altri passi epigrammatici, cf. Antip. Thess. AP VI 209,4, Pomp.Mac.Iun. AP IX 28,4, anon. AP VII 157,3.

φθόνος οὐ δαμάσαι: la difesa del dono poetico si conclude con un riferimento all'invidia non esente da ambiguità. Secondo l'interpretazione di Jacobs (1794-1814, II/2 98), il regalo del poeta risulta preferibile rispetto alle pietre preziose, perché esente dall'invidia che accompagna i doni troppo ricchi («munera πλουσία enim φθονερά, invidiae obnoxia»), e sulla stessa linea si colloca la puntualizzazione di Lloyd-Jones (1982, 143): «the main point is that the poet can confer gifts which envy cannot spoil». Altri studiosi hanno invece conferito al passo un valore più spiccatamente metapoetico: Luz (2010, 258) coglie un'affinità con il motivo apologetico della *recusatio*, volto ad accordare una preferenza all'interno di una disputa tra generi a quello 'minore, ma qui Leonida non sembra mettere in luce l'opportunità del genere epigrammatico, quanto quella di un dono poetico *tout court*; altri ipotizzano invece che φθόνος rievochi il tema dell'invidia maligna di stampo callimacheo (cf. Call. *Aet.* 1,17 Pf., *Ap.* 105-113, AP VII 525,4), probabilmente percepito come autorevole suggello della difesa della brevissima ma raffinata poesia isopsefica (cf. Burkhard 1991, 42; Pelliccio 2014, 190s.; Ambühl 2017, 155; Ambühl 2022b, 868), che risulta «beyond the reach of envy» (White 2001a, 83). Il motivo dell'invidia è infatti più distesamente affrontato da Leonida in 33,3s. ἀλλὰ σύ, Μῶμε, / ἔξιθι κήφ' ἑτέρους ὄξυν ὀδόντα βάλε, conclusione di un testo programmatico e 'inaugurale' della nuova poetica che imita la chiusa di Call. *Ap.* 113 (vd. comm. *ad l.*) ed è chiaro che l'autore doveva gradire questo *topos* e il lessico 'riconoscibile' del poeta di Cirene; l'applicazione di questi ultimi al *birthday poem* e alla dinamica dell'offerta per il patrono ha un significato meno perspicuo rispetto al finale dell'epigramma programmatico, ma potrebbe rispondere a una volontà di citazione interna alla propria produzione in un passo che riafferma l'intrinseco valore della composizione isopsefica da lui padroneggiata.

9 (AP VII 547)

Τὰν στάλαν ἐχάραξε Βιάνωρ οὐκ ἐπὶ ματρὶ	3704
οὐδ' ἐπὶ τῷ γενέται, πότμον ὀφειλόμενον,	3563
παρθενικῆ δ' ἐπὶ παιδί· κατέστενε δ' οὐχ Ὑμεναίωι,	3766
ἀλλ' Αἶδαι νύμφαν δωδεκέτιν κατάγων.	3501

3704 + 3563 = 3766 + 3501 = 7267

P (A, p. 293); PI (3a.27.3, f. 41v)

Lemma: εἰς τὴν Βιάνωρος θυγατέρα παρθένον τελευτήσασαν J, εἰς κόρην παρθένον ἰσόμηγον C (in textu)

Tit. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως C (in textu), Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως iteravit C^m : Λεωνίδου PI

2 πότμον P : τύμβον PI

Questa stele incise Bianore, non per la madre,

né per il padre - legittima sorte,

ma per la figlia vergine; ed egli gemeva, non a Imeneo,

ma ad Ade portando la sposa di dodici anni.

Nella *Palatina* l'epigramma dà inizio alla breve sequenza monoautorale AP VII 547-550 (= **9-12**), segnalata in maniera peculiare da C, che trascrive il *titulus* dell'epigramma non solo a margine, ma anche *in textu*, un espediente cui il copista sembra ricorrere per evidenziare un 'frammento di silloge' di un singolo autore (cf. Stadtmüller 1894-1906, II/1 xiv; Preisendanz 1911, I cxxiv.). Si tratta di un epitafio per la figlia di Bianore, la cui morte prematura a soli dodici anni costituisce il sovvertimento del destino 'naturale' (v. 2), per il quale è compito dei figli dare sepoltura ai genitori e non viceversa. Il poeta apporta una lieve variazione al comune principio «the child should have outlived the parent, not the parent the child», convertito in «the parent should have outlived his parents, not his child» (Page 1981, 507). Il vincolo dell'isopsefia si applica qui a temi di amplissima diffusione nella poesia sepolcrale, di tradizione sia epigrafica sia letteraria, come la *mors immatura* e l'avvento di quest'ultima in luogo delle attese nozze, riflesso nella sostituzione di Ade a Imeneo (si veda almeno Lier 1903; Lattimore 1942, 184-191; Griessmair 1966; VÉrilhac 1978-1982; Gullo 2023, 85).

L'epigramma prende avvio da una sorta di *Priamel* (vv. 1-3 οὐκ ἐπὶ μάτρῳ / ... οὐδ' ἐπὶ τῷ γενέται ... / παρθενικῆ δ' ἐπὶ παιδί), che si conclude nel terzo verso con pausa sintattica in corrispondenza della cesura, per poi svilupparsi con una simile costruzione oppositiva ai vv. 3s. οὐχ ὕμεναίωι / ἀλλ' Αἶδαι (per la figura retorica nell'epigramma, cf. Race 1982, 109s.). Le «negative sequences» (cf. Tsagalis 2008, 202) che insistono sul confronto tra ciò che dovrebbe accadere naturalmente (la morte dei genitori prima dei figli, il compimento delle nozze) e la realtà 'rovesciata' che affligge invece il padre della defunta sono un espediente formale diffuso negli epigrammi su questo motivo sepolcrale (Lattimore [1962, 174] parla invece di «contrastive theme»; cf. Phan. AP VII 537, 1s. ἡρίων οὐκ ἐπὶ πατρί, πολυκλαύτου δ' ἐπὶ παιδὸς / Λῦσις ἄχει κενεὴν τήνδ' ἀνέχουσε κόνην, sull'opposizione tra la sepoltura di un genitore e quella di un figlio), nei quali l'ultimo elemento di una 'catena' di negazioni è messo in rilievo con effetto di intensificazione (cf. Griessmair 1966, 70-72).

Page (1981, 507 e 520) indica cautamente come modello dell'Alessandrino l'epitafio Diotim. AP VII 261, lamento della madre per la morte del figlio Bianore. Oltre alla morte prematura e all'antroponimo, qui del resto proprio del padre e non del defunto, tuttavia, i due testi non presentano somiglianze puntuali (nell'epigramma di Diotimo, in cui il punto di vista appartiene alla madre, viene dato ampio spazio alla vanità dei dolori del parto e il tema del naturale ordine 'sovvertito' è giocato sull'immagine dello scambio, per cui la madre che eleva la tomba per il figlio avrebbe invece dovuto ricevere sepoltura dal medesimo; non si ha invece alcun accostamento tra la morte dei figli e quella del padre e della madre, che dovrebbe avere naturale 'precedenza', e manca il tema delle nozze). Non è infine necessario postulare un legame tra i due epigrammi per la presenza in entrambi del nome Bianore (cf. Page *o.c.* 507), tanto più che, nel meccanismo di *uariatio* epigrammatica, proprio i nomi di persona del modello sono l'elemento di preferenza sostituito dagli imitatori (cf. Taràn 1979,

166s.; per i casi in cui la modifica sul nome proprio è imputabile al poeta stesso, e dunque costituisce una possibile variante d'autore, cf. Floridi 2019-2020). Sul vocalismo dorico che caratterizza l'epigramma, vd. Introduzione, III.2 p. 15s..

v. 1 τάν στάλαν ἐχάραξε: il pronome dimostrativo in *incipit* concorre a stimolare nel lettore l'effetto di *Ergänzungsspiel*, ossia di ricostruzione degli elementi concreti cui è legato l'epigramma (in questo caso il supporto dell'epitafio), portando a 'visualizzare' insieme la componente testuale e quella monumentale, come accadrebbe per la lettura di un testo funerario 'su pietra'. In contesto epigrammatico, χαράσσω è termine 'tecnico' per l'incisione della scrittura su un supporto fisico, *in primis* la stele funeraria, cf. e.g. Herinn. AP VII 710, 8 (= F 5,8 Neri) ἐν τύμβωι γράμμ' ἐχάραξε τόδε, Theocr. 23,46 γράψων καὶ τόδε γράμμα, τὸ σοῖς τοίχοισι χαράξω, Alph. AP VII 237,1 οὐρέα μευ καὶ πόντον ὑπὲρ τύμβωιο χάρασσε, Mel. AP VII 417,8 ἐχάραξα τὰδ' ἐν δέλτοισι πρὸ τύμβου, Lucill. AP XI 322,3 (= 116,3 Floridi) ἐπίγραμμα μονόστιχον ᾧδ' ἐχάραξε. Leonida ricorre a un'espressione metonimica, rendendo complemento oggetto del verbo non il testo epigrafico, ma la stele su cui è apposto l'epitafio (cf. GVI 1556,1s. [Alessandria, II d.C.] γράμματα καὶ στήλην κεχαραγμένα σῆς ἀρετῆσι / ἠσέλπες). Come altri termini corrispondenti alle diverse fasi di lavorazione della pietra e di incisione delle lettere (cf. Santin 2009, 116; Santin 2022b, 1225), anche χαράσσω può assumere un valore metaforico e indicare la composizione di epigrammi letterari, cf. Strat. AP XII 258,3 (= 98,3 Floridi) con Floridi 2007, 407; Floridi 2014a, 497. Nel complesso, l'espressione τάν στάλαν ἐχάραξε Βιάνωρ... /... παρθενικῆ δ' ἐπὶ παιδί ricalca la topica formula sepolcrale 'X fece / pose questa tomba per Y', che conosce numerose variazioni lessicali nel libro VII dell'*Anthologia* (cf. Gullo 2023, 26s.).

Βιάνωρ: il nome comporta l'infrazione della legge di Naeke, unico caso nel *corpus* dell'autore (vd. Introduzione, III.3.3 p. 24). Nell'*Anthologia*, figura solo in Diotim. AP VII 261,3 (vd. *supra*), oltre ad essere il nome di un epigrammista della *Corona* di Filippo (o forse di due omonimi, cf. Volpe Cacciatore 1983-1984), databile ai primi decenni del I d.C. (ma non è necessario identificare il Bianore di Leonida con il poeta epigrammatico, come voleva Benndorf 1862, 62).

v. 2 πότμον ὀφειλόμενον: l'espressione è variazione di una formula epigrafica della tradizione sepolcrale, (θανάτω) πάντες ὀφειλόμεθα, «una tessera metricamente caratterizzata» (Garulli 2010, 48) spesso collocata in clausola di verso, che veicola concisamente il motivo dell'universale debito nei confronti della morte con intenti consolatori. Tale formulazione, benché frequentemente attestata in tragedia (cf. Garulli *o.c.* 46-48; Tosi, *DSL*³ 631), non è riconducibile all'influsso di una determinata fonte letteraria e si tratta piuttosto di un motivo proverbiale di ampia diffusione, variamente declinato nella tradizione epigrammatica (cf. Lattimore 1962, 170s); talvolta il concetto è espresso in forma più estesa (cf. GVI 370,2 [Atene, II d.C.] κεῖμαι, τῷ θανάτῳ μηκέτ' ὀφειλόμενος), oppure il debito è nei confronti della Moira (cf. GVI 1327,6 = *SGO* 01/13/01 [Mindò, II d.C.]) o della φύσις (cf. GVI 1113a,10 = *SGO* 16/04/04 [Apameia, III d.C.]). La costruzione adottata da Leonida ricorda il nesso callimacheo AP VII 459,4 (τὸν πάσαις ὕπνον ὀφειλόμενον, ricalcato in identica sede metrica a fine pentametro anche in Dionys. Cyz. AP VII 78,2, Mel. AP VII 419,2 e Pomp. AP VII 219,4; tale nesso combina il tema del debito ad altra immagine tipicamente associata alla morte, quella del sonno, con un rovesciamento del significato dell'obbligo, assolto non da parte di, ma piuttosto nei confronti del defunto cui il sonno è dovuto (cf. Gow-Page 1965 II, 194). Ulteriori variazioni si hanno in Antip. Sid. AP VII 26,8 χῶρον ὀφειλόμενον (con il luogo destinato agli uomini *post mortem*) e in riferimento al 'destino' di morte, Stat. Flacc. AP VII 290,6 μοῖραν ὀφειλομένην e adesp. AP IX 158,4 κληρὸν ὀφειλόμενον (cf. Gullo 2023, 272s.). A differenza dei passi paralleli, qui il 'fato' legittimo non è la morte cui gli uomini sono inevitabilmente destinati, ma la sepoltura dovuta dai figli ai genitori, che la morte dovrebbe cogliere per primi (cf. Jacobs 1794-1814, II/2 106; Page 1981, 520; sul tema della sepoltura dei figli, cf. Gullo 2023, 599s.).

v. 3 κατέστνε: si tratta di un composto di derivazione tragica (si contano due occorrenze in Sofocle e dieci in Euripide, tra le quali si segnala *Tr.* 318, che associa il termine di pianto luttuoso all'imeneo di Cassandra) e non attestato altrove nell'*Anthologia*.

vv. 3s. δ' οὐχ Ὑμεναῖωι / ἀλλ' Αἴδαι... κατάγων: la sostituzione/sovrapposizione di Imeneo ad Ade, che veicola il motivo della 'morte prima delle nozze', gode di ampia fortuna nella letteratura tragica, così come in ambito funerario, grazie anche alla connotazione sepolcrale assunta dalla prima figura (cf. Rehm 1994, 29), già riconosciuta in Pind. fr. 128 M. (= 56 C.F.) come eponima di un canto funebre in virtù della sua morte (o scomparsa) nel giorno delle nozze (cf. Cannatà Fera 1990, 139-143; Neri 2003, 426s.). Si vedano le simili formulazioni Anyt. AP VII 492,5s. οὐ γὰρ ἐμείναμεν ... Ὑμεναῖον / ... ἀλλ' Αἴδην ... εὐρόμεθα, Anyt. AP VII 649,1-3 ἀντί τοι εὐλεχέος θαλάμου σεμνῶν θ' ὕμεναῖων / μάτηρ στήσσε τάφῳ τῷδ' ἐπὶ μαρμαρίνῳ / παρθενικάν,

Mel. *AP* VII 182,1 οὐ γάμον, ἀλλ' Αἶδαν, Mel. *AP* VII 468,5 πένθος δ' οὐχ ὑμέναιον, *Antiph.* *AP* IX 245,1s. θαλάμων ἐπὶ παστάσιν οὐχ Ὑμέναιος ἀλλ' Αἴδης ἔστη, Anton. Thall. *AP* VII 188,3-5 οὐχ Ὑμέναιος οὐδ' Ἥρης ... / ἀλλ' Αἴδης, Agath. *AP* VII 568,5s. (= 21,5s. Viansino) οἱ μὲν γὰρ ... εἰς Ὑμέναιον / μέλλον ἄγειν ... εἰς Ἀχέροντος ἔβην, e in contesto epigrafico *GVI* 1833,7s. (Salamina, II a.C.) οὐδ' ὑμέναιον ... / ἀλλὰ γόους, *GVI* 1989,7s. (Panticapeo, II-I a.C.) τὰς μελλονύμφους ἧς πατήρ δαιδουχίας / Ἐκαταίοις Ἄιδι καὶ οὐ Γάμωι συνάρμοσεν, *GVI* 1005,3 (Rènea, I a.C.) Μοῖρα γὰρ οὐχ ὑμέναιον. La morte del defunto nel giorno del matrimonio segue quindi il paradigma mitologico della vicenda di Imeneo (cf. Jolles 1914, 126-130; *LIMC* V/1, s.v. *Hymenaios*, 583-585), con la sovrapposizione tra le nozze e il rito funebre (cf. *GVI* 1584,6s. = *SGO* 08/06/11 [Misia, II-I a.C.]) e la descrizione su ciò che delle prime il defunto non ha potuto conoscere (cf. *GVI* 1680,12-15 [Caramis, III-II a.C.]; *GVI* 989,4s. [Crommione, II-III d.C.]), spunti che nell'*Anthologia* ispirano la serie di variazioni sulla morte πρὸ γάμου *AP* VII 486-491.

L'assenza di nozze è infatti un'aggravante della già penosa *mors immatura* e le fanciulle morte nubili, come per compensazione, finiscono per assumere attributi tipici delle spose, cf. e.g. Mel. *AP* VII 182,1s. οὐ γάμον, ἀλλ' Αἶδαν ἐπινομφίδιον Κλεαρίστα / δέξατο, Parm. *AP* VII 183,1s. Ἄιδης τὴν Κροκάλης ἔφθασε παρθενίην / εἰς δὲ γόους ὑμέναιος ἐπαύσατο. Le vergini defunte sono infatti per eccellenza le 'spose di Ade' (cf. Rose 1925; Wypustek 2013, 104-112), motivo che conosce una celebre formulazione letteraria in Soph. *Ant.* 1204s., ma che è topico nell'epigramma sepolcrale, cf. e.g. *GVI* 1989,3s. (Panticapeo, II-I a.C.); nell'*Anthologia*, e.g. Leon. o Mel. *AP* VII 13,2s. (= T 6 Neri) Ἥρινναν ... / Αἶδας εἰς ὑμέναιον ἀνάρπασεν. L'assunzione di questo ruolo è a sua volta intrecciata alla concezione della morte prematura come esito del rapimento improvviso da parte di una divinità ctonia (cf. Wypustek *o.c.* 118-121), invaghitasi della bellezza della defunta, che ne diventa compagna nell'aldilà secondo il modello di Persefone (*o.c.* 99-102), il cui mito paradigmatico, ad esempio, è espressamente menzionato in *GVI* 1551 = *SGO* 03/06/07 (Teo, II-I a.C.), dove la morte della giovane coincide con il rapimento perpetrato da Ade durante le 'feste di Demetra' (vv. 1s.), proprio come accadde a Persefone/Kore (vv. 7s.).

Il verbo κατάγω è tipico della discesa all'Ade (sull'uso transitivo di verbi di movimento come espressione eufemistica del 'morire', cf. Gullo 2023, 58s.). Il vano accompagnamento alle nozze dei figli morti anzitempo è un dettaglio che figura anche negli epitafi Pers. *AP* VII 487 οὐδὲ σε μάτηρ / Πυθιάς ὠραίους ἤγαγεν εἰς θαλάμους / νυμφίου· ἀλλ'... / τεσσαρακαίδεκέτιν τῶδ' ἐκάλυψε τάφω, Xenocr. *AP* VII 291,7s. πικρὸν Ἀριστομάχῳ γενέτη κακόν, ὅς σε κομίζων / ἐς γάμον οὔτε κόρην ἤγαγεν οὔτε νέκυν, Agath. *AP* VII 568,5s. (= 21,5s. Viansino) οἱ μὲν γὰρ γονέες με γαμήλιον εἰς Ὑμέναιον / μέλλον ἄγειν, στυγεροῦ δ' εἰς Ἀχέροντος ἔβην, anche quando la morte coglie improvvisamente la sposa nel giorno del matrimonio, cf. Mel. *AP* VII 182, Parm. *AP* VII 183, Thall. *AP* VII 188, Phil. *AP* VII 186.

παρθενικῆ δ' ἐπὶ παιδί ... / ... νύμφαν δωδεκέτιν: il poeta insiste sulla precocità della morte, accumulando attributi che esprimono la giovane età della defunta. I termini παρθενικῆ, νύμφη, παῖς sono tutte designazioni tipiche dei defunti ἄωροι (cf. Griessmair 1966, 14s.), ai quali si aggiunge il numero esatto degli anni, un tipo di informazione che inizia a diffondersi negli epitafi di età ellenistica e imperiale, come dettaglio che proietta efficacemente il lettore nel contesto di una morte prematura (cf. Griessmair *o.c.* 15s.). Si contano vari epigrammi in cui la *mors immatura* colse fanciulle di dodici anni, cf. *GVI* 705,1 (Taso, I a.C.) [δ]ωδεκέτης Βρεισιῆς, *GVI* 363,1s. (Tespie, I-II d.C.) θυγάτηρ ... / [δ]ώδεκα ἐτῶν, *GVI* 958,4 (Ciddonia, I-II d.C.) θνάσκω δωδεκέτης, ἄ[γ]αμος, *GVI* 1083,5 = *SGO* 18/13/06 (Perge, I-II d.C.) δωδεκέτην, *GVI* 1677,2 (Arcadia, II-III d.C.) ἔτη δύο καὶ δέκ', *GVI* 1980,2 (Apollonia, II-III d.C.) δωδεκέτης φθιμέν[η], *GVI* 860,2 (Atene, III d.C.) δω]δεκάτου ἔτεος (cui si aggiungano altri esempi epigrafici raccolti in Gullo 2023, 1153). Il dato figura anche in altri componimenti dell'*Anthologia*, cf. Call. *AP* VII 453,1 = *Ep.* 19,1 Pf. δωδεκέτη τὸν παῖδα, *Antip.* Sid. *AP* VII 467,2 δωδεκέτη μόρον, e nello scoptico Lucill. *AP* XI 312,4 (= 116,4 Floridi) κλαύσατε δωδεκέτη Μάξιμον, parodia degli epitimi tradizionali che si serve a fini comici di una convenzione formale del genere, la specificazione della giovanissima età, elemento immediatamente riconducibile al *topos* della *mors immatura* (cf. Floridi 2014a, 498).

Il raro aggettivo con suffisso femminile δωδεκέτις conosce attestazioni epigrafiche di IV a.C. (cf. *SEG* XXIII 166 XXV 298), figura due volte negli epigrammi di Leonida (qui e in 35,2 δωδεκέτιν, dove qualifica la moglie 'troppo giovane' del bersaglio) e infine in un carme funerario di Paolo Silenziario, *AP* VII 604,5 (= 6,5 Viansino) δωδεκέτιν γὰρ μοῖρα, Μακηδονίη, σε καλύπτει, anch'esso dedicato a una fanciulla morta prima del tempo. Il sostantivo νύμφη è tradotto «enfant» da Waltz (1960, 88), mentre vale 'sposa' per Paton (1916-1918, II 295), Beckby (1965-1967, II 323), Pontani (1978-1981, II 273), Conca-Marzi (2005-2011, I 867), una

traduzione in linea con il significato assunto dal sostantivo in simili contesti funerari incentrati sul tema delle 'nozze con Ade', cf. Herinn. *AP* VII 712,1 (= F 6 Neri), Mel. *AP* VII 182,3, *GVI* 1130,2 (Smirne, II d.C.).

10 (AP VII 548)

Τίς Δάμων Ἀργεῖος ἐπ' ἠρίωι; Ἄρα σύναιμιος	3880
ἔστι Δικαιοτέλους; - ἔστι Δικαιοτέλους.	3270
Ἦχῶ τοῦτ' ἐλάλησε πανύστατον, ἦ τόδ' ἀληθές,	4844
κεῖνος ὄδ' ἔστιν ἀνήρ; - κεῖνος ὄδ' ἔστιν ἀνήρ.	2306

$$3880 + 3270 = 4844 + 2306 = 7150$$

P (A, p. 293); P1 (3a.6.25, f. 32r)

Lemma: εἰς Ἀργεῖόν τινα συγγενῆ Δικαιοτέλους J, ἰσόψηφον bis scripsit C (θαυμαστόν addidit manus recentior)

Tit. τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου C, Λεωνίδου P1

1 Δαίμων P, P1 : Δάμων Groulart uel Scaliger (ap. Blomfield), Radinger || ἐπ' ἠρίωι P, P1 : ὑπ' ἠρίωι Jacobs² || ἄρα P : ἦ ῥα P1 2 Δικαιοτέλους P, P1 : Δικαιοτέλευς Lascaris 3 ἦ Brunck : η P : ἦ P1 || τόδ' ἀληθές P, P1 : τό γ' ἀληθές Groulart uel Scaliger (ap. Blomfield)

Chi è Damone Argivo iscritto sulla stele? Forse

è fratello di Diceotele? - è fratello di Diceotele.

Eco ha pronunciato queste ultime parole o è la verità,

è lui quest'uomo? - è lui quest'uomo.

Leonida mette in scena un dialogo tra un anonimo locutore ed Eco, che 'risponde' nei due emistichi di fine pentametro ripetendo le ultime parole della prima voce, che occupano simmetricamente i due emistichi iniziali. Lo spunto conferisce un tocco di originalità alla tipologia sepolcrale affrontata e si vale, dal punto di vista formale, di una struttura peculiare in cui dialogo, metrica e isopsefia si corrispondono con esattezza. Il gioco ecoico, infatti, non poggia tanto su effetti di ambiguità semantica tra pericopi identiche (vd. *infra*), quanto sull'adattamento del pentametro alla figura dell'*antilabé* (cf. Bonadeo 2003, 122). I vv. 2 e 4 interessati dal cambio di voce sono suddivisi in due parti identiche in corrispondenza della cesura, in modo tale che all'uguaglianza 'fonica' dell'eco generata dalla lettura corrisponda quella visiva della scrittura 'a specchio' e, in terzo luogo, quella numerica, in quanto la ψῆφος del pentametro si ottiene 'duplicando' quella di un singolo emistichio. Le implicazioni matematiche di tale struttura sono state analizzate da Polara (1982, 252s.), il quale ha messo in luce come la composizione risulti particolarmente vincolata per il poeta, obbligato a scegliere tra un numero di combinazioni ridotto rispetto a quello normale per una quartina isopsefica: in questo caso, la cifra dei due pentametri è per forza pari e di conseguenza i due esametri devono dare entrambi una somma o pari o dispari. A un lettore esperto di isopsefia, Leonida mostra quindi di saper comporre seguendo rigide restrizioni, che non risultano un mero sfoggio di abilità, ma creano un rapporto significativo tra il contenuto del testo, la sua forma e le corrispondenze numeriche che lo reggono.

L'epigramma è uno dei pochi componimenti epigrammatici a sfruttare gli effetti espressivi di Eco e il gioco dell'equivoco generato dalla ripetizione delle parole altrui. Il caso più celebre è il passo callimacheo AP XII 43,3s., in cui un'Eco beffarda risponde all'espressione del poeta ναίχι καλὸς καλός (v. 3) con le parole, di senso del tutto diverso, ἄλλος ἔχει (v. 4; la pronuncia itacistica delle due espressioni, solo apparentemente parafoniche e non 'ecoiche', fu notata da Bentley *ap.* Ernesti 1761, 298; bibliografia sull'eco callimachea in Lehnus 2000, 310-311). Più simile al nostro è la *mise en scène* di un dialogo 'apparente' Gauradas AP1 152, ambiguo 'botta e risposta' tra un innamorato (Pan, stando al lemma che introduce il carne) ed Eco, la quale ripete alla fine di ogni verso le ultime sillabe pronunciate dall'interlocutore (e.g. v. 2 ἐρῶ κορίσκαζ· ἄ δέ μ' οὐ φιλεῖ. - φιλεῖ), attribuendo loro un significato differente e stimolando una nuova reazione nel parlante, in una *escalation* che conduce al comico rifiuto delle profferte amorose (cf. Christian 2015, 118s.). Questo tipo di equivoco, infatti, ben si adatta al contesto erotico (come dimostra uno degli episodi più celebri dedicati ad Eco, Ou. *Met.* 356-401), ma non mancano altri esempi di argomento funerario. In anon. AP IX 177, infatti, in una situazione simile a quella ricreata da Leonida, un passante si pone davanti alla tomba di Aiace e pronuncia sfrontatamente un verso omerico, v. 3 Αἴας δ' οὐκέτ' ἔμμενεν (*Il.* XV 727 e XVI 102), al quale il morto - la

cui voce è in realtà generata dal risuonare della fine del verso - replica 'μίμνεν' (v. 4), provocando la morte dell'impudente passante (cf. Christian 2015, 119s.), mentre in Greg. Naz. AP VIII 206 a riecheggiare è il monito contro i violatori di tombe (v. 4), che similmente riproduce l'effetto eco sul piano metrico, con ripetizione della clausola κλαύσατε τυμβολέτην negli emistichi finali dei due pentametri (vv. 2 e 4).

In Mart. II 86, il poeta di Bilbilis polemizza contro certe forme di sperimentalismo stilistico e metrico popolari in età imperiale, tra le quali annovera la *Graecula echo* (v. 3), una tipologia di versi ecoici. Secondo Shackleton Bailey (1993, 195), Marziale starebbe criticando quei *uersus echoici* nei quali la medesima espressione è ripetuta all'inizio del primo e alla fine del secondo verso di un distico, uno stratagemma formale che conta qualche esempio nell'epigramma greco (come Mel. AP V 176, 1s. δεινὸς Ἔρωϋ, δεινὸς ... / ... δεινὸς Ἔρωϋ, o, con identità imperfetta, Lucill. AP XI 308 = 112 Floridi), ma frequente in poesia latina e più volte adottato proprio da Marziale (cf. Wills 1996, 432-435; Bonadeo 2003, 65s.; Canobbio 2011, 377; Floridi 2014a, 485s.).

Il fenomeno preso di mira, tuttavia, è difficile da identificare con precisione (cf. Wills 1996, 434; Williams 2004, 262s.) e potrebbe includere anche il tipo di ripetizione adottato da Leonida (così Wills 1996, 347; del resto, secondo Reitzenstein [1907, 105] e Sullivan [1991, 92], l'insieme dei giochi poetici alla moda criticati nell'epigramma di Marziale includerebbe anche la versificazione isopsefica praticata dall'Alessandrino).

Al di là del curioso esito formale di identica specularità, la figura di Eco consente al poeta di toccare alcuni punti nevralgici della tipologia sepolcrale, quali la possibilità di un dialogo tra il passante/lettore dell'epitafio e il monumento funerario o il ruolo di 'portavoce' del defunto rivestito dal messaggio iscritto. L'epigramma, infatti, prende avvio da una situazione concreta, l'accostarsi del passante a una stele che riporta presumibilmente il *titulus* Δάμων Ἀργεῖος. Questa dinamica è oggetto di discussione tra gli studiosi, che hanno ora ridimensionato l'effettiva consuetudine di leggere i testi epigrafici da parte dei passanti, quanto meno in età pre-ellenistica (cf. Bing 2009), ora valorizzato la pratica di lettura dell'epigramma iscrizionale (cf. Fantuzzi-Hunter 2004, 307; Day 1989; Day 2000; Garulli 2012, 19-21), alla luce della centrale importanza assegnata alla figura del passante/lettore, che si immagina sempre presente nel contesto spaziale dell'epigramma e nell'attuarsi della sua lettura (cf. Tueller 2010, 59s.), e delle 'messe in scena' epigrammatiche di decodificazione dei segni sul supporto lapideo da parte di un lettore (cf. Meyer 1993, 165s.; Fantuzzi-Hunter 2004, 318s.; Meyer 2007, 203s.; Prioux 2007, 252-260). Un dato riportato sulla tomba sembra quindi portare il passante a 'interrogare' ulteriormente il monumento sull'identità del defunto, qui sospettato di essere il 'fratello di Diceotele', «a lively touch, implying that the passer-by knew Damon personally» (Page 1981, 521), dando avvio a uno scambio dialogico che presuppone la facoltà della pietra di 'parlare' (per altri epigrammi dialogati che prendono avvio da una domanda, cf. Siedschlag 1977, 22).

È proprio lo stratagemma della *Sprechendes Grab*, così frequente nell'epigramma funerario (cf. Casey 2004; Garulli 2015; Gullo 2023, 23s.), ad essere in qualche modo messo in discussione dall'autore, che propone una spiegazione razionale per la 'voce della stele', nient'altro che l'eco della voce del lettore/passante (cf. Walsh 1991, 85; Christian 2015, 121: «lässt sich die Lektüre einer Inschrift als Dialog mit Echo deuten»). Il dialogo convenzionale si risolve quindi in una 'conversazione' paradossale: un apparente botta e risposta a più voci è in realtà composto dalla voce di una sola persona, le cui domande vengono convertite in enunciati positivi, come conclude Christian (o.c. 109): «wie Echo nur die Worte des Sprechers wiederholen kann, so ist die (vorgelesene) Inschrift gewissermaßen das "Echo" der Stimme des Lesers, der sich die Inschrift (laut) vorliest». Ne risulta un cortocircuito comunicativo, poiché il locutore, sebbene sospetti dell'intervento di Eco (v. 3), non ottiene altro che una replica delle proprie parole di significato ambiguo (si tratta di Eco o davvero gli è data conferma dell'identità di Damone?). Leonida 'registra' quindi una comunicazione (illusoria) tra la stele e il passante, assegnando a quest'ultimo un ruolo fondamentale nella lettura dell'iscrizione, la comprensione della quale dipende sostanzialmente dalle sue conoscenze pregresse sull'identità del defunto, mentre «die Echo-Figur wird zur Allegorie des hermeneutischen Lektüre-Aktes selbst» (Männlein-Robert 2007b, 318).

Ad ogni modo, nel proporre una riflessione 'seria' su alcuni aspetti dell'epigramma sepolcrale (l'identità affidata alla stele, la possibilità soltanto apparente di comunicare con essa, la 'voce' del defunto ridotta a eco di quella del lettore), Leonida ricorre a una riproduzione ironica delle convenzioni espressive dell'epitafio dialogato (cf. Polara 1982, 252) e nell'effetto eco da lui ricreato è possibile «scorgere principi e meccanismi che sembrano affondare le loro radici nella commedia [...] o nella più generale dimensione del comico» (Bonadeo 2003, 123), tanto più che la moda per le iscrizioni dialogate, ampiamente diffusa in età imperiale,

ben si prestava ad essere volta in parodia letteraria (cf. Fantuzzi-Hunter 2004, 310s.; si veda, e.g., la ridicolizzazione di ἀντιλαβαί sepolcrali Paul. Sil. AP VII 307 = 11 Viansino).

Il testo della tradizione manoscritta non è isopsefico, poiché il computo del primo distico dà 7160, quello del secondo 7150, con scarto di 10 unità (disparità già messa in luce da Meineke 1791, 186), ma l'equivalenza numerica si ottiene con la convincente correzione di Δαίμων in Δάμων, per cui vd. *infra*.

v.1 Δάμων: la lezione tradita Δαίμων fu intesa come vocativo della divinità, cioè Eco (cf. Brodeau 1549, 295; così la traduzione latina di H. Grotius *ap. Dübner* 1864-1890, I 378: «Diva, quis Argivus tumulum tenet?»), o come antroponimo iscritto sulla stele del defunto Argivo (cf. Lennep *ap. De Bosch* 1795-1822 V, 238; Jacobs 1794-1814, II/2 108), alla cui raffigurazione statuaria posta *in situ* si rivolgerebbe la *persona loquens* (cf. Weissshaupl 1889, 104). La correzione Δάμων, tuttavia, è un cambiamento economico per stabilire l'isopsefia e condivisibilmente accolto nelle recenti edizioni, che assegnano la correzione a Radinger (1903, 300). L'intervento, però, compare già in Blomfield (1826, 594), che pubblicò le congetture annotate ai margini di una copia dell'*editio Stephaniana* (1566) appartenuta all'umanista francese Claude Groulart (1551-1607), allievo dello Scaligero al quale potrebbero essere in ultima istanza attribuite (cf. Luck 1959; Gandini 2018, 138s.). È tuttavia probabile che lo studioso intervenuto sull'epigramma non abbia avanzato la correzione in quanto conscio del principio isopsefico: oltre alla modifica Δάμων, infatti, Blomfield (*l.c.*) riporta l'emendazione ἦ τό γ' ἀληθές al posto del tradito ἦ τόδ' ἀληθές (v. 3), che va invece a compromettere la corrispondenza numerica. Il nome proprio del defunto è un'informazione essenziale dell'epigramma funerario, insieme al patronimico e/o etnico che qui appunto segue (per le eccezioni, cf. Gullo 2023, 77-79), e Δάμων è un antroponimo ampiamente documentato (cf. *LGPN*, I-V/C, s.v. e in particolare III/A per le attestazioni epigrafiche di area peloponnesiaca; nell'*Anthologia*, cf. Diocl. AP XII 35,2; anon. AP XI 125,1).

ἄρα: la medesima particella introduce le domande del locutore davanti alla tomba in Alc. AP VII 429,3s. ἄρα γυναικί / τῆ χθονί κευθομένα Χιλιάς ἦν ὄνομα, Leon. AP VII 478,1s. τίος ἄρα παρὰ τρίβον ὄστέα ταῦτα / τλήμων' ἐν ἡμιφασί λάρνακι γυμνὰ μένει, anch'esse volte ad afferrare l'identità del defunto a partire dalle informazioni date dalla stele. Sul valore interrogativo, cf. Denniston, *GP*² 46s.

ἐπ' ἠρίωι: il termine è *hapax* omerico (cf. *Il.* 23.126) assai diffuso nella poesia di età ellenistica (cf. Magnelli 1999, 185; Hollis 2009, 264; Sens 2011, 208s.) e ben attestato nell'*Anthologia* (con 17 occorrenze in AP VII, cf. Gullo 2023, 322s.). Il sintagma ἐπ' ἠρίωι compare anche in Pers. AP VII 730,1-3 ἐπ' ἠρίω οὔτος / μυρομένα κούραν γραπτὸς ἔπεστι τύπος / Νευτίμας, passo che descrive una raffigurazione posta sulla tomba, così come nell'epigramma di Leonida si fa riferimento al nome del defunto «on the stone» (Page 1981, 521).

v. 2 Δικαιοτέλους: l'antroponimo è attestato solo qui (cf. *LGPN* III/A s.v.).

v. 3 Ἥχώ: la ninfa, il cui mito conosce una celebre versione nel passo ovidiano *Met.* 356-401, è spesso citata nell'*Anthologia*, dove ispira una serie di epigrammi ecfrastici che giocano sull'intreccio tra rappresentazione 'visiva' del suono e testo poetico, cf. Arch. o Parm. AP IX 27, Arch. *API* 154, Satyr. *API* 153, Euod. *API* 155, Arab. *API* 225, anon. *API* 156 (con Gutzwiller 2002, 105-107; Meyer 2007, 195s.; Männlein-Robert 2007b, 309-332; sulla tradizione iconografica forse sottesa ad alcuni di questi testi, cf. Bonadeo 2003, 131-143 e, in generale, *LIMC* III/1, s.v. *Echo*, 680-683), cui si aggiunge Aus. *Ep.* 11 Green, indipendente dalla tradizione greca (cf. Floridi 2013a, 103; Mattiacci 2013, 218-223). In alternativa, Eco compare in scenette di ambientazione naturalistica, per lo più selve e paesaggi montani, luoghi isolati ideali per il riecheggiare della voce, cf. Arch. *API* 94, Theaet. *API* 233,1, Agath. AP VI 79 (= 63 Viansino), Cometas Scholasticus AP IX 586, anon. AP VI 87, anon. AP IX 825. In ambito epigrafico, si segnala il passo sepolcrale *GVI* 794,7s. = *SGO* 21/23/02 (Gerasa, metà III d.C.) μὴ σ(ε)γῆ μίμοις, Ἥχοϊ δ' εἶση λαλέοις μοι τῷ γαμέτη, / Πανὸς τοῦνομα γὰρ κατέχω, che 'mette in scena' un inusuale dialogo tra il marito, che si rivolge alla stele, e la sposa defunta, rispettivamente nelle vesti di Pan e di Eco (cf. Christian 2015, 127-130; Agosti 2018, 309-311). Più in generale sulla figura di Eco, cf. Wieseler 1854; Waser 1905, 1926-1930; Bonadeo 2003, 77-129.

ἐλάλησε: λάλος è un diffuso epiteto di Eco, cf. Ar. *Th.* 1096 λάλο ... γύναικο, *Lyr. Alex. Adesp.* fr. 7,11 Powell, Arch. o Parm. AP IX 27,1, Luc. o Arch. *API* 154,3 λάλον εἰκόνα (si tratta di una statua di Eco), Luc. *DMar.* 1,4,10, Nonn. *D.* XLV 187; si veda anche Luc. *Dom.* 3 λαλοῦσα, Paul. Sil. AP VI 54,9 (= 4,9 Viansino) λαλαγεῦσαν ... ἀχὼ, Ou. *Met.* III 360 *garrula*.

πανύστατον: Page (1981, 521) sottolinea che dall'espressione ci si aspetterebbe il significato 'da ultimo, alla fine' con πανύστατον dal valore avverbiale, piuttosto che «'did Echo speak that last phrase?'», equivalente al diverso costruito τοῦτο...τὸ πανύστατον. Il senso è comunque chiaro (cf. Waltz 1931, 88: «l'écho a-t-il

prononcé ces derniers mots?»), ma il superlativo gioca forse sul fatto che Eco può pronunciare solo le ultime sillabe o parole dell'enunciato che precede.

11 (AP VII 549)

Πέτρος ἔτ' ἐν Σιπύλῳ Νιόβῃ θρήνοισιν ἑάζει,	3320
ἑπτὰ δὶς ὠδίνων μυρομένη θάνατον·	3508
λήξει δ' οὐδ' αἰῶνι γόου. Τί δ' ἀλάζονα μῦθον	3048
φθέγγατο, τὸν ζωῆς ἄρπαγα καὶ τεκέων;	3780

3320 + 3508 = 3048 + 3780 = 6828

P (A, pp. 293-294); PI (3a.6.5, 32v)

Lemma: εἰς Νιόβην τὴν ἀπολιθωθεῖσαν διὰ τὸ ἐν μιᾷ ἡμέρᾳ ἰδ' τέκνα θάψαι J : ἰσόψηφον bis scripsit C : εἰς αὐτὸ PI Tit. τοῦ αὐτοῦ C : Λεωνίδου PI

1 ἑάζει Radinger : αἰάζει P : αἰάζει PI 3 γόου PI : γόον P 4 ζωῆς P^{p.c.}, PI : ζωῆς P^{a.c.}

Pietra sul Sipilo, Niobe ancora tra funebri lamenti geme,
 dei quattordici figli piangendo la morte,
 e in eterno non porrà fine al luttuoso pianto. Perché proferì
 la vanteria superba che le sottrasse la vita e la prole?

Il mito di Niobe, figlia di Tantalo, conosce versioni differenti, ma la più celebre, intrecciata alla saga tebana (cf. Lightfoot 1999, 542-544; Pennesi 2008, 145-150), racconta che la donna si vantò della propria prole numerosa ponendosi al di sopra di Latona, madre di due soli figli, tanto che la dea ordinò ad Apollo e ad Artemide di uccidere rispettivamente i maschi e le femmine generati dalla donna superba, mentre a Niobe riservò la metamorfosi in pietra (cf. Cook 1964; Wiemann 1986).

Nella *Palatina*, benché non sia di argomento sepolcrale, l'epigramma di Leonida è incluso in AP VII all'interno della breve sequenza monoautorale AP VII 547-550 (= 9-12), una collocazione forse incoraggiata dal termine incipitario πέτρος, che spesso indica il supporto lapideo dell'epigramma e dunque la stele sepolcrale (cf. Santin 2022b, 1225), e naturalmente dall'insistito lessico del lamento funebre (v. 1 θρήνοισιν, v. 2 μυρομένη, v. 3 γόου). Page (1981, 508) annovera il carne tra le descrizioni di opere d'arte, ma nel testo non vi è alcun rimando a un referente visivo-iconografico e l'autore potrebbe aver semplicemente composto una quartina di argomento mitologico, come in 23, riflessione di stampo 'moraleggiante' sugli *exempla* di Atamante e Medea.

La vicenda di Niobe è un motivo molto popolare nell'*Anthologia*: al di là di qualche sporadica declinazione in chiave erotica (cf. Macedon. AP V 229,1s. [= 5,1s. Madden], sull'immagine della donna-pietra insensibile alla passione del poeta; cf. Mart. III 32,3s.), il mito è ampiamente sfruttato nella tipologia funeraria ed efrastica. Per la prima, si veda Antip. Sid. AP VII 743 (la Tantalide è presentata come anti-modello cui si discosta la virtuosa madre defunta), Antip. Thess. AP VII 530, Loll. AP VII 386 e il testo epigrafico GVI 1545 = SGO 05/01/55 (Smyrne, I-II d.C.), in cui la defunta si assimila all'archetipo della madre addolorata per la morte dei figli. Alla raffigurazione di Niobe è invece dedicato il ciclo di epigrammi efrastici API 124-132 (ai quali si aggiunge Auson. Ep 57 Green, con Nolfo 2021), che giocano sul tema della donna resa di nuovo 'viva' nella pietra grazie all'abilità dell'artista, in linea con la vastissima fortuna del soggetto nelle arti figurative, che ritrassero ora la strage dei Niobidi, ora il momento della trasformazione (cf. Lesky 1936, 673-706; LIMC VI/1 s.v. *Niobidai*; Salvo 2009). Al celebre episodio si ispirarono infine gli epigrammi scoptici Lucill. AP XI 253-254 (= 99-100 Floridi), Ammian. AP XI 14 e Pall. AP XI 255.

Questa fortuna antologica riflette l'amplessima diffusione del mito nella tradizione letteraria in generale, cui contribuì ulteriormente, nel contesto romano di prima età imperiale, la poi 'canonica' versione ovidiana *Met.* VI 146-312 (per una rassegna di passi greci e latini sull'argomento, cf. Ciappi 2003; Pennesi 2008, 154-215), tanto che l'episodio divenne una delle *fabulae* 'trite e ritrite' per eccellenza e dunque oggetto di *recusationes* di una certa poesia 'alta' di argomento mitologico giudicata ripetitiva e passatista (cf. Strat. AP XII 2 = 2 Floridi; Mart. V 53,1; Nemes. *Cyn.* 15s.). In età neroniana, in particolare, il mito doveva essere fonte

di ispirazione per *performance* mimiche (cf. Floridi 2014a, 452-454) e lo stesso imperatore si esibì con la cetra durante i *Neronia* in un canto dedicato a Niobe, cf. Suet. *Nero* 21, 2.

v. 1 Πέτρος...Νιόβη: per l'apposizione, cf. Call. *Ap.* 22 (dove Niobe è 'la roccia piangente'); di nuovo in Nonn. *D.* XII 79 Νιόβη Σπύλοιο παρὰ σφυρὰ πέτρος ἐχέφρων. Altrove si ha il sinonimico λίθος, cf. Philem. *PCG* 102,1; Loll. *AP* VII 386,1; Nonn. *D.* II 159.

ἐν Σπύλοι: monte in Asia Minore (oggi noto come Manisa Dağı), collocato dalle fonti ora in Lidia, ora in Frigia, e, fin dalla versione omerica del mito (*Il.* XXIV 602-617), sede di Niobe pietrificata e piangente. L'informazione topografica rimane nella tradizione successiva (cf. e.g. Aesch. *TrGF* 163; Soph. *Ant.* 825; Pherecyd. *FGrH* 3 F38 = 214 Dolcetti; Apollod. III 47; Luc. *Trag.* 317; Prop. III 20,8; Ou. *Met.* VI 149; Sen. *Ag.* 376; Stat. *Th.* VI 125; Hyg. *Fab.* IX 3,4; nell'*Anthologia*, anche Theodorid. *API* 132,6 = 19,6 Seelbach), diventando un dettaglio di natura eziologica: si credeva infatti che Niobe si fosse trasformata in una roccia del monte e che da lontano fosse ancora visibile la rupe a forma di donna dolente, come racconta l'αἴτιον in Paus. I 21,3 e Q.S. I 293-306 (cf. Lesky 1936, 672s.; André-Salvini – Salvini 2003).

ἐάξει: la correzione è stata avanzata da Radinger (1903, 300) per ristabilire l'isopsefia, colmando il divario di 6 unità tra primo e secondo distico (una volta accolto γούο di ΠΙ al v. 3). Un intervento sul verbo, del resto, è auspicabile per risanare l'eccezione prosodica rappresentata da αιάξει (la prima sillaba αι- dovrebbe essere computata breve per formare correttamente il dattilo in quinta sede), possibile esito di 'normalizzazione' da parte di un copista rispetto alla forma meno familiare (di cui non si curò o non seppe mantenere la prosodia). La forma emendata costituirebbe infatti un neologismo verbale, che Radinger (*l.c.*) ricondusse all'interiezione ě, così come αιάζω è costruito su αι̃, citando a supporto lo *hapax* ειάζων di Hsch. ε 712 (= Eur. *TrGF* 844) ειάζων· εἶα ἐπικελεύων (ma si veda anche il più comune εὐάζω dal grido εὐαί, con Chantraine, *DELG* s.v. εὐάζω). Page (1981, 521) accoglie la correzione dello studioso, ma propone la derivazione differente da ěα, che comporta tuttavia qualche 'aggiustamento' sul piano semantico. L'interiezione ěα, infatti, diffusa nelle poesia tragica (soprattutto euripidea), non esprime tanto il pianto, bensì «denotes the speaker's reaction to the appearance of something unexpected or unwanted, which can be understood as an existential surprise» (Nordgren 2015, 105; *o.c.* 218s.; Perdicoyianni-Paléologou 2002, 73s.); per l'alternativa ě, che occorre per lo più nella forma raddoppiata ě ě e veicola invece il dolore e il lamento del parlante, cf. Nordgren *o.c.* 133s. Alla luce del processo di monotongazione (sul piano dello *spelling* fonetico) di αι in ε ampiamente attestato in età imperiale (cf. Vessella 2018, 50-53) e dunque della somiglianza fonetica della prima sillaba di εάζω e αιάζω, si potrebbe in alternativa ipotizzare che l'autore non abbia fatto ricorso a un nuovo derivato verbale, ma che si tratti di un caso di 'ortografia fonetica' di αιάζω, incoraggiata da una pronuncia in uso eventualmente 'messa al servizio' della composizione isopsefica (vd. Introduzione, IV.8).

v. 2 ἐπτὰ δῖς: il numero dei Niobidi è una *uexata quaestio* erudita, ripercorsa da Eliano (*VH* XII 36) e da Gellio (*XX* 7), il quale lamenta la *ridicula diuersitas* delle cifre riportate dai poeti greci che variamente contavano dai 3 ai 20 figli (cf. Apollod. III 45). Il totale che ha avuto maggiore fortuna, soprattutto nella poesia drammatica (cf. Sch.Eur. *Ph.* 159, 1-8 Schwartz), è 14, talvolta espresso per mezzo della simmetrica distinzione tra sette figli e sette figlie (cf. Harder 1985, 112; Pennesi 2008, 152s.). È questa la soluzione adottata anche da Leonida, che ricorre alla perifrasi moltiplicativa δῖς ἐπτὰ già attestata nelle versioni dell'episodio di Lasus *PMG* 706 (= 3 Brussich) e Eur. *TrGF* 455,1, riflettendo così sul piano numerico la bipartizione delle vittime, che andarono incontro a una punizione differenziata (Apollo uccise i maschi, Artemide le femmine), come ha puntualizzato Fedeli (2005, 594) per Prop. II 20,7 *bis sex*.

μυρομένη...θάνατον: la costruzione di μύρομαι con l'accusativo, non attestata nell'epica omerica, si diffonde nella poesia ellenistica (cf. Ap.Rh. III 657 e IV 1535; Bion 1,68; [Mosch.] 3,73 e 90); in riferimento a Niobe, cf. Iul. Aegypt. *API* 130,2 μυρομένης πότμον ἔδων τεκέων e la variazione umanistica Lasc. *Ep.* 49,2 M. μύρεται ἐν Σπύλω πέτρος ἄπαις Νιόβη, che riecheggia proprio la versione leonidea (cf. Meschini Pontani 1976, 165). Il pianto di Niobe, *exemplum* di madre addolorata, è un elemento tipico della narrazione mitica (cf. Rosati 2009, 296); oltre alle fonti sopra citate, cf. e.g. Soph. *El.* 150-152; Call. *Ap.* 22 ὁ δακρυοεῖς...πέτρος, Paus. VIII 2,7; Nonn. *D.* XV 375, Macedon. *AP* V 229,1s. [= 5,1s. Madden]; si veda inoltre l'espressione 'proverbiale' πένθεα Νιόβης in Strat. *AP* XII 2,2 (= 2,2 Floridi) e, per via epigrafica, *GVI* 1545,5 = *SGO* 05/01/55 Νιόβη πέτρῖνον δάκρυ.

v. 3 οὐδ' αἰῶνι: il complemento di tempo continuato 'in eterno' è di preferenza espresso con altri costrutti sintattici, per lo più εἰς + accusativo (cf. *LSJ*⁹ s.v., II.1); sull'uso post-classico del dativo per la durata temporale, cf. Moulton 1963, 243s.

ὠδίνων: la metonimia ὠδὶς per i 'figli' è comune in poesia, ma qui si ha un raro uso del plurale (cf. *LSJ*⁹ s.v., I.2).

v. 3 Τί δ' ἀλάζονα μῦθον / φθέγγατο: l'epigramma si conclude con un riferimento alla *hybris* di Niobe, che andò incontro alla punizione divina per aver pronunciato spavalde millanterie ai danni di Latona, un comportamento espresso dall'aggettivo-chiave ἀλάζων. Quest'ultimo è un termine colloquiale tipico della commedia (cf. e.g. Cratin. *PCG* 375, Ar. *Ach.* 109) e della prosa (cf. e.g. Arist. *EN* 1227b, Thphr. *Char.* 23) di V-IV a.C., dove etichetta un personaggio 'ciarlatano, fanfarone'; in riferimento a parole o discorsi, cf. Pl. *R.* 560c, Philostr. *VA* 7.4. La colpa della donna è spesso la sua 'lingua', cf. Call. *Del.* 96 κακογλώσσοιο γυναικός, Theodorid. *API* 132,2 (= 19,2 Seelbach) ἀθυρογλώσσου, Mel. *API* 134,11 λαλόν...στόμα, Hor. *Carm.* IV 6,1s. *magnae /...linguae*, Ou. *Met.* VII 213 *exhibuit linguam scelerata paternam*, Stat. *Theb.* III 191 *magniloquos* e IV 575 *insanae...linguae*; più di rado se ne condanna la superbia (cf. Luc. *Salt.* 41 *μεγαλαυχία*, e *superba* è l'epiteto della donna in Sen. *HF* 390, *Med.* 954, *Oed.* 614), o la mancanza di *sensus* (cf. Auson. *Ep.* 57,3).

τὸν ζωῆς ἄρπαγα καὶ τεκέων: per una struttura simile nella chiusa, cf. 28,4 (scil. μάζον) τὸν λιμοῦ ῥύτορα καὶ θανάτου. La medesima forma in genitivo conclude anche l'interrogativa °41,4 Κολχίδα μηδ' ἰδίων φεισαμένην τεκέων; (di paternità dubbia), ma Leonida ricorre all'allomorfo τέκνων in chiusura di 23,4. Sul motivo di Niobe senza vita o senz'anima insistono soprattutto gli epigrammi ecfrastici, ora elogiando la bravura dello scultore che è riuscito a riportare in vita la pietra (cf. anon. *API* 129 ἐκ ζωῆς με θεοὶ τεῦξαν λίθον, ἐκ δὲ λίθοιο / ζωὴν Πραξιτέλης ἔμπαλιν εἰργάσατο, Auson. *Ep.* 57,1s. *uiuebam; sum facta silex, quae deinde polita / Praxiteli manibus uiuo iterum Niobe*), ora sottolineando la fedeltà al soggetto nella perfetta riproduzione della roccia inanimata (cf. Antip. Sid. *API* 133,9s. ἄπνοος αὐτὰ / πέτρος ἔση, Νιόβα, Iul. Aegypt. *API* 130,3s. εἰ δ' ἄρα καὶ ψυχὴν οὐκ ἔλλαχε, μὴ τόδε τέχνη / μέμφο· θηλυτέρην εἵκασε λαϊνέην); sul dettaglio, cf. anche Ou. *Met.* VI 305 *nihil est in imagine uiuum*.

12 (AP VII 550)

Ναυηγὸς γλαυκοῖο φυγὼν Τρίτωνος ἀπειλᾶς	5246
Ἀνθεὺς Φθειώτην οὐ φύγεν αἰνόλυκον·	4476
Πηνειοῦ παρὰ χεῦμα γὰρ ὤλετο. Φεῦ τάλαν, ὅστις	5227
Νηρείδων Νύμφας ἔσχευς ἀπιστοτέρας.	4495

5246 + 4476 = 5227 + 4495 = 9722

P (A, p. 294); PI (3a.19.38, f. 37v)

Lemma: εἰς Ἀνθέα τὸν ναυηγὸν ὄν ἐκ τῆς θαλάσσης σωθέντα λύκος ἀπέκτεινεν J : ἰσόψηφον C

Tit. τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου C : Λεωνίδου PI

2 Φθειώτην Piccolomini : Φθειώτην P, PI 2-3 χεῦμα γὰρ P, PI: χεῦμ' ἐπεὶ Stadtm.⁶ : χῦμα γὰρ Rubensohn (ap. Stadtm.⁶) : δ'οὐ φύγεν ... παρ χεῦμα Piccolomini 4 Νύμφας P^{p.c.}, PI : Νύμφαις P^{a.c.} || ἔσχευ P : ἔσχευ PI

Naufrago, pur sfuggito alle minacce del glauco Tritone,

Anteo non fuggì di Ftia il terribile lupo:

presso i flutti del Peneo morì. Ah infelice,

tu che trovasti le Ninfe più infide delle Nereidi!

L'epigramma racconta della *mors singularis* del naufrago Anteo, che, scampato ai pericoli del mare, perisce sulla terraferma ucciso da un lupo. Il testo è espressione della poesia di argomento epidittico-funerario, spesso comprensiva di elementi aneddotici o favolistici, ben rappresentata nella *Corona* di Filippo e, in generale, molto popolare in età imperiale (vd. Introduzione, III.1). Per le affinità con la tipologia degli epitafi per naufraghi in **P** e **PI** il carme è classificato come sepolcrale, ma il poeta non intende commemorare il defunto e la sua sepoltura, quanto piuttosto raccontare in versi dall'andamento narrativo un caso curioso che suscita l'interesse lettore (sulla 'distribuzione' di questo genere di testi tra AP VII e AP IX, cf. Gullo 2023, 73s.). Gli epigrammi sulle morti paradossali seguono spesso uno schema oppositivo, combinando il binomio vita/morte ad altre forme di antitesi, come la tensione tra la situazione rischiosa in cui l'individuo avrebbe dovuto perire (e dalla quale invece è risparmiato) e quella apparentemente salvifica che ne provoca la morte inattesa. A tale schema si aggiunge poi il motivo della sorte imprevedibile, per cui il personaggio, scampato fortunatamente a un primo rischio, trova la morte in un secondo pericolo generato dalla precedente dinamica di salvataggio (cf. Laurens 2012, 177-179). La contrapposizione mare mortifero/terraferma sicura, tipica degli epitafi sul naufragio, è qui rovesciata (vd. *infra*) e ulteriormente variata in **20**, parte della serie antologica sulle navi distrutte a riva. Al di là del motivo generale, si può riconoscere l'ipotesi del carme nell'epigramma Antip. Thess. AP VII 289 (sull'attribuzione, cf. Argentieri 2003, 92), che offre una precedente versione dello specifico episodio:

Ἀνθέα τὸν ναυηγὸν ἐπὶ στόμα Πηνειοῖο
 νυκτὸς ὑπὲρ βαιῆς νηξάμενον σανίδος
 μούνιος ἐκ θάμνοιο θορῶν λύκος, ἄσκοπον ἄνδρα,
 ἔκτανεν. ὦ γαίης κύματα πιστότερα.

Del modello antipatro Leonida riproduce la dinamica dell'evento (il naufragio e la morte causata dal lupo) e mantiene alcuni termini distintivi (il nome proprio del naufrago, qualificato al primo verso con l'aggettivo ionico ναυηγός, il toponimo Πηνειός), insieme alla chiusa «eticheggiante» (Campetella 1995, 65) che fornisce la chiave di lettura dell'episodio-limite, la terraferma che si rivela più rischiosa del mare. Nel complesso, però, il racconto dell'Alessandrino risulta più essenziale (mancano alcuni dettagli narrativi esplicitati da Antipatro, come il nuoto e il mezzo di salvataggio al v. 2 e la descrizione dell'agguato al v. 3), ma è arricchito dall'indicazione topografica (vd. *infra* al v. 2) e dai riferimenti mitici che elevano la sentenza finale (v. 4).

Alla coppia epigrammatica sulla morte di Anteo si può inoltre affiancare Stat. Flacc. *AP* VII 290, in cui il naufrago scampato alla tempesta è ucciso da una serpe velenosa (cf. Campetella *o.c.* 62s.), benché l'eventuale rapporto di quest'ultimo con i carmi di Antipatro e Leonida rimanga incerto (il poeta si può al più collocare agli inizi del I d.C. e la sua appartenenza alla *Corona* di Filippo è solo ipotetica, cf. Gow-Page 1968, II 451; Albani 1998). Un precedente di età ellenistica per la sequenza naufragio/illusione di salvezza/morte su cui si strutturano questi epigrammi è stato infine individuato nel (pur lacunoso) *nauagikon* Posidipp. 92 A.-B., secondo la lettura di Bastianini-Gallazzi 2001, 219; Di Nino 2010, 141.

Il carme è detto ἰσοψηφον nella nota marginale di C, ma l'isopsefia non è rispettata né in **P** né in **PI**: la ψῆφος dei due distici si avvicina accogliendo ἔσχες al v. 4, ma la somma dei versi 3+4 eccede ancora 1+2 di 5 unità. La soluzione invalsa nelle moderne edizioni è Φθειώτην di Piccolomini (1894, 362) - che, tuttavia, in ultima istanza si pronunciò a favore dell'intervento alternativo vv. 2s. δ'οὐ φύγεν ... / ... παρ χεῦμα - con una scrittura ει per ἰ non altrove attestata per l'etnico, ma cui forse Leonida ricorse altrove per esigenze di composizione isopsefica (su questo aggiustamento ortografico, vd. Introduzione, IV.8; la 'lieve' differenza numerica, in mancanza di evidenti errori testuali, ha invece portato altri a ipotizzare una svista nel calcolo da parte dello stesso Leonida, cf. Setti 1894a, 98s.).

v. 1 γλαυκοῖο...Τρίτωνος ἀπειλᾶς: il nome, che non compare spesso nell'*Anthologia* (cf. Antiphil. *AP* X 17,3 = 11,3 Sacchetti; adesp. *AP* VII 699,4; Paul. Sil. *AP* VI 65,7 = 18,7 Viansino), appartiene a una divinità marina minore, Tritone figlio di Poseidone e Anfitrite, menzionato per la prima volta in Hes. *Th.* 930-933 e qui sostituito del padre come personificazione del mare 'minaccioso' (sull'equivalenza delle due divinità, cf. *Suda* τ 1027 A. e Lyc. 34 con Hurst-Kolde 2008, 97; anche in Antiphil. *AP* X 17,3 = 11,3 Sacchetti alla figura mitologica gli studiosi hanno assegnato il significato metaforico di 'alto mare', ma è possibile che nel passo si celi piuttosto un preciso toponimo, cf. Sacchetti 2021, 134; Τρίτων dà infatti il nome ad acque specifiche, come laghi o fiumi, cf. Livrea 1973, 91s.). L'immagine di Tritone 'minaccioso' si discosta dal ritratto di divinità soccorritrice dei naviganti dipinto altrove («a helper figure», secondo Davies 2002, 54; cf. Ap. Rh. IV 1552-1585; Verg. *Aen.* I 144-147; fa eccezione Verg. *Aen.* VI 171-174, in cui il dio, prima favorevole ai Troiani, sfidato da Miseno lo annegò tra i flutti, cf. *LIMC* VIII/1, s.v. *Triton*, 68). Nella dimensione geografica dell'epigramma, le acque minacciose sono quelle del Golfo Termaico (vd. *infra*).

Per l'aggettivo γλαυκός riferito a figure marine, cf. e.g. Eur. *Hel.* 1457s. γλαυκὰ δὲ Πόντου θυγάτηρ / Γαλάνεια, Theocr. 7,59 γλαυκαῖς Νηρηῖσι, Phld. *AP* VI 349,1s. (= 34,1 Sider) γλαυκὴ μεδέουσα / Λευκοθέη πόντου, ma si veda anche Ou. *Met.* I 333 *caeruleum Tritona*.

vv. 1s. φυγών... οὐ φύγεν: il concetto di fuga è associato allo scampato naufragio fin da passi omerici, cf. *Od.* XII 446 e XXIII 236; cf. *GVI* 1129,2 = *SGO* 03/07/17 (Eritre, II a.C.) ἐκ [πε]λάγους δ'ἔκφυγον εἰς λιμένα, Stat. Flacc. *AP* VII 290,1s. λαίλαπα καὶ μανὴν ὄλοῃς προφυγόντα θαλάσσης / ναηγὸν con Di Nino 2010, 136s.

Φθειώτην...αἰνόλυκον: l'etnico, *hapax* antologico, si riferisce alla Ftia, città o regione storica corrispondente alla Tessaglia meridionale e orientale o alla Tessaglia in generale (cf. Kramolisch-Meyer 2000). Il dettaglio topografico, un'aggiunta rispetto al testo di Antipatro, rende più precise le coordinate spaziali del naufragio, con effetto di maggiore verosimiglianza (cf. Gow-Page 1968, II 42), e consente di identificare il Peneo con il fiume delle regioni tessala (vd. *infra*).

Il sostantivo αἰνόλυκος è probabilmente una neoformazione leonidea ispirata a αἰνολέων di Call. *SH* 257,21 (= fr. 54b,21 H. = 148,21 M.; il composto fu ripreso già in [Theocr.] 25,168 αἰνολέοντα), ma simili combinazioni con primo elemento αἰνο- sono già attestate nella lingua omerica (per ulteriori esempi, cf. Gow 1952, II 460 con le integrazioni di Massimilla 2010, 255); nella letteratura successiva, compare in *App.Anth.* VI 217,14 (= Zos. II 37,1,14) e Lasc. *Ep.* 55,1 M., con Meschini 1976, 175. A mio avviso, il composto rende convincente l'integrazione Αινάθαμας in 23,1, esito di un tipo di sperimentazione linguistica che poteva coinvolgere anche l'antroponimo (cf. comm. *ad l.*). L'espressione 'tremendo lupo di Ftia' varia il sintagma μούνιος λύκος di Antip. *Thess.* *AP* VII 289,3 (che suggerì per il verso la congettura οἰόλυκον in luogo di αἰνόλυκον annotata nel commento latino di Lattanzio Tolomei, cf. Meschini 1982a, 39).

Ἄνθεός: l'antroponimo è il medesimo del modello (cf. Antip. *Thess.* *AP* VII 289,1 Ἄνθεά τὸν ναηγόν) e nell'*Anthologia* ha queste due sole occorrenze. Il nome non è comune nelle fonti letterarie (cf. Jessen 1894), ma si contano 15 esempi epigrafici nel *LGNP* per il periodo IV a.C.-I d.C. Argentieri (2003, 92) suggerisce una rievocazione della figura di Anteo, gigante figlio di Gea che traeva forza dalla terra (da cui la morte

paradossale nei due epigrammi), ma il nome, là dove ‘parlante’, è piuttosto tipico di ἐρώμενοι per le connessioni con ἄνθος e le relative immagini di bellezza (cf. Magnelli 1999, 144s.).

Πηνειοῦ παρὰ χεῦμα: il toponimo corrisponde a due fiumi differenti, uno in Elide, l’altro in Tessaglia, della quale rappresenta il corso maggiore sgorgando dalla catena del Pindo (cf. Smith, *DGRG*, s.v. *Thessalia*, 1165s.; Stählin 1937). Mentre l’indicazione spaziale resta più vaga nell’epigramma di Antipatro, l’aggettivo Φθιώτην (v. 2) colloca la scena in area tessala, per cui si tratta del secondo Peneo (cf. Hes. fr. 215 M.-W. Φθίη...Πηνειοῦ παρ’ ὕδωρ, Call. *Del.* 112 Πηνειῖ Φθιῶτα).

Χεῦμα è *hapax* omerico (*Il.* XXIII 561), frequente in tragedia e in poesia ellenistica (nell’*Anthologia* si contano 22 occorrenze), ma il primo caso con il valore di ‘corrente del fiume’ si ha in Pind. *N.* 9,39; per simili locuzioni di luogo in riferimento a fiumi, cf. e.g. Eur. *El.* ποταμίους παρὰ χεύμασιν, Crin. *AP* VII 741,3 (= 21,3 Ὑρσίλαντι) παρὰ χεύμασι Ῥήνου, *Orac.Sib.* 5,320 παρὰ χεύμασι Θερμώδοντος, Nonn. *D.* XXXVIII 100 παρὰ χεῦμα...Ἡριδανοῖο.

Φεῦ τάλαν: sui valori dell’interiezione, molto comune in poesia drammatica, cf. Nordgren 2015, 123-126; la combinazione con l’aggettivo si ha in Soph. *Ai.* 983 e Isid. *AP* VII 293,3 φεῦ τάλας (anch’esso dedicato ad una paradossale morte in mare per effetto della bonaccia, cf. Gullo 2023, 832). Per l’appellativo τάλας, cf. Dickey 1996, 161s.

v. 4 Νηρείδων Νύμφας ἔσχεσ ἀπιστοτέρας: la chiusa, pur veicolando il medesimo concetto, ribalta i termini di paragone di Antip. *Thess.* *AP* VII 289,4 ὃ γαίης κύματα πιστότερα. Entrambi i poeti operano un rovesciamento paradossale della deprecazione del mare infido a vantaggio della terra sicura, *topos* tradizionale negli epigrammi per naufraghi (cf. Di Nino 2010, 90-99). Per altre formulazioni retoriche che invertono il rapporto tra i due elementi e giocano con il tema della fiducia, cf. Antip. *Thess.* *AP* VII 216,5s. τίς παρὰ πόντων / πίστις, ὃς οὐδ’ ἰδίης φείσατο συντροφίης, Apollonid. *AP* IX 271,3s. ἀλκυόνων, αἷς πόντος αἰὲ στήριζατο κύμα / νήνεμον, ὡς κρῖναι χέρσον ἀπιστοτέρην; ma il lessico della πίστις ricorre anche nella serie dedicata alle navi ‘naufagate’ a terra dopo aver superato indenni i pericoli marini (cf. Sacchetti 2021, 309), per cui si veda 20,3 ἀλλὰ θαλάσσης / τὴν ἐμὲ γειναμένην ἠῶρον ἀπιστοτέρην con comm. *ad l.* La comune coppia mare-terra è qui sostituita da più preziosi referenti mitologici. Le Nereidi pertengono inequivocabilmente al primo ambito e in quanto figlie del dio Nereo sono preposte all’insieme dei fenomeni marini (per l’iconografia, cf. Barringer 1995). La categoria delle Ninfe è invece più complessa dal punto di vista genealogico e le divinità sono associate, fin dalla mitologia omerica, a tre distinte sfere di influenza, i corsi fluviali, le montagne e i campi (cf. *DAGR* IV/1, s.v. *Nymphai*, 124-126), per cui possono qui rappresentare complessivamente l’ambiente ‘non marino’ (la terraferma che favorisce l’attacco del lupo, l’acqua dolce accanto alla quale muore il naufrago; per il passo in esame, Gullo [2023, 1321] pensa invece alle sole Ninfe Potameidi, sulle quali cf. Larson 2001, 8). Νηρείδων è forma poetica alternativa alle più comuni Νηρηίδων o Νηρηίδων (cf. e.g. Alc. fr. 42,11 V.; Pind. *N.* 4,65; Paul. Sil. *AP* IX 663,4 = 32,4 Viansino).

13 (AP VII 668)

Οὐδ' εἴ μοι γελώωσα καταστορέσειε Γαλήνη	3035
κύματα καὶ μαλακὴν φρῖκα φέροι Ζέφυρος	3541
νηοβάτην ὄψεσθε· δέδοικα γὰρ οὖς πάρος ἔτλην	3210
κινδύνους ἀνέμοις ἀντικορυσσόμενος.	3366

3035 + 3541 = 3210 + 3366 = 6576

P (A, p. 313), Pl (3a.19.48, f. 38r)

ζφος (= 6576) utrique disticho adscripsit C

Lemma: εἷς τινα ἀπευχόμενον ναυτιλίαν J, ἔστι δὲ ἰσόψηφον τὸ ἐπίγραμμα C

Tit. Λεωνίδου C, Pl

1 Γαλήνη Pl : Γαλήνην P 3 ὄψεσθε P, Pl 4 ἀντικορυσσόμενος P, Pl : ἀντικορυσσάμενος Ald.²

Né se ridente Galene mi appianasse

i flutti e Zefiro levasse lieve increspatura

mi vedrete salire su una nave: temo i pericoli che un tempo

patii, contro i venti combattendo.

Benché trasmesso in AP VII, l'epigramma non è un epitafio e la sua inclusione in questa sezione è probabilmente dovuta al tema della navigazione, affrontato in numerosi epigrammi funerari sul naufragio (sulle 'intrusioni' nel libro di epigrammi non sepolcrali, cf. Waltz 1960, 4-6; Gullo 2023, 72-75; in generale sugli 'errori di classificazione' nell'*Anthologia*, cf. Cameron 1993, 28-31). Si tratta in realtà del discorso di un (ex) marinaio che, dopo aver affrontato i pericoli del mare, si rifiuta di salpare di nuovo anche in caso di bonaccia e venti tranquilli, in linea con la deplorazione dei rischi imprevedibili della navigazione tipica degli epitafi per naufraghi: in Antip. Thess. AP VII 640 si narra della morte del defunto avvenuta per mano dei pirati e al quale fu fatale, in ultima istanza, proprio la bonaccia che favorì l'aggressione (v. 2 *πουλὸν γαληναίη χειμάτος ἐχθροτέρη*, v. 5 *γαληναίῳ ὑπ' ὀλέθρῳ*); lo stesso tema ritorna in Isid. Aeg. AP VII 293, in cui la causa della morte è il mare tranquillo, che ostacolò la navigazione e provocò la morte di sete del defunto; in Apollonid. AP VII 693,5s. si esorta Poseidone a concedere una 'riva in bonaccia' ai pescatori (*γαληναίην ... θῖνα*), poiché la minaccia del mare non risparmia nemmeno la terraferma (cf. Pelliccio 2013, 136s.). Il presupposto è quindi l'ineluttabile pericolo rappresentato dai flutti (condensato nella massima Antip. Thess. AP VII 639,1 *πᾶσα θάλασσα θάλασσα*), per cui neanche l'assenza di marosi e la brezza leggera diventa garanzia di incolumità.

Da questo punto di vista, l'epigramma si propone come rovesciamento di componimenti protreptici del libro X, in cui la descrizione del mare sereno e soprattutto dell'avvento di Zefiro (vd. v. 2) funge da premessa all'esortazione rivolta ai naviganti (cf. AP X 1-2, 3-7, 13-16 e in particolare Antiphil. AP X 17,6 = 11,6 Sacchetti *πλεύσομαι εὐαεῖ θαρσαλέως ζεφύρῳ*, *propemptikon* che sfocia in una dichiarazione di fiducia nella navigazione guidata dal vento). Per il tema opposto, ossia l'invito 'ottimista' da parte di un naufrago a solcare il mare affine ai protreptici qui invece sovvertiti, cf. 14.

v. 1 γελώωσα Γαλήνη: Γαλήνη è una delle ninfe marine Nereidi (cf. Hes. *Th.* 244, Paus. II 1,9, Addae. AP IX 544,1, Luc. *DMar.* 5 =7 M.), nota anche come Γαλάνεια (cf. Eur. *Hel.* 1458) o Γαληναίη (cf. Call. *Ep.* 5 Pf.), e personificazione della 'bonaccia' («calme de la mer ensoleillée», Chantraine, *DELG* s.v., 207), espressa dal corrispondente nome comune γαλήνη (cf. Waser 1910, 577). Il participio e il sostantivo compongono non solo una coppia allitterante, ma anche una figura etimologica: la radice del verbo γελάω (per la forma epica del participio, vd. Introduzione III.2 p. 16) è la medesima cui risale anche il sostantivo γαλήνη, legato al concetto di brillantezza, come segnato nel lessico Zonar. γ 419,22 *παρὰ τὸ γάλη γαλήνη, ἢ παρὰ τὸ γελῶ* (cf. Chantraine 1965, 203-205; Chantraine, *DELG* s.v. γαλήνη), per cui Leonida, al di là dell'effetto fonico, potrebbe aver qui inserito un dettaglio 'erudito' rievocando l'etimologia del sostantivo.

L'immagine di γελώσα Γαλήνη si inserisce in una ricca tradizione letteraria di elementi naturali 'ridenti', cf. *Il. XIX* 362 γέλασσε δὲ πᾶσα περὶ χθῶν χαλκοῦ ὑπὸ στεροπῆς, Hes. *Th.* 40 γελᾷ δὲ τε δώματα, *h.Cer.* 14 γαῖα τε πᾶσ' ἐγέλασσε καὶ ἄλμυρον οἶδμα θαλάσσης, Thgn. 9 ἐγέλασσε δὲ Γαῖα πελώρη, / γήθησεν δὲ βαθὺς πόντος ἄλως πολίης, Aesch. *Pr.* 89s. ποντίων τε κυμάτων / ἀνήριθμον γέλασμα, Ap. Rh. I 880s. ἀμφὶ δὲ λείμων / ἐρσήεις γάνυται, Ap. Rh. IV 1171s. αἱ δ' ἐγέλασαν ἠόνες νήσοιο, *Lyr.Alex.Adesp.* 32,4 Powell τὰ γελῶντα πλέοντες ὑδάτη, *adesp. TGrF* 336 ἀκύματος δὲ πορθμὸς ἐν φρίκη γελᾷ, Antip. Sid. *AP X* 2,4 λειμώνων δ' ἄβρᾶ γελᾷ πέταλα, Apollonid. *AP IX* 791,3s. πόντος ... γελάσαι, Marc. Arg. *AP X* 4,4 πρηῦγελως Ζέφυρος, [Anacr.] *AP XI* 48,10 βότρυας γελῶντας, Lucr. I 8 *tibi rident aequora ponti* e V 1005 *ridentibus undis*, Opp. *H.* IV 334 κύματος ἀκροτάτιο γέλως. Secondo Stanford (1936, 114-116), nelle più antiche attestazioni il verbo γελάω conserva ancora il valore etimologico di 'risplendere' e il 'riso' del paesaggio naturale corrisponde alla luminosità che vi irradia, mentre altri ritengono preponderante fin dal principio il significato metaforico di «rejoicing of the surroundings» (West 1966, 170). Ad ogni modo, là dove riferito alla superficie del mare il verbo si presta ad esprimere l'uno e l'altro significato (cf. West 1966, 171; Livrea 1973, 331), soprattutto se, come in questo caso, il sostantivo che lo accompagna è spesso associato alla lucentezza (cf. e.g. *Il. X* 94 λευκὴ δ' ἦν ἀμφὶ γαλήνη, Call. *Ep.* 5,6 Pf. Γαληναίη, λιπαρὴ θεός). Il 'sorriso' della bonaccia, con lessico differente, compare più tardi in Gr. Naz. *Or.* 24,5 M. μειδιῶσα γαλήνη, Pamprepio fr. 3,79 Livrea πᾶσα [δὲ γαῖα γ]έλασσε, πάλ[ι]ν μειδίησε γαλήνη, ma si veda anche Satyr. *AP X* 6,3s. γαληναίη δὲ θάλασσα / μειδιάει (cf. Garofeanu 2008, 47s.)

καταστορέσειε: da 'distendere' o 'coprire' il verbo sviluppa qui l'accezione metaforica di 'appianare, calmare'. A Galene è assegnata la funzione di placare i flutti anche in Adae. *AP IX* 544,3s. ἠνίδε καὶ χεῖλη νοτερὴν λειοῦντα θάλασσαν / καὶ μαστούς, τοῖσιν θέλγω ἀνηνεμῖνη e Luc. *DMar.* 5 = 7 M. Ποσειδῶν ἐκέλευσε μέ (scil. Γαλήνην) ... ἀκύμαντον ἐν τοσοῦτῳ φυλάττειν τὸ πέλαγος (cf. *LIMC* IV/1, s.v., 151); altrove la bonaccia si 'distende' sulla superficie del mare, cf. Opp. *H.* I 781 γαληναίης δὲ ταθείσης, Theaet. *AP X* 16,7s. γαλήνης... πεπταμένης.

κύματα: per la posizione metrica, cf. Antip. Sid. *AP VII* 625,2, Antiphil. *AP IX* 34,2 = 32,2 Sacchetti, Paul. Sil. *AP X* 74,6 (= 36,6 Viansino), Agath. *AP X* 14,2 (= 38,2 Viansino).

μαλακὴν φρίκα φέροι Ζέφυρος: il soffiare del vento è riprodotto fonicamente dall'allitterazione φρίκα φέροι Ζέφυρος. Il nome Zefiro occupa la medesima sede metrica anche in Leon. *AP X* 1,2, Marc. Arg. *AP X* 4,4, Thyll. *AP X* 5,2, Marian. *AP IX* 668,2, così come in 34,4. L'espressione ricorda *Il. VII* 63 οἷη δὲ Ζεφύροιο ἐχεύατο πόντον ἔπι φρίζ, ma l'increspatura del mare è un dettaglio che ricorre anche nei protreptici Antip. Sid. *AP X* 2,1s. οὐδὲ θάλασσα / πορφύρει τρομερῆ φρικὴ χαρασσομένη e Agath. *AP X* 14,1s. (= 38,1s. Viansino) οὐ γὰρ ἀήτης / κύματα λευκαίνει φρικτὴ χαρασσομένα, dove però connota un pelago ancora tempestoso e inadatto alla navigazione. La φρίζ è qui invece un segnale di mare calmo e propizio, grazie all'attributo μαλακὴ che altrove qualifica i placidi Zefiri che la provocano, cf. Diosc. *AP VI* 290,4 (= 14,4 G.-V.) μαλακοῖς ... Ζεφύροις, Hermocr. *AP I* 12,2 πρὸς μαλακοῦς ... κεκλιμένα ζεφύρους (in ambito latino, cf. e.g. Ou. *Ars* III 693 *lenibus Zephyris*, 728 *Zephyri molles*), per cui si veda anche l'espressione Thyll. *AP X* 5,2 κολποῦται μαλακὰς εἰς ὀθόνας ζέφυρος, che similmente concorre a descrivere la mitezza del vento e l'ambiente ideale per salpare.

Mentre nei poemi omerici lo Zefiro ha una natura ambivalente, in quanto è rappresentato ora come favorevole alla continuazione del viaggio in mare, ora come violento e piovoso (cf. Coppola 2010, 36-40), la tradizione successiva lo elegge a brezza mite per eccellenza e foriera della stagione primaverile, cf. e.g. Arist. *Pr.* 943b 21 εὐδιεινὸς καὶ ἤδιστος, Thphr. *De uentis* 38 ὁ δὲ ζέφυρος λειότατος τῶν ἀνέμων, Phld. *AP VI* 349,4 (= 34,4 Sider) ἀνέμων πρηῦτατε Ζέφυρε, Arch. *AP X* 7,4 ἠδὸν Ζέφυρον. È infatti un elemento paesaggistico fondamentale nei protreptici 'priapei' che esortano alla navigazione (cf. *AP X* 1-2, 4-9, 14-16), in quanto segno inequivocabile dell'opportunità di salpare e garanzia di successo per le traversate marittime, anche quelle più ardue, cf. e.g. Hedyll. *SH* 459,5s. (= 14,5s. Floridi) ἀνόδευτον / χεῦμα δι' εἰαρινῶν ἐδράμομεν ζεφύρων (cf. De Stefani 2008; Garofeanu 2008, 25-78); è inoltre indicato come vento propizio per i marinai in un altro passo leonideo di sapore proverbiale, 34,4. A questi esempi epigrammatici si può aggiungere Mosch. fr. 1,1-3, in cui il soffio del vento tranquillo sul mare funge da irresistibile stimolo alla navigazione (cf. Jacobs 1794-1814, II/2 101) e, nella letteratura latina, Catull. 46, se si intende l'esortativo *uolemus* al v. 6 riferito al viaggio per mare reso possibile dall'effetto dello Zefiro primaverile (sul rapporto tra il carne catulliano e gli epigrammi protreptici di *AP X*, cf. Carilli 1975, 949-953). Oltre al contesto marinaresco, il vento è tipico dettaglio di *loci amoeni* e idealizzati quadri naturali, secondo una tipologia proposta in *Od. IV* 565-568 e ben attestata anche nell'*Anthologia*, cf. e.g. Anyt. *AP IX* 313, Marian. *AP IX* 668, *adesp. AP I* 227 (cf. Schönbeck 1962, 57-59).

La combinazione Zefiro-Galene non figura altrove, ma in Theaet. *AP* X 16,8 la bonaccia è detta φιλοζέφυρος (cf. Giommoni 2017, 99).

νηοβάτην: la variante ionica di ναυβάτης occorre solo qui; si veda inoltre **14,2** ἐνηπόρει, rarissimo composto verbale con primo elemento ionico attestato per la prima volta in Leonida (cf. comm. *ad l.*).

ἀνέμοις ἀντικορυσσόμενος: la forma verbale ἀντικορύσσομαι è rara e conosce qui la prima attestazione. La costruzione con il dativo compare in Ateneo (XIV 616f e XV 669b), ma con il valore di ‘contraddire, contestare qualcuno’. La coppia di termini è messa in risalto dall’allitterazione e la collocazione in clausola del participio, che occupa tutto il secondo emistichio del pentametro, enfatizza l’idea di incessante lotta per mare (cf. Conca-Marzi 2005-2011, I 931). Sulla pericolosità del vento, più ancora che dei flutti, in epitafi dedicati al naufragio, cf. Posidipp. 90 A.-B., Leon. *AP* VII 264, Pancrat. *AP* VII 653, Antip. Thess. *AP* VII 666, Marc. Arg. *AP* VII 374, Isid. Aeg. *AP* VII 293, Iul. Aegypt. *AP* VII 582.

Ἄτρομος ἐκ τύμβου λύε πείσματα ναυηγοῖο· 3702
 χήμων ὀλλυμένων, ἄλλος ἐνηπόρει. 3702

P (A, p. 313), PI (3a.19.50, f. 38r)
 , γψε (= 3705) utrique versui adposuit C
 Lemma: εἰς ναυηγόν τινα ἀνόνημον J, ισόψηφον C
 Tit. Λεωνίδου C : τοῦ αὐτοῦ PI
 2 ἐνηπόρει P, PI : ἐποντοπόρει Lascaris

Sciogli intrepido gli ormeggi dalla tomba del naufrago:
 anche mentre io morivo, un altro navigava.

Il distico appartiene alla tipologia degli epitafi per naufraghi, una delle più rappresentate nell'epigramma sepolcrale (bibliografia essenziale in Sacchetti 2022; Gullo 2023, 81-84) e, quanto meno nella metà del III a.C., riconosciuta come sotto-genere epigrammatico a sé stante e distinto dagli epitafi in generale, come ha mostrato il papiro del 'Nuovo Posidippo' (*PMil. Vogl.* VIII 309 = *TM* 62665 = *LDAB* 3852), contenente una sezione intitolata ναυαγικά dedicata a questo tema (Posidipp. 89-94 A.-B.; gli epitafi erano forse riuniti sotto l'etichetta ἐπιτύμβια, integrazione proposta per l'intestazione agli epigrammi Posidipp. 42-61 A.-B.; sulle due sezioni del papiro, cf. Garulli 2022, xxxvii-xxxix e xlii; è possibile che una sezione tematica analoga fosse introdotta dal titolo alternativo ναυτ[ικα ricostruibile nell'antologia epigrammatica, datata all'inizio del III a.C., *PStras. P. gr.* 2340 = *LDAB* 531, all'interno di fr. f, r. 5 secondo l'edizione Floridi-Maltomini 2019).

Il primo verso contiene l'invito a intraprendere la navigazione, pronunciato dal defunto stesso, come svela il verso successivo, e tale incoraggiamento, affidato alla voce di chi trovò la morte in mare, doveva suonare paradossale per il lettore. Per l'epigramma risultano valide le osservazioni di Campetella (1995, 50-56), il quale mette in luce il fatto che in molti epitafi per naufraghi i dettagli concreti sulla sventurata navigazione siano abbinati a un apoteigma di impronta moraleggiante, che costituisce il vero punto di interesse del poema. Leonida delinea infatti la situazione con pochi termini chiave (v. 1 ἐκ τύμβου ναυηγοῖο) per lasciare più ampio spazio all'esortazione positiva - «accidents will happen but should not discourage» (Gow-Page 1965, II 550) - rivelando «il fine tutto etico o comunque astratto» che lo muove (Campetella *o.c.* 53).

È pressoché sicuro che Leonida qui offra una variazione isopsefica dell'epigramma di età ellenistica Theodorid. *AP* VII 282 (= 6 Seelbach):

Ναυηγοῦ τάφος εἰμί· σὺ δὲ πλέε· καὶ γὰρ ὄθ' ἡμεῖς
 ὀλλύμεθ', αἱ λοιπαὶ νῆες ἐποντοπόρουν.

Anche il modello è caratterizzato da toni ottimisti tutt'altro che diffusi negli epitafi sul naufragio, tendenzialmente accomunati da tetre riflessioni sulla crudeltà del mare e sul destino ineluttabile di chi lo affronta, tanto che l'esortazione a navigare giunge come vero e proprio *aprosdoketon* dopo l'enunciazione dell'identità del defunto ναυηγός (cf. Lausberg 1982, 160). La contrapposizione ὀλλύμεθ' / ἐποντοπόρουν (v. 2) è sostituita da Leonida con la coppia ἡμῶν ὀλλυμένων / ἐνηπόρει, mentre l'esortazione σὺ πλέε (v. 1) è tradotta con la più preziosa perifrasi λύε πείσματα. Quest'ultima immagine (sulla cui tradizione, vd. *infra*) figura anche nei due epitafi Leon. *AP* VII 264,3s. ἀλλ' ἔο τόλμαν, / ὅστις ἀφ' ἡμετέρου πείσματ' ἔλυσε τάφου e Leon. *AP* VII 266 ναυηγοῦ τάφος εἰμί Διοκλέος· οἱ δ' ἀνάγονται, / φεῦ τόλμης, ἀπ' ἐμεῦ πείσματα λυσάμενοι, entrambi deplorazione dell'audacia di chi salpa dalla tomba del naufrago ignorando il prezioso ammonimento che rappresenta e ai quali i monodistici di Teodorida e dell'Alessandrino fanno invece da contraltare positivo (cf. Gow-Page 1965 II, 368). L'aggettivo ἄτρομος in posizione incipitaria, infatti, sembrerebbe ribaltare la duplice critica del Tarantino alla τόλμα che contraddistingue chi leva gli ormeggi dalla sepoltura del naufrago (cf. *AP* VII 264,3 μεμφέσθω...τόλμαν, *AP* VII 266,2 φεῦ τόλμης) convertendo il disprezzo per la temerarietà di chi ignora l'avvertimento in invito a prendere il mare senza timori (cf. Luz 2010, 265s.). Leonida sceglie

invece di non adottare l'*incipit* che accomuna Leon. AP VI 266 e Theodorid. AP VII 282, entrambi avviati dall'espressione ναηγοῦ τάφος εἰμί, rinunciando al 'cambio di voce' dalla tomba al defunto (vd. *infra*).

Ancora, rispetto al precedente di Teodorida, Leonida semplifica la struttura interna del monodistico e crea una più rigida corrispondenza tra metrica e sintassi. Il poeta confina l'esortazione al primo verso, includendovi la menzione della tomba (che nel modello, quale elemento *loquens*, aveva maggiore risalto), la motivazione di tale incoraggiamento al secondo verso, con pausa sintattica tra esametro e pentametro che ha l'effetto di aumentare la tensione tra l'invito paradossale e la sua giustificazione, posticipata e 'attesa' (cf. Luz 2010, 266). A questa fondamentale bipartizione si aggiunge un'ulteriore suddivisione all'interno del pentametro, con il genitivo assoluto isolato dalla cesura centrale, che accentua la contrapposizione tra i due soggetti in antitesi, il morto in mare e il navigante. La bipartizione sintattica riflette inoltre la suddivisione numerica, dato che esametro e pentametro sono 'divisi' anche dal conteggio della ψῆφος. Ne risulta un effetto di concisione e simmetria più spiccato rispetto al precedente ellenistico, che tuttavia Lausberg (1982, 162) giudicò «lebendigeren und eleganteren» rispetto alla più rigida riformulazione leonidea.

Il tema del naufragio, qui declinato in chiave 'ottimista', è declinato diversamente in altri epigrammi dell'autore: **13** è, al contrario, il categorico rifiuto di un navigante a prendere il mare una seconda volta, e **12** è l'esempio di una *mors singularis* dovuta ai 'pericoli di terra' che colgono il marinaio scampato ai rischi del pelago.

v. 1s. ἄτρομος λύε... / χῆμῶν ὀλλυμένων: secondo una convenzione espressiva del genere, l'epigramma si configura come una conversazione orale, avviata da un 'io' parlante che si rivolge a un 'tu', qui interpellato con linguaggio iussivo. Il destinatario della comunicazione assume il ruolo di *fictional reader* dell'epigramma e dunque di 'personaggio' del testo (cf. Meyer 2005, 11s.). Leonida, scegliendo di non adottare l'*incipit* del modello ναηγοῦ τάφος εἰμί (Theodor. AP VII 282,1), rinuncia al modulo della 'tomba parlante' e al cambio di voce tra tomba e defunto (cf. Casey 2004; Tueller 2008, 46-49, 112; Vestheim 2010, 71-75), che prende la parola sin dall'inizio, ma la cui identità è svelata solo al secondo verso (v. 2 χῆμῶν ὀλλυμένων). Il *setting* dell'epitafio è tratteggiato concisamente con la menzione della 'tomba del naufrago' e l'invito a 'sciogliere le gomene'. Il luogo preferenziale in cui si collocano gli epitimbi per naufraghi è infatti la costa (cf. e.g. Call. AP VII 277 = Ep. 58 Pf., Perses AP VII 501), sebbene spesso invisibile al defunto (cf. e.g. Leon. AP VII 283, Antip. Thess. AP VII 287), e il destinatario privilegiato è un 'tu' navigante (cf. Di Nino 2010, 171-173; Cairns 2016, 273), cui spesso spetta il compito di dare sepoltura ai morti in mare (cf. Posidipp. 132 A.-B.) o di annunciare ai famigliari del naufrago la perdita subita (cf. Theat. AP VII 499).

Come nell'epigramma di Teodorida, l'esortazione al viaggio in mare si discosta dalle consuete direttive rivolte al passante: da un lato, la vista del sepolcro, doveva vincere la proverbiale fretta di quest'ultimo e stimolarlo a fermarsi presso la stele, leggere l'epigrafe e tributare al defunto la dovuta compassione (cf. Lattimore 1962, 230-237; Struffolino 2003; Tueller 2008, 36-40, 67-70); dall'altro, la tomba, come nei due epigrammi Leon. AP VII 264 e 266 'rovesciati' da Teodorida e dall'Alessandrino, rappresenta per eccellenza il monito a non avventurarsi più per mare (cf. [Plat.] AP VII 269,2; Call. AP VII 272 = Ep. 18 Pf.; Posidipp. 91 A.-B., con Di Nino 2010, 126-133; il motivo travalica il genere epigrammatico, cf. e.g. Prop. III 7,27s. *et quotiens Paeti transibit nauta sepulcrum, / dicat 'et audaci tu timor esse potes'*, con Schulz-Vanheyden 1969, 61s.; Williams 2006, 116s).

L'esortazione a navigare, per l'appunto inconsueta nella tipologia funeraria, è invece tipica dell'epigramma protreptico e caratterizza in particolare la serie AP X 1-2, 4-9 e 14-16, in cui una divinità (per lo più Priapo) rivolge ai marinai l'invito a prendere il mare. L'aggettivo ἄτρομος in *incipit* è infatti affine ad altre espressioni di incoraggiamento rivolte ai naviganti negli epigrammi di questa sezione, cf. Satyr. AP X 6,4 θαρσαλέου πρυμνήσια λύετε, Paul. Sil. AP X 15,5 (= 25,5 Viansino) ἀταρβέες ἔξιτε, e specialmente Theat. AP X 16,14 ἄτρομος ... θαλασσοπόρει. Gow e Page (1965, II 550), nel commento al carme di Teodorida, sottolineano infatti che l'epigramma, apparentemente funerario, è in realtà «gnomic or hortatory» e la stessa sovrapposizione della tipologia protreptica a quella funeraria si può applicare anche all'imitazione di Leonida.

Il nesso πείσματα λύειν, già omerico (cf. Od. XIII 77), è ripreso nella poesia ellenistica ed è frequente soprattutto in Apollonio Rodio (con sei occorrenze). È da rilevare inoltre la complessiva somiglianza tematica e formale con un passo di Gregorio di Nazianzo, Carm. I 2,1,684-686 καὶ πόντος τιν' ὄλεσεν, ὁ δ' ἰστία λευκὰ πετάσας, / πλώει ναηγοῦ λεύσσων τάφον, ἢ ἀπὸ τύμβου / πείσματα λυσάμενος, che riferisce l'espressione

al marinaio che salpa via dalla tomba del naufrago e si accompagna a una simile riflessione sulla duplice sorte in mare, per cui l'uno perisce, l'altro 'dispiega le vele' (cf. Sundermann 1991, 224; Gullo 2023, 780).

Si segnala nel verso la realizzazione spondiaca del quinto piede, piuttosto inusuale per un solo distico (cf. Lausberg 1982, 162), ma a cui Leonida fa talvolta ricorso, derogando alla generale tendenza dell'esametro elegiaco a evitare questo schema (vd. Introduzione, III.3.2 p. 21s.; non è da escludere che alcune peculiarità metriche o linguistiche adottate dall'autore siano talvolta sintomo della difficoltà di versificazione entro i limiti imposti dal *lusus* numerico, specie nel caso di epigrammi che 'convertono' in ἰσόψηφα modelli precedenti).

v. 2 χήμων... ἄλλος: per la crasi con καί, un po' 'dura' in posizione incipitaria, cf. 24,2 κήν e 33,4 κήφ' (vd. Introduzione, III.2 p. 16). L'ottica 'possibilista', per cui l'uno può trovare la morte mentre altri navigano con successo, è controcorrente rispetto alle massime di portata generale che spesso concludono gli epitafi per naufraghi, spunto ideale per riflessioni sull'ineluttabilità della sorte e sul carattere universale dei pericoli del mare (cf. Campetella 1995, 60-73). Ne offrono un esempio gli epigrammi che raccontano della morte avvenuta non in acque tempestose, ma nel porto apparentemente tranquillo (cf. e.g. Antip. Sid. AP VII 498, Antip. Thess. AP VII 639, con la lapidaria espressione πᾶσα θάλασσα θάλασσα in *incipit*, o ancora Antip. Thess. AP IX 82), o addirittura sulla battigia esposta all'onda fatale (cf. Crin. AP IX 276 = 46 Ypsilanti).

ὄλλομένων: per una rassegna dei verbi di 'morire' nell'epigramma funerario, cf. Tueller 2016.

ἐνηοπόρει: il verbo νηοπορέω, probabilmente coniato dallo stesso Leonida (se ne conosce una sola ulteriore attestazione, molto più tarda, negli *Analecta Hymnica Graeca*), è un composto in forma ionica di ναῦς e πείρω, combinati negli aggettivi ναυπόρος e νασιπόρος (è invece inattestato *ναυπορέω). La forma ionica νηο- è inoltre alla base di νηοβάτης in 13,3, alternativa alla forma più comune ναυβάτης e che conosce solo l'occorrenza leonidea.

A lungo ebbe fortuna la variante ἐποντοπόρει (cf. Jacobs 1813-1817, III 390), stampata nell'*editio princeps* della *Planudea* (1494) e probabile congettura dello stesso Lascaris, forse a partire dal confronto con il modello Theodorid. AP VII 282,2 αἱ λοιπαὶ νῆες ἐποντοπόρουν. La *princeps*, infatti, dovette basarsi su copie di un autografo planudeo della seconda metà di XV sec., il Par. gr. 2739 vergato da Michele Apostolio (cf. Turyn 1972-1973, 429-443; Mioni 1975, 274, 279-280, 286-287; Gandini 2018, 83s.), tra le quali figura il ms. Par. gr. 2891, «autografo di Lascaris e probabilmente [...] predisposto come *Druckvorlage* per l'*editio princeps*» (Valerio 2014, 75). Ora, mentre la copia di Apostolio presenta la stessa lezione di **P** e **PI** ἐνηοπόρει, nell'autografo di Lascaris (f. 107v.) ἐνηοπόρει è corretto *supra lineam* in ἐποντοπόρει. Nella prima *Aldina* (1503) è ugualmente stampato ἐποντοπόρει, ma nell'appendice è appuntata la lezione della tradizione manoscritta e la variante corretta fu infatti recepita nella *Secunda* del 1521 (alcuni studiosi ritengono che l'autografo di riferimento per gli *addenda et corrigenda* della prima *Aldina* fosse proprio **PI**, cf. Hutton 1935, 149-150; Mioni 1975, 289-290; Gandini 2018, 94, *contra* Valerio 2014, 80).

15 (AP IX 12)

Τυφλὸς ἀλητεῦων χωλὸν πόδας ἤέρταζεν,	5475
ὄμμασιν ἀλλοτρίοις ἀντερανιζόμενος·	2191
ἄμφω δ' ἤμιτελεῖς πρὸς ἑνὸς φύσιν ἠρμόσθησαν	4574
τοῦλλιπὲς ἀλλήλοισ ἀντιπαρασχόμενοι.	3092

5475 + 2191 = 4574 + 3092 = 7666

P (A, p. 359); PI (1a.4.2, f. 2v)

Lemma: εἰς τὸ αὐτό J, PI : ἤγουν εἰς τυφλὸν καὶ χωλόν C

Tit. Λεωνίδου C, PI

Un cieco vagabondando portava sulle spalle uno storpio,
 soccorso in cambio dagli occhi dell'altro;
 imperfetti entrambi, i due si congiunsero in un'entità sola,
 ciascuno prestando all'altro ciò di cui l'altro era privo.

Nella *Palatina* l'epigramma fa parte di una breve sequenza dedicata al motivo del mutuo soccorso tra un cieco e uno zoppo e costituita dalle variazioni Phil. o Isid. AP IX 11, Leon. Alex. AP IX 12 (= 15), Plato Iun. AP IX 13, Antiphil. AP IX 13b (= 29 Sacchetti); tra le versioni poetiche della storiella si contano inoltre i due epigrammi latini *ep. Bob.* 55 e 56, o quali, secondo Munari (1955, 114) e Speyer (1959, 119s.), avrebbero entrambi preso a modello proprio il componimento di Leonida. Per quanto i due *Bobiensia* condividano con 15 la misura dei due distici, essi tuttavia mostrano affinità linguistiche anche con gli altri epigrammi greci della serie (cf. Nocchi 2016, 337s.). In età umanistica, infine, il tema ispirò un distico di Angelo Poliziano, l'epigramma 41 P. datato al 1493 (cf. Pontani 2002, 173-175).

Al di là delle versioni epigrammatiche, il breve episodio 'del cieco e dello storpio' sembra aver avuto un'origine aneddótico-folklorica e aver veicolato un significato moraleggiante (cf. Rossi 2002, 159; Kofler 2007, 286; sui valori filosofici e teologici assunti dal motivo, cf. D'Angelo 2021). Dell'apologo è stata ipotizzata una derivazione orientale (cf. Hutton 1946, 571; Weinreich 1951, 464-467), più precisamente indiana secondo la ricostruzione di Wallach (1943), ma gli studiosi ne hanno individuato tracce anche nella cultura araba, ebraica e cinese (cf. Basset 1889; Lévy 1891; Hutton 1946, 571s.). In età tardo-ellenistica l'aneddoto si sovrappose parzialmente a un episodio del mito di Orione, nel quale l'eroe, perduta la vista, si rifugia presso la fucina di Efesto, prende con sé un fanciullo (Apollod. I 4,3), o, secondo un'altra versione del mito (Hes. fr. 148a M.-W.), il fabbro Cedalion, e lo carica sulle proprie spalle per farsi indicare la strada (cf. Basset 1889, 616; Lévy 1891; Trenkner 1958). La sua fortuna perdurò fino all'età medievale e moderna e vi si ispirò, tra i tanti esempi, la celebre favola di J-P. Claris de Florian (1755-1794) *L'aveugle et le paralytique* (cf. Cohen 1913; Hutton 1946, 570s.). Come dunque conclude Nocchi (2016, 338), «il significato originario dell'immagine dovette perdersi presto e la vicenda fu interpretata come un esempio di aiuto reciproco».

La virtuosa scenetta dovette diffondersi anche nelle arti figurative (si veda in particolare la descrizione Luc. Dom. 28, con LIMC V/1, s.v. *Kedalion*, 979) e in forma illustrata, ben oltre l'antichità, venne declinata anche in età moderna. Si veda, in particolare, l'*Emblema* 161 di Andrea Alciato, nella numerazione della *princeps* del *Liber* (1531), che ritrae uno zoppo sulle spalle d'un cieco e riporta a corredo una traduzione latina degli epigrammi greci sul tema, debitrice soprattutto della versione dell'Alessandrino (cf. Gabriele 2015, 144; sulla ricezione dell'aneddoto a partire dall'emblema di Alciato, cf. López Poza 2005, 61-67; per un elenco delle numerose traduzioni dell'epigramma di Leonida, cf. Hutton 1935, 515s.; Hutton 1946, 664).

La paternità dell'epigramma, affiancato dal nome Λεωνίδου sia in P sia in PI, è rimasta a lungo incerta e disputata tra il Tarantino e l'Alessandrino. Brunck (1772-1776, II 197) assegnò il componimento a quest'ultimo, seguito da Meineke (1791, 178) e Jacobs (1794-1814, II/2 104) che, tuttavia, nel *Delectus* collocò la quartina tra i carmi incerti (cf. Jacobs 1826, 493). L'*authorship* del Tarantino fu invece ampiamente difesa da Ilgen (1797, 83-86), che individuò in 15 l'antecedente di tutti gli altri epigrammi sull'aneddoto, e la

medesima preferenza fu espressa da Weigand (1845, 565) e dagli autori dell'edizione Didotiana (cf. Dübner 1872, 685). Il merito di aver definitivamente rivendicato l'epigramma a Leonida di Alessandria va invece a Sakolowski (1893, 54) e Setti (1894a, 87s.), che fugarono ogni dubbio ricorrendo alla verifica dell'isopsefia e riscontrando l'uguaglianza delle somme.

Questa attribuzione, d'altro canto, conferma la fortuna di cui lo spunto tematico dovette godere nella prima metà del I d.C., collocando l'epigramma nel periodo in cui si datano anche gli altri autori della breve sequenza. Il primo carme *AP IX 11*, benché assegnato alternativamente a Filippo o a Isidoro, è attribuito da alcuni studiosi al Tessalonicense, appunto attivo nella prima metà del secolo (cf. Müller 1935, 68; Giommoni 2017, 124; Sacchetti 2021, 281). Anche per quanto riguarda la (pur contenuta) produzione di Platone il Giovane, autore di *AP XI 13a*, la datazione proposta coincide con la metà del I d.C. (cf. Page 1981, 82). Infine, l'ultimo autore della serie, Antifilo di Bisanzio, fu attivo in età neroniana come si evince dal carme *AP IX 178*, composto dopo il 53 d.C. (sulla questione, cf. Sacchetti 2021, 2-6 e 97-102).

La vicinanza cronologica tra gli autori non rende semplice individuare eventuali modelli e imitatori tra le *uariationes* sul tema. Page (1981, 522) e Sacchetti (2021, 283), tuttavia, riconoscono in **15** la versione isopsefica di Antiphil. *AP IX 13b* (il quale, d'altronde, mostra numerose affinità anche con *AP IX 11* di Filippo, sua «versione 'pessimistica'», cf. Sacchetti 2021, 282). Si riporta di seguito l'epigramma di Antifilo:

Ἄμφω μὲν πηροὶ καὶ ἀλήμονες, ἀλλ' ὁ μὲν ὄψεις,
ὄς δὲ βάσεις· ἄλλου δ' ἄλλος ὑπηρεσίη·
τυφλὸς γὰρ χωλοῖο κατωμάδιον βάρος αἴρων
ἀτραπὸν ὀθνείοις ὄμμασιν ἀκροβάται.
ἢ μία δ' ἀμφοτέροις ἦρκει φύσις· ἐν γὰρ ἐκάστω
τοῦλλιπὲς ἀλλήλοισ ἐῖς ὄλον ἠράνισαν.

I punti di contatto con l'isóψηφον di Leonida sono in effetti notevoli: i termini τυφλός e ἄμφω sono in entrambi collocati in *incipit* ai vv. 1 e 3, ma nel testo di Antifilo compaiono in ordine inverso; il participio ἀλητεύων (v. 1) potrebbe essere variazione dell'aggettivo ἀλήμονες in *AP IX 13b,1*; nelle espressioni ἄμφω ... πρὸς ἐνὸς φύσιν ἠρμόσθησαν (v. 3) e *AP IX 13b,5* ἢ μία δ' ἀμφοτέροις ἦρκει φύσις il termine φύσις è affiancato al numerale dell'unità e si riferisce concettualmente a «the single complete body formed by the union of the two defectives» (Gow-Page 1968, II 134), espresso nei termini di 'una sola natura'; in entrambi è identico l'*incipit* dell'ultimo verso, τοῦλλιπὲς ἀλλήλοισ (si veda anche Phil. o Isid. *AP IX 11,6* ἀλλήλοισ ... τοῦλλιπές); il termine ἀντερανιζόμενος, in particolare, è *hapax legomenon* e presumibilmente variante più preziosa costruita sulla forma semplice ἠράνισαν offerta da *AP IX 13b,6* (e che figura identica in Phil. o Isid. *AP IX 11,2*). In accordo con i precedenti commentatori, ritengo che Leonida abbia preso a modello principale, se non esclusivo, l'epigramma antifileo. Data la prossimità cronologica dei due autori, non si può escludere che queste consonanze risultino da un rapporto di imitazione inverso, ma, alla luce del fatto che anche altrove Leonida varia epigrammi della *Corona* di Filippo (cf. Introduzione, III.1), è preferibile pensare che la quartina sia la versione isopsefica (e *breuior*) del carme di Antifilo (e non viceversa), del quale l'Alessandrino ha mantenuto, eventualmente adattandoli alle esigenze della corrispondenza numerica, puntuali elementi lessicali.

Dal punto di vista stilistico, i due pentametri risultano particolarmente curati. In medesima sede metrica si hanno i pronomi ἀλλοτρίοις e ἀλλήλοισ, con effetto di allitterazione e rima interna nella sillaba precedente la cesura, cui seguono, anch'essi allitteranti, i participi ἀντερανιζόμενος e ἀντιπαρασχόμενοι, che occupano tutto il secondo emistichio in posizione enfatica dopo cesura (per la diffusione di simili «penthemimerischen Wortformen» nella poesia di età imperiale, cf. Bernhard 1929). La ripetizione simmetrica del preverbo ἀντί, che accomuna entrambi i participi, mette in evidenza anche a livello formale il valore del reciproco contraccambio su cui è incentrato l'intero epigramma.

v. 1 τυφλός ... χωλὸν πόδας: negli epigrammi della sequenza sono impiegate espressioni di vario genere per qualificare gli infermi, cf. Phil. o Isid. *AP IX 11,1* πηρὸς ὁ μὲν γυῖος, ὁ δ' ἄρ' ὄμμασιν, v. 3 λιπογυῖου, Plato Iun. *AP IX 13,1* λιπόγυιον, λιπαυγής, Antiphil. *AP IX 13b, 1s.* πηροὶ καὶ ἀλήμονες, ἀλλ' ὁ μὲν ὄψεις, / ὄς δὲ βάσεις. La compresenza di τυφλός e χωλός, tuttavia, si riscontra soltanto in Antiphil. *AP IX 13b,1* e 3. La

costruzione di *χολός* e accusativo di relazione, che precisa la condizione dell'infermo, è già omerica, cf. *Il.* II 217 *χ. ἕτερον πόδα* (cf. anche *ep. Bob.* 55,1 e 56,1 *pede claudus utroque*).

ἤερταζεν: si tratta di forma epica di *αείρω*, attestata a partire dall'età ellenistica e frequente soprattutto in Callimaco (*Hec.* fr. 71,2 H.; fr. 597 Pf.) e Apollonio Rodio (I 995, IV 46), che impiegano la medesima forma di imperfetto *ἤερτάζεν* (cf. *Call. Aet.* fr. 18,6 Pf. [= 20,6 M. = 18,6 H.], *Ap. Rh.* I 738), per la quale si veda anche *GVI* 1924,10 = *IGUR* 1336 (Roma, I d.C.), *Orph.* L. 137, e.g. *Nonn. D.* II 269 (cf. Hollis 2009, 238; nell'*Anthologia* è attestata anche una forma *ἀερτάω*, cf. *Antip. Sid.* *AP* VI 223,7; *Paul. Sil.* *AP* V 230,7 = 47,7 *Viansino*). Il verbo *ἀερτάζω* sostituisce la *iunctura* *βάρος αἴρων* posta a fine verso in *Antiphil.* *AP* IX 13b,3 e *Phil.* o *Isid.* *AP* IX 11,3.

v. 2 ὄμμασιν ἄλλοτρίοις: per la *correptio Attica*, si veda Introduzione, III.3.1 p. 20. Un'espressione affine anche nell'epigramma di Antifilo, cf. *AP* IX 13b,4 *ὄθνεῖοις ὄμμασιν*.

v. 4 τοῦλλιπές: la crasi è attestata soltanto nell'*Anthologia* e potrebbe trattarsi di un'innovazione di Antifilo, cui si ispirano gli altri epigrammi della serie. È collocata in posizione incipitaria in *Antiphil.* *AP* IX 13b,6, nel passo in esame e in *Iul. Aegypt.* *AP* IX 652,2, mentre all'inizio del secondo emistichio dopo cesura centrale in *Phil.* o *Isid.* *AP* IX 11,6 e anon. *AP* IX 584,8, se per quest'ultimo si accoglie la congettura *τοῦλλιπές* di Brunck (1772-1776, III 268) al posto del tràdito *τῶτρεκές*.

*16 (AP IX 42)

Εἰν ἐνὶ κινδύνους ἔφυγον δύο Μυρτίλος ὄπλωι,	4976
τὸν μὲν ἀριστεύσας, τὸν δ' ἐπινηξάμενος,	2935
Ἀργέστης ὄτ' ἔδυσσε νεῶς τρόπιν· ἀσπίδα δ' ἔσχον	4691
σωθεῖς κεκρμένην κύματι καὶ πολέμωι.	3369

4976 + 2935 = 7911 ; 4691 + 3369 = 8060

P (A, p. 364); PI (1a.53.3, f. 12r)

Lemma: εἰς ἑτέραν ἀσπίδα Μυρτίλου τὰ ὅμοια δράσασαν J

Tit. Ἰουλίου Λεωνίδου C, PI

1 εἰν ἐνὶ PI : εἰ ἐνὶ P : ἐν γ' ἐνὶ Piccolomini : ἦν, ἐνὶ Stadtm.⁶ || ὄπλωι PI : ὄπλω P 3 ὄτ' ἔδυσσε PI : δ' ὄτ' ἔδυσσε P : κατέδυσσε Sitzler || ἀσπίδ' P : ἀσπίδα δ' PI 4 κύματι P : ὕδατι PI : ὕδασι Piccolomini : κύμασι Jacobs² : γ' ὕδασι Setti¹

Io, Mirtilo, con una sola arma sfuggii a due pericoli,
all'uno vincendo in battaglia, all'altro stando a galla,
quando l'Argeste fece affondare la chiglia della nave; tratto in salvo,
ebbi uno scudo saggiato dall'onda e dalla guerra.

Si tratta del racconto in prima persona della vicenda di Mirtilo, sfuggito a duplice rischio grazie allo scudo che giunge in soccorso sia in guerra sia in mare, salvandolo dal naufragio. Come ha evidenziato Laurens (2012, 178), l'epigramma è una variazione dello spunto «un même agent sauve deux fois», l'una in circostanze attese, l'altra in una situazione imprevista o paradossale (28 con comm. *ad l.*). Tanto in P quanto in PI il carme segue due epigrammi dedicati allo stesso tema concludendo una breve sequenza (AP IX 40-42 = PI 1a.53.1-3) probabilmente già presente nella raccolta cefalana (cf. Waltz-Soury 1957, xliii). L'epigramma AP IX 40 è attribuito a Zosimo, autore di incerta datazione e la cui produzione è solo in via ipotetica collocata da Page (1981, 104) tra il 150 a.C. e il 50 d.C., AP IX 41 a Teone di Alessandria, anch'egli poeta di datazione ignota. Il medesimo argomento è inoltre trattato in AP IX 109, di Giulio Diocle, autore dall'identità discussa e solo dubitativamente assegnato alla *Corona* di Filippo (cf. Gow-Page 1968, II 260s.). Al di là dello spunto aneddotico, non vi sono puntuali elementi di contatto tra questi testi e le scarse informazioni sugli epigrammisti a cui sono assegnati non consentono di tracciare una linea evolutiva della tematica. Si nota tutt'al più che in AP IX 40 e 41 la *persona loquens* è lo scudo stesso, mentre qui così come in AP IX 109 è il naufrago salvato a raccontare la vicenda. Il dettaglio dei guerrieri che solcano i flutti sugli scudi compare successivamente in Nonn. *D.* XXXIII 20, ma il motivo traeva forse ispirazione da circostanze reali per quanto 'romanzesche', affini all'episodio raccontato in Arr. *An.* I 19,4, secondo il quale i Milesii attaccati da Alessandro si gettarono in mare e approdarono a un'isola vicina nuotando sugli scudi rovesciati.

Entrambi i manoscritti assegnano il carme a Giulio Leonida, *inscriptio* che accompagna anche 39 trasmesso da P e App. B.-V. (il codice, in realtà, offre Ἰλίου Λεωνίδου, emendato in Ἰουλίου già negli apografi; i ms. dell'*Appendix* riportano il lemma autoriale *breuior* Λεωνίδου). Dal momento che l'epigramma omoerotico è isopsefico, Giulio Leonida è stato identificato con Leonida di Alessandria, cui sono stati di conseguenza assegnati sia 39 sia *16. Quest'ultimo, tuttavia, a differenza del primo, non è isopsefico: accettando il testo di PI εἰν ἐνὶ (v. 1) e ἀσπίδα δ' ἔσχον (v. 3), richiesto dal metro, rimane una differenza di 149 unità tra primo e secondo distico con κύματι di P (v. 4), di 93 unità con la variante planudea ὕδατι. Una soluzione percorribile per stabilire la corrispondenza è stata individuata da Piccolomini (1894, 363) negli interventi ἐν γ' ἐνὶ (v. 1) e ὕδασι (v. 4), con i quali entrambi i distici valgono 7904 e dunque da ultimo accettati da Page (1981, 523). Questa restituzione dell'isopsefia è difatti attraente, ma rimane qualche dubbio sull'opportunità di modificare la sequenza incipitaria, sottraendo all'epigramma un'espressione poetica di derivazione omerica (vd. *infra*). La soluzione potrebbe trovarsi altrove, benché, diversamente da casi come *26 e *34, non si abbia qui una lacuna e il guasto non sia facilmente localizzabile.

v. 1 εἰν ἐνί: la sequenza iniziale è già omerica (cf. *e.g.* *Il.* V 160 εἰν ἐνὶ δίφρῳ ἐόντας), ripresa in età ellenistica da Nicandro (*Th.* 652; *Al.* 352; fr. 70,16) e frequente soprattutto in Nonno (22 occorrenze nelle *Dionisiache*, 17 nella *Parafrasi*), dove il nesso, assoluto o accompagnato dal dativo, vale ‘insieme’ (cf. Cameron 1973, 274; Agosti 2003, 436); per influsso del poeta di Panopoli è inoltre adottato da Paul. Sil. *AP* V 293,12 (= 79,12 Viansino) e *AP* VI 65,9 (= 18,9 Viansino), Iul. Aegypt. *AP* VII 595,4, Agath. *AP* VII 752,5 (= 70,5 Viansino). Per εἰν, forma poetica di ἐν dettata da esigenze metriche, cf. Chantraine, *GH* I 99.

Μυρτίλος: nell’*Anthologia* compare solo qui, ma il nome è ampiamente documentato e annoverato nella categoria di antropnimi di derivazione botanica o astronomico-mitologica, cf. Decourt 2010, 325.

v. 2 ἐπινηξάμενος: il composto è attestato a partire dall’età ellenistica, cf. *e.g.* Call. *Del.* 21; Theocr. 22,61.

v. 3 Ἀργέστης: l’aggettivo corrispondente ἀργεστής, ‘che rischiarava il cielo’, è epiteto di Noto in *Il.* XI 306 e XXI 334, di Zefiro in Hes. *Th.* 379 e 870, con derivazione etimologica da ἀργός (cf. Chantraine, *DELG* s.v.) e conseguente oscillazione semantica tra ‘bianco, luminoso’ e ‘veloce’ nella tradizione scoliografica (cf. *LfgrE* s.v.). Con accentazione parossitona, a partire dal IV a.C. indica il vento secco e freddo di nord-ovest, per lo più corrispondente al *Caurus* latino (cf. Kauffmann 1895; Liuzzi 1996). Leonida lo collega al naufragio, ma altrove è descritto come vento mite e favorevole alla navigazione (cf. Sen. *Nat.* V 16,5).

ἔδυσε: il valore transitivo-causativo di ‘sommergere, affondare’ è altrove abbinato al composto καταδύ(ν)ω (cf. *LSJ*⁹ s.v., II.1).

17 (AP IX 78)

Μὴ μέμψηι μ' ἀπέπειρον ἀεὶ θάλπουσαν ὀπώρην	3257
ἀχράδα, τὴν καρποῖς πάντοτε βριθομένην·	2696
ὀππόσα γὰρ κλαδεῶσι πεπαίνομεν, ἄλλος ὑφέλκει,	3367
ὀππόσα δ' ὠμὰ μένει, μητρὶ περικρέματα.	2586

$$3257 + 2696 = 3367 + 2586 = 5953$$

P (A, p. 369); PI (1a.19.3, f. 5r)

Lemma: εἰς ἀχράδα τὸ φυτὸν διὰ τὸ πάντοτε βριθεσθαι καρποῖς ὠμοῖς τε καὶ πεπεῖροις J

Tit. Λεωνίδου Ταραντίνου C : Λεωνίδου PI

1 θάλπουσαν Setti¹ : θάλλουσαν P, PI 3 κλαδεῶσι Hermann : κλάδοισι P, PI || ὑφέλκει PI : ἐφέλκει P : ἀφέλκει A. Meineke

Non biasimare me, pero selvatico, se sempre espongo al sole un raccolto

immaturo, benché ogni volta sia carico di frutti:

un altro sottrae quanto faccio maturare sui rami,

dalla madre pende quanto resta di acerbo.

In **P** l'epigramma apre una breve serie attribuita da C a Leonida di Taranto, AP IX 78-80, con *inscriptio* Λεωνίδου Ταραντίνου nel primo epigramma, τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου nei due successivi. Poiché Stadtmüller (1889, 767s.), rinvenuta l'isopsefia in AP IX 80, attribuì quest'ultimo e il precedente AP IX 79 all'Alessandrino, Susemihl (1892, 537) assegnò al 'secondo' Leonida anche AP IX 78. Per quest'ultimo l'isopsefia a suffragio dell'attribuzione non è rispettata nel testo trådito, ma può essere restituita accogliendo l'emendazione κλαδεῶσι al posto di κλάδοισι (v. 3), proposta da Hermann (1843, 238) per sanare il guasto metrico (quindi per ragioni indipendenti dalla corrispondenza numerica), e θάλπουσαν (v. 1) avanzata da Setti (1894a, 91s.), da cui 1+2 = 3+4=5953 (tale uguaglianza esige la lezione ὑφέλκει di **PI**, che rispetto ad ἐφέλκει di **P** ha una ψῆφος più elevata). Sono in linea con l'uso linguistico-stilistico dell'autore sia la struttura dell'epigramma (quartina bipartita dal punto di vista sintattico) sia il vocalismo ionico (v. 1 ὀπώρην); inoltre, l'accusativo ἀχράδα compare anche in **21,1**, πάντοτε nel contiguo **18,2** secondo la versione manoscritta (ma per ragioni di isopsefia risulta convincente la correzione παῦσον, cf. comm. *ad l.*).

Se si rivendica la sequenza all'Alessandrino, la coppia **17** e **18** costituisce un interessante caso di variazione interna al *corpus* dell'autore, poiché entrambi i carmi affrontano il tema degli alberi *loquentes*, piuttosto popolare nell'epigramma di età imperiale (cf. **18** con comm. *ad l.*; il discorso rivolto da un pero selvatico al giardiniere che lo ha reso fecondo ispira Cyll. AP IX 4 e Pall. AP IX 6). Tra questi non si rintraccia un vero e proprio modello per i due componimenti di Leonida, ma il motivo del rimprovero mosso alla pianta che offre solo frutti acerbi doveva essere diffuso (cf. Phil. AP IX 561), da cui la versione 'apologetica' offerta da **17**. Un passo affine dal punto di vista tematico è nella *Nux* pseudo-ovidiana, cf. vv. 87-93 *felix, secreto quae nata est arbor in aruo / et soli domino ferre tributa potest / ... illa suo, quaecumque tulit, dare dona colono / et plenos fructus adnumerare potest. / At mihi maturos numquam licet edere fetus*, in cui l'albero, esposto al saccheggio dei viandanti, lamenta di non poter offrire al proprietario i frutti maturi (l'opera è ad oggi ritenuta spuria, ma cronologicamente vicina ad Ovidio, cf. Knox 2009, 212s.).

Dal punto di vista retorico-stilistico, si nota l'allitterazione in *incipit* μὴ μέμψηι μ' e l'anafora di ὀππόσα ai vv. 3s. (non comune nell'autore, eccezion fatta per la ripetizione di ἐκ in **21,1s.** e di καὶ in **30,1s.**).

v. 1 ἀπέπειρον: *hapax legomenon*, costruito sull'aggettivo πέπειρος e alternativo dal punto di vista semantico al più comune ὠμός (v. 4).

θάλλουσαν: sia la forma trådita θάλλουσαν, sia la congettura θάλπουσαν proposta *isopsephiae gratia* comportano una sfumatura semantica non comune. Per quanto riguarda la prima, il passo è menzionato nel *LSJ*⁹ (s.v., 1a.) come raro esempio di θάλλω con oggetto interno, insieme a Pind. *O.* 3,23 ἀλλ' οὐ καλὰ δένδρε'

ἔθαλλεν / χῶρος (segue questa analisi la traduzione di Gentili [2013, 95], «non fioriva di begli alberi il suolo», mentre Rumpel [1883, 205] vi legge piuttosto il valore transitivo-causativo «facio ut crescat aliquid, produco»). Per la seconda, ‘riscaldare’, l’autore della congettura Setti (1894a, 91s.) suggerì un’affinità semantica con l’accezione di ‘covare’ propria degli animali nei confronti della prole, ma l’idea, con Page (1981, 524), è piuttosto quella di ‘riscaldare esponendo al sole i frutti’ (cf. Nic. *Th.* 370 θάλπων ἠελίω...δέμας), qui acerbi quando ancora sui rami (non del tutto opportuna la traduzione del verbo «rien produire de mûr» di Waltz-Soury [1957, 31], forse influenzata dall’alternativa θάλλουσαν).

v. 2 ἀχράδα ... βριθομένην: sul pero selvatico, cf. **21** con comm. L’albero si rivolge probabilmente al giardiniere/proprietario che dovrebbe godere dei frutti maturi, in opposizione a ἄλλος del v. 3, che corrisponde al raccoglitore ‘illegittimo’. L’avverbio πάντοτε, di uso non poetico, è condannato dagli atticisti (cf. *LSJ*⁹ s.v.) e connota uno stile non elevato.

v. 3 κλαδεῶσι: la congettura proposta da Hermann sostituisce a κλάδος l’allomorfo κλαδεῶν, inoltre attestato in Orph. *A.* 925 κλαδεῶσιν (databile alla fine del IV d.C. o al V d.C.) e in alcuni passi di Gregorio di Nazianzo (*Carm.* I 2,2,280 e 523; I 2,15,34; II 2,3,93), per cui Leonida offrirebbe la prima occorrenza del sostantivo.

v. 4 περικρέματα: il composto sembra attestato per la prima volta in Antiphil. *AP* XI 66,4 (= 51,4 Sacchetti), la cui produzione è prossima a quella di Leonida (entrambi scrissero epigrammi nei decenni centrali del I d.C.; per la probabile imitazione di un carne di Antifilo da parte dell’Alessandrino, cf. **15**); la medesima forma περικρέματα è collocata in clausola di pentametro anche in Paul. Sil. *AP* V 264,6 (= 51,6 Viansino).

18 (AP IX 79)

Αὐτοθελῆς καρποῦς ἀποτέμνομαι, ἀλλὰ πεπεῖρους·	3573
παῦσον, μὴ σκληροῖς τύπτε με χερμαδίοις.	3657
Μηνίσει καὶ Βάκχος ἐνυβρίζοντι τὰ κείνου	3107
ἔργα· Λυκούργειος μὴ λαθέτω σε τύχη.	4123

3573 + 3657 = 3107 + 4123 = 7230

P (A, p. 369), PI (1a.19.5, 5v)

Lemma: εἰς τὴν αὐτὴν διὰ τὸ πολλάκις παρὰ τῶν διερχομένων λιθάζεσθαι J

Tit. τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου C : Λεωνίδου PI

1 αὐτοθελῆς P : -ει P^{sl} : -εἰς PI 2 παῦσον Stadtm.¹ : πάντοτε P, PI || τύπτε με P : τύπτετε PI 3 μηνίσει P, PI : μηνίσει (uel. fortasse ἐνυβρείζοντι) Page

Di buon grado lascio recidere i miei frutti, ma quando sono maturi:

smettila, non colpirmi con dure pietre!

Anche Bacco si sdegherà con chi oltraggia le sue

opere: non ti dimenticare la sorte di Licurgo.

Il carne appartiene a una breve sequenza (AP IX 78-80) che il codice Palatino assegna a Leonida di Taranto a partire dall'indicazione aggiunta da C ad AP IX 78 e confermata anche per i due testi successivi corredati dal lemma autoriale τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου (come di consueto, **PI** ha l'indicazione ridotta Λεωνίδου senza etnico). Stadtmüller (1889, 766s.), tuttavia, avendo rintracciato l'isopsefia in AP IX 80 (= **19**), ipotizzò 'a ritroso' l'attribuzione all'Alessandrino anche per **18** (sulla confusione tra il Tarantino e l'Alessandrino nella tradizione manoscritta, si veda il lemma di J a Leon. AP VII 715, vd. Introduzione, IV.7 p. 41).

A differenza di **19**, però, il testo trådito di **18** non è isopsefico, con una differenza di 5 unità tra primo e secondo distico una volta accolte le lezioni di **P** αὐτοθελῆς (v. 1) e τύπτε με (v. 3). Stadtmüller (*l.c.*) colmò la differenza sostituendo παῦσον a πάντοτε (v. 2), cui è stata accordata una preferenza dagli editori successivi. Page (1981, 524) propose invece le due correzioni alternative μηνίσει o ἐνυβρείζοντι (una veste ortografica non attestata altrove per le due forme verbali), con una conversione di ῖ in ει cui lo studioso ricorre più volte nell'emendare gli epigrammi leonidei là dove 'richiesto' dall'isopsefia (cf. **32,1** con comm. *ad l.* e Introduzione, IV.8). L'avverbio πάντοτε dei ms. figura anche nell'epigramma precedente, **17,2** ἀχράδα, τὴν καρποῖς πάντοτε βριθομένην, ugualmente dedicato al motivo dell'albero *loquens* che si rivolge al passante. Leonida potrebbe aver ripetuto lo stesso termine all'interno di una coppia tematica, fenomeno non isolato nella produzione dell'autore, ma nel complesso la soluzione παῦσον risulta una convincente alternativa all'aggiustamento ortografico.

L'epigramma si può suddividere in due sezioni: ai vv. 1s. una pianta parlante esorta a non scagliare sassi contro di essa, ai vv. 3s. il divieto è avvalorato dall'*exemplum* mitico di Dioniso e Licurgo, che getta luce sulla natura del personaggio *loquens*, la vite cara alla divinità. In un solo componimento Leonida combina due spunti tematici popolari nel genere epigrammatico. La vicenda mitologica del secondo distico, infatti, conosce altri esempi nell'*Anthologia*: oltre ad *API* 127, su una statua di Licurgo armato d'ascia, l'episodio è menzionato proprio in riferimento ai danni subiti dalla pianta in Phil. AP IX 561,5s. (contro la vite selvatica dai frutti acerbi), e, soprattutto, anon. AP IX 375, simile invettiva rivolta a chi ha reciso i grappoli immaturi e che, come Licurgo, incorre nell'ostilità di Dioniso. In secondo luogo, gli alberi in generale sono un soggetto popolare nell'epigramma di età imperiale (cf. Argentieri 2003, 140), cui **PI** dedica il capitolo εἰς δένδρα (= PI 1a.19 e PI 1b.14); per un elenco dei testi, cf. Nocchi 2016, 277s. con il precedente **17**). Il dettaglio della pianta parlante poteva ispirarsi ad alcuni passi letterari popolati dalle figure delle Ninfe Amadriadi, che rappresentavano l'anima dell'albero in cui abitavano e la cui prosperità o deperimento dipendeva da quelli della pianta stessa

(cf. e.g. Ap. Rh. II 476-481, in cui la divinità supplica Parebio di non tagliare il tronco della propria quercia). Nel genere epigrammatico, l'albero parlante lamenta i colpi dei sassi già in Antip. Thess. o Plat. AP IX 3 (modello dell'epigramma latino *ep. Bob.* 44) e la deplorazione del passante 'vandalico' è più volte variata dal Tessalonicense, cf. Antip. Thess. AP IX 282 e 706. L'immagine conosce inoltre ulteriori declinazioni nella tradizione favolistica: al noce colpito dalle sassaiole dei viandanti è dedicata infatti la favola Aesop. 141 Hausrath-Hunger = 152 Chambry, probabilmente alla base dell'elegia pseudo-ovidiana *Nux* (cf. Wartema 1928, 2s.), ed è verosimile che una sezione del *corpus* di Fedro fosse dedicata agli alberi parlanti, menzionati nel prologo del libro I (vv. 5s. *calumniari si quis autem uoluerit / quod arbores loquantur*), forse ispirata ad antecedenti greci (cf. Boldrer 2010).

v. 1 Αὐτοθελής: l'aggettivo, piuttosto raro, ha le sue prime attestazioni proprio nell'*Anthologia*, cf. Mel. AP VII 470,6 αὐτοθελεί, Honest. AP XI 45,1 αὐτοθελής (in *incipit* di esametro), Rufin. AP V 22,3 (= 8,3 Page) αὐτοθελή.

v. 2 σκληροῖς...χερμαδίοις: per le pietre scagliate contro la pianta, cf. Antip. Thess. AP IX 3,4 πυκινῶς χερμάσι. Il sostantivo, derivato dal corrispondente χερμάδιος, denota «a distinctively Homeric weapon, very rare elsewhere in Greek literature» (Hosty 2020, 224) e occorre in contesti bellici anche nei passi post-omerici, cf. Tyrt. fr. 11,36 e 19,19 W.²; *Batr.* 228; *Aen.Tact.* 38,6s.; nell'*Anthologia*, in un elenco di armi, cf. Mnasalc. AP VI 125,3 (= 4,3 Seelbach); Arch. AP VII 147,3.

vv. 3s. Βάκχος.../...Λυκούργειος: la vicenda di Licurgo, mitico re di Tracia su cui si abbatte la punizione di Dioniso, è già nota da *Il.* VI 128-141 e più ampiamente sviluppata nella tradizione letteraria successiva, che vede il personaggio reso folle dal dio sfogare la propria collera contro la vite, un dettaglio sicuramente attestato dall'epoca ellenistica (cf. Apollod. III 5,1), ma che si ipotizza fosse già presente nella perduta *Lycurgia* di Eschilo (*TrGF* 123b, con West 1990, 31) e si rintraccia nelle fonti iconografiche di età classica (cf. *LIMC* VI/1, s.v. *Lykourgos* I, 315s.). Secondo la versione cui Leonida sembra ispirarsi, Licurgo, in stato di allucinazione, scambia il figlio per la pianta e, mutilandolo con una bipenne, finisce per ucciderlo. Questa dinamica è variamente modificata nelle fonti, per cui ora il re si ferisce un piede nel tagliare la vite (cf. *LIMC* l.c. p. 310), ora lui stesso cade vittima della pianta, metamorfosi della ninfa Ambrosia (cf. Nonn. *D.* XXI 1-169); per le differenti versioni dell'episodio, cf. Casali 2005, 241s.; Bednarek 2021. L'arma tipica del re trace è la βουπλήξ (cf. Magnelli 2009 e 29,3 con comm. *ad l.*), mentre qui il personaggio è accostato al passante che utilizza contro la vigna un'arma da tiro, come ha sottolineato Bednarek (*l.c.* 189-191) segnalando il caso parallelo Lucr. I 547 *contorsit tela Lycurgi*.

L'aggettivo derivato dall'antroponimo conosce anche la terminazione -εῖα, mentre Leonida sembra ricorrere a una variante a due sole uscite. La *iunctura* Λυκούργειος...τύχη ricorda 28,2 Ἀστυνακτεῖης...δυσμορίας.

19 (AP IX 80)

Μάντιες ἀστερόεσσαν ὅσοι ζητεῖτε κέλευθον,	3312
ἔρροϊτ', εἰκαίης ψευδολόγοι σοφίης.	3189
Υμέας ἀφροσύνη μαϊώσατο, τόλμα δ' ἔτικτεν,	4532
τλήμονας, οὐδ' ἰδίην εἰδότας ἀκλείην.	1969

3312 + 3189 = 4532 + 1969 = 6501

P (A, p. 369); PI (1a.45.2, f. 11v); L48 (f. 4v)

Lemma: εἰς ἀστρονόμους: γλευστικὸν διὰ τὸ μηδὲν ἐπίστασθαι αὐτοὺς μήτε τῶν ἐπὶ γῆς μήτε τῶν ἐν οὐρανοῖς J
Tit. τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου (scil. Ταραντίνου) C : Λεωνίδου PI : om. L

3 ἔτικτεν P : ἔτικτε PI : τίκτη δὲ τόλμα L

O indovini, quanti indagate la rotta delle stelle,
andate al diavolo, voi che mentite su una scienza arbitraria!
L'ignoranza vi fu levatrice, l'insolenza vi generò,
sciagurati, che non conoscete nemmeno la vostra, d'infamia.

L'epigramma chiude una breve sequenza (AP IX 78-80) attribuita a Leonida di Taranto da C nell'*inscriptio* ad AP IX 78 (vd. comm. *ad. l.*; **PI** registra solo il nome Λεωνίδου). Tuttavia, a quanto pare per intuizione indipendente, Dehner (1883, 45), Stadtmüller (1889, 767s.) e Setti (1894c, 340s.) verificarono la corrispondenza delle cifre in **19** e, rintracciata l'isopsefia, attribuirono la quartina all'Alessandrino. A partire da questo dato, anche i due precedenti epigrammi sono stati via via riassegnati al 'secondo' Leonida (cf. comm. *ad ll.*) e in questa breve sequenza alcuni studiosi hanno riconosciuto il segmento di un *libellus* leonideo, mantenutosi nel processo di antologizzazione (cf. Ambühl 2022b, 867).

Il componimento, benché incluso nel IX libro, ben si adatta alla vena scommatica dell'XI (cf. Waltz-Soury 1957, xi), che contiene simili invettive contro astrologi e indovini, cf. Phld. AP XI 318 (= 31 Sider), Phil. AP XI 347, Lucill. AP XI 144 (= 37 Floridi), AP XI 159-161 (= 56-58 Floridi), AP XI 163-164 (= 59-60 Floridi), Nicarch. AP XI 162, Agath. AP XI 365 (= 97 Viansino), ma si veda anche Pall. AP VII 687 (sul tema in ambito scoptico, cf. Brecht 1930, 41-45; una panoramica sugli epigrammi dedicati all'astronomia in Galán Vioque 2002b). Esso si apre infatti con un elemento tipico dell'epigramma scoptico di età imperiale, ossia l'invettiva rivolta a una generica categoria di individui in questo caso di natura professionale (si veda inoltre **36**, contro uno ψάλτης). Questo genere di satira, prendendo le mosse dalla tradizione irrisoria del giambo e della commedia, ricorre spesso all'allocuzione diretta al bersaglio, con la quale il poeta «si appella direttamente alla vittima dello σκῶμμα, non di rado fingendo una complicità e una premura che rendono la critica inattesa e quindi più efficace» (cf. Floridi 2014a, 11). Questa strategia crea infatti un repentino cambio di tono: l'appello incipitario ai μάντιες, seguito da una relativa 'seria' che associa alla professione un'attività apparentemente positiva (l'indagine degli astri), è in netto contrasto con l'insulto colloquiale che dà avvio al pentametro (v. 2 ἔρροϊτ') e che rivela l'autentico intento dell'epigramma.

Tra tutti i testi che compongono la serie εἰς μάντιες (AP XI 159-164), le maggiori affinità con il componimento leonideo si rintracciano in Lucill. AP XI 160 (= 57 Floridi), poiché entrambi, invece di indirizzare la polemica a singoli rappresentanti della categoria (cf. e.g. Olimpico in Nicarch. AP XI 162), estendono lo σκῶμμα all'intero gruppo dei μάντιες/astrologi. Come ha proposto Floridi (2014a, 303), questo dettaglio sarebbe stato introdotto proprio dall'Alessandrino e Lucillio vi si sarebbe ispirato per variare e ampliare il proprio *target* (altrove, infatti, l'epigrammista si vale di un'accusa 'personalizzata', come in AP XI 163 = 59 Floridi contro il sedicente indovino Olimpo); si veda, in particolare, la somiglianza tra i due *incipit* **19**,1 μάντιες ἀστερόεσσαν ὅσοι ζητεῖτε κέλευθον e AP XI 160,1 (= 57,1 Floridi) πάντες ὅσοι τὸν Ἄρην καὶ τὸν Κρόνον ὠροθετοῦσιν. Entrambi gli epigrammi, inoltre, si distinguono per una marcata asprezza dei toni e per il fatto che l'insultante invettiva occupa tutto il componimento, senza lasciare spazio, come in altri esempi della tipologia, a brevi episodi o 'scenette' che premettono una più mite polemica.

Gli indovini sono presi di mira già nella tradizione giambica (si veda la figura di Cicone in Hp. fr. 3, 78, 129, °188 D.) e sono spesso rappresentati negativamente nel dramma comico (cf. *e.g.* Ar. *Pax*. 1026 e 1031, Av. 958-991; Archipp. *PCG* 15; Eupol. *PCG* 225, e la commedia Μάντιες di Alessi con Arnott 1996, 440s.; cf. Smith 1989; Flower 2008, 132-147; Olson 2016, 256). Alla figura dell'astrologo ciarlatano, che fa predizioni inutili e ovvie, sono inoltre dedicate alcune facezie della raccolta umoristica *Philogelos* (cf. fr. 187 e 201-205 Dawe), la quale, databile al IV-V d.C. ma comprensiva di materiale precedente, prende spesso di mira gruppi professionali o esponenti di categorie definite da difetti fisici o morali, mostrando vari punti di contatto con l'epigramma scoptico (cf. Andreassi 2004, 39s.; Floridi 2012). Alla luce di questa ricca tradizione, epigrammatica e non solo, **18** sembra dunque offrirsi come variazione isopsefica di una fortunata invettiva, ma non è da escludere che la polemica εις μάντιες si inserisca in un dibattito culturale contro gli indovini/astrologi particolarmente vivace nella prima età imperiale o, ancora, che tragga vigore dai personali interessi del poeta in ambito astronomico (**22** e **32** con comm. *ad ll.*), entrambi possibili 'incentivi' alla composizione di **19**.

La società romano-italica di I d.C., infatti, è segnata da un atteggiamento fortemente contraddittorio nei confronti dei μάντιες, categoria a un tempo guardata con sospetto e con favore (cf. Bouché-Leclercq 1899, 550-570; Cramer 1954, 80-146, in particolare p. 123-126 per esempi di polemiche indirizzate alla disciplina, tra cui gli epigrammi di Lucillio; Barton 1962, 41-52; Gundel-Gundel 1966, 176-179; MacMullen 1966, 128-145; Champion 2010, 249-264; Ripat 2011; sugli atteggiamenti della dinastia giulio-claudia, e in particolare durante il principato di Nerone, cf. Martin 1983; Rochette 2003, 835-838; Maiuri 2012). In generale, tra il 139 a.C. e il 189 d.C. si assiste a un continuo avvicendamento di provvedimenti per l'allontanamento degli astrologi da Roma o dall'Italia (cf. Bouché-Leclercq 1899, 561-570; Cramer 1954, 233-247; Gury 1996, 231) e risale all'11 d.C. il fondamentale editto di Augusto volto a limitare l'attività degli indovini, gli oroscopi dei quali davano adito a pericolose speculazioni sul destino dell'imperatore e sulla durata del suo regno (cf. Cramer *o.c.* 248-251). Nel periodo seguente, gli astrologi furono messi al bando per volere di Tiberio nel 16 d.C. (cf. Tac. *Ann.* II 32, Suet. *Tib.* 36, D.C. LVII 15,8s.) e di Claudio nel 52 d.C. (cf. Tac. *Ann.* XII 52, D.C. LXI 33); maggiore incertezza grava sulla proclamazione di un editto da parte di Nerone dopo la congiura pisoniana (cf. Cramer 1954, 237-245; Rivière 2017, 279-282), ma Tacito (*Ann.* XVI 14) riferisce di condanne pronunciate dall'imperatore contro l'astrologo Pammene, che aveva segretamente tracciato l'oroscopo del *princeps* (cf. Stein 1949, 304; Cramer 1954, 266s.; Champion 2010, 259s.). Nel 69 d.C., si ha invece notizia di una cacciata dei *mathematici* per volere di Vitellio (cf. Tac. *Hist.* II 62, Suet. *Vit.* 14, 4, D.C. LXIV 1) e all'anno successivo risalirebbe infine il bando di Vespasiano (cf. D.C. LXV 9), benché quest'ultimo fosse solito ricorrere alla consulenza di fidati μάντιες (cf. Cramer 1954, 267). Nonostante l'emanazione di questi provvedimenti, infatti, gli astrologi godevano a corte di un enorme credito, intensificatosi durante il regno di Tiberio, *addictus mathematicae* (Suet. *Tib.* 69) e in strettissimi rapporti con l'astrologo Trasillo (su questi atteggiamenti contrastanti, si veda la cinica sentenza di Tac. *Hist.* I 22 [scil. *mathematici*] *genus hominum potentibus infidum, sperantibus fallax, quod in ciuitate nostra et uetabitur semper et retinebitur*). Se infatti la disciplina astrologica offriva un appoggio agli imperatori, diventando per questi ultimi uno strumento di aiuto nel processo decisionale, essa aveva al tempo stesso effetti destabilizzanti sulla politica, a causa delle congiure sorte dalle consultazioni sulla *domus* imperiale e sulla morte dei suoi membri, cui conseguivano periodiche espulsioni degli astrologi da Roma (cf. Champion 2010, 249). Alcuni personaggi vicini alla corte di Nerone e Vespasiano che praticavano l'astrologia e formulavano predizioni, come Tiberio Claudio Balbillo e Tolemeo Seleuco, ebbero però il costante appoggio della casa imperiale e sembra che non furono coinvolti dalle cacciate dei *mathematici* (cf. Bakhouché 2002, 37-39, 179-181); con questi ultimi la stessa Poppea, cui Leonida invia un globo celeste (**32**), aveva rapporti di intima familiarità, cf. Tac. *Hist.* I 22,2 *multos secreta Poppaeae mathematicos ... habuerant* (alla luce della difficile identificazione dei reali destinatari dei bandi imperiali, Ripat 2011 suggerisce dunque che le più celebri personalità 'di corte' non fossero ritenute parte della categoria allontanata e che *in primis* loro stesse non rivendicassero il titolo di 'astrologi').

Secondo alcuni studiosi, inoltre, nel comporre l'epigramma Leonida sarebbe stato mosso da interessi personali e dalla propria esperienza di astronomo (cf. **22**; *contra* Ambühl 2002b, 867), divulgando il carne durante la cacciata degli ἀστρολόγοι del 70 d.C. (vd. *supra*), per dissociarsi dall'astrologia e «per non incorrere nelle sanzioni previste contro chi praticasse quell'attività» (Polara 1982, 249; cf. Setti 1894c, 327); oppure, per attaccare coloro che si valevano dell'indagine celeste per formulare predizioni prive di fondamento, ossia quelle dannose per il patrono Nerone (così Capponi 2017, 76s.; durante il principato neroniano si sollevò un'accesa controversia astronomica per la frequente apparizione di comete, tacciate dagli astrologi come

signum nefasto per l'autorità in carica e dunque destabilizzanti per l'imperatore, cf. Rogers 1953; Cramer 1954, 116-121, 127-144; Grzybek 1999).

v. 1 μάντιες: si tratta di un termine generico per chi pratica l'attività profetica, ma la relativa seguente non lascia dubbi sul fatto che i destinatari dell'epigramma sono astrologi, chiamati a prevedere il futuro di un individuo in base alla disposizione degli astri (per le diverse branche della disciplina, cf. Lupini 2010, 214-216). L'astrologo/astronomo è per lo più indicato con i sostantivi ἀστρολόγος e ἀστρονόμος (attestati rispettivamente a partire dal VI e dal V d.C.), in latino *Chaldaeus* e, dal I d.C., *mathematicus* (cf. Cramer 1954, 244); su tale figura professionale, cf. Gury 1996; Hübner 2020 con bibliografia precedente.

ἀστερόεσσαν ὄσοι ζητεῖτε κέλευθον: il verbo ζητέω, tipico dell'indagine scientifico-filosofica o erudita, assume anche la connotazione negativa della speculazione pedante, come nella stoccata contro gli astronomi/astrologi Phil. AP XI 347,3 ποῖ γὰρ ἐμοὶ ζητεῖν τίνας ἔδραμεν Ἥλιος οἴμους. L'originale espressione ἀστερόεσσαν κέλευθον risulta più preziosa dell'equivalente ἀστρον κέλευθος (cf. Eur. *Hel.* 342; in letteratura latina, Lucr. V 1206 *solis lunaeque uiarum*; Manil. I 15 *stellarum ... cursus*) e della *iunctura* più diffusa per l'aggettivo ἀστερόεις, che 'stabilmente' si accompagna al sostantivo οὐρανός fin dai poemi omerici (cf. e.g. *Il.* IV 44 οὐρανῶ ἀστερόεντι). L'*incipit*, come l'attacco lucilliano AP XI 160,1 (= 57,1 Floridi), dà avvio a un apparente elogio con l'effetto di rendere ancora più sferzante l'invettiva che giunge 'inattesa' nel verso successivo (cf. Aubreton 1972, 130).

v. 2 ἔρροιτ': la stessa forma in *incipit* di pentametro conclude l'invettiva contro i grammatici Antiph. AP XI 322,6; come nota Neri (2003, 209), «immancabile, in questi epigrammi d'assalto, l'insultante *Anrede* al nemico», cf. Antip. Thess. AP XI 20,1 φεύγεθ', Euen. AP IX 251,5 φεῦγ' ... ἴθι τηλόσε, Phil. AP XI 321,7 τρίβουσθ' e l'ironico Phil. AP XI 347,1 χαίροιθ', Herodic. *SH* 494,1 (= *FGE* 233) φεύγετ', Nicarch. AP XI 96,4 ἔρρετε, anon. AP IX 134,1 χαίρετε, v. 2 ἔρρετε.

εἰκαίης ψευδολόγοι σοφίης: la costruzione di ψευδολόγος con il genitivo è attestata solo qui (cf. *LSJ*⁹ s.v.). La mendacità, insieme all'ignoranza, è un difetto caratteristico degli indovini-astrologi (cf. Sen. *Suas.* 4,2; Sen. *Apocol.* 3,2 *patere mathematicos aliquando uerum dicere*; Luc. *Astr.* 2; l'accusa è fissata inoltre nell'epigrafe funeraria latina *CLE* 1163,5s. *decepit utrosque / maxima mendacis fama mathematici*), comune anche nella serie epigrammatica a loro dedicata, che mette in luce la falsità delle predizioni da loro formulate (cf. Floridi 2014a, 300). L'aggettivo εἰκαίος è variamente tradotto («vani magisterii» per H. Grotius *ap.* Dübner 1864-1872, II 16; «futile science» in Paton 1916-1918, II 43; «la science hasardeuse» in Waltz-Soury 1957, 32) e su di esso si soffermò lo scoliaste del Vat. Inc. III 78 che correda il termine di due glosse, τῆς τυχούσης a margine e *comunis* nell'interlinea (vd. Introduzione, II.1 p. 8). L'aggettivo, «without aim or purpose» (*LSJ*⁹ s.v.), può esprimere l'idea di qualcosa fatto 'a casaccio', «au petit bonheur» (Chantraine, *DELG*, s.v. εικῆ, 317), per cui si veda, ad esempio, Timo fr. 9,4 D.M. εἰκαίης νομοθήκης, «legislazione arbitraria» con Di Marco (1989, 101). La scienza così etichettata è 'casuale', perché non fondata su criteri oggettivi, ma sulle opinioni o sulle conoscenze inesatte dei μάντιες (vd. *infra*). La forma σοφίης torna identica a fine pentametro in 32,4, dove si riferisce alla 'sapienza' di Poppea e forse, in modo più specifico, proprio ai suoi interessi astronomici (cf. comm. *ad l.*).

v. 3: il verso è particolarmente curato dal punto di vista formale, con il parallelismo ἀφροσύνη/τόλμα e μαιώσατο/ἔτικτεν, e si può notare, continuando la lettura nel verso successivo, l'insistenza fonica sulla dentale nella sequenza τόλμα δ'ἔτικτεν / τλήμονας. Il verbo μαιόομαι è variante del più comune μαιέομαι introdotta da Callimaco in *Iou.* 35 (cf. McLennan 1977, 67).

v. 4 οὐδ' ἰδίην εἰδότας ἀκλείην: l'ignoranza è una difetto tipico dei μάντιες, in linea con l'inefficacia delle loro predizioni. Sullo stesso dettaglio insiste anche Lucillio in AP XI 160,3 (= 57,3 Floridi) τυχὸν εἰδότας ὄντως, indicando «le circostanze del tutto fortuite per cui gli astrologi ignoranti si troveranno, "per caso" [...] a "sapere" qualcosa» (Floridi 2014a, 306); cf. anche Lucill. AP XI 164,4 (= 60,4 Floridi) εἰδότα μηδέν e v. 6 (scil. ὁ ἀστρολόγος) οὐδὲν ἐπιστάμενος. La chiusa dell'Alessandrino riformula, insomma, il comune *topos* «dell'indovino che prevede tutto, tranne la propria sorte» (Stramaglia 1999, 264; cf. Floridi 2014a, 312), o, come qui, che pretende evidentemente di conoscere il futuro altrui, ignorando invece l'infamia che contraddistingue se stesso (ma, nel genere epigrammatico, si veda l'epitafio dai toni elogiativi [Simon.] AP VII 677 = 5 Sider, per il μάντιος Megistia che rimase insieme agli Spartani presso le Termopili, nonostante avesse correttamente previsto il fatale arrivo dei Medi, e di cui si commemora non solo il valore, ma anche l'abilità divinatoria, vd. v. 3 κῆρας ἐπερχομένας σάφα εἰδώς con Petrovic 2007, 235). Rarissimo il sostantivo

ἀκλεία (qui e nel frammento epico di età imperiale Heitsch, *GDRK*, I 20, 2,1), probabilmente coniato dall'aggettivo ἀκλεής sul modello di δύσκλεια (cf. Page 1981, 525).

Ὀλκάδα πῦρ μ' ἐνέφλεξε τοςήνδ' ἄλλα μετρήσασαν	2975
ἐν χθονί, τῆι πεύκας εἰς ἐμέ κειραμένηι,	2332
ἦν πέλαγος διέσωσεν ἐπ' ἠϊόνος· ἀλλὰ θαλάσσης	2925
τὴν ἐμέ γεινομένην ἠῦρον ἀπιστοτέρην.	2382

$$2975 + 2332 = 2925 + 2382 = 5307$$

P (A, pp. 373-374); PI (1a.55.11, 13v)

Lemma: εἰς ναῦν πυρποληθεῖσαν ἐν γῆι ἦν οὐ διέφθειρε θάλασσα J

Tit. Λεωνίδου Ταραντίνου C, PI

1 ἐνέφλεξε Stadtm.⁴, Setti¹: ἔφλεξε P: ἀνέφλεξε PI || τοςήνδ' Stadtm.⁴, Piccolomini: τόσην P, PI **2** κειραμένηι PI: κειρόμενη P **3** ἐπ' ἠϊόνος P: ἐπ' ἠϊόνας PI **4** τὴν ἐμέ P, PI: τὴν γ' ἐμέ Stadtm.⁴, Piccolomini || γεινομένην P: γειναμένην PI || ἠῦρον Stadtm.⁶: εὔρον P, PI

Me, nave che tanto mare avevo percorso, un fuoco incendiò,
sulla terra che per me aveva reciso i suoi pini,
me che il pelago aveva messo in salvo a riva; ma più del mare
infida trovai colei che mi aveva generato.

Una nave, sopravvissuta a lungo ai rischi della navigazione, prende fuoco a riva, ovvero sulla terraferma che avrebbe dovuto essere un luogo per lei sicuro. Il tema è più volte trattato nell'*Anthologia*, soprattutto in testi di prima età imperiale: anche in Anthiphil. AP IX 34 (= 32 Sacchetti), Bianor. AP XI 248, Secund. AP IX 36 e nel più tardo Iul. Aegypt. AP IX 398 la nave è distrutta a riva da un incendio, mentre in anon. AP IX 31 ne è causa il vento e in Cyllen. AP IX 33 l'imbarcazione in fase di costruzione è compromessa a terra da un'onda sola, ancor prima di aver solcato il mare. Al di là della dinamica specifica, lo spunto fondamentale di questi epigrammi è il rovesciamento paradossale del *topos*, diffuso soprattutto nella tipologia sepolcrale, della pericolosità del mare in opposizione alla terraferma, con conseguente monito a non solcare le acque del pelago. Qui i due termini sono invertiti, per cui la seconda si rivela inaffidabile, mentre dal primo le navi escono (sorprendentemente) illese. Altri esempi di sovvertimento di questo principio sono appunto offerti dall'epigramma funerario, nei casi di *mortes singulares* di naufraghi scampati al mare e periti in circostanze imprevedibili una volta approdati a riva, come in **12** dello stesso Leonida (cf. comm. *ad l.* e *infra* v. 4). È dunque verosimile, come ha proposto Sacchetti (2021, 301-306), che le versioni 'epidittiche', tra cui **20**, prendano le mosse da questi epigrammi sepolcrali raccontando la metaforica 'morte' a riva non dei marinai, ma delle loro imbarcazioni. Secondo la studiosa, inoltre, si può ipotizzare che, tra le *uariationes* a noi note, sia stato Antifilo a cimentarsi col tema e a comporre il primo epigramma della serie mantenendosi ancora fedele agli stilemi della tipologia funeraria, per poi essere preso a modello da altre versioni cronologicamente prossime, come quella 'ironica' di Bianore e quella di Secondo, che offre qualche significativa innovazione lessicale. La ricostruzione del rapporto tra queste variazioni sul tema, tuttavia, dipende in parte proprio dalla discussa attribuzione di **20** (sulla quale si mantiene cauto Page 1981, 539). In **P** e in **PI**, infatti, l'epigramma è assegnato a Leonida di Taranto, ma nelle recenti edizioni figura nel *corpus* dell'Alessandrino, dal momento che con gli interventi ἐνέφλέξε (v. 1) di Stadtmüller (1893, 235) e Setti (1894a, 94s.), τοςήνδ' (v. 1) di Stadtmüller (*l.c.*) ed ἠῦρον proposto in altra sede dal medesimo studioso (1894-1906, III/1 82) si ottiene il computo di 5307 per entrambi i distici. Se il carne appartiene dunque all'Alessandrino, e non all'omonimo di età ellenistica come indicato nella tradizione bizantina, la quartina è la versione isopsefica di un tema popolare in età imperiale (vd. Introduzione, III.1) e non un precoce antecedente della serie della *Corona* di Filippo.

Dal punto di vista lessicale, il poeta insiste sul contrasto terra/mare, con le variazioni sinonimiche ἄλλα, πέλαγος e θαλάσσης cui si contrappongono ἐν χθονί ed ἐπ' ἠϊόνος (per l'enfasi sul luogo della 'morte' della

nave, tra i precedenti epigrammi si veda in particolare Antiphil. *AP IX 34,3 = 32,3 Sacchetti ἐπὶ γαίης* e v. 5 παρ' ἠμόνεσσι).

v. 1 Ὀλκάδα: si tratta di un'imbarcazione mercantile da carico, spesso deputata al trasporto di grano o vino (cf. Casson 1995, 169); tra gli epigrammi della 'serie' sulle navi distrutte a riva, ὀλκάς figura in *incipit* in *Secund. AP IX 36,1*, da cui forse prese le mosse lo stesso Leonida, e *Iul. Aegypt. AP IX 398,1*, ma il termine sostituisce il semplice ναῦς anche in *Cyllen. AP IX 33,2 πάσαις ὀλκάσι*.

ἐνέφλεξε: il composto, restituito per congettura (benché per Page [1981, 539] «not wholly satisfactory») è precedentemente attestato in *Nic. Th. 338* (ma al v. 45 Nicandro ricorre a ἐνιφλέγω, «a more poetical variant», come puntualizza Overduin 2015 *ad l.*) e un'ulteriore occorrenza si ha in *Maec. AP I 198,7*. Un composto affine, per quanto ben più comune, è offerto dalla variazione tematica *Iul. Aegypt. AP IX 398,3 ἐπέφλεγε*.

τοσήνδ' ἄλλα μετρήσασαν: il verbo è associato al 'percorrere' il mare a partire da *Od. III 179 πέλαγος μέγα μετρήσαντες*, significato che assume anche in assenza del complemento oggetto (cf. *e.g. Ap. Rh. II 915*); l'*explicit* del verso ricorda le clausole esametriche *Mosch. 2,157 τόσην ἄλλα μετρήσασθαι* e *D.P. 716 πολλήν ἄλλα μετρήσασθαι*. Il poeta pone l'accento sull'esperienza dell'ὀλκάς, che ha navigato per un 'tanto ampio tratto di mare', così da enfatizzare il contrasto tra i plurimi rischi da cui è uscita indenne e la fine trovata nell'approdo 'sicuro'. Tale concetto è condiviso con i precedenti *Antiphil. AP IX 34,1s. (= 32,1 Sacchetti) μυρία με τρίψασαν ἀμετρήτοιο θαλάσσης / κύματα* e *Secund. AP IX 36,1s. ὀλκάς ἀμετρήτου πελάγους ἀνύσασα κέλευθον / καὶ τοσάκις χαροποῖς κύμασι νηξάμενη* e con il più tardo *Iul. Aegypt. AP IX 398,1 ὀλκάς ὕδωρ προφυγοῦσα πολυφλοίσβοιο θαλάσσης*. Questa lunga pratica nella navigazione è invece sovvertita ironicamente in *Bianor. AP XI 248*, in cui la nave, ancora impeciata e in fase di costruzione, brucia a riva senza aver fatto in tempo a toccare l'onda.

v. 2 πεύκας εἰς ἐμὲ κειραμένη: nella resa di Page (1981, 540), «shorn of its pines», il verbo κείρω ha diatesi passiva, mentre πεύκας è inteso come accusativo di relazione. Diversamente, il *LSJ*⁹ (s.v. κείρω, II.2) propone la traduzione con diatesi media transitiva, «having its pine-trees cut down», seguita da Conca-Marzi (2005-2011, II 205): «che aveva tagliato per me i suoi pini», preferibile in relazione a εἰς ἐμέ. Quest'ultimo funge da complemento di vantaggio al posto dell'atteso ἐμοί, con costruzione preposizionale e sostituzione dell'accusativo al dativo tipica del greco post-classico (cf. Bortone 2010, 181). La rievocazione di motivi propri dell'epigramma sepolcrale, con il sostituirsi al naufrago della nave 'perita' a riva, è riaffermata in questo verso dal riuso scherzoso dell'espressione εἰς ἐμὲ κειραμένη, tipica del lessico funebre e dell'usanza rituale di tagliarsi i capelli in segno di lutto (per l'epigramma, cf. Gullo 2023, 308), significativamente riferita alla terra responsabile non solo della 'nascita', ma anche della 'morte' dell'imbarcazione (vd. *infra*).

v. 4 τὴν ἐμὲ γεινομένην: la distruzione della nave risulta paradossale non solo perché non avviene in mare, come ci si aspetterebbe, ma perché provocata da un incendio a terra, proprio 'colei che ha generato' l'imbarcazione, perifrasi con cui Leonida sviluppa un concetto anticipato al v. 3 (la terra, fornendo il legname con cui la nave è costruita, ne ha determinato la nascita). Su questo punto già si soffermò Antifilo (*AP IX 34,5 = 32,5 Sacchetti ἐνθεν ἔφυν, ἀπόλωλα*), che, come ha proposto Sacchetti (2021, 310), sembra riprendere e variare *Antip. Thess. AP VII 216,5 νῦν δὲ τεκοῦσα θάλασσα διώλεσε*, detto del mare che causò la morte di un delfino (la terra è invece etichettata come 'matrigna' in *Iul. Aegypt. AP IX 398,2*).

ἠῦρον: in virtù dell'isopsefia, alla lezione manoscritta εὔ- è preferibile l'allomorfo ἠῦρον (sull'alternanza, cf. Schwyzer, *GG I 653 e 709*). Per un altro caso di 'normalizzazione' in **P** e **PI** del preferibile dittongo ἠῦ- in εὔ si veda Garulli 2012, 101s.

ἀπιστοτέρη: il lessico della πίστις è tipicamente associato alla contrapposizione mare/terra, sia nella versione 'tradizionale', per cui è il primo ad essere inaffidabile in opposizione al sicuro porto terrestre, sia nel rovesciamento qui messo in atto. Per quanto riguarda gli epigrammi sulla nave distrutta a terra, cf. *Antiphil. AP IX 34,4 (= 32,4 Sacchetti) τίς ἐρεῖ πόντον ἀπιστότερον;*, *Secund. AP IX 36,5 χθονὶ μέφομ' ἀπίστω*, *Bianor. AP XI 248,5s. τὴν ἀλί πιστὴν / τευχομένην γαίη δεῖξεν ἀπιστοτέρην* (dove, con disinvoltura, il lessico della fiducia è applicato all'imbarcazione stessa). Il verso, inoltre, rievoca dal punto di vista formale e concettuale un altro passo di Leonida, **12,4** *Νηρείδων Νύμφας ἔσχευ ἀπιστοτέρας* (con medesimo comparativo in *explicit*), dove analogamente le Ninfe 'terrestri' si rivelano per il naufrago più infide delle Nereidi 'marine' (si veda anche *Antip. Thess. AP VII 289,4 ὧ γαίης κύματα πιστότερα*, che funge appunto da modello per **12,4**, con comm. *ad l.*).

21 (AP IX 123)

Ἐκ θοίνης φάος ἔσχεν ἐπ' ἀγράδα μηκὰς ἰοῦσα,	3745
ἐκ δ' ἐράνη τυφλὴν μηκέτ' ἔχουσα κόρην·	3778
δισσῶν τὴν ἑτέρην γὰρ ἐκέντρισεν ὄξυς ἀκάνθης	3958
ῥζος. Ἴδ', ὡς τέχνης δένδρον ἐνεργότερον.	3565

$$3745 + 3778 = 3958 + 3565 = 7523$$

P (A, p. 376, iteravit p. 415 post AP IX 353); P1 (1a.28.2, f. 7v)

Lemma: εἰς αἶγα τυφλώττουσαν ἦν ἐκέντησεν ἀγράδος ἄκανθα καὶ ἀνέβλεψεν J : ἐπὶ αἰγὶ τετυφλωμένη κεντηθείσῃ ὑπ' ἀγράδος καὶ βλεψάσῃ C²

Tit. ἀδέσποτον C¹ : τοῦ αὐτοῦ C² (scil. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως) : Ἀντιφίλου P1

1 ἐκ θοίνης P² et in P¹ mutavit m.r., P1 : εἰ χθονίης P¹ || ἔσχεν P, P1, Q : ὤλεσ P1^{s.l.}, Q^{s.l.} 2 τυφλὴν P, P1, Q : -η P1^{s.l.} 3 ἑτέρην P : ἑτέραν P1

Dal pasto una capra acquistò la vista accostandosi a un pero selvatico

e riapparve con la pupilla non più cieca:

un ramo di spine punse una delle due,

aguzzo. Quanto un albero è più efficace dell'arte medica!

Nella tradizione manoscritta, l'attribuzione dell'epigramma a Leonida di Alessandria non è pacifica. In **P**, infatti, il carme è trasmesso due volte, a p. 316 (dopo AP IX 122) e a p. 415, all'interno di una sequenza leonidea tra AP IX 353 (= **30**) e AP IX 354 (= **31**), in entrambi i fogli vergato dalla mano di A (sugli epigrammi iterati in **P**, cf. Preisendanz 1911, I lxviii-lxix; Gow 1958, 60s.). A p. 316, a margine dell'epigramma, C segnò ἀδέσποτον (sono anonimi anche i due epigrammi che precedono AP IX 121s. e i successivi AP IX 124-128), mentre a p. 415 indicò τοῦ αὐτοῦ, che assegna il testo a Leonida di Alessandria. Il codice Planudeo, infine, restituisce una terza alternativa, attribuendo l'epigramma ad Antifilo, forse, pensò Müller (1935, 105), in virtù del tema favolistico/paradosso grafico più volte affrontato dal poeta di Bisanzio (cf. Sacchetti 2021, 469-472).

Anche per **21**, tuttavia, l'isopsefia viene in soccorso, poiché la somma dei due distici è identica (= 7523) secondo il testo dato da **P**², per cui risulta corretta l'assegnazione di C a p. 415 (per il conteggio di verifica, cf. Setti 1894a, 97). Sia in **P**¹ sia in **P1**, invece, l'epigramma presenta varianti testuali che compromettono l'uguaglianza. In **P**¹, al v. 1 lo scriba A copiò εἰ χθονίης, ma sul foglio è intervenuta una *manus recentior*, individuata da Stadtmüller (1894-1906, III/1 96s.) e Preisendanz (1911, I clxiii), che convertì l'*incipit* nel corretto ἐκ θοίνης, dato da **P**² e **P1**. Al v. 3, invece, **P1** si discosta dalla forma corretta ἑτέρην di **P** con la variante ἑτέραν, per di più offrendo un caso contrario alla tendenza prevalente in virtù della quale è **P1** a 'normalizzare' con la corrispondente forma ionico-attica le voci a vocalismo dorico offerte da **P** e non viceversa (cf. Cameron 1993, 363-365). Per il confronto tra le lezioni di **P1** e del suo apografo 'gemello' **Q**, vd. Introduzione, IV.2.1.

L'epigramma racconta di una guarigione prodigiosa che vede protagonista una capra: nel pascolare, l'animale recupera la vista grazie al ramo aguzzo di un pero, che le punge la pupilla, risanandola. Rossi (2002, 157), in un fondamentale contributo sui rapporti tra favola ed epigramma, ha quindi annoverato il testo tra i '*fable epigrams*' del libro IX, popolato di racconti aneddotici che coinvolgono personaggi animali. Questi epigrammi hanno talvolta analogie puntuali con le trame contenute nei repertori favolistici, oppure, come in questo caso, presentano somiglianze generiche, relative a «stock characters or situations» (Rossi *l.c.*) che potrebbero comunque far supporre un riuso di materiali favolistici da parte del poeta. Secondo la studiosa, inoltre, un'ulteriore affinità con la favola risiede nella morale conclusiva, qui marcata dalla tipica espressione introduttiva ἴδ', ὡς al v. 4 (cf. Rossi *o.c.* p. 160). La lettura dell'epigramma alla luce della letteratura favolistica, tuttavia, non rende pienamente conto della natura «finemente polemica» della *pointe* (Conca-Marzi 2005-2011, II 214), che non veicola tanto una riflessione moraleggiante di portata generale scaturita dall'aneddoto, quanto

una critica alla *ιατρικὴ τέχνη*, che giunge inattesa a «rompere la ‘naturalezza’ della scena» (Conca-Marzi *l.c.*); coglie quindi nel segno l’interpretazione di Livrea (1990, 43), che richiama l’attenzione sul «tono denigratorio nei confronti della *τέχνη oculistica*». L’intento polemico, infatti, attenuato inizialmente dall’episodio favolistico/naturalistico, emerge nella ‘stoccata’ finale contro la disciplina, accostando il carne al gruppo di epigrammi satirici di età imperiale contro i medici *ocularii* (vd. *infra* v. 4).

Per quanto riguarda l’aneddoto in sé, un rapporto con la tradizione favolistica non è da escludere, ma è opportuno sottolineare che il comportamento dell’animale è descritto in testi di natura scientifica, dove la puntura della pupilla è presentata come il rimedio cui le capre ricorrono regolarmente contro le cataratte, cf. Ael. *NA* VII 14 ὅταν αἶξ νοήσῃ τὸν ὀφθαλμὸν ἐπιθολωθέντα αὐτῇ, πρόσσεισι βάτω, καὶ παραβάλλει τῇ ἀκάνθῃ τὸ ὄμμα, νύξαι αὐτό. Καὶ ἡ μὲν ἐκέντησε, τὸ δὲ ὑγρὸν ἐξεχώρησε, μένει δὲ ἀπαθὴς ἡ κόρη, καὶ ὄρα αὐτῆς, καὶ δεῖται σοφίας καὶ χειρουργίας ἀνθρωπικῆς οὐδὲ ἓν, Plin. *Nat.* VIII 201 *oculos suffusos capra iunci punctu sanguine exonerat, caper rubi*, e *Gp.* XVIII 18,3 ὅτι δὲ πλείονα τῶν ἄλλων ἀλόγων ζώων ἔχει τὴν αἴσθησιν ἡ αἶξ, ἐντεῦθεν μάλιστα δείκνυται· ὅταν γὰρ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἀμβλυώσῃ, εἰς τὰς ὀξυσχοίνους εἰσέρχεται, καὶ ἑαυτὴν παρακεντεῖ. Il collegamento tra la cura dell’animale e la chirurgia oculistica suggerito da Leonida, figura per giunta nell’*Introductio seu medicus* dello Pseudo-Galeno, che racconta di come proprio la soluzione ‘inventata’ dalle capre contro l’offuscamento della vista avesse ispirato gli interventi agli occhi dei primi chirurghi, cf. XIV p. 675 Kühn (= 43a Deichgräber) τινὰ δὲ ἐκ περιπτώσεως φασιν ἐπινοήσθαι, ὡς τὸ παρακεντεῖν τοὺς ὑποκεχυμένους, ἐκ τοῦ περιπεσεῖν αἶγα, ἥτις ὑποχυθεῖσα ἀνέβλεψεν ὀξυσχοίνου ἐμπαγείσης εἰς τὸν ὀφθαλμὸν (con H. Kalbfleisch *ap.* Müller 1935, 106). L’operazione alla cataratta, infatti, veniva eseguita con un ago che praticava un’incisione nella membrana oculare, in maniera simile alla puntura della spina descritta nell’epigramma (cf. Jackson 1994, 176s.; Jackson 1996, 2248-2250; Aruta-Marenco-Marinozzi 2009; fonti relative ad interventi sulle cataratte in Monacchini 2010, 310).

La guarigione prodigiosa, inoltre, è un tema popolare nell’*Anthologia*, rispondente al gusto imperiale per la narrazione di *paradoxa*. Come ha messo puntualmente in luce Floridi (2019b), le *sanationes* miracolose, cui nella raccolta sono dedicati Antip. Thess. *AP* IX 46, Antiphil. *AP* IX 298 (= 39 Sacchetti) e Phil. *AP* VI 203, costituiscono un soggetto tipico della *healing literature* così come della tradizione paradossografica, punto di riferimento per la tipologia ‘epidittica’ aperta alla narrazione dell’insolito anche di ambito medico-naturalistico, e ispirano sia resoconti ‘seri’ di *iamata*, sia componimenti satirici εἰς ἰατρούς che rovesciano parodicamente simili *mirabilia* (cf. Floridi 2019b, 109-112; Floridi 2020, 160s.). Leonida poteva trarre ispirazione da questo filone tematico, nella sua declinazione ‘seria’ o satirica, per proporre una versione di guarigione prodigiosa trasferita nel mondo animale, anch’essa al confine tra il genere medico-scientifico e paradossografico. Ben si prestava allo scopo il recupero della vista, cui sono infatti dedicati anche i due *iamata* Antip. Thess. *AP* IX 46 e Antiphil. *AP* IX 298 (cf. Floridi 2019b, 105-107).

Dal punto di vista fonico-stilistico, si nota l’anafora della preposizione ἐκ ai vv. 1s., parte di una più ampia insistenza sull’allitterazione che interessa anche ἔσχεν ἐπί (v. 1), ἐκ δ’ ἐφάνη (v. 2), μηκάς... μηκέτ’ (vv. 1s.), ἑτέρην γὰρ ἐκέντησεν (v. 3), cui si affianca la rima interna al pentametro τυφλήν ... κόρην (v. 2), che mette in risalto un elemento centrale dell’aneddoto (sul fenomeno in Leonida, cf. Introduzione, III.2 p. 19).

v. 1 ἐκ θοίνης: sul valore del sintagma si soffermò già lo Stephanus (1570, 298): «solet ἐκ θοίνης reddi post pastum, siue post pascua [...] at existimo dici hanc capellam ex cibo suo seu ex victu lucem oculorum esse consecutam», interpretazione comunemente accettata nei recenti commenti al passo, che intendono ἐκ θοίνης «from the plant which was its food» (Page 1981, 525). Non così Jacobs (1794-1814, III/2 113), che convertì l’*incipit* in «postquam pauerat», e Paton (1916-1918, III 65), la cui traduzione, «rushing to browse on a wild pear-tree, recovered its sight from the tree», non descrive appieno la dinamica del racconto, che coinvolge il nutrimento dell’animale da cui giunge l’inaspettata guarigione (cf. Page *l.c.*). La pur concisa espressione iniziale sembra suggerire che la capra non si accosti all’albero con l’intenzione di sanare la pupilla, ma di cibarsi, e che la vista sia una conseguenza prodigiosa della puntura della pianta. Il sostantivo θοίνη è di uso prevalentemente poetico e là dove riferito al cibo di animali ha un valore cruento, indicando la preda, anche umana, di animali feroci (cf. *e.g.* Eur. *Ion* 505; [Eur.] *Rh.* 57; Babr. 132,10 Luzzatto-La Penna), spesso come macabro rovesciamento del primo significato di ‘banchetto’ (cf. Hornblower 2015, 314), ma si ha un’occorrenza ‘incruenta’ in Mel. *AP* VII 207,5, dove si riferisce al cibo di una lepre.

μηκάς: l’aggettivo deverbale dall’onomatopeico μηκάομαι (‘belare’, cf. Chantraine, *DELG* s.v., 693) è attestato nei poemi omerici come epiteto di αἶγες (cf. *e.g.* *Il.* XI 383, *Od.* IX 244) e poi di ἀρήν in Eu. *Cyc.*

183, mentre l'uso sostantivato con il significato di αἴξ è adottato da Sofocle (*TrGF* 509 e *TrGF* 754,4) e Teocrito (1,87 e 5,100, con Gow 1952, II 20). L'animale è protagonista di altri *fable-epigrams* (cf. anon. *AP* IX 47), anche in associazione a piante (qui il pero, la vite in Euen. *AP* IX 75 e Leon. *AP* IX 99, cf. Rossi 2002, 157), così come di altre favole a noi note, cf. Aesop. 15-17 Chambry, 162 Hausrath-Hunger = 220 Chambry, 242 Hausrath-Hunger = 332 Chambry; Babr. 3 e 45 Luzzatto-La Penna; Phaedr. IV 17, *App.* 24; Auian. 26.

φῶς: in poesia il termine è associato all'immagine topica della 'luce degli occhi', ma indica metaforicamente anche gli occhi stessi, sia al plurale (cf. *e.g.* *Od.* XVI 15) sia al singolare (cf. Eur. *Cyc.* 633), da cui il valore di 'vista' (cf. Posidipp. 3,2 A.-B.), che trova un corrispettivo nel traslato del latino *lumen/lux* (cf. *e.g.* Ou. *Met.* III 337, 515).

ἐπ' ἀγρόδα: si tratta di un 'pero selvatico', con tema in -ᾰδ- frequente nei nomi di piante e di cui è variante la forma ἄχερδος (cf. Chantraine, *DELG*, s.v. ἀγρός, 151), identificabile, secondo due denominazioni equivalenti, con la *Pyrus amygdaliformis* o la *Pyrus spinosa*. Teofrasto (*HP* I 9,7; II 2,5 e 5,12; IV 1,3) ricorda infatti la tipica spinosità dei rami, paragonando l'albero ad altre note piante di spine come rovi e roseti (cf. Amigues 2010, 25, 65 e 203). Questa caratteristica morfologica, oltre a essere descritta in testi scientifici, gode di una vitale tradizione letteraria: l'ἄχερδος, infatti, forma la recinzione di Eumeo in *Od.* XIV 10 proprio in virtù della spinosità, come sottolineano gli scolii *Sch.Od.* XIV 10 ἄχερδός ἐστιν ἀκανθῶδες φυτόν, ἐξ οὗ τὰς αἰμασιὰς ποιοῦσιν ... ἀκανθῶδης γὰρ ἡ αὐτὴ εἴωθεν εἶναι (B.Q.), e il dettaglio omerico potrebbe aver incoraggiato l'associazione del pero spinoso a rovi e arbusti in altri passi poetici, come Call. *Aet.* fr. 148,15 M. (= 54b,15 H.), con Livrea 1978,7s.; Theocr. 24,90; Alcae. *AP* VII 536,2s.; Nonn. *D.* XIV 368s. (cf. Gow 1952, 429; Lembach 1970, 75s.; Massimilla 2010, 253). Nella descrizione di Leonida, a pungere l'occhio è il rametto aguzzo (vv. 3s. ὀξὺς ἀκάνθης / ὄξος), in linea con l'aspetto della *Pyrus amygdaliformis* che ha «rami spinescenti all'apice» (Pignatti 1982, I 603). La conformazione della pianta, quindi, illustra la dinamica della guarigione: la spina che trafigge la pupilla appartiene all'albero stesso, non a un arbusto diverso, come suggeriscono invece alcuni commenti (cf. Dübner 1864-1890, II 176; su questo punto, si veda White 2000, 195s.). Sull'albero circolavano inoltre racconti di *mirabilia* differenti: le sue spine sono qui coinvolte in un episodio di guarigione, mentre i passi paradossografici Arist. *Mir.* 845a,15 (= 143 G.) e Antig. *Mir.* 18a G. riportano di un ἄχερδος dalle spine letali.

Nell'*Anthologia*, la pianta è elemento di *setting* campestri (cf. Eryc. *AP* VI 255,8; Antip.Thess. *AP* IX 149,6) o sepolcrali (Alcae. *AP* VII 536,3), oppure al centro di 'esposizioni botaniche' (cf. Cyllen. *AP* IX 4 e Pall. *AP* IX 5 e 6, sull'innesto tra specie arboricole; Antip. Thess. *AP* IX 706,4, confronto tra un pero e un pioppo), oltre ad essere 'protagonista' di un altro epigramma di Leonida, **17**, nel quale l'albero *loquens* lamenta il furto dei propri frutti maturi.

v. 4 ἴδ' ὡς ... ἐνεργότερον: l'espressione ἴδ' ὡς segna la conclusione di altri componimenti favolistici (cf. Rossi 2002, 160), ma qui non funge da introduzione alla chiusa moraleggiante. Nel verso finale, infatti, Leonida approda dalla curiosità naturalistica alla polemica contro la scienza medica, i cui esponenti ciarlatani sono un bersaglio prediletto del genere epigrammatico (cf. Brecht 1930, 45-49; Citroni 1975, 98-100; Schatzmann 2012, 129-163; Floridi 2020, 160s.; agli epigrammi dell'*Anthologia* sul tema è dedicata la dissertazione di Ehrhardt 1974, con le opportune osservazioni di Degani 1977). Poiché si tratta della guarigione dalla cecità, la branca messa in discussione è quella oculistica, di cui si dichiarano esperti i *target* di alcuni epigrammi di età imperiale, ridicolizzati per la loro inesperienza o avidità e le cui terapie provocano comicamente il definitivo accecamento dei pazienti (cf. Lucill. *AP* XI 112 = 35 Floridi, *AP* XI 115 = 38 Floridi, Strat. *AP* XI 117 = 101 Floridi, anon. *AP* XI 126, Mart. VIII 74, con Ceccaroli 2011, 31-36). L'oculista, però, è una figura professionale presa di mira già nella commedia (cf. Aristoph. *PCG* 132; Antiph. *PCG* 259) e il motivo del medico che si approfitta della cecità del paziente è variato nel genere favolistico (cf. Aesop. 37 Hausrath-Hunger = 54 Chambry) così come nelle facezie di tradizione popolare (cf. *Philog.* 142 Dawe). Anche l'epigramma di Leonida riflette questa poco lusinghiera *communis opinio* che, al di là delle stereotipiche parodie, doveva fondarsi sulle condizioni della chirurgia reale. L'operazione alla cataratta, infatti, era piuttosto rischiosa e i trattati di medicina suggeriscono di ricorrere agli interventi oculistici come *extrema ratio*, dopo aver tentato altre terapie per le complicazioni fisiche cui poteva incorrere il paziente e, non da meno, per le colpe che sarebbero state direttamente imputate al medico in caso di insuccesso (cf. Jackson 1988, 121-123; Jackson 1996, 2243s.; non erano rari i casi in cui gli *ocularii* praticavano l'intervento privi di esperienza o di una conoscenza oculistica specifica, cf. Jackson 1988, 82s.). Leonida non si rivolge ai rappresentanti della categoria professionale, ma chiama in causa la disciplina *tout court*, subordinando la τέχνη all'intervento della

natura e conferendo così alla polemica una portata universale. La beffa si realizza anche sul piano linguistico: per sminuire la scienza oculistica, infatti, il poeta ricorre all'aggettivo ἐνεργός, che nel gergo medico esprime l'efficacia di farmaci e terapie (cf. *DGE* s.v., II.2b.; la riproduzione del linguaggio proprio del *target* è un espediente comico spesso adottato dagli scottici contemporanei Lucillio e Nicarco, anche nelle polemiche *contra medicos*, cf. Floridi 2016b, 76-79).

Ἦν ὁπότε γραμμαῖσιν ἐμὴν φρένα μούνον ἔτερπον	3087
οὐδ' ὄναρ εὐγενέταις γνώριμος Ἰταλίδαις,	3513
ἀλλὰ τὰ νῦν πάντεσσιν ἐράσμιος. Ὅψε γὰρ ἔγνω	4172
ὀππόσον Οὐρανίην Καλλιόπη προφέρει.	2428

$$3087 + 3513 = 4172 + 2428 = 6600$$

P (A, p. 414); Pl (1b.37.6, f. 85v); I(11); Leid. Vulc. 54 (f. 132v)

,σχ (= 6600) utriusque disticho adscriptis A, iteravit C

Lemma: ἰσόψηφον (in textu), εἰς ἑαυτὸν διὰ τὸ ποιεῖν ἐπιδεξίως τὰ ἐπιγράμματα C : εἰς ἑαυτὸν ἰσόψηφον I : στίχοι ἠρωελεγεῖοι δ' οἱ μὲν δύο ἰσόψηφοι Leid. Vulc. 54

Tit. Λεωνίδα P (in textu), Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως C (in marg.), οὗτος Ἀλεξανδρεὺς ἦν C (in textu) : Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως I : τοῦ αὐτοῦ Ἀγαθίου (post AP IX 482) Leid. Vulc. 54

1 γραμμαῖσιν P, Pl : γραμμῆσιν I **2** Ἰταλίδαις P, Pl : ταλίδαις I **3** ἐράσμιος P, Pl : ἐρασμένος I **4** οὐρανίην P, Pl : οὐρανίης I, Scaliger notis mss. (vd. Jacobs 1794-1814, II/2 p. 100), Brunck **3-4** πάντεσσιν ... οὐρανίην καλλιόπη P, Pl : μερόπεσσιν ... οὐρανίας καλλιόπα Leid. Vulc. 54

Un tempo, mi compiacevo nell'animo solo di figure astronomiche

e nemmeno per sogno ero noto ai nobili Italici,

ma oggi sono a tutti diletto: pur tardi, compresi

quanto Calliope eccella su Urania.

In **P** l'epigramma inaugura una lunga serie attribuita a Leonida di Alessandria (AP IX 344-356 = **22-33**, che comprende anche **21**, ripetuto nella sequenza dopo **30**), comunemente ritenuta il segmento di uno dei suoi *libelli*, mantenutosi nell'antologia più o meno fedelmente all'ordinamento originario (così Ambühl 2022b, 867; vd. Introduzione, IV.5). I due distici sono interamente dedicati a un'autorappresentazione del poeta, che racconta del felice approdo alla poesia e del conseguente favore presso gli italici εὐγενεταί, cui tangenzialmente rivolge un omaggio. Spesso Leonida si riferisce a se stesso nella propria produzione, disseminata di 'firme' autoriali (cf. **1,2** e **30,4** con comm. *ad ll.*) ed esempio significativo del percorso «from anonymity to a well-defined authorship» (Garulli 2019, 270) che coinvolge il genere epigrammatico a partire dall'età ellenistica. Questa vena 'autobiografica' (così Page 1981, 507; ma per il genere epigrammatico Paduano [1993, 129s.] invita a parlare di 'autoreferenzialità') raggiunge qui l'espressione più compiuta, poiché il carne è interamente dedicato alla figura dell'autore. Dal momento che all'interno dei *libelli* epigrammatici questi carmi 'auto-refenziali' o contrassegnati dalla firma del poeta dovevano per lo più occupare una posizione 'strategica', è possibile che anche **22**, capofila in **P** di una corposa serie leonidea, inaugurasse un libro (probabilmente non il primo, data la menzione alla fama già ottenuta) o ne marcasse una sezione. Sulla trasmissione dell'epigramma nella *Sylloge I* e nel ms. Leid. Vulc. 54, vd. Introduzione IV.3 e IV.4.

v. 1 γραμμαῖσιν: termine chiave dell'epigramma, che rivela la disciplina praticata da Leonida prima della poesia. Gli scolii della 'recensio lascariana' dati dall'incunabolo della *princeps planudea* Vat. Inc. III 78 e dal codice Ambr. F 30 sup. (questi ultimi, in parte copiati da Arsenio Apostolio, sono editi in Calderini 1912:248; cf. Meschini 2002, 565-573) glossano il sostantivo con τῆς ἀστρολογίας καὶ ἀστρονομίας, mentre nel Vat. Inc. III 81, *Handexemplar* di Musuro dell'edizione lascariana, è annotato ἦν ἀστρολόγος καὶ τὰ περὶ τὴν ἀστρονομίαν ἐξεπώνουν. Page (1981, 526s.) puntualizza invece che il valore di γραμμαῖ è più ampio della sola astronomia/astrologia, trattandosi di più generici «scientific writing of some kind» (si veda la nota di Brodeau 1549, 135: «geometriae et astrologiae. quae formis planis elementa sua probant ac demonstrant»). L'interpretazione si giova del confronto con l'esordio della *Chionia di Berenice*, Call. fr. 110,1 Pf. (= 213,1 M. = 110,1 H.) πάντα τὸν ἐν γραμμαῖσιν ἰδὼν ὄρον ἧ τε φέρονται, con la forma γραμμαῖσιν per giunta collocata

nella medesima sede metrica (il confronto con il passo leonideo fu suggerito nell'edizione callimachea a cura di Norsa-Vitelli 1934, 41), e da cui dipende anche D.P. 236 *πρῶτοι δὲ γραμμῆσι πόλον διεμετρήσαντο* (cf. Lightfoot 2014, 77). Queste *γραμμάι*, spiega Pfeiffer (1949, 112), sono un *terminus technicus* astronomico corrispondente a 1. linee immaginarie che suddividono le diverse sezioni del cielo; 2. linee che tracciano i moti dei pianeti; 3. linee che uniscono le stelle di una medesima costellazione. Si tratta, insomma, di specifiche figure matematico-astronomiche segnate graficamente su planisferi (cf. Lenchantin 1935, 102; Vogliano 1937, 131) oppure sulla superficie di globi astronomici (cf. Cassio 1973, 330; Marinone 1997, 78; Lightfoot *o.c.* 316).

φρένα μῶνον ἔτερπον: l'avverbio *μῶνον* occupa la stessa sede metrica in 8,3, vd. comm. *ad l.* L'espressione *φρένα τέρπειν* con dativo strumentale è già omerica (cf. *Il.* IX 186; *Od.* IV 102) e di uso poetico (cf. Eur. *Or.* 1176; Melanipp. *PMG* 757,4 = fr. 1,4 Ercoles; Nonn. *D.* XVII 71).

v. 2 οὐδ' ὄναρ: «espressione idiomatica comune, utilizzata in riferimento a un evento del tutto insolito e/o inatteso» (Floridi 2007, 216), con accusativo di relazione o di tempo continuato (cf. Hedlam-Knox 1922,17; Massa Positano 1970, 48; Page 1978, 98s.). È spesso attestata in poesia (cf. Eur. *TrGF* 107, Eur. *Ion* 565, Herod. 1,11, [Mosch.] 4,18), anche con leggere variazioni (cf. e.g. Eur. *IT* 518 *μηδ' ἰδὼν ὄναρ*, Ap.Rh. I 290 e *Automed.* AP XI 361,5 *οὐδ' ἐν ὄνειρῳ*, Theocr. 20,5 *μηδ' ἐν ὄνειροῖς*), specialmente nei carmi erotici dell'*Anthologia*, tanto che Giannuzzi (2007, 224) parla di un vero e proprio *Leitmotiv* epigrammatico legato alla negazione iperbolica, cf. [Rufin.] AP V 23,4 (= 38,4 Page), Phld. AP V 25,6 (= 15,6 Sider), Strat. AP XII 191,1 (= 32,1 Floridi), Rufin. AP V 76,4 (= 30,4 Page), adesp. AP XII 99,1; come puntualizza Page (1978, 98), in molti casi *οὐδ' ὄναρ* «has lost its dream-colour», diventando un modo di dire che corrisponde semplicemente a 'nient'affatto'.

vv. 2s. γνώριμος Ἰταλίδαις ... / ... παντέσσιν ἐράσμιος: i versi centrali sono dedicati alla notorietà acquisita da Leonida grazie alla propria attività poetica ed espressa per mezzo di un elegante chiasmo tra i due attributi del poeta, *γνώριμος* e *ἐράσμιος*, e i due dativi del 'pubblico', *Ἰταλίδαις* e *παντέσσιν* (di rado l'autore ricorre a simili figure d'ordine, vd. Introduzione, III.2 p. 19). La fama che egli non avrebbe potuto ottenere in passato si è realizzata nel presente e tale opposizione è messa in risalto dalla *climax*: gli 'Itali' diventano 'tutti' e il poeta non solo è *γνώριμος*, ma *ἐράσμιος*, aggettivo che, per quanto non privo di ambiguità semantiche, suggerisce un intenso coinvolgimento da parte del pubblico nei confronti dell'autore capace di 'conquistare' con i suoi versi. Nonostante Leonida stia tracciando un profilo ideale, è probabile che gli epigrammi isopsefici abbiano goduto di un certo favore presso il pubblico contemporaneo, benché è incerto se *παντέσσιν* rifletta l'effettiva diffusione del gioco presso una fetta di lettori più ampia ed eterogenea rispetto all'imperatore e al suo *entourage*, cui l'autore indirizza molteplici componimenti (secondo Hutchinson [2013, 64], infatti, questi 'tutti' altri non sarebbero che i nobili romani; in 2,4 i destinatari del *lusus* poetico sono i 'poeti').

εὐγενέταις ... Ἰταλίδαις: si tratta di un sintagma prezioso dal punto di vista linguistico. L'attributo *εὐγενέτης* è una variante poetica alternativa rispetto al corrente e prosastico *εὐγενής* (cf. Meillet 1976, 168), non adatto al metro elegiaco, e attestata a partire da Euripide (con assegnazione al nome di un popolo in *Ion* 1060 *τῶν εὐγενετῶν Ἐρεχθεῖδῶν*). Nell'*Anthologia*, oltre ai casi in Gregorio di Nazianzo (AP VIII 95,2, 108,2, 124,2, 132,3), si ha un'occorrenza in Strat. AP XII 195,3 (= 36,3 Floridi), dove assume un significato traslato e indica la natura eccezionale dei fanciulli (cf. Floridi 2007, 235). Il termine, però, definisce in primo luogo uno status sociale e Leonida potrebbe qui omaggiare non il popolo italico in generale, ma la nobiltà romana (cf. Page 1981, 503), agli esponenti della quale sono destinatari di diversi epigrammi, alludendo ai rapporti di *patronage* che intrecciò grazie alla poesia. Anche *Ἰταλίδης* è un sostantivo poetico piuttosto raro: si ha qui la prima attestazione, a meno che non si accolga la congettura *Ἰταλιδῶν* a Call. fr. 617,3 Pf. avanzata da Meineke (1842, 239) proprio per il confronto con il passo leonideo (cf. Pfeiffer 1949, 419); altrove in *Orac.Sib.* 4,104 *Ἰταλίδησιν* e 12,85 *Ἰταλιδαισιν*, adesp. *App.Anth.* VI 209 *Ἰταλίδησιν*, e, nella medesima sede metrica, Lasc. ep. 73,24 M. *Ἰταλιδαις*. C'è da chiedersi con Page (1981, 527) se il poeta abbia mantenuto il valore di patronimico del suffisso *-ιδης*, da cui 'i figli, i discendenti di Italo', oppure se l'etnico costituisca una variante ricercata rispetto al più comune *Ἰταλιώτης*, 'Itali' (si veda, ad esempio, Arist. *Pepl.* 45,1 R. *Περγαμίδαν*, Theodorid. AP XIII 21,1 = 18,1 Seelbach *Πλαταιάδα*, Phot. κ 1088 s.v. *Κρητίδαι* con Meineke *l.c.*; cf. Schwyzer *GG* I 510; Bechtel 1917, 561). Sull'oscillazione prosodica dello *iota* iniziale, breve per natura ma spesso soggetto ad allungamento nella poesia esametrica, cf. Angermann 1868, 35; Gow-Page 1968, II 412; Ypsilanti 2018, 329 (lo stesso fenomeno ha luogo anche nelle corrispondenti forme *Ital-* in poesia latina, cf. Norden 1903, 141; Austin 1971, 28).

ἐράσμιος: l'aggettivo ('che suscita amore') è di uso principalmente prosaico, ma ha le prime attestazioni nella poesia lirica e tragica (cf. Semon. 7,52 W. = 7,52 P.-T., Anacr. *PMG* 375,1 = 95,1 Gentili, Aesch. Ag. 605), dove assume una «connotazione di sensualità, sia pure moderata» (Medda 2017, II 352). Si trova inoltre in un manipolo di testi di argomento funerario, [Mosch] 3,20 ὁ ταῖς ἀγέλαισιν ἐράσμιος e gli epigrammi Crin. *AP* VII 643,1 (= 19,1 Ypsilanti) e Pomp. *AP* VII 219,1, entrambi dedicati alla morte di due fanciulle, i ritratti delle quali hanno implicazioni erotiche più o meno esplicite (cf. Ypsilanti 2018, 209; Gandini 2018, 323s.), ma è, più in generale, epiteto elogiativo del defunto in epitafi epigrafici (cf. Gullo 2023, 1526). Poiché l'attributo è spesso proprio di chi appare 'seducente' anche dal punto di vista fisico, risulta curiosa la scelta di autorappresentarsi in questi termini in relazione all'aristocrazia romana, una scelta forse influenzata dalla tradizione espressa in altri autoritratti epigrammatici del poeta 'amato dalle Muse' (cf. Call. *AP* VII 525,5s. = *Ep.* 21,5s. Pf., Noss. *AP* VII 718,3 Μούσαισι φίλαν, Leon. *AP* VII 7153s. ἀλλὰ με Μοῦσαι / ἔστερκξαν, Phld. *AP* XI 44,2 [= 27,2 Sider] μουσοφιλής), qui sostituite dai patroni o dalla società di cui Leonida aveva il favore (cf. 1,2 e comm. *ad l.*). La *iunctura πάντεσσιν ἐράσμ[ιος]* è inoltre attestata in un'iscrizione onoraria di II a.C., *Samos* 478,5 = *IG* XII/6,1 454,5.

v. 4 Οὐρανίην Καλλιόπη προφέρει: la costruzione anomala di προφέρω e l'accusativo Οὐρανίην non è sfuggita agli studiosi moderni, che ripristinarono l'atteso genitivo Οὐρανίης (la stessa modifica, tuttavia, si trova già nella *Sylloge I*). Chi stabilì il testo offerto dal ms. Leid. Vulc. 54, inoltre, dovette accorgersi che la correzione isolata avrebbe compromesso l'isopsefia e apportò ulteriori cambiamenti per mantenere intatta la ψῆφος del secondo distico, adottando però le forme doriche Οὐρανίας e Καλλιόπα, inusuali per l'autore e con l'effetto di una mescolanza di dialetto ionico e dorico atipica nella sua produzione (vd. Introduzione, II.1). L'uso dell'accusativo in luogo del genitivo appare meno grave se si tiene conto di altre reggenze anomale nel *corpus* del poeta, come l'inedito accostamento tra ψευδολόγος e un sostantivo in genitivo in 19,2 e il caso di πλήθω in 5,2 (cf. comm. *ad l.*).

Alcuni studiosi tacciano l'eccezione sintattica come effetto del vincolo isopsefico (cf. Boissonade *ap.* Dübner 1864-1890, II 204; Radinger 1903, 299), altri la identificano invece come costruzione influenzata dal contatto con il latino (cf. Brunck 1772-1776 III 175: «Οὐρανίην προφέρει, *Uraniam superat*») o semplicemente post-classica (cf. Meineke 1791, 172s.; Page 1981, 526). Stadtmüller (1894-1906, III/1 306) propose di assegnare a προφέρω con l'accusativo il significato di 'promuovere, giovare' tipico dei casi in cui il verbo è usato assolutamente (cf. *LSJ*⁹ s.v., IV.1), una scelta che si è imposta nelle traduzioni successive, cf. Waltz-Soury (1957, 139): «Calliope met en valeur Uranie»; Pontani (1978-1981, III 175): «quanto lustro ad Urania dà Calliope»; Conca-Marzi (2005-2011, II 353): «quanto Calliope aiuti Urania», così che le due discipline «si integrano e si potenziano» tra loro (Polara 1982, 248), a differenza del tempo passato in cui il poeta si occupava soltanto di γραμμαί, come preciserebbe l'avverbio μούνον (cf. Stadtmüller *l.c.* «nec enim omisit mathematica sua Leonidas, sed adsumpsit poeticam»). Page (1981, 526), invece, mantiene per il verbo il significato di 'superare' proprio dell'usuale reggenza del genitivo, soluzione condivisibile: più che un intervento a livello semantico, Leonida avrebbe mantenuto il valore del verbo accompagnato da complemento, sostituendo al genitivo il caso accusativo secondo una tendenza sintattica diffusa nel greco post-classico (cf. Moulton 1963, 245; Holton *et. al.* 2019, 1951). La superiorità della poesia rispetto all'astronomia è in linea con quanto affermato nei versi precedenti, con un rafforzamento dell'idea che la fama dell'autore consegue dall'avvento della prima, senza contraddizione con un'eventuale coesistenza delle due attività. Come rilevato nella maggior parte dei commenti, inoltre, il verso riecheggia Hes. *Th.* 78s. Οὐρανίη τε / Καλλιόπη θ' ἡ δὲ προφερεστάτη ἐστὶν ἀπασέων, passo che fissa la preminenza di Calliope sulle altre Muse e che poteva dunque offrirsi a Leonida come autorevole precedente per concludere il proprio ritratto professionale nobilitato dal passaggio alla più elevata disciplina poetica.

Le Muse sono la personificazione dei due interessi: a Calliope è associata la poesia (si veda anche 1,3), a Urania corrisponde l'ambito delle γραμμαί (v. 1) e dunque l'astronomia secondo una corrispondenza esplicitata nella tradizione scoliografica (cf. *Sch.Hes.Th.* 76,4 Di Gregorio Οὐρανία ἀστρονομίαν, Καλλιόπη ἔπη) e rilevata anche nei commenti umanistici al passo (sia Vat. Inc. III 78 sia Vat. Inc. III 81 annotano accanto al verso ἐκ γὰρ ἀστρολογίας τὴν ποιητικὴν ἠσπασάμην). Soltanto White (1997) interpreta Οὐρανία come epiteto di Afrodite e ritiene l'Urania leonidea un'ipostasi dell'attività amorosa dell'autore, avvantaggiata dal successo di quella poetica («fame has brought him many lovers»), ma, benché l'aggettivo ἐράσμιος (v. 3) possa incoraggiare l'interpretazione in senso erotico, è più immediato e coerente leggere nel verso finale un

accostamento tra due diverse Muse e le loro competenze, piuttosto che tra la dea Afrodite e Calliope (che la studiosa associa inoltre all'iniziale γραμμαῖσιν, da lei erroneamente inteso come «[lines of] poetry»).

L'equivalenza Urania/astronomia, come per le altre Muse e le rispettive sfere disciplinari, si sviluppa a partire dall'età ellenistico-romana (cf. Mayer 1933, 727-730; Walde 2000, 512; Paduano Faedo 1981, 74s.; una precoce testimonianza è Cic. *Diu.* I 17, con Morelli *ap. Fo* 2018, 704) e da alcune fonti è motivata in termini etimologici, per il legame tra il nome della Musa e οὐρανός (cf. D.S. IV 7; Corn. *ND* 17; Plu. *Quaest. conu.* 746b). Oltre alle testimonianze letterarie, l'accostamento è fissato a livello iconografico, dove la sfera celeste diventa «l'attributo canonico e qualificante» della Musa (Faedo 1999, 211; cf. Faedo 1981, 125-129; Guillaume-Kalliontzis-Charami 2017; in generale *LIMC* VII/1, s.v. *Mousa, Mousai*, 1032). Un caso interessante, infine, è l'epigramma adesp. *AP* IX 505,13s. Οὐρανίη ψήφοιο θεωρήτω τινὶ μέτρῳ / ἀστρόφην ἐδίδαξα παλινδίνητον ἀνάγκην, in cui Urania è preposta alla 'misura del calcolo' delle rivoluzioni astrali, in linea con l'insieme di operazioni geometrico-matematiche legate al termine γραμμαῖ del v. 1 (cf. *Anth.* 88,8 R.² = 76,8 S.-B. *Uranie numeris scrutatur sidera mundi*).

Οὐ τόσον Αἰναθάμας ἐπεμήνατο παιδὶ Λεάρχῳ	3683
ὄσσον ὁ Μηδείης θυμὸς ἔτεκνοφόνει,	2739
ζῆλος ἐπεὶ μανίης μεῖζον κακόν· εἰ δὲ φονεῦοι	2196
μήτηρ, ἐν τίνι νῦν πίστις ἔτ' ἐστὶ τέκνων;	4226

$$3683 + 2739 = 2196 + 4226 = 6422$$

P (A, p. 414); PI (PI¹, 1a.85.4, f. 20r)

Lemma: εἰς Μηδείαν τὴν Κολχίδα C

Tit. τοῦ αὐτοῦ C : Ἀρχίου PI

1 οὐ τόσον Αἰναθάμας Radinger : οὐ τόσον < > ἀθάμας P, PI : αἴν' Ἀθάμας Sitzler || ἐπεμήνατο P, Q : ἐπεμήνατο PI **2** ἔτεκνοφόνει P, PI, Q : ἔτεκνοφώνει Q^{a.c.} : ἔτεκνοφόνει Wakefield **3** ἐπεὶ P^{p.c.}, PI : ἐπὶ P^{a.c.} **4** τέκνων P, PI : τεκέων Dilthey (ap. Stadtm.³)

Il terribile Atamante non riversò la propria follia sul figlio Learco

come il furore di Medea ne uccise la prole,

poiché la gelosia è un male più grave della pazzia; ma se una madre uccide,

in chi è riposta d'ora in poi la fiducia dei figli?

L'epigramma contiene una riflessione moraleggiante che prende spunto dal patrimonio mitico: Leonida mette a confronto le vicende di Atamante e Medea, due celebri casi di uccisione dei figli, riconducendo il primo alla μανία (l'eroe beotico, infatti, agì in preda alla follia in lui generata da Era, secondo un motivo mitologico comune alla tradizione greca e latina, cf. Caballero González 2017, 426), il secondo allo ζῆλος, un 'male peggiore' del precedente, come il poeta sentenzia al v. 3. La condanna di Medea, tuttavia, non è legata soltanto alla passione che mosse l'omicidio, ma anche al suo ruolo di madre, depositaria per eccellenza della fiducia dei figli, come mette in luce la domanda retorica che conclude la quartina. Per porre l'accento su questo aspetto, e distinguere ulteriormente la condizione dei due omicidi, l'autore affianca alla figura di Medea/madre quella di Atamante/padre, modificando quindi il più celebre confronto tra le due vicende mitiche Eur. *Med.* 1283-1289, in cui alla donna della Colchide è paragonata Ino, la moglie di Atamante, dipinta nella (peculiare) versione euripidea come la sola responsabile della morte di entrambi i figli Learco e Melicerte (su questa variante e sui punti di contatto tra le due storie, cf. Caballero González 2015, 111-117).

Benndorf (1862, 70) classifica l'epigramma come ecfastico, probabilmente per la fortuna antologica dell'immagine di Medea e per l'accostamento con il successivo °41, che contiene l'esplicito riferimento a un dipinto della donna (vd. comm. *ad l.*; per la rappresentazione di Atamante nelle arti figurative, cf. *LIMC* II/1, s.v. *Athamas*, 951, forse insieme a Learco; il *furor* dell'eroe è inoltre il soggetto della scultura di bronzo descritta in Plin. *Nat.* XXXIV 140; le due scene mitiche di omicidio sono giustapposte anche in Callistr. 13 e 14, che descrive due opere d'arte raffiguranti rispettivamente Medea e Atamante, cf. Bäbler-Nesselrath 2006, 123-139), ma non ci sono elementi che rimandano a un'opera d'arte a sostegno di questa lettura.

Il primo esametro ha una lacuna dopo il primo dattilo, che gli studiosi hanno variamente tentato di colmare per lo più senza tenere conto del principio isopsefico (vd. apparato), alla luce del quale la proposta più convincente prevede l'integrazione della sequenza αιν (= 61), per cui vd. *infra*. In alternativa, Stadtmüller (1894-1906, III/1 306s.), seguito da Beckby (1965-1967, II 212), ottenne la corrispondenza dei due distici (= 6360) mettendo a testo i tre cambiamenti οὐδὲ τοςόνδ' (v. 1), ἔτεκνοφόνει (v. 2) e φονεῦη (v. 3).

v. 1 Οὐ τόσον.../ ὄσσον: sull'alternanza prosodica cui già ricorrono i poemi omerici, cf. Hopkinson 1982, 171; per l'anafora οὐ τόσον.../ ὄσσον, cf. [Mosch.] 3,41-43; Musae. 53s.

Αἰναθάμας... Λεάρχῳ: l'incipit di **P** e **PI** οὐ τόσον <...> ἀθάμας presenta una lacuna corrispondente al *longum* del secondo piede (un dattilo, data la successione ᾗᾗ dell'antroponimo). L'emendazione più economica per colmare il metro e al tempo stesso ottenere l'equivalenza numerica tra primo e secondo distico consiste nell'inserimento della sequenza αἰν (= 61) proposto da Radinger (1903, 300s.) e Sitzler (1907, 304). Le recenti edizioni dell'*Anthologia* stampano αἰν'Ἀθάμας, scansione avanzata dal secondo studioso, con l'aggiunta in lacuna di αἰνά dal valore avverbiale (per il termine nella stessa sede metrica, cf. Nic. fr. 108,3 G.-S. Τυνδαρίς αἰν' ἀχέουσα κακὸν γόνον ἤρατο βούτεω). Tuttavia, ritengo più convincente l'integrazione del primo, Αἰναθάμας, «der schreckliche Athamas» (Radinger *o.c.* 300), che ha paralleli negli antroponimi di uso poetico Αἰνελένη (cf. Nic. *Th.* 310; *Epic. Alex. Adesp.* 2,11 Powell) e Αἰνόπαρις (cf. Alc. *PMGF* 77; Eur. *Hec.* 945), i quali si affiancano ad altri aggettivi e sostantivi composti in αἰνο- frequenti soprattutto in tragedia e ispirati a formazioni omeriche (cf. Sideras 1971, 162s.), di cui proprio Leonida offre l'ulteriore esempio αἰνόλυκος in 12,2.

Atamante, eroe beotico figlio di Eolo, sposò in seconde nozze Ino, da cui ebbe due figli, Learco e Melicerte; reso folle da Era, uccise il primo, mentre Ino si gettò in mare con il secondo, come raccontano le due versioni più estese del mito, [Apollod.] I 9,2 e Hyg. *Fab.* 1-5. L'omicidio del figlio avviene in modi diversi, con un colpo di freccia (cf. [Apollod.] *l.c.*; Hyg. *Fab.* 5; Nonn. *D.* X 52-62) o con il corpo del bambino sbattuto contro una roccia (cf. Ou. *Met.* IV 512-519), mentre in *Sch.Pi.* I hyp. a) e *Sch.Lyc.* 229 si precisa che, dopo l'uccisione di Learco da parte di Atamante, Ino ne avrebbe gettato il cadavere in un calderone d'acqua bollente. Il tema figura spesso nella letteratura tragica frammentaria (si veda l'*Atamante* di Eschilo, *TrGF* 1-4; l'*Atamante* e il *Frisso* sofoclei, rispettivamente *TrGF* 1-10 e 721-723a; il *Frisso* e l'*Ino* di Euripide, *TrGF* 819-838 e 398-427), ma rappresentazioni teatrali dal titolo Ἀθάμας sono assegnate anche ai drammaturghi Amphis (*PCG* 1), Antifane (*PCG* 17), Xenocle (*TrGF* 33 F 1) e Astidamante (cf. *TrGF* 60 F 1). Nell'*Anthologia*, lo spunto mitologico compare di rado e limitatamente a testi di prima età imperiale: oltre all'epigramma di Leonida, il padre omicida, infatti, è citato in *Honest. AP* IX 216,4, sull'opposizione tra miti felici e infelici della saga tebana, e in *Phil. AP* IX 253,6 (variazione ampliata dell'epigramma di Onesto).

ἔτεκνοφόνει: il verbo conosce soltanto un'altra occorrenza in *Phil. AP* 141,6 τεκνοφονοῦσαν, anch'esso significativamente riferito a Medea (per le somiglianze tra l'epigramma di Filippo e °41, vd. comm. *ad l.*). Wakefield (1793, 180) propose ἔτεκνοφόνει, eventuale *hapax* costruito su φονάω (da cui 'avere sete del sangue dei figli'), ma i termini φονεῦσι e τέκνων nel secondo distico possono costituire un'intenzionale ripresa e «scomposizione» (Conca-Marzi 2005-2011, II 353) del raro composto che precede.

v. 3 ζῆλος: si tratta di un termine distintivo dell'*ethos* di Medea anche negli epigrammi anon. *AP* 135,1; *Antiphil. AP* 136,2 (= 48,2 Sacchetti); *Phil. AP* 137,6; *Iul. Aegypt. AP* 139,3, tutti parte della pericope ecfraistica *AP* 135-143 dedicata alla rappresentazione della donna firmata da Timomaco (cf. Sacchetti 2021, 423-431, con ulteriore bibliografia), e mantenuto anche nella traduzione latina *ep. Bob.* 54,7s. *uim /...zeli...immodicam* ispirata alla serie antologica (cf. Nocchi 2016, 335).

v. 4 τέκνων: in clausola è altrove adottato l'allomorfo poetico τεκέων, cf. 11,4 e °41,4.

*24 (AP IX 347)

Οὐ μόνον εὐάροτον βόες οἶδαμεν αὐλακα τέμνειν,	3116
ἀλλ' ἴδε κῆκ πόντου νῆας ἐφελκόμεθα·	2042
ἔργα γὰρ †εἰρήνης† δεδιδάγμεθα· καὶ σύ, θάλασσα,	1753
δελφῖνας γαίηι ζεῦξον ἀροτροφορεῖν.	2800

3116 + 2042 = 5158 ; 1753 + 2800 = 4553 uel 5158 (cum ἀροτροφόρους, 4 = 3405)

P (A, p. 414); PI (1a.32.6, f. 8v)

Lemma: εἰς βόας ἔλκοντας ναῦν ἐν ποταμῶι C

Tit. τοῦ αὐτοῦ C : Ἀρχίου PI

2 κῆκ Brunck : κῆν P : κὰκ PI || ἐφελκόμεθα P : ἀφελκόμεθα PI : ἀνελκόμεθα Piccolomini 3 εἰρήνης P, PI : εἰρεσῆς

Morel (ap. Dübner 1864-1890, II x), Jacobs¹ 4 γαίηι PI : γαίης P || ἀροτροφορεῖν P, PI : ἀροτροφόρους Page

Noi buoi non solo sappiamo tracciare un solco ben arato,

ma ecco che dal mare tiriamo in secco le navi.

Abbiamo infatti appreso le attività di pace (?); e tu, mare,

aggioga i delfini per condurre sul suolo l'aratro.

L'epigramma propone una situazione paradossale con protagonisti del mondo animale: i buoi, *personae loquentes* del componimento, dichiarano non solo di padroneggiare l'aratura, ma di aver appreso a tirare le navi a riva, secondo un sovvertimento di sfere di competenza che comporta l'applicazione della forza animale dal mondo terrestre a quello marino e che sfocia nell'esortazione finale ad aggiogare in cambio i delfini per sottoporli all'aratro (per questa tipologia di epigrammi, in forma di breve narrazione o di 'presentazione' di una scenetta curiosa/aneddotta, vd. Introduzione, III.1 p. 10s.). La situazione descritta nel primo distico ha qualche affinità con l'epigramma Phil. AP IX 299, dedicato alle fatiche dell'aratura 'marittima' dei buoi che trascinano le reti da pesca al posto dell'attrezzo agricolo. Questo peculiare impiego del bestiame, tuttavia, non costituisce soltanto uno spunto letterario dagli accenti paradossali, ma corrisponde a una reale tecnica alieutica: Ael. NA XIV 25, infatti, racconta che i pescatori sul Mar Nero erano soliti valersi di coppie di buoi, che, invece di tirare l'aratro, trascinavano i pesci a riva per mezzo di lenze o di reti (cf. Kron 2008, 210). In maniera analoga, anche Leonida sembra rifarsi all'uso di attaccare gli animali alle imbarcazioni per tirarle in secco secondo la tecnica dell' 'alaggio', messa in atto con il traino da parte di uomini o animali (cf. Raepsaet 2008, 593), per i quali era previsto l'impiego di un giogo che accomunava dunque entrambe le attività, tanto il tiro dell'aratro quanto quello dei mezzi di trasporto (Raepsaet o.c. 590-596).

Oltre al suggerimento fornito da simili pratiche, la sovrapposizione dei due ambiti poteva essere incoraggiata da una figura retorica consolidata nella tradizione letteraria, ossia la metafora del mare quale distesa 'arata, solcata' dalle navi come il suolo dall'aratro, in virtù della quale il lessico dell'attività agricola è applicato al mondo marino e rintracciabile in *Od.* III 174s. *πέλαγος μέσον... / τέμνειν*, XIII 88 *θαλάσσης κύματ' ἔταμνεν*, e poi ripresa in età ellenistica da Call. fr. 572 Pf. *ἀρότας κύματος Ἄονίου* (ulteriori paralleli in Pfeiffer 1949, 401); si veda anche Lyr. Adesp. *PMG* 939, 18s. *ἄλοκα Νηρεΐας πλακὸς / τέμνοντες*, in cui l'espressione propria dell'aratura *αὐλακα τέμνειν* si riferisce al nuoto dei delfini (cf. Ercoles 2009, 337s.; in generale, sulla contrapposizione mare-terra come motivo diffuso nell'epigramma di età imperiale, vd. 20). Infine, non è da escludere che, scegliendo di mettere insieme nello specifico buoi e delfini, Leonida abbia voluto proporre un'analogia assurda per definizione strutturando la quartina su un paradossale accostamento 127 della tradizione proverbiale: per indicare due entità totalmente dissimili tra loro era infatti in uso l'espressione *τί γὰρ δὴ δελφῖνι καὶ βοῖ φασι κοινὸν εἶναι*; (Tosi, *DSGL*³ 843), che individuava nei buoi e nei delfini due animali senza alcun elemento in comune (cf. Strömberg 1953, 14), da cui probabilmente l'esempio

provocatorio Gr. Naz. *Orat.* 32,9 τάξις καὶ τοῖς ζώοις ἅπασι γένεσιν...οὔτε δελφῖνά τις εἶδεν αὐλακα τέμνοντα, οὔτε βοῦν δι' ὕδατος ὀλισθαίνοντα.

La quartina è attribuita a Leonida di Alessandria in **P**, all'interno della più ampia sequenza monoautorale *AP IX* 344-356, ad Archia in **PI**. Il testo tràdito, nella versione sia di **P** sia di **PI** (che presentano lievi differenze al v. 2 e al v. 4), non dà isopsefia, tanto che alcuni studiosi valutano positivamente l'attribuzione planudea (cf. Waltz-Soury 1957, 140; Conca-Marzi 2005-2011, II 353). Costituisce un punto di incertezza l'ambigua espressione ἔργα εἰρήνης (v. 2), 'opere, attività di pace', che Morell (ap. Dübner 1864-1890, II x) e Jacobs (1793, 37s.) modificarono in ἔργα εἰρεσῆς, 'il lavoro del remo', «rem nauticam» (Jacobs l.c.), correzione che ha goduto di ampia fortuna nelle successive edizioni, ma che non genera l'uguaglianza tra i distici (con εἰρεσῆς, si ha infatti 3 + 4 = 4710).

Alcune soluzioni per ristabilire l'isopsefia furono tentate da Stadtmüller (1894-1906, III/1 309), il quale avanzò molteplici alternative per ottenere la coincidenza tra primo e secondo distico, ma a prezzo di numerosi e poco convincenti rimaneggiamenti del carne: si segnala, e.g., l'assetto testuale comprensivo delle modifiche εὐάρτοιοι (v.1), εἰρεσῆς (v. 3), avanzata dai due precedenti studiosi, e δελφῖν' αὐθις γῆ (v. 4), con cui la ψῆφος vale 5118 per entrambi i distici (vd. Appendix coniecturarum). È invece degna di maggiore considerazione l'intuizione di Page (1981, 529), che mantenne il sintagma tràdito ἔργα εἰρήνης (v. 2) e stampò la correzione ἀροτροφόρους (v. 4), rendendo isopsefici i due distici (= 5158) e avvalorando così l'attribuzione a Leonida. Si tratta senza dubbio della soluzione più attraente ed economica, ma la lettura esegetica di ἔργα εἰρήνης sostenuta dallo studioso suscita qualche perplessità (vd. *infra*). Poiché dunque il testo, a mio avviso, contiene ancora alcune criticità, è parso opportuno diagnosticare un guasto in εἰρήνης, che potrebbe aver oscurato una lezione alternativa in grado di generare la corrispondenza isopsefica, a differenza di εἰρεσῆς (vd. *infra*). Alla luce di questa possibilità (e del fatto che ad altri la proposta *isopsephiae gratia* di Page potrebbe invece sembrare dirimente per la paternità del carne) ritengo comunque ammissibile l'inclusione dell'epigramma nel *corpus* dell'Alessandrino (sull'attribuzione alternativa ad Archia di **PI** per questo ed altri epigrammi di *AP IX*, vd. Introduzione, IV.7).

v. 1s. Οὐ μόνον...ἀλλ' ἴδε: la figura della *correctio*, basata su una struttura del tipo οὐ (μόνον)...ἀλλά, è frequente nell'*Anthologia* (cf. Ypsilanti 2018, 359); l'*incipit* ἀλλ' ἴδε compare anche in 8,3.

v. 1 εὐάρτοιοι...τέμνειν: l'aggettivo εὐάρτοιοι è probabilmente una neoformazione di Apollonio Rodio (cf. II 810 πίονας εὐάρτοιοι γῦας πεδίοιο ταμοίμην, con Matteo 2007, 535), di cui non si registrano ulteriori occorrenze fino al passo leonideo, ma il composto diventa frequente nella poesia di V d.C., cf. Nonn. *D.* XI 509, XXIV 326, XXVII 285; Agath. *AP VI* 41,5 (= 65,5 Viansino); Pamprepio, fr. 3,40 Livrea. Il nesso αὐλακα(ς) τέμνειν è comune per indicare l'aratura; per la collocazione in clausola di esametro, cf. Phil. *AP IX* 274,1 αὐλακα τέμνει.

v. 3 ἔργα...εἰρήνης δεδιδάγμεθα: l'associazione di ἔργα e δίδασκω è tipica della poesia di tono solenne e in qualche modo evoca il modello didascalico esiodeo (cf. Floridi 2007,220). Il sostantivo ἔργα è in *incipit* di pentametro anche in 18,4 ('le opere di Dioniso').

La lezione εἰρήνης è difesa da Page (1981, 529), che la mantiene a testo e stabilisce l'isopsefia sostituendo ad ἀροτροφοεῖν l'aggettivo ἀροτροφόρους (v. 4). Secondo lo studioso, il sintagma «the works of peace» è una perifrasi per l'aratura («i.e. ploughing»), poiché il perfetto δεδιδάγμεθα può riferirsi soltanto all'attività che i buoi hanno appreso sin dalla nascita e non al nuovo 'impiego', così che l'*incipit* del v. 3 finisce per riflettere «their resentment of the change of employment described in the first couplet» (Page l.c.). L'equivalenza tra le forme οἶδαμεν e δεδιδάγμεθα, tuttavia, è tutt'altro che sicura e pare invece verosimile che il poeta abbia fatto ricorso a due termini diversi proprio per differenziare la conoscenza delle due attività, quella attesa e comune per la specie animale, da cui un sapere acquisito da sempre, e quella innovativa in contesto inusuale, padroneggiata con progresso 'apprendimento' o 'addestramento' (cf. *DGE* s.v. δίδασκω, II.1). In secondo luogo, la *iunctura* ἔργα εἰρήνης non è diffusa e non sembra costituire un corrispettivo immediatamente riconoscibile dell'aratura/agricoltura (si ha un'attestazione in Philostr. *Iun. Im.* 10,12, dove introduce la descrizione di una scena idilliaca, nella quale il lavoro dei buoi nei campi è menzionato insieme ad altri elementi di prosperità, cf. §§ 12-17), a meno che non si pensi a una variazione del generico collegamento tra pace e floridezza agricola, che conosce una formulazione proverbiale latina (cf. Tosi, *DSLGS*³ 1571 *Nutrit pax Cererem, pacis amica Ceres*).

In particolar modo, accogliendo la lettura di Page la struttura del primo distico risulta (forse fin troppo) ridondante: il v. 2 ripeterebbe infatti un concetto già espresso al v. 1, l'apprendimento dell'aratura, così ribadito dai sovrapponibili οἶδαμεν e δεδιδάγμεθα e dalle formulazioni sinonimiche αὔλακα τέμνειν/ἔργα εἰρήνης. All'inizio del nuovo distico, piuttosto, si avverte la necessità di un riferimento all'insolita attività marittima, con il γάρ a illustrare e sviluppare il contenuto del verso immediatamente precedente (una struttura logica e sintattica tipica per l'autore, cf. e.g. 36,3), così come di un elemento di raccordo tra l'espressione κῆκ πόντου νῆας ἐφελκόμεθα e il 'contrappasso' riservato ai delfini nella chiusa.

Come illustrato nell'introduzione, il luogo resta problematico e si è ritenuto opportuno segnalare il guasto, auspicando una soluzione che favorisca l'uguaglianza numerica tra i distici e risulti al tempo stesso efficace sul piano semantico: in questo senso, εἰρεσίης può quanto meno suggerire una via percorribile, con il riferimento a uno 'strumento' del lavoro che funge da corrispettivo dell'aratro evocato al v. 1 e, soprattutto, con l'inserimento di un elemento 'marittimo' che precisa il concetto introdotto al v. 2 e anticipa l'apostrofe conclusiva al pelago (per un raro esempio di ἔργον qualificato dallo strumento che attua il lavoro, Call. *Aet.* fr. 115, 12 Pf. = 65,12 M. = 113e,12 H. αἰράων ἰἔργῳ|α διδα[σ]κόμεῖνοι, 'opere dei martelli', con Harder 2012, II 884).

v. 4 γαίη...ἀροτροφορεῖν: il verbo è uno *hapax legomenon* (si tratta inoltre dell'unico composto con ἀροτρον come primo elemento) e costituisce il solo caso in Leonida di infinito con funzione consecutivo-finale. Anche l'intervento *isopsephiae gratia* di Page (1981, 529) ἀροτροφόρους non conosce ulteriori attestazioni: si tratta ad ogni modo della soluzione più economica e la corruzione in -φορεῖν potrebbe essere stata favorita dall'omoteleuto con τέμνειν al v. 1. Al genitivo γαίης di **P** è preferibile il dativo γαίηι di **PI** (si tratta di un sostantivo poetica che l'autore utilizza anche in 39,3), ora inteso come complemento di luogo in riferimento a ζεῦξον (cf. Conca-Marzi 2005-2011, III 355: «aggioga in terra i delfini per tirare l'aratro»), ora in relazione ad ἀροτροφορεῖν, con più opportuna specularità rispetto a κῆκ πόντου νῆας ἐφελκόμεθα del v. 2 (cf. Jacobs 1826, 372: «γαίη ἀροτροφορεῖν, i.e. γῆν ἀροῦν»; Paton 1916-1918, III 187: «to plough on the land»).

Ὁ σταφυλοκλοπίδας Ἐκατόνυμος εἰς Αἶδαο	4173
ἔδραμε, μαστιχθεὶς κλήματι φωριδίωι.	4173

P (A, p. 414); PI (PI¹, 1a.69.3, f. 17v)

Lemma: ἐπὶ σταφυλοκλέπτῃ C

Tit. τοῦ αὐτοῦ C : Ἀρχίου PI

Il ladro d'uva Ecatonimo all'Ade

filò di corsa, sferzato dal tralcio rubato.

Il distico è isopsefico, secondo la corrispondenza numerica tra esametro e pentametro descritta dal poeta nelle 'istruzioni' di **6**, ed è dunque garantita l'assegnazione di **P** all'Alessandrino, di contro all'attribuzione ad Archia trasmessa da **PI**, come aveva già stabilito il Salmasius (*ap.* De Bosch 1795-1822, IV 18; la prima puntuale verifica dell'uguaglianza numerica si deve però a Reinach 1890, 31). Sono degni di nota l'*enjambement* tra i vv. 1 e 2, a fronte dell'assoluta preferenza dell'autore per una rigida bipartizione sintattica tra primo e secondo distico o verso, e la forma σταφυλοκλοπίδας (v. 1), con vocalismo desinenziale dorico rarissimo nella produzione leonidea (vd. Introduzione, III.2 p. 15s.).

L'epigramma racconta la punizione di un reato: Ecatonimo, un ladro d'uva, va incontro alla morte frustato da uno dei tralci da lui sottratti. Secondo alcuni studiosi (cf. Jacobs 1794-1814, II/2 108; Page 1981, 530), questa severa conseguenza rimanda alla legislazione di Dracone e Solone, di cui danno notizia Alcifrone, che riporta il caso specifico del furto d'uva (Alciphr. II 38,3 μέμφομαι τῷ Σόλωνι καὶ τῷ Δράκοντι, οἱ τοὺς μὲν κλέπτοντας σταφυλὰς θανάτῳ ζημιοῦν ἐδικαίωσαν), e Plutarco, per il furto di frutta (*Sol.* 17,2 τοὺς λάχανα κλέψαντας ἢ ὀπώραν ὁμοίως κολάζεσθαι τοῖς ἱεροσύλοις καὶ ἀνδροφόνοις), ma la pena di morte imposta dai due doveva riguardare il furto in generale, cf. Xen. *Oec.* 14,4s. καίτοι τὰ μὲν καὶ ἐκ τῶν Δράκοντος νόμων, τὰ δὲ καὶ ἐκ τῶν Σόλωνος πειρῶμαι... γέγραπται γὰρ ζημιοῦσθαι ἐπὶ τοῖς κλέμμασι καὶ δεδέσθαι ἂν τις ἀλφ' ποιῶν καὶ θανατοῦσθαι τοὺς ἐγχειροῦντας. La formulazione di questa legge resta comunque incerta, tanto più che, in una parte della tradizione (cf. Plu. *Sol.* 17,8-11; Gell. XI 18,5), Solone avrebbe attenuato la gravità di alcune pene introdotte dal predecessore (cf. Manfredini-Piccirilli 1977, 201-207; Leão-Rhodes 2015, 11-13), e la rievocazione dei due legislatori da parte di Alcifrone, secondo Leão-Rhodes (*o.c.* 191), «corresponds probably to a simple rhetorical use of the traditional severity of Draco's laws (here extended to Solon) respecting lesser crimes punished by the death penalty». Una punizione del genere, tuttavia, doveva suonare familiare anche al pubblico romano, in virtù della legislazione arcaica che prevedeva la *capitis poena* per il ladro colto in flagrante di notte o che ricorresse alle armi (anche se questi due elementi non sono indicati nell'epigramma; cf. Gell. XI 18,7; XX 1,7s.); se il *fur manifestus* aveva luogo senza una delle due circostanze, il ladro di condizione libera doveva essere frustrato (*uerberatio*) e poi assegnato come schiavo al derubato, mentre quello di condizione servile andava ugualmente incontro alla fustigazione, per poi essere gettato dalla rupe (cf. Gell. XI 18,7; più ampia discussione dal punto di vista giuridico in Pelloso 2008, 192-243).

Altri commentatori dell'epigramma si sono soffermati sull'identità del personaggio e una certa fortuna ha avuto l'ipotesi di Brodeau (1549, 147), che riteneva Ecatonimo un soldato semplice, dal momento che questa categoria era soggetta a punizioni corporali eseguite con un tralcio di vite per mano dei centurioni, il κλήμα appunto (cf. Plu. *Galb.* 26,9; la pena con il tralcio, e non con un semplice bastone, era in realtà riservata a soldati con la cittadinanza romana, cf. Liu. *Perioch.* LVII 4; Plin. *Nat.* XIV 19). Tuttavia, con Page (1981, 530), mi sembra che il distico, più che rimandare a una legislazione specifica o alle consuetudini della milizia romana, giochi sul motivo della pena per contrappasso, con la morte del ladro causata proprio da un tralcio della refurtiva, e si affianchi ad altri epigrammi di sapore aneddotico su *mortes singulares* nelle quali, con le parole di Laurens (2012, 177), «l'instrument de l'acte est aussi celui de la récompense ou de châtement» (cf. Bianor. AP IX 223 e Apollonid. AP IX 265, in cui un cacciatore muore a causa dell'aquila che lui stesso ha

trafitto; Tull. Laur. *AP* VII 294, in cui i pesci mangiano le mani di un pescatore, strumento della loro cattura; anon. *AP* IX 159, in cui un personaggio empio è colpito a morte dal sasso che aveva scagliato).

v. 1 ὁ σταφυλοκλοπίδας: si tratta di *hapax legomenon* e unico esempio di composto in -κλοπίδας (anche il sinonimo σταφυλοκλέπτης nel lemma apposto da C non è attestato altrove, ma il secondo membro -κλέπτης è più frequente, cf. e.g. adesp. *AP* XI 360,3 ἀσημοκλέπτας); è probabile si tratti di una neoformazione di Leonida, innovatore anche sul piano morfologico. Il termine è in posizione di rilievo, in *incipit* e isolato dalla cesura maschile: l'effetto complessivo è quello di un contrasto straniante tra l'apposizione 'eccentrica' e altisonante e il referente, un ladruncolo d'uva (nemmeno molto abile, vista la punizione cui incorre). Si veda, ad esempio, il sintagma Lucill. *AP* XI 176,4 (= 66,4 Floridi) ὁ νοκτικλέπτας Αὔλος, con pretenzioso *hapax* a vocalismo dorico in posizione incipitaria che, qualificando un blasfemo ladruncolo di statue, «giunge come ἀπροσδόκητον, e chiarisce la natura scherzosa del componimento» (Floridi 2014a, 332).

La figura del ladro compare spesso nella tipologia scoptica (cf. Brecht 1932, 68-70): si veda Autom. *AP* XI 324 e la serie lucilliana εἰς κλέπτας (*AP* XI 174-179 = 64-69 Floridi, *AP* XI 183-184 = 70-71 Floridi, variazioni sul tema del furto di statue di divinità; *AP* XI 315 = 119 Floridi) e, tra questi, in particolare Lucill. *AP* XI 184 (= 71 Floridi), che si conclude con la spettacolare morte per *crematio* del ladro, scoperto a rubare tre mele d'oro (per l'interpretazione, cf. Floridi 2014a, 350-352); ulteriori esempi epigrammatici latini in Mart. VI 72; VIII 59; XII 28; *ep. Bob.* 41. Una scenetta affine in ambito comico si può forse ravvisare nelle *Vespe* di Aristofane (vv. 449-451), dove Filocleone inveisce contro un servo, rammentando di un episodio passato, in cui lo aveva colto nell'atto di rubare grappoli d'uva e, legatolo al tronco di un ulivo, lo aveva scorticato a sangue (punizione tipica degli schiavi da parte dei padroni, cf. Biles-Olson 2015, 229s.).

Ἐκατόνυμος: nelle fonti letterarie, il nome compare altrove in Xen. *An.* V 5,7; V 5,24; VI 3,1, ma si hanno numerose occorrenze epigrafiche nell'ampio arco temporale dal V a.C. al III d.C. (cf. *LGPN* I, II, IV, V/A, V/A, s.v.). Come sottolineano Conca-Marzi (2005-2011, II 354), il nome del ladro rievoca la divinità infera Ecate, *lusus in nomine* che fa presagire il destino del personaggio (per gli antroponimi connessi al nome della divinità, frequenti soprattutto in Asia Minore, cf. Bechtel 1917, 150s.; *DELG*, s.v. Ἐκάτη, 328).

vv. 1s. εἰς Αἶδα / ἔδραμε: l'espressione metaforica, come prevedibile, è attestata in epigrammi della tipologia sepolcrale, in cui i verbi di movimento sono diffusamente impiegati come eufemismi per il 'morire' (cf. Gullo 2023, 58s.); la 'corsa all'Ade', in particolare, è efficace immagine per la morte improvvisa, cf. *GVI* 1471 = *CIRB* 119 (Panticapeo, II-I a.C.) σὺ μὲν πρὸς Ἄδην ἀστένακτος ἔδραμες, / λιπὼν ἀήταις πνεῦμα θουρία χερί. Nell'*Anthologia*, si contano altre due sole occorrenze: Etrusc. *AP* VII 381,6, in cui la metafora si riferisce al viaggio verso gli inferi compiuto dal defunto sulla stessa nave che guidava da vivo, dunque riproduzione speculare della 'corsa per mare' a lui familiare (vv. 5s. ἰδίη καὶ πόντον ἐπέπλει / νηὶ καὶ ἐξ ἰδίης ἔδραμεν εἰς Αἶδην), e Pall. *AP* VII 681,2, epitafio dall'accento scoptico, poiché a 'correre' è lo zoppo Gessio, il bersaglio che scende comicamente all'Ade 'più rapido delle Moire' (v. 3). In entrambi i casi, quindi, τρέχω non è un verbo di moto casuale, ma mantiene un valore pregnante nella situazione tracciata nell'epigramma: allo stesso modo, qui la sua inclusione all'interno dell'espressione funeraria, i cui elementi sono messi finemente in rilievo dall'*enjambement*, conferisce un accento comico alla vicenda, rievocando la ben diversa corsa che ci si aspetterebbe dal ladro, la 'fuga', come sottolineato da Conca-Marzi (2005-2011, II 354): «la *pointe* si coglie nel verbo, con fine ironia: il ladro non fugge, ma si precipita correndo all'Ade».

v. 2 μαστιγθεῖς ... φοριδίω: nel pentametro si segnala la prima attestazione di una forma di aoristo passivo di μαστίζω (cf. Chantraine, *DELG* s.v. μαστιγξ, *LSJ*⁹ s.v. μαστίζω), assai frequente nella letteratura cristiana successiva, e il raro aggettivo φορίδιος (per un possibile precedente, cf. Doroth. 392,6 Pingree, datato al I a.C. - I d.C.), derivato da φόριος. Le prime attestazioni (poetiche) di quest'ultimo veicolano il significato di 'furtivo' (cf. Call. fr. 331 Pf. = 132 Hollis, detto di un assalto) oppure, in contesto erotico, di 'clandestino, segreto' (cf. [Theocr] 27,68; si veda anche Paul. Sil. *AP* V 219,4 e 221,2 [= 66,4 e 67,2 Viansino]), mentre Leonida assegna al derivato il valore concreto che l'aggettivo di partenza assume per lo più in forma sostantivata (τὰ φόρια è appunto 'la refurtiva', cf. *LSJ*⁹ s.v.).

*26 (AP IX 349)

Ὑδατα σοι Κοτίλεια γενέθλιον ἦμαρ ὀρῶντι,	3143
Καῖσαρ, ἐπιβλύζοι σωρὸν ἀκεσφορίας,	3280
ὄφρα σε κόσμος ἅπας πάππον <> ἀγάζηται,	2850
ὡς πατέρα τρισσῆς εἴσιδεν εὐτοκίης.	3802

3143 + 3280 = 6423 ; 2850 + 3802 = 6652

P (A, p. 415)

Lemma: ζῆται· ὅτι πάντα τὰ ἐπιγράμματα Λεωνίδου ισόψηφα. ζῆται· οἱ δύο στίχοι ἓνα ἀποτελοῦσιν ἀριθμὸν, καὶ οἱ δύο ὁμοίως in summa p. 415 scripsit C : ἐπὶ τοῖς γενεθλίοις Νέρωνος Καίσαρος C

Tit. τοῦ αὐτοῦ Λεωνίδου C

1 Κοτίλεια P : Κοτύλεια Piccolomini, fort. recte : Κοτύλεια Page : Κοτυλαῖα Wesseling **2** σωρὸν ἀκεσφορίας P : σωρὸν ἀκεσφορίας Ap.B. : δῶρον ἀκεστορίας C.F. Graefe (in notis ms. vd. Jacobs 1813-1817, III 539) **3** πάππον <> ἀγάζηται P : πάλιν ἀγάζηται Heringa : τρισὶν ἀγάζηται Tourp : πᾶς κόσμος πάππον μάκαρ ἀγάζηται Stadtm.⁶ **4** εὐτοκίης P : εὐτεκνίης Page

Le terme di Cutilia per te, che vedi il giorno del tuo compleanno,

o Cesare, facciamo sgorgare un getto di guarigione,

affinché il mondo intero ti veda <> nonno,

come ti vide padre di tre nascite felici.

Si tratta di un carme occasionale indirizzato a un Cesare (v. 2), destinatario privilegiato dell'autore di cui si festeggia il compleanno anche in **1**. Tra i due *birthday poems*, tuttavia, si hanno significative differenze e **26** presenta una struttura peculiare rispetto agli altri carmi di compleanno leonidei. Questi, infatti, si configurano come biglietti di accompagnamento al dono (cf. **32**) o come dono essi stessi, secondo gli schemi tipici della tipologia votiva (cf. **4**, **8**, **30**). In **26**, invece, Leonida si discosta da questa impostazione e dà spazio al solo tema 'panegiristico' (cf. Schmidt 1908, 19; Burkhard 1991, 45; Ambühl 2022c, 1133), per cui l'epigramma è annoverato tra i pochi esempi in letteratura greca di autentico *genethliakon* (cf. Van Dam 1984, 450; Cairns 2012, 429s.; per un altro caso nell'*Anthologia*, cf. Thall. AP VI 235). Inoltre, mentre il poeta altrove si concentra su una singola circostanza (il compleanno del destinatario, oppure la 'salvezza' dell'imperatore in **28**), qui egli accumula più spunti celebrativi: oltre al compleanno (v. 1), il riferimento alla guarigione dell'imperatore fa pensare che il carme sia stato composto durante un periodo di malattia del patrono come buon auspicio per la sua ripresa, mentre ai vv. 3s. il poeta ne esalta la discendenza, spaziando oltre i limiti della circostanza presente per estendere la celebrazione poetica ad eventi futuri (l'arrivo di un nipote) e passati (la nascita già avvenuta di tre figli). Non è tuttavia da escludere che tutti questi motivi (lo stato di benessere, l'elogio della prole) non facciano riferimento a situazioni precise, ma riflettano convenzioni di stampo retorico e fungano da complemento agli auguri di compleanno secondo i precetti del *logos genethliakos* (vd. *infra*).

Alcuni dettagli dell'epigramma restano di difficile interpretazione, anche a causa della lacuna tra *πάππον* e *ἀγάζηται* al v. 3, corrispondente al secondo tempo del quarto piede (forse un dattilo, dato che il terzo, il quinto e il sesto sono spondei). Data la caduta di un *hemiepes*, è naturale che non ci sia isopsefia tra primo e secondo distico, ma le cifre restituite dal primo e dal secondo verso sollevano un ulteriore problema. La somma di 1+2 dà 6423, quella di 3+4 dà 6652, così che il secondo distico, benché il v. 3 manchi di alcune lettere e dunque di alcuni addendi, ha comunque una *ψῆφος* più alta del primo. Per ottenere l'isopsefia, dunque, è opportuno non solo colmare la lacuna, ma anche apportare alcuni cambiamenti ai primi due versi per incrementarne la somma. In sostanza, nessuna delle 'cifre di partenza' secondo il testo di **P** è corretta ed è opportuno intervenire su entrambi i distici, senza la possibilità di 'allineare' uno dei due all'altro.

Benché le congetture avanzate siano numerose, soltanto Stadtmüller (1894-1906, III/1 311) e Page (1981, 530) hanno modificato l'epigramma tenendo conto del meccanismo isopsefico. Di seguito il testo ricostruito rispettivamente dai due editori, di cui si evidenziano le divergenze rispetto a quello di **P**:

Ὑδατα σοι Κοτύλεια γενέθλιον ἡμαρ ὀρῶντι,
Καῖσαρ, ἐπιβλύζοι σωρὸν ἀκεσφορίας
ὄφρα σε πᾶς κόσμος πάππον, μάκαρ, ἀνγάζηται
ὡς πατέρα τρισσῆς εἴσιδεν εὐτοκίης.

$$3533 + 3280 = 3011 + 3802 = 6813$$

Ὑδατα σοι Κοτύλια γενέθλιον ἡμαρ ὀρῶντι,
Καῖσαρ, ἐπιβλύζοι σωρὸν ἀκεσφορίας
ὄφρα σε κόσμος ἅπας πάππον πάλιν ἀνγάζηται
ὡς πατέρα τρισσῆς εἴσιδεν εὐτεκνίης.

$$3528 + 3280 = 3021 + 3787 = 6808$$

Per quanto riguarda la lacuna del v. 3, l'integrazione più convincente dal punto di vista paleografico è πάλιν di Heringa (1749, 188s.), che aggiunge 171 alla somma, da cui 3+4=6823; per accrescere di conseguenza la ψῆφος del primo distico, una soluzione percorribile è modificare l'ortografia del toponimo e adottare la forma alternativa Κοτύλεια, da cui 1+2=6813, ma colmare la restante differenza di 10 unità non risulta agevole. Page propose di sostituire a εὐτοκίης il sostantivo εὐτεκνίης (da cui 3+4=6808) e compensare nel primo distico con la riduzione Κοτύλεια > Κοτύλια, con artificioso allungamento di iota (cf. Page *o.c.* 531), un espediente metrico cui Leonida non ricorre altrove. In ultimo, Conca e Marzi (2005-2011, II 355) accolgono la sola integrazione πάλιν, rinunciando a stampare un testo isopsefico.

Alle incertezze testuali, si aggiungono le difficoltà di identificazione del destinatario. L'epigramma suggerisce che il Cesare fosse legato in modo particolare all'area reatina (v. 1), che abbia generato tre figli (v. 4), e che, secondo l'esegesi di Page (1981, 531), abbia visto la nascita di tre nipoti (o che in un certo momento abbia atteso la nascita del terzo), tanti quanti i figli, da cui la comparativa πάππον... ὡς πατέρα (ma sulla possibilità che si tratti di un augurio generico o di un auspicio di lunga vita e perpetuazione dinastica, vd. *infra*). In quest'ottica, il lemma di C ἐπὶ τοῖς γενέθλοις Νέρωνος Καίσαρος è probabilmente scorretto: Nerone, infatti, ebbe una sola figlia da Poppea, Claudia Augusta, morta a pochi di mesi di vita nel 63 d.C., come ricordano Suet. *Ner.* 35,3 e Tac. *A.* XV 23 (ha invece maggiori probabilità di cogliere nel segno il lemma marginale εἰς Νέρωνα τὸν Καίσαρα allegato da C a **29**; la rilevanza dei lemmi di J e di C è discontinua e, mentre in alcuni casi sembrano tramandare informazioni genuine, altrove sorge il sospetto che siano frutto di autoschediastica elaborazione dei due copisti, cf. Gow-Page 1965, I xxxvi-xxxvii).

Gli studiosi hanno quindi formulato altre ipotesi di identificazione:

- 1) A partire dal suggerimento di Heringa (1749, 189), il *princeps* è stato dai più ritenuto l'imperatore Vespasiano, ipotesi che rimane la più verosimile. Le fonti, infatti, menzionano suoi frequenti soggiorni presso la località reatina di *Cutiliae* (cf. Suet. *Vesp.* 24 *consulatu suo nono temptatus in Campania motiunculis leuibus protinusque urbe repetita, Cutilias ac Reatina rura, ubi aestiuare quotannis solebat, petit*), dove morì il 23 giugno del 79 d.C., quando aggravò il proprio stato di salute per assunzione eccessiva delle gelide acque termali (cf. Suet. *l.c.*; D.C. LXVI 17,1, con Cesa 2000, 97); più in generale, sulla assidua frequentazione di Vespasiano dei propri possedimenti sabini, cf. Suet. *Vesp.* 2,1. In secondo luogo, la discendenza del principe Flavio collima con quella tracciata nell'epigramma. Come racconta Suet. *Vesp.* 3, egli ebbe tre figli da Flavia Domitilla (*PIR*² F 416), ossia Tito (nato nel 39), Domiziano (nato nel 51) e l'omonima Flavia Domitilla (*PIR*² F 417, con Cesa 2000, 48s.). La moglie e la figlia morirono quando egli era ancora privato cittadino, ma la seconda aveva generato al futuro imperatore la nipote Flavia Domitilla (*PIR*² F 418), nata prima del 69 (cf. Stein 1909; sulle due figure femminili, cf. Wood 2010:45s.). Una seconda nipote è identificabile con la figlia di Tito, Giulia Augusta (*PIR*² F 426), forse nata attorno al 60-64 d.C. e menzionata in Suet. *Tit.* 4,2; 5,2; *Domit.* 17,3. È incerto se la madre di quest'ultima sia Arrecina Tertulla (*PIR*² A 1074), oppure la seconda moglie di Tito, Marcia Furnilla (*PIR*² M 265), da cui divorziò agli inizi del 66 d.C. (cf. Raepsaet-Charlier 1987, 442s.; alcuni studiosi, sulla base del passo

Philostr. VA VII 7 ἡ δὲ Ἰουλία...μία τῶν Τίτου θυγατέρων, hanno cautamente ipotizzato che le figlie dell'imperatore fossero più di una, cf. Raepsaet-Charlier 1987, 316s. e 323s.; Jones 1992, 38-42; Gregori-Rosso 2010). Poiché l'epigramma si rivolge al destinatario in qualità di Κοῖσαρ, la nascita del nuovo nipote deve collocarsi dopo l'ascesa al trono di Vespasiano, per cui l'augurio del poeta risulta conforme all'avvento del figlio di Domiziano e Domizia Longina, nato durante il secondo consolato del padre nel 73 d.C. (cf. Suet. *Dom.* 3; il bambino morì prematuramente prima dell'83, cf. Desnier 1979; Galli 1991, 62s.; sulla discendenza di Vespasiano, cf. Cenerini 2009, 83-87), sicché l'epigramma potrebbe aver circolato per il compleanno vespasiano del novembre del 72 d.C. (cf. Cichorius 1922, 367).

- 2) Un'ipotesi alternativa, avanzata da Radinger (1903, 294s.) e sostenuta da Waltz-Soury (1957, 140), è che si tratti dell'imperatore Claudio. Questi, in realtà, ebbe vari figli da tre matrimoni: Druso e Claudia da Plautia Urgulanilla, ma il primo morì senza lasciare discendenti intorno al 23, la seconda fu dichiarata illegittima dal padre ancora neonata (cf. Suet. *Claud.* 27,1); da Aelia Paetinia, Antonia (*PIR*² A 886), che gli diede l'unico nipote nato dal secondo matrimonio con Fausto Cornelio Silla Felix (*PIR*² C 1464), ma la celebrazione dell'evento non ebbe grande risonanza pubblica, stando a Suet. *Claud.* 12,1 *natalemque geniti nepotis silentio ac tantum domestica religione transegit* e D.C. LX 30,6 γεννηθέντος δὲ οἱ ἐγγόνου ἐκ τῆς Ἀντωνίας τῆς θυγατρὸς... οὐδὲν ἐφῆκε ψηφισθῆναι μετριοφρονῶν, per cui si è ipotizzato che il bambino sia morto precocemente (cf. Rohden 1894; cf. Groag 1900). Infine, da Messalina, Claudia Ottavia (*PIR*² C 1110), che non diede figli a Nerone e fu da lui ripudiata per la propria sterilità (cf. Tac. A. XIV 60), e Britannico (*PIR*² C 820), morto a quattordici anni nel 55 d.C. (ad essi si aggiunse infine, tramite adozione nel 50 d.C., lo stesso Nerone).

In quest'ottica, il componimento potrebbe essere datato tra il 48 e il 54 d.C., lasso di tempo in cui si colloca la nascita dell'unico nipote di Claudio (cf. Kienast 2017, 85); questi, negli anni successivi al 41 d.C., quando assunse il titolo imperiale, aveva ancora in vita tre soli figli, Antonia, Ottavia e Britannico, che nacque poche settimane dopo l'ascesa al trono del padre (cf. Levick 2015, 55), da cui forse l'espressione conclusiva τρισσῆς εὐτοκίης (ma si potrebbe ridurre ulteriormente la finestra temporale, fissando come *ante quem* l'adozione di Nerone). Radinger (*l.c.*) collegò l'augurio del v. 2 a un periodo di malattia di Claudio, forse un disturbo allo stomaco, databile al 52-53 d.C. sulla base di D.C. LX 2,1-4 (cf. anche Suet. *Claud.* 31), ma la storiografia insiste sulla salute cagionevole dell'imperatore (cf. Suet. *Claud.* 2, 30s., 40,2; D.C. LX 2,1-4), e, per quanto l'identificazione con Claudio sia degna di valutazione, non condivido l'importanza conferita dallo studioso al mese di nascita dei due imperatori, agosto per Claudio, novembre per Vespasiano. Radinger ritiene infatti che il principe flavio sia incompatibile con il destinatario dell'epigramma perché la stagione autunnale, a differenza dell'estate, non è adatta al soggiorno presso i bagni termali, ma le testimonianze sulle terme *Cutiliae* insistono sul fatto che, per godere delle proprietà curative, era consuetudine bere dalla sorgente termale e non soltanto immergersi nei bagni (vd. *infra*; cf. Geffcken 1925, 2032).

v. 1 "Υδατα Κοτίλεια: si tratta della località reatina di *Cutiliae* (cf. Smith, *DGRG* 722s.; Reggiani 1979), sede delle omonime *Aquae*, dove, secondo la versione di Suet. *Vesp.* 24,1 e D.C. LXVI 17,1, Vespasiano morì il 23 giugno del 79 d.C. (cf. Hülsen 1895). Queste sorgenti erano caratterizzate da una temperatura gelida e avevano effetti curativi, non solo per chi vi si immergeva (cf. Cels. IV 12,7), ma anche per chi ne assumeva l'acqua, cf. Strab. V 3,1 τὰ ἐν Κοτιλίας ψυχρὰ ὕδατα, ἀφ' ὧν καὶ πίνουσι καὶ ἐγκαθίζοντες θεραπεύονται νόσους, Vitr. VIII 3,5; Plin. XXXI 10,3 e 59,6. La trascrizione greca del toponimo è soggetta a oscillazioni ortografiche, cf. D.H. I 15,1 Κοτυλία (da cui la correzione di Page), Strab. V 3,1 Κοτιλίας (correzione di Casaubon [1620, 228] per Κοτισκωλίαις), D.C. LXVI 17,1 ἐν τοῖς ὕδασι...Κουτιλίαις, *Par.Flor.* 37,5 Giannini Κουτυλία, *App.Anth.* VI 177,2 (= D.H. I 19,3) Κοτύλην.

La menzione di luoghi significativi per l'*honorandus* è un dettaglio topico della poesia di stampo celebrativo: si veda Crin. *AP* IX 419,4 (= 29 Ypsilanti) Πυρήνης ὕδατα, dove le *Aquae Tarbellicae*, presso le quali Augusto si curò durante una campagna bellica, si fanno testimoni della sua gloria (cf. Ypsilanti 2018, 299-305).

γενέθλιον ἡμαρ ὄρωντι: per la *iunctura* γενέθλιον ἡμαρ, cf. Crin. *AP* VI 227,1 (= 3,1 Ypsilanti); Crin. *AP* VI 261,3 (= 5,3 Ypsilanti), e le analoghe espressioni Crin. *AP* VI 345,6 (= 6,3s. Ypsilanti) γενεθλίη...ἡοῖ, **30,3** ἑορτάζοντι γενέθλιον ἡριγένειαν, **32,1** γενεθλιακαῖσιν ἐν ὄραις.

v. 1s. σοι .../ ...Καῖσαρ: i due termini compaiono nella medesima sede metrica anche in **1,2** e il vocativo Καῖσαρ è posto in *incipit* di secondo verso anche in **7,2** (vd. comm. *ad ll.*).

v. 2 ἐπιβλύζοι: il composto è attestato qui per la prima volta (altre occorrenze si hanno nel greco più tardo a partire dal IV d.C., cf. Lampe s.v.), ma si veda l'allomorfo ἐπιβλύω in A.R. IV 1238 (con Livrea 1973, 236) e l'avverbio ἐπιβλύξ in Pherecr. *PCG* 137,4 (cf. Chantraine, *DELG* s.v. βλύζω).

σωρόν ἀκεσφορίας: il sostantivo ('guarigione') è attestato qui e tre volte nel poema didascalico dell'astrologo Massimo (vv. 167, 178, 207), datato al IV d.C. (cf. Zito 2016, 106), mentre l'aggettivo corrispondente ἀκεσφόρος, 'colui che porta salute', occorre in due passi tragici con genitivo dell'oggetto, Eu. *Ion* 1005 ἀκεσφόρον νόσων e Astyd. *TrGF* 60 F 6 ἀκεσφόρον / λύπης, e nel testo esametrico trasmesso sulle lamine plumbee di V-IV a.C. Malibu, Getty Villa, inv. 81.AI.140.2, col. 2,13 Παιήων, σὺ δ]ὲ πάντοσ' ἀκεσφόρος ἐσσι καὶ ἐσθ[λός, con Jordan-Kotansky 2011; Janko 2013.

Come emerge dall'apparato, l'espressione 'un mucchio di salute', «not of the most elegant [phrase]» (Page 1981, 532), è stata variamente corretta dagli studiosi. La proposta di Graefe, δῶρον ἀκεσ-, potrebbe trovare supporto in altri *birthday poems* dell'autore, in cui il sostantivo è ugualmente collocato dopo la cesura centrale di pentametro (cf. **7,4** δῶρον αἰοδότατον, **27,2** δῶρον ἀπὸ προβολῆς, **4,2** δῶρα γενεθλίδια), ma l'intervento non agevola la prossimità numerica tra primo e secondo distico. Per il valore traslato di σωρός, cf. *e.g.* Ar. *Pl.* 270 πρεσβυτικῶν κακῶν σωρόν, *Pl.* 804 ἀγαθῶν σωρός, Ach. *Tat.* VI 12,5 σωρόν ἀλλοτρίων ἐγκωμίων (cf. Blaydes 1886, 303) e, nell'epigramma, Posidipp. 52,6 A.-B. σωρόν ἐτέων (espressione riconosciuta come colloquiale da Puelma-Angiò 2005, 28).

vv. 3s.: il secondo distico è dedicato al motivo della discendenza imperiale. Leonida anticipa all'imperatore la futura nascita di un nipote, in ottemperanza alle norme prescritte dai trattati retorici sui *logoi genethliakoi*, che dovevano contenere profezie o espressioni beneauguranti per il futuro (cf. [D.H.] 269, 10-14; Men. *Rh.* 412,31-413,4), per poi rievocare, a supporto dell'auspicio formulato, i lieti eventi già accaduti, ossia la nascita di triplice 'bella prole'. Non è chiaro, forse anche a causa della lacuna al v. 3, se l'epigramma sia stato composto durante la gravidanza di una figlia/nuora del *princeps*, che avrebbe quindi ispirato concretamente la formulazione dell'augurio, o se il poeta ricorra semplicemente a motivi encomiastici tradizionali nei *birthday poems*, come l'augurio di 'lunga vita' (cf. *e.g.* Thall. *AP* VI 235,5s.; Mart. IV 3,3), qui veicolato dal concetto di salute e dalla prospettiva di diventare nonno secondo il cosiddetto «generation topos» (Cairns 1972, 113 e 168s.; cf. Cairns 2012, 433).

v. 4 τρισσῆς...εὐτοκίης: il sostantivo εὐτοκία, altrove 'facile parto' (cf. *e.g.* Call. *AP* VI 146,2 = *Ep.* 53,2 Pf.), ha qui piuttosto il valore concreto di «children happily born» (*LSJ*⁹ s.v.), con metonimia causa/effetto. Si tratta di un termine più frequente in prosa che in poesia (non di rado in trattati di medicina, a partire da Dsc. III 53,2), certo inconsueto in un contesto riferito a un genitore maschio. Una precedente occorrenza epigrammatica che avrebbe potuto ispirare Leonida è Antip. *Thess. API* 75,1s. τέκνον ἀνάκτων / ... εὐκταίη μητέρος εὐτοκίη, carne encomiastico in cui 'parto felice di madre' è apposizione del *laudandus* di stirpe regale (cf. Gow-Page 1968, II 59), da cui forse l'associazione di εὐτοκίη ai discendenti dell'imperatore in ***26**.

L'intervento di Page εὐτεκνίης, «blessing of children» (*LSJ*⁹ s.v.), che nell'edizione dello studioso concorre al restauro dell'isopsefia insieme a Κοτύλια (v. 1) e πάλιν (v. 3), è una lezione alternativa attestata nei passi poetici Eur. *Supp.* 66, *Ion* 470, *TrGF* 773,72; Theocr. 18,51; Antiphil. *API* 147,4 (= 49,4 Sacchetti), oltre che in epigrafi sepolcrali (*e.g.* *GVI* 1178,8 = *SGO* 01/06/01, Perèa Rodia, II a.C.) e onorifiche (*e.g.* *TAM* V/3 1447, Philadelphia, II d.C.), per lo più in relazione a donne (ma non mancano casi in cui la 'fortuna nella prole' è qualità del padre, cf. *GVI* 2054 = *IGUR* 1218, Roma, II-III d.C.).

27 (AP IX 350)

Ἦτριά μοι βύβλων χιονώδεα σὺν καλάμοισιν	4445
πέμπεις Νειλορύτου δῶρον ἀπὸ προβολῆς.	3590
Μουσοπόλωι δ' ἀτελῆ, Διονύσιε, μήκετι πέμπε	3460
ὄργανα· τίς τούτων χρῆσις ἄτερ μέλανος;	4575

$$4445 + 3590 = 3460 + 4575 = 8035$$

P (A, p. 415)

Lemma: C ἐπὶ δώροις σταλεῖσιν αὐτῶι παρὰ Διονυσίου ἦγον καλάμοις καὶ χάρταις τισί

Tit. τοῦ αὐτοῦ

1 ἦτρια Wesseling, Heringa : ἰτρια P : ἰκρία Ap.G.^m, Ap.B.^m, Reiske || χιονώδεα Toup : ατονώδεα P 2 πέμπεις Reiske : πέμπει P

Candide fibre di papiro e calami

mi invii, omaggio dalla sponda bagnata dal Nilo.

Ma a un poeta, o Dionisio, non mandare più strumenti

incompleti: queste cose a che servono senza inchiostro?

Il poeta, che all'interno della propria produzione predilige il ruolo di mittente del dono, qui veste i panni di destinatario degli omaggi di Dionisio, al quale invia in cambio una ironica 'risposta' epigrammatica adeguata ai doni ricevuti, fogli di papiro e strumenti scrittori. Il carne segue una struttura bipartita funzionale allo scherzoso effetto di ἀπροσδόκητον (sulla figura retorica, cf. Floridi 2022a). Ai vv. 1s. l'autore presenta gli oggetti offerti in dono con un linguaggio poetico ricercato, introducendo il lettore a un'atmosfera apparentemente laudativa che farebbe presagire, per il distico seguente, un'espressione di gradimento o di ringraziamento rivolta al mittente. I vv. 3s., invece, disattendono queste premesse e subentra l'inaspettata richiesta di non ricevere più doni del genere, con l'imperativo μήκετι πέμπε in posizione enfatica a ribaltare lo 'speculare' πέμπεις del verso precedente. Dai beni ricevuti, il *focus* si sposta quindi su ciò che manca (v. 3 ἀτελῆ) fino a svelare il motivo dell'insoddisfazione di Leonida, l'assenza di inchiostro (μέλαν), collocato in risalto nella chiusa.

Il riferimento al Nilo (v. 2) come luogo di provenienza dell'omaggio ha fatto ipotizzare che il carne sia stato composto a Roma (così Page 1981, 503), o comunque lontano dalla terra d'origine (su un'eventuale permanenza del poeta in patria, si veda invece 7 e 29). L'accento posto sul proprio ruolo di poeta, infine, è un dettaglio ricorrente negli epigrammi dell'autore (vd. *infra*), il quale, al di là dell'accento 'biografico', conferisce pregnanza agli oggetti inviati in ottemperanza al principio di corrispondenza tra dono e destinatario.

v. 1 Ἦτρία...χιονώδεα: la correzione ἦτρια, proposta indipendentemente da Wesseling (1748, 5) e Heringa (1749, 190), è comunemente accettata al posto di ἰτρια di P. Il sostantivo, dall'etimologia incerta (cf. Chantraine, *DELG* s.v.), indica l'ordito di un tessuto (cf. Blümner 1875-1887, I 150s., con discussione dei passi) ed è qui applicato con immagine innovativa alla 'trama' del foglio di papiro, nel quale la sovrapposizione perpendicolare di strisce e l'emergere di fibre o filamenti ad asciugatura avvenuta poteva ricordare l'intreccio dei fili di stoffa (sulla fabbricazione della carta di papiro, si veda la sintesi di Capasso 2005, 71-83; per la fondamentale descrizione del processo fornita da Plin. *Nat.* XIII 71-83, cf. Dorandi 2017; un differente valore metaforico di ἄτριον come 'testo scritto' è sviluppato da Simm. *AP* XV 27,3, con Pérez López 2010, 627). L'attributo χιονώδεα in luogo della sequenza ατονώδεα di P è congettura di Toup (1767, 69) che intervenne senza tenere conto dell'uguaglianza numerica, ma l'emendazione ebbe indiscussa fortuna presso gli editori successivi dal momento che, oltre a risultare convincente sul piano semantico, con ἦτρια e πέμπεις (vd. apparato al v. 2) restituisce l'isopsefia tra i due distici. In poesia l'aggettivo qualifica per lo più luoghi 'nevisi',

ma il valore cromatico emerge in *App.Anth.* VI 88,4, [Luc] *AP XI* 410,5, e frequentemente in Nonno, cf. *e.g.* *D.* XVII 298 μηροῦ, XXXV 197 πέπλω.

σὺν καλάμοισιν: le penne per scrivere erano ricavate da una cannuccia tagliata in modo tale da permettere lo scorrimento dell'inchiostro e, proprio come i fogli di papiro, erano spesso importate dall'Egitto (cf. *Plin. Nat.* XVI 157; *Mart.* XIV 38,1 *dat chartis habiles calamos Memphitica tellus* con Leary 1996, 92s.). Un κάλαμος argenteo è offerto in dono a Proclo in *Crin. AP VI* 227 (= 3 Ypsilanti), forse per accompagnare il destinatario nell'apprendimento della scrittura (cf. Ypsilanti 2018, 73), ma, più in generale, gli strumenti scrittori erano omaggi comuni in occasione dei Saturnali, cf. *Mart.* XIV 10 (*chartae maiores*) e 11 (*chartae epistolares*), *Mart.* XIV 38 (cannucce per scrivere), *Mart.* XIV 20 (*graphiarium* o portastili).

v. 2 Νειλορύτου...ἀπὸ προβολῆς: l'aggettivo 'bagnato dal Nilo' conosce una precedente attestazione nell'epitafio *GVI* 766,4 = 53,4 Samama (Titoria, I a.C.) Ἀλεξάνδρεια.../νειλόρυτος, ossia «Alexandrie arrosée par le Nil» (Cairon 2009, 184). Si tratta di un affine a composto ἀλίρρυτος 'bagnato dal mare', ma si veda anche *Phryn. PS* 103 ποταμόρρυτος γῆ (per la terminazione -ρυτος, cf. Buck-Petersen 1945, 523; un altro raro composto a primo elemento Νειλο- in 32,2 Νειλογενοῦς). Secondo Page (1981, 532), il complemento di luogo si riferisce al delta del fiume («where the Nile puts its waters forth into the sea»), ma προβολῆ, che indica un elemento proiettato in avanti, corrisponde altrove a una sporgenza del terreno o a uno scoglio/promontorio (cf. *Soph. Ph.* 1455 ἐπὶ προβολῆσι θαλάσσης, *D.P.* 1013; *Q.S.* IX 378) e ritengo che questa valenza sia adatta anche qui, con la 'terra d'Egitto' metonimicamente espressa dalla riva aggettante del fiume (cf. Heringa 1749, 190; Reiske 1754, 185; Jacobs 1794-1814, II/2 99).

vv. 2s. πέμπεις... δῶρον/...πέμπε: cf. 4,2 πέμπει δῶρα, 30,4 δῶρον...πέμπει.

v. 3 μουσοπόλοι: il termine qualifica il poeta anche in 33,2, cf. *comm. ad l.*

Διονύσιε: l'antroponimo è quanto mai comune nell'onomastica greca (per il vocativo nella medesima posizione metrica, cf. *e.g.* *Lucill. AP XI* 90,1 = 20,1 *Floridi*; *Strat. AP XII* 195,3 = 36,3 *Floridi*). Nel destinatario dell'epigramma *Cichorius* (1922, 368) volle riconoscere Dionisio di Alessandria, γραμματικός e προὔστη τῶν βιβλιοθηκῶν vissuto in età neroniana (cf. *Suda* δ 1173 A), compatriota del poeta e 'uomo di lettere' adatto all'invio di simili strumenti scrittori. Il tentativo di identificazione resta ipotetico e non è nemmeno da escludere che il nome sia fittizio e funzionale alla creazione di una situazione comunicativa 'a tu per tu' (alla stregua di alcuni 'vocativi isolati' in alcuni epigrammi lucilliani, cf. *Floridi* 2014a, 79).

28 (AP IX 351)

Λυσίππης ὁ νεογνὸς ἀπὸ κρημνοῦ πάις ἔρπων	3691
Ἄστυνακτεῖς ἤρχετο δυσμορίας·	3611
ἦ δὲ μεθωδήγησεν ἀπὸ στέρνων προφέρουσα	4331
μαζόν, τὸν λιμοῦ ρύτορα καὶ θανάτου.	2971

$$3691 + 3611 = 4331 + 2971 = 7302$$

P (A, p. 415), PI (1a.14.1, ff. 4r-4v); Σ(91)

Lemma: εἰς παιδίον μέλλον κρημνίζεσθαι ὅπερ ἡ μήτηρ τὸν μαστὸν δείξασα τοῦ κρημνοῦ ἐλυτράσατο C

Tit. τοῦ αὐτοῦ C : Ἀρχίου PI : om. Σ

1 ἀπὸ P : ἐπι PI 4 λιμοῦ P, PI : λοιμοῦ Stephanus || ρύτορα P : λύτορα PI

Il bimbo di Lisippe, gattonando sul ciglio del crinale,

andava incontro alla triste sorte di Astianatte,

ma la madre lo sviò, scoprendo dal petto

il seno, salvezza dalla fame e dalla morte.

Come altri testi inclusi nella sequenza AP IX 344-356, **P** attribuisce l'epigramma a Leonida, **PI** ad Archia (cf. Introduzione, IV.7). Tuttavia, già il Salmasius (*ap. De Bosch 1795-1822, IV 31*) riconobbe il carme come ἰσόψηφον e lo assegnò all'Alessandrino, mettendo inoltre a testo, in maniera corretta dal punto di vista metodologico, le varianti di **P** ἀπό (v. 1) e ρύτορα (v. 4) e la forma λιμοῦ della tradizione manoscritta al posto di λοιμοῦ (v. 4) invalsa nelle edizioni a stampa. Con queste scelte testuali, infatti, l'epigramma risulta isopsefico, come 'scoprirono' di nuovo, a quanto pare con intuizione indipendente, Reinach (1890, 31) e Setti (1894b, 262s.).

La quartina contiene un episodio narrativo 'a lieto fine': il neonato di Lisippe, sul punto di cadere da una scarpata, viene salvato dalla madre, che, mostrandogli il seno, lo induce a cambiare direzione. Lo stesso tema è trattato nella *Corona* di Filippo in AP IX 114, assegnato da **P** e **PI** rispettivamente a Parmenione e Antipatro di Tessalonica:

Παιδὸς ἀφ' ὑψηλῶν κεράμων ὑπὲρ ἄκρα μέτωπα
κύπτοντος - Μοῖρα νηπιάχοις ἄφοβον -,
μήτηρ ἐξόπιθεν μαζῶ μετέτρεψε νόημα·
δις δὲ τέκνω ζοῆν ἐν κεχάριστο γάλα.

Per quanto riguarda la duplice paternità dell'epigramma, Parmenione è un autore dalla cronologia incerta, ma nominato da Filippo nel carme proemiale (AP IV 2,10), per cui la sua produzione si colloca a grandi linee nel periodo intercorso tra la pubblicazione della *Corona* di Meleagro, ossia il 100 a.C. o l'80 a.C. (secondo la proposta di Argentieri 2007, 152), e la composizione della *Corona* di Filippo, ossia il 40 d.C. o il 53 d.C. (per le due alternative datazioni, vd. Introduzione, III.1 p. 10). Tutt'al più, si può osservare che la difesa della *breuitas* in AP IX 342 e il gruppo di epigrammi scoptici lo avvicinano alle tendenze letterarie della prima età imperiale (cf. Longo 1967, 99; per un profilo del poeta, Lóio 2022). Antipatro di Tessalonica, cui AP IX 114 è assegnato in **PI**, è ugualmente citato nel proemio di Filippo (AP IV 2,7) e attivo tra il 15 a.C. e il 32 d.C. (ma alcuni epigrammi si collocano con maggior sicurezza tra il 13 e l'11 a.C., cf. Gow-Page 1968, II 18s.; Argentieri 2003, 34-38). L'attribuzione dell'epigramma ad Antipatro è stata ampiamente difesa da Argentieri (2003, 189-191) e, in ultimo, accolta in Conca-Marzi (2005-2011, II 208s.). In entrambi i casi, dal punto di vista cronologico AP IX 114 sembrerebbe precedere l'epigramma di Leonida, che risulta una sua versione

isopsefica e si allinea ad altri componimenti dell’Alessandrino che variano spunti tematici precedentemente affrontati nella tradizione epigrammatica e da lui ‘adattati’ al gioco numerico (vd. Introduzione, III.1).

La breve narrazione di **28** rappresenta uno dei tanti «racconti aneddotici, per lo più ispirati a incidenti [...] peregrini o anche paradossali (con patetizzazione di fatti di bambini o d’animali)» (Pontani 1978-1981, III 4) e racchiusi in una singola scena che trovano nel breve componimento epigrammatico la ‘misura’ ideale e che ebbero vasta fortuna nella prima età imperiale. A questo genere di epigrammi fu concesso ampio spazio nella *Corona* di Filippo, cui Leonida è cronologicamente molto vicino (vd. Introduzione, III.1 p. 10s.), sia per i gusti del compilatore che guidarono il processo di selezione (cf. Waltz 1960, xviii), sia per una più generale ‘retoricizzazione’ della letteratura dell’epoca condivisa dagli autori a lui coevi (cf. Magnelli 2007, 176; Guichard 2014, 143).

Alla stregua di *AP IX 114*, l’epigramma segue lo schema del ‘rovesciamento’, per il quale alla situazione patetica di pericolo dipinta nel primo distico subentra la felice e inattesa risoluzione del secondo, cui si combina un altro trasversale spunto narrativo, «un même agent sauve deux fois, l’une dans des conditions normales, l’autre dans des conditions anormales» (Laurens 2012, 178s.). Qui, infatti, il seno della madre diventa un ‘duplice’ elemento soccorritore, dalla fame (funzione attesa) e dalla morte (funzione inattesa rivestita nella situazione-limite dell’aneddoto). Questo motivo doveva risultare congeniale all’Alessandrino, poiché si può rintracciare in altri epigrammi-racconto del nono libro: **16**, in cui lo scudo salva Mirtilo dai pericoli della guerra e del mare, e **31**, dove la spada è oggetto salvifico in battaglia e nella malattia (cf. comm. *ad ll.*). La *pointe* di tutti questi testi risiede proprio nell’inaspettato soccorso che viene prestato da un elemento del racconto adatto ad altri scopi, ma investito di un ruolo eccezionale nel contesto ‘estremo’ creato dal poeta.

Rispetto alla versione della *Corona*, Leonida apporta due cambiamenti evidenti: la madre non è più anonima, ma le viene attribuito il nome di Lisippe, dettaglio che rende più ‘personale’ la vicenda (tanto che, per Waltz-Soury [1957, 141], potrebbe non essere fittizia); in secondo luogo, al v. 2 la massima di portata generale dell’ipotesto (‘la Moira non fa paura ai bambini’) è sostituita da una più preziosa allusione alla vicenda epico-tragica di Astianatte, in linea con la tendenza di Leonida ad attingere a figure e vicende del patrimonio mitico, cf. **11**, **23**, **39**.

1. Λυσίππης: il nome non compare altrove nell’*Anthologia*, ma fa parte del patrimonio mitologico greco (cf. Waldner 1999, 609) ed è attestato anche a livello epigrafico, in Eretria (*LGPN I*, s.v., un’occorrenza di II-I a.C.) e ad Atene (*LGPN II*, s.v., sette occorrenze di IV a.C., una di II a.C.).

ὁ νεογνός ἀπὸ κρημνοῦ παῖς ἔρπων: nel modello il *setting* della scena è descritto in maniera più particolareggiata, cf. *AP IX 114,1* ἀφ’ ὑψηλῶν κεράμων ὑπὲρ ἄκρα μέτωπα, laddove Leonida denota sinteticamente il luogo del pericolo con il sintagma ἀπὸ κρημνοῦ, che prende forse le mosse da ἀφ’ ὑψηλῶν κεράμων con qualche forzatura semantica in combinazione con il verbo ἔρπω, da cui «going from the precipice, meaning ‘walking over the edge of the cliff’» (Page 1981, 533). Il semplice παιδός del modello, invece, è sostituito dal sintagma in iperbatò ὁ νεογνός...παῖς, con l’attributo che specifica la tenera età del bambino a variare il termine equipollente νηπιάχοις di *AP IX 114,2*. L’aggettivo νεογνός, di derivazione indoeuropea, come attributo di παῖς conosce qualche illustre precedente poetico (cf. *h.Cer.* 141; Eur. *TrGF* 316,7; Euph. fr. 67 Lightfoot); è possibile che la diffusione del composto in poesia sin dall’età arcaica abbia influito sul giudizio dei lessicografi atticisti, che tacciarono questa forma come ‘ionica’ e ne scongiurarono l’uso a vantaggio della più ‘regolare’ νεόγονος, cf. Batisti 2023).

v. 2 Ἀστυανακτεῖς ... δυσμορίας: il pentametro è impreziosito dall’aggettivo, forse una neoformazione leonidea (oltre a questa occorrenza, è registrato soltanto in *Suda* α 4260 A s.v. Ἀστυάναξ), che occupa tutto il primo emistichio ed è messo in risalto dalla cesura centrale. Il sintagma ‘la sventura di Astianatte’ ricorda l’espressione **18,4** Λυκούργειος...τύχη (‘la sorte di Licurgo’), e fu forse quest’ultimo aggettivo denominale diffuso già dal V a.C. a ispirare la nuova derivazione dall’antroponimo Ἀστυάναξ. Anche il sostantivo concordato δυσμορία, denominativo di δύσμορος, ha qui la prima attestazione (ulteriori occorrenze soltanto nella *Lamentatio* di Antonio Eparco [1491-1571]; l’allomorfo δυσμορία, dovuto a esigenze metriche, è invece nell’epigrafe *Test.Salaminia* 193,5 [II d.C.], con Vêrilhac 1972, 433; cf. *LBG* s.v. δυσμορία, per esempi di età successiva).

Il poeta introduce qui un paragone erudito tra il neonato e il figlio di Ettore e Andromaca, la cui vicenda è materia del ciclo troiano. La ‘triste sorte di Astianatte’ si riferisce alle morte ἀπὸ πύργου del bambino, fatto precipitare dalle torri di Ilio nel modo preannunciato in *Il.* XXIV 734s. ἦ τις Ἀχαιῶν / ρίψει χειρὸς ἑλὼν ἀπὸ

πύργου e fissato dalla tradizione post-omerica, cf. *Il.Paru. PEG* 21,3-5; *Il.Pers. PEG* 5; Eur. *Andr.* 10 e *Tr.* 1120s.; Apollod. *Epit.* 5,23; Paus. X 25,9; Luc. *Sacr.* 6,11; Q.S. XIII 251; Triph. 644-646, con Wagner 1896; Stoll 1884-1886; *LIMC* II/1, s.v. *Astyanax*, 929s.; Scafoglio 2006, 16-20. Nell'*Anthologia*, la morte di Astianatte funge da paragone mitologico anche in Strat. *AP* XII 11,3s. (= 11,3s. Floridi) ἄλλ' ἀπὸ πύργου / ῥίψατ', ἐπεὶ λίην Ἀστυάναξ γέγονα, che adatta il celebre episodio mitico a una presa in giro a sfondo sessuale. L'infanticidio era noto al pubblico romano anche dalla poesia latina: l'uccisione del bambino, gettato dalle mura, figurava nell'omonima tragedia di Accio (cf. Scafoglio 2006, 66-70) ed è menzionata in Ou. *Met.* XIII 415 (per esempi di età posteriore a Leonida, cf. Stat. *Silu.* V 3,77s.; Hyg. *Fab.* 109,2); proprio in età neroniana, all'episodio è dedicato ampio spazio nel brano tragico Sen. *Tro.* 1063-1113, dove, con innovazione rispetto alla versione tradizionale, Astianatte si getta spontaneamente dal bastione della città (vv. 1112s. *sponte desiluit sua / in media Priami regna*). La morte del figlio di Ettore, infine, è un motivo comune nelle arti figurative, che rappresentano l'avvenimento in maniera più varia rispetto alla tradizione letteraria, talvolta ritraendo Astianatte non come un neonato, ma come un fanciullo, cf. *LIMC* II/1, s.v. *Astyanax* 931-933 e 936s.; Anderson 1997, 192-199.

vv. 3s. ἢ δὲ μεθωδήγησεν ... / μαζόν: Leonida replica la dinamica di salvataggio descritta dal modello, ma interviene in più punti sul fraseggio. All'espressione μήτηρ ἐξόπιθεν μαζῶ μετέτρεψε νόημα (*AP* IX 114,3) sostituisce il conciso ἢ δὲ μεθωδήγησεν, collocando in posizione incipitaria il composto μεθοδηγέω, *hapax legomenon* più prezioso rispetto al verbo μετατρέπω del verso di riferimento. Una variazione in senso opposto interessa invece il termine μαζῶ, poiché il sintetico dativo strumentale è convertito in un più ampio costruito participiale, ἀπὸ στέρνων προφέρουσα / μαζόν, con *enjambement* e dislocazione dell'elemento 'salvifico' in posizione di rilievo.

v. 4 ῥύτορα: il sostantivo, non comune e di uso esclusivamente poetico, è attestato per la prima volta in Eschilo (*Th.* 318 πόλεως ῥύτορες) e l'*Anthologia* ne offre numerose occorrenze (cf. Arch. *AP* VI 207,2 χαίτας ῥύτορα, Hermocr. *API* 11,4 ἀγροῦ ῥύτορα καὶ κτεάνων, anon. *AP* VI 37,4 ὠραίων ῥύτορι βουκολίων, anon. *AP* VI 280,2 κόμας ῥύτορα), dove è di preferenza collocato, come qui, dopo la cesura centrale del pentametro. L'Alessandrino, tuttavia, innova la costruzione sintattica usuale, poiché a differenza dei casi citati il genitivo che lo accompagna non indica 'che cosa' ῥύτωρ protegge, ma 'da che cosa' (cf. *LSJ*⁹ s.v. B. «c.gen.objecti, one who saves or delivers from»). Prima della 'scoperta' di **P**, tuttavia, nel verso figurava la variante λύτορα di **PI**, interpretabile come alternativa morfologica del deverbale più comune λυτήρ (ma con anomalia prosodica, poiché il pentametro richiede il *longum* λῦ- in luogo della sillaba regolare λῦ-). Non è da escludere che la lezione λύτορα della tradizione planudea si offrisse anche a C, che nel lemma introduttivo ricorre al corradicale ἐλυτρώσατο, e normalizzasse la costruzione peculiare di ῥύτωρ + gen. con la formulazione più frequente di 'liberare, sciogliere da'.

A partire da Jacobs (1813-1817, III 539), gli editori dell'epigramma, Page compreso, registrano un ulteriore testimone del v. 4, il trattato *Περὶ μέτρων ποιητικῶν* del grammatico Dracone Stratonicese (II d.C.), edito integralmente per la prima volta da Hermann nel 1812 sulla base del ms. *Paris. gr.* 2675, databile al XVI sec. e ricondotto alla mano di Jacopo Diassorino (per la vita e la produzione del copista greco, cf. García Bueno 2017). L'opera 'draconiana', però, è ad oggi ritenuta un falso di età moderna (sulla questione, Pagani 2015) e il nome del grammatico deve essere eliminato dall'apparato (per i testi poetici greci alla base del trattato pseudo-draconiano, tra cui naturalmente l'*Anthologia*, cf. Lehrs 1848, 402-415:413; Voltz 1886, 39-48).

λιμοῦ: dall'*editio Stephaniana* (1566) ebbe una certa fortuna la lezione λοιμοῦ, ma la variante manoscritta fu giustamente ripristinata nelle note del Salmasius (vd. *supra*) e di P.D. Huet (*ap.* De Bosch 1795-1822, III 461).

29 (AP IX 352)

Νεῖλος ἑορτάζει παρὰ Θύβριδος ἱερὸν ὕδωρ,	3379
εὐξάμενος θύσειν Καίσαρι σωιζομένωι·	3839
οἱ δ' ἑκατὸν βουπλήγες ἑκούσιον ἀγένα ταύρων	4861
ἤμαξαν βωμοῖς Οὐρανίω Διός.	2357

$$3379 + 3839 = 4861 + 2357 = 7218$$

P (A, p. 415)

Lemma: εἰς Νέρωνα τὸν Καίσαρα C

Tit. τοῦ αὐτοῦ C

1 Θύβριδος Setti², Stadtm.⁶: Θύμβριδος P 2 εὐξάμενος P : εὐξαμένης Ap.G. || σωιζομένωι Stadtm.⁶: σωζομένωι P 3-4 ἑκούσιον ἀγένα ταύρων / ἤμαξαν βωμοῖς P : ἑκουσίωι ἀγένη ταύρων / ἤμαξαν βωμούς Ap.G.^m, Ap.B.^m 4 ἤμαξαν Ap.B.^{a.c.}, Brunck : ἤμαξαν P, Ap.V.^{p.c.}: ἤραξαν Ap.B.^{p.c.}: ἤραξαν Ap.V.^{a.c.} || βωμοῖς P : βωμούς Jensus

Il Nilo festeggia presso l'acqua sacra del Tevere,
avendo fatto voto di sacrificio per la salvezza di Cesare.

Cento scuri il docile collo dei tori
macchiarono di sangue sugli altari di Zeus Uranio.

Il poeta commemora il sacrificio di tori indetto per la 'salvezza' o 'salute' dell'imperatore (v. 2 σωιζομένωι), destinatario preferenziale degli epigrammi leonidei (cf. 1,2; 7,2; 26,2), riaffermando la funzione celebrativa svolta dalla propria produzione isopsefica. La corrispondenza numerica è ristabilita per mezzo di alcune emendazioni di tipo ortografico, Θύβριδος al posto di Θύμβριδος (sulle due forme, vd. *infra*) e σωιζομένωι ed ἤμαξαν per i verbi σφάζω e αἰμάσσω. Il linguaggio è fortemente allusivo e mancano riferimenti precisi all'evento e ai suoi protagonisti, indice di complicità tra l'autore, il destinatario e la cerchia dei lettori che doveva avere presente l'occasione rievocata. In particolare, sono oggetto di discussione i seguenti elementi:

- 1) La natura dell'agente del sacrificio, il 'Nilo' (v. 1), è dibattuta. Il nome del fiume è stato per lo più inteso come metonimia per l'Egitto/gli Egiziani, secondo un'associazione comune (cf. e.g. Crin. AP VII 645,3 = 20,3 Ypsilanti; Mart. I 61,5 *Apollodoro plaudit imbrifer Nilus*, con Citroni 1975, 203), ad eccezione di Reiske (1754, 115 e 185) che reputa Νεῖλος l'antroponimo del dedicante egiziano. Page (1981, 534) ipotizza che proprio la provincia egiziana, e non semplicemente «a company of Egyptians in Rome», si fosse incaricata di compiere un sacrificio come omaggio formale al Cesare e che Leonida avesse inviato un epigramma 'ufficiale' dall'Egitto a Roma (o.c. 503; cf. Stadtmüller 1894-1906, III/1 313). Altri, invece, hanno posto l'accento sul fatto che, nel *corpus* del poeta, il fiume (= Egitto) è sempre menzionato in qualità di patria dell'autore, che insiste sulle proprie origini nilotiche soprattutto nei carmi per amici/patroni (cf. 1,2 Νειλαίη Μοῦσα, 30,4 ὁ Νειλαιεύς, 32,2 Νειλογενοῦς). Meineke (1791, 154) riconduce quindi l'iniziativa rituale a una dimensione più 'privata', vedendo nel Nilo il poeta stesso e «reliquos forte Alexandrinos, qui Romae erant», mentre Dübner (1864-1890, II 295) e Pontani (1978-1981, III 696) identificano il soggetto con il solo poeta, qui Νεῖλος come altrove Νειλαιεύς, anzi leggendo in chiave 'biografica' tanto il Nilo quanto il Tevere, riferimenti a Leonida, Alessandrino di origine ma stanziatosi a Roma (cf. Waltz-Soury 1957, 141). L'espressione Νεῖλος ἑορτάζει è accostabile al passo 7,3s. Νεῖλος.../πέμπει δῶρον, conclusione di un invio poetico al Cesare in cui il Nilo figura come soggetto dell'azione, ma il distico è problematico dal punto di vista testuale e purtroppo non dirimente per l'interpretazione del termine (vd. comm. *ad l.*).

La discussione sull'agente del sacrificio e sul mittente dell'epigramma interessa più in generale il ruolo rivestito dal poeta nei confronti dell'imperatore. Secondo lo scenario tracciato da Page, infatti,

Leonida si farebbe qui portavoce della popolazione egiziana, celebrando un gesto di omaggio (ufficiale) verso il *princeps*. Se, invece, come vogliono altri, il soggetto del primo distico coincide con il solo poeta, **29** si allinea agli altri epigrammi celebrativi leonidei, nei quali l'autore comunica 'a tu per tu' con il ricevente mettendo in risalto la propria persona (cf. **1**; **7**; **8**; **32**), riproponendo così la stessa dinamica tra mittente e destinatario. La coincidenza Nilo/Leonida getta però ulteriori dubbi sul tipo di voto espletato (v. 2): il lessico del sacrificio, infatti, caratterizza anche **1**, in cui il poeta compie un θύος per l'imperatore, che consiste in un'offerta di natura puramente poetica (v. 1, cf. comm. *ad l.*). La medesima lettura è stata perciò proposta anche per l'epigramma in esame, che, secondo Ambühl (2017, 158), nient'altro descrive che un'omaggio letterario, adottando il lessico e l'immagine del sacrificio per presentare l'ἱσόψηφον celebrativo: «mais ne pourrait-il pas s'agir [*scil.* hécatombe] d'un sacrifice imaginé par le poète Égyptien en son nom propre?». L'ipotesi è certamente degna di considerazione, ma sottrae all'epigramma ogni aderenza a un accadimento reale, che, nelle sue linee generali, può forse invece essere ricostruito a partire dai pur sfumati elementi del componimento (vd. *infra*).

- 2) La maggior parte degli studiosi, dando credito al lemma di C, ritiene che il 'Cesare salvato' sia Nerone, ma Reiske (1754, 185) avanza il nome di Vespasiano, di cui sarebbe stato festeggiato il ritorno dall'Egitto (vd. *infra*), e Setti (1894c, 327s.) pensa piuttosto al felice rientro di Domiziano da alcune spedizioni militari avvenuto nella metà degli anni '80 del secolo (cf. Suet. *Dom.* 6).
- 3) La descrizione del sacrificio non agevola la ricostruzione dell'evento storico commemorato, nel quale, come racconta il poeta, cento scuri colpirono i tori. L'uccisione di cento bovini corrisponde tecnicamente a una ἑκατόμβη, ma già dall'epica omerica il termine designa un'offerta cruenta molto più contenuta (cf. *DGE* s.v.). Più che riprodurre le dimensioni reali del rito, Leonida potrebbe aver fatto ricorso a un'espressione iperbolica, trasfigurando in chiave poetica un sacrificio di eccezionale rilievo, degno dell'assoluta preminenza dell'*honorandus* (cf. Page [1981, 533]: «100 oxen were [...] a huge offering, and the occasion must have been one of the highest importance, unlikely to be missing from our records»).

L'incertezza sull'identità dell'imperatore, espressa al punto 2), non è affatto inconsueta nel *corpus* dell'Alessandrino, che non cita mai il nome del Καῖσαρ destinatario degli epigrammi, e resta la possibilità che i 'Cesari' da lui apostrofati siano regnanti diversi, succedutisi al trono tra l'età giulio-claudia e l'età flavia. Grazie a **8** e **32** è però sicura l'associazione di Leonida alla corte neroniana ed è *in primis* opportuno valutare l'epigramma in relazione all'imperatore Nerone. L'unico dettaglio sulla ragione del sacrificio risiede nella *iunctura* Καῖσαρι σωζομένῳ, con il participio in posizione di rilievo che allude alla 'messa in salvo' del principe oppure alla salute da lui riacquistata (forse spunto di un altro carne d'occasione, cf. **26**,1s. ὕδατά σοι Κοτύλεια .../ Καῖσαρ, ἐπιβλύζοι σωρὸν ἀκεσφορίας). La prima ipotesi è la più allettante e gli studiosi si sono per lo più pronunciati a favore della congiura dei Pisoni del 65 d.C. (cf. Cichorius 1922, 366; Page 1981, 533; Ambühl 2022b, 868), alla quale tuttavia seguì, a breve distanza e ugualmente sventata, la meno celebre cospirazione *Vinicianiana* ricordata in Suet. *Nero* 36. L'incolumità dalla congiura diede infatti luogo a solennità pubbliche e speciali offerte di ringraziamento agli dèi, come ricordato in Tac. A. XV 71,1 *compleri...Capitolium uictimis* e A. XV 74,1 *tum dona et grates dei dona et grates deis decernuntur, propriusque honos Soli...templum Saluti extrueretur* (cf. Erker 2013, 120s.) e, a livello documentario, negli *Acti degli Arvali* del 66 d.C., che registrano un'offerta di vittime *ob detecta nefariorum consilia* (AFA 81,3 = CFA 30cd,3, con Henzen 1874, 114s.; Scheid 1998, 84s.). L'espressione degli *Acti* è stata infatti ricondotta alla congiura *Vinicianiana*, oppure a quella pisoniana di poco precedente di cui il sacrificio avrebbe commemorato l'anniversario (cf. Griffin 1984, 285; ulteriore discussione in Scheid 2002, 522). In seguito al pericolo corso, nelle manifestazioni di propaganda imperiale si assistette a un rafforzamento del legame tra l'imperatore e il culto della *Salus* (cf. Schiller 1872, 195; per l'iconografia numismatica, cf. LIMC VII/1, s.v. *Salus*, 660).

In alternativa, con Jacobs (1794-1814, II/2 91), l'evento che avrebbe determinato il sacrificio il 'complotto' di Agrippina (59 d.C.), che provocò pubbliche manifestazioni di adulazione e di congratulazioni nei confronti di Nerone 'scampato' alle trame materne (cf. Tac. A. XIV 10,2 *quod discrimen improuisum et matris facinus euasisset*), così come diffuse cerimonie di ringraziamento, cf. Tac. A. XIV 12,1 *decernuntur supplicationes*

apud omnia puluinaria; D.C. LXVII 18,3 τότε μὲν δὴ τοσαῦτα σωτήρια...ἑώρτασε. Gli atti degli *Aruales*, infatti, registrano che nell'aprile del 59 d.C. si svolsero *immolationes* di buoi, vacche e tori *ob supplicationes indictas pro salute Neronis* (AFA 74,10-14 = CFA 28a-c,10-14) e a due riprese, nel giugno e nel settembre dello stesso anno, ebbe luogo un'offerta di bovini [*in Capitolio pro salute et] reditu Neronis* (AFA 74,25-39 = CFA 28a-c,25-39), forse per il ritorno del *princeps* dalla Campania a Roma, dove fu accolto con favore dopo la morte della madre, come registra Tac. A. XIV 13,1 (cf. Henzen 1874, 77s.; Marwood 1988, 43-45; Scheid 1990, 394-400; Scheid 2002, 532s.).

Un'ulteriore possibilità suggerita dal participio σωζόμενος, infine, è che l'epigramma accompagni una delle tappe regolari del culto imperiale, ossia l'espletamento dei tradizionali *uota pro salute imperatoris* (οὐπὲρ σωτηρίας Καίσαρος/Σεβαστοῦ secondo il corrispettivo formulario greco, cf. Moralee 2004) celebrati a Roma dagli *Aruales* ogni 3 gennaio a partire dal 38 d.C. con espressione pubblica di preghiere culminanti nel sacrificio di bovini alle divinità di pertinenza (cf. Schwarte 1977, 226-229; Scheid 1990, 290-294, 298-309); per le fonti sullo svolgimento del rito durante il principato di Nerone, cf. AFA 66,11-19 = CFA 26a-lr,11-19 (58 d.C.); AFA 70-71,36-46 = CFA 27,36-46 (59 d.C.); AFA 76,23-32 = CFA 28,23-32 (60 d.C.); CFA 32 (di incerta datazione); AFA 88 = CFA 35 (61-65 o 67 d.C.), con Marwood (1988, 38). Lo svolgimento della cerimonia si estese anche nelle province dell'impero, che hanno restituito iscrizioni di *uota pro salute principis* analoghe a quelle rinvenute a Roma (per il I d.C., si vedano le due epigrafi di area cirenaica in Reynolds 1962).

Leonida, tuttavia, potrebbe aver scritto carmi celebrativi anche per altri Cesari e l'evento andrebbe quindi rintracciato negli anni precedenti o successivi al regno di Nerone. In particolare, il quadro dinastico tracciato in **26** risulta compatibile con l'imperatore Vespasiano (per l'ipotesi di Claudio, cf. comm. *ad l.*), per il quale un sacrificio da parte del Nilo/Egitto non risulterebbe inappropriato. Gli inizi del suo regno, infatti, videro un coinvolgimento speciale della provincia: la sua acclamazione avvenne ad Alessandria il 1 luglio del 69, per iniziativa del prefetto d'Egitto Tiberio Giulio Alessandro (cf. Barzanò 1988, 546-553), e poco dopo l'imperatore si recò nella città, dove venne accolto con entusiasmo dalla popolazione. In questa circostanza, la tradizione storiografica riporta che il principe compì un serie di miracoli e ricevette una sorta di 'investitura divina' secondo un rituale egiziano, dalla connotazione propagandistica (cf. Suet. *Vesp.* 7,1-6; Tac. *H.* IV 81-84; si veda il commento di Barzanò [1988, 553-562], con bibliografia; Cesa 2000, 66-70; Franco 2003, 1254-1262; tracce di una relazione ufficiale dell'acclamazione alessandrina sono conservate in *PFouad* 8 = *TM* 58917 = *LDAB* 12, cf. Montevecchi 1981). In particolare, tra gli *omina imperii* che accompagnarono l'avvento del nuovo sovrano, Dione Cassio (LXVI 8,1) ricorda che all'arrivo di Vespasiano il livello del Nilo si innalzò in maniera eccezionale, segno del favore divino a lui accordato (cf. Henrichs 1968, 74s.; Bonneau 1964, 311s.), e questa 'legittimazione nilotica' venne celebrata dall'imperatore stesso con la dedica nel *templum Pacis* di una statua raffigurante il fiume in massima piena (cf. Plin. *Nat.* XXXVI 58), rappresentazione dello «stato ideale di prosperità dell'impero pacificato e fonte del potere sacro [...] del *princeps*» (Bravi 2009, 176). In quest'ottica, come già pensava Reiske (1754, 185) i 'festeggiamenti' del Nilo potrebbero riferirsi a un omaggio per il felice ritorno del *princeps* a Roma da Alessandria nell'estate del 70 d.C. (cf. Suet. *Vesp.* 8,1; Stadtmüller 1894-1906, III/1 90).

v. 1. Νεῖλος: per il motivo di località geografiche che celebrano l'imperatore, cf. Thall. *AP* VI 235,1; Crin. *AP* IX 283,1s. (= 26,1s. Ypsilanti) e *AP* IX 419,4 (= 29,4 Ypsilanti); Antiphil. *AP* IX 178,1 (= 6,1 Sacchetti); **26**,1 (le terme di Cutilia).

παρὰ Θύβριδος ἱερὸν ὕδωρ: la grafia Θύβρ- è messa a testo da Setti (1894b, 264) e Stadtmüller (1894-1906, III/1 313) al posto del trådito Θύμβρ-, in virtù del conteggio isopsefico. La forma Θύ(μ)βρις deriva da una denominazione etrusca del fiume Tevere da cui il latino *Thebris/Thybris*, e la presenza o meno della nasale, secondo l'ipotesi avvalorata da Fraenkel (1935, 1656) e Momigliano (1966, 622-625), è frutto di un'oscillazione già propria del corrispettivo etrusco; su Θύμβρις/Θύβρις, cf. Meister 1916, 61-64; Gow 1952, 25s.; Cairns 2006, 69-71. Nell'*Anthologia*, il nome del fiume conosce una delle sue prime attestazioni in letteratura greca, cf. Diod. Sard. *AP* IX 219,4, epigramma che celebra il ritorno a Roma di Tiberio e datato al 20-24 a.C. (cf. Gow-Page 1968, II 265s.); anche in questo passo, a fronte della lezione Θύμβρις di **P** e **PI**, alcuni editori a partire da Dübner (1864-1890, II 43) hanno preferito Θύβρις (si veda inoltre l'alternanza Θυβριάς di **P** e Θυμβριάς di **PI** in Christod. *AP* II 416). Il latino *Thybris* cui si avvicina fonicamente il toponimo Θύβρις è voce poetica canonizzata da Virgilio (18 occorrenze nell'*Eneide*) e ampiamente attestato nella poesia latina di età imperiale, dove, rispetto alla variante *Tiberis*, è interpretato ora come forma ricercata dal suono

‘grecizzante’ (cf. Bömer 1957-1958, II 134s.), ora come variante stilisticamente elevata, percepita come propria della dizione epica e adatta a contesti celebrativi (cf. Merli 2001, 523s.). Per quanto riguarda la *iunctura* a fine verso, ossia nome del fiume in genitivo + ἱερὸν ὕδωρ, cf. Theocr. 1,69 Ἄκιδος ἱερὸν ὕδωρ, Orph. *H.* 69,4 παρὰ Στυγὸς ἱερὸν ὕδωρ, *Hymn.Mag.* 20,11 Λήθης ἱερὸν ὕδωρ. Gow (1952, 18) sottolinea che, nel passo teocriteo, ἱερὸν è un mero *epitheton ornans* e ἱερὸς ῥόος un nesso poetico comune per il ‘corso’ di un fiume (cf. Matteo 2007, 361), ma qui l’attributo ‘sacro’ mantiene il suo valore pregnante, sia in virtù delle tradizionali connotazioni divine del fiume (cf. e.g. Verg. *Aen.* VIII 72 *o Thybri tuo genitor cum flumine sancto*, Sil. XVI 679 *sacro cum gurgite Thybrim*, Mart. IV 64,24 *sacrum Tiberim*), sia per il contesto di sacralità ricreato dal poeta e adatto alla rievocazione del sacrificio (v. 2 ἐυξάμενος θύσειν, v. 4 βωμοῖς).

vv. 1s. ἐορτάζει.../ εὐξάμενος θύσειν: sulla celebrazione di festeggiamenti, cf. 30,3 τοῦτο δ’ ἐορτάζοντι γενέθλιον ἠριγένειαν. Secondo Page (1981, 534), l’espressione in *incipit* di pentametro, «having vowed to sacrifice», implica una deliberazione formale da parte della provincia d’Egitto più che l’iniziativa privata di un gruppo di Egiziani a Roma. Il verbo εὐχομαι, tuttavia, fa parte del tradizionale linguaggio dedicatorio dell’epigramma epigrafico e letterario, dove l’offerta è spesso presentata come l’assolvimento di un voto da parte del dedicante (cf. Day 2010, 6; Licciardello 2022, 205), non necessariamente di carattere pubblico; per la costruzione con l’infinito futuro, si veda Crin. *AP* VI 242,3 (= 9,3 Ypsilanti) εὐξάτο θήσειν, su un gesto ‘privato’ di *depositio barbae* da parte del fratello del poeta.

La compresenza di un voto e di un sacrificio avvicina l’epigramma alla tipologia poetica dei *Soteria*, «a speech of rejoicing, congratulations and thanksgiving for the safety of someone who has been rescued from danger or has recovered from illness» (Cairns 1972, 73), combinati a sacrifici con assolvimento del voto del dedicante e volti a celebrare al tempo stesso una divinità e l’*honorandus* ‘salvato’ (cf. Cairns *o.c.* 74; cf. Mart. VII 47 e XI 36 con Kay 1985, 148s.; Galán Vioque 2002, 292). Uno spunto simile, tra gli epigrammi di età imperiale dell’*Anthologia*, è sviluppato in Phil. *AP* VI 240, preghiera votiva alla dea Artemide per la guarigione dal morbo di un βασιλεύς (Caligola o Claudio, cf. Gow-Page 1968, II 331s.), festeggiato dal poeta in prima persona con una duplice offerta (vv. 5s. σοὶ γὰρ ὑπὲρ βωμῶν ἀτμὸν λιβάνοιο Φίλιππος / ῥέξει καλλιθυτῶν κάπρον ὀρειονόμον).

v. 3 οἱ δ’ ἑκατὸν βουπλήγες: il poeta esprime la portata dell’offerta specificando non il numero delle vittime, come ci si aspetterebbe, ma quello degli strumenti impiegati nel rito (per una simile ipallage in contesto sacrificale, cf. e.g. Verg. *Aen.* IV 200 *centum aras posuit*, Sen. *Pha.* 500 *centena...colla summittunt boues*). Il dettaglio numerico richiama il rito dell’ἑκατόμβη, termine che, benché a rigore indichi l’uccisione di cento capi, corrisponde per lo più a una ‘grossa offerta’, non vincolata al numero di unità contenuto nel sostantivo (sull’etimologia e sul valore puramente ‘approssimativo’ del numerale, cf. Stefanelli 2014). In ambito latino, inoltre, e soprattutto in contesto religioso, la specificazione del numero ‘cento’ ha spesso valore iperbolico e mira piuttosto a rievocare la grandiosità di un sacrificio dalle connotazioni epiche, cf. Verg. *Aen.* I 634s. e VII 93; Catull. 64,389 *terra centum procumbere tauros*; Ou. *Met.* VIII 152s. *uota Ioui...taurorum corpora centum / soluit*; Ou. *Trist.* II 75 *fuso taurorum sanguine centum*; Sil. XII 333 *centum cadat hostia cultris*; Stat. *Theb.* VI 265-267 *centum...tauros /... idem numerusque ... matribus et... iuvenis*; Stat. *Silu.* II 7,17s. *centum ... / stent altaria uictimaeque centum* (cf. Van Dam 1984, 463; Zorzetti 1987, 786), tanto da essere usato in contesto satirico per connotare un’offerta ‘spropositata’, cf. Hor. *Epod.* 17,39 *centum iuencos*; Iuv. 12,101 *existunt qui promittant hecatomben*, con Stramaglia (2008, 279). L’epigramma, quindi, più che costituire la testimonianza storica di un’ecatombe di tori, contiene la celebrazione retorico-letteraria di un sacrificio per l’imperatore dalla portata eccezionale (corrispondente, ad esempio, all’elenco di vittime ‘straordinario’ registrato in *AFA* 74-74,24-32 = *CFA* 28a-c,24-32, con Scheid 1990, 399).

Il termine βουπλήγες, qui inequivocabilmente «axe for felling an ox» (*LSJ*⁹ s.v., 2.), è *hapax* omerico in *Il.* VI 135, passo in cui, come già precisa la tradizione erudita antica, il significato oscilla tra ‘ascia’ e ‘pungolo’ o ‘frusta’ (fonti in Magnelli 2009, 125-128; cf. anche Di Marco 1989, 120; tracce di questa discussione lessicale si trovano nell’epigramma tardo-antico, come messo in luce da Gullo [2021, 90-93] per il passo Agath. *AP* VI 41,3 = 65,3 Viansino βούπληκτρον ἄκαιναν). È il primo dei due valori, tuttavia, a prevalere negli esempi post-omerici (prima di Leonida, cf. Timo *SH* 778,1 [= fr. 4,1 Di Marco] e Teucer. *Cyz.* *FGrHist* 274 F 1a) e vi fanno frequentemente ricorso Quinto Smirneo con 7 occorrenze e Nonno di Panopoli con 23 occorrenze (ma in questi esempi più tardi il valore specifico di ‘ascia sacrificale’ non sempre si mantiene e βουπλήξ finisce semplicemente per indicare una scure utilizzata in battaglia, cf. *DGE* s.v., 2.). Il genere maschile qui adottato è usuale, ma si ha un caso di βουπλήξ femminile in [Luc.] *Philopat.* 4,25 (il genere non è espresso nel verso

omerico, anche se Fraenkel [1912, II 160] lo ricostruiva come femminile; cf. Magnelli *o.c.* 127). Nel sacrificio di contesto romano, la scure, a una o due lame, era riservata all'uccisione di animali di grossa taglia (per l'appunto, tori o buoi), che venivano colpiti al collo con l'arma, per poi essere finiti con un coltello/pugnale (cf. Rotondi 2013, 123s.).

ἔκουσιον ἀρχένα ταύρων: Leonida aggiunge un dettaglio di rilievo alla dinamica del sacrificio, specificando che 'i colli dei tori' si offrono spontaneamente all'uccisione («docile» è già felice resa di Conca-Marzi 2005-2011, 357). L'accondiscendenza delle vittime, infatti, era di buon auspicio e confermava il gradimento degli dèi nei confronti del sacrificio (cf. Weinrich 1928, 133-142). Ad esempio, in *Luc.* 10,1 e 24,4s. Plutarco riferisce due esempi di *σημεῖα* favorevoli, nei quali un animale sacrificale si accosta spontaneamente all'offerente per essere immolato; Eliano (*NA XI 4*) ricorda che, durante le feste Ctonie per Demetra, le vacche della città di Ermione si lasciano condurre di loro volontà all'altare della dea per il sacrificio e, secondo una variante del medesimo *thauma*, la vittima compiacente è un toro, cf. Aristocl. *Hist. SH 206* (= *FGE* 101-108). La prodigiosa mansuetudine dell'animale è qui applicata a un sacrificio per l'imperatore, un motivo sviluppato da Marziale in IX 31, dedicato all'immolazione spontanea di un uccello per Domiziano (vd. vv. 5s. *ipse suas anser properavit laetus ad aras / et cecidit sanctis hostia parva focus*, con Henriksen 2012, 139s.). Si tratta della declinazione cruenta di un fortunato *topos* encomiastico, l'elogio dell'influenza del *numen* imperiale sul comportamento degli animali, soprattutto se selvaggi o feroci, 'addomesticati' dalla presenza del Cesare (cf. Citroni 1965, 35-37; nell'epigramma, cf. *e.g.* Phil. *AP IX 285*, su un elefante che sopporta di buon grado il giogo del cocchio imperiale). Per la clausola esametrica ἀρχένα ταύρ-, cf. Mosch. *AP XVI 200,3* (= fr. 4,3 Gow); Nonn. *D. I 452, III 371, VI 336*, Christod. *AP II 401*, con Magnelli 2013, 302s..

vv. 3s. ἀρχένα ... / ἤμαξαν βωμοῖς: alcuni studiosi sono intervenuti sulla costruzione sintattica del verso, convertendo βωμοῖς in un più piano complemento oggetto βωμούς, da respingere per ragioni di corrispondenza numerica. Brunck (1772-1776, III 174) si limitò a segnalare l'enallage «pro ἀρχένι ἤμαξαν βωμούς», mentre ai margini degli apografi **Ap.G.** e **Ap.B.** è annotata l'espressione 'regolare' corrispondente ἔκουσίωι ἀρχένι ταύρων ἤμαξαν βωμούς (per la quale cf. Lyc. 992 κελαινῶ βωμὸν αἰμάξῃ βρότῳ). Jacobs (1794-1814, II/2 91), invece, interpretò il dativo come complemento di luogo sostitutivo del più piano πρὸς βωμούς. Il ricorso ad alcune combinazioni sintattiche 'irregolari' non è estraneo all'*usus* dell'autore (cf. 5,3 con comm. *ad l.*), che inoltre non di rado ripete un medesimo termine (o una stessa pericope) in epigrammi differenti (forse come ausilio alla difficile composizione isopsefica): il dativo βωμοῖς compare infatti nella medesima sede metrica anche in 3,4 οὐ δέχομαι βωμοῖς ὁ θρασύμητις Ἄρης.

v. 4 βωμοῖς Οὐρανίου Διός: come altri elementi dell'epigramma, l'espressione di luogo è piuttosto ambigua. Secondo Weinreich (1928, 140), 'Zeus Uranio' non sarebbe altri che l'imperatore stesso, ovvero Nerone, chiamato Ζεύς anche in 32,3 Ποππαία, Διὸς εὖνι, Σεβαστιάς ('Poppea, sposa di Zeus, Augusta'). La rappresentazione del sovrano come divinità, e soprattutto come padre degli dèi, è frequente nell'epigramma greco di età giulio-claudia, secondo una corrispondenza tra Zeus/sovrano celeste e il sovrano terrestre che, più che trovare concreta applicazione nella religione ufficiale, è alla base di un linguaggio (simbolico) ampiamente condiviso nella letteratura encomiastica del tempo (cf. Fears 1981:66-74); come ha evidenziato Barbantani (1998:277-280), la poesia prodotta nell'Oriente ellenizzato durante la prima età imperiale si vale di una 'disinvolta' sovrapposizione tra la divinità e la figura del sovrano ancora in vita, espressa per mezzo di titoli fissati dalla tradizione letteraria epica e innodica. Si veda Antip. *Thess. AP IX 297,1* Ζηνὸς τέκος (ossia Gaio Cesare, adottato da Augusto); Crin. *AP IX 224,6* (= 23,6 Ypsilanti) μείων οὐδ' ὅσον Αἰγιόχου (Augusto); Crin. o Phil. *AP IX 562,6* (= 24,6 Ypsilanti) δαίμονι, Apollonid. *AP IX 287,6* Ζῆνα τὸν ἐσόμενον (Tiberio); Antiphil. *AP IX 178,4* (= 6,4 Sacchetti), con accostamento del dio Sole a Nerone; Phil. *AP IX 285,4* Καίσαρος Οὐρανίου, Phil. *AP IX 307,3* θεόν...Ζῆνα τὸν Αἰνεάδην (forse Augusto), Phil. *AP IX 778,6* δῶρα...τὰ θεοῖς...ὀφειλόμενα (dove agli dèi si sovrappongono i sovrani); per quanto riguarda Nerone, Lucill. *AP XI 132,5* (= 41,5 Floridi) ὃ ὕπατε Ζεῦ e forse *AP XI 184,1* (= 71,1 Floridi) ἐκ τῶν Ἑσπερίδων τῶν τοῦ Διός, se l'epigramma racconta di un furto ai danni dell'imperatore (cf. Floridi 2014a, 350-355). Secondo Floridi (2014a, 242), la scoperta assimilazione dell'imperatore con il dio collocherebbe questi epigrammi lucilliani dopo la svolta 'teocratica' del principato neroniano del 62 d.C., *terminus post quem* anche del già citato 32 successivo alle nozze con Poppea Sabina (cf. comm. *ad l.*; per l'identificazione di Nerone con Zeus, cf. Cook 1914-1940, III/2 1117). A questa lettura, Henriksen (2012, 140) ha obiettato che l'epiteto Οὐράνιος in 29 è funzionale a distinguere il dio 'celeste' dall'imperatore di Roma, ma alla luce degli altri passi epigrammatici non è detto che, quanto meno in simili contesti celebrativi, vigesse una suddivisione di titoli così netta (nel già

citato Lucill. *AP XI 132,5 = 41,5* Floridi l'epiteto ὕπατος di ascendenza epica riferito a Zeus/Nerone è altrove tipicamente associato al Cronide, cf. Floridi 2014a, 242; si veda anche la *laus* composta da Calpurnio Siculo per l'imperatore, IV 142-144 *tu quoque mutata seu Iuppiter ipse figura, / Caesar, ades seu quis superum sub imagine falsa / mortali que lates - es enim deus*). Gli 'altari di Zeus/Nerone', senza fornire una concreta indicazione topografica, potrebbero semplicemente riferirsi al luogo deputato al sacrificio per l'imperatore e sottoposto alla sua influenza, da cui la docilità delle vittime (si veda Phil. *AP IX 307*, su un evento miracoloso presso un 'altare di Cesare' di incerta identificazione). Non si hanno del resto notizie della costruzione a Roma di un vero e proprio 'altare di Nerone' e la proposta di innalzare un tempio *diuo Neroni* fu declinata dall'imperatore stesso (cf. Tac. *A. XV 74,3*; per un elenco degli edifici costruiti su sua iniziativa, cf. Thornton 1989, 138s.).

L'ipotesi alternativa è che lo Zeus Uranio dell'ultimo verso sia la divinità Zeus/Giove e che il sacrificio per il Cesare si sia svolto presso gli altari consacrati al dio. Per l'aggettivo come epiteto di Zeus nella poesia precedente, cf. Pind. fr. 52u,10 M.; Call. *Iou. 55*; Call. *AP XII 230,3 = Ep. 52,3 Pf.*; Eratosth. *CA 35,15*, con Bruchmann 1893, 136; Cook 1914-1940, I 8. Se l'epigramma ricorda un sacrificio compiuto dagli *Aruales* per la *Salus Neronis*, Leonida menziona allora l'altare di Giove Ottimo Massimo situato nell'Area Capitolina (così Reiske 1754, 115; cf. Richardson 1992, 222), dato che i riti del collegio avevano luogo *in Capitolio* (cf. Scheid 1990, 179s.; Richardson 1992, 46). Questa identificazione topografica sussiste anche là dove l'evento interessa Vespasiano: sui sacrifici *pro salute* per l'imperatore Flavio, abbiamo notizie da *AFA 101,1-14 = CFA 44a,1-14* (*uota* degli Arvali svoltisi il 3 gennaio del 78 d.C., come di consueto presso il Campidoglio), ma è noto che anche il suo ritorno a Roma dall'Egitto fu celebrato con un sacrificio *in Capitolio* (*AFA 97 = CFA 41*, con Henzen 1874, 82). Proprio Vespasiano si fece inoltre promotore della ricostruzione del tempio di Giove Capitolino (distrutto durante l'anno di guerra civile) come parte di una più ampia strategia di legittimazione dinastica, a partire dal giugno del 70 (fonti in *LTUR III 150s.*; cf. Darwall-Smith 1996, 41-48).

Ad ogni modo, il riferimento a un luogo consacrato a Zeus è in linea con il motivo dell'epigramma e con la funzione celebrativa nei confronti del *princeps*. Durante l'età giulio-claudia, è proprio Giove la divinità preposta alla *Salus* dell'imperatore, ruolo che viene rafforzato durante il principato di Nerone (cf. Fears 1981, 70s.) e che la divinità riveste appieno durante la celebrazione dei *uota publica pro salute imperatoris*, rinnovo della protezione degli dèi nei confronti del Cesare, ma soprattutto quella di Giove Ottimo Massimo, figura privilegiata anche delle manifestazioni di carattere privato del culto imperiale (cf. Fears *o.c.* 97-107:105). Proprio la salvezza di Nerone dopo la congiura dei Pisoni, ad esempio, fu sancita dall'emanazione di monete che intendevano esaltare il rapporto dell'imperatore con le divinità *Salus*, *Securitas* e *Iuppiter Custos* (cf. Sydenham 1920, 116-120), per cui l'epigramma di Leonida potrebbe riflettere alcuni aspetti ideologici e propagandistici diffusi nella metà degli anni '60. La relazione privilegiata tra l'imperatore e Giove, soprattutto in qualità di *Iouis Custos*, rimane centrale anche durante il regno vespasiano, se si tiene in conto l'ipotesi alternativa che l'epigramma commemori un evento di età flavia (cf. Escámez de Vera 2018, 159-210; per la corrispondente iconografia numismatica, cf. Fears 1981, 76s.).

Καὶ λόγον ἱστορίῃ κοσμούμενον ἠκρίβωσας	3318
καὶ βίον ἐν φιλίῃ, Πάππε, βεβαιότατον·	1843
τοῦτο δ' ἐορτάζοντι γενέθλιον ἠριγένειαν	2531
δῶρον ὁ Νειλαιεὺς πέμπει ἀοιδόπολος.	2630

$$3318 + 1843 = 2531 + 2630 = 5161$$

P (A, p. 415)

Lemma: εἰς Πάππον τινὰ σοφὸν ἐν τοῖς αὐτοῦ γενεθλίοις C

Tit. τοῦ αὐτοῦ C

2 βεβαιότατον Reiske : βεβαιότατε P 4 ἀοιδόπολος Ap.G., Ap.B.^m, Heringa : ἀοιδόπολων P

Hai reso compiuti il tuo discorso, adorno di erudita ricerca,

e la vita, o Pappo, saldissima nell'amicizia.

A te, che festeggi il giorno del tuo compleanno,

questo dono invia il poeta del Nilo.

L'epigramma, che nella veste testuale di **P** non rispetta il gioco numerico, è isopsefico una volta accolte le correzioni βεβαιότατον (v. 2) e ἀοιδόπολος (v. 4), a fronte delle forme tradite βεβαιότατε e ἀοιδόπολων, come stampò per primo Reiske (1754). A mia conoscenza, il primo intervento risale allo stesso Reiske (cf. *o.c.* p. 185), mentre la forma ἀοιδόπολος, che Heringa (1749, 190) propose per propria intuizione, è già attestata in due apografi di **P** appartenenti alla cosiddetta tradizione francese, **Ap.G.** e **Ap.B.**, entrambi legati in qualche modo al lavoro del Salmasius cui forse si deve la congettura (vd. Introduzione, IV.1.1; cf. Beckby 1965-1967, II 216). Il controllo delle cifre e la conferma dell'opportunità delle due emendazioni dal punto di vista isopsefico sono invece merito di Setti (1894b, 264s.).

Si tratta di un componimento occasionale per il compleanno del destinatario, circostanza che ispira numerosi epigrammi del poeta, cf. **1, 4, 8, 26, 32**. In Waltz-Soury (1957, 142) è descritto come biglietto di accompagnamento a un dono di compleanno, ma i più leggono in τοῦτο δῶρον un riferimento all'epigramma stesso (cf. Burkhard 1991, 44s.); il regalo di Leonida, infatti, è di natura poetica anche in **1,1** (τόδε γράμμα), **4** e **8** (ai quali si rinvia per una panoramica sui *birthday poems*), e gli epigrammi-biglietto generalmente si soffermano sulla natura dell'oggetto inviato (cf. *e.g.* Crin. AP VI 261 = 5 Ypsilanti).

L'invio del dono è preceduto da un'ampia sezione dedicata alla figura del destinatario (vv. 1s.), paragonabile, nei γενεθλιακά leonidei, soltanto al risalto conferito a Poppea Augusta in **32,3s.** Ποππαία, Διὸς εὖνι, Σεβαστιάς· εὐαδε γάρ σοι / δῶρα τὰ καὶ λέκτρων ἄξια καὶ σοφίης. Tale premessa laudativa risponde al principio per cui «il dono deve essere adatto al destinatario» (Citroni 1975, 341): Pappo viene infatti presentato come un lettore dotto e 'qualificato' a ricevere l'omaggio poetico (cf. Furbetta 2022a, 262). Anche se il significato esatto di λόγος e di ἱστορίῃ in apertura ci sfugge, è chiaro che i due termini esprimono l'attività intellettuale del destinatario, dunque pronto ad apprezzare il *lusus* poetico-matematico per lui composto in linea con «le climat de complicité littéraire» individuato da Cogitore (2010, 257) come ideale «cadre de échange de dons» per l'epigramma di età imperiale (cf. *e.g.* Crin. AP IX 239,6 = 7,6 Ypsilanti, in cui il dono letterario si accompagna alla lode della saggezza della ricevente; **32,4**, dove Leonida sottolinea che i doni inviati a Poppea, un globo celeste ma anche il biglietto isopsefico che lo accompagna, sono degni della sua σοφία). Questo genere di corrispondenza avvicina l'omaggio di un regalo mondano alla tipologia votiva, in cui la natura dell'offerta si adegua alle caratteristiche della divinità ricevente (un principio sovvertito in **3**, cf. comm. *ad l.*).

v. 1 λόγον ἱστορίῃ κοσμούμενον ἠκρίβωσας: la locuzione (τὸν) λόγον ἀκριβῶσαι è tipica della prosa e indica o la conoscenza accurata di opere/discorsi (cf. *e.g.* Luc. *ITr.* 27,2) oppure l'esauritivo svolgimento di un

discorso o di un'argomentazione (cf. *e.g.* Artem. III 40,2). Nei margini degli apografi **Ap.G.** e **Ap.B.** si registra il tentativo di esegesi «accurate scripsisti, composuisti λόγον ιστορικὸν περὶ βίου τινὸς ἀνδρὸς ἐπιφανοῦς»; Jacobs (1794-1814, II/2 100) intese invece come «ingenium et orationem multifaria rerum scientia exornasti», per poi annotare nell'edizione successiva (1813-1817, III 540) «λόγον ἀκριβοῦν [...] de eo, qui orationem diligenter efformat». L'idea avvalorata da Stadtmüller (1894-1906, III/1 314) e Waltz-Soury (1957, 142) è quella di un 'discorso adorno di scienza', forse un'orazione sostenuta da un qualche tipo di ricerca scientifica, ma non escludo che λόγος possa riferirsi a un'opera o a una composizione in forma scritta (cf. Paton 1916-1918, II 189; Page 1981, 534; mi discosto invece dalla traduzione di Conca-Marzi [2005-2011, II 357], «uno stile adorno di scienza»). Così come λόγος, anche ἱστορίη gode di uno spettro semantico molto ampio, indicando una rigorosa ricerca 'scientifica', ma anche un racconto di carattere storico o mitologico o un'attività dotta in senso lato (si veda Ypsilanti [2018, 79], che traduce «learning, scholarship»; questo valore di 'erudizione' può talvolta arrivare ad assumere un'accezione negativa, cf. Phil. AP XI 347,5).

v. 2 βίον ἐν φιλίῃ ... βεβαιοτάτων: il sintagma βίον ἀκριβοῦν è peculiare e nell'insieme l'espressione è un po' dura. Si tratta di un'ipallage, con βεβαίος concordato con βίος, ma da accostare semanticamente a φιλία, alla luce del fatto che l'aggettivo è spesso usato per indicare la fedeltà di un rapporto di amicizia (cf. *e.g.* Isoc. 3, 54,7; Plat. *Smp.* 182c,6), anche come attributo di φίλος (cf. *e.g.* Aesch. *Pr.* 297), da cui la preferenza di Jacobs (1813-1817) per il testo ἐν φιλίῃ βεβαιοτάτῃ (tuttavia non isopsefico). Il concetto di amicizia, che accompagna quello di dottrina anche nel *birthday poem* per Eupoli (4,4 καὶ φίλης σῆμα καὶ εὐμαθίης), si riferisce probabilmente al rapporto tra lo stesso Leonida e il destinatario, un'amicizia tra pari o forse una forma di *patronage* esercitato da quest'ultimo nei confronti del poeta, che commemora puntualmente la festa del protettore non mancando di ricordargli i benefici di una vita 'solida' retta su simili relazioni di φιλία.

Πάππε: è preferibile leggere il vocativo di un nome proprio piuttosto che l'apostrofe a un avo del poeta (cf. Reiske 1754, 185). Il nome è di ampia diffusione, in ambito sia letterario sia documentario, ma ha qui l'unica attestazione antologica.

v. 3 ἐορτάζοντι: il verbo, più frequente in prosa che in poesia, compare anche in 29,1; per i 'festeggiamenti' del compleanno, cf. Pl. *Alc.* 1 121c,7 βασιλέως γενέθλια πᾶσα θύει καὶ ἐορτάζει ἢ Ἀσία, ma la formula τὴν γενέθλιον ἐορτάζειν è usata anche in ambito epigrafico, cf. *IG* II² 1071 l. 7 (inizio dell'età imperiale), *Ephesos* 162 l. 26 (II d.C.).

γενέθλιον ἡριγένειαν: per l'aggettivo γενέθλιος e derivati, cf. 1,1 e comm. *ad l.* Il termine ἡριγένεια è poetico e di derivazione omerica, aggettivo epiteto di Ἥως e, in funzione sostantivata, equivalente dell'Aurora (cf. *Od.* XXII 197, XXIII 347, Hes. *Th.* 381); quest'ultimo uso, ripreso dopo i poemi da Teocrito (24,39), è il solo attestato nell'*Anthologia* (cf. Antip. Thess. AP V 3,2; Agath. AP VII 204,3 = 35,3 Viansino; anon. AP IX 656,20; anon. AP IX 807,3; anon. AP XIV 72,3; anon. AP XIV 142,2; anon. AP I 373,2) e molto frequente nella poesia più tarda (cf. *e.g.* Opp. *H.* III 419; Colluth. 327; Musae. 335; Nonn. *D.* I 388). L'enfasi posta sul giorno è un elemento tipico dei *genethliaka* (cf. Galán-Vioque 2002, 170; Cairns 2012, 431), per cui si veda Crin. AP VI 227,1 (= 3,1 Ypsilanti) γενέθλιον ἐς τὸν ἥμαρ, Crin. AP VI 261,3 (= 5,3 Ypsilanti) ἥμαρ...γενέθλιον, 26,1 γενέθλιον ἥμαρ, 32,1 γενεθλιακαῖσιν ἐν ὥραις, ma come parallelo del passo in esame si veda soprattutto Crin. AP VI 345,3 (= 6,3s. Ypsilanti) γενεθλίη...τῆδε / ἠοῖ, con ἠὼς nel senso di 'giorno', un valore che il nome dell'aurora assume spesso quando si tratta di occasioni speciali, come evidenzia Ypsilanti (2018, 123); anche in poesia latina *lux* è metonimia frequente per il giorno natalizio, cf. Ou. *Tr.* V 5,41; Mart. VII 22,1 e 23,3; Mart. X 24,2, con Galán-Vioque (2002, 173).

v. 4 ὁ Νειλαιεύς ... ἀοιδόπολος: si ha qui l'unico esempio dell'etnico Νειλαιεύς (ma si segnala la forma congetturale N[ει]λαιε[ῖ] in *IMEG* 144,1), con il quale Leonida fa riferimento alle proprie origini. Il raro composto poetico ἀοιδόπολος, affine ai più comuni ὕμνοπόλος e μουσοπόλος (sul quale vd. *infra*), sembra conoscere la prima attestazione in ambito epigrafico, cf. *Notion* 19,2 (= Gorgo *BNJ* 17 T 1), datata al II d.C., ma è molto frequente proprio nell'*Anthologia* a partire da epigrammi della *Corona* di Filippo, cf. Arch. AP IX 343,5; Antip. Thess. AP I 75,4; Tull. Laur. AP VII 17,2; Gr. Naz. AP VIII 122,1; Iul. Aegypt. AP VII 594,4 e 595,1; Agath. AP IV 4,56 (= 2,56 Viansino); anon. AP XIV 2,2; un'occorrenza contemporanea a Leonida, restituita per congettura, si ha inoltre nel componimento in distici elegiaci di età neroniana Aglaias *SH* 18,2 (cf. De Stefani 2007).

Nell'espressione 'poeta del Nilo' Leonida combina due elementi fondamentali per la propria autorappresentazione: la patria (cf. 1,2 Νειλαίη Μοῦσα Λεωνίδεω, 32,2 Νειλογενοῦς Λεωνίδεω) e il ruolo 'ufficiale' di poeta, altrove espresso tramite il titolo di μουσοπόλος (cf. 27,3; 33,2). Questi due elementi si

combinano talvolta al nome proprio dell'autore (cf. 1,2; 32,2; 33,2) o si accompagnano a dettagli sulla ricezione dell'opera e la sua durevolezza (cf. 1,3). La chiusa autoreferenziale è dunque in linea con la tendenza dell'Alessandrino a esibire l'*authorship* nel testo, disseminando nella propria produzione riferimenti alla propria figura e imprimendovi plurimi 'sigilli'. L'insistenza con cui Leonida rende riconoscibile la paternità dei propri testi è in parte riflesso del più diretto rapporto tra poeta e destinatario che si sviluppa in età tardo-ellenistica e imperiale (vd. Introduzione, III.1 p. 12), così come del progressivo abbandono da parte degli epigrammisti dell'anonimato epigrafico, ma al tempo stesso risponde all'esigenza di 'avvertire' il lettore del gioco isopsefico. Se gli epigrammi di Leonida godettero di una certa notorietà presso l'*élite* romana coeva, la presenza nel testo del 'poeta del Nilo' o della 'Musa del Nilo', oltre che rivendicare orgogliosamente i difficili versi, poteva da solo suggerire al pubblico (il destinatario del biglietto, ma non solo) l'opportunità di rintracciare la corrispondenza numerica tra i distici.

πέμπει: il verbo segna l'invio di regali di compleanno anche in Crin. *AP* VI 227,5 (= 3,5 Ypsilanti); *AP* VI 229,5 (= 4,5 Ypsilanti); *AP* VI 229,4 (= 5,4 Ypsilanti); 4,2 e 8,2, con Pelliccio (2002a, 259). Si segnala la *correptio* della desinenza -ει, interessata più raramente dal fenomeno rispetto alle terminazioni -αι e per di più localizzata nel primo elemento breve del datilo, una sede inusuale per l'abbreviazione (vd. Introduzione, III.3.1 p. 20).

31 (AP IX 354)

Ὄν πόλεμος δεδιὼς οὐκ ὄλεσε, νῦν ὑπὸ νόσου	5408
θλίβομαι, ἐν δ' ἰδίῳ τήκοι' ὄλος πολέμοι.	2908
Ἄλλὰ διὰ στέρνων ἴθι, φάσγανον· ὡς γὰρ ἀριστεύς	4806
θνήξοι' ἀπώσαμνος καὶ νόσον ὡς πόλεμον.	3510

$$5408 + 2908 = 4806 + 3510 = 8316$$

P (A, p. 415); PI (1a.5.8, ff. 2v-3r)

Lemma: ἐπὶ νόσῳ θλιβομένοι καὶ ἀσχάλλοντι C

Tit. τοῦ αὐτοῦ C : Ἀρχίου PI

2 θλίβομαι PI : θλίβοι' P || ὄλος P : ὄλωσ PI, Q 3 διὰ P, PI : διὰ Piccolomini 4 θνήξοι' Radinger : θνήξοι' P, PI

Io, che la guerra ha avuto timore di uccidere, ora dalla malattia

sono afflitto, tutto mi consumo nella guerra con me stesso.

Forza, spada, fatti avanti nel petto, perché da eroe

morirò, respingendo come la guerra anche la malattia.

Il protagonista, il cui monologo occupa tutta la quartina, sceglie di darsi la morte con la propria spada, la quale, così come un tempo gli rese possibile vincere in guerra, gli permette ora di prevalere sulla malattia che lo affligge. Dal punto di vista tematico l'epigramma ricorda la coppia di variazioni Apollonid. AP VII 233 e Phil. AP VII 234 dedicate alla vicenda del comandante romano Elio che, colto da malattia, si toglie la vita con la stessa arma (cf. Pelliccio 2013, 214s.; sull'imitazione del primo da parte del Tessalonicense, che nella raccolta giustappone al modello la propria variazione, cf. Hörschele 2019b, 59s.).

Secondo Benndorf (1862, 64), Leonida avrebbe tratto ispirazione dalla rappresentazione di Aiace dell'artista Timomaco (cui è dedicata anon. AP I 83; l'immagine è inoltre citata in Philost. VA II 22; Plin. Nat. XXXV 136), che ritrasse l'eroe nel momento di meditazione del suicidio, ma mancano riferimenti all'opera d'arte e al soggetto mitologico. Di diverso avviso fu Cichorius (1922, 367s.), che collegò l'epigramma a un episodio 'di cronaca' di età domiziana, ossia il suicidio di Festus, noto da Mart. I 78 e databile prima dell'85-86 d.C. (*terminus post quem* del primo libro di *Epigrammi*); il personaggio coinvolto è identificato, a partire dal suggerimento di Friedländer (1886, 214), con il politico Valerio Festo (cf. Groag 1897; Soldevila-Castillo-Valverde 2019, 234s. con ulteriore bibliografia). A differenza del racconto di Marziale, tuttavia, 31 non contiene elementi che rimandano a questo specifico avvenimento ed è possibile che Leonida abbia semplicemente tratto spunto dagli epigrammi di età imperiale AP VII 233 e 234, offrendone un'ulteriore versione concisa e 'astratta', spogliata di ogni riferimento a individui e circostanze precisi.

Come ha rilevato Kotlińska-Toma (2014, 177s.), cui si rimanda per una panoramica generale sul suicidio nell'*Anthologia*, il poeta non intende tanto pronunciarsi in merito alla riflessione sulla legittimità del suicidio per malattia, tema pur popolare nella prima età imperiale (si veda, e.g., Sen. *Ep.* 58,36), quanto piuttosto celebrare il valore del soldato, messo in rilievo dall'attributo ἀριστεύς in clausola al v. 3, e l'opportunità del mezzo con cui la morte ha luogo (per il suicidio con la spada, cf. van Hoof 1990, 47-54). Leonida, come in 28, adotta lo schema «un même agent sauve deux fois, l'une dans des conditions normales, l'autre dans des conditions anormales» (Laurens 2012, 178s.), tale per cui la spada risulta strumento di vittoria contro la guerra e, in maniera inattesa, contro la malattia, insistendo su questi due fondamentali elementi oppositivi con il poliptoto πόλεμος (v. 1), πολέμοι (v. 2), πόλεμον (v. 4) e νόσου (v. 1), νόσον (v. 4). Sull'isopsefia, non rispettata nel testo trådito ma ristabilita con l'emendazione θνήξοι', vd. *infra* al v. 4.

v. 3 φάσγανον: termine poetico, frequente soprattutto in letteratura epica e tragica, e adottato in Phil. AP VII 234,5, epigramma cui forse Leonida trasse ispirazione per lo spunto tematico (vd. *supra*).

v. 4 θνήξοι': il primo e il secondo distico, una volta accolta al v. 2 la versione di PI, presentano uno scarto di 10 unità, che Radinger (1903, 301) colmò sostituendo al futuro regolare la forma θνήξοι' (meno successo ha

avuto la correzione διαί di Piccolomini [1894, 366], pur valutata positivamente in Waltz-Soury 1957, 142). Il passo è quindi registrato come prima occorrenza di questo futuro sigmatico di θνήσκω alternativo al ‘regolare’ θανοῦμαι (cf. Kühner-Blass II 444), ma, come sottolinea Lightfoot (2007, 177), l’attivo θνήξω è citato da fonti grammaticali (cf. Herod. II 782,10 Lentz = Choerob. vol. IV/2 p. 20,31 Hilgard) e il futuro corrispondente sul tema del perfetto τεθνήξω è già in Aesch. Ag. 1279 (con Medda 2017, III 262). La correzione di Radinger introdurrebbe una sorta di forma ‘ipercorretta’, con il futuro sigmatico costruito sul tema del presente suffissale -ισκω. Il dittongo trova inoltre paralleli in alcune forme verbali restituite da papiri di età romana in cui a η ο ω è aggiunto uno *iota* non etimologico, cf. Gignac 1976, 185s.

ἀπώσάμενος καὶ νόσον ὡς πόλεμον: l’espressione ‘respingere la guerra, l’assalto’ è in *Il.* XVI 251 νηῶν μὲν οἱ ἀπώσασθαι πόλεμόν τε μάχην τε (da cui Stesich. fr. 172,1 D.-F.), valore concreto al quale Leonida assomma quello metaforico sviluppato con il secondo complemento νόσον, per cui cf. Gaet. *AP* VI 190,9 μεν βαρύγυιον ἀπώσαο νοῦσον (sul ‘sanare’ dalla malattia). Mentre la forma νούσου del v. 1 rispetta la predilezione del poeta per il dialetto ionico, l’alternativa νόσον qui adottata ha vocalismo attico, secondo una variazione che potrebbe tradire congiunte esigenze metriche e di composizione isopsefica, vd. Introduzione, III.2 p. 15s.

32 (AP IX 355)

Οὐράνιον μείμημα γενεθλιακαῖσιν ἐν ὥραις	2465
τοῦτ' ἀπὸ Νειλογενοῦς δέξο Λεωνίδεω,	3957
Ποππαία, Διὸς εὔνι, Σεβαστιάς· εὔαδε γάρ σοι	2789
δῶρα τὰ καὶ λέκτρων ἄξια καὶ σοφίης.	3633

$$2465 + 3957 = 2789 + 3633 = 6422$$

P (A, p. 415)

Lemma: ἐπὶ ὀργάνωι τινὶ μαθηματικῶι δῶρον (sic.) σταλέντι πάππωι τῶι Νέρωνος C, Ποππαίαι τῆι Νέρωνος Ap.B.^m
Tit. τοῦ αὐτοῦ C

1 μείμημα Radinger : μίμημα P || γενεθλιακαῖσιν P : γενεθλειακαῖσιν Piccolomini 3 εὔνι σεβαστιάς : ευνισε βαστίας P 4
καὶ λέκτρων P : ἐκ λέκτρων Ap.G.

Questa immagine del cielo, nel giorno del tuo compleanno,

ricevi da Leonida stirpe del Nilo,

o Poppea, sposa di Zeus, Augusta: a te sono graditi

i doni degni delle tue nozze e della tua sapienza.

L'epigramma è un 'biglietto di compleanno' per Poppea che accompagna il dono vero e proprio, un οὐράνιον μείμημα (v. 1). La commemorazione del genetliaco del destinatario è un motivo ricorrente nel *corpus* dell'autore, che predilige offerte di natura poetica rappresentate dalla sua stessa produzione (cf. 1; 4; 30), dichiarata superiore a omaggi 'concreti' per quanto preziosi (cf. 8). In questo caso, invece, Leonida opta per un carne di corredo al regalo mondano, tipologia che gode di una certa diffusione tra l'età tardo-repubblicana e gli inizi del principato, diventando espressione del rapporto tra poeti ed esponenti dell'aristocrazia romana. Alcuni precedenti di questo motivo sono stati rintracciati nei λιθικά posidippeï 1-20 A.-B., in quanto versi di corredo alle gemme di cui sono omaggiati membri dell'aristocrazia tolemaica (cf. Pelliccio 2022a, 258), nel carne Theocr. 28 dedicato all'invio di una conocchia a un amico o ancora in lettere di 'accompagnamento' in prosa (cf. Reitzenstein 1907, 97s.). Rosenmeyer (2001, 100-110; 2002, 139-142), in particolare, ha posto l'accento sull'influsso esercitato dal genere epistolare sui 'biglietti' dell'*Anthologia* (in primo luogo i *birthday poems*, ma anche adesp. AP V 90-91 o Antiphil. AP VI 250 = 1 Sacchetti, abbinati al dono per una donna amata e partecipi della tipologia erotica, cf. Sacchetti 2021, 56-58), agli occhi della studiosa veri e propri «letter-poems accompanying gifts» (Rosenmeyer 2001, 101) ispirati alle convenzioni epistolari e nei quali acquista un certo spazio la figura del mittente, in linea con il progressivo abbandono dell'anonimato della tradizione epigrafica e con la crescente volontà degli epigrammisti di introdurre la propria *persona* nel testo, particolarmente spiccata per autori coinvolti in relazioni di *patronage* (cf. Meyer 2007, 201; Furbetta [2022b, 565], valutando i punti di contatto tra gli epigrammi-biglietto e gli epigrammi invece più prossimi all'epistola in versi, ammette che questi ultimi sono piuttosto sporadici in ambito greco e che gli elementi di stampo epistolare, come l'apostrofe al destinatario o certi accenti autobiografici, risultano più spiccati negli esempi di argomento erotico piuttosto che nei carmi di corredo a un regalo). Una caratteristica evidente di queste offerte mondane, tuttavia, è l'impiego del patrimonio espressivo dell'epigramma votivo 'tradizionale' e l'attribuzione al patrono ricevente di una connotazione (vd. *infra*; cf. Laurens 2012, 166-169; Pelliccio 2014, 179s.); benché non sia da escludere l'apporto di altri generi letterari, questa tipologia di biglietti poetici sembra frutto di un cambiamento interno all'epigramma, tra adattamento a un nuovo contesto socio-culturale e conservazione delle convenzioni espressive della tradizione. Per quanto riguarda gli oggetti accompagnati dal biglietto epigrammatico, limitatamente ai regali di compleanno si veda Crin. AP VI 227 = 3 Ypsilanti (una penna d'argento); Crin. AP VI 229 = 4 Ypsilanti (uno stuzzicadenti); Crin. AP VI 261 = 5 Ypsilanti (un'ampolla di bronzo); Crin. AP VI 345 = 6 Ypsilanti (rose); una sotto-categoria particolare è quella dei libri (ad esempio, le

liriche di Anacreonte in Crin. AP IX 239 = 7 Ypsilanti), talvolta composti dall'epigrammista stesso (cf. Antip.Thess. AP IX 93; forse 1). Per la natura del dono 'celeste' inviato a Poppea, vd. *infra*.

v. 1 Οὐράνιον μείμημα: l'identificazione di questa 'riproduzione del cielo' con un globo celeste è già avanzata nelle note degli apografi **Ap.G.** e **Ap.B.**, che glossano l'espressione con τὴν σφαίραν (cf. Jacobs 1794-1814, II/2 95s.: «globum caelestem, mundi imitamentum»). È questa certamente l'ipotesi più convincente, benché immagini celesti potessero essere riprodotte anche su altri oggetti meno tecnici, per cui, limitatamente all'*Anthologia*, si veda Antip.Thess. AP IX 541, sull'invio in dono di due coppe simposiali ricavate da una sfera e decorate con le costellazioni australi e boreali (cf. Gow-Page 1968, II 54-56); Claudian. AP IX 753, con rappresentazione del cosmo su una superficie vitrea; adesp. AP IX 822, descrizione di una volta celeste lavorata in argento.

I globi astronomici ebbero una certa diffusione tra l'età tardo-ellenistica e imperiale, per la loro funzione pratico-didattica (si veda, ad esempio, il celebre Meccanismo di Antikythera, modello astronomico elaborato per il calcolo del calendario lunare e solare, cf. Jones 2017), ma anche per il loro valore simbolico (cf. Evans 2014). Ne esistevano diverse tipologie con vari gradi di complessità meccanica, dai più sofisticati planetari alle sfere 'ad anelli' o armillari volte a riprodurre i movimenti dei pianeti, o ancora alle più semplici sfere celesti 'solide' (cf. Aujac 1970), sulla superficie delle quali le costellazioni erano illustrate in maniera semplificata e astratta, per mezzo di punti e linee che tracciavano le traiettorie fondamentali, come descritto in Ptol. *Alm.* VIII 3 (cf. Dekker 2013, 54-57), oppure per mezzo di più dettagliate immagini figurative, esatte nel posizionamento ma meno adatte all'attività di studio degli astronomi professionisti (cf. Künzl 1998). Nel contesto romano di prima età imperiale, questi ultimi dovevano disporre di simili strumenti, che costituivano un punto di riferimento anche per la compilazione di opere di argomento 'celeste' (cf. DAGR I/1, s.v. *Astronomia*, 491s.; Thiele 1898, 45-56; Le Boeuffle 1975, xxii-xxiv; Dekker 2013, 23 e 80-84; l'ausilio di un globo è stato supposto anche per scritti non tecnici, come il passo Sen. *Herc. f.* 6-19, con Opelt 1973, 113s.) e di cui sono pervenuti alcuni esemplari, integri o in frammenti, per il periodo I a.C.-III d.C. (cf. Dekker *o.c.* 49-116).

La natura del regalo riflette gli interessi astronomici che il poeta dichiara di coltivare (o aver coltivato) in 22,1, là dove ammette di essersi un tempo dedicato a γραμμαί, appunto i segni geometrico-astronomici tracciati su sfere (o mappe) celesti per unire le costellazioni o disegnare le orbite degli astri (cf. Ptol. *Alm.* VIII 3 = I/2 p. 182,23 Heiberg). Alcuni studiosi hanno suggerito che la riproduzione per la sovrana avesse una funzione 'astrologica' (così Waltz-Soury 1957, 142: «Poppée pût y faire lir ou confirmer son horoscope»; Polara 1982, 248: «tavola astronomica relativa alla genitura dell'imperatrice»), ma non è detto che gli interessi del poeta sfociassero in questa disciplina (si veda su questo punto l'invettiva ai μάντιες 19) o che l'oggetto, qui presentato come 'rappresentazione, imitazione' del cielo, avesse a che fare con il calcolo degli influssi astrali.

La soluzione più economica per ottenere l'isopsefia è l'aggiustamento ortografico μείμημα, proposto da Radinger (1903, 301) e generalmente accolto nelle successive edizioni. Questa veste alternativa alla forma consueta μίμημα compare in Phld. *Mus.* 4 col. 51,22 μείμηματα, secondo la ricostruzione di Delattre (2007), ma la l. 44 del testimone papiraceo presenta la variante 'regolare' μιμημάτων (sull'oscillazione ε/ι nel papiro, anche per quanto riguarda la resa grafica dei medesimi termini, cf. Delattre *o.c.* clvii), e in alcune iscrizioni, cf. *Mon.Anc.Gr.* 8,5 Scheid (si tratta di un uso ortografico costante nel testo epigrafico, che annota ι lungo con ε, cf. Meuwese 1920, 4s.); *Didyma* 572,7 (età imperiale); *TAM* III 922,5 (età imperiale); *SEG* XXXVI 1260 (Paphos, 150-200 d.C.). Sulla possibilità che l'autore abbia occasionalmente fatto ricorso a forme ortografiche poco 'ortodosse' per esigenze di composizione, vd. Introduzione, IV.8.

γενεθλιακαῖσιν ἐν ὄραις: la *iunctura* ricorre nella medesima sede in 1,1 (sulla ripetizione di sintagmi nel *corpus* del poeta, vd. Introduzione, III.2 p. 19).

v. 2 ἀπὸ Νειλογενοῦς δέξο Λεωνίδεω: l'aggettivo 'nato dal Nilo' è altrove attestato in fonti epigrafiche, cf. *IG* IX 2,4 (Demetrias, 217 a.C. ca) Νειλογενής, *Philae* 166,4 (= *App.Anth.* I 165,4, II d.C.) Νιλογενής, e papiracee, cf. *PPrag.* I 18 = *TM* 12759 (Arsinoites, 245 d.C.) Νειλογένους. La forma di genitivo ionico Λεωνίδεω è collocata a fine pentametro anche in 30,4 e 33,2, ma la sequenza δέξο Λεωνίδεω occupa il secondo *hemiepes* anche del celebre epigramma dell'omonimo di Taranto AP VI 300,2. Il verso, da un lato, illustra la tendenza del poeta ad adattare all'invio di epigrammi mondani il linguaggio proprio della tipologia votiva (cf. 4,3 ἀλλ' ἐμέθεν δέξαι con comm. *ad l.*), qui espresso dall'imperativo aoristo δέξο. Si tratta di una forma verbale

comunemente riconosciuta come epico-omerica (cf. Schwyzer, *GG I* 799; le attestazioni in quest'ambito sono *Il. XIX* 10 e *h.Merc.* 312), adottata in età ellenistica in contesto di solenne preghiera alla divinità (cf. *Ap.Rh.* I 420), ma diffusa soprattutto nell'epigramma votivo trasmesso per via sia epigrafica sia libraria, nel quale, rispetto al più comune δέξαι, costituisce una variante poetica distintiva di una composizione 'alta' e raffinata dal punto di vista stilistico-lessicale (cf. Phillips 1973, 113s.; Licciardello 2022, 271s.). Nel verso in esame, δέξο forma dunque una 'comoda' clausola di pentametro, forse già disponibile all'autore dall'epigramma di Leonida di Taranto, ma concorre anche ad elevare la dizione di un carne per un'illustre ricevente. La firma autoriale funge da 'sigillo' del poeta/mittente del regalo anche nei *birthday poems* 1,2 Νειλαίη Μοῦσα Λεωνίδεω (con simile combinazione di nome proprio e etnico) e 30,4 ὁ Νειλαιεύς...αἰοδόπολος (con riferimento alla patria e al proprio ruolo di poeta).

v. 3 Ποππαία, Διὸς εὐνι, Σεβαστιάς: la destinataria del carne è identificabile con Poppea Sabina (*PIR*² P 630), compagna di Nerone dal 58 d.C. e sua sposa dal 62 d.C. (cf. *Suet. Nero* 35,1; *Tac. A.* XIV 59,3; *D.C.* LXII 13,2). Il nesso εὐνις Διός è callimacheo (cf. *Aet.* fr. 55,1 Pf. = 55,1 H. = 146,1 M.), mentre εὐνις è termine poetico frequente soprattutto in tragedia (cf. Cassanello 1993, 63; cf. Massimilla 2010, 246); la declinazione del termine al vocativo è attestata solo qui. Il titolo Σεβαστιάς, lemmatizzato come tema in dentale (sulla derivazione dei nomi in -αδ-, cf. Rau 2004), ha qui l'unica occorrenza ed è allomorfo del più comune titolo Σεβαστή, corrispettivo greco del latino *Augusta* (cf. Mason 1974, 83; nell'*Anthologia* il maschile Σεβαστός è riferito a Nerone in *Lucill. AP XI* 75,1 = 7,1 Floridi, cf. Floridi 2014a, 125s.). Poppea assunse l'appellativo *Augusta* subito dopo la nascita della figlia Claudia, anch'essa detta *Augusta* per iniziativa di Nerone (cf. *Tac. A.* XV 23,1 *ex Poppaea filiam Nero...appellavit Augustam, dato et Poppaeae eodem cognomento*), come attesta il documento epigrafico *CIL VI* 2043 I-II (= *CFA* 29), secondo la consuetudine, valida quanto meno per l'età giulio-claudia, di assegnare il titolo alla donna della casa imperiale in grado di generare il futuro *princeps* (cf. Flory 1988:126s.). La composizione dell'epigramma si colloca dunque tra l'inizio del 63 d.C. e il 65 d.C., anno di morte di Poppea.

εὐαδε γάρ σοι: questa forma di aoristo di ἀνδάνω, che Schwyzer (*GG I* 106) identifica come eolismo omerico, è tipica della poesia epica (cf. *LFGRE* s.v.; si veda e.g. *Il. XIV* 340; *h.Cer.* 205; *Hes.* fr. 70,3 M.-W.) e di età ellenistica (cf. e.g. *Call. Dian.* 183; *Ap.Rh.* II 501; *Mosch.* fr. 1,8; *Antip. Sid. AP VII* 413,4). Anche se non in maniera esclusiva, il verbo esprime spesso il gradimento di una divinità (cf. Harder 2012, II 123) e potrebbe quindi contribuire, oltre all'innalzamento di tono dell'epigramma, alla connotazione divina della figura di Poppea.

v. 4 δῶρα τὰ καὶ λέκτρων ἄξια καὶ σοφίης: dal punto di vista formale l'espressione ricorda 4,4 μίμνει καὶ φίλης σῆμα καὶ εὐμαθίης, ma costituisce un parallelo interessante anche 30,1s., che designa la figura del ricevente con i termini chiave ἱστορίη e φίλη. Nei tre *birthday poems*, il poeta pone quindi l'accento sui legami affettivi (l'amicizia, il rapporto coniugale) e sulle doti in senso lato intellettuali del destinatario. A mio avviso, il termine λέκτρον qui assume il valore traslato di 'nozze' (cf. Cassanello 1993, 85), ricordando l'unione con l'imperatore anticipata dall'epiteto Διὸς εὐνι (v. 3), in linea con la menzione dell'amore o delle nozze dell'*honorandus* tipica dei carmi di compleanno latini (cf. Hardie 1983, 116; Cairns 2012, 433). Meineke (1791, 153s.) lesse invece nel 'concreto' λέκτρων un indizio sul luogo di destinazione del globo, ossia il talamo di Poppea, in accordo con la *coenatio rotunda* costruita nella *domus* neroniana e ispirata al moto della volta celeste (cf. *Suet. Ner.* 31,2 *quae perpetuo diebus ac noctibus uice mundi circumageretur*; sulla ricostruzione di questa sala, cf. Villedieu 2011).

Leonida sottolinea poi la corrispondenza tra il regalo e la 'scienza' della matrona sviluppando il tema, diffuso nell'epigramma-biglietto greco, della complicità intellettuale tra mittente e destinatario, appartenenti a un orizzonte comune e l'affinità dei quali si concretizza nel dono stesso (cf. Cogitore 2010, 259s.). Per la sapienza del ricevente, cf. *Crin. AP IX* 239,6 (= 7,6 Ypsilanti) δῶρον ... Ἀντωνίη ἤκομεν .../...πραπίδων ἔξοχ' ἐνεγκαμένη (conclusione del *birthday poem* per una matrona); *Mart. I* 111,1s. *cum tibi sit sophiae par fama et cura deorum / ingenio pietas* (per il destinatario di un libro del poeta, cf. Citroni 1975, 341s.; Pelliccio 2014, 185). Non è da escludere che Leonida alluda agli specifici interessi di Poppea in ambito astronomico/astrologico, ricordati nel passo (pur polemico) *Tac. Hist. I* 22,2 *multos secreta Poppaeae mathematicos...habuerant* (cf. Cramer 1954, 129). La forma σοφίης è inoltre ripetuta identica a fine pentametro in 19,2 εἰκαίης ψευδολόγοι σοφίης, in riferimento allo studio degli astri condotto dai mendaci μάντιες (v. 1), esperti di un'arbitraria σοφία che per il poeta corrisponde forse implicitamente alla dottrina astronomica.

33 (AP IX 356)

Οἴγνυμεν ἐξ ἐτέρης πόμα πίδακος, ὥστ' ἀρύσασθαι	4109
ξεῖνον μουσοπόλου γράμμα Λεωνίδεω·	3564
δίστιχα γὰρ ψήφοισιν ισάζεται. Ἄλλα σύ, Μῶμε,	4858
ἔξιθι, κήφ' ἐτέρους ὀξὺν ὀδόντα βάλει.	2815

$$4109 + 3564 = 4858 + 2815 = 7673$$

P (A, pp. 415-416); Pl (1a.43.3, 11v)

Lemna: ἐπὶ τῇ μεταβολῇ τῶν ποιημάτων (p. 415), τὰ ισόψηφα (p. 416) scripsit C

Tit. τοῦ αὐτοῦ (p. 415), Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως (p. 416) scripsit C : om. Pl

1 ἐξ ἐτέρης P, Pl : ἐκ νεαρῆς Stadtm.¹ : ἐξ ἱερῆς Radinger || πόμα P, Pl : στόμα Setti², *contra* Michelangeli || ὥστ' ἀρύσασθαι P, Pl : ὡς γ' ἀρύσεσθαι Piccolomini 2 μουσοπόλου P : μουσόπολον Pl 4 κήφ' Sitzler : κεις P, Pl

Apriamo l'acqua da un'altra fonte, così che si attinga

l'originale opera del poeta Leonida:

i distici sono uguali nella somma. Tu, Momo,

vattene via, e su altri rivolgì il tuo dente appuntito!

L'epigramma, benché in **P** sia posto a conclusione di una lunga sequenza dell'Alessandrino (AP IX 344-356), ha carattere introduttivo ed è plausibile che occupasse una posizione liminare all'interno di una raccolta del poeta. L'ipotesi alla luce del quale interpretare il componimento è l'*Inno ad Apollo* callimacheo, come emerge dal primo distico, annuncio di una poesia nuova giocato sulla metafora metapoetica dell'acqua (v. 1 πόμα πίδακος, ἀρύσασθαι), la cui vasta fortuna nell'epigramma greco e nella poesia latina di età imperiale è spesso ricondotta a canoniche dichiarazioni callimachee (cf. Wimmel 1960; Kambylis 1965; Massimilla 1996, 235-237; Merli 2013), e dalla conclusione, topica apostrofe all'Invidia che rievoca ancora una volta un'espressione di Callimaco (vd. *infra*) e implicitamente rivendica il successo ottenuto con l'originale soluzione poetica, tale da suscitare la malignità altrui (cf. Luz 2010, 257). Il terzo verso illustra invece il funzionamento del meccanismo isopsefico all'interno di una quartina, una sorta di 'regolamento del gioco', ripetuto e adattato al monodistico in **6**.

Il carme include dunque due degli elementi tipici dell'epigramma prefatorio rilevati da Buongiovanni (2009, 50-52): le «“istruzioni per l'uso”», volte a facilitare la comprensione del lettore e orientarlo nell'opera, e l'affermazione della propria originalità poetica. L'ambiguità del termine γράμμα (v. 2) genera tuttavia qualche incertezza sulla funzione del carme: si tratterebbe dell'introduzione di una silloge di epigrammi isopsefici, come ha inteso la maggior parte degli studiosi, oppure di un singolo ισόψηφον dalla circolazione (almeno in un primo tempo) autonoma, con cui Leonida iniziò il pubblico al nuovo *lusus* poetico (vd. *infra*). L'epigramma si distingue da altri testi in cui l'autore presenta la propria poesia, che seguono di preferenza la forma della dedica o dell'invio a un destinatario, figura che qui manca (cf. **1** e **7**, che indirizzano rispettivamente un γράμμα e una βύβλος all'imperatore; **2**, che presenta un distico per Marco; i 'biglietti' **4** e **8**).

v. 1 Οἴγνυμεν ... πόμα πίδακος: la forma verbale atematica οἴγνυμι è piuttosto rara (cf. *LSJ*⁹ s.v. οἴγω): la declinazione tematica corrispondente doveva essere la più antica, ma si ha οἴγνυντο in *Il.* II 809 e VIII 58 (cf. Chantraine, *DELG*, s.v. οἴγνυμι, 778). Nei poemi omerici prevalgono le occorrenze del verbo semplice, che si fanno invece sporadiche nelle fonti successive a fronte di una ben più ampia diffusione del composto ἀνοίγνυμι. Il sostantivo πόμα, con vocalismo breve, è tipico della prosa ionica e della *koiné* (per l'alternanza con πῶμα, la forma preferita dal dialetto attico di età classica, cf. Chantraine, *DELG* s.v. πίνω, b.; Vessella 2018, 245); la prima attestazione poetica si ha in Pind. *N.* 3,79 e poi in età ellenistica e imperiale a partire da Call. *Aet.* 178,20 Pf. (= 89,20 M. = 178,20 H.), cf. e.g. Asclep. AP XII 50,5 (= 16,5 Sens); Hermocr. AP IX

327,4; Paul. Sil. AP IX 770,2 (= 16,2 Viansino), e, con genitivo della sorgente, Anyt. AP IX 313,2 ἄρυσαι νόματος ἀδὸ πόμα, Posidipp. 113,10 A.-B. πόμα κρήνης, Nic. Al. 105 Λαγγείης πόμα, [Mosch.] 3,77 πόμα τᾶς Ἀρεθοΐσας, Nest. AP IX 364,3 πόμα πηγῆς, App.Anth. IV 20,3 (= Par.Flor. 24,5 Giannini) τῆς μὲν ἀπὸ κρήνης ἄρυσαι πόμα. Πίδαξ ἔξ ἡραξ ομερικο (Il. XVI 825) impiegato da Callimaco con valore poetico nella chiusa dell'Inno ad Apollo (v. 112), passo che Leonida riecheggia più volte nell'epigramma (vd. *infra*).

Al di là del senso generale (l'introduzione di una nuova opera o di una composizione originale associata alla comune immagine della 'fonte poetica'), la costruzione sintattica fa difficoltà e, insieme all'*ordo uerborum* piuttosto articolato rispetto all'*usus* dell'autore, potrebbe tradire le complicazioni incontrate dal poeta nell'esercizio isopsefico (specialmente se qui immortalato in una fase di sperimentazione e 'perfezionamento', compatibile con la natura d'esordio dell'epigramma). Gli studiosi tendono a completare οἴγνυμι con πόμα, a sua volta collegato alla 'sorgente' non con il genitivo, come negli esempi sopra citati, ma con il complemento indiretto ἔξ ἐτέρης πίδακος. Ne deriva l'espressione «apriamo l'acqua da un'altra fonte, in modo che s'attinga l'opera singolare» (Conca-Marzi 2005-2011, II 359), che prevede un uso di οἴγω con il liquido 'aperto' non perspicuo né diffuso (in Theocr. 14,15 ἀνῶξα δὲ Βίβλινον, ad esempio, l'atto di 'aprire' è riferito al 'vino', ma nel passo di Leonida, che interessa il getto di una sorgente, mancherebbe l'associazione con il contenitore 'concreto', da cui si sviluppa questa idea di 'versare, far sgorgare' il suo contenuto, cf. DGE s.v. ἀνοίγω, I.1).

Una strada alternativa, modificando il costrutto sintattico, è individuare il complemento oggetto di οἴγνυμεν in γράμμα (v. 2) e isolare la così lineare consecutiva ἔξ ἐτέρης πόμα πίδακος ὥστ' ἀρύσασθαι, 'in modo da attingere l'acqua da un'altra fonte' (cf. Leventhal 2022, 96s.). Ne consegue tuttavia un forte iperbatò e anche il risultante sintagma οἴγω/γράμμα implica un uso traslato del verbo che è inconsueto, con una certa forzatura semantica di οἴγω in riferimento a un'opera letteraria: si potrebbe al più pensare che il costrutto veicoli l'immagine 'poetologica' dei versi stessi d'esordio, che nell'enunciato in prima persona si autopresentano e 'aprono' l'inusuale composizione.

vv. 1s. ἔξ ἐτέρης.../ ξείνον: la funzione del carme dipende dal valore assegnato ai due aggettivi, l'uno qualificante la 'sorgente' da cui scaturisce la poesia di Leonida, l'altro l'opera 'attinta' da questa fonte di ispirazione. Il poeta si avvale di elementi topici delle dichiarazioni di poetica, combinando la metafora metaletteraria dell'*haustus* all'insistenza sull'innovazione letteraria, motivi diffusi spesso accostati a passi programmatici callimachei (cf. Ambühl 2004; per una formulazione affine, cf. e.g. Stat. Ach. I 9 *da fontes mihi, Phoebe, nouos* con Uccellini 2012, 40-43; per l'enfasi posta sulla 'novità' del genere epigrammatico, cf. e.g. Hedyl. HE 1853s. (= 5,1s. Floridi) *τι νέον ... / εὔροιμ' ἄν λεπτόν καί τι μελιχρὸν ἔπος*).

Secondo alcuni studiosi, ἐτέρη πίδαξ designa il 'secondo' libro dell'autore, in quanto 'altro' rispetto a una prima raccolta già nota al pubblico (cf. Waltz-Soury 1957, 143; Pontani 1978-1981, III 696). È possibile che quest'ultima non fosse numerata espressamente come libro I e che il poeta avesse messo insieme una seconda raccolta, per poi licenziare quella a venire come libro III in 7,1 (cf. comm. *ad l.*). Altri, invece, hanno semplicemente letto nel sintagma la presentazione di una nuova forma di poesia, appartenente a un genere 'diverso', per cui 33 sarebbe il carme di inaugurazione dell'epigramma 'isopsefico', cf. Jacobs (1794-1814, II/2 192s.): «se novum carmina per ἰσόψηφα scribendi consilium sequi poeta profitetur [...] ex novo fonte, aliis nondum usurpato». Page (1981, 536) precisa allora che, nel caso in cui si abbia a che fare con l'annuncio di un secondo γράμμα/libro, il primo doveva contenere epigrammi differenti e non isopsefici, un'ipotesi non altrimenti sviluppata dallo studioso, ma certo non priva di conseguenze, poiché potrebbe aprire la strada alla possibilità che l'*Anthologia* abbia restituito epigrammi di Leonida sciolti da vincoli numerici.

L'aspettativa di novità creata al v. 1 è rinnovata al v. 2, in cui il poeta lega il proprio nome a un'opera 'strana': l'aggettivo ξένοσ sembra annunciare una poesia insolita, con cui il pubblico non ha familiarità («Exotisches», secondo Luz 2010, 257) e che necessita di essere illustrata, da cui subentrano le istruzioni al v. 3 (ma il termine potrebbe anche alludere alla provenienza 'straniera' del poeta, che spesso esibisce le proprie origini egiziane, vd. 1,2 con comm. *ad l.*). La dichiarazione di originalità, quindi, o coincide con un debutto poetico *tout court* dell'autore, che fin dall'inizio avrebbe licenziato quartine isopsefiche (una composizione 'altra' e 'strana' perché da lui solo sperimentata); oppure corrisponde a una svolta interna alla sua produzione, prima non vincolata all'isopsefia (come intenderebbe la nota di C, *ἐπὶ τῇ μεταβολῇ τῶν ποιημάτων*).

v. 2 ξείνον μουσπόλου γράμμα Λεωνίδεω: il pentametro è occupato da un parallelismo, con l'attributo dell'opera e il nome dell'autore in posizione di rilievo. Come già sottolineato altrove (30 con comm. *ad l.*), Leonida 'firma' spesso i propri epigrammi, o tramite perifrasi che rimandano alle sue origini nilotiche oppure con il nome proprio, sempre in genitivo (cf. 32,2 Λεωνίδεω), vincolando il *lusus* isopsefico alla propria figura.

Il composto μουσοπόλος (per cui cf. 2,4; 27,3, e si veda l'aggettivo affine 30,4 αἰδοπόλος) entra nell'uso poetico come «equivalente di ποιητής, solo meno prosastico» (Burzacchini in Degani-Burzacchini 2005, 185), a partire da Sapph. fr. 150,1 V. = 150,1 Neri (sul significato nel passo, cf. Neri 2021, 830), ed è particolarmente frequente proprio nell'*Anthologia*, cf. Mel. AP XII 257,6; Marc. Arg. AP IX 270,4; Iul. Aegypt. AP VII 799,5; Pall. AP XI 373,1; Gr. Naz. AP VIII 108,1; Christod. AP VII 698,11; Boeth. AP IX 248,4.

Il termine γράμμα è stato per lo più inteso dagli studiosi come 'libro (di epigrammi)', di cui 33 rappresenterebbe il carne proemiale. Poiché grazie a 7,1 si sa che Leonida compose (almeno) tre libri, gli uni hanno individuato nell'epigramma l'introduzione alla prima raccolta isopsefica (cf. Page 1981, 536), gli altri il preludio al secondo libro (cf. Waltz-Soury 1957, 143), anche in base al significato dell'espressione ἐτέρης πίδακος (v. 1). Non ritengo invece, come ha suggerito Luz (2010, 256s.), che γράμμα anticipi la natura matematica dei versi alla luce del fatto che è talvolta riferito a testi in prosa di natura 'tecnico-scientifica'. Il sostantivo indica sia singoli componimenti, sia opere di maggiore ampiezza (esempi in *ThGL* III s.v.) e Leonida vi ricorre anche nella presentazione dell'omaggio poetico 1,1 θύει σοι τόδε γράμμα (cf. comm. *ad l.*). Gli studiosi hanno però assegnato alle due occorrenze valori diversi: in 1, si avrebbe la dedica di un singolo carne (con γράμμα = epigramma), in 33 la presentazione di una silloge (con γράμμα = libro, cf. Page 1981, 514 e 536), con l'eccezione di Waltz-Soury (*l.c.*) e Polara (1982, 250), che ritengono anche 1 il proemio di un libro, il primo, assegnando al sostantivo lo stesso significato in entrambi i passi.

v. 3 δίστιχα γὰρ ψήφοισιν ισάζεται: dopo l'«esibizione» di originalità, Leonida fornisce al lettore la spiegazione del principio su cui si fondano i propri epigrammi, ponendosi come l'inventore, se non dell'epigramma isopsefico *tout court*, di un nuovo tipo di componimento in distici elegiaci in cui la somma del primo combacia con la somma del secondo. La spiegazione poggia sulla formula ψήφοισιν ισάζεται, ripetuta nella medesima sede in 6,1 εἷς πρὸς ἓνα ψήφοισιν ισάζεται, οὐ δύο δοιοῖς, analoga spiegazione del calcolo applicata al monodistico. Come nota Luz (2010, 257), la 'regola' doveva risultare chiara anche a un pubblico che non aveva una pregressa familiarità con il gioco e ben si adatta a un carne inaugurale. Una volta introdotto esplicitamente il meccanismo, l'autore poteva allora disseminare nel *libellus* altri richiami più vaghi alla natura isopsefica della propria poesia, come sorta di *reminder* al lettore e segno di complicità con il suo pubblico (cf. 6 con comm. *ad l.*). Proprio nel *corpus* leonideo (qui, in 2,2 e 8,3) il sostantivo δίστιχος per la successione di due versi poetici conosce precoci attestazioni (cf. *DGE* s.v.; difficile stabilire il rapporto cronologico tra queste occorrenze e Cyrill. AP IX 369,1 πάγκαλόν ἐστ' ἐπίγραμμα τὸ δίστιχον, cf. Page 1981, 115); il corrispettivo latino *distichon* è usato con questo significato per la prima volta da Marziale, come grecismo tecnico (cf. Galán Vioque 2002, 85; Fusi 2006, 172).

Μῶμος: divinità 'minore', la cui genesi è raccontata in Hes. *Th.* 214 (per un'altra occorrenza di VII a.C., cf. *sch.* 'D' (ZYQAU) II. I 5, p. 21 van Thiel = Cypr. *PEG* 1), o personificazione di un concetto astratto, il 'Biasimo' che scaturisce dall'invidia (sulla figura in generale, cf. Roscher 1884-1937, II/2 3117-3119; *LIMC* VI/1, s.v. *Momos*). In età arcaica e classica Momos occupa un ruolo tutto sommato marginale e la sua fortuna letteraria dipende in gran parte dalla reinterpretazione del personaggio fornita dal *corpus* di Luciano, in cui acquista il ruolo di spregiudicato giudice e critico (cf. Jouanno 2018; Capaldi 2011). In contesto programmatico è menzionato nella chiusa dell'*Inno ad Apollo* di Callimaco (v. 113 χαῖρε, ἄναξ· ὁ δὲ Μῶμος, ἴν' ὁ Φθόνοσ, ἔνθα νέοιτο), esortazione all'invidia ad andarsene e ad attaccare l'opera altrui, probabile modello dell'apostrofe leonidea (cf. Williams 1978, 97s.; un'altra attestazione callimachea si ha in fr. 393a Pf.). Nell'*Anthologia* la figura mitico-letteraria compare piuttosto spesso (cf. Beckby 1965-1967, IV 659), specie in epigrammi che ne descrivono un ritratto (cf. anon. *API* 265 e 266) o che trattano il tema della critica dell'opera d'arte (cf. [Simonid.] AP IX 757 = 60 Sider, anon. *API* 84, anon. *API* 262, con Benndorf 1862, 27; lo spunto ispirò anche Lasc. *Ep.* 33 Meschini), ma è in Phil. AP XI 321,1 γραμματικοὶ Μώμου στυγίου τέκνα che si trova un altro esempio epigrammatico in contesto di polemica letteraria, un'invettiva contro i grammatici filo-callimachei (cf. Gow-Page 1968, II 362).

v. 4 κήφ' ἐτέρους: nelle più recenti edizioni, l'isopsefia è ottenuta con la sostituzione di κήφ' in luogo di κεις di P e di ΠI, idonea sul piano semantico ma piuttosto inusuale su quello fonetico (cf. Introduzione, III.2 p. 16; mentre κήπι conosce altre occorrenze poetiche, la forma con aferesi è attestata solo qui) e dunque possibile 'zeppa' cui l'autore avrebbe potuto ricorrere *isopsephiae gratia* (insieme all'incerta costruzione sintattica del v. 1). Waltz-Soury (1957, 143) e Beckby (1965-1967, III 218) attribuiscono l'intervento a Stadtmüller, ma lo studioso (1889, 773s.) optò piuttosto per ἐκ νεαρῆς al v. 1 (che genera però una corrispondenza inesatta, 7379 vs. 7380) e nell'apparato critico accumulò plurime correzioni alternative per avvicinare le due cifre, senza però

citare la crasi (cf. Stadtmüller 1894-1906, III/1 316s.; il carme è incluso nell'ultimo tomo dell'*Anthologia* da lui curato e pubblicato postumo, cf. Valerio 2014, 112). La congettura figura invece in Sitzler (1907, 304), che prende le mosse da 24,3 κῆκ (cf. comm. *ad l.*), e rappresenta la soluzione più economica per rendere equivalenti i distici. Suscitò qualche sospetto la ripetizione ἐτέρης/ἐτέρου (cf. Stadtmüller 1889, 773), ma l'identica posizione metrica dei termini, entrambi precedenti la pausa dopo terzo *longum*, potrebbe far pensare a una variazione cercata dal poeta.

ὄξυν ὀδόντα: il dettaglio dei 'denti aguzzi' è in Simon. fr. 88 W² ὅ τοι Χρόνος ὄξυς ὀδόντας, / καὶ πάντα ψήγει καὶ τὰ βιαιότατα, quale attributo di Chronos che tutto consuma. I 'denti' contraddistinguono Momos anche nelle descrizioni dei due ritratti statuari anon. *API* 265,5s. μανύει δίστοιχος ὀλέθριος ὄγμος ὀδόντων / πριομένων ἐπὶ τὰς τῶν πέλας εὐτυχίας e anon. *API* 266,8 δήκτα...στόματι (forse ispirati a modelli iconografici di età ellenistica, cf. *LIMC* VI/1, s.v. *Momos*, 649). Se l'apostrofe al Biasimo è di ascendenza callimachea, l'immagine del 'dente' come strumento della critica maligna trova un precedente in Pind. *N.* 8,24 (*scil.* φθόνος) καὶ Τελαμῶνος δάψε υἱόν, *P.* 2,53 δάκος ἀδινὸν κακαγοριᾶν e soprattutto in passi latini dedicati al motivo dell'invidia o del *Liur* 'mordace' quale «personificazione della critica letteraria stroncatoria secondo la terminologia callimachea» (Formicola 2017, 146; cf. Pinotti 1988, 204s.; McKeown 1989, 390; Ciccarelli 1997, 87s.), per cui si veda Hor. *Carm.* IV 3,16 *et iam dente minus mordeor inuido*; Hor. *Sat.* II 1,77s. *inuidia et fragili quaerens illidere dentem / offendet solido*; Ou. *Am.* I 15,1 e *Rem.* 390 *Liur edax*; Ou. *Pont.* III 4,74s. *scripta placent a morte fere, quia laedere uiuos / Liur et iniusto carpere dente solet*; Ou. *Tr.* IV 10,124s. *nec...Liur iniquo / ullum de nostris dente momordit opus* (più in generale, sul proverbiale 'dente' dell'invidia, cf. Tosi, *DSL*³ 1507).

*34 (AP XI 9)

Μὴ πάλι μοι μετὰ δόρπον, ὄτ' οὐκέτι γαστέρα πείθω,	3698
οὔθατα καὶ χοίρων ἄρτα τῆτι τεμάχη·	4132
οὐδὲ γὰρ ἐργοπόνοισι μετὰ στάχυν ὄμβρος ἄκαιρος	4032
χρήσιμος, οὐ νάνταις ἐν λιμένι Ζέφυρος.	4142

3698 + 4132 = 7830 ; 4032 + 4142 = 8174

P (B, p. 508); PI (2a.47.4, 27v)

Tit. Λεωνίδου P, PI

1 μὴ πάλι μοι P, PI : μὴ πάλι μου Radinger || πείθω P, PI : πλήθω Casaubon (vd. Jacobs 1794-1814, II/2 p. 103) : πείθει Herwerden² 2 αρτα P : ἄρτι PI, Q^{in. r.} : ἄντα Piccolos : χάριμα Setti³ || τεμάχη P : τεμάχη PI 3 μέγαν P, PI^{a.r.} : μεγα PI, fort. uoluit μετὰ : μετὰ Q^{p.c.} || ἐργοπόνοισι P, PI : ἀργοπόνοισι Casaubon (vd. Jacobs 1794-1814, II/2 p. 103)

Dopo cena, quando non persuado più lo stomaco,
non servirmi di nuovo mammelle e fettine di maiale:
dopo il raccolto, a chi lavora nei campi non è d'alcun vantaggio
la pioggia tardiva, né Zefiro ai marinai giunti nel porto.

L'epigramma è trasmesso nella prima sezione del libro XI (1-64), deputata, come recita il *titulus* del codice Palatino, ai συμποτικά, una categoria non nettamente distinta dal punto di vista tematico (cf. Aubreton 1972, 29) e inclusiva di epigrammi che potrebbero altrimenti essere riconosciuti come satirici o erotici (cf. Conca-Marzi 2005-2011, II 682; Floridi 2014a, 69; Ceccaroli [2011, 11] individua in AP XI 23-46, 49-50 e 54-64 una «sintesi dei principali *topoi* della poesia elegiaca nel contesto simposiale»). Il motivo di 34, invece, è puramente conviviale: la *persona loquens*, nelle vesti di commensale, intima a non servire a tavola cibi ricchi e prelibati dopo il pasto principale (μετὰ δόρπον, ma sull'espressione vd. *infra*), quando il ventre non ha più appetito, avvalorando la 'buona norma' con le immagini di sapore proverbiale del secondo distico (cf. Urlacher-Becht 2022c, 1294), dedicato a elementi di per sé positivi, ma inutili se inopportuni, come la pioggia dopo il raccolto e il vento favorevole quando si è ormai giunti in porto, con gli aggettivi-chiave ἄκαιρος e χρήσιμος posti in evidenza e in *enjambement*. Il 'tu' che riceve indicazioni coincide verosimilmente con il padrone di casa o, in alternativa, con la figura del *τραπεζοποιός/τραπεζοκόμος* o *structor*, deputato al taglio e al servizio della carne nel (lussuoso) banchetto romano (cf. *e.g.* Iuv. 11,136; Mart. X 38,15).

L'epigramma costituisce un esempio di poesia di carattere 'preccettistico' di ambientazione simposiale, più spesso dedicata alla regolamentazione del bere che a quella del cibo (ma i dettami del convivio sono di varia natura, cf. Lucill. AP XI 10 = 3 Floridi sulla messa al bando delle recitazioni poetiche a banchetto). Quest'ultimo tema si accompagna tipicamente a motivi e toni scommatici, che stigmatizzano per lo più i comportamenti dell'invitato a tavola, quali il *μονοφαγεῖν* o *μονοσιτεῖν*, ossia l'abbuffarsi da soli divorando portate per più persone (nell'epigramma, cf. Hedy. HE 1871-1876 = 9 Floridi; Lucill. AP XI 206 = 81 Floridi, con Floridi *ad ll.*; un divieto relativo alle cattive maniere si può forse cogliere in *PVindob. G* 40611 col. 4,16 [TM 64253 = LDAB 5473] μὴ βούλου τρώγε .[, con Parsons-Maehler-Maltomini 2015, 61), e l'ὄψοφαγεῖν del ghiottone (cf. Floridi 2020, 132-136). Quando invece è il padrone di casa a essere preso di mira, a differenza dello scenario qui proposto l'infrazione del galateo consiste nella continua (e parodiata) presentazione di piatti poveri e poco abbondanti (si veda *e.g.* Lucill. AP XI 313 = 117 Floridi; cf. Brecht 1930, 74s.).

Il divieto di proporre portate di carne dopo il δόρπον potrebbe essere non solo un invito alla moderazione a tavola, ma anche al rispetto della giusta scansione del pasto, forse con implicito riferimento contrastivo agli 'stuzzichini', frutta e dolcetti detti *μεταδόρπια/ἐπιδειπνίς* o *mensae secundae* (cf. Canobbio 2011, 564), che si consumavano come 'dessert' una volta terminata la preliminare *gustatio* e servite le portate principali, imbandite durante la *cena* vera e propria (cf. Baldson 1969, 41s.).

Entrambi i manoscritti offrono l'*inscriptio* Λεωνίδου, senza distinzione tra il Tarantino e l'Alessandrino. L'attribuzione a quest'ultimo proposta da Brunck (1772-1776, II 197) è comunemente accettata, ma il testo tradito non è isopsefico (tutt'al più si può notare che, nella sequenza della *Palatina*, l'epigramma compare in una sezione miscellanea comprensiva di autori di età imperiale). La soluzione percorsa da Radinger (1903, 301) prevede le correzioni ἄντα di Piccolos (1853, 63) e ἀγροπόνοισι di Casaubon (entrambe avanzate senza riguardo del gioco matematico), cui consegue l'ulteriore aggiustamento di μοι in μου (v. 1), che genera identica ψῆφος (= 8170) tra i due distici, ma comporta un'anomala costruzione sintattica del pronome personale al genitivo in luogo del dativo, così come la sostituzione del composto di tradizione poetica ἐργοπόνοος (vd. *infra*; alla medesima cifra giunse anche Setti 1896a, adottando analogamente ἀγροπόνοισι al v. 4 e mutando αργα al v. 2 nella pur poco opportuna apposizione χάσμα). Resta la possibilità che nella sequenza αργα si celi una soluzione alternativa.

v. 1 πάλι: sull'avverbio, vd. 2,1 con comm. *ad l.*

μετὰ δόρπον: nei poemi omerici δόρπον ha valore di 'pasto serale, cena', ma nella tradizione successiva spesso indica semplicemente il 'cibo' o il 'pasto' senza precisa collocazione temporale. In accordo con il primo valore, è possibile che la prescrizione di Leonida interessi un momento specifico e intenda vietare il servizio di determinati cibi una volta concluso il pasto della sera (quando converrebbero altre pietanze, vd. *supra*), con un uso di μετὰ δόρπον forse affine all'espressione di tempo μετὰ δεῖπνον, che nella letteratura comica di ambientazione simposiale introduce le 'seconde mense' successive al banchetto principale (cf. Mastellari 2020, 431), ma l'espressione successiva ὄτ'οὐκέτι γαστέρα πείθω si adatta a un generale stato di pienezza dopo l'assunzione del pasto. Dal passo non si evince il genere del sostantivo, ma a partire dall'età ellenistica al neutro regolare δόρπον si sostituisce talvolta il maschile δόρπος (cf. Nic. *Al.* 66; Antiphil. *AP IX* 551,4 = 10,4 Sacchetti; Q.S. IX 431), spesso in testi grammaticali e lessicografici (cf. e.g. Ariston. *Od.* IV 429, p. 48 Carnuth).

v. 2 οὔθατα: nella cucina romana, le mammelle di scrofa (*sumina*) erano servite bollite e grigliate, farcite (cf. Apic. 7,1s.) e accompagnate da salse (cf. Mart. X 38,12 con Buongiovanni 2012, 270-272; per alcuni dettagli sulle fasi preliminari di un'ottimale preparazione della carne, cf. Plut. *Es. carn.* 997a). Si tratta di una prelibatezza raffinata per eccellenza e distintiva di cene lussuose (cf. e.g. Iuv. 11,138; Mart. VII 78,3; in Phld. *AP XI* 44,4 = 27,4 Sider la cena 'umile' è appunto priva di οὔθατα e vino di Chio).

χοίρων...τεμάχη: il termine τέμαχος, deverbato di τέμνω, è frequentissimo nella letteratura comica di V-IV a.C., dove indica, per lo più al plurale, 'tranci' o 'filetti' di pesce, sia in senso assoluto, sia con il genitivo della specie ittica di cui costituisce una porzione (cf. Pellegrino 1998, 319; Orth 2020, 232s.). L'atticista Frinico (*Ecl.* 12 Fischer) prescrive di limitarne l'applicazione alle fette di pesce e di ricorrere al sostantivo τόμος per altre pietanze, quali κρέας e πλακοῦς, e il passo leonideo, in cui τεμάχη è riferito alla carne di maiale, sembra appunto offrire la prima occorrenza di quest'uso semantico poco 'ortodosso'; in età successiva, cf. Philostr. *VA I* 21,42 (scil. τεμάχη) συῶν τε καὶ δορκάδων e II 6,13 λεόντων καὶ παρδάλεων, Alciph. IV 13,10 χμαιρίδος (per questa accezione il *LSJ*⁹, s.v. τέμαχος rimanda inoltre a Luc. *Lex.* 6, ma si tratta anche in questo caso di tranci di pesce, cf. Weissenberger 1996, 213).

ῥαργαῖ τίθει: la sequenza αργα del codice Palatino è di difficile interpretazione ed è stata variamente emendata (anche ἄργα in **PI** e **Q** sembra costituirne un tentativo di correzione): tra le varie proposte, che hanno per lo più voluto restituire un attributo per τεμάχη, la più condivisibile rimane l'avverbio ἄντα di Piccolos (1853, 63). Il verbo semplice τίθημι, con il valore di 'servire (a tavola)', si sostituisce a παρατίθημι o προτίθημι (anche in latino, per l'idea di 'imbandire', il semplice *pono* prende gradualmente il posto di *appono*, cf. Mart. I 43,2 con Citroni 1975, 141).

v. 3 ἐργοπόνοισι: si tratta di una neoformazione di Nicandro, impiegata come aggettivo in fr. 74,54 ἀνδράσιν ἐργοπόνοισι, come sostantivo in *Th.* 831 (riferito a pescatori). Il passo di Leonida è la prima ripresa del composto dopo le due attestazioni di età ellenistica, ma il termine gode di una certa fortuna nella poesia successiva, sia come nome (cf. [Opp.] *Cyn.* I 148, detto di cacciatori), sia come aggettivo ('laborioso', cf. e.g. Colluth. 195; in questa accezione, suggerisce Chryssafis [1981, 60], diventa sinonimo di πολύεργος), specialmente nel *corpus* nonniano (8 occorrenze nelle *Dionisiache*, una nella *Parafresi*) e anche in contesto epigrafico, cf. *IG II*² 5796 = *App. Anth.* II 436,2 (III d.C.); *Miletos* 484,16 (II-III d.C.); *IG XII/1* 779,2 (databile dal III d.C.); *SEG XXXI* 1284,3. Il composto ('lavoratore', 'colui che si affatica nel lavoro') è qui precisato dal seguente στάχυς, che proietta i personaggi in ambito agricolo. Fu forse l'esigenza di renderne più esplicito

il ruolo, in linea con il preciso *ναύταις* del v. 4, a muovere la correzione *ἀγροπόνοισι* di Casaubon (*ap.* Jacobs 1794-1814, II/2 103), da ultimo messa a testo *isopsephiae causa* da Page (1981, 537), ed eventualmente giustificabile come *lectio difficilior* convertita nel corso della trasmissione nel più frequente composto poetico (il termine congetturale, infatti, conoscerebbe qui la sua unica occorrenza).

v. 4 Ζέφυρος: il termine è in clausola di pentametro anche in **13,2**; per ulteriore discussione sulla natura propizia del vento, cf. comm. *ad l.*

35 (AP XI 70)

Γρῆϋν ἔγῃμε Φιλῖνος, ὄτ' ἦν νέος· ἠνίκα πρέσβυς,	3321
δωδεκέτιν· Παφίη δ' ὄριος οὐδέποτε.	3925
Τοιγὰρ ἄπαις διέμεινέ ποτε σπείρων ἐς ἄκαρπα,	3013
νῦν δ' ἑτέροις γήμας ἀμφοτέρων στέρεται.	4233

$$3321 + 3925 = 3013 + 4233 = 7246$$

P (B², p. 518); P1 (P1¹, 2a.9.4, f. 22v)

Lemma: εἰς <γραῖαν>. ἰσόψηφον (sic.) P

Tit. Λεωνίδου P, P1

2 Παφίη Boissonade¹ : Παφίη P, P1 3 τοιγὰρ Jacobs³ : τονγὰρ P : καὶ γὰρ P1 || ποτε P : τότε P1 || ἐς P1 : εἰς P

Quando era giovane, Filino sposò una vecchia; da vecchio,

una dodicenne: per la Pafia non è mai stato tempestivo.

Perciò rimase senza figli, poiché un tempo seminava in terra sterile,

ora, presa moglie per altri, manca dell'una e dell'altra cosa.

L'epigramma è affiancato dall'attribuzione Λεωνίδου sia in **P**, sia in **P1**, ma il lemma del primo aggiunge l'etichetta' ἰσόψηφον, suggerendo l'assegnazione all'Alessandrino. La corrispondenza numerica si ottiene con le correzioni, entrambe formulate «for reasons independent of the *isopsephia*» (Page 1981, 509), Παφίη di Boissonade (*ap.* Dübner 1864-1890, II 368) e τοιγὰρ di Jacobs (1813-1817, II 341). L'opportunità di ristabilire l'uguaglianza tra i distici, infine, accorda una preferenza alle lezioni ποτε di **P** e ἐς di **P1** (v. 3), grazie alle quali le due somme coincidono (= 7246).

Il carme si trova nella sequenza di testi AP XI 65-74 intitolata εἰς γραῖαν, un insieme di variazioni della *Vetula-Skoptik*, ma il motivo centrale è piuttosto il matrimonio 'male assortito' e l'infamia non colpisce tanto la donna anziana, quanto il marito Filino incapace di scegliersi una sposa dell'età giusta, e la collocazione non del tutto calzante fu probabilmente determinata dall'*incipit* γρῆϋν, che assimila il testo di Leonida alle altre invettive.

Il tema affrontato è molto comune nella tipologia scoptica (cf. Brecht 1930, 57-60), ma la versione leonidea non manca di originalità. Negli esempi epigrammatici, infatti, la derisione (o aspra deprecazione) della vita coniugale è per lo più ispirata al motivo satirico dei 'mali del matrimonio' legato a una fortunata tradizione misogina e si concentra spesso su fattori economici, intrecciandosi alla critica della povertà (cf. Callict. AP XI 6; Lucill. AP XI 388 = 121 Floridi), oppure giocando sulla comica differenza di *status* tra marito e moglie. Il *topos* più comune prevede l'unione 'impari' tra un marito povero e una moglie ricca, tale per cui il primo, in cambio del mantenimento, accetta di buon grado l'infedeltà della sposa (cf. Parm. AP XI 4; Callict. AP XI 5), o è disposto a sopportarne l'età avanzata (cf. Parm. AP XI 65; anon. AP XI 425). La donna anziana, infatti, è spesso sinonimo di donna facoltosa, cui deve ambire un uomo più giovane bisognoso di dote, come illustra l'ironico *ep. Bob. 23 intactam ducas diues, in fenore pressus / ditem duc Hecuben: pulchrior est Helene* (cf. Nocchi 2016, 167-169). La strategia virtuosa, quindi, è quella adottata da Mosco in anon. AP XI 202, il quale, dopo aver sepolto la moglie anziana, ha risposato una giovane, ereditando opportunamente dalla prima, per poi godere del κτεῖν con la seconda (v. 4). Anche Leonida descrive questo passaggio dalla moglie vecchia a quella giovane, ma il cambiamento non porta vantaggi e manca il riferimento alla questione economica (benché il lettore, scorrendo l'inizio dell'epigramma, avrebbe potuto interpretare la situazione secondo lo schema noto e figurarsi Filino come il solito 'cacciatore di eredità'). Lo scopo del poeta è invece quello di ironizzare sulle nozze 'male assortite' a causa della differenza d'età, mettendo in luce come il protagonista, noncurante dello squilibrio, sia rimasto ἄπαις (fallendo quindi l'obiettivo fondamentale dell'unione coniugale), con tutti gli impliciti svantaggi che questa condizione doveva comportare per un individuo ormai πρέσβυς (vd. *infra*), e

oltre al danno sia incorso nella la beffa, poiché Filino non solo non riesce a ‘seminare’ la seconda moglie, ma a questo provvedono ‘altri’ (v. 4).

Oltre ai rapporti con la tipologia satirica, l’epigramma sovverte alcuni principi della tradizione sapienziale, come l’invito a sposarsi tra pari anche dal punto di vista dell’età (cf. Tosi, *DSLGS*³1886), declinazione in chiave erotica della più generale massima ὁμοίος ὁμοίω (cf. Tosi, *DSLGS*³ 1737), e la topica indecorosità dell’amore senile, che condanna *in primis* l’unione tra un vecchio e una giovane donna (cf. Tosi, *DSLGS*³ 1841; sul tema di amore e vecchiaia nell’*Anthologia*, cf. Albani 1995, 309-325).

v. 1 ἔγημε Φιλῖνος: l’antroponimo è ampiamente documentato (con più di 400 occorrenze registrate nel *LGN*, s.v., I-V/C) e non è da escludere che il *target* sia reale e che Leonida stia prendendo in giro un personaggio noto per le sue disavventure coniugali. In relazione al motivo di derisione, tuttavia, il nome Φιλῖνος acquista una sfumatura ironica, per il contrasto tra la sfera semantica della φιλία cui è apparentato e la totale assenza di sintonia tra il referente e la dea dell’amore (v. 2), in opposizione insomma al principio ‘*nomen omen*’. Si vedano, in proposito, le considerazioni in Damschen-Heil (2004, 359) e Moreno Soldevila-Marina Castillo-Fernández Valverde (2019, 469s.) sul nome ‘parlante’ di origine greca *Philinus* in Mart. X 102, assegnato ironicamente a un personaggio *qui numquam fuit* (v. 2) e per nulla in linea con l’«aptitude amoureuse» che l’antroponimo sembrerebbe presagire (Vallat 2008, 569). È inoltre da ricordare che il verbo γαμέω non indica solo l’unione matrimoniale, ma anche l’atto sessuale, significato ‘osceno’ che sembra diventare prevalente in età imperiale, cf. Robert 1967, 77-81; Floridi 2021, 1094s.

vv. 1s. πρέσβυς / δωδεκέτις: l’accostamento dei due termini, in posizione di rilievo a fine e inizio di verso, mette bene in evidenza la differenza di età tra i due coniugi. Per l’aggettivo δωδεκέτις, variante con suffisso femminile del più comune δωδεκέτης, cf. 9,4 dove è riferito a una fanciulla morta prematuramente (cf. comm. *ad l.*). Tra l’aristocrazia romana di età imperiale le nozze di ragazze in età pre-pubescente non erano rare, quanto meno per le esponenti dell’aristocrazia (cf. Lelis-Percy-Verstraete 2003, 57-64), ma una sposa ‘di dodici anni’ doveva risultare al lettore dell’epigramma ‘giovannissima’ per antonomasia, dato che questo era il *terminus post quem* generalmente osservato dalle donne romane per unirsi in matrimonio (cf. Hopkins 1965, 313-315; Treggiari 1991, 39-43; Glazebrook-Olson 2014, 79 con ulteriore bibliografia).

v. 2 ὄριος: forma poetica alternativa al più comune ὠραῖος, attestata fin dall’*epos* omerico (cf. *Od.* IX 131) e specifica per l’età opportuna per il γάμος a partire dalle prescrizioni esiodee, cf. *Op.* 695 ὠραῖος δὲ γυναῖκα τεὸν ποτὶ οἶκον ἄγεσθαι e v. 697 γάμος δὲ τοι ὄριος οὔτος, Sol. fr. 27,9 W.² πέμπτη δ’ ὄριον ἄνδρα γάμου μεμνημένον εἶναι, Eu. *Hel.* 12 ἐπεὶ δ’ ἐς ἥβην ἦλθεν ὠραίαν γάμων, Eur. *TrGF* 804,1s. ἀνδρὶ πρεσβύτη... ὅστις οὐκέθ’ ὠραῖος γαμεῖ.

v. 3 ἄπαις: nel filone satirico l’assenza dei figli è per lo più presentata come una condizione positiva e la loro nascita è annoverata tra i proverbiali mali del matrimonio (cf. e.g. *Autom.* AP XI 50,1s. εὐδαίμων... ὅστις ἄπαις, Lucill. AP XI 393,1 = 16,1 Floridi οὐκ ἔστιν θυγατρὸς μεῖζον βάρος, anon. AP X 124b,1 φροντίδες οἱ παῖδες· μέγα μὲν κακόν), talvolta aggravato dalla condizione di povertà (cf. Lucill. AP XI 388 = 121 Floridi), con sovvertimento della topica lode dei figli, indispensabile salvezza dalle difficoltà della vecchiaia, cui dedica ampio spazio la tipologia sepolcrale (cf. Vêrilhac 1978-1982, II 124-128).

ποτε: la corrispondenza numerica si ottiene mettendo a testo la variante di **P** a fronte di τότε di **Pl**. Secondo Hopkinson (1994, 100s.), la scelta di ποτε in luogo di τότε (a suo avviso preferibile) è sintomo dei vincoli esercitati dall’isopsefia sulla qualità della composizione (cf. Nisbet 2003, 207), ma la correlazione ποτε/vñ nel distico è invece difesa da Jacobs (1813-1817, III 671) e non mancano casi in cui l’avverbio si riferisce a un’azione nel passato (cf. *LSJ*⁹ s.v., III.1).

σπεῖρων ἐς ἄκαρπα: il campo semantico della ‘semina’ si presta a usi metaforici in senso erotico (cf. Taillardat 1965, 100s.; Adams 1982, 154s.; Cassanello 1993, 117s.) e l’associazione tra lessico agricolo e sfera sessuale è ampiamente sfruttata nei testi comici (cf. Henderson 1991 *passim*); un rassegna di passi greci e latini in cui la riproduzione è espressa in termini di semina/aratura in Braswell 1988, 352.

v. 4 νῦν δ’ ἑτέροις γήμας: da intendere come «altri “semineranno” la giovane sposa» (Conca-Marzi 2005-2011, II 726), con ἑτέροις dativo di vantaggio (cf. Hopkinson 1994, 101; Nisbet 2003, 207). Come notava Parsons (1999, 52), il motivo della fanciulla che ha rapporti con altri a discapito del marito anziano sembra rintracciabile anche nella produzione di Nicarco, all’interno del purtroppo mutilo fr. 2a trasmesso da *POxy.* LXVI 4502 = *TM* 65901 = *LDAB* 7164 (ora in Schatzmann 2012, 357-364) e preceduto dal titolo ἐπὶ γέροντος παρθένου ἀγομένου. Alla l. 15 del frammento epigrammatico, la lettura ποιήσει δ’ ἄλλος sembra infatti

alludere a un amante che dovrà supplire alle mancanze erotiche del marito troppo anziano (cf. Morelli 2015, 45). Sul motivo della sposa che si concede più ad altri che al marito, cf. Anaxandr. *PCG* 53,11 ἔλαβεν ὠραίαν (scil. γυναῖκα) τις· οὐδὲν γίνεται / μᾶλλον τι τοῦ γήμαντος ἢ τῶν γειτόνων, *ep. Bob.* 22,5s. *sin autem formae Venerem quae dotibus aequet* (scil. *uxorem duces*), / *magna dabis multis gaudia, parua tibi.*

ἀμφοτέρων στέρεται: secondo il commento di Page (1981, 537), ἀμφοτέροι comprende l'assenza di prole e di una 'moglie tutta per sé', dato che la donna più giovane si comporta come se fosse sposata ad altri, ma nel pronome Jacobs (1794-1814, II/2 89) colse più opportunamente un riferimento al verbo σπείρειν, per cui Leonida alluderebbe al fatto che mentre un tempo Filino 'seminava' pur senza generare figli, nelle seconde nozze non 'semina' nemmeno (cf. Aubreton 1972, 99: «il manquera à la fois la terre et la semence»). Questa assenza di rapporti con la sposa può semplicemente rispondere al *topos* misogino dell'infedeltà della donna che si concede ad altri, ai danni del risibile marito che non riesce ad averla per sé. Poiché però l'epigramma prende di mira l'età inopportuna per l'amore (prima quella della moglie sterile, poi quella del bersaglio), si potrebbe cogliere anche una 'frecciata' alla senilità di Filino, giocata sulla figura del marito anziano e impotente che si 'arrende' e permette alla moglie giovane di essere soddisfatta da altri (un esempio scommatico in Mart. XI 71; cf. Moreno Soldevila 2011, 65 e 386s.). L'impotenza maschile è infatti presentata come una conseguenza automatica della vecchiaia (per l'epigramma, cf. *e.g.* Strat. *AP* XII 240 = 81 Floridi, con Floridi 2007, 364-367; Giannuzzi 2007, 395-400; più in generale, Byl 2001, 449s.) e in Mart. IX 66 e X 91 è espressamente deplorata come causa della mancata generazione di figli (cf. Henriksén 2012, 278s.).

36 (AP XI 187)

Σιμόλος ὁ ψάλτης τοὺς γείτονας ἔκτανε πάντα	4881
νυκτὸς ὅλης ψάλλων, πλὴν ἑνὸς Ὠριγένους·	5090
κωφὸν γὰρ φύσις αὐτὸν ἐθήκατο, τοῦνεκεν αὐτῶι	6499
ζωὴν ἀντ' ἀκοῆς δῶκε περισσοτέρην.	3472

4881 + 5090 = 6499 + 3472 = 9971

P (B, pp. 533-534); PI (2a.24.2, f. 24v)

Tit. Λεωνίδου P, PI

1 Σιμόλος P, PI : Σιμμύλος Radinger

Similo il citarista, suonando tutta la notte,
uccise tutti i vicini, eccetto uno, Origene:
la natura lo aveva fatto sordo e perciò gli diede,
al posto dell'udito, una vita più lunga.

In **P** e in **PI** si ha l'attribuzione Λεωνίδου, senza specificazione dell'etnico, e la paternità del carne, insieme a quella del precedente Nicarch. AP XI 186, ha subito oscillazioni nella storia degli studi. Nell'edizione di Lascaris (1494), infatti, entrambi gli epigrammi AP XI 186-187 sono attribuiti a Leonida (ma l'errore è già nella copia di **PI** vergata da Michele Apostolio nella metà del XV sec., il Par. gr. 2739, ai cui apografi fece fede il testo della *princeps*, cf. Turyn 1972-1973, 433-442); nell'*editio Stephaniana* (1566) a Lucillio; anche Sakolowski (1893, 18), che valutò le diverse assegnazioni fornite da ms. ed edizioni, rivendicò entrambi i testi a Lucillio, non avendo trovato la corrispondenza numerica in **36**. In realtà, la somma dei distici è identica secondo il testo trådito, come dimostrò il calcolo corretto di Setti (1894b, 266), e supporta l'attribuzione dell'epigramma a Leonida di Alessandria (è inoltre da 'restituire' a Nicarco il precedente AP XI 186, cf. Schatzmann 2012, 316).

Il carne prende di mira il musicista Similo, offrendo un esempio di satira indirizzata a un individuo definito da una specifica categoria professionale, motivo molto comune nell'epigramma di età neroniana (cf. Ceccaroli 2011, 15), ma di cui si ha traccia già nell'epigramma di età ellenistica. In particolare, Edilo è «uno dei primi autori di epigrammi a rivolgere la satira contro specifiche categorie professionali» (Floridi 2020, 35), come AP XI 123 (= 11 Floridi) contro un medico, bersaglio privilegiato degli epigrammi satirici di età successiva, (cf. Ceccaroli 2011, 36-40; Floridi 2020, 160-166) e Hedyl. HE 1863-1864 (= 7 Floridi), contro un personaggio qualificato al tempo stesso come ghiottone e, per l'appunto, ψάλτης (cf. Floridi 2020, 132s.; sulla fortuna di questi bersagli di tipo 'professionale' nell'epigramma di età tardoantica, Galli Calderini 1987, 130-133).

L'epigramma è trasmesso all'interno di un blocco tematico del libro XI dedicato εις κιθαρωδούς (AP XI 185-188), in cui figurano gli scoptici 'maggiori' di età imperiale Lucillio (AP XI 185), Nicarco (AP XI 186) e Ammiano (AP XI 188; sulla serie tematica, cf. Introduzione, IV.6). Il motivo che caratterizza la sequenza è il suonatore mortifero che uccide chi ne ascolta la *performance* (ravvisabile anche nel più ambiguo Lucill. AP XI 185 = 72 Floridi, secondo lettura di Floridi 2014a, 358s.). A questa immagine iperbolica comune Leonida combina inoltre un secondo elemento ironico-parodico, introducendo la figura di Origene il sordo, e spazia dunque verso un altro filone satirico, quello che coinvolge non i professionisti, ma i difetti fisici (contro i sordi, si veda anche Nicarch. AP XI 74 e 251). La compresenza di più bersagli è una strategia tipicamente adottata anche da Lucillio, che non si sottrae all'associazione di più categorie differenti aggiungendo alla polemica principale ulteriori «frecciate 'di passaggio'» (Floridi 2014a, 20) contro *target* secondari rispetto a quelli che innescano la satira del testo. In questo caso, l'effetto comico è accentuato dall'associazione di due personaggi diversi all'interno di un unico *setting*, l'esibizione musicale, che permette all'autore di prendersi gioco a un tempo sia dell'esecutore, sia del suo (pur inconsapevole) pubblico, valendosi di una «costruzione per 'accumulo'» (Floridi 2014a, 18s.). Nella chiusa sul prodigioso soccorso prestato dalla sordità, infine, trova

posto un ulteriore motivo paradossale tipico degli epigrammi sui difetti fisici, quello della ‘deformità vantaggiosa’ che a sorpresa si rivela utile al bersaglio deriso (cf. Conca-Marzi 2005-2011, II 895), per cui si veda, e.g., 37, su un naso di dimensioni spropositate che viene usato come canna da pesca, o [Luc.] AP XI 404, sull’ernia ‘galleggiante’ che permette di attraversare indenni il fiume (in generale, sul motteggio di individui con disabilità nel mondo greco-romano, cf. Garland 2010, 73-86; per l’insistenza sul motivo in Lucillio, Floridi 2014a, 32s.).

v. 1 Σιμόλος: Herrmann (1958, 93) identificò il personaggio con un poeta lirico-epico di età neroniana citato, secondo lo studioso, in Nicarch. AP V 38 (unica altra occorrenza del nome dell’*Anthologia*), Plut. *Rom.* 17,6 e nel poemetto pseudo-vergiliano *Moretum* che egli propone di datare nel 57 d.C. (cf. Herrmann 1951, 85-90; sull’invalsa datazione dell’opera alla prima metà del I d.C., cf. Laudani 2004, 18-20).

In ambito greco, il nome Similo è associato a diversi autori: Σιμόλος è il nome di un poeta comico di III a.C., autore delle commedie *Ἐφεσία* e *Μεγαρική* (cf. Körte 1927; Kassel-Austin, *PCG* VII 591s.; Hidber 2001), e al medesimo antroponimo sono attribuiti versi elegiaci (Symyl. *SH* 724, frammento noto da Plutarco, vd. *supra*), giambici (Symil. *SH* 726-728) e l’esametro Symil. *SH* 725. Non sappiamo se questi versi siano opera di un solo autore o di più autori (e quanti). Meineke (1839, xiii-xvi) isola la produzione comica dagli altri versi e ipotizza l’esistenza di un secondo Similo autore dei giambi e dei versi elegiaci citati da Plutarco, i quali vengono per lo più datati in età augustea (cf. Diehl 1927; Ampolo-Manfredini 1988, 317s.; Bowie 2001), ma resta la possibilità che si debba ulteriormente distinguere un Similo giambico da un Similo elegiaco (cf. Lloyd-Jones-Parsons 1983, 351) e nel *DGE* (I, cxii) sono indicizzati tre poeti omonimi. Il nome è inoltre frequentemente attestato in fonti epigrafiche e papiracee tra il V a.C. e l’inizio del I d.C. (cf. *LGPNI-V/B* s.v.).

Non credo, con Conca-Marzi (2005-2011, II 786), che gli antroponimi dell’epigramma siano necessariamente fittizi, ma Σιμόλος ha ‘intrinseche’ connessioni con la sfera del comico. Si tratta del diminutivo di Σίμος, che richiama l’aggettivo σιμός, ‘dal naso camuso, schiacciato’, sul quale si modellò il latino *Simulus* e il corrispondente aggettivo *simulus*, che ancora dovevano evocare il difetto del termine greco (cf. Hanssen 1952, 120 e 157; Kenney 1984, 14; Brown 1987, 293). La caratteristica fisica era interpretata in ambito fisiognomico come segno di libidine spiccata, per cui un nome proprio modellato su σιμός ben si adattava a contesti erotico-satirici, cf. Headlam-Knox (1922, 60) su Σίμη in Herod. 1,89; Schatzmann (2012, 174s.) per il Σίμουλος destinatario di Nicarch. AP V 38 (vd. *supra*); per il nome in commedia, cf. Men. *PCG* 236,5; Ter. *Ad.* 352 e 465.

ὁ ψάλτης...ψάλλων: il poeta insiste sull’attività musicale del bersaglio tramite la figura etimologica e colloca l’espressione νυκτὸς ὅλης ψάλλων in posizione di rilievo, prima della cesura di metà pentametro. Il verbo ψάλλω indica il ‘pizzicare’ per ottenere una vibrazione (cf. Eu. *Ba.* 783s., detto della corda di un arco), ma si riferisce all’ambito musicale fin dalle prime attestazioni (cf. Anacr. *PMG* 373,3 e 374,1), dove corrisponde all’azione di suonare uno strumento a corde (arpe o lire) non con un plectro, ma con le sole dita (cf. Rocconi 2003, 26-30). Come nota la studiosa (p. 29), questo genere di esecuzione doveva adattarsi a contesti semi-privati, che non richiedevano una sonorità tanto alta quanto quella ottenuta dalla percussione con il plectro, come i banchetti simposiali; lo ψάλτης, infatti, è una figura tipica di queste situazioni conviviali (cf. Plut. *Adulat.* 67f; *Apophth.* 179b; *Alex. fort. uirt.* 334c-d; *Quaest. conu.* 634c), come si evince anche dalla sua prima apparizione nell’epigramma scoptico, in un carne di Edilo (*HE* 1863-1864 = 7 Floridi) che prende in giro un suonatore ghiottone (cf. Floridi 2020, 133; sulla figura del musicista in generale, anche a confronto con l’affine κιθαριστής, cf. *DAGR* I/2, s.v. *Citharista*, 1213-1215). Questi professionisti erano oggetto di scherno nella letteratura giambica e comica (cf. Brecht 1930, 39s.; Schulte 1999, 59s.), soprattutto nella versione ‘al femminile’ (cf. Men. *Epit.*; Herod. 7,100); le ψάλτριάι, legate all’intrattenimento simposiale dal punto di vista sia musicale, sia erotico (cf. Rocconi 2003, 31s.), danno infatti il titolo ad alcune commedie, cf. Dromo *PCG* 1-2; Eub. *PCG* 116; si veda anche la *Psaltria* di Titinio, *CRF*³ 172-173 (= 56-59 Guardì).

Un passo significativo per l’associazione tra il musicista e la morte dell’uditorio variata dalla serie epigrammatica è offerto dall’aneddoto Macho fr. 11,104-108 Gow, sul citaredo Stratonico, invitato a pranzo da uno ψάλτης κακός (v. 104) e che cerca di sottrarsi alla terribile esibizione fingendo di dormire stordito dall’ubriachezza, finché, citando il passo *Od.* IV 534 (= *Od.* XI 411), paragona la propria situazione alla morte di Agamennone per mano di Egisto, *alter ego* dello ψάλτης che invita l’ospite a casa per poi finirlo con la propria musica letale (cf. Gow 1965, 83; Tosi 2000, 199-203).

v. 2 Ὠριγένους: il nome è attestato di rado prima dell'età imperiale, cf. *PPetr.* III 58e = *TM* 4435 (Arsinoites, 230-220 a.C.); *CPI* 151 (Naukratis, III a.C.); *PAmh.* II 62 = *TM* 43266 (Arsinoites, II a.C.), e le occorrenze si fanno ben più numerose, in ambito documentario e letterario, soltanto a partire dal II d.C., per cui la menzione nell'epigramma è rilevante dal punto di vista cronologico. Altre testimonianze per lo più contemporanee all'Alessandrino si hanno nei papiri *PMich.Teb.* 121v = *TM* 11965 (Tebtunis, 42 d.C.); *PMich.Teb.* 123r = *TM* 11967 (Tebtunis, 45-46 d.C.); *PLond.* II 260 = *TM* 14986 e *PLond.* II 261 = *TM* 14986 (Arsinoites, 72-73 d.C.); *PDaris* 48 = *TM* 26164 (Egitto, 75-125 d.C.); *SB XIV* 12119 = *TM* 25329 (Arsinoites, I-II d.C.), e nell'iscrizione *IG VII* 1776 = *IThesp.* 189 (I d.C.). Ὠριγένης compare inoltre nell'epigramma Ammian. *AP XI* 15,4 (II d.C.), nel quale sembra un nome fittizio funzionale alla realizzazione del gioco di parole tra le lettere α/ω su cui poggia lo scherzo del carme. In ogni modo, al di là di poche eccezioni (come la già citata epigrafe di Tespie o le iscrizioni di incerta datazione *IGUR* II 391 e *FD III/1* 207), le testimonianze del nome Ὠριγένης si concentrano in area egizia e l'origine egizia dell'antroponimo è stata ipotizzata anche dal punto di vista etimologico (cf. Sittig 1912, 163; Bernardi 1986).

v. 3 κωφόν: l'aggettivo è ricondotto al verbo κόπτω da Thomas (1891, 48-53), ai termini κηφήν e κεκαφηότα da Chantraine (*DELG* s.v. κωφόν). Il primo significato di 'ottuso, smussato' in opposizione a ὄξύς (cf. *Il.* XI 390 κωφὸν βέλος) diventa 'sordo, silenzioso' in ambito fonico (cf. *Il.* XIV 16 κύματι κωφῶ) e nella tradizione post-omerica, a partire da *h.Merc.* 92, si riferisce a persone oscillando tra i valori di 'muto', 'stolto, ottuso' e 'sordo' (cf. Young 1979, 133-138; Vergados 2013, 305s.; Bianchi 2016, 67), coprendo un'ampia sfera di disabilità sensoriali e cognitive talvolta difficili da distinguere (cf. Rose 2003, 69-78). Nel verso in esame l'espressione ἀντ' ἀκοῆς (v. 4) fuga ogni ambiguità e chiarisce che si tratta della mancanza di udito, cf. Antiph. *PCG* 194,5 κωφήν δ' ἀκοῆς αἴσθησιν ἔχουσιν con Olson (2021, 18): «κωφός can mean either “dumb” or “deaf”, hence the addition of ἀκοῆς». Si riferiscono invece al concetto di sordità in maniera univoca i derivati κωφότητος e κωφεύς, così come il composto ὑπόκωφος (cf. Southard 1970, 55).

τοῦνεκεν: la crasi è consueta nel verso esametrico e si alterna alla (più frequente) variante di ascendenza omerica τοῦνεκα, cf. Schwyzer-Debrunner, *GG* II 552; qui la sede metrica è piuttosto inusuale, dato che la sequenza si trova di preferenza in *incipit* di verso (cf. e.g. Xenoph. fr. 2,19 W.; Call. *Aet.* fr. 63,9 Pf. = 162,9 M. = 63,9 H.; Ap. Rh. I 1354; Mel. *AP V* 180,7), dove spesso funge da 'attacco' introduttivo di un'esposizione eziologica (cf. Harder 2012, II 509).

4 ζωὴν ... περισσοτέρην: il verso è incorniciato dai due termini in iperbato (la concordanza tra ζωή e περισσός è attestata solo più tardi in due passi di Gregorio di Nissa, *Eun.* I 633 περισσοτέραν αὐτοῦ (scil. τοῦ Πατρὸς) τὴν ζωὴν τοῦ μονογενοῦς ἀποδείκνυσι, e *Eun.* II 457 περισσοτέραν τῶν αἰώνων τὴν ζωὴν τοῦ θεοῦ καταλάβωμεν, nei quali il comparativo ha il valore di «more abundant» comune nei testi patristici, cf. Lampe s.v.). Per il valore di περισσός, si veda 1,4 θύσει τοῦδε περισσότερα con comm. *ad l.* La forma comparativa adottata da Leonida in entrambi i passi accentua il significato già espresso dal grado positivo dell'aggettivo, che indica ciò che è 'al di sopra di, oltre' qualcosa che costituisce lo standard normale o atteso (spesso, in età imperiale, con accezione negativa). Origene ha dunque ottenuto una vita 'più lunga' rispetto ai vicini dotati di udito, ma l'aggettivo forse veicola un'implicita idea di 'eccezionalità' che enfatizza la situazione anomala e comica dipinta nell'epigramma.

37 (AP XI 199)

Ἴχθῦν ὁ γρυπὸς Σωσίπτολις οὐκ ἀγοράζει,	4579
προῖκα δ' ἔχει πολλήν ἐξ ἄλλος εὐβοσίην·	2284
οὐ λίνον, οὐ κάλαμον προσάγων, τῆι ῥινὶ δὲ προσθεῖς	3837
ἄγκιστρον σύρει πάντα τὰ νηχόμενα.	3026

$$4579 + 2284 = 3837 + 3026 = 6863$$

P (B, p. 535); Pl (Pl¹, 2a.13.6, f. 23v)

Tit. Λεωνίδου

4 ἄγκιστρον P, Q^{p.c.}: ἄγκυστρον Pl, Q^{a.c.}

Sosiptoli il nasone non compra il pesce al mercato,

ma dal mare ottiene un pasto abbondante, senza pagare:

non si vale di lenza né di canna, ma aggancia al naso

l'amo e trascina a riva tutto ciò che nuota.

L'epigramma è isopsefico, come dimostrò il computo svolto da Setti (1894b, 266s.), e si può assegnare con sicurezza all'Alessandrino. Insieme al successivo **38**, attribuito a Leonida con l'*inscriptio* τοῦ ἀποῦ, forma un'interessante coppia di *uariationes* tematiche interna al *corpus* dell'autore, poiché entrambe le quartine sono indirizzate a individui 'nasuti', il cui difetto fisico è paragonato a un attrezzo (qui una canna da pesca, in **38** una scala), di cui il bersaglio si serve in maniera paradossale secondo lo spunto scoptico della 'deformità vantaggiosa' (cf. **36** con comm. *ad l.*).

La presa in giro di questa caratteristica fisica è già nella commedia classica, a partire dal frammento Eup. *PCG* 305 se si intende il termine κατάχτυλον come riferimento alle dimensioni eccessive del naso (cf. Olson 2016, 483), ed è variamente sviluppata in Marziale, cf. I 3,6 *pueri nasum rhinocerotis habent*; II 11,4 *paene terram nasus indecens tangit*; XII 88,2 *nil praeter nasum Tongilianus habet*; XIII 2,1s. *nasutus sis usque licet, sis denique nasus, / quantum noluerat ferre rogatus Atlans* (cf. Grewing 1997, 256-259). È proprio il libro XI dell'*Anthologia*, però, a offrire un buon numero di esempi: i due epigrammi di Leonida, infatti, fanno parte del gruppetto *ad nasutos* AP XI 198-200, seguito dalla coppia AP XI 203-204, e lo stesso spunto satirico è alla base dei consequenziali AP XI 267-268, AP XI 405-406, e, infine, di un epigramma attribuito a Traiano, AP XI 418 (cf. Brecht 1930, 93s.; Guglielmino 1931, 7-9). La categoria presa di mira risulta quindi tra le più rappresentate nell'epigramma scoptico sui difetti fisici, seconda solo a quella dei magrissimi (cf. Ceccaroli 2010, 172), in linea con il gusto umoristico tipico di età imperiale per le rappresentazioni caricaturali (cf. Floridi 2014a, 31-34; Floridi 2017, 124-126).

Gli autori di questi epigrammi si valgono di due strategie iperboliche per tracciare il ritratto comico: gli uni si concentrano sull'imponenza del naso, istituendo paradossali rapporti dimensionali (cf. Theod. AP XI 198; Ammian. AP XI 268) oppure fornendo precisissime quanto improbabili indicazioni di misura (cf. Nicarch. AP XI 406); gli altri, come l'Alessandrino, giocano invece sulla sovrapposizione tra la ῥίς spropositata e un oggetto di cui il naso riveste opportunamente la funzione, come una canna da pesca (**37**), una scala (**38**), una meridiana (Traian. AP XI 418) o utensili di ogni genere, dalla zappa al battente di una porta, nel lungo catalogo anon. AP XI 203. La misura eccessiva e l'oggetto che ne 'quantifica' la grandezza possono infine essere combinati, cf. anon. AP XI 267 (il naso di tre cubiti funge da canna per il geometra); [Luc.] AP XI 405 (il naso di duecento cubiti è usato come attrezzo da pesca).

La quartina di Leonida non imita puntualmente nessuna di queste variazioni sul tema, né sembra costituirne il modello, e poiché molti di questi componimenti non possono essere datati con certezza risulta difficile tracciare un'evoluzione della topica epigrammatica. Il carne cronologicamente più prossimo a quelli dell'Alessandrino è Nicarch. AP XI 406, databile nel I d.C. (nei decenni 30-100 d.C. secondo Schulte 1999, 13), mentre sono successivi gli epigrammi attribuiti a Traiano (AP XI 418), Ammiano (AP XI 268), attivo sotto

il principato di Traiano e Adriano (cf. Schulte 2004, 12), e Pallada (*AP XI 204*). È invece sconosciuta la figura di Teodoro, autore di *AP XI 198* che in **P** precede i due carmi leonidei (si suole distinguere più epigrammisti omonimi, il Teodoro ‘meleagreo’ di *AP VI 282*, il Teodoro ἀνθύπατος di *AP VII 556* associato al *Ciclo* di Agazia e appunto il Teodoro ‘scoptico’, indicativamente collocato nel I d.C. sulle base delle affinità tra *AP XI 198* e Mart. XII 88, cf. Sakolowski 1893, 49; Albani 2002a, 2002b, 2002c, con bibliografia).

L’immagine alieutica di **36**, in particolare, trova riscontro in adesp. *AP XI 203,4* ἄγκιστρον ναύταις e, soprattutto, in [Luc.] *AP XI 405,5s.* ὁ μεγάλου μυκτῆρος· ὅταν ποταμὸν διαβαίῃ, / θηρεύει τούτῳ πολλάκις ἰχθύδια, che si conclude con la comica ‘pesca col naso’. La datazione di entrambi è purtroppo incerta e la paternità luciana di *AP XI 405* è stata per di più variamente messa in discussione (cf. Rozema, 1971, 239-249; Ceccaroli 2010, 159-161, 186s.; Floridi 2014a, 80-82). La sequenza *AP XI 400-405* (attribuita a Luciano in **P**) è stata infatti riassegnata in blocco a Lucillio (cf. Engel 1875, 5-8; Rozema 1971, 259; non così Floridi 2014a, che si attiene alle indicazioni dei manoscritti) o, in alternativa, il solo *AP XI 405* è stato detto di Nicarco (cf. Setti 1892, 269; Paton 1916-1918, IV 265). Inoltre, proprio il distico che conclude l’epigramma e dedicato al motivo alieutico di nostro interesse (= *AP XI 405,5s.* ὁ μεγάλου μυκτῆρος· ὅταν ποταμὸν διαβαίῃ, / θηρεύει τούτῳ πολλάκις ἰχθύδια) è trasmesso soltanto da **P**, mentre **PI** e **Q** si fermano ai vv. 1-3, lasciando lo spazio per un verso. I vv. 5s. di **P** sembrerebbero quindi una ‘coda’ in più e Beckby (1965-1967, III 849) li ritiene un’aggiunta posteriore (cf. Rozema 1971, 263: «certainly the ep. reads well without this added “point”»). Ad ogni modo, l’epigramma leonideo, prendendo le mosse da un’immagine iperbolica dello scommista *ad nasutos*, si offre come pregevole variazione (isopsefica) di una presa in giro popolare in età imperiale e come esempio significativo della sua declinazione ‘piscatoria’.

v. 1 ὁ γρυπὸς Σωσίπολις: il nome proprio è una variante grafica non altrove attestata del più comune Σωσίπολις (che conta decine di occorrenze documentarie dal IV a.C. al III d.C., cf. *LGNP V/1-V/5B*, s.v.), corrispondente all’epiteto σωσίπολις (‘che salva la città’, attribuito di Zeus in Strab. XIV 1,41,18) e dalle connotazioni eroiche (si veda Paus. VI 20,2-5, dove è attribuito a una figura divina oggetto del culto locale), qui costruito sulla forma epica e poetica πτόλις alternativa a πόλις. L’antroponimo, così ulteriormente ‘elevato’ sul piano formale, genera un comico effetto di contrasto con l’aspetto grottesco e decisamente ‘anti-eroico’ del personaggio, preceduto e qualificato dall’attributo del difetto fisico deriso, secondo la tendenza dell’epigramma scoptico imperiale a prendere di mira una categoria generale, ma rappresentata da un singolo bersaglio, piuttosto che un’individualità specifica (cf. Floridi 2014a, 30). Come qui, alle figure oggetto di derisione spesso si accompagna un termine che ne mette immediatamente a fuoco la stortura fisica o morale (cf. e.g. Lucill. *AP XI 89,1* = 19,1 Floridi ὁ βραχὺς Ἐρμογένης, Lucill. *AP XI 165,1* = 61,1 Floridi Κρίτων ὁ φιλάργυρος, e, per i *nasuti*, Nicarch. *AP XI 406,1* τοῦ γρυποῦ Νίκωνος, [Luc.] *AP XI 405,1* ὁ γρυπὸς Νίκων).

v. 2 πολλήν...εὐβοσίην: si tratta dell’unica occorrenza poetica del sostantivo (qui in forma ionica); le altre attestazioni del termine, infatti, si concentrano nella prosa di argomento filosofico-scientifico o storiografico, a partire da testi aristotelici: in Arist. *GA 726a,6* ha il significato di ‘salute, benessere’ o è inteso come «buona nutrizione» (Lanza-Vegetti 2018, 1543); altrove indica la buona condizione/constituzione fisica del corpo (cf. Arist. *GA 774b,26*) o acquista il valore di ‘ricca, abbondante alimentazione’ (cf. Arist. *HA 517b,16*; *HA 519b,33*; *HA 573b,31*; *575b,32*), anche con accezione negativa come ‘nutrizione eccessiva, sovrabbondante’ (cf. Arist. *HA 520a,33*). Nei brani aristotelici il sostantivo si applica al mondo animale, mentre altrove è riferito alle piante, indicando la ‘buona condizione’ e dunque la ‘fertilità, ricchezza’ del suolo (cf. Thphr. *HP I 11,4* δι’ εὐβοσίαν καὶ χώρας ἀρετὴν, *CP I 2,3* βλαστάνει χώρας εὐβοσία καὶ εὐφυΐα) e il ‘buon nutrimento’ della pianta (cf. Thphr. *CP II 10,2*). Ulteriori occorrenze antecedenti l’epigramma in Duride, *FGrH = BNJ 76 F 58* διὰ τὴν εὐβοσίαν τῶν θρεμμάτων, in cui corrisponde all’abbondanza di pascolo per gli armenti, e in Posidonio (II-I a.C.), *FGrH = BNJ 87 F 10* διὰ τὴν εὐβοσίαν τῆς χώρας, analogamente riferito alla fertilità o ricchezza della terra. È dunque rilevante l’utilizzo del sostantivo in contesto poetico, così come risulta inusuale il contesto di riferimento: come si è visto, l’εὐβοσία è altrove legata al mondo animale o vegetale, mentre qui indica ‘l’abbondante nutrimento’ del protagonista. Il concetto di ‘buona, grande quantità’ (talvolta eccessiva, vd. *supra*) è ulteriormente accentuato dall’aggettivo πολλή, il quale, insieme a πάντα del v. 4, crea una sorta di *climax* che insiste sulla notevole portata del bottino e, di riflesso, sulla grandezza del naso che lo procura.

vv. 3s. οὐ λίνον, οὐ κάλαμον.../ ἄγκιστρον: i tre termini si riferiscono a comuni attrezzi della pesca, spesso menzionati in epigrammi anatematici, cf. Phil. *AP VI 5,2s.*; Iul. Aegypt. *AP VI 28,2s.* (λίνον e ἄγκιστρον); Maec. *AP VI 89,4* (κάλαμος), oppure in epigrammi erotici per veicolare la metafora della seduzione amorosa

giocata sul lessico alieutico (cf. Galán Vioque 2001, 205-207; Floridi 2007, 368s. con ulteriore bibliografia). Κάλαμος e ἄγκιστρον non pongono problemi di interpretazione. Il primo corrisponde a un'ampia gamma di utensili (per il valore di 'calamo scrivitorio', cf. 27,1), ma qui indica chiaramente una 'canna da pesca' (cf. Pl.Com. PCG 11; Theocr. 21,10; Opp. H. III 154; lo stesso per *calamus* a partire da Prop. IV 2,37). Leonida opta per un sostantivo generico, ma lo strumento alieutico conosce altre denominazioni più specifiche (cf. Belloni 2004, 59); per una descrizione del κάλαμος e della rispettiva tecnica piscatoria, cf. DAGR, IV/1 s.v. *Piscatio*, 489s.). Il secondo indica l'amo, impiegato insieme a una corda di lino a sua volta attaccata a lunghe canne oppure agganciato alla sola corda direttamente assicurata alle mani del pescatore, come illustrato in Opp. H. III 73-78 (cf. Zumbo 1991, 284s.). Il terzo elemento λίνον corrisponde per associazione metonimica tanto alla rete quanto alla singola lenza, riferendosi quindi a due tecniche alternative (cf. Longo 1986-1987, 296s.; 1989, 32), ma, tra le due opzioni, ritengo meno pertinente la soluzione 'rete' adottata da Conca-Marzi (2005-2011, II 791): l'immagine del naso che arriva da solo a catturare i pesci con l'amo è più calzante se si pensa a una sua sostituzione al lungo 'filo' (λίνον come 'lenza' completa l'attrezzatura da pesca con κάλαμος e ἄγκιστρον anche in Long. II 12,3 ἄγκιστροις καλάμων ἀπηρτημένοις ἐκ λίνου...ἰχθῦς ἀλιεύοντες, cf. Ou. *Met.* III 586s. *linoque solebat et hamis / decipere et calamo salientis ducere pisces*).

Ζηνογένους οἶκος κατεκάετο, πολλά δ' ἐμόχθει	2909
ἐκ θυρίδος ζητῶν αὐτὸν ὑπερχαλάσαι·	4232
ἴκρια συμπήξας οὐκ ἔφθανεν, ὄψε δ' ἐπιγνούς,	3837
τὴν ῥίην Ἀντιμάχου κλείμακα θεῖς ἔφυγεν.	3304

$$2909 + 4232 = 3837 + 3304 = 7141$$

P (B, p. 535); P1 (P1¹, 2a.13.7, f. 23v)

Tit. τοῦ αὐτοῦ P, P1

1 Ζηνογένους P, P1 : Οἰνογένους Piccolomini, dubitanter || κατεκάετο Page : κατεκαίετο P, P1 : κατακάετο Radinger **2** ὑπερχαλάσαι P, P1 : ὑπεκχαλάσαι Scaliger, notis mss. (ap. Jacobs 1794-1814, II/2 p. 88) **3** ἴκρια : ἰκρία P, P1 **4** κλείμακα Page : κλίμακα P, P1

La casa di Zenogene era in fiamme e lui molto penava

cercando di calarsi fuori dalla finestra;

non assemblò in tempo un ponteggio, ma dopo un po' capì:

del naso di Antimaco fece una scala e la scampò.

L'epigramma, tanto in **P** quanto in **P1**, segue AP XI 199 assegnato a Leonida di Alessandria, al quale rimanda il lemma autoriale τοῦ αὐτοῦ di entrambi i mss. Tuttavia, mentre il precedente è isopsefico secondo il testo tràdito, in **38** si ha una differenza di 15 unità tra primo (= 7151) e secondo distico (= 7136). La soluzione dello Scaligero ὑπεκχαλάσαι, che pure ha goduto di ampia fortuna (cf. *LSJ*⁹ s.v., vd. *infra*), non agevola il pareggio delle due cifre. Page (1981, 538), invece, adotta la variante κατεκάετο, che egli attribuisce a Radinger (1903), grazie alla quale 1 + 2=7141, e nel secondo distico colma il rimanente intervallo di 5 unità con l'aggiustamento ortografico κλείμακα (Radinger *o.c.* 302, in realtà, annotò la forma senza aumento κατακάετο, da cui 1+2=7137, accontentandosi dell'approssimazione e senza colmare la differenza di 1 unità ancora rimasta tra primo e secondo distico).

Confermata la paternità dell'Alessandrino con un testo isopsefico, si ha una coppia di varianti sullo stesso tema interna al *corpus* dell'autore (si veda anche **17-18**), che offre la duplice versione di uno spunto diffuso in età imperiale, la derisione di due 'nasoni' messa in atto con un iperbolico paragone tra la sproporzione fisica e lunghi 'attrezzi' (un canna da pesca in **37**, qui una scala) e ispirata al motivo scoptico della deformità vantaggiosa (vd. Introduzione, III.1 p. 15). Mentre l'immagine alieutica è attestata in altri componimenti ispirati al difetto (**37** con comm. *ad l.*), l'idea del naso 'anti-incendio' qui proposta sembra originale.

La presenza di due personaggi, Zenogene e Antimaco, accomuna l'epigramma a **36**, che coinvolge il citarista Similo e il sordo Origene. Tuttavia, mentre in quest'ultimo entrambe le figure rivestono il ruolo di bersaglio satirico, secondo una comune strategia di combinazione o accumulo di più bersagli (cf. Floridi 2014a, 19s.), qui Zenogene è protagonista di una vicenda 'seria' preliminare all'autentica 'stoccata' contro il nasone (v. 4) e la struttura adottata ricerca piuttosto l'effetto di ἀπροσδόκητον, con un 'lieto fine' scaturito dalla ridicolizzazione del nuovo personaggio.

v. 1 Ζηνογένους: la forma Ζηνο- compone altri nomi propri (si veda *e.g.* Ζηνόδοτος ο Ζηνοφάνης), ma si ha qui l'unica attestazione di Ζενογένης (la lettura Αὐρηλίῳ Ζηνογένει in *POxy.* IX 1204 = *TM* 21590 proposta da A.S. Hunt è stata corretta in Ζηναγένει da R.A. Coles nell'edizione di *POxy.* XLV 3246 = *TM* 15911, anch'esso testimonianza di un Aurelio Zenogene, un'emendazione generalmente accolta). Per restituire l'isopsefia, Piccolomini (1894, 376s.) avanzò invece l'intervento Οἰνογένους, con il quale, insieme alla correzione ὑπεκχαλάσαι al v. 2 (vd. *infra*), la ψήφος del primo distico corrisponde a 7136 (sull'antroponimo, forse all'origine del cognome latino *Oinogenus*, cf. Harris 2000).

κατεκάετο: la forma di imperfetto dalla variante morfologica κάω per καίω (cf. Ael. *VH IX* 30,7 κατεκάοντο), per lo più riconosciuta come attica (cf. Kühner-Blass, II 452), è nel complesso una soluzione economica per ridurre la ψῆφος del primo distico e ‘avvicinarla’ a quella del secondo.

v. 2 ὑπερχαλάσαι: il termine ha una sola ulteriore occorrenza in Sor. I 65,2 ὑπερχαλωμένων, con il valore di ‘calarsi giù, fuori da’, ma sia lo Scaligero nel verso in esame, sia Rose (1882, 233) nel passo di Sorano hanno scelto di modificare il preverbo introducendo il composto ὑπερχαλάω, non altrove attestato. Sono invece più frequenti i composti ὑποχαλῶ e ἐκχαλῶ (quest’ultimo in Agath. *AP XI* 354,18 = 95,18 Viansino τεγέων σὸν δέμας ἐκχάλασον, con il valore di ‘buttarsi giù’ dal tetto in una dinamica simile a quella tracciata nell’epigramma leonideo). In qualità di preverbo di verbi di movimento, ὑπέρ describe la traiettoria di un moto ‘oltre’ o ‘al di là’ di un punto di riferimento (cf. Luraghi 2003, 214) e potrebbe qui descrivere l’atto con cui Zenogene cerca di calarsi fuori dall’edificio superando la finestra (cf. Page 1981, 538: «over the window-sill»).

v. 3 ἴκρια: si tratta di un *terminus technicus* per sovrastrutture in legno sviluppate in orizzontale o in verticale (cf. Aspesi 2013), *in primis* in contesto nautico, dove corrisponde al ponte o ai tavolati della copertura lignea della prua e poppa (cf. Casson 1995, 179), ma anche nel campo dell’architettura teatrale, per piattaforme temporanee ad uso degli spettatori o per le tribune realizzate con l’assemblaggio di componenti di legno (cf. Martin 1957, 356-367; possibili raffigurazioni iconografiche di queste strutture in Pellegrino 2019). In contesto edilizio, corrisponde a ‘ponteggi, impalcature’ o, più precisamente, come suggerito in un passo di Filone (*Bel.* 80,35s.) relativo alle mura di fortificazione, a travi o longheroni che fungevano da supporto alle passerelle assicurate alle pareti e composte da tavole di legno (cf. Winter 1959:167-169; Winter 1971, 143-148; McNicoll 1997, 151; Whitehead 2016, 157s.). Il sostantivo si accompagna spesso al verbo πήγνυμι, cf. *e.g. Od.* V 163. Non è chiaro se Leonida si riferisca a uno stratagemma anti-incendio effettivamente in uso: a ponteggi montati per questo scopo assomigliano i portici con *solarium* menzionati in Tac. *A.* XV 43,2 e Suet. *Nero* 16 tra le precauzioni edilizie adottate da Nerone dopo il 64 d.C. e impiegati, secondo Robinson (1977, 386), come piattaforme al posto delle scale (ma sulla struttura e la funzione di questi portici si veda la discussione in Hermansen 1975).

ἔφθανεν: l’imperfetto con ᾱ in luogo di ā etimologico è per lo più ricondotto all’uso attico (cf. Schwyzer, *GG* I 683); nell’*Anthologia*, la stessa scansione ἔφθᾶνε(v) in Apollonid. *AP VII* 378,1; Bian. *AP IX* 272,6; adesp. *AP IX* 252,2.

ὄψε δ’ ἐπιγνούς: la clausola del secondo esametro è affine a 22,3 ὄψε γὰρ ἔγνω.

v. 4 κλείμακα: la grafia κλεί- proposta da Page, ‘anomala’ rispetto a κλίμαξ, è ben attestata in ambito epigrafico (cf. *e.g. SEG XVIII* 521,10 [Smyrna, II d.C.]) e papiraceo (cf. *e.g. PLond.* III 1177,149 = *TM* 11763, datato nel 131-132 d.C.), benché in questi casi la tendenza degli editori sia quella (opposta) di ‘normalizzare’ a livello ortografico (vd. Introduzione, IV.8). È comunque da rilevare che, dal punto di vista etimologico, il sostantivo κλίμαξ con iota radicale lungo è stato ricondotto a una forma *κλειμα, con un’alternanza κλι-/κλει- registrata nei derivati del verbo κλίνω, e successivo passaggio di ει in ι per analogia (cf. Adrados 1948, 136s.; Chantraine, *DELG*, s.v. κλίνω, 543; si veda, ad esempio, la parallela diffusione nei papiri di età romana della variante grafica κλεινή per il corradicale κλίνη, cf. Stolk 2020, 759).

Ὁ Ζεὺς Αἰθιοπῶν πάλι τέρπεται εἰλαπίναισιν	3091
ἢ χρυσὸς Δανάης εἴρπυσεν εἰς θαλάμους·	3658
θαῦμα γὰρ, εἰ Περίανδρον ἰδὼν οὐχ ἤρπασε γαίης	3590
τὸν καλόν. Ἦ φιλόπαις οὐκέτι νῦν ὁ θεός;	3159

3091 + 3658 = 3590 + 3159 = 6749

P (B, p. 571); App. B-V(29)

Tit. Ἰλίου Λεωνίδ P : Λεωνίδου App. B-V : Ἰουλίου Λεωνίδου Ap.V, Ap.G^m, Ap.Ln^m, Ap.B^m, Valckenaer : Ἰλίου Λεωνίδου Ap.G : Ἰλίου Λεωνίδα Ap.S, Ap.L, Ap.Ln, Ap.B

1 πάλι ... εἰλαπίναισιν App. B-V, Ap.S, Ap.L, Ap.Ln : πάλιν ... εἰλαπίναισι P : πάλι ... εἰλαπίναισι Ap.V, Ap.G, Ap.B

3 Περίανδρον P, App.ASM : Περίανδρος App.V || ἤρπασε P, App.AS : ἤρπυσε App.M : ἤπαρσε App.V 4 ἢ Ap.S, Ap.L, Ap.Ln : ἢ ut uid. P : ἢ App. B-V, Ap.V, Ap.G, Ap.B || οὐκέτι P : οὐκ ἔτι App.SV

Zeus ancora gode dei banchetti degli Etiopi,

oppure, come pioggia dorata, si è insinuato nelle stanze di Danae;

ben strano sarebbe se, dopo aver visto Periandro, dalla terra non avesse rapito

il bel ragazzo! O al dio i giovinetti non piacciono più?

L'epigramma è trasmesso solo in **P**, all'interno di una sezione vergata dal copista B (incaricato dei ff. 524,21-621), che segna a margine Ἰλίου Λεωνίδ (con omissione della terminazione desinenziale). Gli editori correggono concordemente la forma Ἰλίου in Ἰουλίου attribuendo l'intervento a Valckenaer (1808, 330), ma la dicitura Ἰουλίου Λεωνίδου figura già in alcuni apografi di **P** appartenenti tanto al ramo tedesco-olandese quanto a quello francese. L'«intuitiva» emendazione Ἰουλίου (soltanto Reiske [1754, 229] propose la lettura del nome *Aelius*, non *Iulius*) è avvalorata dal lemma autoriale Ἰουλίου Λεωνίδου assegnato a **16** sia in **P** (p. 364) sia in **PI** (f. 12r). Alcuni hanno dunque postulato l'esistenza di un altro Leonida epigrammista, distinto dal Tarantino e dall'Alessandrino (così Cichorius 1922, 365-371; Waltz-Soury 1974, 286; sul problema dell'omonimia nell'*Anthologia*, vd. Introduzione, IV.7). Per quanto riguarda **39**, tuttavia, l'isopsefia giunge in soccorso: Sternbach (1890, 49), infatti, eseguì il controllo delle somme e, rintracciata la corrispondenza numerica tra i due distici, rivendicò l'epigramma a Leonida di Alessandria, gettando le basi per un'identificazione tra quest'ultimo e «Giulio Leonida». Di conseguenza, gli studiosi hanno ricondotto anche **16** alla produzione dell'Alessandrino, benché il testo tràdito dell'epigramma non sia isopsefico (per l'assegnazione e le emendazioni avanzate *isopsephiae causa*, cf. comm. *ad l.*). È possibile che il lemma *plenior* di **P** (l'*Appendix* ha soltanto l'indicazione Λεωνίδου) contenga un'informazione supplementare sull'identità del poeta, che forse assunse il *nomen* romano-italico *Iulius* (cf. Meineke 1791, xxii; Jacobs 1794-1814, III/2 908; Setti 1894c, 324s.; Page 1981, 511; Conca-Marzi 2005-2011, III 38).

L'epigramma è l'unico nella produzione leonidea di argomento erotico. L'assenza in **PI** non sorprende: Planude, per sua stessa ammissione, come illustra l'*argumentum* al libro VII (f. 68v), evitò di copiare dall'antigrafo molti epigrammi amorosi giudicati ἀσεμνότεροι καὶ αἰσχρότεροι, omettendo i carmi omofili dell'antologia ad esclusione di 17, dei quali ha talvolta censurato distici o singoli termini (cf. Aubreton 1994, xiv-xvi; González Delgado 2012; Floridi 2021). Le copie parziali di **P**, approntate numerose dopo la «scoperta» del codice all'inizio del XVII sec., attestano l'interesse degli studiosi per gli epigrammi assenti dall'*Anthologia Edita* e infatti contengono di preferenza i carmi del libro XII fino ad allora ignoti (secondo alcuni, l'esigenza di raccogliere quanto era rimasto escluso dalla raccolta *Planudea* motivò anche la composizione della silloge «erotica» App. B-V, vd. Introduzione, IV.3).

Per quanto riguarda la sua collocazione in **P**, l'epigramma si trova in una sezione miscelanea posta tra un blocco stratoniano (AP XII 1-11) e un blocco di autori meleagrei (AP XII 37-171). Mentre Aubreton (1969), Clarke (1976, 375-382) e González Rincón (1996, 25-29) ritengono che l'accorpamento di epigrammi di varia

origine al *libellus* di Stratone sia avvenuto per mano di un compilatore diverso da Cefala, l'ipotesi che sia stato lo stesso Cefala l'artefice della struttura di AP XII per come la conosciamo ha avuto maggiore seguito (cf. Gow 1958, 24s.; Cameron 1993, 239-241; Floridi 2007, 48-55; Lauxtermann 2007, 206-208). Nell'arrangiare la propria antologia, egli avrebbe espanso il nucleo stratoniano con materiale proveniente dalle stesse fonti dalle quali attingeva per stilare gli altri libri e, per quanto riguarda la *Corona* di Meleagro, avrebbe separato gli epigrammi omoerotici da quelli eterosessuali che il Gadarese aveva invece raccolto insieme (cf. Wifstrand 1926, 8; Gow-Page 1965, I xviii-xx; si veda lo schema in Gutzwiller 1998a, 326-328). Il compilatore, però, nel preambolo al libro pederotico mantenne il riferimento alla sola Παιδικὴ Μοῦσα di Stratone (p. 569 di P; si veda anche l'indicazione θ' ἢ τῶν Στράτωνος τοῦ Σαρδιανοῦ nell'*Index Vetus* del codice, cf. Preisendanz 1911, xlv), poiché la produzione stratoniana, di assoluto rilievo, avrebbe finito per indicare l'intero libro «quasi per 'sineddoche'» (Giannuzzi 2007, 56). In sostanza, Cefala si sarebbe servito della silloge pederotica di Stratone quale «framework for the creation of the book of pederastic epigrams that incorporates the work of other poet» (Gutzwiller 1999, 222), aggiungendo ad essa parti consistenti della sezione erotica meleagrea e un manipolo di componimenti successivi, tra cui il carne erotico di Leonida (cf. Weisshäupl 1899, 42s.), verosimilmente traendolo dalla stessa fonte che conteneva altri epigrammi dell'autore e che forse conservava ancora sequenze consistenti dei suoi *libelli* (vd. Introduzione, IV.5; Aubreton [1969, 46s.; 1994, xxxviii] postulò invece alla base delle sezioni non stratoniane «un recueil d'épigrammes mélangés»).

L'epigramma varia alcuni spunti comuni nella tipologia omoerotica, impreziositi dall'accumulo di riferimenti mitologici legati alle vicende di Zeus. Lo scopo è l'elogio del bel Periandro e, al di là del banchetto degli Etiopi (v. 1) e della storia di Danae (v. 2), il fondamentale benché implicito paradigma mitico che dà sostanza alla lode è l'amore di Zeus per Ganimede, modello di *eros* pederotico. Il giovane frigio, infatti, diventa per antonomasia l'oggetto del desiderio omoerotico e, nella tradizione letteraria e specialmente epigrammatica, «a means of praising the beauty of the beloved» (Tarán 1979, 51) in qualità di ideale termine di paragone per il *laudandus* (per Ganimede come antonomasia di bellissimi *pueri* anche nell'epigramma di Marziale, cf. Fusi 2006, 308; Canobbio 2011, 458s.). Anche se Leonida non lo nomina espressamente, il rapimento da parte di Zeus φιλόπαις è un elemento distintivo della vicenda amorosa tra il dio e il Frigio (sul mito in generale, cf. Roscher 1884-1937, I.2 1595-1603; Sichtermann 1953; LIMC IV/1, s.v. *Ganymedes*). La prima attestazione del desiderio di Zeus per Ganimede è in Thgn. 1345-1350 (cf. Tarán 1979, 9s.; Vetta 1980, 119s.; Gantz 1993, 559), ma, a partire da Call. AP XII 230 = Ep. 52 Pf., il motivo gode di particolare fortuna proprio nel genere epigrammatico (cf. Aubreton 1994, xlvi), in cui la passione divina viene evocata per «giustificare l'amore mortale» (Floridi 2007, 227) o appunto per celebrare la bellezza dell'amasio, da cui scaturisce la rivalità tra il Cronide e l'ἔραστής. Alle numerose variazioni di età ellenistica è dedicata la fondamentale trattazione di Tarán (1979, 7-51), cui segue, come ideale completamento, la rassegna di Sánchez Ortiz de Landaluze (2006) dedicata ai corrispondenti epigrammi di età post-ellenistica, che prende avvio proprio da 39.

Rispetto ai precedenti ellenistici, costituiscono due elementi peculiari il ruolo assunto dalla *persona loquens*, non geloso ἔραστής, bensì ammiratore 'esterno' e quasi oggettivo della bellezza di Periandro (cf. Sánchez Ortiz de Landaluze 2006, 216s.), e il rovesciamento del tema del rapimento, poiché l'epigramma non esprime la reazione provocata dal ratto dell'amato, ma lo sconcerto per il fatto (paradossale) che esso non ha luogo, così che la topica fobia per l'intervento di Zeus lascia il posto allo stupore suscitato dalla sua insolita inattività (cf. Tarán 1979, 15; Floridi 2007, 228). L'assenza di rivalità tra la *persona loquens* e il dio, così come di un esplicito legame erotico tra la prima e il *laudandus*, si può già ravvisare in Diosc. AP XII 37 (= 2 G.V.) e anon. AP XII 67 (cf. Tarán 1979, 20-23 e 40-43; Galán Vioque 2001, 125-132; Sánchez Ortiz de Landaluze 2006, 217). Il motivo della permanenza dell'amato sulla terra, invece, non trova corrispondenze in età ellenistica, ma gode di ulteriore fortuna in età imperiale, cf. Strat. AP XII 194 (= 35 Floridi), che potrebbe essersi ispirato al componimento di Leonida (cf. Sánchez Ortiz de Landaluze 2006, 220-222; Floridi 2007, 228), e Pall. AP V 257, che ricorre allo stupore per il mancato rapimento e al dubbio sulle 'condizioni amatorie' di Zeus per elogiare un soggetto femminile. Tuttavia, come già rilevato da Burman (1780, 251), il sorprendente disinteresse di Zeus per le bellezze terrene ha precedenti nella poesia latina, cf. Prop. II 2,3s. *cur haec in terris facies humana moratur* (scil. *Iuppiter*)?, Petron. 126,18 *quid factum est quod tu proiectis, Iuppiter, armis \ inter caelicolas fabula muta taces? \ ...haec vera est Danae*; si veda anche Ou. *Epist.* 15,87s. *hunc ne pro Cephalo raperes, Aurora, timebam! (Et faceres - sed te prima rapina tenet)*.

v. 1 **πάλι...εἰλαπίναισιν**: le due lezioni messe a testo sono date dai testimoni di App. B-V (in apparato **App.SMV**) e da tre apografi della tradizione tedesco-olandese, **Ap.S, Ap.L, Ap.Ln**. Il codice Palatino, infatti, ha la variante *πάλι*, con compromissione dell'esametro, e la modifica *εἰλαπίναισιν* per *εἰλαπίναισι* è necessaria per mantenere l'isopsefia (ma è probabile che i copisti degli apografi non siano intervenuti con cognizione del vincolo e intendessero piuttosto eliminare lo iato tra primo e secondo verso con l'aggiunta di -v efelcistico; altri apografi registrano soltanto il primo intervento, con *πάλι ... εἰλαπίναισι* che rende il testo non isopsefico, vd. apparato).

Αἰθίοπων: il soggiorno di Zeus tra gli Etiopi è raccontato in *Il.* I 423s. Ζεὺς γὰρ ἐς Ὠκεανὸν μετ' ἀμύμονας Αἰθιοπῆας/ χθιζὸς ἔβη κατὰ δαῖτα, ma l'espressione *τέρπεται εἰλαπίναισιν* ricorda l'episodio gemello in *Od.* I 22 ἀλλ' ὁ μὲν Αἰθίοπας μετεκίαθε τηλόθ' ἐόντας... ἔνθ' ὃ γε τέρπετο δαιτὶ παρήμενος, in cui è Poseidone a partecipare al banchetto. Un'allusione al racconto epico si ha anche in *Sil.* XII 605 *Iuppiter Aethiopum remeans tellure*; *Stat. Theb.* X 426-428 *erumpere porta caelicolas, si quando ...rubentum Aethiopum et mensas amor est intrare minores*.

v. 2 **χρυσὸς Δανάης...θαλάμους**: il secondo riferimento mitologico è la conquista di Danae da parte di Zeus, introdottosi nella camera della fanciulla sotto forma di pioggia dorata, secondo una versione già nota a Esiodo (fr. 135 M.-W.), ma narrata in forma estesa per la prima volta in Pherecyd. *FGrH = BNJ* 3 F 10 (per un elenco completo delle fonti sulla metamorfosi del dio, cf. Karamanou 2006, 3s.; su Danae e la pioggia d'oro nelle arti figurative, cf. *LIMC* III/1, s.v. *Danae*, 327-331). Il mito gode di particolare fortuna nel genere epigrammatico, che ne accoglie una versione 'razionalizzata': l'episodio, infatti, viene convertito in *exemplum* della venalità d'amore, con una sovrapposizione del denaro alla pioggia d'oro già presente nella *Danae* euripidea (cf. *TrGF* 324 = fr. 7 Karamanou) e possibilmente ereditata dal teatro comico (cf. Hunter 1983, 114; Floridi 2020, 138; sullo spunto mitico come scena di 'corruzione' erotica, cf. Karamanou 2006, 78s.). Oltre a Hedyll. *HE* 1865-1870 (= 8 Floridi) e Asclep. *AP* V 64,4 (= 11,4 Sens), sono soprattutto gli esempi della *Corona* di Filippo a mettere pienamente in atto questa trasformazione 'cinica' del mito in paradigma di amore mercenario (cf. Antip. Thess. *AP* V 31,5s.; Parmen. *AP* V 33,1 e *AP* V 34,1; Bassus *AP* V 125,1), ai quali si aggiungono Pall. *AP* V 257,3 e Paul. *Sil.* *AP* V 217 (= 39 Viansino), variazioni sul mito che, come mette in evidenza l'analisi di Kanellou (2019:261-271), intrecciano elementi del genere amoroso, del genere satirico e del *burlesque* mitologico di tradizione comica (per la razionalizzazione della pioggia dorata in ambito latino, cf. Hor. *Carm.* III 16, 1-11; Ou. *Am.* III 8,29-34; Petron. 137 9,3s.; Mart. XIV 175). Leonida, tuttavia, non ricorre al mito di Danae per muovere una critica all'amore venale, ma per prendersi gioco del dio e del suo celeberrimo debole «for both women and young boys» (Kanellou 2019, 259). L'episodio è infine citato in Strat. *AP* XII 239 (= °80 Floridi), dal testo purtroppo corrotto: se diretto a un *παῖς* (come il resto della produzione stratoniana), costituirebbe insieme all'epigramma di Leonida un rarissimo esempio della declinazione della storia di Danae in chiave pederotica (ma il ricorso all'*exemplum* femminile porta a dubitare che l'autore sia il poeta di Sardi, cf. Floridi 2007, 361-364).

La vicenda è concisamente messa a fuoco da termini chiave convenzionali, l'attributo *χρυσός* per la trasformazione in pioggia dorata (cf. Antip. Thess. *AP* V 31,6; Parm. *AP* V 33,1; Bassus *AP* V 125,1; anon. *AP* IX 48,1s.) e *θάλαμος* per ricordare il luogo di prigionia (si tratta di un ambiente interno alla casa o di stanze femminili, ma denota anche la 'camera della sposa', cf. Sens 2011, 76), bronzeo in gran parte della tradizione e talvolta scavato sotto terra (cf. e.g. Pherecyd. *FGrH = BNJ* 3 F 10; Soph. A. 947; Asclep. *AP* V 64,4 = 11,4 Sens; Prop. II 32,59; Paul. *Sil.* *AP* V 217,3 = 39,3 Viansino).

εἶρπυσεν: rara forma di aoristo poetico, le cui occorrenze si concentrano nei drammi di Aristofane, che adotta per lo più il verbo in composizione (cf. *Pax.* 585 ἀνερπύσαι, *Ra.* 129 καθέρπυσον e 485 καθείρπυσεν, *Ec.* 398 παρείρπυσεν e 511 παρερπύσσασα, *Pl.* 675 ἐφερπύσαι), ma si veda l'esempio ἐρπύση in *V.* 272 (cf. Biles-Olson 2015, 182s.). L'aoristo ἐρπύσαι è interpretabile come forma attica costruita sul presente ἔρπω e analogica su εἶρψα/εἶλκυσα (cf. Schwyzer, *GG* I 755; Chantraine, *DELG* s.v. ἔρπω, 374), oppure sul deverbativo espressivo ἐρπύζω (cf. Chantraine, *GH* I 336), attestato nella poesia omerica (*Il.* XXIII 225, *Od.* I 193, *Od.* XIII 220) e alessandrina (Simm. *AP* VII 22,2; Ap. Rh. III 447 e IV 1289; Nic. *Al.* 542).

v. 3 **θαῦμα γὰρ, εἰ**: secondo Galán Vioque (2002, 407), l'espressione ha la funzione di rallentare la narrazione e accrescere l'aspettativa per quanto segue, ma, in contesto erotico, *θαῦμα* denota con precisione una situazione inattesa per chi ama (cf. Giannuzzi 2007, 225), oppure una sensazionale anomalia di natura sessuale (cf. Lucill. *AP* XI 216,1 = 89,1 Floridi), significato che potrebbe intendersi anche qui, con *θαῦμα* a rimarcare l'inedita astinenza di Zeus dal bellissimo *παῖς*. Dal punto di vista formale, *θαῦμα εἰ* è un rovesciamento in positivo del

più comune οὐ θαῦμα e delle sue variazioni, molto frequenti nella poesia ‘alta’ «despite their seemingly colloquial character» (Biles-Olson 2015, 419).

Περίανδρον: il nome è molto comune e ben attestato epigraficamente dall’età arcaica (VII-VI a.C.) all’età imperiale (cf. *LGPN* s.v.).

ἥρπασε: il verbo ἥρπάζω è una sorta di *terminus technicus* del mito di Zeus e Ganimede, «[an] unmistakable link» (Táran 1979, 51) con il motivo pederotico ed efficace strategia linguistica per rievocare immediatamente l’episodio (cf. Mel. *AP* XII 65,2; Mel. *AP* XII 70,2; Strat. *AP* XII 194,2 = 35,2 Floridi, Strat. *AP* XII 220,6 = 63,6 Floridi; si vedano inoltre le forme sinonimiche Alc. Mess. *AP* XII 64,4 μάρπαις, adesp. *AP* XII 67,1 ἀναρθείς, adesp. *AP* XII 69,3 ἀποίσειαι), anche nei suoi rovesciamenti parodici (cf. Lucill. *AP* XI 88,1 = 18,1 Floridi, con Floridi 2010a, 110 e 2014a, 169s.; Nicarch. *AP* XI 330,5 e *AP* XI 407,3, con Schatzmann 2012, 192-197, 320-326; Sánchez Ortiz de Landaluce 2006, 235-241).

Nel genere epigrammatico il verbo è associato alla topica descrizione sepolcrale della morte (specie se prematura) come rapimento del defunto da parte di un’entità divina nella quale ha suscitato invidia o desiderio (si veda almeno Lattimore 1962, 146-151; VÉrilhac 1978-1982, II 173-185) e proprio il ratto di Ganimede, particolarmente in età imperiale, si impone come paradigma mitico su cui modellare questa narrazione funeraria del rapimento e dell’apoteosi/eroizzazione del defunto, equiparato al coppiere semidivino (cf. Wypustek 2013, 130-134, 154s.). In questa popolare situazione epigrammatica, il verbo del ratto assume la duplice valenza erotica e funeraria e il mito del giovane frigio diventa occasione di ‘scambio’ di motivi tra tipologie epigrammatiche diverse (cf. Garulli 2012, 236s.).

v. 4 τὸν καλόν: l’aggettivo, termine ‘tecnico’ pederotico e qualifica degli ἐρώμενοι, è frequente negli epigrammi su Ganimede, cf. Call. *AP* XII 230,1 = *Ep.* 52,3 Pf.; Alc. Mess. *AP* XII 64,4; Mel. *AP* XII 65,3; Mel. *AP* XII 68,1; Mel. *AP* XII 133,5; Strat. *AP* XII 194,3 (= 35,3 Floridi); adesp. *AP* XII 66,6; adesp. *AP* XII 67,1; adesp. *AP* XII 69,3 (con Tarán 1979, 51), esempi nei quali, secondo Floridi (2007, 229), il termine riacquista il valore letterale e ‘pregnante’ poiché «introduce il topico complimento alla bellezza del fanciullo che si intende nobilitare con il paragone mitologico». Per la collocazione in *incipit* di pentametro, si veda anche Call. *AP* XII 71,6 = *Ep.* 30,6 Pf.; Diod. *AP* V 122,4; adesp. *AP* IX 15,2.

ἦ ...θεός: secondo Sánchez Ortiz de Landaluce (2006, 218s.), la chiusa riecheggia l’esordio Mel. *AP* XII 65,1s. εἰ Ζεὺς κείνος ἔτ’ ἐστὶν ὁ καὶ Γανυμήδεος ἀκμήν / ἥρπάξας, in quanto entrambi i passi, con inversione concettuale (εἰ... ἔτι è mutato in ἦ... οὐκέτι), mettono in dubbio le inclinazioni sessuali del dio. Per quanto riguarda l’assetto testuale, alcuni studiosi hanno proposto di introdurre l’espressione finale con ἦ (così già i testimoni di App. B-V) e di concludere con un punto fermo, interpretando la chiusa come un’ulteriore disgiuntiva rispetto agli scenari alternativi proposti ai vv. 1s. (cf. Klotz 1764, 67; Jacobs 1794-1814, II/2 88; da ultimo Page 1981, 539), mentre altri preferito per questa ‘terza opzione’ l’interpunzione interrogativa (cf. Beckby 1965-1967, IV 20); tuttavia, la domanda provocatoria, svincolata dalle alternative precedenti e in linea con lo stupore espresso dalla *persona loquens*, è una conclusione efficace per l’epigramma e ritengo preferibile adottare la particella interrogativa ἦ (cf. Brunck, 1772-1776, II 190; la medesima alternanza ἦ/ ἦ si registra negli apografi di **P**, che mi sembra segnare solo lo spirito, vd. apparato).

φιλόπαις: l’aggettivo è *terminus technicus* per l’amante dei παῖδες e nell’epigramma omofilo qualifica sia l’ἐραστής (cf. Gall. *AP* V 49,3; Strat. *AP* XII 258,3 = 98,3 Floridi, riferito ai destinatari della Παιδικὴ Μοῦσα), sia la passione pederotica, cf. Call. *AP* XII 150,6 = *Ep.* 46,6 Pf. τὰν φιλόπαιδα νόσον, Mel. *AP* XII 49,1 e 81,1 φλόγα τὰν φιλόπαιδα. In alcuni componimenti acquisisce quasi un valore ‘prescrittivo’, qualificando il comportamento erotico corretto del pederasta in opposizione a quello di chi, in maniera riprovevole, si invaghisce di ἐρώμενοι inadatti perché troppo maturi, cf. Lucill. *AP* XI 216,1 (= 89,1 Floridi); Strat. *AP* XII 255,3 (= 97,3 Floridi), con Floridi 2007, 402s.; Floridi 2014a, 417s. L’aggettivo non è attestato altrove come attributo di Zeus, ma si veda Telecl. *PCG* 52 παιδοφίλης, παιδέρωσ Ζεὺς, verso in cui si è letto un possibile riferimento proprio al mito di Ganimede (cf. Bagordo 2013, 250-252; nel teatro comico l’episodio mitologico dovette avere una certa fortuna soprattutto nella prima metà del IV a.C., cf. Hunter 1983, 109s.; Gelli 2012; Orth 2013, 32-54). Nella poesia dattilica, a φιλόπαις si alterna il sinonimo παιδοφίλης, quali sostituti dell’ametrico παιδεραστής (cf. Vetta 1980, 97; Giannuzzi 2007, 456s.).

Dubia

°40 (AP IX 179)

Τοξοβόλον τὸν Ἔρωτα τίς ἔξεσεν ἐκ λιβανωτοῦ,	4871
τόν ποτε μηδ' αὐτοῦ Ζηγὸς ἀποσχόμενον;	3669
Ὅψέ ποθ' Ἡφραίσται κεῖται σκοπός, ὄν καθορᾶσθαι	4290
ἔπρεπεν οὐκ ἄλλως ἢ πυρὶ τυφόμενον.	3959

4871 + 3669 = 8540 ; 4290 + 3959 = 8249

P (A, p. 385), PI (1a.26.4, f. 7r)

Lemma: εἰς τὸν Ἔρωτα C

Tit. Λεωνίδα Ταραντίνου C : Λεωνίδου PI

3 ποθ' ... κεῖται P, PI : που ... κεῖσαι Stadtm.⁷

Chi ha levigato dall'incenso l'Eros arciere,

 che un tempo nemmeno da Zeus si tenne lontano?

Finalmente è sotto tiro di Efesto, lui che non avrebbe dovuto

 essere visto se non bruciato dal fuoco.

L'attribuzione dell'epigramma a Leonida di Taranto, segnata a margine da C e a lungo indiscussa nella storia degli studi, fu messa in dubbio da Stadtmüller (1897, 962), che assegnò la quartina a Leonida di Alessandria, generando l'isopsefia con le correzioni που e κεῖσαι al v. 3. Mentre nell'edizione della *Corona* di Meleagro, Gow e Page (1965, II 339) respinsero l'intervento e conservarono il testo all'interno del *corpus* del Tarantino, Page (1981, 540), rivalutando la questione, ha da ultimo stampato il carme nella versione isopsefica. Il caso è affine a **20**, dato a Leonida di Taranto da **P** e **PI**, ma nel quale alcune modifiche testuali generano la corrispondenza numerica (vd. comm. *ad l.*; al Tarantino è inoltre attribuita la breve sequenza AP IX 78-80, ma, poiché l'ultimo è isopsefico, risulta opportuno riconsiderare la paternità di tutta la serie). La collocazione dell'epigramma in **P** non fa propendere per l'uno o l'altro Leonida, poiché si trova 'isolato', dopo anon. AP IX 177 e Antiphil. AP IX 178 (= 6 Sacchetti), interrompendo una sezione di Pallada, AP IX 165-176 e 180-183. Le correzioni proposte da Stadtmüller parrebbero in effetti una soluzione economica per ottenere una quartina isopsefica, ma la seconda persona κεῖσαι, all'interno di un periodo da cui dipende una subordinata relativa alla terza persona singolare, è poco opportuna (vd. *infra*).

Il riferimento alla rappresentazione di Eros, un soggetto popolare nell'*Anthologia*, si intreccia al tema della punizione del dio, ora esposto ad Efesto, esecutore ideale del castigo in quanto 'paradigma' mitico del marito tradito e metonimia del fuoco cui la passione amorosa è tipicamente associata (cf. *e.g.* Satyr. *API* 195,5s. τίς ἐν δεσμοῖσι θεὸν πῦρ / ὄχμασεν, su una statua del dio). Per lo spunto, si veda *e.g.* Zenod. *API* 14, su una statua di Eros posta accanto a una fonte d'acqua, che, nel progetto dell'artista, avrebbe dovuto spegnerne la fiamma, o Antip. *Thess. API* 197, dove il soggetto è rappresentato come combattuto con le sue stesse armi (v. 2 τίς πυρὶ πῦρ καὶ δόλον εἴλε δόλω); più in generale, sul contrappasso subito dal dio dell'amore, cf. *e.g.* Crin. *API* 199 (= 50 Ypsilanti), in cui la divinità è ritratta in catene, pagando il fio per le pene inflitte ai mortali (al fortunato motivo delle punizioni di Eros è inoltre dedicato il poemetto *Cupido Cruciatu*s di Ausonio, cf. vv. 71s. per l'assalto al dio con torce e fiamme mosso dalle sventurate amanti). La *pointe* originale dell'epigramma risiede nel materiale non convenzionale del manufatto, il λιβανωτός, ossia la resina dell'incenso (o in alternativa il legno dell'albero), sostanza per eccellenza destinata ad essere bruciata e dunque ideale per mettere in atto il castigo di Eros.

v. 1 Τοξοβόλον τὸν Ἔρωτα: il composto ha due ulteriori occorrenze poetiche, *Orac. Sib.* 11,209 (all'interno di una sezione databile a partire dall'età augustea, ma forse collocabile più precisamente agli inizi del II d.C. o in epoca ancora successiva, cf. Monaca 2008, 28) e *Strat. AP XII* 181,4 (= 22,4 Floridi), che potrebbe aver tratto l'epiteto dal passo in esame (cf. Floridi 2007, 189); è dunque possibile che il termine conosca qui la prima occorrenza. Questo genere di formazione è frequente nel *corpus* di Leonida di Taranto (cf. Phillips 1973, 292s.), che conta inoltre lo *hapax* πλειστοβόλος e il rarissimo δικτύβολος (ripreso, nel genere epigrammatico, da Apollonid. *AP VI* 105,2 e Tib. III. *AP IX* 370,4), ma -βόλος funge da secondo termine di numerosi aggettivi (cf. Buck-Petersen 1945, 368s.; alcuni di questi sono attestati solo nell'*Anthologia*, cf. e.g. λαθρόβολος, ὀρμηβόλος, ξυστοβόλος).

Il motivo letterario e iconografico di Eros con arco e frecce si fissa in età ellenistica e proprio il genere epigrammatico ne offre numerosi esempi (cf. Lasserre 1946, 155-171), ma se ne hanno tracce già in età arcaica, quanto meno dagli inizi del V a.C. (cf. *LIMC III/1*, s.v. *Eros*, 878-881; una precoce formulazione del *topos*, che Spatafora 1995 assegna primariamente ad Euripide, sarebbe invece già in Anacreonte secondo la proposta di Pace 2001; cf. Bernsdorff 2020, II 790s.). Tra i numerosi epiteti di Eros 'arciere' si segnalano Asclep. *AP XII* 162,1 (= 23,1 Sens) τοξοφορῶν e Mel. *AP V* 177,10 τοξότα (cf. Bruchmann 1893, 116),

τίς ἔξεσεν ἐκ λιβανωτοῦ: l'interrogativa sull'identità dell'artefice è topica negli epigrammi sulle opere d'arte (per un'immagine di Eros, cf. e.g. Zenod. *API* 14,1 τίς γλύψας τὸν Ἔρωτα παρὰ κρήνησιν ἔθηκεν, Antip. Thess. *API* 197,1s. τίς δὴ σὰς παλάμας πρὸς κίονα δῆσεν ἀφύκτοις / ἄμμασι;) e spesso funge da introduzione alla celebrazione del manufatto (cf. e.g. anon. *API* 127,1s.; per una versione parodica dell'espressione, cf. Lucill. *AP XI* 253,1s. = 99,1s. Floridi, con Floridi 2014a, 449). Sono inoltre elementi distintivi della tipologia ecfrastica il verbo 'tecnico' dell'attività artistica e la specificazione del materiale che compone l'oggetto (cf. Manakidou 1993, 259-264; Rossi 2001, 17s.).

Il termine λιβανωτός, che ha una prima attestazione in Sapph. fr. 2,4 V. (= 2,4 Neri), corrisponde alla gommoresina ricavata dall'albero di incenso, il λίβανος (identificabile con la *Boswellia sacra* della famiglia delle *Burseraceae*, descritta in Thphr. *HP IX* 4 e Plin. *Nat.* XII 31s.; il prodotto della corteccia circolava in grani o in polvere, rispettivamente χόνδρος e μάννα λιβανωτοῦ), entrambi legati alla radice semitica *lbn*, 'essere bianco' (cf. Masson 1967, 53s.). Il primo doveva indicare la sostanza aromatica, il secondo la pianta (cf. e.g. Phryn. *Ecl.* 157,1 F.; Suda λ 489 A.), ma non mancano scambi metonimici tra l'uno e l'altro valore (cf. Lobeck 1820, 187s.; più spesso è λίβανος ad abbracciare anche il significato di incenso, cf. e.g. Phil. *AP VI* 231,6). L'usanza di ardere l'incenso è ampiamente attestata in contesto religioso o conviviale, come rito di apertura di un banchetto, ma anche in ambito magico-divinatorio e medico (cf. Lilja 1972, 31-47; Müller 1978; Zaccagnino 1998, 33-39; sull'aspetto della resina, cf. Lucas-Harris 1962, 111-113; in particolare sui traffici commerciali della pianta, De Romanis 1996). Nell'*Anthologia*, il sostantivo occorre anche in Diosc. *AP XII* 170,1 (= 11,1 G.V.), cf. Galán Vioque 2001, 191s.

La natura di questo Eros arciere è dibattuta. Secondo Waltz-Soury (1957, 72), si avrebbe qui una raffigurazione su tavola dipinta ad encausto, tecnica che prevede l'utilizzo di cere e di calore tale da sciogliere i pigmenti o fissarli su diverse superfici (cf. Freccero 2002). È certo suggestiva l'idea che il 'fuoco' cui è destinata la divinità alluda a una fase di realizzazione del manufatto, ma la resina d'incenso non è nota per questo scopo (come già ammette Waltz *l.c.*) e il verbo ξέω ('levigare, intagliare') non si applica alla pittura, ma alla scultura (cf. Sider 2020, 230: «giving final shape with a sharp instrument [...] to wood or stone»).

Gli uni hanno quindi pensato a una statuetta ricavata dal legno di incenso (cf. Blümner 1875-1887, II 296; Page 1981, 540), dato che ξέω si riferisce innanzitutto alla lavorazione di questo materiale; altri, anche in base al valore prevalente di λιβανωτός, a un Eros scolpito nella gommoresina (cf. Jacobs 1794-1814, I/2 102; Gow-Page, 1965 II 338) e «moulded into a figure» (Lilja 1972, 44). Non si hanno molte notizie di statuette ricavate da questo materiale e non è affatto da escludere che si tratti di un dettaglio semplicemente funzionale al motivo del castigo di Eros, finalmente ridotto a una forma che lo renda 'infiammabile'; Plutarco (*Sull.* 38,3), tuttavia, racconta che in occasione dei funerali di Silla furono plasmate un'imponente statua del defunto e di un littore ἐκ τε λιβανωτοῦ πολυτελοῦς καὶ κινναμώμου, e a questo tipo di manifattura della resina sembra fare riferimento anche Thphr. *HP IX* 4,10 σχηματοποιεῖν ἐπὶ τῶν δένδρων οἷον ἂν θέλωσι.

v. 3 Ὄψέ ποθ'... κείται: la sequenza ὄψέ που, emendata da Stadtmüller, è altrove attestata in Plut. *Mar.* 36,5 e *Luc.* 17,5, e l'enclitica που, i cui usi sono riconducibili alla funzione di «operador de aproximación en el decir y de atenuación» (Jiménez Delgado 2019, 56), potrebbe tutt'al più aggiungere all'immagine di Eros/bersaglio una sfumatura ironica, sulla quale si veda Denniston, *GP*² 491 (è invece dubbio se που, che

sviluppa un valore indefinito a partire da quello locale, possa assumere anche quello temporale abbinato alla determinazione di tempo ὀψέ, cf. Koier 2013, 277-279). La combinazione trådita ὀψέ ποτε, tuttavia, è ben più ampiamente attestata e, benché principalmente prosastica, funge da *incipit* esametrico anche negli epigrammi Antig. AP IX 406,5, con il significato di «‘at long last’, i.e. better late than never» (Gow-Page 1968, II 17), e Ammian. AP XI 229,1.

La seconda correzione κείσαι proposta dallo studioso *isopsephiae gratia* introduce al v. 3 un’allocuzione all’opera d’arte, figura tipica della tipologia efrastica, benché spesso espressa in posizione iniziale (per un caso in cui giunge ‘in ritardo’ nell’epigramma, cf. Phil. AP I 104,5), ma che mal si concilia con la terza persona della subordinata relativa ὄν... / ἔπρεπεν, che a mio avviso rimane preferibile mantenere anche nella principale. **σκοπός**: con efficace rovesciamento dei ruoli Eros diventa ‘bersaglio’, un titolo tipico delle vittime dei suoi strali amorosi (cf. Posidipp. AP XII 45,1; Antip. Sid. AP VII 29,5; Arch. o anon. AP V 98,1; adesp. AP XII 89,1).

v. 4 πυρὶ τυφόμενον: il verbo, in linea con l’idea del contrappasso ai danni di Eros già espressa al v. 3 (vd. *supra*), indica altrove l’ardente fuoco d’amore, come variazione lessicale di un comunissimo *topos* erotico, cf. Phld. AP V 124,2 (= 16,4 Sider), AP XI 41,6 (= 4,6 Sider), Mel. AP XII 63,6, Charito VI 3,3 (si veda in questo senso anche Ar. Lys. ὅπως ἂν ἀνὴρ ἐπιτυφῇ μάλιστά μου); per il ricco vocabolario amoroso del ‘bruciare’ in ambito latino, cf. Moreno Soldevila 2011, 238s.

°41 (AP IX 346)

Αἴαν ὄλην νήσους τε διυπαμένη σύ, χελιδών,	4060
Μηδείης γραπτῆι νοσοτροφεῖς πυκτίδι·	3376
ἔλπη δ' ὀρταλίχων πίστιν σέο τήνδε φυλάζειν	4446
Κολχίδα, μηδ' ἰδίων φεισαμένην τεκέων;	3710

4060 + 3376 = 7436 ; 4446 + 3710 = 8156

P (A, p. 414); P1 (P1¹, 1a.85.5, f. 20r); Σ18; O4

Lemma: ὁμοίως· ἐπὶ τῆι αὐτῆι ὑποθέσει C

Tit. τοῦ αὐτοῦ (scil. Λεωνίδου Ἀλεξανδρέως) : τοῦ αὐτοῦ (scil. Ἀρχίου) P1 : om. Σ, O

1 νήσους P, P1 : πόντους Stadtm.¹ 2 γραπτῆι P : γραπτῆ P1 || νοσοτροφεῖς πυκτίδι P : νοσοτροφεῖς πυκτίδι P1 et Q, qui tamen πυκτίδι νοσοτροφεῖς uoluerunt : εἰκόνι νεοσσοτ- Σ : πηκτίδι Σ^m, O : πύξιδι Scaliger (ap. Stadtm.⁶) : πτυχίδι Page 3 ἔλπη P : ἔλπη P1 : ἔλπει Stadtm.¹ || ὀρταλίχων ... τήνδε P, P1 : ὀρταλίδων ... τήνγε Sitzler : ὀρταλίχωμ ... τήνδε Page 4 φεισαμένην P, P1 : φειδομένην Page

Tu, che percorri in volo tutta la terra e le isole, o rondine,

nutri i pulcini sul dipinto di Medea;

forse ti aspetti che questa donna di Colchide manterrà la fiducia

dei tuoi piccoli, lei che non ha risparmiato i propri figli?

Tanto in **P** quanto in **P1** l'epigramma segue AP IX 345 (= **23**), con cui ha significative affinità tematiche: in entrambi la vicenda di Medea, paradigma mitico di infanticidio, si offre come spunto per un'incisiva interrogativa sul valore della πίστις nei confronti della figura materna. Nel primo manoscritto la coppia tematica è assegnata a Leonida, nel secondo ad Archia (un'attribuzione forse dovuta a un errore meccanico durante la compilazione della *Planudea*, vd. Introduzione, IV.7). Mentre in **23** l'isopsefia è ottenuta in maniera convincente con l'integrazione della lacuna al v. 1, la situazione testuale di °41 è più complessa, poiché non si hanno corrotte evidenti che richiedono un intervento al di là della volontà di stabilire l'uguaglianza numerica (cf. Page 1981, 509). Un passaggio critico è rappresentato dalla sequenza νοσοτροφεῖς πυκτίδι, che Planude, con indicazione *supra lineam*, propose di invertire in πυκτίδι νοσοτροφεῖς, un cambiamento invalso nelle moderne edizioni, ma non necessario alla luce della tendenza metrica a evitare sillaba accentata a fine pentametro ancora in vigore in età ellenistica e imperiale. L'emistichio è mutato da Page (*o.c.* 528) in νοσοτροφεῖς πτυχίδι, che, insieme alle ulteriori modifiche ἔλπει, la peculiare assimilazione ὀρταλίχωμ (v. 3) e φειδομένην (v. 4), dà 8016 per entrambi i distici. Non ho trovato altre correzioni che, convincenti o meno, risanino l'isopsefia, poiché il conteggio di Stadtmüller [1894-1906, III/1 308] è inesatto e non portano all'uguaglianza numerica le emendazioni annoverate *isopsephiae gratia* nell'apparato di Waltz-Soury 1957, 139; da ultimo Guichard (2021, 359) presenta l'epigramma come isopsefico, accogliendo a testo i due interventi di Page πτυχίδι (v. 2) e φεισαμένην (v. 4), ma il testo stampato dallo studioso, e su cui si fonda la sua traduzione, non restituisce l'equivalenza tra i distici (cf. Guichard *o.c.* 178).

In questo caso, ritengo che l'assenza di uguaglianza isopsefica congiuntamente alla collocazione dell'epigramma dopo **23** porti a dubitare dell'attribuzione a Leonida: è possibile che la quartina, la cui composizione non sembra sia stata vincolata al *lusus*, nel processo di antologizzazione sia stata affiancata alla precedente in virtù delle affinità tematiche e linguistiche che le legano, probabilmente in una fase di trasmissione pregressa a **P** e **P1**, che offrono entrambi i due epigrammi in sequenza (per gli errori di attribuzione generati dalla dicitura τοῦ αὐτοῦ nell'*Anthologia*, vd. Introduzione, IV.7 p. 43). Sulla trasmissione dell'epigramma nelle Sillogi Minori, la *Sylloge Σ* e la *Sylloge O*, vd. Introduzione, IV.3.

Il componimento è affine a Phil. *API* 141, descrizione di un ritratto di Medea avviata dall'allocuzione a una rondine che vi ha collocato il proprio nido ed è rimproverata per aver scelto come custode dei pulcini l'omicida della prole per eccellenza (vv. 1s. Κολχίδα, τὴν ἐπὶ παισὶν ἀλάστορα, τραυλὲ χελιδών, / πῶς ἔτλης τεκέων μαῖαν ἔχειν ἰδίων;); al medesimo epigramma di Filippo potrebbe essersi ispirato il precedente **23** (cf. comm.

al v. 2). La più articolata sezione ecfrastica Phil. *API* 141,3-5 è qui condensata in un breve accenno al quadro come sede del nido (v. 2), mentre il conciso vocativo *API* 141,1 τραυλὲ χελιδῶν è ampliato in un'apostrofe alla rondine che occupa tutto il v. 1. Il distico finale, invece, affronta il motivo che conclude anche il precedente 23, la vana πίστις nei confronti di una madre che ha ucciso i propri figli incarnata dall'*exemplum* di Medea (cf. 23,3s. εἰ δὲ φονεῦοι / μήτηρ, ἐν τίνι νῦν πίστις ἔτ' ἐστὶ τέκνων;).

Il ritratto di Medea è un tema molto popolare nell'*Anthologia*, che vi dedica la serie ecfrastica *API* 135-143, prevalentemente composta da epigrammi ispirati al celebre esemplare pittorico di Timomaco di Bisanzio (cf. Gutzwiller 2004a; Lozza 2007, 101-111; per una puntuale analisi della sequenza, con note ulteriori su copie e descrizioni letterarie del dipinto, si rimanda a Sacchetti [2021, 423-431], che individua come modello comune di alcune variazioni Antiphil. *API* 136 = 48 Sacchetti; sulla ricezione del tema negli *Epigrammata Bobiensia*, cf. Nocchi 2016, 324-336), ma qui mancano elementi iconografici che consentano di associare il testo a una specifica raffigurazione. Page (1981, 528), forse avendo in mente il famoso schema di *Medea cunctans* che coglie la donna nell'istante precedente l'uccisione dei figli, propose la correzione φειδομένην per φεισαμένην (v. 4), con tempo presente dell'azione in fase di svolgimento, ma, ad esempio, il già citato Phil. *API* 141, con cui 41 ha qualche somiglianza, presuppone una composizione differente in cui Medea ha già compiuto l'omicidio.

L'epigramma godette di una certa fortuna a partire dall'età umanistica, come rivelano le numerose traduzioni registrate da Hutton (1935, 548s.), tra le quali si segnalano quelle di Poliziano (con Del Lungo 1867, 546) e di Alciato (si veda l'*Emblema* 98, con Gabriele 2015, 503s.).

v. 1 διπταμένη: si tratta di un composto di ἵπταμαι, forma di πέτομαι costruita su ἔπτην e πτήσομαι per analogia con il paradigma di ἴσταμαι (cf. Schwyzer, *GG* I 681). L'allomorfo è per lo più post-classico e non poetico e inoltre 'condannato' dalla tradizione lessicografica purista (cf. Phryn. *Ecl.* 297 Fischer; si veda Lucill. *AP* XI 392,3 = 125,3 Floridi ἵπτασο, attribuita a un retore come «forma 'scorretta'» [Floridi 2014a, 526]).

χελιδῶν: il vocativo in *explicit* è anche in Phil. *API* 141,1. La situazione descritta dal poeta è stata variamente interpretata dagli studiosi, i quali hanno ricostruito ora che la rondine (come sembra più probabile) abbia collocato il nido nei pressi del quadro (cf. Conca-Marzi 2005-2011, III 435), ora che fosse invece raffigurata all'interno del dipinto insieme al soggetto mitologico (cf. Zaganiaris 1973, 219s.). È stato inoltre proposto che l'accostamento dell'uccello a Medea alluda al mito di Procne e Filomela, episodio di infanticidio con metamorfosi finale in rondine (cf. Lozza 2007, 107) ed esempio in cui l'animale assume connotazioni negative (sull'apparizione della χελιδῶν come cattivo presagio, cf. Thompson 1936, 191s.; in particolare, in Artemid. II 66,1 è menzionata come segno di lutto e morte prematura), quindi qui proposto come simbolo di madre 'degenere' (cf. Ou. *Ars* II 383 *dira parens...hirundo*).

Altrove, tuttavia, la rondine assume il ruolo positivo di madre amorevole (espresso dagli epiteti epigrammatici Marc. Arg. *AP* X 4,5 φιλότεκνος, Theaet. Schol. *AP* X 16,5 φιλόπαις), per la cura dedicata al nutrimento dei piccoli e all'esemplare costruzione del nido, tendenzialmente collocato negli spazi domestici (cf. Thompson 1936, 316s.; si veda il 'riscatto' dell'animale in Ou. *Tr.* III 12,9s. *utque malae matris crimen deponat, hirundo / sub trabibus cunas tectaque parua facit*). La presenza della rondine potrebbe quindi essere funzionale al contrasto tra l'*exemplum* di madre infanticida e una figura animale riconoscibile come 'buona madre' la quale, pur attraversando alacramente 'tutta la terra e le isole', suscita la dura reazione del parlante scegliendo di nidificare proprio presso l'infausto dipinto (per un accostamento simile, si veda Alph. *AP* IX 95, che mette a confronto il comportamento di Medea e Procne con quello di una gallina, paradigma di protezione materna). In generale sulla χελιδῶν, si veda Arnott (2007, 47s.) con ulteriore bibliografia.

v. 2 γραπτή...πυκτίδι: il sostantivo πυκτίς è comunemente ricondotto al verbo πτύσσω ('ripiegare'), con dissimilazione regressiva della dentale e semplificazione in πτυ- da πτυ-, un'alternanza fonetica che trova riscontro anche in altri derivati del verbo (cf. Schwyzer, *GG* I 260; Chantraine, *DELG*, s.v. πτύσσω, 950). Se la lezione è corretta, si ha qui la prima attestazione del termine, giacché nel passo Ar. *Ach.* 879 σκάλοπας, ἐχίνως, αἰελοῦρος, πυκτίδας è opportuno mutare l'ultimo elemento dell'elenco in πυκτίδας, *hapax legomenon* per un animale di incerta identificazione, ma non collegato a πυκτίς (così Olson 2002, 293; *contra* Morenilla Talens 1986). Soldati (2017), che non fa purtroppo menzione dell'occorrenza epigrammatica, ritiene invece che la voce sia una neoformazione di Galeno (12,423 K.), o comunque a lui coeva, a partire dal latino *pugillares* e dunque non derivata etimologicamente da πτύσσω, benché intuitivamente collegata per assonanza a tale famiglia lessicale. Il significato è quello di 'tavola', per lo più nel senso di supporto scrittorio, da cui il valore

più tardo di ‘libro, manoscritto’ (cf. Atsalos 1971, 97-100); per il ‘quadretto’ dipinto, si veda la *iunctura* poetica latina *picta tabella*, cf. e.g. Hor. *Ep.* II 1,97.

νοσσοτροφεῖς: il raro composto verbale ha la prima occorrenza in Ar. *Nub.* 999 ἐνεοττοτροφήθης. La forma regolare del primo elemento è νεοσσ- (cui si conformano i testimoni delle Sillogi Minori), mentre l’autore dell’epigramma adotta l’equivalente bisillabico νοσσο-, esito di iferesi (cf. Lejeune 1972, 251s.), che all’interno del composto compare solo qui. Questa forma νοσσο- alternativa a νεοσσ- è condannata dagli atticisti (cf. Phryn. *Ecl.* 177 Fischer; *Antiatt.* v 12 Valente), ma già attestata nei due passi tragici Aesch. *TrGF* 1 13 νοσσόν e Soph. *TrGF* 219a 80,2 νοσσῶν.

v. 3 ὀρταλίχων: il sostantivo è un esempio di diminutivo in -χος a partire da ὀρταλῖς (cf. Chantraine 1933, 403); dal significato più ampio di ‘piccolo implume di uccello’, senza riferimento a una specie in particolare, si sviluppò quello di ‘gallo’, in uso quanto meno nel dialetto beotico (cf. Stratt. *PCG* 49,4; per ulteriore discussione sulla semantica del termine, con rassegna del relativo materiale erudito, cf. Fraenkel 1950, II 34; Tosi 1988, 125s.); in riferimento a pulcini di rondine, cf. Opp. *H.* V 579 ὀρταλίχοισι χελιδόσι νηπιάχοισι, con Pischinger 1907, 6.

°42 (AP XI 213)

Εἰκόνα Μηνοδότου γράψας Διόδωρος ἔθηκεν	3475
πλὴν τοῦ Μηνοδότου πᾶσιν ὁμοιοτάτην.	3210

P (B, p. 537), Pl (2a.19.1, f. 24r)

Tit. Λεωνίδου P, Pl

1 ἔθηκεν P: ἔθηκε Pl

Diodoro, dipingendo il ritratto di Menodoto,
lo fece identico a tutti...fuorché a Menodoto!

L'epigramma è affiancato dall'attribuzione Λεωνίδου sia in **P** sia in **Pl**, e sono dunque da rettificare le indicazioni fornite da Page (1981, 511): il carme non è ἄδηλον nel primo codice, così come non si legge ἰσόψηφον accanto al lemma autoriale nel secondo. Il distico è stato incluso nel *corpus* dell'Alessandrino a partire dall'edizione di Brunck (1772-1776), ma, poiché il testo non è isopsefico, Page (*l.c.*) lo ha eliminato dal novero dei componimenti leonidei (sul meccanismo di equivalenza nei monodistici, cf. 6; non si tratta nemmeno di un carme anaciclico, come invece suggeriva Piccolomini 1894, 378s.). Si è deciso comunque di prendere in esame l'epigramma, sia per rivalutare la paternità di un carme ancora associato al nostro autore in autorevoli studi dell'*Anthologia* (cf. Beckby 1965-1967, III; Aubreton 1972; l'attribuzione si trova più recentemente in Nisbet 2003, 202-204), sia per aggiornare i dati registrati nella più recente edizione di Page, fornendo al tempo stesso nuove note di commento al distico scoptico.

In entrambi i manoscritti, l'epigramma è compreso in una breve serie tematica intitolata εἰς ζωγράφους. Nella *Palatina* si tratta di AP XI 212-215, che contiene per il resto epigrammi di Lucillio (AP XI 212, da alcuni attribuito a Luciano, è invece restituito a Lucillio da Floridi 2014a, 407-410), tanto che Setti (1894b, 268) e Radinger (1903, 296) hanno proposto di assegnare all'epigrammista scoptico anche °42. Nella *Planudea*, apre invece la sequenza di quattro carmi AP XI 213-215 e AP XI 433 (= Pl 2a.19.1-4), quest'ultimo di Luciano, come riporta **P**, o di Lucillio, secondo **Pl** (= °142 Floridi, con Floridi 2014a, 576s.). Per quanto la presenza di un testo di Leonida all'interno di nuclei tematici lucilliani corrisponda alla modalità di trasmissione degli altri carmi del poeta in AP XI (vd. Introduzione, IV.6), l'assenza di isopsefia, in un epigramma che non mostra margini di correzione, non avvalora l'attribuzione all'Alessandrino.

In ogni modo, dal punto di vista tematico il distico si avvicina alla produzione scoptica di età imperiale variando uno spunto popolare nell'epigramma di I d.C., ossia la derisione di un pittore poco abile accusato di non sapere riprodurre il soggetto in maniera somigliante (cf. Lucill. AP XI 215 = 88 Floridi), qui giocata sul paradosso per cui l'artista Diodoro è riuscito a dipingere un ritratto identico a chiunque, tranne che a Menodoto, il modello (per la strategia scoptica delle 'eccezioni iperboliche', vd. Introduzione, III.1 p. 15). Il poeta ricorre inoltre a un effetto di comico rovesciamento delle premesse iniziali, dando apparentemente avvio a un epigramma 'serio' di natura ecfrastica al v. 1, la cui natura è invece tradita dalla stoccata del verso successivo (cf. Floridi 2019, 309). La differenza tra il dipinto e il modello è finemente enfaticizzata, per contrasto, anche a livello visivo: il nome del soggetto è 'replicato' nella forma Μηνοδότου, posta in entrambi i versi dopo il primo piede e isolata da cesura centrale quasi a realizzare graficamente nell'epigramma l'identità invece mancata dal pessimo artista. Questo genere di artificio formale, declinato in diversi tipi di ripetizioni o rime interne, doveva essere popolare in età imperiale (cf. Mart. II 86 e 10 con comm. *ad l.*) e si affianca ad alcuni epigrammi dagli effetti 'ecoici', in cui i medesimi termini sono duplicati (anche leggermente variati) a poca distanza tra loro e in posizioni corrispondenti o speculari (cf. Wills 1996, 432; per un effetto del genere con un antroponimo, cf. Lucill. AP XI 315 = 119 Floridi).

v. 1 Μηνοδότου...Διόδωρος ἔθηκεν: entrambi gli antroponimi sono molto comuni (cf. *LGPN* I-V/C s.v.), ma Μηνόδοτος nell'*Anthologia* è attestato solo qui. Non è certo da escludere un riferimento a personaggi reali, ma il poeta potrebbe qui prendere di mira bersagli generici funzionali alla 'messa in scena' della situazione

comica, personalizzandoli con nomi diffusi e scelti per dare consistenza a rappresentanti di comuni tipologie di 'difetti'.

v. 2 ὁμοιοτύτην: come ha evidenziato Floridi (2014a, 415), l'aggettivo è *terminus technicus* della tipologia ecfrastica, nella quale l'ὁμοιότης tra il modello e l'opera costituisce «il criterio in base al quale se ne giudica la qualità realistica» e sul quale si fonda dunque la lode o il biasimo dell'autore (si veda la clausola di pentametro οὐδὲν ὁμοιώτερον sui ritratti satirici di retori anon. *AP XI 149,2; AP XI 151,2; AP I 318,2*, con Floridi 2013b, 89-95).

Θεσπιέες τὸν Ἔρωτα μόνον θεὸν ἐν Κυθερείης	3366
ἄζοντ' οὐχ ἑτέρου γραπτὸν ἅπ' ἀρχετύπου,	5019
ἀλλ' ὄν Πραξιτέλης ἔγνω θεόν, ὄν περὶ Φρύνηι	3350
δερχόμενος σφετέρων λύτρον ἔδωκε πόθων.	5317

3366 + 5019 = 8385 ; 3350 + 5317 = 8667

PI (4a.8.55, f. 48r)

Lemma: εἰς τὸ αὐτό (scil. εἰς τὸν Πραξιτέλους Ἔρωτα)

Tit. Λεωνίδου

1 θεὸν PI : τόνδ' Piccolomini || ἐν PI : ἐκ Stephanus : ἐγ Page 2 γραπτὸν PI : γλυπτὸν

I Tespiesi venerano come unico dio nel tempio di Citerea

I'Eros non ritratto da altro modello

se non quello che Prassitele riconobbe come dio e che, vedendo

intorno a Frine, le diede quale riscatto dei propri desideri.

L'epigramma è compreso nella serie planudea *API* 203-206 dedicata alla statua di Eros di Tespie, realizzata nel 366-365 a.C. dal celebre scultore ateniese Prassitele (395-326 a.C. ca.). Tra questi testi, *API* 204 (= 68 Sider) è attribuito a Simonide dall'*Anthologia*, a Prassitele stesso da Ath. XIII 591a, per cui alcuni studiosi, prestando fede a quest'ultima attribuzione, riconoscono nel carne l'iscrizione composta (o fatta comporre) dallo scultore per la base della statua. Il medesimo soggetto ispira inoltre gli epigrammi Antip. Sid. *API* 167, Mel. *AP* XII 56 e 57, Tull. Gem. *AP* VI 260, e il distico elegiaco *IThesp* 271, firmato dalla poetessa Erennia Procula (cf. Santin 2022a). Quest'ultimo, rinvenuto su una lastra marmorea reimpiegata nelle mura tardoantiche di Tespie, ma databile al I d.C., era forse originariamente collocato sulla base di una copia dell'Eros prassitelico (cf. Corso 1988, 27s.; Gutzwiller 2004b; si tratterebbe, per Plassart [1926, 406], della replica realizzata dallo scultore ateniese Menodoro di cui ci informa Paus. IX 27,4).

Secondo una ricca tradizione letteraria, l'Eros marmoreo fu dato dallo scultore alla tespiese Frine (cf. Paus. I 20,1s.; Ath. XIII 591b; Eust. *ad Il.* vol. I, p. 406 van der Valk), etera e modella della statua di Afrodite Cnidia (anch'essa popolare soggetto epigrammatico, per cui si veda la serie *API* 159-170). La donna, di cui lo scultore si era invaghito, ottenne l'opera con uno stratagemma e la pose come offerta votiva nella propria città natale (cf. Corso 1988; Corso 2004, 257-281; in generale, per le fonti relative alla statua, cf. Muller-Dufeu 2002, 503-505; sulla figura di Frine, emblema di bella e ricca 'cortigiana' di età classica, la cui biografia in larga parte si intreccia a spunti aneddotici, cf. Raubitschek 1941; Cavallini 2014; Todisco 2022). L'esemplare prassitelico, in marmo pario o pentelico, è stato ricondotto al tipo Eros Palatino-Steinhäuser o al tipo Eros Centocelle (cf. *LIMC* III/1, s.v. *Eros*, 861-863) e, secondo Paus. IX 27,5 e Alciph. IV 1, avrebbe poi composto un più ampio gruppo scultoreo, insieme alle statue di Afrodite e della stessa Frine (oppure, come sostiene Todisco 2022, 68-72, le tre opere furono semplicemente collocate nello stesso santuario). L'Eros fu rimosso dalla località beotica per intervento di Caligola, restituito a Tespie da Claudio e infine portato a Roma da Nerone, dove un incendio lo distrusse nell'80 d.C. (cf. Plin. *Nat.* XXXVI 22; Paus. I 20,1s. e IX 27,3-5; altri hanno invece ipotizzato un primo spostamento della statua in età cesariana o ancor prima nel 146 a.C. per volontà di Lucio Mummio, cf. Knoepfler 1997).

L'invalsa assegnazione a Leonida di Taranto è stata messa in discussione da Page (1981, 540s.), il quale, adottando un testo differente rispetto a quello offerto dalla precedente edizione (cf. Gow-Page 1965, I 135), ha accolto le varianti ἐγ (v. 1) e γλυπτὸν (v. 2), ottenendo così due distici isopsefici (= 8667). Queste soluzioni testuali non sono del tutto convincenti (la maggior parte degli studiosi preferisce infatti ἐκ Κυθερείης) e l'attribuzione resta incerta. Per quanto riguarda la datazione del carne, è vero che durante il principato di Nerone, quando la statua venne trasferita da Tespie a Roma (vd. *supra*), l'interesse per l'opera prassitelica doveva essere vivo e il gesto dell'imperatore avrebbe potuto verosimilmente ispirare la composizione di una

nuova quartina sul tema, ma l'enfasi posta dal poeta sulla collocazione della statua nella città beotica mal si concilia con la sua rimozione dal luogo voluta dal *princeps* (tutt'al più, se databile al I d. C., l'epigramma parrebbe più adatto a sancirne la restituzione a Tespie, avvenuta sotto l'imperatore Claudio, cf. Paus. IX 27,3). Il motivo, ad ogni modo, continuò a ispirare carmi epigrammatici anche dopo la distruzione dell'Eros originale (l'ultima variazione Iul. Aegypt. *APL* 203 si data al VI d.C.) e la quartina potrebbe essere stata composta tanto in età ellenistica, quando fu attivo Leonida di Taranto, quanto in età successiva.

v. 1 Θεσπιέες: si tratta della forma ionica non contratta, comune in Erodoto (cf. *e.g.* V 79,9), dell'etnico regolare Θεσπιεύς. La città beotica di Tespie, situata ai piedi del monte Elicona (cf. Smith, *DGRG*, 1164-1165; per le evidenze archeologiche e la ricostruzione del sito, vicino all'attuale Erimokastro, cf. Bintliff-Farinetti-Slapšak-Snodgrass 2017), rimase legata al culto di Eros dall'età arcaica all'età imperiale (si veda, *e.g.*, *IG* VII 1828 = *IThesp* 270, iscrizione votiva tespie in versi faleci indirizzata alla divinità e attribuita all'imperatore Adriano). Nella fondamentale testimonianza di Pausania (IX 27,1), i Tespiesi venerarono Eros 'fin dall'inizio' (ἐξ ἀρχῆς) al di sopra di tutti gli altri dèi e presso di loro era conservata un'antichissima statua della divinità (ἄγαλμα παλαιότατον), in pietra non lavorata. L'importanza del culto è appunto confermata dalla ricorrente consacrazione di statue che ritraggono il dio (a quella di Prassitele si aggiunsero infatti la raffigurazione bronzea di Lisippo e l'Eros di Alcamene; era però l'opera prassitelica a costituire la principale attrazione del luogo, cf. Cic. *Verr.* 2,4,4 e 2,4,135; Strab. IX 2,25) e dall'istituzione, almeno a partire dal II a.C., delle feste *Erotideia* (cf. Manieri 2009, 341-346). Secondo la ricostruzione di Breitenberger (2007, 142-144), tuttavia, il culto di Eros, che conobbe un processo di graduale 'promozione' allo statuto di divinità olimpica, si stabilì a Tespie in tempi più recenti rispetto a quelli suggeriti da Pausania e proprio per effetto della dedica di Frine, che, da atto 'privato' «in an already existing sanctuary» (*o.c.* p. 239), avrebbe dato decisivo impulso all'affermarsi del culto pubblico del dio in età classica.

τὸν Ἔρωτα μόνον θεόν ἐν Κυθερείῃς: secondo il testo di **PI**, i Tespiesi venerano Eros, nella forma conferita da Prassitele, 'nel tempio di Afrodite'. L'ubicazione dell'opera è tuttavia incerta e l'informazione contenuta nell'epigramma è stata messa in discussione. Risulta curioso che Eros venga presentato come il 'solo dio' venerato nel santuario di un'altra divinità ed è parso naturale, in virtù della sua preminenza a Tespie (vd. *supra*), che egli godesse di un proprio santuario locale, destinazione ottimale della scultura di Frine.

Ha quindi avuto ampia fortuna la lezione ἐκ Κυθερείῃς, che elimina l'indicazione di luogo e qualifica il dio come 'figlio di Afrodite' (per questa genealogia, una tra le tante proposte per Eros, ma la più diffusa a partire dalla poesia ellenistica, cf. Martínez Hernández 2005, 398-400). L'indicazione genealogica sembra in realtà un dettaglio superfluo nell'economia dell'epigramma, sia nel caso in cui la clausola abbia valore appositivo ('Eros, il solo dio figlio di Afrodite'), sia là dove μόνον θεόν stia con ἄζονται (cf. Gigante 1971, 93: «l'unico dio che venerano i Tespiesi è Eros nato da Afrodite»), ma figura anche in altri epigrammi sul tema (cf. Mel. *AP* XII 56,1s. εἰκόνα μὲν Παρίην ζωογλύφος ἄνυσ' Ἔρωτος / Πραξιτέλης, Κύπριδος παῖδα τρωσάμενος, Tull. Gem. *APL* 205,6 ταρβεῖ δ' οὐκέτι πού τὸν Κύπριδος, ἀλλὰ τὸν ἐκ σοῦ, che contrappone Eros di Cipride all'Eros 'generato' da Prassitele), e, secondo la lettura alternativa di Corso (1988, 45), non vuole essere una precisazione esornativa quanto distinguere Eros 'nato dalla dea' (quello sacro ai Tespiesi) da Eros forza fecondatrice primordiale del *pantheon* esiodeo.

Nella difesa del testo tràdito ἐν Κυθερείῃς, Beckby (1965-1967, IV 551) ha argomentato che Eros fosse venerato nel tempio di Citerea come 'unica divinità *maschile*', da cui la qualifica μόνον θεόν, ma, con Gutzwiller (2004b, 399s.), è più convincente pensare che nel primo distico il poeta insista sull'idea che l'unico Eros oggetto di devozione è proprio quello realizzato da Prassitele e modellato sul suo amore per Frine, non un Eros di diversa natura, concetto affidato alla costruzione sintattica oppositiva τὸν Ἔρωτα μόνον /... / οὐχ ἑτέρου... / ἀλλ' ὄν, con l'articolo che mantiene una sfumatura dimostrativa e mette in risalto l'inconfondibile dio posto nel tempio.

Quanto al sito deputato a questo culto, gli scavi archeologici nel sito di Tespie non hanno confermato l'esistenza di un tempio di Afrodite né di un tempio dedicato a Eros. Pausania (IX 27,5) menziona un Ἀφροδίτης Μελαυνίδος ἱερόν, ma sottolinea che era ubicato altrove rispetto al gruppo scultoreo di Prassitele (cf. Schachter 1981, 41s.), e nella pur estesa narrazione su Eros a Tespie e sulle statue prassiteliche (§§ 1-5) non include indicazioni precise sul luogo di culto, tanto che Oikonomides (1960, 53s.) sentì l'esigenza di integrare, al principio del brano del Periegeta, l'espressione ἔστι δὲ ἱερόν Ἀφροδίτης καὶ Ἔρωτος καὶ νόος, ricostruendo congetturamente un santuario delle due divinità. Tuttavia, l'epigrafe *IThesp.* 269 (= *IG* VII 1830),

datata al II a.C., sembra sancire la dedica di una statua di Eros contestuale al restauro del santuario (Il. 4s. τό τε ἰε-/ῥὸν ἐπεσκεύαζεν) e qualche riferimento all'edificio è rintracciabile in fonti letterarie di età imperiale: Alciphr. IV 1 colloca le statue di Eros, Afrodite e Frine in un medesimo τέμενος e Plut. *Amat.* 753F (scil. Φρόνη) σύνναος... τοῦ Ἐρωτος descrive l'effigie dell'etera come 'venerata nello stesso tempio di Eros'.

v. 2 οὐχ ἑτέρου γραπτὸν ἀπ' ἀρχετύπου: Page (1981, 540s.) accoglie la correzione γλυπτόν, 'sculpto', di Herwerden (1874, 345), da cui 1 + 2 = 8714, e colma la restante differenza con il distico successivo cambiando ἐκ in ἐγ (v. 1), con esito di assimilazione fonosintattica della nasale precedente velare consueta nelle fonti papiracee, non altrove adottata da Leonida (cf. Gignac 1976, 167). Il testo così emendato è isopsefico e lo studioso attribuisce l'epigramma a Leonida di Alessandria. Mentre nella precedente edizione egli aveva difeso il tràdito γραπτός, «*represented*» (Gow-Page 1965, II 388), rispetto all'emendazione ottocentesca, egli pone invece l'accento sul fatto che, là dove riferito a opere d'arte, γράφω è associato a disegni o pitture (^o41,2 con comm. *ad l.*; pochi i casi di incertezza, come Pers. *AP* VII 730,2, in cui γραπτός è riferito a un'effigie posta sulla stele, un dipinto oppure un bassorilievo), e in effetti l'espressione del verso leonideo è affine a Antip. Thess. *AP* IX 792,4 γέγραμμαι κείνου πρῶτον ἀπ' ἀρχετύπου, su un celebre quadro con il valore 'atteso' di γράφω. Tuttavia, sebbene γραπτός sia più appropriato in relazione a dipinti, γλυπτός a sculture, la correzione nel passo non è necessaria se si considera il valore più ampio di γράφω «to make a visual representation» (Chadwick 1996, 87), tanto più che in questo caso si riferisce alla realizzazione iconografica dell'opera a partire da un 'astratto' modello.

L'ἀρχέτυπος, termine tecnico ecfrastico per il 'modello', 'l'esemplare' del soggetto, è un dettaglio presente anche in *API* 204,1s. Πραξιτέλης ... διηκρίβωσεν Ἐρωτα / ἐξ ἰδίας ἑλκων ἀρχέτυπον κραδίης, similmente dedicato alla corrispondenza tra l'Eros scolpito e l'eros sentito dallo scultore.

vv. 3s. περὶ Φρόνη / δερκόμενος: l'espressione 'intorno a Frine' non convinse gli studiosi moderni (vd. Appendix coniecturarum) ed è intesa nelle recenti edizioni come 'Eros al servizio di Frine' (cf. Gow-Page 1965, II 338) oppure 'a protezione', 'in difesa' della donna (cf. Aubreton 1980a, 284). La costruzione sintattica, tuttavia, non assume di frequente un valore metaforico (in generale, la combinazione περὶ + dativo è piuttosto sporadica già dal periodo successivo ai poemi omerici, cf. Luraghi 2003, 269 e 283) e insieme al verbo 'vedere' potrebbe qui piuttosto mantenere il valore locativo concreto, per cui lo scultore, dopo aver scorto la statua del dio accanto a Frine (o aver visto l'Eros divino quale archetipo della statua accostato all'etera), la concesse in dono all'amata. Simile spunto è affrontato inoltre nel pentametro del distico composto da Herennia Procula per accompagnare un esemplare della statua prassitelica (vd. *supra*), cf. *IThesp* 271,2 ποῦ σ' ἄρα δὴ σὺν ἐμοὶ δέρξατο Πραξιτέλης;, in cui Afrodite, la cui statua probabilmente accompagnava quella di Eros a formare un gruppo scultoreo, si rivolge al dio, chiedendogli dove Prassitele l'abbia visto con lei, probabilmente per esprimere la verosimiglianza ottenuta dall'artista ed enfatizzare la corrispondenza tra l'immagine e la matrice divina da lui resa materiale (cf. Santin 2022a).

Φρόνη, antroponimo raramente attestato nelle fonti documentarie (5 occorrenze epigrafiche in *LGPN* I, II, III/A, V/A s.v., datate all'età classica ed ellenistica), significa 'rospo, ranocchia' ed è un soprannome che l'etera di Tespie, in realtà di nome Mnesarete (cf. Ath. XIII 591e), avrebbe assunto per il pallore olivastro (cf. Plut. *Pyth. or.* 401a διὰ τὴν ὠχρότητα), oppure, come ha suggerito Cavallini (2014, 133), in funzione antifrastica per metterne in risalto l'eccezionale bellezza; nella tradizione letteraria, si diffonde come nomignolo di etera per antonomasia, cf. e.g. Anaxil. *PCG* 22,18 con Tartaglia 2019, 148; Asclep. *AP* V 181,6 (= 25,6 Sens).

v. 4 σφετέρων λύτρον...πόθων: Prassitele, mosso dall'amore per Frine, le promise l'opera d'arte (cf. Paus. I 20,1 Φρόνης αἰτούσης, ὃ τι οἱ κάλλιστον εἶη τῶν ἔργων, ὁμολογεῖν μὲν φασιν οἷα ἔραστὴν διδόναι), come ricordano anche gli altri epigrammi sul tema (cf. Iul. Aegypt. *API* 203,4 Φρόνη δῶκε γέρας φίλης), che descrivono il gesto in termini di μισθός, cf. [Simon.] *API* 204,2 (= 68,2 Sider) Φρόνη μισθὸν ἐμεῖο (scil. Ἐρωτος) διδοὺς ἐμέ, Tull. Gem. *API* 205,1s. ὅπασε Φρόνη / ... μισθὸν καὶ θεὸν εὐρόμενος e Tull. Gem. *AP* VI 260,2 (scil. Φρόνη) Ἐρωτα / μισθὸν ὑπὲρ τεχνῶν ἄνθετο e v. 4 ἐς ἀμφοτέρους δ' ἔπρεπε μισθὸς Ἐρωτος. La statua sarebbe stata concessa all'etera come pagamento per le prestazioni fornite all'amante scultore e i poeti variamente giocano su questo scambio di 'Eros per Eros'. Leonida adotta invece la variazione lessicale λύτρον, più frequente in prosa che in poesia e tipica del riscatto/compenso versato per la liberazione di qualcuno, specie per prigionieri di guerra o schiavi affrancati (Gow e Page [1965, II 338] vi hanno quindi colto la sfumatura supplementare di 'scioglimento' dalla passione amorosa, «λύτρον means payment [...] for satisfaction of his desire»).

Appendix coniecturarum

***7**

3 Νεῖλος ὄπ' ἀσκητὴν, διὰ θ' Ἑλλάδος ἰθύουσιν Jacobs² **4** τοῖς Κρονίοις Brunck, dubitanter

11

1 ἀγάξει uel ἰάζει Headlam : θρήνοις ἀναλύζει Stadtm.⁷ **2** δυρομένη Stadtm.⁷ **3** λήξει οὐδ' αἰῶνι uel τί ἀλάζονα Boissonade² : γόων Stadtm.⁷

13

3 μ' ὄψεσθε Brunck

***16**

4 κεκρυμένην Jacobs²

17

3 ὄσσα γὰρ ἄρτι κλάδοισι Jacobs² : ὀππόσα μῆλα κλάδοισι De Bosch (1795-1822 vol. IV, p. 244) : κλαδίοισι Lobeck (1866, p. 311) || πεπαίνομεν', ἄλλος A.C. Meineke

18

1 αὐτοθαλεῖς Scaliger notis mss. (vd. Jacobs 1794-1814, vol. I/2 p. 104) : αὐτοτελεῖς Arnaldus : αὐτοθελεῖ A. Meineke || ἀποπέμπομαι Reiske (ap. Stadtm.⁶) **2** πάντας Lenper : παῖ, σὺ δὲ Schneidewin (ap. Dübner, vol. II p. 171) || τύπτε σε Lenper : σκληροὺς τύπτε δὲ Jacobs² (vol. I/2, p. 104)

19

4 ἀγνοῖν F.W. Schmidt

20

2 γεινάμενην A.C. Meineke **3** ἐπ' ἠίονα Mackail : ἐπηέταν' Agar **4** γῆν ἐμέ Agar

21

1 ἐν θοίνῃ Scaliger in notis mss. (vd. Jacobs 1794-1814, III/2 p. 113) : ἐκ σκοτίας Jacobs² (vol. III/2, p.113) : ἐξ ἀλαῆς Brunck

23

1 οὐ τόσον οὐδ' Musurus : οὐ τόσον ἀθάμας Orsopraeus : οὐχὶ τόσον ἀθάμας Brunck : οὐ τόσον γ' Weichert (ap. Dübner 1864-1890, II p. 204) : οὐ τόσον ἄρ' ἀθάμας Stadtm.³ : οὐ τόσον ῥ' ἀθάμας Piccolomini : οὐδὲ τοσόνδ' Ἀθάμας Stadtm.⁶ || ἐπιμήνατο Stadtm.³ : ἐνεμήνατο Piccolomini **2** ὁ τεκνοφόνου Dilthey : ὄσσον Μηδείης ... ἐτεκνοφόνου Piccolomini **3** φονεύει Schaefer (teste Jacobs ap. Dübner 1864-1890, p. 204) : εἰ δ' ἐφόνευσεν Piccolomini : φονεύη Stadtm.⁶ **4** νῦν P, Pl : που Stadtm.³

***24**

1 εὐάροτοι Stadtm.² **3** ἔργ' ἄρα Νηρήος Peerlkamp (teste Jacobs ap. Dübner 1864-1890, II p. 204) : ἐν χρείαις Stadtm.⁶ **4** δελφῖν' αὐθις γῆ ζεῦξον Stadtm.² : δελφῖσιν γυῖν Rubensohn (ap. Stadtm.⁶) : Αἴη δελφῖνας ζεῦξον Piccolomini, dubitanter : δελφῖνας θαῖροις uel δελφῖνας δειρῆ Stadtm.⁶

***26**

2 ἀκεσορίης Jensius : ἀκεστορίης Wesseling, Heringa : ζωρὸν ἀκεστορίης Ruhnken **3** περιανγάζηται Wesseling : τρις ἐσανγάζηται Reiske **4** εὐτυχίης Spanheim

27

1 ἀλονώδεα Jensius : ἀχνώδεα Wesseling : ἀνεμώλια uel ἀλοκώδεα Heringa, dubitanter : ἀλοκώδεα uel γλοιώδεα Reiske : ἀτομώδεα Jacobs³ **6** προχολῆς Jensius : προχοῆς anon. ap. Stadtm.⁶

30

2 σεβαστότατε Ruhnken

31

1 ὄνπερ Ἄρης Stadtm.² **2** ἐν δ' ἀθέωι Stadtm.²

32

2-4 πρὸς τοῦ Νειλογενοῦς ... εὔαδε δ' ἄρ' ... σοφίας Stadtm.⁶ **4** σκήπτρων Stadtm.⁶, dubitanter

***34**

1 μὴ πάνυ μοι F.W. Schmidt **2** ἄρτα Salmasius (ap. De Bosch 1795-1822, IV p. 43) : λαρὰ Jacobs (1813-1817, III p. 658) : χαρτὰ Fix (vol. I, p. 1584) : ἀλτὰ Boissonade² : παρτιθέμεν M. Schmidt : ἀντιτίθει Herwerden² : ὀπτὰ πρόθες F.W. Schmidt : ὀπτὰ uel ἐφθὰ Piccolomini, dubitanter : λιτὰ Lumb

°43

3-4 ὄν πυρὶ Φρόνης / αἰθόμενος Brunck : ὄν παρὰ Φρόνηι / εὐρόμενος Jacobs¹ **4** σχετ' ἔρω, λύτρον Gärtner

Bibliografia

- AA. VV. 2001 AA. VV., *Ateneo. I Deipnosofisti. I dotti a banchetto*, Prima traduzione italiana commentata su progetto di L. Canfora, introduzione di C. Jacob, I-IV, Roma 2001.
- Acosta-Hughes 2002 B. A.-H., *Polyeideia. The Iambi of Callimachus and the Archaic Iambic Tradition*, Berkeley 2002.
- Acosta-Hughes–Barbantani 2007 B. A.-H.–S. B., *Inscribing lyric*, in Bing-Bruss 2007 [q.v.] 429-457.
- Acosta-Hughes–Kosmetatou–Baumbach 2004 B. A.-H.–E. K.–M. B., *Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, Cambridge 2004.
- Acosta-Hughes–Stephens 2012 B. A.-H.–S.A. S., *Callimachus in Context. From Plato to Augustan Poets*, Cambridge 2012.
- Adams 1982 J.N. A., *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982.
- Adams 2003 J.N. A., *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.
- Adrados 1948 F.R. A., *Κρήμα γ κλήμαξ*, «Emerita» XVI (1948) 133-138.
- AFA G. Henzen, *Acta fratrum Arvalium quae supersunt*, Berolini 1874.
- Agar 1923 T.L. A., *Notes on the Greek Anthology*, «CQ» XVII (1923) 82-86.
- Agati 1984 M.L. A., *Note paleografiche all'Antologia Palatina*, «BollClass» V (1984) 43-59.
- Agosti 2003 G. A., *Nonno di Panopoli. Parafrasi del Vangelo di San Giovanni. Canto quinto*, Firenze 2003.
- Agosti 2008 G. A., *Epigrammi lunghi nella produzione epigrafica tardoantica*, in Morelli 2008a [q.v.], II, 663-692.
- Agosti 2018 G. A., *Le iscrizioni metriche e il ruolo della paideia classica in Giordania*, «Topoi» XX (2018) 305-329.
- Albiani 1995 M.G. A., *La poesia ellenistica ed epigrammatica*, in U. Mattioli (ed.), *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico, I. Grecia*, Bologna 1995, 277-359.
- Albiani 1998 M.G. A., *Statilius Flaccus (1)*, in DNP IV (1998) 535.
- Albiani 2002a M.G. A., *Theodoros (11)*, in DNP XII/1 (2002) 327.
- Albiani 2002b M.G. A., *Theodoros (18)*, in DNP XII/1 (2002) 328.
- Albiani 2002c M.G. A., *Theodoros Proconsul*, in DNP XII/1 (2002) 333s.
- Alexander 1988 K. A., *A Stylistic Commentary on Phanocles and Related Texts*, Amsterdam 1988.
- Almagno-Gregori 2016 G. A.-G.L. G., *L'istituzione e la ricorrenza del 'dies natalis' augusteo nella documentazione epigrafica*, «Maia» n.s. II (2016) 446-459.
- Ambühl 2004 A. A., *Literarische Innovation als Verjüngung der Tradition. Kallimachos und die alexandrinische Dichtung*, in A. von Müller–J. von Ungern-

- Ambühl 2007 Sternberg (edd.), *Die Wahrnehmung des Neuen in Antike und Renaissance*, Leipzig 2004, 25-40.
A. A., *Tell, all ye singers, my fame. Kings, queens and nobility in epigram*, in Bing-Bruss 2007 [q.v.] 275-294.
- Ambühl 2017 A. A., *De petits poètes et de grands empereurs. Poétique et panegyrique du «petit» dans l'épigramme grecque de l'époque impériale*, in Meyer-Urlacher-Becht 2017 [q.v.] 148-160.
- Ambühl 2022a A. A., *Isopséphie*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 825-827.
- Ambühl 2022b A. A., *Léonidas d'Alexandrie (= Iulius Leonidas)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 866-869.
- Ambühl 2022c A. A., *Panegyrique (épigramme grecque)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1129-1133.
- Amigues 2010 S. A., *Théophraste, Recherches sur les plantes. À l'origine de la botanique*, Paris 2010.
- Ampolo-Manfredini 1988 C. A.-M. M., *Plutarco. Le Vite di Teseo e Romolo*, Milano 1988.
- André-Salvini-Salvini 2003 B. A.-S.-M. S., *Il monumento rupestre della 'Niobe' o 'Cibele' del Sipilo*, in M. Giorgieri-M. Salvini-M.C. Trémpuille-P. Vannicelli (edd.), *Licia e Lidia prima dell'ellenizzazione. «Atti del convegno internazionale. Roma, 11-12 ottobre 1999»*, Roma 2003, 25-36.
- Andreassi 2004 M. A., *Le facezie del Philogelos. Barzellette antiche e umorismo moderno*, Lecce 2004.
- Angermann 1868 C.T. A., *De patronymicorum Graecorum formatione*, Leipzig 1868.
- Année 2017 M. A., *Tyrtée et Kallinos. La diction des anciens chants parénétiqes*, Paris 2017.
- Argentieri 1998 L. A., *Epigramma e libro. Morfologia delle raccolte epigrammatiche premeleagree*, «ZPE» CXXI (1998) 1-20.
- Argentieri 2003 L. A., *Gli epigrammi degli Antipatri*, Bari 2003.
- Argentieri 2007 L. A., *Meleager and Philip as epigram collectors*, in Bing-Bruss 2007 [q.v.] 147-164.
- Argetsinger 1992 K. A., *Birthday rituals. Friends and patrons in Roman poetry and cult*, «CA» XI (1992) 175-193.
- Arnaldus 1744 G. A., *Variarum conjecturarum libri duo*, Leovardiae 1744
- Arnott 1996 W.G. A., *Alexis. The Fragments*, Cambridge 1996.
- Arnott 2007 W.G. A., *Birds in the Ancient World from A to Z*, London-New York 2007.
- Aruta-Marenco-Marinozzi 2009 A. A.-M. M.-S. M., *Dalla suffusio al cristallino. Storia della cataratta attraverso gli strumenti del Museo di Storia della Medicina della "Sapienza" Università di Roma*, «MedSec» XXI (2009) 403-428.
- Asper 1997 M. A., *Onomata Allotria. Zur Genese, Struktur und Funktion poetologischer Metaphern bei Kallimachos*, Stuttgart 1997.
- Asper 2004 M. A., *Kallimachos, Werke. Griechisch und Deutsch*, Darmstadt 2004.

- Aspesi 2013 F. A., *Alle origini di greco ἰκρία*, «AION(ling)» n.s. II (2013) 21-36.
- Ast-Lougovaya 2015 R. A.-J. L., *The art of the isopsephism in the Greco-Roman world*, in A. Jördens (ed.), *Ägyptische Magie und ihre Umwelt*, Wiesbaden 2015, 82-98.
- Åström 2001 P. Å., *An isopsephic inscription from Iasos*, «PP» LVI (2001) 5-8.
- Atsalos 1971 B. A., *La terminologie du live-manuscrit a l'époque byzantine*, I. *Termes désignant le livre manuscrit et l'écriture*, Thessalonike 1971.
- Aubreton 1967 R. A., *Sur une édition de l'Anthologie Palatine*, «BAGB», 4a s. III (1967) 347-350.
- Aubreton 1968 R. A., *La tradition manuscrite des épigrammes de l'Anthologie Grecque*, «REA» LXX (1968) 32-82.
- Aubreton 1969 R. A., *Le livre XII de l'Anthologie Palatine. La Muse de Straton*, «Byzantion» XXXIX (1969) 35-52.
- Aubreton 1972 R. A., *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, X (livre XI), Paris 1972.
- Aubreton 1980a R. A. (avec le conc. de F. Buffière), *Anthologie Grecque. Deuxième partie. Anthologie de Planude*, XIII, Paris 1980.
- Aubreton 1980b R. A., *La tradition de l'Anthologie Palatine du XVIe au XVIIIe siècle*, I. *La tradition germano-hollandaise*, «RHT» X (1980) 1-53.
- Aubreton 1981 R. A., *La tradition de l'Anthologie Palatine du XVIe au XVIIIe siècle*, II. *La tradition française*, «RHT» XI (1981) 1-46.
- Aubreton 1994 R. A. (avec le conc. de F. Buffière-J. Irigoin), *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, X (livre XII), Paris 1994.
- Aujac 1970 G. A., *Une illustration de la sphéropée. L'«Introduction aux Phénomènes» de Geminos*, «Der Globusfreund» XVIII-XX (1970) 21-26 [= *La sphère, instrument au service de la découverte du monde. D'Autolykos de Pitanè à Jean de Sacrobosco*, Caen 1993, 173-178].
- Austin 1971 R.G. A., *P. Vergili Maronis Aeneidos liber primus*, Oxford 1971.
- Bäbler-Nesselrath 2006 B. B.-H.G. N., *Ars et Verba. Die Kunstbeschreibungen des Kallistratos*, Leipzig 2006.
- Bagnall 2016 R. B. et al., *Graffiti from the Basilica in the Agora of Smyrna*, New York 2016.
- Bagordo 2013 A. B., *Telekleides*, Heidelberg 2013.
- Bakhouché 2002 B. B., *L'astrologie à Rome*, Louvain-Paris-Sterling (Virginia) 2002.
- Baldson 1969 J.P.V.D. B., *Life and Leisure in Ancient Rome*, London 1969.
- Barbantani 1998 S. B., *Un epigramma encomiastico 'alessandrino' per Augusto (SH 982)*, «Aevum(Ant)» XI (1998) 255-344.
- Barrett 1964 W.S. B., *Euripides. Hippolytus*, Oxford 1964.
- Barrett 1996 A. B., *Agrippina. Sex, Power and Politics in the Early Empire*, New Haven-London 1996.

- Barringer 1995 J.M. B., *Divine Escorts. Nereids in Archaic and Classical Greek Art*, Ann Arbor 1995.
- Barton 1962 T. B., *Ancient Astrology*, London-New York 1962.
- Barzanò 1985 A. B., *Cheremone di Alessandria*, «ANRW» XXXII/3 (1985) 1981-2001.
- Barzanò 1988 A. B., *Tiberio Giulio Alessandro, prefetto d'Egitto (66/70)*, «ANRW» X/1 (1988) 518-580.
- Basset 1889 R. B., *Le mythe d'Orion et une fable de Florian*, «Revue des traditions populaires» XXIII (1889) 616-621.
- Basson 1917 J. B., *De Cephala et Planude syllogisque minoribus*, Gottingae 1917.
- Bastianini-Gallazzi 2001 G. B.-C. G. (con la collab. di C. Austin), *Posidippo di Pella. Epigrammi (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, Milano 2001.
- Batisti 2023 R. B., *νεογνός, νεόγονος (Philemo [Vindob.] 395.24, Poll. 2.8)*, in O. Tribulato (ed.), *Digital Encyclopedia of Atticism*, prima pubblicazione online 2023: <https://doi.org/10.30687/DEA/2974-8240/2022/01/016>
- Battaglia 1989 E. B., *Artos. Il lessico della panificazione nei papiri greci*, Milano 1989.
- Baumbach-Petrovic-Petrovic 2010 M. B.-A. P.-I. P. (edd.), *Archaic and Classical Greek Epigram*, Cambridge 2010.
- Bechtel 1917 F. B., *Die historischen Personennamen des Griechischen bis zur Kaiserzeit*, Halle 1917.
- Beckby 1965-1967 H. B., *Anthologia Graeca*, I-IV, München 1965-1967²(1957-1958¹).
- Bednarek 2021 B. B., *The Myth of Lycurgus in Aeschylus, Naevius, and Beyond*, Leiden-Boston 2021.
- Beekes-van Beek 2010 R. B.-L van B., *Etymological Dictionary of Greek*, I-II, Leiden-Boston 2010.
- Benelli 2023 L. B., *New evidence for the dating of Palladas and Eutolmius Scholasticus Illustris*, «CFC(G)» XXXIII (2023) 281-343.
- Benndorf 1862 O. B., *De Anthologiae graecae epigrammatis quae ad artes spectant*, Bonnae 1862.
- Bernardi 1986 J. B., *L'étymologie du nom d'Origène*, «BLE» LXXXVII (1986) 83-92.
- Bernhard 1929 M. B., *Die penthemimerischen Wortformen im griechischen und römischen Pentameter*, «Philologus» LXXXIV (1929) 10-34.
- Beta 2016a S. B., *Il labirinto della parola. Enigmi, oracoli e sogni nella cultura antica*, Torino 2016.
- Beta 2016b S. B., *A challenge to the reader. The twelve Byzantine riddles of Pal. Gr. 356*, «JÖB» LXVI (2016) 11-34.
- Beta 2017 S. B., *Io, un manoscritto. L'Antologia palatina si racconta*, Roma 2017.
- Bettarini 2004 L. B., *Posidippo e l'epigramma epinicio. Aspetti linguistici*, in Di Marco-Palumbo Stracca-Lelli 2004 [q.v.] 9-22.
- Bettenworth 2012 A. B., *Phaeacians at the birthday party. AP 11.44 (Philodemus) and its epic background*, «Aitia» II (2012) (online): <http://aitia.revues.org/380>.

- Bevilacqua-Ricci 2012 G. B.-C. R., *Obscure inscribere. Enigmi e indovinelli epigrafici*, in S. Monda (ed.), *Ainigma e griphos. Gli antichi e l'oscurità della parola*, Pisa 2012, 125-150.
- Bianchi 2016 F.P. B., *Cratino, Archilocoi - Empipramenoi (fr. 1-68)*, Heidelberg 2016.
- Bianconi 2005 C. B., *Il patrono come "amicus" e come "dominus" in Marziale*, «Maia» LVII/1 (2005) 65-93.
- Biles-Olson 2015 Z.P. B.-S.D. O., *Aristophanes. Wasps*, Oxford 2015.
- Bing 2009 P. B., *The Scroll and the Marble. Studies in Reading and Reception in Hellenistic Poetry*, Ann Arbor 2009.
- Bing-Bruss 2007 P. B.-J.S. B. (edd.), *Brill's Companion to Hellenistic Epigram*, Leiden-Boston 2007.
- Bintliff-Farinetti-Slapšak-Snodgrass 2017 J.B.-E. F.-B.S.-A.S., *The Boeotia Project, 2. The City of Thespiai. Survey at a Complex Urban Site*, Cambridge 2017.
- BGU *Berliner griechische Urkunden. Aegyptische Urkunden aus den Königlichen (Staatlichen) Museen zu Berlin*, Berlin 1895-.
- Blaydes 1886 F.H.M. B., *Aristophanis Comoediae. Annotatione critica, commentario exegetico, et scholiis graecis, Pars VI. Plutus*, Halis Saxonum 1886.
- Blomfield 1826 C. J. B., *Emendationes in Anthologiam Graecam*, «MCr» II (1826) 587-599.
- Blomqvist 1998 J. B., *The development of the satirical epigram in the Hellenistic period*, in Harder-Regtuit-Wakker 1998 [q.v.] 45-60.
- Blumell 2023 L.H. B., *A name list on Claudius's letter to the Alexandrians (P.Lond. VI 1912)*, «APF» LXIX (2023) 87-98.
- Blümner 1875-1887 H. B., *Technologie und Terminologie der Gewerbe und Künste bei Griechen und Römern*, I-IV, Leipzig-Berlin 1875-1887.
- Boissonade 1835 (= Boissonade²) J.F. B., *Theophylactus Simocatta. Quaestiones physicas et epistolas*, Parisiis 1835.
- Boldrer 2010 F. B., *Fedro, la favola esopica e gli alberi parlanti (I prologo e fab. nov. 16 Z)*, in F. Leonardelli-G. Rossi (edd.), *Officina humanitatis. Studi in onore di Lia De Finis*, Trento 2010, 45-54.
- Bömer 1957-1958 F. B., *P. Ovidius Naso. Die Fasten*, I-II, Heidelberg 1957-1958.
- Bonadeo 2003 A. B., *Mito e natura allo specchio. L'eco nel pensiero greco e latino*, Pisa 2003.
- Bonanno 2018 M.G. B., *L'allusione necessaria. Ricerche intertestuali sulla poesia greca e latina*, Pisa 2018² (1990¹).
- Bonneau 1964 D. B., *La crue du Nil. Divinité égyptienne à travers mille ans d'histoire, 332 av. - 641 ap. J.C.*, Paris 1964.
- Borgo 2003 A. B., *Retorica e poetica nei proemi di Marziale*, Napoli 2003.

- Borgo 2004 A. B., *Un libro in dono. Su alcuni epigrammi degli Apophoreta di Marziale*, in G. Indelli-G. Leone-F. Longo Auricchio (edd.), *Mathesis e mneme. Studi in memoria di Marcello Gigante*, II, Napoli 2004, 161-171.
- Bornmann 1968 F. B., *Callimachi Hymnus in Dianam*, Firenze 1968.
- Bortone 2010 P. B., *Greek Prepositions. From Antiquity to the Present*, Oxford 2010.
- Bouché-Leclercq 1899 A. B.-L., *L'astrologie grecque*, Paris 1899.
- Bowerman 1917 H.C. B., *The birthday as a commonplace of Roman elegy*, «CJ» XII (1917) 310-318.
- Bowie 2001 E. B., *Simylos (Σίμυλος)*, in *DNP XI* (2001) 581.
- Bowie 2016 E. B., *Doing Doric*, in *Sistakou-Rengakos 2016 [q.v.]* 3-22.
- Bracci 2014 F. B., *La satira 11 di Giovenale*, Berlin-Boston 2014.
- Bravi 2009 A. B., *Immagini adeguate. Opere d'arte greche nel Templum Pacis*, in F. Coarelli (ed.), *Divus Vespasianus. Il bimillenario dei Flavi*, Napoli 2009, 176-183.
- Braswell 1988 B.K. B., *A Commentary on the Fourth Pythian Ode of Pindar*, Berlin 1988.
- Brecht 1930 F.J. B., *Motiv- und Typengeschichte des griechischen Spottepigramms*, Leipzig 1930.
- Breitenberger 2007 B. B., *Aphrodite and Eros. The Development of Erotic Mythology in Early Greek Poetry and Cult*, London 2007.
- Brioso Sánchez 1978 M. B.S., *Sobre el hexámetro de la elegía y el epigrama griegos*, «Habis» IX (1978) 49-76.
- Brodaeus 1549 J. B., *Epigrammatum Graecorum libri VII*, Basileae 1549.
- Brown 1987 R.D. B., *Lucretius on Love and Sex*, Leiden (et al.) 1987.
- Bruchmann 1893 C.F.H. B., *Epitheta deorum quae apud poetas Graecos leguntur*, Lipsiae 1893.
- Brunck 1772-1776 R.F.Ph. B., *Analecta Veterum Poetarum Graecorum*, I-III, Argentorati 1772-1776.
- Bruss 2005 J.S. B., *Hidden Presences. Monuments, Gravesites, and Corpses in Greek Funerary Epigram*, Leuven 2005.
- Bücheler 1906 F. B., *Neopsephon*, «RhM» LXI (1906) 307s.
- Buchheit 1961 V. B., *Martials Beitrag zum Geburtstag Lucans als Zyklus*, «Philologus» CV (1961) 90-96.
- Buck 1955 C.D. B., *The Greek Dialects. Grammar Selected Inscriptions Glossary*, London-Toronto 1955.
- Buck-Petersen 1945 C.D. B.-W. P., *A Reverse Index of Greek Nouns and Adjectives. Arranged by Terminations with Brief Historical Introductions*, Chicago 1945.
- Buffière 1970 F. B., *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, XIII (livres XIII-XV), Paris 1970.
- Buongiovanni 2009 C. B., *L'epigramma prefatorio da Marziale a Sidonio Apollinare*, «Voces» XX (2009) 49-79.

- Buongiovanni 2012 C. B., *Gli "Epigrammata Longa" del decimo libro di Marziale*, Pisa 2012.
- Burgess 1902 T.C. B., *Epideictic Literature*, Chicago 1902.
- Burkhard 1991 K. B., *Das Antike Geburtstagsgedicht*, Zürich 1991.
- Burman 1780 P. B., *Sex. Aurelii Propertii Elegiarum libri IV, cum commentario perpetuo Petri Burmanni secundi et multis doctorum notis ineditis*, Trajecti ad Rhenum 1780.
- Burstein 1978 S.M. B., *The Babyloniaca of Berossus*, Malibu 1978.
- Byl 2001 S. B., *Les infirmités physiques de la vieillesse dans les épigrammes de l'Anthologie palatine*, «REG» CXIV (2001) 439-455.
- Caballero González 2015 M. C.G., *La asimilación del mito de Atamante a los mitos de Medea, Orfeo y Procne*, «Minerva» XXVIII (2015) 107-132.
- Caballero González 2017 M. C.G., *Der Mythos des Athamas in der griechischen und lateinischen Literatur*, Tübingen 2017.
- Cadiou 1937 R. C., *L'île Topaze, fragment de Xénocrate d'Éphèse*, in AA. VV., *Mélanges offerts à A.-M. Desrousseaux par ses amis et élèves en l'honneur de sa cinquantième année d'enseignement supérieur (1887-1937)*, Paris 1937, 27-34.
- Cairns 1971 F. C., *Propertius 3,10 and Roman birthdays*, «Hermes» XCIX (1971) 149-155.
- Cairns 1972 F. C., *Generic Composition in Greek and Roman Poetry*, Edinburgh 1972.
- Cairns 2006 F. C., *The nomenclature of the Tiber in Virgil's Aeneid*, in J. Booth-R. Maltby (edd.), *What's in a Name? The Significance of Proper Names in Classical Latin Literature*, Swansea 2006, 65-82.
- Cairns 2008 F. C., *The Hellenistic epigramma longum*, in Morelli 2008a [q.v.], I, 55-80.
- Cairns 2012 F. C., *Horace Odes 3.17 and the genre genethliakon*, in F. C. (ed.), *Roman Lyric. Collected Papers on Catullus and Horace*, Berlin-New York 2012.
- Cairns 2016 F. C., *Hellenistic Epigram. Contexts of Exploration*, Cambridge 2016.
- Cairon 2009 É. C., *Les épitaphes métriques hellénistique du Péloponnèse à la Thessalie*, Budapest-Debrecen 2009.
- Calderini 1912 A. C., *Scoli greci all'Anthologia Planudea*, «MIL» XIII (1912) 227-279.
- Calderini 1935 A. C., *Dizionario dei nomi geografici e topografici dell'Egitto greco-romano*, I/1, Le Caire 1935.
- Cameron 1973 A. C., *Porphyrius the Charioteer*, Oxford 1973.
- Cameron 1980 A. C., *The Garland of Philip*, «GRBS» XXI (1980) 43-62.
- Cameron 1993 A. C., *The Greek Anthology from Meleager to Planudes*, Oxford 1993.
- Cameron 1995a A. C., *Callimachus and his Critics*, Princeton 1995.

- Cameron 1995b A. C., *Ancient anagrams*, «AJPh» CXVI (1995) 477-484.
- Campetella 1995 M. C., *Gli epigrammi per i morti in mare dell'Antologia Greca. Il realismo, l'etica e la moira*, «AFLM» XXVIII (1995) 47-86.
- Campetella 1997-1998 M. C., *Le concezioni sulla morte in mare e sui naufragi negli epigrammi dell'Antologia greca. Alcune considerazioni antropologiche*, «AFLM» XXX-XXXI (1997-1998) 293-308.
- Campion 2010 N. C., *La nascita dell'astrologia nel mondo antico e classico*, trad. it. Roma 2010 (ed. or. London 2008).
- Canart 1977-1979 P. C., *Démétrius Damilas, alias le "librarius Florentinus"*, «RSBN» XXIV-XXVI (1977-1979) 281-337.
- Canfora 2003 L. C., *Vita di Chardon de La Rochette commissario alle biblioteche seguita dal Carteggio inedito (1800-1807; 1811-1814) a cura di Maria Stefania Montecalvo e dalla Vita inedita scritta da René Tourlet a cura di Paulo Butti de Lima*, Messina 2003.
- Cannatà Fera 1990 M. C.F., *Pindarus. Threnorum fragmenta*, Romae 1990.
- Cannavale 2013 S. C., *L'epigramma callimacheo per Theris cretese. AP VII 447 = Ep. 11 Pf. = 35 G.-P.*, «A&R» VII (2013) 1-23.
- Canobbio 2008 A. C., *Epigrammata longa e breves libelli. Dinamiche formali dell'epigramma marzialiano*, in Morelli 2008a [q.v.], I, 169-193.
- Canobbio 2011 A. C., *M. Valerii Martialis. Epigrammaton liber quintus*, Napoli 2011.
- Cantilena 1995 M. C., *Il ponte di Nicanore*, in Fantuzzi-Pretagostini 1995 [q.v.], I, 9-67.
- Capaldi 2011 D. C., *Momo. Il demone cinico tra mito, filosofia e letteratura*, Napoli 2011.
- Capasso 2005 M. C., *Introduzione alla papirologia. Dalla pianta di papiro all'informatica papirologica*, Bologna 2005.
- Capponi 2017a L. C., *Reflections on the author, context and audience of the so-called "Apotheosis of Poppaea" (P.Oxy. LXXVII 5105)*, «QS» LXXXVI (2017) 63-79.
- Capponi 2017b L. C., *Il ritorno della fenice. Intellettuali e potere nell'Egitto romano*, Pisa 2017.
- Carilli 1975 M.G. C., *Le Nugae di Catullo e l'epigramma greco*, «ASNP» V (1975) 925-953.
- Caroli 2007 M. C., *Il titolo iniziale nel rotolo librario greco-egizio*, Bari 2007.
- Carucci 2008 A. C., *Il tetrastico in versi "eroelegiaci" dell'innografia bizantina I*, «Chaos e Kosmos» IX (2008) 65-136.
- Carusi 2009 S. C., *Introduzione*, in G.E. Lessing (a cura di S. Carusi, present. di L.G. Rosa), *Osservazioni sparse sull'epigramma e alcuni dei più distinti epigrammatisti*, Napoli 2009, 7-30.

- Casabona 1966 J. C., *Recherches sur le vocabulaire des sacrifices en grec. Des origines à la fin de l'époque classique*, Aix en Provence 1966.
- Casaceli 1993 F. C., *Brevitas in Marziale*, in G. Polara (ed.), *Munusculum. Studi in onore di Fabio Cupaiuolo*, Napoli 1993, 19-24.
- Casali 2005 S. C., *La vite dietro il mirto. Lycurgus, Polydorus e la violazione delle piante in Eneide 3*, «SIFC» 4a s. III (2005) 233-250.
- Casaubon 1620 I. C., *Strabonis rerum geographiarum libri XVII*, Lutetiae Parisiorum 1620
- Casey 2004 E. C., *Binding speeches. Giving voice to deadly thoughts in Greek epitaphs*, in I. Sluiter-R.M. Rosen (edd.), *Free Speech in Classical Antiquity*, Leiden-Boston 2004, 63-90.
- Cassanello 1993 M.T. C. (con la collab. di G. Guidorizzi), *Lessico erotico della tragedia greca*, Roma 1993.
- Cassio 1973 A.C. C., *L'incipit della Chioma callimachea in Virgilio*, «RFIC» CI (1973) 329-332.
- Casson 1995 L. C., *Ships and Seamanship in the Ancient World*, Baltimore-London 1995.
- Cavallini 2014 E. C., *Esibizionismo o propaganda politica? Frine tra storia e aneddotica*, in U. Bultrighini-E. Dimauro (edd.), *Donne che contano nella storia greca*, Lanciano 2014, 127-151.
- Ceccaroli 2011 S. C., *Studi sull'epigramma scoptico greco*, Diss. Bologna 2011.
- Cenerini 2009 F. C., *Dive e donne. Mogli, madri, figlie e sorelle degli imperatori romani da Augusto a Commodo*, Imola 2009.
- Cesa 2000 M. C., *Svetonio, Vita di Vespasiano. Un Sabino sul trono dei Cesari*, Bologna 2000.
- Cesareo 1929 E. C., *Il carme natalizio nella poesia latina*, Palermo 1929.
- CFA J. Scheid (con la collab. di P. Tassini e J. Rüpke), *Commentarii fratrum Arvalium qui supersunt. Les copies épigraphiques des protocoles annuels de la Confrérie Arvale (21 av.-304 ap. J.-C.)*, Roma 1998.
- Chadwick 1996 J. C., *Lexicographica graeca. Contributions to the Lexicography of Ancient Greek*, Oxford 1996.
- Chantraine 1933 P. C., *La formation des noms en grec ancien*, Paris 1933.
- Chantraine 1965 P. C., *Notes d'étymologie grecque III*, «RPh» XXXIX (1965) 200-214.
- Chantraine, DELG P. C., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque*, Paris 1968-1980.
- Chantraine, GH P. C., *Grammaire homérique*, I-II, Paris 1948-1953.
- Chrisomalis 2010 S. C., *Numerical Notation. A Comparative History*, Cambridge 2010.
- Christian 2015 T. C., *Gebildete Steine zur Rezeption literarischer Techniken in den Versinschriften seit dem Hellenismus*, Göttingen 2015.

- Chryssafis 1981 G. C., *A Textual and Stylistic Commentary on Theocritus' Idyll XXV*, Amsterdam-Uithoorn 1981.
- Ciappi 2003 M. C., *La letteratura tragica nelle Metamorfosi di Ovidio. L'esempio di Niobe*, in L. Battezzato (ed.), *Tradizione testuale e ricezione letteraria antica della tragedia greca. «Atti del convegno Scuola Normale Superiore, Pisa 14-15 Giugno 2002»*, Amsterdam 2003, 149-165.
- Ciccarelli 1997 I. C., *Ovidio, Tristia 4, 10 e i topoi della sphragis*, «Aufidus» XI (1997) 61-92.
- Cichorius 1922 C. C., *Römische Studien. Historisches epigraphisches literargeschichtliches aus vier Jahrhunderten Roms*, Leipzig-Berlin 1922.
- CIG *Corpus Inscriptionum Graecarum*, I-IV, Berolini 1828-1877.
- CIRB *Corpus inscriptionum regni Bosporani*, Moscow 1965.
- Citelli 2017 L. C., *Questioni conviviali V*, in E. Lelli-G. Pisani (edd.), *Plutarco. Tutti i Moralia*, Milano 2017, 2764-2773.
- Citroni 1968 M. C., *Motivi di polemica letteraria negli epigrammi di Marziale*, «Dialoghi di archeologia» II/3 (1968) 259-301.
- Citroni 1975 M. C., *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber primus*, Firenze 1975.
- Citroni 1988 M. C., *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale*, «Maia» XL (1988) 3-39.
- Citroni 1992 M. C., *Letteratura per i Saturnali e poetica dell'intrattenimento*, «SIFC» X (1992) 425-447.
- Citroni 2000 M. C., *Pubblicazione e dediche dei libri in Marziale. Gli epigrammi di fronte a imperatori, amici, lettori*, in M. Citroni-E. Merli-M. Scàndola, *Marziale. Epigrammi*, Milano 2000²(1996¹).
- Citroni 2015 M. C., *Edito e inedito, pubblico e privato. Marziale, Stazio e la circolazione dei testi scritti in età flavia*, «S&T» XIII (2015) 89-118.
- Citroni 2019 M. C., *What is an epigram? Defining a genre*, in Henriksen 2019 [q.v.] 21-42.
- Clarke 1976 W.M. C., *The manuscripts of Straton's Musa Puerilis*, «GRBS» XVII (1976) 371-384.
- Clayman 2016 D.L. C., *Callimachus' Doric Graces: 15 GP = 51 Pf.*, in Sistakou-Rengakos 2016 [q.v.] 23-36.
- Cogitore 2010 I. C., *Crinagoras et les poètes de la Couronne de Philippe. La cour impériale romaine dans les yeux des grecs*, in I. Savalli-Lestrade-I. Cogitore (edd.), *Des rois au prince. Pratiques du pouvoir monarchique dans l'Orient hellénistique et romain (IVe siècle avant J.-C. – IIe siècle après J.-C.)*, Grenoble 2010, 253-269.
- Cohen 1913 G. C., *Le thème de l'aveugle et du paralytique dans la littérature française*, in *Mélanges offerts à M. Émile Picot par ses amis et ses élèves*, II, Paris 1913, 393-404.
- Conca 2008 F. C., *L'ἀφήγησις nel IX libro dell'Antologia Palatina*, in P.F. Moretti-C. Torre-G. Zanetto

- (edd.), *Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri*, Napoli 2008, 179-193.
- Conca 2014 F. C., *Proverbi e sentenze nell'“Antologia Palatina”*, in A. Gostoli-R. Velardi (edd.), *“Mythologeîn”: mito e forme di discorso nel mondo antico. Studi in onore di Giovanni Cerri*, Pisa 2014, 397-402.
- Conca-Marzi 2005-2011 F. C.-M. M., *Antologia Palatina*, Torino 2005 (I, con la collab. di G. Zanetto), 2009 (II), 2011 (III).
- Condello 2018-2019 F. C., *Sulla posizione del Par. Gr. 2739 (D) nello stemma codicum dei Theognidea*, «IFC» XVIII (2018-2019) 1-102.
- Conley 2010 T.M. C., *Vulcanius as editor. The Greek texts*, in H. Cazes (ed.), *Bonaventura Vulcanius, Works and Networks. Bruges 1538-Leiden 1614*, Leiden-Boston 2010, 337-350.
- Conti Bizzarro 1999 F. C.B., *Poetica e critica letteraria nei frammenti dei poeti comici greci*, Napoli 1999.
- Cook 1914-1940 A.B. C., *Zeus. A Study in Ancient Religion*, I-III, Cambridge 1914-1940.
- Cook 1964 R.M. C., *Niobe and her Children. An Inaugural Lecture*, Cambridge 1964.
- Coppola 2010 D. C., *Anemoi. Morfologia dei venti nell'immaginario della Grecia arcaica*, Napoli 2010.
- Corcella 2000 A. C., *Roma “città di legno”, la parola fantasma ἀντικύριος e qualche ipotesi*, «ZPE» CXXXIII (2000) 153-156.
- Corso 1988 A. C., *Prassitele. Fonti epigrafiche e letterarie. Vita e opere*, Roma 1988.
- Corso 2004 A. C., *The Art of Praxiteles. The Development of Praxiteles' Workshop and its Cultural Tradition until the Sculptor's Acme (364-1 BC)*, Roma 2004.
- Costanza 1969 S. C., *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, Messina 1969.
- Coughlan 2016 T. C., *Dialect and imitation in Late Hellenistic epigram*, in Sistikou-Rengakos 2016 [q.v.] 37-70.
- CPG Suppl. *Corpus Paroemiographorum Graecorum. Supplementum*, Hildesheim 1961.
- CPI A.K. Bowman et al., *Corpus of Ptolemaic Inscriptions*, Oxford 2021.
- Cramer 1954 F.H. C., *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia 1954.
- Cropp 1978 M.J. C., *Two comments on P. Oxy. 3239*, «ZPE» XXXII (1978) 258.
- Cutuli 2019 S. C., *Paniassi epico. Testimonianze e frammenti*, Diss. Palermo 2019.
- DAGR C. Daremberg-E. Saglio, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments*, I-V, Paris 1877-1919.
- Dalby 2003 A.B. D., *Food in the Ancient World from A to Z*, London-New York 2003.
- D'Alessio 1995 G.B. D.A., rec. M. J. H. van der Weiden, *The Dithyrambs of Pindar*, Amsterdam 1991, «JEA» LXXXI (1995), 270-273.

- D'Alessio 2007 G.B. D.A., *Callimaco, I. Inni, Epigrammi, Ecclie*, II. *Aitia. Giambi. Frammenti elegiaci minori. Frammenti di sede incerta*, Milano 2007² (1996¹).
- D'Ambrosi 2011 M. D., *Costantino Rodio e la dieresi mediana. Anth. Pal. XV 15, «Byzantina» XXXI* (2011) 9-32.
- Damschen-Heil 2004 G. D.-A. H., *Marcus Valerius Martialis Epigrammaton Liber Decimus. Das zehnte Epigrammbuch*, Frankfurt am Main (et al.) 2004.
- D'Angelo 2021 R.M. D., *Il motivo dell'aiuto reciproco fra il cieco e lo zoppo. Tecnica della variazione e tradizione intertestuale in Epigr. Bob. 55 e 56 Sp.*, «Rivista di Studi di Anthologia Latina» X-XII (2021) 5-16.
- Darwall-Smith 1996 R.H. D.-S., *Emperors and Architecture. A Study of Flavian Rome*, Bruxelles 1996.
- Davies-Finglass 2014 M. D.-P.J. F., *Stesichorus. The Poems*, Cambridge 2014.
- Day 1989 J.W. D., *Rituals in stone. Early Greek epigrams and monuments*, «JHS» CIX (1989) 16-28.
- Day 2000 J.W. D., *Epigram and reader. Generic force as (re-)activation of ritual*, in M. Depew-D. Obbink (edd.), *Matrices of Genre. Authors, Canons, and Society*, Cambridge (Mass.) 2000, 37-57.
- Day 2010 J.W. D., *Archaic Greek Epigram and Dedication. Representation and Reperformance*, Cambridge 2010.
- Day 2019 J.W. D., *Reading inscriptions in literary epigram*, in Kanellou-Petrovic-Carey 2019 [q.v.] 19-34.
- De Bosch 1795-1822 H. D.B., *Anthologia Graeca cum versione Latina Hugonis Grotii, I-V, Ultrajecti 1795-1822*.
- De Meyier 1955 K.A. D.M., *Bibliotheca Universitatis Leidensis. Codices manuscripti, VI. Codices Vossiani graeci et miscellanei*, Lugduni Batavorum 1955.
- De Meyier 1965 K.A. D.M., *Bibliotheca Universitatis Leidensis. Codices manuscripti, VIII. Codices Bibliothecae publicae graeci*, Lugduni Batavorum 1965.
- De Romanis 1996 F. D.R., *Cassia, cinnamomo, ossidiana. Uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*, Roma 1996.
- Decourt 2010 J.-C. D., *Remarques sur l'onomastique des cités de la Tripolis de Perrhébie*, in R.W.V. Catling-F. Marchand (edd.), *Onomatologos. Studies in Greek Personal Names Presented to Elaine Matthews*, Oxford 2010, 320-326.
- Dehner 1883 S. D., *Hadriani reliquiae. Particula I*, Bonnae 1883.
- Degani 1977 E. D., rec. Ehrhardt 1974 [q.v.], «Sileno» III (1977) 311s.
- Degani 2010 E. D., *Ateneo di Naucrati. Deipnosofisti (Dotti a banchetto). Epitome dal libro I*, Bologna 2010.
- Degani-Burzacchini 2005 E. D.-G. B. (con aggiornamento bibliografico di M. Magnani), *Lirici greci. Antologia*, Bologna 2005² (1977¹).
- Dekker 2013 E. D., *Illustrating the Phaenomena. Celestial Cartography in Antiquity and the Middle Ages*, Oxford 2013.

- Del Lungo 1867 I. D.L., *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite e inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, Firenze 1867.
- Delattre 2007 D. D., *Philodème de Gadara. Sur la musique (livre IV)*, I-II, Paris 2007.
- Delta I A. Bernand, *Le Delta égyptien d'après les textes grecques*, I. *Les confins libyques*, Le Caire 1970.
- Demoen 2019 K. D., *Epigrams on authors and books as text and paratext*, in Kanellou-Petrovic-Carey 2019 [q.v.] 66-82.
- Demoen 2022a K. D., *Dédicace d'un livre (épigramme grecque)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 400-403.
- Demoen 2022b K. D., *Préface (épigramme grecque)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1267-1272.
- Denniston, GP² J.D. D., *The Greek Particles*, Oxford 1954²(1934²).
- Derenzini 1984 G. D., *Per la tradizione dell'Antologia Planudea. Nota paleografica tricliniana*, «RSBS» IV (1984) 11-30.
- Desnier 1979 J.L. D., *Divus Caesar Imp. Domitiani f.*, «REA» LXXXI (1979) 54-65.
- Dessau 1892 H. D., *Inscriptiones latines selectae*, I, Berolini 1892.
- De Stefani 2004 C. D.S., *Posidippo e Leonida di Taranto. Spunti per un confronto*, in Di Marco-Palumbo Stracca-Lelli 2004 [q.v.] 147-190.
- De Stefani 2007 C. D.S., *Aglaia di Bisanzio, SH 18. Edizione critica e note*, in G. Cresci Marrone-A. Pistellato (edd.), *Studi in ricordo di Fulviomaria Broilo*. «Atti del convegno, Venezia 14-15 ottobre 2005», Padova 2007, 265-275.
- De Stefani 2008 C. D.S., *L'epigramma longum tardogreco e bizantino e il topos dell'arrivo della primavera*, in Morelli 2008a [q.v.], II, 571-600.
- Devoto-Molayem 1990 G. D.-A. M., *Archeogemmologia. Pietre antiche glittica magia e litoterapia*, Roma 1990.
- Di Benedetto 1965 V. D.B., *Raccolta di versi bizzarri*, in V. Bartoletti (ed.), *Dai papiri della Società Italiana. Omaggio all'XI Congresso Internazionale di Papirologia*. «Milano, 2-8 settembre 1965», Firenze 1965, 18-20 [= *Il richiamo del testo. Contributi di filologia e letteratura*, III, Pisa 2007, 1471-1474].
- Dickey 1996 E. D., *Greek Forms of Address. From Herodotus to Lucian*, Oxford 1996.
- Didyma A. Rehm-R. Harder, *Didyma*, II. *Die Inschriften*, Berlin 1958.
- Difabio-Poquet-Robbio 2013 E.H. D.-A.C. P.-M.F. R., *Pequeños grandes poemas griegos. Mesura y desmesura en epigramas de la Antología Palatina*, Mendoza 2013.
- Di Gregorio 2016 L. D.G., *L'Arato perduto. Le opere κατά λεπτόν e le Epistole*, «Aevum(Ant)» XC (2016) 97-123.
- Dihel 1927 E. D., *Simylos*, in *RE* III A/1 (1927) 217.
- Diller 1974 A. D., *The age of some early Greek classical manuscripts*, in J.L. Heller-J.K. Newman (edd.),

- Dilthey 1872 K. D., *Kritische Bemerkungen zur griechischen Anthologie*, «RhM» XXVII (1872) 290-317.
- Di Marco 1989 M. D.M., *Timone di Fliunte*. Silli, Roma 1989.
- Di Marco-Palumbo Stracca-Lelli 2004 M. D.M.-B.M. P.S.-E. L. (edd.), *Posidippo e gli altri. Il poeta, il genere, il contesto culturale e letterario*. «Atti dell'incontro di studio, Roma, 14-15 maggio 2004», «ARF» VI (2004).
- Di Nino 2010 M.M. D.N., *I fiori campestri di Posidippo. Ricerche sulla lingua e lo stile di Posidippo di Pella*, Göttingen 2010.
- Dolfi 2010 E. D., *Storia e funzione degli aggettivi in Bacchilide*, Firenze 2010.
- Dorandi 2017 T. D., "Praeparatur ex eo charta". *Per una rilettura del capitolo di Plinio (Nat. Hist. XIII 71-83) sulla fabbricazione della carta di papiro*, «ZPE» CII (2017) 84-95.
- Dornsneiff 1925 F. D., *Das Alphabet in Mystik und Magie*, Leipzig-Berlin 1925²(1922¹).
- Dübner 1864-1890 (= Boissonade¹, Bothe, Grotius) F. D., *Epigrammatum Anthologia Palatina cum Planudeis et appendice nova epigrammatum veterum ex libris et marmoribus ductorum, annotatione inedita Boissonadii, Chardonis de la Rochette, Bothii, partim inedita Jacobsii, metrica versione Hugonis Grotii, et apparatu critico*, I-III (III vol. instr. Cougny), Parisiis 1864 (I), 1872 (II), 1890 (III).
- Du Quesnay 1981 I.M. Le M. D.Q., *Vergil's First Eclogue*, in F. Cairns (ed.), *Papers of the Liverpool Latin Seminar*, III, Liverpool 1981, 29-182.
- Eckinger 1892 T. E., *Die Orthographie lateinischer Wörter in griechischen Inschriften*, München.
- Edgar 1922 C.C. E., *A note on two Greek epigrams*, «ASAE» XXII (1922) 78s.
- Ehrhardt 1974 P. E., *Satirische Epigramme auf Ärzte. Eine medizinhistorische Studie auf der Grundlage des XI. Buches der Anthologia*, Diss. Erlagen 1974.
- Engel 1875 W. E., *De quibusdam Anthologiae Graecae epigrammatis commentatio*, Elberfeldae 1875.
- Ercoles 2009 M. E., *L'inno a Poseidone attribuito ad Arione (PMG 939)*, «Paideia» LXIV (2009) 303-368.
- Erker 2013 D.S. E., *Religion*, in E. Buckley-M. Dinter (edd.), *A Companion to the Neronian Age*, Chichester 2013, 118-133.
- Ernesti 1761 J.A. E., *Callimachi hymni, epigrammata et fragmenta*, I, Lugduni Batavorum 1761.
- Escámez de Vera 2018 D. M. E.V., *Propaganda y justificación religiosa en época Flavia. Júpiter Óptimo Máximo y el Capitolio en Roma*, Madrid 2018.
- Esposito 2011 E. E., *P.Bru. inv. E. 5927 r (= P.Oxy. III 416 r)*, «CE» LXXXVI (2011) 205-222.
- Evans 2014 J. E., *Mechanics and imagination in Ancient Greek astronomy. "Sphairopoiia" as image and tool*, in

- L.A. Guichard-J.L. García Alonso-M. Paz de Hoz (edd.), *The Alexandrian Tradition. Interactions between Science, Religion and Literature*, Bern (et al.) 2014, 35-72.
- Faedo 1999 L. F., *Urania tra astrologia e astronomia. Variazioni di un tema iconografico*, in N. Blanc-A. Buisson (edd.), *Imago Antiquitatis. Religions et iconographie du monde romain. Mélanges offerts à Robert Turcan*, Paris 1999, 209-219.
- Fantuzzi 1988 M. F., *Ricerche su Apollonio Rodio. Diacronie della dizione epica*, Roma 1988.
- Fantuzzi 1995 M. F., *Variazioni dell'esametro in Teocrito*, in Fantuzzi-Pretagostini 1995 [q.v.], I, 221-264.
- Fantuzzi 2007 M. F., *Epigram and the theater*, in Bing-Bruss 2007 [q.v.] 477-496.
- Fantuzzi-Hunter 2004 M. F.-R. H., *Tradition and Innovation in Hellenistic Poetry*, Cambridge 2004.
- Fantuzzi-Pretagostini 1995 M. F.-R. P. (edd.), *Struttura e storia dell'esametro greco*, I-II, Roma 1995.
- FD *Fouilles de Delphes*, III/1-6. *Épigraphie*, Paris 1909-1985.
- Fears 1981 J.R. F., *The Cult of Jupiter and Roman Imperial Ideology*, «ANRW» II 17/1 (1981) 3-141.
- Fedeli 1985 P. F., *Properzio. Il libro terzo delle Elegie*, Bari 1985.
- Fedeli 2005 P. F., *Properzio, Elegie. Libro II*, Cambridge 2005.
- Fedeli-Ciccarelli 2008 P. F.-I. C., *Q. Horatii Flacci Carmina liber IV*, Firenze 2008.
- Fernandelli 2010 M. F., *Catullo 64 e il Giambo 12 di Callimaco*, «IFC» VIII, 2008-2009 (2010) 191-210.
- Ferreri 2005 L. F., *Scoli umanistici all'Antologia Planudea. Un nuovo testimone posseduto dalla Biblioteca Nazionale di Napoli e la formazione del corpus di scoli confluiti nell'edizione wecheliana (1600)*, «Medioevo e Rinascimento» n.s. XVI (2005) 81-114.
- Fix T. F. ap. *Thesaurus Graecae Linguae*, ab. H. Stephano constr., post editionem Anglicam novis additamentis auctum, ordineque alphabetico digestum tertio edd. C.B. Hase-G.R.L. De Sinner-T. Fix, vol. I-VIII, Parisiis 1831-1865.
- Floridi 2010a L. F., *Witz e ambiguità in Lucill. AP 11.88*, «SIFC» n.s. VIII (2010) 107-118.
- Floridi 2010b L. F., *Rivisitazione delle convenzioni epigrammatiche nel sottogenere scoptico*, «MD» LXV (2010) 9-42.
- Floridi 2012 L. F., *Greek skoptic epigram and "popular" literature. Anth.Gr. XI and the Philogelos*, «GRBS» LII (2012) 632-660.
- Floridi 2013a L. F., *Ludificata sequor verba aliena meis. Jeux avec les conventions et conscience de l'artifice dans quelques épigrammes d'Ausone inspirées de la tradition grecque*, in M.-F. Guipponi-Gineste-C. Urlacher-Becht (edd.), *La renaissance de*

- l'épigramme dans la latinité tardive*, Paris 2013, 89-106.
- Floridi 2013b L. F., *Il realismo dell'arte e il paradosso del retore muto*, «Prometheus» XXXIX (2013) 87-106.
- Floridi 2014a L. F., *Lucillio. Epigrammi*, Berlin 2014.
- Floridi 2014b L. F., *La silloge di epigrammi "luciani" del codice Riccardiano 25*, «RFIC» CXLII (2014) 103-120.
- Floridi 2016a L. F., *Considerazioni in margine alla datazione di Pallada di Alessandria*, «ZPE» CXC VII (2016) 51-59.
- Floridi 2016b L. F., *The language of Greek Skoptic epigram of the I-II centuries A.D.*, in Sistakou-Rengakos 2016 [q.v.] 71-101.
- Floridi 2017 L. F., *La rhétorique du "petit" dans les épigrammes satiriques grecques de Lucillius et Nicarque*, in Meyer-Urlacher-Becht 2017 [q.v.] 113-130.
- Floridi 2018-2019 L. F., *Edile. Scilla (SH 456)*, «IFC» XVIII (2018-2019) 151-172.
- Floridi 2019a L. F., *Enigmi sessuali nella tradizione letteraria greca*, in L. Floridi-L. Neri-C. Torre (edd.), *Giochi e giocattoli. Parole, oggetti e immaginario*, «Enthymema» XXIII (2019) 348-373.
- Floridi 2019b L. F., *Wondrous healings in Greek epigrams (and their parodic counterparts)*, in G. Kazantzidis (ed.), *Medicine and Paradoxography in the Ancient World*, Berlin-Boston 2019, 97-117.
- Floridi 2019c L. F., *Greek skoptic epigram, ephrasis, and the visual arts*, in Kanellou-Petrovic-Carey 2019 [q.v.] 307-323.
- Floridi 2019-2020 L. F., *Speaking names, variant readings, and textual revision in Greek epigrams*, «IFC» XIX (2019-2020), 35-156
- Floridi 2020 L. F., *Edilo. Epigrammi*, Berlin 2020.
- Floridi 2021 L. F., *Interventi censori nell'Anthologia Planudea*, «BZ» CXIV (2021) 1079-1116.
- Floridi 2022a L. F., *Aprosdokêton*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 120-121.
- Floridi 2022b L. F., *Satirique (épigr.)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1340-1350.
- Floridi 2022c L. F., *ἐράσμιον αἰὲν ἄθρομα. Toys, slaves, and erotic objects*, in V. Dasen-M. Vespa (edd.), *Toys as Cultural Artefacts in Ancient Greece, Etruria, and Rome*, Dremil-Lafage 2022, 65-76.
- Floridi 2023 L. F., *Skoptic epigram in the Yale Papyrus Codex*, in Kanellou-Carey 2023a [q.v.] 21-29.
- Floridi-Maltomini 2014 L. F.-F. M., *Sui contenuti e l'organizzazione interna di P.Vindob. G 40611 (CPR XXXIII)*, «Aegyptus» XCIV (2014) 19-62.
- Floridi-Maltomini 2019 L. F.-F. M., *Nuova edizione commentata di P.Stras. P. gr. 2340. La più antica antologia epigrammatica su papiro?*, «APF» LXV (2019) 243-270.

- Flory 1988 M.B. F., *The meaning of Augusta in the Julio-Claudian period*, «AJAH» XIII (1988) 113-138.
- Flower 2008 M.A. F., *The Seer in Ancient Greece*, Berkeley 2008.
- Fo 2018 A. F. (con interventi di A.M. Morelli e A. Rodighiero), *Gaio Valerio Catullo. Le poesie*, Torino 2018.
- Formicola 2017 C. F., *P. Ovidio Nasone. Epistulae ex Ponto*, libro III, Pisa-Roma 2017.
- Fournet 1997 J.L. F., *Quelques remarques sur des inscriptions grecques des Kellia (Égypte) récemment éditées*, «ZPE» CXVII (1997) 163-166.
- Fournet 1999 J.L. F., *Hellénisme dans l'Égypte du VIe siècle. La bibliothèque et l'oeuvre de Dioscore d'Aphrodité*, I-II, Le Caire 1999.
- Fowler 1995 D.P. F., *Martial and the Book*, «Ramus» XXIV (1995) 31-58.
- Fraenkel 1912 E. F., *Geschichte der Nomina agentis auf -τηρ, -τωρ, -της*, I-II, Strassburg 1910-1912.
- Fraenkel 1935 E. F., *Namenwesen*, in *RE XVI/2* (1935) 1611-1670.
- Fraenkel 1950 E. F., *Aeschylus. Agamemnon*, I-II, Oxford 1950.
- Franco 2003 C. F., *Historiae. Libri III-V*, in R. Oniga (ed.), *Tacito. Opera Omnia*, I, Torino 2003, 490-781, 1129-1296.
- Franke 1856 R. F., *Zur Kritik von Plutarchs Tischgesprächen*, «Jahrbücher für classische Philologie» *Suppl.* 1 (1856) 403-419.
- Franke 1899 A. F., *De Pallada epigrammatographo*, Diss. Lipsiae 1899.
- Fraser 2009 P.M. F., *Greek Ethnic Terminology*, Oxford 2009.
- Freccero 2002 A. F., *Encausto and Ganosis. Beeswax as Paint and Coating during the Roman Era and its Applicability in Modern Art, Craft and Conservation*, Göteborg 2002.
- Friedländer 1886 L. F., *M. Valerii Martialis Epigrammaton libri*, I-II, Leipzig 1886.
- Furbetta 2022a L. F., *Billet (épigramme latine)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 261-269.
- Furbetta 2022b L. F., *Épître versifiée*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 564-572.
- Furneaux 1907 H. F., *P. Cornelii Taciti Annalium ab excessu Divi Augusti libri*, II (Books XI-XVI), Oxford 1907.
- Fusi 2006 A. F., *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber tertius*, Hildesheim-Zürich-New York 2006.
- Gabriele 2015 M. G., *Andrea Alciato. Il libro degli emblemi. Secondo le edizioni del 1531 e del 1534*, Milano 2015²(2009¹).
- Galán Vioque 2001 G. G.V., *Dioscórides. Epigramas*, Huelva 2001.
- Galán Vioque 2002a G. G.V. (trad. di J.J. Zoltowsky), *Martial, Book 7. A Commentary*, Leiden 2002.
- Galán Vioque 2002b G. G.V., *La astrología y los astrólogos en la "Antología Palatina". Alusiones y parodias*, «MHNH» II (2002) 221-236.

- Galán Vioque 2022 G. G.V., *Los escolios a la Antología Planudea en España*, «Estudios Clásicos» CLXII (2022) 237-260.
- Galán Vioque 2023a G. G.V., *Fulvio Orsini y la Appendix Barberino-Vaticana*, «Emerita» XCI (2023) 271-296.
- Galán Vioque 2023b G. G.V., *Marcus Musurus and the transmission of Greek epigrams*, «MD» XCII/2 (2023) 149-165.
- Gallavotti 1959 C. G., *Planudea*, «BollClass» n.s. VII (1959) 25-50.
- Gallavotti 1960 C. G., *Planudea (II)*, «BollClass» n.s. VIII (1960) 11-23.
- Gallavotti 1982 C. G., *Planudea (IV)*, «BollClass» s. 3a III (1982) 63-86.
- Gallavotti 1983 C. G., *Planudea (V-VI)*, «BollClass» s. 3a IV (1983) 36-56, 101-128.
- Galli 1991 F. G., *Svetonio. Vita di Domiziano*, Roma 1991.
- Galli Calderini 1987 I.G. G.C., *L'epigramma greco tardoantico. Tradizione e innovazione*, «Vichiana» XVI (1987) 103-134.
- Gandini 2018 C. G., *Epitimbi crinagorei. Tradizione, testo, temi degli epigrammi funerari di Crinagora*, Nordhausen 2018.
- Gantz 1993 T. G., *Early Greek Myth. A Guide to Literary and Artistic Sources*, Baltimore 1993.
- García Bueno 2017 C. G.B., *El copista griego Jacobo Diasorino (s. XVI). Estudio paleográfico y codicológico de sus manuscritos*, Diss. Madrid 2017.
- Garland 2010 R. G., *The Eye of the Beholder. Deformity and Disability in the Graeco-Roman World*, London 2010²(1995¹).
- Garofeanu 2008 D. G., *The Classical Spring Poem*, Diss. Hamilton (Ont.) 2008.
- Garulli 2008 V. G., *L'epigramma longum nella tradizione epigrafica sepolcrale greca*, in Morelli 2008a [q.v.], II, 623-662.
- Garulli 2010a V. G., *Epitafio epigrafico e tradizione proverbiale. Spunti per una riflessione*, «PhilAnt» III (2010) 45-59.
- Garulli 2010b V. G., *Inni epigrafici di provenienza microasiatica*, «Paideia» LXV (2010) 49-102.
- Garulli 2012 V. G., *Byblos lainee. Epigrafia, letteratura, epitafio*, Bologna 2012.
- Garulli 2013 V. G., *Greek acrostic verse inscriptions*, in Kwapisz-Petrain-Szymański 2013 [q.v.] 246-278.
- Garulli 2015 V. G., *Conversazioni in limine mortis. Forme di dialogo esplicite e implicite nelle iscrizioni sepolcrali greche in versi*, in C. Pepe-G. Moretti (edd.), *Le parole dopo la morte. Forme e funzioni della retorica funeraria nella tradizione greca e romana*, Trento 2015, 59-96.
- Garulli 2019 V. G., *The development of epigram into a literary genre*, in C. Henriksen 2019 [q.v.] 265-286.
- Garulli 2022 V. G., *Posidippo di Pella. Epigrammi, testimonianze, frammenti*, Santarcangelo di Romagna 2022.

- Garzya 1955
A. G., *Lucillio*, «GIF» VIII (1955) 21-34 [= *Studi sulla lirica greca da Alcmane al primo Impero*, Messina-Firenze 1963, 139-158].
- Geffcken 1897
J. G., *Leonidas von Tarent*, Leipzig 1897.
- Geffcken 1917
J. G., *Studien zur griechischen Epigramm*, «NJA» XX (1917) 88-117.
- Geffcken 1925
J. G., *Leonidas*, in *RE* XII (1925) 2031-2034.
- Gelli 2012
E. G., *Il mito di Ganimede nella commedia attica del IV secolo*, in G. Bastianini-W. Lapini-M. Tulli (edd.), *Harmonia. Scritti di filologia classica in onore di Angelo Casanova*, Firenze 2012, 349-360.
- Gentili 2013
B. G. (con la collab. di C. Catenacci-P. Giannini-L. Lomiento), *Pindaro. Le Olimpiche*, Milano 2013.
- Giannuzzi 2007
M.E. G., *Stratone di Sardi. Epigrammi*, Lecce 2007.
- Gignac 1976
F.T. G., *A Grammar of the Greek Papyri of the Roman and Byzantine Periods*, I. *Phonology*, Milano 1976.
- Gillespie 2014
C. G., *Poppaea Venus and the Ptolemaic queens. An alternative biography*, «Histos» VIII (2014) 122-145.
- Ginsburg 2006
J. G., *Construction of Female Power in the Early Roman Empire*, Oxford 2006.
- Giommoni 2017
F. G., *Νέης γενεῆς ἀοιδῆς. Gli epigrammi dei "minori" del Ciclo di Agazia*, Alessandria 2017.
- Giuseppetti 2006
M. G., *Il Giambo 12 di Callimaco, occasione e allusività giambica*, «Paideia» LXI (2006) 207-225.
- Glazebrook-Olson 2014
A. G.-K. O., *Greek and Roman marriage*, in T.K. Hubbard (ed.), *A Companion to Greek and Roman Sexualities*, Oxford 2014, 69-83.
- Gold 1987
B.K. G., *Literary Patronage in Greece and Rome*, Chapel Hill-London 1987.
- González Delgado 2012
R. G.D., *Planudes y el Libro XII de la Antología Palatina*, «Argos» XXXV (2012) 47-67.
- González Rincón 1996
M. G.R., *Estratón de Sardes. Epigramas*, Sevilla 1996.
- Gow 1952
A.S.F. G., *Theocritus*, I-II, Cambridge 1952²(1950¹).
- Gow 1958
A.S.F. G., *The Greek Anthology. Sources and Ascriptions*, London 1958.
- Gow 1965
A.S.F. G., *Machon. The Fragments*, Cambridge 1965.
- Gow-Page 1965 (= HE)
A.S.F. Gow-D.L. Page, *The Greek Anthology (I). Hellenistic Epigrams*, I-II, Cambridge 1965.
- Gow-Page 1968 (= GPh)
A.S.F. Gow-D.L. Page, *The Greek Anthology, (II.) The Garland of Philip and Some Contemporary Epigrams*, I-II, Cambridge 1968.
- Graefenhein 1892
R. G., *De more libros dedicandi apud scriptores Graecos et Romanos obvio*, Diss. Marburg 1892.
- Gregori-Almagnò 2019
G.L. G.-G. A., *Roman Calendars. Imperial Birthdays, Victories and Triumphs*, Beau Bassin 2019.

- Gregori-Rosso 2010 G.L. G.-E. R., *Giulia Augusta, figlia di Tito, nipote di Domiziano*, in A. Kolb (ed.), *Augustae. Machtbewusste Frauen am römischen Kaiserhof?*, Berlin 2010, 193-210.
- Grewing 1997 F. G., *Martial, Buch VI. Ein Kommentar*, Göttingen 1997.
- Griessmair 1966 E. G., *Das motiv der mors immatura in den griechischen metrischen Grabinschriften*, Innsbruck 1966.
- Griffin 1984 M.T. G., *Nero. The End of a Dynasty*, London 1984.
- Groag 1897 E. G., *Calpetanus* (2), in *RE* III/1 (1897) 1364s.
- Groag 1900 E. G., *Cornelius* (390), in *RE* IV/1 (1900) 1522.
- Grzybek 1999 E. G., *L'astrologie et son exploitation politique. Néron et les comètes*, in J.-M. Croisille-R. Martin-Y. Perrin (edd.), *Néronia, 5. Néron. Histoire et légende*. «Actes du Ve Colloque international de la SIEN (Clermont-Ferrand et Saint-Étienne, 2-6 novembre 1994)», Bruxelles 1999, 113-124.
- Guarducci 1967-1978 M. G., *Epigrafia greca*, I-IV, Roma 1967 (I), 1969 (II), 1974 (III), 1978 (IV).
- Guglielmino 1931 F. G., *Gli epigrammi satirici del libro XI dell'Anthologia*, Catania 1931.
- Guichard 2004 L.A. G., *Asclepiades de Samos. Epigramas y fragmentos*, Bern (et al.) 2004.
- Guichard 2005 L.A. G., *Dialecto y género literario en los epigramas de Posidipo (PMil. Vogl. VIII 309)*, in AA. VV., «Actas del XI Congreso Español de Estudios Clásicos», II, Madrid 2005, 311-320.
- Guichard 2014 L.A. G., *Paradox and the marvellous in Greek poetry of the Imperial period*, in L.A. Guichard-J.L. García-M. Paz de Hoz (edd.), *The Alexandrian Tradition. Interactions between Science, Religion, and Literature*, Bern (et al.) 2014, 141-156.
- Guichard 2021 L.A. G., *Quinientos epigramas griegos*, Madrid 2021.
- Guilday 1914 P. G., *The English Catholic refugees at Louvain (1559-1575)*, in *Mélanges d'histoire offerts à Charles Moeller*, II, Louvain-Paris 1914, 175-189.
- Guillaume-Kalliontzis-Charami 2017 B. G.-Y. K.-A. C., *La base des Muses au sanctuaire de l'Hélicon*, «BCH» CXLII (2017) 697-752.
- Guittard 2003 C. G., *Les Saturnales à Rome. Du mythe de l'Âge d'Or au banquet de décembre*, «Pallas» LI (2003) 219-236.
- Gullo 2019-2020 A. G., *Etymology and exegesis in Book 7 of the Greek Anthology*, «IFC» XIX (2019-2020) 157-178.
- Gullo 2021 A. G., *Late Antique Homeric exegesis in The Greek Anthology*, in W.V. Harris-A.H. Chen (edd.), *Late Antique Studies in Memory of Alan Cameron*, Leiden-Boston 2021, 85-103.
- Gullo 2023 A. G., *Anthologia Palatina. Epigrammi funerari (libro VII)*, 2023 online:

- <https://edizioni.sns.it/prodotto/antologia-palatinaepigrammi-funerari-libro-vii/>
 W. G.-H.G. G., *Astrologumena. Die die astrologische Literatur in der Antike und ihre Geschichte*, Wiesbaden 1966.
- Gundel-Gundel 1966
- Gury 1996
- F. G., *Le métier d'astrologue*, in M. Khanoussi-P. Ruggeri-C. Vismara (edd.), *L'Africa Romana*. «Atti dell'XI convegno di studio. Cartagine, 15-18 dicembre 1994», I, Ozieri 1996, 231-259.
- Gutzwiller 1983
- K.J. G., *Charites or Hiero. Theocritus' Idyll 16*, «RhM» CXXVI (1983) 212-238.
- Gutzwiller 1998a
- K.J. G., *Poetic Garlands. Hellenistic Epigrams in Context*, Berkeley-Los Angeles-London 1998.
- Gutzwiller 1998b
- K.J. G., *Meleager. From Menippean to epigrammatist*, in Harder-Regtuit-Wakker 1998 [q.v.] 81-93.
- Gutzwiller 1999
- K.J. G., rec. W. Steinbichler, *Die Epigramme des Dichters Straton von Sardes*, Frankfurt am Main (et al.) 1998, «CW» XCIII (1999) 221-223.
- Gutzwiller 2002
- K.J. G., *Art's Echo. The tradition of Hellenistic ephrastic epigram*, in Harder-Regtuit-Wakker 2002 [q.v.] 85-112.
- Gutzwiller 2004a
- K.J. G., *Seeing thought. Timomachus' Medea and ephrastic epigram*, «AJPh» CXXV (2004) 339-386.
- Gutzwiller 2004b
- K.J. G., *Gender and inscribed epigram. Herennia Procula and the Thespian Eros*, «TAPhA» CXXXIV (2004) 383-418.
- Gutzwiller 2005a
- K.J. G., rec. Nisbet 2003 [q.v.], «BMCR» 2005.01.19.
- Gutzwiller 2005b
- K.J. G. (ed.), *The New Posidippus. A Hellenistic Poetry Book*, Oxford 2005.
- Gutzwiller 2005c
- K.J. G., *The literariness of the Milan Papyrus, or "What difference a book?"*, in Gutzwiller 2005b [q.v.] 287-319.
- Gutzwiller 2006
- K.J. G., *Learning and love in the epigrams of Meleager*, in S. Eklund (ed.) *Συγγράματα. Studies in Honour of Jan Fredrik Kindstrand*, Uppsala 2006, 67-85.
- Gutzwiller 2014
- K.J. G., *Poetic meaning, place, and dialect in the epigrams of Meleager*, in R. Hunter-A. Rengakos-E. Sistakou (edd.), *Hellenistic Studies at a Crossroads. Exploring Texts, Contexts and Metatexts*, Berlin-Boston 2014, 75-95.
- Gutzwiller 2019
- K.J. G., *The reception of Callimachus in Meleager*, in J.J.H. Klooster et al. (edd.), *Callimachus Revisited. New Perspectives in Callimachean Scholarship*, Leuven-Paris 2019, 97-120.
- Gutzwiller 2022
- K.J. G., *Éditeur, poète-éditeur*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 488-492.
- Gutzwiller 2023
- K.J. G., *Palladas sequences in the Greek Anthology and the Yale Papyrus Codex*, in Kanellou-Carey 2023a [q.v.] 30-41.
- GVI
- W. Peek, *Griechische Vers-Inschriften, I. Grab-Epigramme*, Berlin 1955.

- Halleux-Schamp 1985
Hanssen 1952
Harder 1985
Harder 2012
Harder-Regtuit-Wakker 1998
Harder-Regtuit-Wakker 2002
Hardie 1983
Harris 2000
Headlam 1895
Headlam-Knox 1922
Hecker 1852
Heichelheim 1937
Heil 2013
Heitsch, *GDRK*
Hellegouarc'h 1963
Hemelrijk 1999
Henderson 1991
Henrichs 1968
Henriksén 2012
Henriksén 2019
Henzen 1874
Hepding 1907
Heringa 1749
Hermann 1812
Hermann 1843
Herrmann 1951
Herrmann 1958
Hermansen 1975
- R. H.-J. S., *Les lapidaires grecs*, Paris 1985.
J.S.T. H., *Latin Diminutives. A Semantic Study*, Bergen 1952.
M.A. H., *Euripides' Kresphontes and Archelaos*, Leiden 1985.
M.A. H., *Callimachus. Aetia*, I-II, Oxford 2012.
M.A. H.-R.F. R.-G.C. W. (edd.), *Genre in Hellenistic Poetry*, Gröningen 1998.
M.A. H.-R.F. R.-G.C. W. (edd.), *Hellenistic Epigrams*, Leuven 2002.
A. H., *Statius and the Silvae. Poets, Patrons and Epideixis in the Graeco-Roman World*, Liverpool 1983.
W.V. H., *A Julio-Claudian business family?*, «ZPE» CXXX (2000) 263s.
W. H., *Various Conjectures (III)*, «JPh» XLVI (1895) 260-323.
W. H.-A.D. K., *Herodas. The Mimes and Fragments*, Cambridge 1922.
A. H., *Commentationis Criticae de Anthologia Graeca pars prior*, Lugduni Batavorum 1852.
F. H., *Nymphai*, in *RE* XVII/2 (1937) 1527-1599.
M. H., *Agrippina und Kos. Eine Inschrift und ihre Geschichte*, «ZPE» CLXXXIV (2013) 183-192.
E. H., *Die griechischen Dichterfragmente der römischen Kaiserzeit*, I-II, Göttingen 1963-1964².
J. H., *Le vocabulaire latin des relations et des partis politiques sous la République*, Paris 1963.
E.A. H., *Matrona Docta. Educated Women in the Roman Élite from Cornelia to Julia Domna*, London 1999.
J. H., *The Maculate Muse. Obscene Language in Attic Comedy*, New York-Oxford 1991²(1975¹).
A. H., *Vespasian's visit to Alexandria*, «ZPE» III (1968) 51-80.
C. H., *A Commentary on Martial. Epigrams Book 9*, Oxford 2012.
C. H. (ed.), *A Companion to Ancient Epigram*, Hoboken 2019.
vd. AFA.
H. H., *Die Inschriften*, «MDAI(A)» XXXII (1907) 241-377.
A. H., *Observationum criticarum liber singularis, in quo passim veteres auctores, Graeci maxime, emendantur*, Leovardiae 1749.
G. H., *Draconis Stratonicensis Liber de metris poeticis. Ioannis Tzetzae Exegesis in Homeri Iliadem*, Lipsiae 1812.
G. H., rec. Meineke 1842 [q.v.], «Jahrbücher der Literatur» CIV (1843) 225-260.
L. H., *L'age d'argent dore*, Paris 1951.
L. H., *Notes sur l'Anthologie grecque*, «AC» XXVII (1958) 92-99.
G. H., *Nero's Porticus*, «GB» III (1975) 159-176.

- Herwerden 1874 (= Herwerden¹) H. van H., *Ad Anthologiam Palatinam*, «Mnemosyne» II (1874) 302-346.
- Herwerden 1886 (= Herwerden²) H. van H., *In Anthologiam Palatinam commentatio critica altera*, «Mnemosyne» XIV (1886) 366-414.
- Hidber 2001 T. H., *Simylos (Σίμυλος)*, in *DNP XI* (2001) 581.
- Higgins 1980 R. H., *Greek and Roman Jewellery*, London 1980.
- Hilton 2010-2011 J.L. H., *On isopsephic lines in Homer and Apollonius of Rhodes*, «CJ» CVI 385-394.
- Hollis 2009 A.S. H., *Callimachus. Hecale*, Oxford 2009² (1990¹).
- Hopkins 1965 M.K. H., *The age of Roman girls at marriage*, «Population Studies» III (1965) 309-327.
- Hopkinson 1982 N. H., *Juxtaposed prosodic variants in Greek and Latin poetry*, «Glotta» LXIX (1982) 162-177.
- Hopkinson 1994 N. H., *Greek Poetry of the Imperial Period. An Anthology*, Cambridge 1994.
- Horna 1906 K. H., *Eine unedierte Rede des Konstantin Manasses*, «WS» XXVIII (1906) 173-184.
- Hornblower 2015 S. H., *Lykophron. Alexandra*, Oxford 2015.
- Höschele 2017 R. H., "Harvesting from a new page". *Philip of Thessalonike's editorial undertaking*, «Aitia» VII/1 (2017) online: <https://doi.org/10.4000/aitia.1727>.
- Höschele 2019a R. H., *Greek Epigram in Rome in the First Century CE*, in Henriksén 2019 [q.v.] 475-490.
- Höschele 2019b R. H., *A garland of freshly grown flowers. The poetics of editing in Philip's Stephanos*, in Kanellou-Petrovic-Carey 2019 [q.v.] 51-65.
- Hosty 2020 M. H., *Batrachomyomachia (Battle of the Frogs and Mice)*, Oxford 2020.
- Hübner 2020 W. H., *The professional αστρολόγος*, in A.C. Bowen-F. Rochberg (edd.), *Hellenistic Astronomy. The Science in its Context*, Leiden-Boston 2020, 297-320.
- Huet 1700 P.D. H., *Poemata. Notae ineditae ad anthologiam epigrammatum Graecorum pertinentes*, Ultrajecti 1700.
- Hülsem 1895 L. H., *Aqua, Aquae (38)*, in *RE II/1* (1895) 299s.
- Hunter 1983 R. H., *Eubulus. The Fragments*, Cambridge 1983.
- Hutchinson 2013 G.O. H., *Greek to Latin. Frameworks and Contexts for Intertextuality*, Oxford 2013.
- Hutchinson 2016 G.O. H., *Pentameters*, in Sistakou-Rengakos 2016 [q.v.] 119-137.
- Hutton 1935 J. H., *The Greek Anthology in Italy to the Year 1800*, Ithaca-New York 1935.
- Hutton 1946 J. H., *The Greek Anthology in France and in the Latin Writers of the Netherlands to the Year 1800*, Ithaca-New York 1946.
- IAnazarbos* M.H. Sayar, *Die Inschriften von Anazarbos und Umgebung, I. Inschriften aus dem Stadtgebiet und der nächsten Umgebung der Stadt*, Bonn 2000.
- IEphesos* D.F. McCabe, *Ephesos Inscriptions. Texts and List*, Princeton 1991.
- IG* *Inscriptiones Graecae*, I-XIV, Berolini 1873-.

<i>IGLS</i>	<i>Inscriptions grecques et latines de la Syrie</i> , I-VII, VIII/3, XIII/1, XXI/2, XXI/4, XXI/5, Paris 1929-2009.
<i>IGUR</i>	L. Moretti, <i>Inscriptiones Graecae urbis Romae</i> , I-IV, Romae 1968-1990.
<i>Ilasos</i>	W. Blümel, <i>Die Inschriften von Iasos</i> , I-II, Bonn 1985.
Ilgem 1797	K.D. I., <i>Opuscula uaria philologica</i> , II, Erfordiae 1797.
<i>IMEG</i>	É. Bernand, <i>Inscriptions métriques de l'Égypte Gréco-Romaine. Recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte</i> , Paris 1969.
<i>IMT</i>	M. Barth-J. Stauber, <i>Inschriften Mysia und Troas</i> , München 1993.
Ingleheart 2010	J.I., <i>A Commentary on Ovid, Tristia. Book 2</i> , Oxford 2010.
<i>INikaia</i>	S. Şahin, <i>Katalog der antiken Inschriften des Museums von Iznik (Nikaia)</i> , I-II/3, Bonn 1979-1987.
<i>IPerg</i>	M. Fränkel, <i>Die Inschriften von Pergamon</i> , I-II, Berlin 1890 (I), 1895 (II).
Irigoin 1975-1976	J. I., <i>Philologie grecque</i> , «AEHE» 4a s. CVIII (1975-1976) 281-297.
Irigoin-Maltomini-Laurens 2011	J. I.-F. M.-P. L., <i>Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine</i> , IX (livre X), Paris 2011.
<i>ISinope</i>	D.H. French, <i>The Inscriptions of Sinope</i> , Bonn 2004.
<i>IThesp.</i>	P. Roesch, <i>Les Inscriptions de Thespies</i> , online: http://www.hisoma.mom.fr/thespies.html .
Jackson 1988	R. J., <i>Doctors and Diseases in the Roman Empire</i> , Norman-London 1988.
Jackson 1994	R. J., <i>The surgical instruments, appliances and equipment in Celsus' De medicina</i> , in G. Sabbah-P. Mudry (edd.), <i>La médecine de Celse. Aspects historiques, scientifiques et littéraires</i> , Saint-Etienne 1994, 167-209.
Jackson 1996	R. J., <i>Eye medicine in the Roman Empire</i> , «ANRW» II 37/3 (1996) 2226-2251.
Jacobs 1793 (= Jacobs ¹)	F. J., <i>Emendationes in epigrammata Anthologiae Graecae</i> , Lipsiae 1793.
Jacobs 1794-1814 (= Jacobs ²)	F. J., <i>Animadversiones in epigrammata Anthologiae Graecae secundum ordinem Analectorum Brunckii</i> , I/1-III/3, Lipsiae 1794-1814.
Jacobs 1813-1817 (= Jacobs ³)	F. J., <i>Anthologia Graeca ad fidem codicis Palatini nunc Parisini ex apographo Gothano edita</i> , I-III, Lipsiae 1813-1817.
Jacobs 1826	F. J., <i>Delectus Epigrammatum Graecorum</i> , Gothae-Erfordiae 1826.
Janko 2013	R. J., <i>The hexametric incantations against witchcraft in the Getty Museum. From archetype to exemplar</i> , in C.A. Faraone-D. Obbink (edd.), <i>The Getty Hexameters. Poetry, Magic, and Mystery in Ancient Selinous</i> , Oxford 2013, 31-56.

- Jensius 1742 J. J., *Lucubrationes Hesychianae. Observata in stylo Homeri. Vetera Epigrammata Graeca pro anecdotis prodeuntia*, Rotterodami 1742.
- Jessen 1894 O. J., *Antheus*, in *RE* I/2 (1894) 2376.
- Jiménez Delgado 2019 J.M. J.D., *Operadores de aproximación en el decir y de atenuación en griego antiguo. La partícula πον*, «*Emerita*» LXXXVIII (2019) 47-72.
- Jolles 1914 A. J., *Hymen, Hymenaios*, in *RE* IX/1 (1914) 126-130.
- Jones 1992 B.W. J., *The Emperor Domitian*, London-New York 1992.
- Jones 2017 A. J., *A Portable Cosmos. Revealing the Antikythera Mechanism, Scientific Wonder of the Ancient World*, Oxford 2017.
- Jones-Milns 2002 B. J.-R. M., *Suetonius, The Flavian Emperors. A Historical Commentary*, Bristol 2002.
- Jordan-Kotansky 2011 D.R. J.-R.D. K., *Ritual hexameters in the Getty Museum. Preliminary edition*, «*ZPE*» CLXXXVIII (2011) 54-62.
- Jouanna 2018 C. J., *Mómos "bifrons". Étude sur la destinée littéraire du dieu du sarcasme*, «*REG*» CXXXI (2018) 521-552.
- Kaczko 2016 S. K., *Archaic and Classical Attic Dedicatory Epigrams*, Berlin-Boston 2016.
- Kaibel, *EG* G. K., *Epigrammata Graeca ex lapidibus conlecta*, Berolini 1878.
- Kajanto 1965 I. K., *The Latin cognomina*, Helsinki 1965.
- Kalvesmaki 2007 J. K., *Isopsephic inscriptions from Iasos (Inscripfen von Iasos 419) and Shnān (IGLS 1403)*, «*ZPE*» CLXI (2007) 261-268.
- Kambylis 1965 A. K., *Die Dichterweihe und ihre Symbolik. Untersuchungen zu Hesiodos, Kallimachos, Properz und Ennius*, Heidelberg 1965.
- Kanellou 2019 M. K., *Mythological burlesque and satire in Greek epigram. A Case Study: Zeus' seduction of Danae*, in Kanellou-Petrovic-Carey 2019 [q.v.] 249-271.
- Kanellou-Carey 2023a M. K.-C. C. (edd.), *Palladas and the Yale Papyrus Codex (P. CtYBR inv. 4000)*, Leiden-Boston 2023.
- Kanellou-Carey 2023b M. K.-C. C., *Introduction*, in Kanellou-Carey 2023a [q.v.] 1-6.
- Kanellou-Petrovic-Carey 2019 M. K.-I. P.-C. C. (edd.), *Greek Epigram from the Hellenistic to the Early Byzantine Era*, Oxford 2019.
- Kantirea 2013 M. K., *Imperial birthday rituals in Late Antiquity*, in A. Beihammer-S. Constantinou-M.G. Parani (edd.), *Court Ceremonies and Rituals of Power in Byzantium and the Medieval Mediterranean*, Leiden-Boston 2013, 37-50.
- Karamanou 2006 I. K., *Euripides. Danae and Dictys*, München-Leipzig 2006.
- Karathanasis 1936 D.K. K., *Sprichwörter und sprichwörtliche Redensarten des Altertums in den rhetorischen Schriften des Michael Psellos, des Eustathios und des Michael Choniates sowie in anderen rhetorischen Quellen des 12. Jh.*, München 1936.

- Kauffmann 1895
 Kay 1985
 Kearns 1994
 Kenney 1984
 Kerkhecker 1999
 Keydell 1967
 Kidd 2019
 Kienast 2017
 Kimmel-Clauzet 2022
 Kind 1925
 Kitchell 2014
 Klotz 1764
 Knoepfler 1997
 Knox 2009
 Koier 2013
 Korn 2008
 Körte 1927
 Kotlińska-Toma 2014
 Kramolisch-Meyer 2000
 Kühn 1906
 Kühner-Blass
 Künzl 1998
- G. K., *Argestes*, in *RE* II/1 (1895) 715s.
 N.M. K., *Martial Book XI. A Commentary*, London 1985.
 E. K., *Cakes in Greek sacrifice regulations*, in R. Hägg (ed.), *Ancient Greek Cult Practice from the Epigraphical Evidence*. «Proceedings of the Second International Seminar on Ancient Greek Cult, Organized by the Swedish Institute at Athens, 22-24 November 1991», Jonsered 1994 65-70.
 E.J. K., *The Ploughman's Lunch. Moretum, a Poem Ascribed to Vergil*, Bristol 1984.
 A. K., *Callimachus' Book of Iambi*, Oxford 1999.
 R. K., *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque*, Berlin 1967.
 S.E. K., *Play and Aesthetics in Ancient Greek*, Cambridge 2019.
 D. K., *Römische Kaisertabelle. Grundzüge einer römischen Kaiserchronologie*, Darmstadt 2017⁶.
 F. K.-C., *Archias*, in *Urlacher-Becht 2022a [q.v.]* 126-128.
 F.E. K., *Leonides (18)*, in *RE* XII/2 (1925) 2034.
 K.F. K., *Animals in the Ancient World from A to Z*, London-New York 2014.
 C.A. K., *Stratonis, aliorumque veterum poetarum Graecorum Epigrammata*, Altenburg 1764.
 D. K., "Cupido ille propter quem Thespieae visuntur". *Une mésaventure insoupçonnée de l'Éros de Praxitèle et l'institution du concours des Erôtideia*, in D. Knoepfler (ed.), *Nomen Latinum. Mélanges de langue, de littérature et de civilisation latines offerts au professeur André Schneider*, Genève 1997, 17-39.
 P.E. K., *Lost and spurious works*, in P.E. K. (ed.), *A Companion to Ovid*, Malden (Mass.) 2009, 206-216.
 E. K., *Interpreting Particles in Dead and Living Languages. A Construction Grammar Approach to the Semantics of Dutch ergens and Ancient Greek pou*, Diss. Leiden 2013.
 G. K., *Animal husbandry, hunting, fishing, and fish production*, in J.P. Oleson (ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford 2008, 175-222.
 A. K., *Simylos (I)*, in *RE* III A/1 (1927) 216.
 A. K.-T., *Is ending a wretched life pardonable? Attitudes towards suicide in Greek funerary epigrams*, «Eos» CI (2014) 169-185.
 H. K.-E. M., *Phthia*, in *DNP* IX (2000) 975.
 H. K., *Topica epigrammatum dedicatiorum Graecorum*, Vratislaviae 1906.
 R. K.-F. B., *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache, I. Elementar- und Formenlehre, I-II*, Hannover-Leipzig 1890-1892³.
 E. K., *Le globe céleste du Römisch-Germanisches Zentralmuseum de Mayence et l'iconographie des*

- constellations entre le Haut-Empire romain et l'époque médiévale, «BSAF» (1998) 281-293.
- Kwapisz 2013 J. K., *Were there Hellenistic Riddle Books?*, in Kwapisz-Petrain-Szymański 2013 [q.v.] 148-167.
- Kwapisz 2016 J. K., *When is a riddle an epigram?*, in E. Sistikou-A. Rengakos [q.v.] 151-171.
- Kwapisz 2017 J. K., *Optatian and the order of court riddlers*, in M. Squire-J. Wienand (edd.), *"Morphogrammata"/The Lettered Art of Optatian. Figuring Cultural Transformations in the Age of Constantine*, Paderborn 2017, 165-190.
- Kwapisz 2019 J. K., *The Paradigm of Simias. Essays on Poetic Eccentricity*, Berlin-Boston 2019.
- Kwapisz 2020 J. K., *Socrates' answer to the ultimate question of life, the universe, and everything. Explaining the arithmetical riddles of AP 14*, «AJPh» CXLI (2020) 457-486.
- Kwapisz 2022 J. K., *Paignion*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1120s.
- Kwapisz-Petrain-Szymański 2013 J. K.-D. P.-M. S. (edd.), *The Muse at Play. Riddles and Wordplay in Greek and Latin Poetry*, Berlin-Boston 2013.
- Lampe G.W.H. L., *A Patristic Greek Lexicon*, Oxford 1961.
- Lanza-Vegetti 2018 D.L.-M.V. (aggiorn. e integr. di G. Girgenti), *Aristotele. La vita*, Milano 2018.
- Larson 2001 J. L., *Greek Nymphs. Myth, Cult, Lore*, Oxford 2001.
- Lasserre 1946 F. L., *La figure d'Éros dans la poésie grecque*, Lausanne 1946.
- Lattimore 1962 R. L., *Themes in Greek and Latin Epitaphs*, Urbana (Ill.) 1962.
- Laudani 2004 C. L., *Moretum*, Napoli 2004.
- Laurens 1992 P. L., *La poétique de la langue. La description de l'objet dans les offrandes de l'Anthologie grecque et dans les Xenia et Apophoreta de Martial*, «RPh» LXVI (1992) 302-315.
- Laurens 2012 P. L., *L'abeille dans l'ambre. Célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, Paris 2012²(1989¹).
- Lauriola 1999 R. L., *Sofocle, Edipo Re. Due note esegetiche*, «A&R» XLIV (1999) 147-161.
- Lauritzen 2022 D.L., *Alexandrie*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 24-27.
- Lausberg 1982 M. L., *Das Einzeldistichon. Studien zum antiken Epigramm*, München 1982.
- Lauxtermann 1998 M.D. L., *What is an epideictic epigram?*, «Mnemosyne» LI (1998) 525-537.
- Lauxtermann 2003 M.D. L., *Byzantine Poetry from Pisides to Geometres*, I, Wien 2003.
- Lauxtermann 2007 M.D. L., *The Anthology of Cephalas*, in M. Hinterberger-E. Schiffer (edd.), *Byzantinische Sprachkunst. Studien zur byzantinischen Literatur gewidmet Wolfram Hörandner zum 65. Geburtstag*, Berlin-New York 2007, 194-208.

- Lauxtermann 2009 M.D. L., *Janus Lascaris and the Greek Anthology*, in S. De Beer-K.A.E. Enekel-D. Rijser, *The Neo-Latin Epigram. A Learned and Witty Genre*, Leuven 2009, 41-65.
- Lazzarini 1976 M.L. L., *Le formule delle dediche votive nella Grecia arcaica*, «MAL» XIX (1976) 47-354.
- LBG E. Trapp (Hrsg.), *Lexikon zur byzantinischen Gräzität*, I-II, Wien 1994-2017.
- Leão-Rhodes 2015 D.F. L.-P.J. R., *The Laws of Solon*, London-New York 2015.
- Leary 1996 T.J. L., *Martial Book XIV. The Apophoreta*, London 1996.
- Leary 2001 T.J. L., *Martial Book XIII. The Xenia*, London 2001.
- Le Boeuffle 1975 A. L.B., *Germanicus. Les Phénomènes d'Aratos*, Paris 1975.
- Lehnus 2000 L.L., *Nuova bibliografia callimachea (1498-1998)*, Alessandria 2000.
- Lehrs 1848 K. L., *Herodiani Scripta tria emendatiora*, Königsberg 1848.
- Lejeune 1972 M. L., *Phonétique historique du mycénien et du grec ancien*, Paris 1972.
- Lelis-Percy-Verstraete 2003 A.A. L.-W.A. P.-B.C. V., *The Age of Marriage in Ancient Rome*, Lewiston (et al.) 2003.
- Lelli 2004 E. L., *I gioielli di Posidippo*, «QUCC» LXXVI (2004) 127-138.
- Lembach 1970 K. L., *Die Pflanzen bei Theokrit*, Heidelberg 1970.
- Lenchantin 1935 M. L., *Ribruscola Callimachea*, «Athenaeum» n.s. XIII (1935) 101-112.
- Lenep 1747 J.D. van L., *Kolouthou Arpage Elenes. Coluthi Raptus Helenae*, Leovardiae 1747.
- Lenzinger 1965 F. L., *Zur griechische Anthologie*, Bern 1965.
- Lesky 1936 A. L., *Niobe*, in *RE XVII/1* (1936) 644-706.
- Leventhal 2021 M. L., *Politics and play in the Laus Pisonis*, «CQ» LXXI (2021) 741-758.
- Leventhal 2022 M. L., *Poetry and Number in Graeco-Roman Antiquity*, Cambridge 2022.
- Leventhal forth. M. L., *Leonides of Alexandria's isopsephic epigrams. An astronomical art?* forth.
- Levick 2015 B.M. L., *Claudius*, London 2015²(1990¹).
- Lévy 1891 I. L., *L'aveugle et le cul-de-jatte*, «Revue des études Juives» XXIII (1891) 199-205.
- Liapis 2012 V. L., *A Commentary on the Rhesus Attributed to Euripides*, Oxford-New York 2012.
- Licciardello 2016 F. L., *Nossis'auto-epitaph. Analysing a controversial epigram*, «AAnthung» LVI (2016) 435-448.
- Licciardello 2022 F. L., *Deixis and Frames of Reference in Hellenistic Dedicatory Epigrams*, Berlin-Boston 2022.
- Lier 1903 B. L., *Topica carminum sepulcralium Latinorum*, «Philologus» LXII (1903) 445-477.
- Lightfoot 1999 J.L. L., *Parthenius of Nicaea. The Poetical Fragments and the Erotika Pathemata*, Oxford 1999.

- Lightfoot 2007
Lightfoot 2014
- Lilja 1972
- Liuzzi 1996
- Livingstone-Nisbet 2010
Livrea 1973
- Livrea 1978
- Livrea 1990
- Lloyd-Jones 1982
- Lloyd-Jones-Parsons 1983
Lobeck 1820
- Lobeck 1866
Lóio 2022
- Longo 1967
Longo 1986-1987
- Longo 1989
- López Poza 2005
- Lougovaya 2011
- Lougovaya 2018
- Lozza 2007
- LTUR*
- Lubin 1604
- Luck 1959
- Ludwig 1965
Lumb 1920
- Lupini 2010
- Luque Moreno 2004
- J.L. L., *The Sibylline Oracles*, Oxford 2007.
J.L. L., *Dionysius Periegetes. Description of the Known World*, Oxford 2014.
S. L., *The Treatment of Odours in the Poetry of Antiquity*, Helsinki 1972.
D. L., *La rosa dei venti nell'antichità greco-romana*, Galatina 1996.
N. L.-G. N., *Epigram*, Cambridge 2010.
E. L., *Apollonii Rhodii Argonauticon liber IV*, Firenze 1973.
E. L., *Note al nuovo Callimaco di Lille*, «ZPE» XXXII (1978) 7-10.
E. L., *Lucillio e l'oculista*, «Maia» XLII (1990) 43-46.
H. L.-J., rec. Page 1981, «CR» XXXII (1982) 139-144.
vd. *SH*.
C.A. L., *Phrynichi Eclogae Nominum et Verborum Atticorum*, Lipsiae 1820.
C.A. L., *Sophoclis Ajax*, Berolini 1866³.
A.M. L., *Parménion*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1152-1153.
V. L., *L'epigramma scoptico greco*, Genova 1967.
O. L., *Leonid. AP VI, 13 e la sua fortuna (cacciatori, uccellatori, pescatori)*, «MCR» XXI-XXII (1986-1987) 277-302.
O. L., *Le forme della predazione. Cacciatori e pescatori della Grecia antica*, Napoli 1989.
S. L.P., *La difusión y recepción de la Antología Griega en el Siglo de Oro*, in B. Lopez Bueno (ed.), *En torno al canon. Aproximaciones y estrategias*, Sevilla 2005, 15-67.
J. L., *Isopsephisms in P. Jena II 15a-b*, «ZPE» CLXXVI (2011) 200-204.
J. L., *Counting with Isocrates*, «ZPE» CCVIII (2018) 203-212.
G. L., *L'Antologia Planudea. Appunti di lettura*, in G. Lozza-S. Martinelli Tempesta (edd.), *L'epigramma greco. Problemi e prospettive*. «Atti del Congresso della Consulta Univ. del Greco. Milano, 21 ottobre 2005», Milano 2007, 97-111.
E.M. Steinby (ed.), *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I-IV, Roma 1993-2000.
E. L., *Florilegium hoc est veterum Graecorum poetarum epigrammata comprehensa libris septem*, Heidelberg 1604.
G. L., *Conjectures oubliées d'un helléniste Français*, «RPh» 3a s. LXXXV (1959) 42-47.
W. L., *Aratos*, in *RE Suppl.* X (1965) 26-39.
T.W. L., *Notes on the Greek Anthology*, London 1920.
C. L., *Astrologiche, previsioni*, in Radici Colace 2010 [q.v.], I, 214-216.
J. L.M., *Epigrammata longa. La brevidad como norma*, in J.J. Iso Echegoyen (ed.), *Hominem*

- Luraghi 2003 *pagina nostra sapit. Marcial, 1900 años despues, Zaragoza 2004, 75-114.*
 S. L., *On the Meaning of Prepositions and Cases. The Expression of Semantic Roles in Ancient Greek*, Amsterdam 2003.
- Luz 2010 C. L., *Technopaignia. Formspiele in der griechischen Dichtung*, Leiden-Boston 2010.
- Maas 1979² P. M., *Griechische Metrik*, Leipzig 1929² (1923¹; trad. it. a cura di A. Ghiselli, aggiornamento di M. Ercoles, *Metrica greca*, Cesena 2016).
- MacCoull 1986 L.S.B. M., *An isopsephistic encomium of Saint Senas by Dioscorus of Aphroditos*, «ZPE» LXII (1986) 51-53.
- Mackail 1911 J.W. M., *Select Epigrams from the Greek Anthology*, London 1911³(1890¹).
- Macleod 1972-1987 M.D.M. M., *Luciani opera*, I-IV, Oxonii 1972-1987.
- MacMullen 1966 R. M., *Enemies of the Roman Order. Treason, Unrest, and Alienation in the Empire*, Cambridge 1966.
- Madden 1995 J.A. M., *Macedonius Consul. The Epigrams*, Hildesheim-Zürich-New York 1995.
- Magnelli 1995 E. M., *Le norme del secondo piede dell'esametro nei poeti ellenistici e il comportamento della 'parola metrica'*, «MD» XXXV (1995)135-164.
- Magnelli 1999 E. M., *Alexandri Aetoli testimonia et fragmenta*, Firenze 1999.
- Magnelli 2002 E. M., *Studi su Euforione*, Roma 2002.
- Magnelli 2006 E. M., *Il proemio della Corona di Filippo di Tessalonica e la sua funzione programmatica*, in L. Cristante (ed.), *Incontri triestini di filologia classica, IV (2004-2005)*, «Atti del convegno internazionale Phantasia. Il pensiero per immagini degli antichi e dei moderni, Trieste, 28-30 aprile 2005», Trieste 2006, 393-404.
- Magnelli 2007 E. M., *Meter and diction. From refinement to mannerism*, in Bing-Bruss 2007 [q.v.] 165-183.
- Magnelli 2009 E. M., *Il cratere di Derveni, Nonno e il 'bouplex' di Licurgo*, «Prometheus» XXXV (2009) 125-138.
- Magnelli 2011-2012 E. M., *Sui monosillabi nel pentametro. Elegia ed epigramma*, «IFC» XI (2011-2012) 253-266.
- Magnelli 2013 E. M., *Osservazioni sul poemetto di Cristodoro di Copto*, in D. Lauritzen-M. Tardieu (edd.), *Le voyage des légendes. Hommage à Pierre Chuvin*, Paris 2013, 297-308.
- Magnesia* D.F. McCabe, *Magnesia Inscriptions. Texts and List*, Princeton 1991.
- Maiuri 2012 A. M., "Occultae notae". *Linee evolutive del trattamento del reato di magia negli Annales di Tacito. Profilo giuridico e puntualizzazioni lessicali*, in M. Piranomonte- F. Marco Simón (edd.), *Contesti magici (Contextos mágicos)*, Roma 2012, 97-113.
- Maltomini 2003 F. M., *Le antologie epigrammatiche. Linee di trasmissione, metodi di creazione e meccanismi di*

- fruizione dall'Ellenismo all'età bizantina, in R.M. Piccione-M. Perkams (edd.), *Selecta colligere*, I. «Akten des Kolloquiums Sammeln, Neuordnen, Neues Schaffen: Methoden der Überlieferung von Texten in der Spätantike und in Byzanz. Jena, 21-23 November 2002», Alessandria 2003, 35-46.
- Maltomini 2008 F. M., *Tradizione antologica dell'epigramma greco. Le Sillogi Minori di età bizantina e umanistica*, Roma 2008.
- Maltomini 2011a F. M., *Selezione e organizzazione della poesia epigrammatica fra IX e X secolo. La perdita Antologia di Costantino Cefala e l'“Antologia Palatina”*, in P. Van Deun-C. Macé (edd.), *Encyclopedic Trends in Byzantium? «Proceedings of the International Conference held in Leuven, 6-8 May 2009»*, Leuven-Paris 2011, 109-124.
- Maltomini 2011b F. M., *Nouvelles recherches sur les sylloges mineures d'épigrammes grecques*, «RPh» LXXXV (2011) 295-318.
- Maltomini 2022a F. M., *Anthologie grecque*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 61-64.
- Maltomini 2022b F. M., *Attribution double*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 171s.
- Manakidou 1993 F. M., *Beschreibung von Kunstwerken in der hellenistischen Dichtung*, Stuttgart 1993.
- Manfredini-Piccirilli 1977 M.M.-L.P., *La vita di Solone*, Milano 1977.
- Manieri 2009 A. M., *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica, 1. Beozia*, Pisa-Roma 2009.
- Männlein-Robert 2007a I. M.-R., *Hellenistische Selbstepitaphien. Zwischen Autobiographie und Poetik*, in M. Erler-S. Schorn (edd.), *Die griechische Biographie in hellenistischer Zeit. «Akten des internationalen Kongresses vom 26.-29. Juli 2006 in Würzburg»*, Berlin 2007, 363-383.
- Männlein-Robert 2007b I. M.-R., *Stimme, Schrift und Bild. Zum Verhältnis der Künste in der hellenistischen Dichtung*, Heidelberg 2007.
- Mariev 2008 S. M., *Ioannis Antiocheni fragmenta quae supersunt omnia*, Berolini-Novae Eboraci 2008.
- Marinone 1997 N. M., *Berenice da Callimaco a Catullo*, Bologna 1997²(1984¹).
- Marquardt 1884 J.M., *Römische Staatsverwaltung*, II, Leipzig 1884.
- Martin 1957 R. M., *Sur deux expressions techniques de l'architecture grecque*, «RPh» XXXI (1957) 66-81.
- Martin 1983 J.P. M., *Néron et le pouvoir des astres*, «Pallas» XXX (1983) 63-74.
- Martínez Hernández 2005 M. M.H., *Las genealogías de Eros en la literatura grecolatina*, in AA. VV., «Actas del XI Congreso Español de Estudios Clásicos», II, Madrid 2005, 393-406.
- Marwood 1988 M.A. M., *The Roman Cult of Salus*, Oxford 1988.
- Marzullo 2009 B. M., *Il 'miraggio' di Alceo*, Berlin-New York 2009.

- Mason 1974 H.J. M., *Greek Terms for Roman Institution. A Lexicon and Analysis*, Toronto 1974.
- Massa Positano 1970 L. M.P., *Eroda. Mimiambo I*, Napoli 1970.
- Massaro 2018 F. M., *Agoni poetico-musicali nella Grecia antica*, 3. *Sparta*, Pisa-Roma 2018.
- Massimilla 1996 G. M., *Callimaco, Aitia. Libri primo e secondo*, Pisa 1996.
- Massimilla 2010 G. M., *Callimaco, Aitia. Libri terzo e quarto*, Pisa 2010.
- Masson 1967 E. M., *Recherches sur les plus anciens emprunts sémitiques en grec*, Paris 1967.
- Mastellari 2020 V. M., *Calliade – Mnesimaco*, Göttingen 2020.
- Mattiaci 2013 S. M., *Quando l'immagine ha bisogno della parola. Riflessioni sulla poetica dell'ekphrasis nell'epigramma latino*, «Prometheus» XXXIX (2013) 207-226.
- Mattiaci 2019 S. M., *Ineptiae e il lessico riduttivo in relazione alla poesia "minore"*, «Lexis» XXXVII (2019) 236-255.
- Matteo 2007 M. R., *Apollonio Rodio, Argonautiche. Libro 2*, Lecce 2007.
- Mazzucchi 1999 C.M. M., *Diodoro Siculo fra Bisanzio e Otranto (cod. Par. gr. 1665)*, «Aevum» LXXIII (1999) 385-421.
- McDonald 2013 G. M., *Thomas More, John Clement and the Palatine Anthology*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» LIIV (2013) 259-270.
- McKeown 1989 J.C. M., *Ovid, Amores. A Commentary on Book One*, Liverpool 1989.
- McLean 2002 B.H. M., *An Introduction to Greek Epigraphy of the Hellenistic and Roman Periods from Alexander the Great Down to the Reign of Constantine (323 B.C.-A.D. 337)*, Ann Arbor 2002.
- McNicoll 1997 A.W. M., *Hellenistic Fortifications from the Aegean to the Euphrates*, Oxford 1997.
- Medda 2017 E. M., *Eschilo. Agamennone, I-III*, Roma 2017.
- Meillet 1976 A. M., *Lineamenti di storia della lingua greca*, trad. it. Torino 1976 (ed. or. Paris 1930).
- Meineke 1791 A.C. M., *Utriusque Leonidae Carmina*, Lipsiae 1791.
- Meineke 1839 A. M., *Fragmenta Comicorum Graecorum*, I, Berolini 1839.
- Meineke 1842 A. M., *Delectus poetarum Anthologiae Graecae cum adnotatione critica*, Berolini 1842.
- Meister 1916 K. M., *Lateinisch-griechische Eigennamen. Heft I, Altitalische und romische Eigennamen*, Leipzig 1916.
- Menchelli 2014 M. M., *Un copista di Planude*, «Scripta» VII (2014) 193-204.
- Mercati 1926 G. M., *Sopra Giovanni Clement e i suoi manoscritti*, «La Bibliofilia» XXVIII (1926) 81-99.
- Merli 1993 E. M., *Ordinamento degli epigrammi e strategie cortigiane negli esordi dei libri I-XII di Marziale*, «Maia» XLV (1993) 229-256.

- Merli 2001 E. M., *Fra erudizione e tradizione letteraria. Nota a Ovidio, Fasti 5, 646*, «Hermes» CXXIX (2001) 514-524.
- Merli 2013 E. M., *Dall'Ellicona a Roma. Acque ispiratrici e lima poetica nell'Ovidio dell'esilio e nella poesia flavia di omaggio*, Berlin-Boston 2013.
- Mersinias 1993 S. M., *The epigrams of Pollianus*, «Dodone (Philologia)» XXII/2 (1993) 9-30.
- Meschini 1976 A. M., *Giano Laskaris. Epigrammi greci*, Padova 1976.
- Meschini 1982a A. M., *Lattanzio Tolomei e l'Antologia greca*, «BollClass» III (1982) 23-62.
- Meschini 1982b A. M., *L'Antologia Greca fra codici e incunaboli*, «JÖB» XXXII (1982) 165-172.
- Meschini 2002 A. M., *Per l'esegesi umanistica greca dell'Antologia Planudea*, in V. Fera-G. Ferrà-S. Rizzo (edd.), *Talking to the Text. Marginalia from Papyri to Print*, Messina 2002, II, 557-613.
- Meuwese 1920 A.P.M. M., *De rerum gestarum divi Augusti versione Graeca*, Buscoduci 1920.
- Meyer 1993 D. M., *Die Einbeziehung des Lesers in den Epigrammen des Kallimachos*, in M.A. Harder-R.F. Regtuit-G.C. Wakker (edd.), *Callimachus*, Gröningen 1993, 161-175.
- Meyer 2005 D. M., *Inszeniertes Lesevergnügen. Das inschriftliche Epigramm und seine Rezeption bei Kallimachos*, Stuttgart 2005.
- Meyer 2007 D. M., *The act of reading and the act of writing*, in Bing-Bruss 2007 [q.v.] 187-210.
- Meyer 2017 D. M., *Rhétorique du "petit" et "discours quantitatif" dans les épigrammes de Posidippe et de Callimaque*, in Meyer-Urlacher-Becht 2017 [q.v.] 21-36.
- Meyer-Urlacher-Becht 2017 D. M.-C. U.-B. (edd.), *La Rhétorique du "petit" dans l'épigramme grecque et latine*. «Actes du colloque de Strasbourg (26-27 mai 2015)», Paris 2017.
- Micheli 2016 M.E. M., *"Dactyliothecae Romanae". Tra "publica magnificentia" e "privata luxuria"*, «RAL» 9a s. XXVII (2016) 73-113.
- Miguélez-Cavero 2022 L. M.-C., *Épid(é)ictique*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 533-536.
- Miletos* D. F. McCabe, *Miletos Inscriptions. Texts and List*, Princeton 1984.
- Mindt 2022 N. M., *Composition, structure*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 361-363.
- Mioni 1975 E. M., *L'Antologia Greca da Massimo Planude a Marco Musuro*, in *Scritti in onore di Carlo Diano*, Bologna 1975, 263-307.
- Mioni 1985 E. M., *Bibliothecae Divi Marci Venetiarum codices Graeci manuscripti, II. Thesaurus antiquus, codd. 300-625*, Roma 1985.
- Molhuysen 1910 P.C. M., *Codices manuscripti, I. Codices Vulcaniani*, Leiden 1910.

- Momigliano 1966 A. M., *Thybris pater*, in *Terzo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico*, II, Roma 1966, 609-639.
- Monaca 2008 M. M., *Oracoli Sibillini*, Roma 2008.
- Monacchini 2010 D. M., *Chirurgia. Gli interventi chirurgici*, in *Radici Colace* 2010 [q.v.], I, 309s.
- Mondin 2022a L. M., *ΕΠΙΓΡΑΜΜΑ (ΤΟ), EPIGRAMMA*, in *Urlacher-Becht* 2022a [q.v.] 536-539.
- Mondin 2022b L. M., *Libellus, livre d'épigrammes*, in *Urlacher-Becht* 2022a [q.v.] 896-899.
- Montana 2015 F. M., *Diogenianus*, in *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, prima pubblicazione online 2015: http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Diogenianus_it
- Montevocchi 1981 O. M., *Vespasiano acclamato dagli Alessandrini. «Atti del Congresso Internazionale di Studi Vespasianeï»*, II, Rieti 1981, 483-496.
- Moralee 2004 J. M., *For salvation's sake. Provincial loyalty, personal religion, and epigraphic production in the Roman and late antique Near East*, London 2004.
- Morelli 2008a A.M. M. (ed.), *Epigramma longum. Da Marziale alla tarda antichità. From Martial to Late Antiquity. «Atti del convegno internazionale. Cassino, 29-31 maggio 2006»*, I-II, Cassino 2008.
- Morelli 2008b A.M. M., *Epigramma longum. In cerca di una básanos per il genere epigrammatico*, in Morelli 2008 [q.v.], I, 17-51.
- Morelli 2015 A.M. M., *Il papiro di Nicarco (P.Oxy. LXVI 4502) e l'epigramma latino*, in L. Del Corso-F. De Vivo-A. Stramaglia (edd.), *Nel segno del testo. Edizioni, materiali e studi per Oronzo Pecere*, Firenze 2015, 41-60.
- Morenilla Talens 1986 C. M.T., *Aprosdoketon oder hapax? Aristophanes, Ach. 879*, «Glotta» LXIV (1986) 216-221.
- Moreno Soldevila 2006 R. M.S., *Martial, Book IV. A Commentary*, Leiden 2006.
- Moreno Soldevila 2011 R. M.S., *Diccionario de motivos amorios en la literatura latina (siglos 3. a.C.-2. d.C)*, Huelva 2011.
- Moreno Soldevila-Marina Castillo-Fernández Valverde 2019 R. M.S.-A. M.C.-J. F.V., *A Prosopography to Martial's Epigrams*, Berlin-Boston 2019.
- Most 1987 G.W. M., *Two leaden metaphors in Pindar P. 2*, «AJPh» CVIII (1987) 569-584.
- Moulton 1983 J.H. M., *A Grammar of New Testament Greek, I-IV*, London-New York 1983²(1963¹).
- Müller 1848 K. M., *Fragmenta historicorum Graecorum*, I-IV, Paris 1848.
- Müller 1935 K. M., *Die Epigramme des Antiphilos von Byzanz*, Berlin 1935.
- Müller 1978 W.W. M., *Weihrauch*, in *RE Suppl.* XV (1978) 700-777.
- Muller-Dufeu 2002 M. M.-D., *La sculpture grecque. Sources littéraires et épigraphiques*, Paris 2002.
- Munari 1955 F. M., *Epigrammata Bobiensia*, II, Roma 1955.

- Nachtergaele 1999 G. N., *Retour aux inscriptions grecques du temple de Pselkis*, «CE» LXXIV (1999) 133-147.
- Nardone 2017 C.E. N., *Pour une lecture métapoétique de l'épigramme AP VII, 736 (= 33 HE) de Léonidas de Tarente*, in Meyer–Urlacher–Becht 2017 [q.v.] 59-67.
- Nauta 2002 R.R. N., *Poetry for Patrons. Literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden 2002.
- Nauta 2010 R. R. N., *Callimachus' Sacrifice to Apollo*, in J. Dijkstra–J. Kroesen–Y. Kuiper (edd.), *Myths, Martyrs, and Modernity. Studies in the History of Religions in Honour of Jan N. Bremmer*, Leiden 2010, 167-177.
- Neger 2019 M. N., *Immanent genre theory in Greek and Roman epigram*, in Henriksén 2019 [q.v.] 179-194.
- Neri 2003 C. N., *Erinna. Testimonianze e frammenti*, Bologna 2003.
- Neri 2021 C. N., *Saffo. Testimonianze e frammenti*, Berlin-Boston 2021.
- Newlands 2011 C.E. N., *Statius. Silvae, Book II*, Cambridge 2011.
- Niebuhr 1828 B.G. N., *Agathiae Myrinaei Historiarum libri quinque. Cum versione Latina et annotationibus Bon. Vulcanii, accedunt Agathiae Epigrammata Libri quinque*, Bonnae 1828.
- Nisbet 2003 G. N., *Greek Epigram in the Roman Empire. Martial's Forgotten Rivals*, Oxford 2003.
- Nisbet-Hubbard 1970 R.G.M. N.-M. H., *A Commentary on Horace. Odes, Book 1*, Oxford 1970.
- Nocchi 2016 F.R. N., *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlin-Boston 2016.
- Nolfo 2021 F. N., *Auson. epigr. 57 Green. Un esempio di intermediazione ovidiana del mito di Niobe nella poesia tardoantica*, «MD» LXXXV (2021) 205-224.
- Norden 1903 E. N., *P. Vergilius Maro. Aeneis, Buch VI*, Leipzig 1903.
- Nordgren 2015 L. N., *Greek Interjections. Syntax, Semantics and Pragmatics*, Berlin-Boston 2015.
- Norsa-Vitelli 1934 M. N.-G. V., *Διηγήσεις di poemi di Callimaco in un papiro di Tebtynis*, Firenze 1934.
- Norsa-Vitelli 1935 M. N.-G. V., *1217.1218.1219*, in *Papiri della Società Italiana*, XI, Firenze 1935, 129-149.
- Notion D.F. McCabe, *Notion Inscriptions. Texts and List*, Princeton 1985.
- Nystrom 2004 B. N., *An English Translation of the Poetry of Lucillius, a First-Century Greek Epigrammatist*, Lewiston-Queenston-Lampeter 2004.
- Ohlert 1912 K. O., *Rätsel und Rätselspiele der alten Griechen*, Berlin 1912.
- Olson 2002 S.D. O., *Aristophanes. Acharnians*, Oxford 2002.
- Olson 2016 S.D. O., *Eupolis, Heilotes-Chrysoum genos (frr. 147-325)*, Heidelberg 2016.

- Olson 2021 S.D. O., *Antiphanes, Sappho – Chrysis, Fragmenta incertarum fabularum, Fragmenta dubia*, Göttingen 2021.
- Opelt 1973 I. O., *Une description du globe céleste dans l'Hercule furieux de Sénèque*, «StudClass» XV (1973) 109-114.
- Opsopaeus 1540 V. O., *In Graecorum epigrammatum libros IV annotationes*, Basileae 1540.
- Orsini 2000 P. O., *Lo scriba J dell'Antologia Palatina e Costantino Rodio*, «BBG» LIV (2000) 425-435.
- Orsini 2005 P. O., *Pratiche collettive di scrittura a Bisanzio nei secoli IX e X*, «Segno e Testo» III (2005) 265-342.
- Orth 1922 F. O., *Kuchen*, in *RE* XI/2 (1922) 2088-2099.
- Orth 2013 C. O., *Alkaios – Apollophanes*, Heidelberg 2013.
- Orth 2020 C. O., *Aristophon – Dromon*, Heidelberg 2020.
- Overduin 2015 F. O., *Nicander of Colophon's Theriaca*, Leiden-Boston 2015.
- Overduin 2016 F. O., *Isopsefische gedichten. Meer dan de som der delen?*, «Hermeneus» LXXXVIII (2016) 33-38.
- Pace 2001 C. P., *Le frecce degli Eroti (Anacr. fr. 100 [PMG 445] P. = 127 Gent.)*, «Eikasmos» XII (2001) 19-26.
- Paduano 1989 G. P., *Antologia Palatina. Epigrammi erotici (libro V e libro XII)*, Milano 1989.
- Paduano 1993 G. P., *Chi dice "io" nell'epigramma ellenistico?*, in G. Arrighetti-F. Montanari (edd.), *La componente autobiografica nella poesia greca e latina fra realtà e artificio letterario*. «Atti del convegno, Pisa, 16-17 maggio 1991», Pisa 1993, 129-140.
- Paduano Faedo 1981 L. P.F., *I sarcofagi romani con muse*, «ANRW» II 12/2 (1981) 65-155.
- Pagani 2015 L. P., *Draco*, in *Lexicon of Greek Grammarians of Antiquity*, prima pubblicazione online 2015: http://dx.doi.org/10.1163/2451-9278_Draco_it
- Page 1978 D.L. P., *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978.
- Page 1981 (= FGE) D.L. P., *Further Greek Epigrams. Epigrams before A.D. 50 from the Greek Anthology and Other Sources, not included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip'*, Cambridge 1981.
- Palmieri 2019 V. P., *Teocrito. I carmi eolici (Idd. 28-31)*, Alessandria 2019.
- Palumbo Stracca 1987 B.M. P.S., *Differenze dialettali e stilistiche nella storia dell'epigramma greco*, in G. Bolognesi-V. Pisani (edd.), *Linguistica e filologia*. «Atti del VII Convegno internazionale di linguisti. Milano, 12-14 settembre 1984», Brescia 1987, 429-434 (= *ΣΥΜΦΩΝΙΑ. Studi di dialettologia e metrica greca*, Padova 2013, 9-16)
- Palumbo Stracca 1993-1994 B.M. P.S., *Note dialettologiche al Nuovo Posidippo*, «Helikon» XXXIII-XXXIV (1993-1994) 405-412 (= *ΣΥΜΦΩΝΙΑ. Studi di dialettologia e metrica greca*, Padova 2013, 73-82).

- Palumbo Stracca 2003 B.M. P.S., *Iperdorismi in Posidippo?*, «QUCC» LIIV (2003) 139-143 (= ΣΥΜΦΩΝΙΑ. *Studi di dialettologia e metrica greca*, Padova 2013, 169-176).
- PAmh.* B.P. Grenfell-A.S. Hunt, *The Amherst Papyri*, I-II, London 1900-1901.
- Parsons 1999 P.J. P., 4501-2. *Epigrams: Nicarchus II?*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, LXVI, London 1999, 38-57.
- Parsons-Maehler-Maltomini 2015 P.J. P.-H. M.-F. M., *The Vienna Epigrams Papyrus (G40611). Corpus Papyrorum Raineri 33*, Berlin-München-Boston 2015.
- Passa 2016 E. P., *L'elegia e l'epigramma su pietra*, in A.C. Cassio (ed.), *Storia delle lingue letterarie greche*, Firenze 2016² (2008¹), 260-288.
- Passow 1827 F. P., *Quaestio de vestigiis Coronarum Meleagri et Philippi in Anthologia Constantini Cephalae*, Vratislaviae 1827.
- Paton 1916-1918 W.R. P., *The Greek Anthology*, I-V, London-Cambridge (Mass.) 1916-1918.
- Pavel 1997 O. P., *Στίχοι ισόψηφοι*, «Eirene» XXXIII (1997) 106s.
- PDaris* S. Daris, *Silloge di papiri documentari greci*, Trieste 2015.
- Pecere 2018-2019 O. P., *Pratiche e formule di dedica del libro latino dall'Antichità al Medioevo*, «BollClass» XXXIX-XL (2018-2019) 5-54.
- Peek 1955 vd. GVI.
- Peek 1968 W. P., *Lexicon zu den Dionysiaka des Nonnos*, I. A-A, Hildesheim 1968.
- Pellegrino 1998 M. P., *Metagene*, in A.M. Belardinelli et al. (edd.), *Tessere. Frammenti della commedia greca. Studi e commenti*, Bari 1998, 291-339.
- Pellegrino 2015 M. P., *Aristofane. Frammenti*, Lecce 2015.
- Pellegrino 2019 V. P., *Il frammento di dinos attico a figure nere di Sophilos. Dall'iconografia all'archeologia, un contributo allo studio delle tribune lignee d'epoca arcaica*, «Pallas» CIX (2019) 299-313.
- Pelliccio 2013 F. P., *Gli epigrammi di Apollonide*, Diss. Napoli 2013.
- Pelliccio 2014 F. P., *Rappresentazione dei dedicatari e autorappresentazione dei poeti negli epigrammi greci d'età romana*, in R. Grisolia-G. Matino (edd.), *Arte della parola e parole della scienza. Tecniche della comunicazione nel mondo antico*, Napoli 2014, 175-192.
- Pelliccio 2017 F. P., *Alla ricerca della brevità. L'ὀλιγοστιχίη nella Corona di Filippo*, in Meyer-Urlacher-Becht 2017 [q.v.] 101-112.
- Pelliccio 2018 F. P., *Augusto nelle vesti di poeta greco*, «Maia» LXX (2018) 573-588.
- Pelliccio 2022a F. P., *Billet*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 258-260.
- Pelliccio 2022b F. P., *Cadeau*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 285-289.

- Pelliccio 2002c F. P., *Circonstance (épigr.)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 333-338.
- Pelliccio 2022d F. P., *Oligostichia*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1095-1097.
- Pelliccio 2022e F. P., *Philippe de Thassalonique et "Couronne"*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1208-1212.
- Pelloso 2008 C. P., *Studi sul furto nell'antichità mediterranea*, Padova 2008.
- Pelucchi 2020 M. P., *I marginalia dell'Anthologia Palatina. Karl Preisendanz e una questione da riaprire*, «Scripta» XIII (2020) 161-187.
- Pendergraft 1991 M.L.B. P., *Eros ludens. Apollonius' Argonautica 3, 132-41*, «MD» XXVI (1991) 95-102.
- Pennesi 2008 A. P., *I frammenti della Niobe di Eschilo*, Amsterdam 2008.
- Perdicoyianni-Paléologou 2002 H. P.-P., *The interjections in Greek tragedy*, «QUCC» n.s. LXX (2002) 49-88.
- Perdrizet 1904 P. P., *Isopsephie*, «REG» XVII (1904) 350-360.
- Pérez López 2010 M. P. L., *AP XV 27.3: un tejido que canta. En torno a la metáfora del texto*, in J.F. González Castro-J. De la Villa Polo (edd.), *Perfiles de Grecia y Roma. «Actas del XII Congreso Español de Estudios Clásicos, Valencia, 22 al 26 de octubre de 2007»*, Valencia 2010, 623-630.
- Pertusi 1952 A. P., *Costantino Porfirogenito. De thematibus*, Città del Vaticano 1952.
- Petrovic 2007 A. P., *Kommentar zu den simonideischen Versinschriften*, Leiden-Boston 2007.
- Petrovic 2019 I. P., *Poetry for the new goddess. A gift that keeps on giving*, in J.J.H. Klooster et al. (edd.), *Callimachus Revisited. New Perspectives in Callimachean Scholarship*, Leuven 2019, 265-284.
- Petrovic-Petrovic 2003 I. P.-A. P., *Stop and smell the statues. Callimachus' Epigram 51 Pf. reconsidered (four times)*, «MD» LI (2003) 179-208.
- Pfeiffer 1934 R. P., *Die neuen diegeseis zu Kallimachosgedichten*, München 1934.
- Pfeiffer 1949 R. P., *Callimachus. Fragmenta*, Oxonii 1949.
- PFlor. G. Vitelli-D. Comparetti, *Papiri Fiorentini*, I-III, Milano 1906-1915.
- PFouad P. Jouguet et al., *Les Papyrus Fouad I*, El Cairo 1939.
- Philae A. Bernand-É. Bernand, *Les inscriptions grecques de Philae*, I-II, Paris 1969.
- Phillips 1973 R.D. P., *Studies in the Diction of Leonidas of Tarantum*, Diss. Urbana(III.) 1973.
- Piccolomini 1894 L. P., *Di Leonida Alessandrino, de' suoi epigrammi e della isopsefia*, «RAL» III (1894) 357-381.
- Piccolos 1853 N. P., *Supplément à l'Anthologie Grecque*, Parisiis 1853.
- Pignatti 1982 S. P., *Flora d'Italia*, I-III, Bologna 1982.
- Pinotti 1988 P. P., *Publio Ovidio Nasone. Remedia Amoris*, Bologna 1988.

- Pischinger 1907 A. P., *Das Vogelnest bei den griechischen Dichtern des klassischen Altertums*, München 1907.
- Plassart 1926 A. P., *Fouilles de Thespies e de l'hiéron des Muses de l'Hélicon*, «BCH» L (1926) 383-462.
- Platz-Horster 2001 G. P.-H., *Agrippina minor, die obsolete Mutter. Neue Gemmen aus Xanten*, «BJ» CCI (2001) 53-68.
- PLond.* *Greek Papyri in the British Museum*, I-VII, London 1893-1974.
- PMich.Teb.* *Papyri from Tebtunis*, I-II, Ann Arbor 1933-1944.
- Polara 1982 G. P., *Gli isopsefi*, «Vichiana» XI (1982) 242-453.
- Pontani 1978-1981 F. M. P., *Antologia Palatina*, I-IV, Torino 1978 (I), 1979 (II), 1980 (III), 1981 (IV).
- Pontani 2002 F. P., *Angeli Politiani Liber epigrammatum Graecorum*, Roma 2002.
- Pontani 2013 F. P., *Noblest charis. Pindar and the scholiasts*, «Phoenix» LXVII (2013) 23-42.
- PPetr.* J.P. Mahaffy, *The Flinders Petrie Papyri*, I-III, Dublin 1891-1905.
- PPrag.* *Papyri Graecae Wessely Pragenses*, I-III, Firenze 1988-2011.
- Preisendanz 1910 K. P., *Zur griechischen Anthologie. Marc. 481 - Paris. Suppl. Gr. 384 - Palat. 23*, Leipzig 1910.
- Preisendanz 1911 K. P., *Anthologia Palatina. Codex Palatinus et Codex Parisinus phototypice editi*, I-II, Lugduni Batavorum 1911.
- Prioux 2007 É. P., *Regards alexandrins. Histoire et théorie des arts dans l'épigramme hellénistique*, Leuven 2007.
- Prioux 2009 É. P., *Le motif de la chasse dans les épigrammes de l'Anthologie grecque*, in J. Trinquier-C. Vendries (edd.), *Chasses antiques. Pratiques et représentations dans le monde gréco-romain (IIIe s. av.-IVe s. apr. J.-C.)*. «Actes du colloque international de Rennes (Université Rennes II, 20-21 septembre 2007)», Rennes 2009, 177-194.
- Prioux 2022 É. P., *Pierres précieuses, joaillerie*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1227-1231.
- Privitera 1982 G.A. P., *Pindaro. Le Istmiche*, Milano 1982.
- PStras.* F. Preisigke, *Griechische Papyrus der kaiserlichen Universitäts- und Landesbibliothek zu Strassburg*, I-II, Straßburg-Leipzig 1912-1920.
- Puelma 1949 M. P., *Lucilius und Kallimachos. Zur Geschichte einer Gattung der hellenistisch-römischen Poesie*, Frankfurt a.M. 1949.
- Puelma 1997 M. P., *Epigramma. Osservazioni sulla storia di un termine grecolatino*, «Maia» XLIX (1997) 189-213.
- Puelma-Angiò 2005 M. P.-F. A., *Die Sonnenuhr und das Mädchen. Kommentar zu einem Grabepigramm des neue Poseidippos (P. Mil. Vogl. VIII 309, Kol. VIII 25-30 = ep. 52 A.-B.)*, «ZPE» CLI (2005) 15-29.
- Puglia 2004-2005 E. P., *Mulierum nomina numeris dissimulata nei graffiti pompeiani*, «Minima epigraphica et papyrologica» VII-X (2004-2005) 303-310.

- Race 1982 W.H. R., *The Classical Priamel from Homer to Boethius*, Leiden 1982.
- Radici Colace 2010 P. R.C. et al. (edd.), *Dizionario delle scienze e delle tecniche di Grecia e Roma*, I-II, Pisa-Roma 2010.
- Radinger 1903 K. R., *Zur griechische Anthologie. Leonidas von Alexandria*, «RhM» LVIII (1903) 294-307.
- Raepsaet 2008 G. R., *Land transport, part 2. Riding, harnesses, and vehicles*, in J.P. Oleson (ed.), *The Oxford Handbook of Engineering and Technology in the Classical World*, Oxford 2008, 580-605.
- Raepsaet-Charlier 1987 M.-T. R.-C., *Prosopographie des femmes de l'ordre sénatorial (I^{er}-II^e siècles)*, Lovanii 1987.
- Rasche 1910 W. R., *De Anthologiae Graecae epigrammatis quae colloquii formam habent*, Monasterii Guestfolorum 1910.
- Rau 2004 J. R., *The derivational history of the Greek stems in -άδ-*, «MSS» LXIV (2004) 137-173.
- Raubitschek 1941 A.E. R., *Phryne*, in *RE* XX/1 (1941) 893-907.
- Reed 1926 A.W. R., *John Clement and his books*, «The Library» 4a s. VI (1926) 329-339.
- Reggiani 1979 A.M. R., *Le terme di Cotilia*, «Quaderni del Centro di Studio per l'Archeologia Etrusco-Italica» III (1979) 91-98.
- Rehm 1994 R. R., *Marriage to Death. The Conflation of Wedding and Funeral Rituals in Greek Tragedy*, Princeton 1994.
- Reinach 1890 T. R., *De Archia poeta*, Parisiis 1890.
- Reiske 1752 J.J. R., *Anthologia Graeca, nunc primum e codice manuscripto edita, studio Ioanni Iacobi Reiske*, «Miscellanea Lipsiensia nova», IX, Lipsiae 1752, 80-148.
- Reiske 1754 J.J. R., *Anthologiae Graecae a Constantino Cephala conditae libri tres*, Lipsiae 1754.
- Reitzenstein 1893 R. R., *Epigramm und Skolion*, Giessen 1893.
- Reitzenstein 1904 R. R., *Poimandres. Studien zur griechisch-ägyptischen und frühchristlichen Literatur*, Leipzig 1904.
- Reitzenstein 1907 R. R., *Epigramm*, in *RE* VI/1 (1907) 71-111.
- Rengakos 1993 A. R., *Der Homertext und die hellenistischen Dichter*, Stuttgart 1993.
- Reynolds 1962 J.M. R., *Vota pro salute principis*, «PBSR» XXX (1962) 33-36.
- Ricci 1993 C. R., *Egiziani a Roma nelle fonti epigrafiche di età imperiale*, «Aegyptus» LXXIII (1993) 71-91.
- Richardson 1974 N.J. R., *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford 1974.
- Richardson 1992 L. R., *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore-London 1992.
- Ripat 2011 P. R., *Expelling misconceptions. Astrologers at Rome*, «CPh» CVI (2011) 115-154.
- Rivière 2017 Y. R., *L'exil des mages et des sages. Un empire sans philosophes? (Ier siècle ap. J.-C.)*, in P. Vesperini (ed.), *Philosophari. Usages romains des*

- savoirs grecs sous la République et sous l'Empire, Paris 2017, 265-352.
- Robert 1967 L. R., *Sur des inscriptions d'Éphèse. Fêtes, athlètes, empereurs, épigrammes*, «RPh» XLI (1967) 7-84.
- Robert-Robert 1964 J. R.-L. R., *Bulletin épigraphique*, «REG» LXXVII (1964) 127-259.
- Roberto 2005 U. R., *Ioannis Antiocheni Fragmenta ex Historia Chronica*, Berlin 2005.
- Robinson 1977 O. R., *Fire prevention at Rome*, «RIDA» XXIV (1977) 377-388.
- Rocconi 2003 E. R., *Le parole delle Muse. La formazione del lessico tecnico musicale nella Grecia antica*, Roma 2003.
- Rochette 2003 B. R., *Néron et la magie*, «Latomus» LXII (2003) 835-843.
- Rogers 1953 R.S. R., *The Neronian comets*, «TAPhA» LXXXIV (1953) 237-249.
- Rohden 1894 P. R., *Antonius (115)*, in *RE* I/2 (1894) 2641.
- Rosati 2002 G. R., *Muse and power in the poetry of Statius*, in E. Spentzou-D.P. Fowler (edd.), *Cultivating the Muse. Struggles for Power and Inspiration in Classical Literature*, Oxford 2002, 229-251.
- Rosati 2009 G. R. (trad. di G. Chiarini), *Ovidio, Metamorfosi. Libri V-VI*, Milano 2009.
- Roscher 1884-1937 W.H. R., *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, I-VI, Leipzig 1884-1937.
- Rose 1882 V. R., *Sorani Gynaeciorum vetus translatio Latina nunc primum edita*, Lipsiae 1882.
- Rose 1890 V. R., *Anacreontis Teii quae uocantur Συμποσιακὰ ἡμιόμβια*, Lipsiae 1890.
- Rose 1925 H.J. R., *The bride of Hades*, «CPh» XX (1925) 238-242.
- Rose 2003 M.L. R., *The Staff of Oedipus. Transforming Disability in Ancient Greece*, Ann Arbor 2003.
- Rosenmeyer 2001 P.A. R., *Ancient Epistolary Fictions. The Letter in Greek Literature*, Cambridge 2001.
- Rosenmeyer 2002 P.A. R., *Epistolary epigrams in the Greek Anthology*, in Harder-Regtuit-Wakker 2002 [q.v.] 137-149.
- Rossi 2001 L. R., *The Epigrams Ascribed to Theocritus. A Method of Approach*, Gröningen 2001.
- Rossi 2002 L. R., *Composition and reception in AP 9.1-583. Aphegheseis, epideixeis, progymnasmata*, in Harder-Regtuit-Wakker 2002 [q.v.] 151-174.
- Rotondi 2013 V. R., *Il sacrificio a Roma. Riti, gesti, interpretazioni*, Roma 2013.
- Rouse 1902 W.H.D. R., *Greek Offerings. An Essay in the History of Greek Religion*, London 1902.
- Rovai 2015 F. R., *Notes on the inscriptions of Delos. The Greek transliteration of Latin names*, «SSL» LIII/2 (2015) 163-185.
- Rozema 1971 B. J. R., *Lucillius the Epigrammatist*, Wisconsin 1971.

- Ruhnken 1749 D. R., *Epistola critica in Homeridarum Hymnos et Hesiodum*, Lugduni Batavorum 1749.
- Rumpel 1883 I. R., *Lexicon Pindaricum*, Lipsiae 1883.
- Russotti 2019 A. R., *Ricerche sulla variantistica d'autore negli Epigrammaton libri di Marziale*, Diss. Bologna 2019.
- Sacchetti 2021 S. S., *Gli epigrammi di Antifilo di Bisanzio*, Diss. Roma 2021.
- Sacchetti 2022 S. S., *Naufage*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1055-1060.
- Sokolowski 1893 P. S., *De Anthologia Palatina quaestiones*, Lipsiae 1893.
- Saller 1982 R. S., *Personal Patronage under the Early Empire*, Cambridge 1982.
- Saller 1989 R. S., *Patronage and friendship in Early Imperial Rome*, in A. Wallace-Hadrill (ed.), *Patronage in Ancient Society*, London-New York 1989, 49-62.
- Salvo 2009 G. S., *Ovidio e la cultura figurativa di età augustea. Il mito di Niobe tra arte e letteratura*, «Eidola» VI (2009) 89-112.
- Samos* D.F. McCabe, *Samos Inscriptions. Texts and List*, Princeton 1986.
- Sánchez Ortiz de Landaluce 2006 M. S.O. de L., *El motivo de Ganimedes en el epigrama griego posthelenístico. Addenda ad S.L. Tarán, "The art of variation in the Hellenistic epigram"*, «Eikasmos» XVII (2006) 215-242.
- Santin 2009 E. S., *Autori di epigrammi sepolcrali greci su pietra. Firme di poeti occasionali e professionisti*, Roma 2009.
- Santin 2022a E. S., *Herennia Procula*, in Urlacher-Becht 2002a [q.v.] 714-717.
- Santin 2022b E. S., *Pierre (support)*, in Urlacher-Becht 2002a [q.v.] 1224-1226.
- SB* *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Aegypten*, I-XXIX, Straßburg-Berlin 1913-1915 (I), Berlin-Leipzig 1918-1927 (II-III), Heidelberg 1931 (IV), Heidelberg-Wiesbaden 1934-1955 (V), Wiesbaden 1964-2016 (VI-XXIX).
- Sbardella 2000 L. S., *Filita. Testimonianze e frammenti poetici*, Roma 2000.
- Sbordone 1940 F. S., *Hori Apollinis Hieroglyphica*, Napoli 1940.
- Scafoglio 2022 G. S., *Amicitia, amitié*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 32-37.
- Schachter 1981 A. S., *Cults of Boiotia*, 1. *Acheloos to Hera*, London 1981.
- Schatzmann 2012 A. S., *Nikarchos II. Epigrammata*, Göttingen 2012.
- Scheid 1990 J. S., *Romulus et ses frères. Le collège des frères Arvales, modèle du culte public dans la Rome des empereurs*, Rome 1990.
- Scheid 1998 vd. CFA.
- Scheid 2002 J. S., *La religion publique à Rome sous le règne de Néron*, in J.-M. Croisille-Y. Perrin (edd.), *Neronia VI. Rome à l'époque néronienne*, Bruxelles 2002, 517-534.

- Schiller 1872 H. S., *Geschichte des Römischen Kaiserreichs unter der Regierung des Nero*, Berlin 1872.
- Schmidt 1865 M. S., *Zur griechischen Anthologie*, «RhM» XX (1865) 633.
- Schmidt 1886 F.W. S., *Kritische Studien zu den griechischen Dramatikern, nebst einem Anhang zur Kritik der Anthologie*, Berlin 1886.
- Schmidt 1905 W. S., *De die natali apud veteres celebrato quaestiones selectae*, Hannoverae 1905.
- Schmidt 1908 W. S., *Geburtstag im Altertum*, Giessen 1908.
- Schmidt 1912 W. S., *Γενέθλιος ἡμέρα*, in *RE* VII/1 (1912) 1135-1149.
- Schmidt 1968 V. S., *Sprachliche Untersuchungen zu Herondas. Mit einem kritischexegetischen Anhang*, Berlin 1968.
- Schmitt 1970 R. S., *Die Nominalbildung in den Dichtungen des Kallimachos von Kyrene*, Wiesbaden 1970.
- Schmitz 2010 T.A. S., *Epigrammatic communication in Callimachus' epigrams*, «GRBS» L (2010) 370-390.
- Schönbeck 1962 G. S., *Der locus amoenus von Homer bis Horaz*, Heidelberg 1962.
- Schubart 1950 W. S., *Griechische literarische Papyri*, Berlin 1950.
- Schubert 2011 P. S., *5105. Apotheosis in hexameters*, in *The Oxyrhynchus Papyri*, LXXVII, London 2011, 59-80.
- Schulte 1999 H. S., *Die Epigramme des Nikarchos*, Trier 1999.
- Schulz-Vanheyden 1969 E. S.-V., *Properz und das griechische Epigramm*, Diss. Munster 1969.
- Schulze 1892 W. S., *Quaestiones epicae*, Gueterslohiae 1892.
- Schwyzler, GG I E. S., *Griechische Grammatik*, I, München 1959³.
- Scullard 1981 H.H. S., *Festivals and Ceremonies of the Roman Republic*, London 1981.
- SEG *Supplementum epigraphicum graecum*, I-LXVII-, 1923-2017-.
- Seelbach 1964 W. S., *Die Epigramme des Mnasalkes von Sikyon und des Theodoridas von Syrakus*, Wiesbaden 1964.
- Sena Chiesa 2012 G. S.C., *Il potere delle immagini. Gemme "politiche" e cammei di prestigio*, «Paideia» LXVII (2012) 255-277.
- Sens 1997 A. S., *Theocritus, Dioscuri (Idyll 22)*, Göttingen 1997.
- Sens 2004 A. S., *Doricisms in the new and old Posidippus*, in Acosta-Hughes–Kosmetatou–Baumbach 2004 [q.v.] 65-83.
- Sens 2011 A. S., *Asclepiades of Samos. Epigrams and Fragments*, Oxford 2011.
- Sens 2019 A. S., *Asclepiades of Samos*, in Henriksén 2019 [q.v.] 337-350.
- Sens 2022 A. S., *Dialecte (épigr. grecque)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 433-435.
- Setti 1892 G. S., *Gli epigrammi di Luciano*, «RFIC» XX (1892) 233-276.

- Setti 1894a (= Setti¹) G. S., *Studi critici sulla Antologia Palatina*, «RFIC» XXII (1894) 86-99.
- Setti 1894b (= Setti²) G. S., *Studi critici sulla Antologia Palatina*, «RFIC» XXII (1894) 259-271.
- Setti 1894c G. S., *Leonida Alessandrino*, «RFIC» XXII (1894) 321-347.
- Setti 1896a (= Setti³) G. S., *Ad Anth. Pal. XI 9*, «Rassegna di Antichità Classica» I (1896) 64-72.
- Setti 1896b G. S., *Studi critici sull'Antologia Palatina (AP VI, 200. 202)*, «RFIC» XXIV (1896) 234-242.
- SGO R. Merkelbach-J. Stauber, *Steinepigramme aus dem griechischen Osten*, I-V, München-Leipzig 1998-2004.
- SH *Supplementum Hellenisticum*, edd. H. Lloyd-Jones-P. Parsons, Berolini-Novii Eboraci 1983.
- Shackleton Bailey 1993 D.R. S.B., *Martial. Epigrams*, I, Cambridge 1993.
- Sichtermann 1953 H. S., *Ganymed, Mythos und Gestalt in der antiken Kunst*, Berlin 1953.
- Sider 1997 D. S., *The Epigrams of Philodemus*, New York-Oxford 1997.
- Sider 2004 D. S., *Posidippus old and new*, in Acosta-Hughes-Kosmetatou-Baumbach 2004 [q.v.] 29-41.
- Sider 2020 D. S., *Simonides. Epigrams and Elegies*, Oxford 2020.
- Sideras 1971 A. S., *Aeschylus Homericus. Untersuchungen zu den Homerismen der Aeschyleischen Sprache*, Göttingen 1971.
- Siedschlag 1977 E. S., *Zur Form von Martials Epigrammen*, Berlin 1977.
- SIG W. Dittenberger, *Sylloge inscriptionum graecarum*, I-IV, Leipzig 1915-1924³.
- Sistakou-Rengakos 2016 E. S.-A. R., (edd.), *Dialect, Diction and Style in Greek Literary and Inscribed Epigrams*, Berlin 2016.
- Sittig 1912 E. S., *Ancient Greek Theophoric Proper-Names*, Halle 1912.
- Sitzler 1907 J. S., *Jahresbericht über die griechischen Lyriker*, «Jahresbericht über die Fortschritte der klassischen Altertumswissenschaft» CXXXIII (1907) 104-322.
- Skeat 1936 T.C. S., *A Greek mathematical tablet*, «Mizraim» III (1936) 18-25.
- Skeat 1978 T.C. S., *A table of isopsephisms (P. Oxy. XLV. 3239)*, «ZPE» XXXI (1978) 45-54.
- Smallwood 1967 E. M. S., *Documents Illustrating the Principates of Gaius Claudius and Nero*, Cambridge 1967.
- Smith, DGRG W. S., *A Dictionary of Greek and Roman Geography*, I-II, London 1854-1857.
- Smith 1989 N.D. S., *Diviners and divination in Aristophanic comedy*, «ClAnt» VIII (1989) 140-158.
- Snodgrass 1967 A.M. S., *Arms and Armour of the Greeks*, London 1967.
- Soldati 2017 A. S., *Ποκτ- vs. πτοκτ-*, «Scripta» X (2017) 129-131.
- Solin 2003 H. S., *Die griechischen Personennamen in Rom. Ein Namenbuch*, I-III, Berlin-New York.

- Sourvinou-Inwood 1995 C. S.-I., *Reading Greek Death. To the End of the Classical Period*, Oxford 1995.
- Southard 1970 G.C. S., *The Medical Language of Aristophanes*, Ann Arbor 1970.
- Spanheim 1671 E. S., *Dissertationes de praestantia et usu numismatum antiquorum*, Amstelodami 1671.
- Sparagna 2022 S. S., *Patron, relation de patronage*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1153-1159.
- Spatafora 1995 G. S., *La metafora delle frecce di Eros nella poesia greca antica*, «Orpheus» XVI/2 (1995) 366-381.
- Speranzi 2008 D. S., *Il Filopono ritrovato. Un codice medico riscoperto a San Lorenzo dell'Escorial*, «Italia Medioevale e Umanistica» XLIX (2008) 199-232.
- Speyer 1959 W. S., *Nauceilius und sein Kreis. Studien zu den Epigrammata Bobiensia*, München 1959.
- Staab 2018 G. S., *Gebrochener Glanz. Klassische Tradition und Alltagswelt im Spiegel neuer und alter Grabepigramme des griechischen Ostens*, Berlin 2018.
- Stadtmüller 1889 (= Stadtm.¹) H. S., *Zur Anthologia Palatina*, «NJA» XXXV (1889) 755-774.
- Stadtmüller 1891 (= Stadtm.²) H. S., *Zur Anthologia Palatina*, «Neue Jahrbücher für Philologie und Paedagogik» CXLIII (1891) 322-335.
- Stadtmüller 1892 (= Stadtm.³) H. S., rec. Reinach 1890 [q.v.], «BPhW» XI (1892) 913-917.
- Stadtmüller 1893 (= Stadtm.⁴) H. S., rec. G. Setti, *Studi sull'Anthologia Graeca. Gli epigrammi degli Antipatri*, Torino 1890, «BPhW» XII (1893) 229-237.
- Stadtmüller 1894 (= Stadtm.⁵) H. S., *Zur griechischen Anthologie*, in «Festschrift zur Einweihung des neuen Gebäudes für das Grossherzogliche Gymnasium Heidelberg», Leipzig 1894, 35-45.
- Stadtmüller 1894-1906 (= Stadtm.⁶) H. S., *Anthologia Graeca epigrammatum Palatina cum Planudea*, I-III/1, Lipsiae 1894-1906, 1894 (I), 1899 (II), 1906 (III/1).
- Stadtmüller 1897 (= Stadtm.⁷) H. S., rec. J. Geffcken, *Leonidas von Tarent*, Leipzig 1896, in «BPhW» XVII (1897) 961-969.
- Stählin 1937 F. S., *Peneios (2)*, in *RE* XIX/1 (1937) 458s.
- Stama 2014 F. S., *Frinico*, Heidelberg 2014.
- Stanford 1936 W.B. S., *Greek Metaphor. Studies in Theory and Practice*, Oxford 1936.
- Stefanelli 2010 R. S., *La temperatura dell'anima. Parole omeriche per l'interiorità*, Padova 2010.
- Stefanelli 2014 R. S., *Ἐκατόμβη, o del procedere cerimoniale*, «IncLing» XXXVII (2014) 29-61.
- Stein 1909 A. S., *Flavius (226)*, in *RE* VI/2 (1909) 2732-2735.
- Stengel 1903 P. S., *Βοῦς ἔβδομος*, «Hermes» XXXVIII (1903) 567-574.
- Stengel 1910 P. S., *Opferbräuche der Griechen*, Leipzig-Berlin 1910.
- Stephanus 1566 H. S., *Florilegium diuersorum epigrammatum ueterum in septem libros diuisum, magno epigrammatum numero et duobus indicibus auctum*, <Genuae> 1566.

- Stephanus 1570 H. S., *Epigrammata Graeca, selecta ex Anthologia*, Genevae 1570.
- Sternbach 1890 L. S., *Anthologiae Planudeae Appendix Barberino-Vaticana*, Lipsiae 1890.
- Stewart 2008 S. S., *Emending Aratus' insomnia. Callimachus Epigr. 27, «Mnemosyne» LXI* (2008) 586-600.
- Stolk 2020 J. V. S., *Post-classical Greek from a scribal perspective. Variation and change in contemporary orthographic norms in documentary papyri, «Mnemosyne» LXXIII* (2020) 750-774.
- Stramaglia 1999 A. S., *Res inauditae, incredulae. Storie di fantasmi nel mondo greco-romano*, Bari 1999.
- Stramaglia 2008 A. S., *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna 2008.
- Strömberg 1953 R. S., *Greek Proverbs. A Collection of Proverbs and Proverbial Phrases which are not Listed by the Ancient and Byzantine Paroemiographers*, Goteborgs 1953.
- Struffolino 2003 S. S., *L'evoluzione dell'apostrofe al passante nelle iscrizioni di età ellenistico-romana, «Acme» LVI* (2003) 99-103.
- Strus 1995 A. S., *L'isopsépie des abréviations byzantines. Une solution pour une inscription de Kh. 'Ain Fattir, «RBI» CII* (1995) 242-254.
- Sturtevant 1940 E.H. S., *The Pronunciation of Greek and Latin*, Chicago 1940²(1920¹).
- Sullivan 1991 J.P. S., *Martial. The Unexpected Classic. A Literary and Historical Study*, Cambridge 1991.
- Sundermann 1991 K. S. (mit Beiträgen von M. Sicherl), *Gregor von Nazianz. Der Rangstreit zwischen Ehe und Jungfräulichkeit (Carmen 1,2,1,215-732)*, Paderborn et al. 1991.
- Sydenham 1920 E. S., *The Coinage of Nero*, London 1920.
- Taillardat 1965 J. T., *Les images d'Aristophane. Études de langue et de style*, Paris 1965²(1962¹).
- TAM *Tituli Asiae Minoris*, I-V/3, Wien 1901-2007.
- Tarán 1979 S.L. T., *The Art of Variation in the Hellenistic Epigram*, Leiden 1979.
- Tartaglia 2019 G.M. T., *Alkenor-[Asklepiodo]ros*, Göttingen 2019.
- Taub 2017 L. T., *Science Writing in Graeco-Roman Antiquity*, Cambridge 2017.
- Test.Salaminia* J. Pouilloux-P. Roesch-J. Marcillet-Jaubert, *Salamine de Chypre, XIII. Testimonia Salaminia, 2. Corpus épigraphique*, Paris 1987.
- ThesCRA* *Thesaurus Cultus et Rituum Antiquorum*, I-VIII, Los Angeles 2004-2012.
- Thiele 1898 G. T., *Antike Himmelsbilder. Mit Forschungen zu Hipparchos, Aratos und seinen Fortsetzern und Beiträge zur Kunstgeschichte des Sternhimmels*, Berlin 1898.
- Thomas 1891 R. T., *Zur historischen Entwicklung der Metapher im Griechischen*, Diss. Erlangen 1891.
- Thomas 2007 E. T., *Monumentality and the Roman Empire. Architecture in the Antonine Age*, Oxford 2007.

- Thompson 1936 D'A.W. T., *A Glossary of Greek Birds*, London-Oxford 1936.
- Thornton 1989 M.K. T., *Julio-Claudian Building Programs. A Quantitative Study in Political Management*, Wauconda 1989.
- Threatte 1980-1996 L. T., *The Grammar of Attic Inscriptions*, I-II, Berlin-New York 1980.
- Tissoni 2000 F. T., *Cristodoro. Un'introduzione e un commento*, Alessandria 2000.
- Tod 1950 M.N. T., *The alphabetic numeral system in Attica*, «ABSA» XLV (1950) 126-139.
- Todisco 2022 L. T., *Frine di Tespie e la nuova immagine di Afrodite*, Roma 2022.
- Tomassi 2020 G. T., *Luciano di Samosata. La Nave o Le preghiere*, Berlin-Boston 2020.
- Tosi, DSLG³ R. T., *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 2017³(Milano 1991¹).
- Tosi 1988 R. T., *Studi sulla tradizione indiretta dei classici greci*, Bologna 1988.
- Tosi 2000 R. T., *Note a Macone*, «Eikasmos» XI (2000) 197-203.
- Toup 1767 J. T., *Epistola critica ad celeberrimum virum Gulielmum Episcopum Glocestriensem*, Londini 1767.
- Treggiari 1991 S. T., *Roman Marriage. Iusti Coniuges from the Time of Cicero to the Time of Ulpian*, Oxford 1991.
- Trenkner 1958 S. T., *The Greek Novella in the Classical Period*, Cambridge 1958.
- Tsagalis 2008 C.C. T., *Inscribing Sorrow. Fourth-century Attic Funerary Epigrams*, Berlin-Boston 2008.
- Tueller 2008 M.A. T., *Look Who's Talking. Innovations in Voice and Identity in Hellenistic Epigram*, Leuven 2008.
- Tueller 2010 M.A. T., *The passer-by in archaic and classical epigram*, in Baumbach-Petrovic-Petrovic 2010 [q.v.] 42-60.
- Tueller 2016 M.A. T., *Words for dying in sepulchral epigrams*, in Sistikou-Rengakos 2016 [q.v.] 215-233.
- Turyn 1972 A. T., *Dated Greek Manuscripts of the Thirteenth and Fourteenth Centuries in the Libraries of Italy*, I, London 1972.
- Turyn 1972-1973 A. T., *Demetrius Triclinius and the Planudean Anthology*, «EEBS» XXXIX-XL (1972-1973) 403-450.
- Tzounakas 2017 S. T., *Encomiastic strategies in Statius' Genethliacon Lucani (Silv. 2.7)*, «Prometheus» XLIII (2017) 145-160.
- Urlacher-Becht 2022a C. U.-B. (ed., avec la collaboration de D. Meyer), *Dictionnaire de l'épigramme littéraire dans l'Antiquité grecque et romaine*, Turnhout 2022.
- Urlacher-Becht 2022b C. U.-B., *Humilité*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 741-750.
- Urlacher-Becht 2022c C. U.-B., *Proverbe*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 1291-1297.

- Valckenaer 1808 L.C. V., *Epistola ad Matthiam Roeverum*, in *Opuscula Philologica, Critica, Oratoria*, I, Leipzig 1808, 319-395.
- Valerio 2011 F. V., *Planudeum*, «JÖByz» LXI (2011) 229-236.
- Valerio 2014 F. V., *Agazia Scolastico. Epigrammi*, Diss. Venezia 2014.
- Valerio 2022a F. V., *Anthologie Palatine (Histoire de la collection)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 66-71.
- Valerio 2022b F. V., *Anthologie de Planude (Manuscrits et éditions)*, in Urlacher-Becht 2022a [q.v.] 71-75.
- Vallat 2008 D. V., *Onomastique, culture et société dans les Epigrammes de Martial*, Bruxelles 2008.
- Vallejo Moreu 2008 I. V.M., *Terminología libraria y crítico-literaria en Marcial*, Zaragoza 2008.
- Van Dam 1984 H.J. V.D., *P. Papinius Statius, Silvae Book II. A Commentary*, Leiden 1984.
- van Dieten 1993-1994 J.-L. van D., *Zur Herstellung des Codex Palat. gr. 23/Paris. Suppl. gr. 384*, «ByzZ» LXXXVI-LXXXVII (1993- 1994) 342-362.
- van Hoof 1990 A. van H., *From Autothanasia to Suicide. Self-Killing in Classical Antiquity*, London 1990.
- van Miert 2011 D. van M., *Joseph Scaliger, Claude Saumaise, Isaac Casaubon and the Discovery of the Palatine Anthology (1606)*, «JWCI» LXXIV (2011) 241-261.
- van Miert 2012 D. van M., *The French connection. From Casaubon and Scaliger, via Saumaise, to Isaac Vossius*, in E. Jorink-D. van Miert, *Isaac Vossius (1618-1689) between Science and Scholarship*, Leiden-Boston 2012, 15-42.
- van Raalte 1988 M. van R., *Greek elegiac verse rhythm*, «Glotta» LXVI (1988) 145-178.
- Varone 1994 A. V., *Erotica Pompeiana. Iscrizioni d'amore sui muri di Pompei*, Roma 1994.
- Varone 2020 A. V., *Iscrizioni parietali di Stabiae*, Roma 2020.
- Vergados 2013 A. V., *The Homeric Hymn to Hermes*, Berlin-Boston 2013.
- Vérilhac 1972 A.-M. V., *La déesse Φύσις dans une épigramme de Salamine de Chypre*, «BCH» XCVI (1972) 427-433.
- Vérilhac 1978-1982 A.-M. V., *ΠΑΙΔΕΣ ΑΩΠΟΙ. Poésie funéraire*, I-II, Athènes 1978-1982.
- Vessella 2018 C. V., *Sophisticated Speakers. Atticist Pronunciation in the Atticist Lexica*, Berlin-Boston 2018.
- Vestrheim 2010 G. V., *Voice in sepulchral epigrams. Some remarks on the use of first and second person in sepulchral epigrams, and a comparison with lyric poetry*, in Baumbach-Petrovic-Petrovic 2010 [q.v.] 61-78.
- Vetta 1980 M. V., *Theognis. Elegiarum liber secundus*, Romae 1980.
- Viansino 1963 G. V., *Paolo Silenziario. Epigrammi*, Torino 1963.
- Viansino 1967 G. V., *Agazia Scolastico. Epigrammi*, Milano 1967.

- Villedieu 2011 F. V., *La "coenatio rotunda" neroniana e altre vestigia nel sito della Vigna Barberini al Palatino*, «Bollettino d'Arte» XCVI (2011) 1-28.
- Vogliano 1937 A. V., *Papiri della Università degli Studi di Milano*, I, Milano 1937.
- Volpe Cacciatore 1983-1984 P. V.C., *Bianore di Bitinia*, «AFLN» XXVI (1983-1984) 71-83.
- Voltz 1886 L. V., *De Helia Monacho Isaaco monacho pseudo-Dracone scriptoribus metricis Byzantinis*, Diss. Straßburg 1886.
- Vox 1997 O. V., *Carmi di Teocrito e dei poeti bucolici greci minori*, Torino 1997.
- Vox 2022 C.A. V., *Gregorio di Nazianzo, c. I.2.31 e Leonida di Alessandria, A. P. VI 322 (II FGE). Confronti*, in O. Vox (ed.), *Laliaí. Sondaggi di retorica e poesia greca*, Lecce 2022, 121-134.
- Wagner 1896 R. W., *Astyanax* (1), *RE* II/2 (1896) 1866s.
- Wakefield 1793 G. W., *Silva Critica. Sive in auctores sacros profanosque commentarius philologus*, IV, Londini 1793.
- Wallach 1943 L. W., *The parable of the blind and the lame. A study in comparative literature*, «Journal of Biblical Literature» LXII (1943) 333-339.
- Walsh 1991 G.B. W., *Callimachean passages. The rhetoric of epitaph in epigram*, «Arethusa» XXIV (1991) 77-105.
- Waltz 1931 P. W., *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, III (livre VI), Paris 1931.
- Waltz-Soury 1957 P. W.-G. S., *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, VII (livre IX, épigr. 1-358), Paris 1957.
- Waltz-Soury 1974 P. W.-G. S. (avec le concours de J. Irigoien et P. Laurens), *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine*, VIII (livre IX, épigr. 359-827), Paris 1974.
- Wartema 1928 S. W., *Ovidius Naso, Publius. Nux Elegia*, Groningae 1928.
- Waser 1905 O. W., *Echo*, in *RE* V/2 (1905) 1926-1930.
- Waser 1910 O. W., *Galenaie/Galene*, in *RE* VII/1 (1910) 577.
- Wechel 1600 A. W., *Epigrammatum Graecorum annotationibus Ioannis Brodae Turonensis nec non Vincentii Obsopoei et Graecis in pleraque epigrammata scholiis illustratorum Libri VII. Accesserunt Henrici Stephani in quosdam Anthologiae Epigrammatum locos annotationes*, Francofurti 1600.
- Weigand 1845 G. W., *De fontibus et ordine Anthologiae Cephalanae*, «RhM» III (1845) 161-178, 541-572.
- Weinreich 1951 O. W., *Χρυσὸν ἀνήρ ἐύρων ἔλιπε βρόχον. Zu antiken Epigrammen und einer Fabel des Syntipas*, «Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves de l'Université Libre de Bruxelles» XI (1951) 417-467.
- Weinstock 1971 S. W., *Divus Julius*, Oxford 1971.

- Weissenberger 1996 M. W., *Literaturtheorie bei Lukian. Untersuchungen zum Dialog Lexiphanes*, Stuttgart-Leipzig 1996.
- Weisshaupt 1889 R. W., *Die Grabgedichte der griechischen Anthologie*, Wien 1889.
- Wesseling 1748 P. W., *Epistola ad virum celeberrimum H. Venemam*, Trajecti ad Renum 1748.
- West 1966 M.L. W., *Hesiod. Theogony*, Oxford 1966.
- West 1982 M.L. W., *Greek Metre*, Oxford 1982.
- West 1990 M.L. W., *Studies in Aeschylus*, Stuttgart 1990.
- Westerink 1972 L.G. W., *Arethae Archiepiscopi Caesariensis scripta minora*, II, Leipzig 1972.
- White 1974 P. W., *The presentation and dedication of the Silvae and the Epigrams*, «JRS» LXIV (1974) 40-61.
- White 1978 P. W., *Amicitia and the profession of poetry in early imperial Rome*, «JRS» LXVIII (1978) 74-92.
- White 1997 H. W., *Leonides and love*, «Myrtia» XII (1997) 87s.
- White 2000 H. W., *A new chapter on Greek epigrams*, «Orpheus» XXI (2000) 189-202.
- White 2001a H. W., *Philological and interpretative problems in Greek epigrams*, «Myrtia» XVI (2001) 77-103.
- White 2001b H. W., *Su due epigrammi ellenistici*, «SicGym» LIV (2001) 229-232.
- Whitehead 2016 D. W., *Philo Mechanicus. On Sieges*, Stuttgart 2016.
- Whitmarsh 2013 T. W., *Beyond the Second Sophistic. Adventures in Greek Postclassicism*, Berkeley 2013.
- Wiemann 1986 E. W., *Der Mythos von Niobe und ihren Kindern. Studien zur Darstellung und Rezeption*, Würzburg 1986.
- Wieseler 1854 F. W., *Die Nympe Echo. Eine kunstmythologische Abhandlung*, Göttingen 1854.
- Wifstrand 1926 A. W., *Studien zur griechischen Anthologie*, Lund 1926.
- Wilkinson 2012 K.W. W., *New Epigrams of Palladas. A Fragmentary Papyrus Codex (P.CtYBR inv. 4000)*, Durham (N. C.) 2012.
- Williams 2004 C.A. W., *Martial, Epigrams. Book Two*, Oxford 2004.
- Williams 2006 M.F. W., *The new Posidippus papyri and Propertius' shipwreck odes (Prop. 1.17; 3.7)*, «C&M» LVII (2006) 103-124.
- Williams 2008 C.A. W., *Epigrammata longa e strategie metapoetiche in Marziale*, in Morelli 2008a [q.v.], I, 217-233.
- Wills 1996 J. W., *Repetition in Latin poetry. Figures of Allusion*, Oxford 1996.
- Wimmel 1960 W. W., *Kallimachos in Rom. Die Nachfolge seines apologetischen Dichtens in der Augusteerzeit*, Wiesbaden 1960.
- Winter 1959 F.E. W., *Ikria and Katastegasma in the Walls of Athens*, «Phoenix» XIII (1959) 161-200.
- Winter 1971 F.E. W., *Greek Fortifications*, London 1971.

- Wolters 1882 P. W., *De epigrammatum Graecorum anthologiis libellus*, Diss. Halis 1882.
- Wood 1999 S. W., *Imperial Women. A Study in Public Images (40 B.C.-A.D. 68)*, Leiden 1999.
- Wood 2010 S. W., *Who was Diva Domitilla? Some thoughts on the public images of the Flavian women*, «AJA» CXIV (2010) 45-47.
- Woodward 1929 A.M. W., *Inscriptions*, in R.M. Dawkins (ed.), *The Sanctuary of Artemis Orthia at Sparta*, London 1929, 285-377.
- Wypustek 2013 A. W., *Images of Eternal Beauty in Funerary Verse Inscriptions of the Hellenistic and Greco-Roman Periods*, Leiden-Boston (Mass.) 2013.
- Young 1979 D.C. Y., *Pindar's style at Pythian 9.87f.*, «GRBS» XX (1979) 133-143.
- Ypsilanti 2018 M. Y., *The Epigrams of Crinagoras of Mytilene*, Oxford 2018.
- Zaccagnino 1998 C. Z., *Il thymiaterion nel mondo greco*, Roma 1998.
- Zaganiaris 1973 N.I. Z., *Le mythe de Térée dans la littérature grecque et latine*, «Platon» XXV (1973) 208-232.
- Zanetto-Ferrari 1992 G. Z.-P. F., *Callimaco. Epigrammi*, Milano 1992.
- Zito 2016 N. Z., *Maxime. Des initiatives*, Paris 2016.
- Zorzetti 1987 N. Z., *Numerali*, in *Enciclopedia Virgiliana*, III (1987) 782-788.
- Zumbo 1991 A. Z., *Per un lessico greco della pesca*, in P. Radici Colace-M. Caccamo Caltabiano (edd.), «Atti del I seminario di studi sui lessici tecnici greci e latini (Messina, 8-10 marzo 1990)». Messina 1991, 281-290.

Tabula comparationis

	<i>Anthologia Graeca</i>	<i>FGE</i>
1	<i>AP VI 321</i>	1
2	<i>AP VI 322</i>	2
3	<i>AP VI 324</i>	3
4	<i>AP VI 325</i>	4
5	<i>AP VI 326</i>	5
6	<i>AP VI 327</i>	6
*7	<i>AP VI 328</i>	7
8	<i>AP VI 329</i>	8
9	<i>AP VII 547</i>	9
10	<i>AP VII 548</i>	10
11	<i>AP VII 549</i>	11
12	<i>AP VII 550</i>	12
13	<i>AP VII 668</i>	13
14	<i>AP VII 675</i>	14
15	<i>AP IX 12</i>	15
*16	<i>AP IX 42</i>	16
17	<i>AP IX 78</i>	17
18	<i>AP IX 79</i>	18
19	<i>AP IX 80</i>	19
20	<i>AP IX 106</i>	40
21	<i>AP IX 123</i>	20
22	<i>AP IX 344</i>	21
23	<i>AP IX 345</i>	22
*24	<i>AP IX 347</i>	24
25	<i>AP IX 348</i>	25
*26	<i>AP IX 349</i>	26
27	<i>AP IX 350</i>	27
28	<i>AP IX 351</i>	28
29	<i>AP IX 352</i>	29
30	<i>AP IX 353</i>	30
31	<i>AP IX 354</i>	31
32	<i>AP IX 355</i>	32
33	<i>AP IX 356</i>	33
*34	<i>AP XI 9</i>	34
35	<i>AP XI 70</i>	35
36	<i>AP XI 187</i>	36
37	<i>AP XI 199</i>	37
38	<i>AP XI 200</i>	38
39	<i>AP XII 20</i>	39
°40	<i>AP IX 179</i>	41
°41	<i>AP IX 346</i>	23
°42	<i>AP XI 213</i>	/
°43	<i>AP I 206</i>	42